L'umanista Francesco Ciceri (1527-1596), luganese di origine ma attivo soprattutto a Milano nella seconda metà del Cinquecento, fu autore di commenti a testi latini e greci, di opere d'erudizione antiquaria e di panegirici, rimasti in larghissima parte inediti. Collezionista di libri a stampa e di manoscritti, raccolse una pregevole biblioteca privata, con alcuni titoli importanti, come la vasta silloge delle epistole ciceroniane (attualmente Ambr. E 14 inf. ed E 15 inf.), che, alla sua morte, fu acquistata dal cardinale Federico Borromeo per la Biblioteca Ambrosiana.
Le moltissime lettere in latino e in volgare (pubblicate e commentate qui per la prima volta integralmente) gettano nuova luce sulla biografia del Ciceri, sui suoi contatti, sulla sua cultura, sulla sua attività di insegnante e di tramite tra l'Italia e il mondo nord alpino. Emergono così nuove informazioni sui personaggi ai quali egli era legato, soprattutto eruditi, notabili e stampatori: Andrea e Girolamo Camozzi, Hieronymus Frick, Lelio Giraldi, Marco Antonio Maioragio, i membri della famiglia Morosini, Paolo Manuzio, Johannes Oporinus. Attento e acuto osservatore della realtà che lo circonda, Ciceri ne traccia un'immagine vivida e ricca.
L'edizione comprende i testi raccolti nel manoscritto 665 della Biblioteca Trivulziana di Milano, le lettere latine pubblicate nel 1782 dall'abate Pompeo Casati e missive reperite in biblioteche italiane ed europee. Un essenziale corredo di note guida il lettore chiarendo luoghi, opere, riferimenti variamente implicati nei testi. Completano il volume quattro Appendici di interesse documentario.

ISBN 978-88-8281-375-8

X
VOLUM
PRIMO

Francesco Ciceri

Epistole e lettere

(1544-1594)

VOLUME PRIMO

a cura di Sandra Clerc

Edizioni dello Stato del Cantone Ticino

I. GIACOMO GENORA
Liber hexametrorum sive heroicorum carminum
A cura di Lucia Orelli Facchini

II. FRANCESCO SOAVE
Epistolario
A cura di Stefano Barelli

III. STEFANO FRANSCINI
Epistolario - 2 tomi
A cura di Raffaello Ceschi, Marco Marcacci, Fabrizio Mena

IV. CARLO SALVIONI
Scritti linguistici - 5 tomi
A cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggini, Paola Vecchio

V. FRANCESCO CHIESA
Calliope
A cura di Irene Botta

VI. FRANCESCO CHIESA
ANGELO F. FORMIGGINI
Carteggio
A cura di Giampiero Costa

VII. FRANCESCO SOAVE
Nuovi idilli - Versioni da Salomon Gessner Idilli
A cura di Stefano Barelli

VIII. GIROLAMO RUGGIA
La coltura del cuore, della mente e del corpo e altre poesie
A cura di Irene Botta

IX. GIAMPIETRO RIVA
GIAMPIETRO ZANOTTI
Carteggio
A cura di
Flavio Catenazzi e Aurelio Sargenti

X. FRANCESCO CICERI
Epistole e lettere (1544-1594) - 2 tomi
A cura di Sandra Clerc

La sirena della copertina è stata ridisegnata su un frammento erratico conservato nel Castello Visconteo di Locarno.

TESTI PER LA STORIA DELLA CULTURA
DELLA SVIZZERA ITALIANA

X

VOLUME PRIMO

ARCHIVIO
SOMASCA
CASA MADRE

Acquistati i 2 voll.
su internet il
14. III. 2026.

Epistole e lettere

Pubblicato grazie
al Sussidio federale per la promozione e la salvaguardia
della lingua e cultura italiana,
al sostegno della Repubblica e Cantone Ticino - Fondo Swisslos
e al contributo della Città di Lugano.

Comitato scientifico
Carlo Agliati · Simone Albonico · Ottavio Besomi
Luca Danzi · Alessandro Martini · Guido Pedrojetta
William Spaggiari · Alfredo Stussi

Distribuzione e vendita:
Armando Dadò editore
Via Orelli 29, CH-6600 Locarno
www.editore.ch

ISBN: 978-88-8281-375-8
© 2013 Stato del Cantone Ticino · Tutti i diritti riservati

Francesco Ciceri

Epistole e lettere
(1544-1594)

VOLUME PRIMO

a cura di
Sandra Clerc

ARCHIVIO
SOMASCA
CASA MADRE

Edizioni dello Stato del Cantone Ticino

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro nasce come tesi di dottorato, presentata all'Università di Friburgo e diretta dal professor Edoardo Fumagalli. Vorrei esprimere la mia gratitudine a tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione e alla pubblicazione di questa edizione: al professor Ottavio Besomi e a tutti i membri del Comitato direttivo della Collana dei «Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana», per l'interesse dimostrato verso il mio lavoro e per i numerosi spunti che mi hanno offerto in ogni momento della stesura; ai professori Uberto Motta, Christian Genetelli e Guido Pedrojetta, e alla dottoressa Sara Pacaccio, del Domaine Italien dell'Università di Friburgo, per l'incoraggiamento, le riletture e i consigli ricevuti; a tutti i collaboratori delle biblioteche, degli archivi, e in generale a tutti coloro che hanno, a loro modo, agevolato il mio studio, in particolare alla Fondazione della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel; a Giovanna Roncoroni e Vittore Nason, che hanno gentilmente messo a mia disposizione i materiali raccolti durante le loro ricerce su Ciceri; al professor Giovanni Agosti, per i preziosi rilievi di ordine storico-artistico; a tutti gli amici, per le stimolanti discussioni, e alla mia famiglia, per l'entusiasmo e il sostegno che sempre mi dimostrano; ad Andrea, per avermi accompagnata durante questi anni.

SOMMARIO

VOLUME PRIMO (1544-1566)

INTRODUZIONE XIII
I. Cenni biografici XIV
II. L'Epistolario XXVIII

NOTA AI TESTI XLV
I. Le lettere volgari. Il ms. trivulziano 665 XLV
II. Le lettere latine. L'edizione Casati XLVII
III. Altri testimoni manoscritti XLVIII
IV. Ordinamento e trascrizione L
V. Apparato LI
VI. Redazioni multiple e testi editi LII
VII. Il commento LIII
VIII. Le appendici LIII

CRONOLOGIA ESSENZIALE LVII

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE LIX

EPISTOLE E LETTERE 1
Lettere 1-503

VOLUME SECONDO (1567-1594)

EPISTOLE E LETTERE 713
Lettere 504-841

APPENDICI
I. Attestati 1189
II. Lettere fittizie 1197
III. La prima redazione delle lettere 534 e 535 1281
IV. Lettere a Francesco Ciceri 1294

BIBLIOGRAFIA 1383

INDICI
Indice dei destinatari 1438
Indice dei nomi e delle opere citate nell'epistolario 1452

Io pensava d'aver in questo mio libro abbracciato e compreso tutte le professioni, e massimamente le più illustri. Ma mi hanno fatto avertito alcuni letterati ch'io aveva escluso l'umanista, professione fra le altre nobilissima e onoratissima. Il quale, però, io mi credeva aver compreso parte sotto li grammatici, parte sotto i retori, parte anco sotto gli istorici, e ultimamente, se pur vi restava alcuno, sotto 'l genere de' poeti.

Ma mi dicono che l'umanista è un non so che di più o, per dir meglio, un composto di tutti questi. E che quattro sono come le fondamenta di essa professione d'umanità: delle quali tutte bisogna ch'abbi intera cognizione quest'artefice; e che per ornamento poi sia tinto di tutte le altre arti liberali: come delle matematiche, della filosofia morale; e finalmente ch'abbi li principi d'ogni cognizione, acciò che, occorrendo, da per sé possa cavar dalli fonti istessi delle scienze e servirsi al suo bisogno, non altrimente che li professori stessi di ciascun'arte.

Tommaso GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, CLV

Iacobus illud dicebat esse vulgare et vetus verbum in Laudensi, quae in agro est Placentino, comarchia, tria esse quae nullius prope existimationis sint: magnas in baiulo vireis, egregiam in meretrice formam, sapiens in paupere aut homine tenui consilium. Adde huc, si libet, quarto loco: ludi magistri miram eruditionem.

Francesco CICERI, ms. Triv. 756, f. 39v.

INTRODUZIONE

Il nome di Francesco Ciceri è oggi noto soprattutto tra coloro che si occupano della storia della Biblioteca Ambrosiana e dei codici ivi conservati, nonché delle alterne vicende del collezionismo librario milanese al principio dell'età moderna. La cospicua raccolta da lui ordinata nella seconda metà del Cinquecento, comprendente manoscritti di grandissimo pregio e notevole interesse filologico, insieme a un nutrito numero di testi a stampa, fu infatti acquistata all'inizio del Seicento per entrare a far parte della istituzione voluta dal cardinale Federico Borromeo.[1] In passato gli studiosi che si sono interessati più o meno incidentalmente alla figura del Ciceri ne hanno sottolineato l'importanza come maestro a Milano e come tramite tra le culture a nord e a sud delle Alpi, focalizzando l'attenzione sulle ricerche antiquarie da lui compiute. L'erudito Pompeo Casati pubblicò nel 1782 la sezione latina del suo ampio epistolario.[2] In tempi più recenti Giovanna Roncoroni ha invece studiato l'epistolario volgare, traendone notizie che hanno permesso di far luce sulla biografia, l'attività di insegnante e i corrispondenti.[3]

1. Si vedano A. PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, Milano, Neri Pozza, 1981; A. ANNONI (a cura di), *Storia dell'Ambrosiana*, tomo I: *Il Seicento*, Milano, Cariplo, 1992, p. 54; M.L. GENGARO-G. VILLA GUGLIELMETTI, *Inventario dei codici decorati e miniati (secc. VII-XIII) della Biblioteca Ambrosiana*, Firenze, Olschki, 1967; R. CIPRIANI, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Milano, Neri Pozza, 1968; M. FERRARI, M. NAVONI (a cura di), *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno Milano, 6-7 ottobre 2005, Milano, Vita e Pensiero, 2007.

2. P. CASATI, *Francisci Cicereii epistolarum libri XII* [...], Milano, Typis imperialis monasterii S. Ambrosii Majoris, 1782.

3. G. RONCORONI, *La figura di Francesco Ciceri attraverso l'epistolario volgare*, «Archivio Storico Ticinese» LIX-LX (1974), pp. 289-352. Si ricordino inoltre la voce *Francesco Ciceri* di Roberto Ricciardi pubblicata nel 1981 per il DBI, e le *Ricerche su Francesco Ciceri* (manoscritti posseduti, rapporti con lo stampatore Johannes Oporinus, raccolta di aneddoti contenuta nel ms Triv. 756) condotte da Vittore Nason nel 1993 con il sostegno della Commissione Culturale Cantonale, Dipartimento Istruzione

Ciceri è sicuramente uno dei più brillanti fra gli uomini di cultura delle Terre ticinesi del secolo XVI. La sua importanza tuttavia travalica i confini regionali: i contatti con eruditi, notabili e stampatori in area lombarda e al nord delle Alpi ne fanno un osservatore informato della realtà culturale che lo circonda, della quale lascia un'immagine vivida e ricca di preziose informazioni. Attraverso l'epistolario, pubblicato qui integralmente per la prima volta, si ricostruisce la biografia dell'autore e, con essa, emerge uno spaccato della vita intellettuale, culturale e privata di un umanista del secondo Cinquecento, nonché di personaggi più o meno noti (numerosi i casi di nomi qui attestati per la prima volta) con i quali egli era in contatto.

I. Cenni biografici

Francesco Ciceri nacque nel 1527 a Lugano da Maffeo, originario di Torno (oggi in provincia di Como), e da Elisabetta Carentani.[4] Il padre era fuggito dalle proprie terre, probabilmente attorno al 1522, a causa della guerra che opponeva i Francesi e l'Impero, come indica la lettera 408 (2 luglio 1556) a Giovanni Battista Maggi.[5] La scelta di stabilirsi a Lugano fu forse dettata dal passaggio ufficiale, avvenuto nel

e Cultura del Canton Ticino. Alcuni proverbi volgari trascritti dal Ciceri furono pubblicati da E. Motta, «Bollettino storico della Svizzera italiana» XXIV (1902), pp. 113-114.

4. Alcuni biografi, come il Picinelli, pp. 207-208, l'Argelati, coll. 429-431, e il Tiraboschi, pp. 258-259, indicano Milano quale luogo di nascita. In realtà è Ciceri stesso a indicarci di essere nato a Lugano da famiglia di origine comasca e di essere stato riconosciuto cittadino milanese nel 1556, quando intese acquistare casa a Milano (lettera 408). Oltre agli autori citati, riportano informazioni Casati, pp. XIII-XXV; Morigia, p. 254; Giovio, pp. 59-60; Oldelli, pp. 9, 66-71; V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano*, II, Milano, 1889, pp. V-VII; C. Trezzini, in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, II, Neuchâtel, Administration du Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, 1924, p. 522; Zoppi, pp. 9-22; L. Simona, in *Scrittori della Svizzera italiana*, II, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1936, p. 1274; Roncoroni; Ricciardi.

5. L'opposizione delle due potenze europee per il controllo dello Stato di Milano, «divenuto la cerniera, la chiave di volta di tutto l'impero di Carlo V» (Chabod 1961, p. 43), fu lunga e dispendiosa, sia dal punto di vista dei due eserciti, sia soprattutto per la popolazione del Piemonte e della Lombardia che subì per molti anni l'occupazione militare delle proprie terre. Torno, rifugio delle forze comasche filofrancesi, fu saccheggiata tre volte nel giro di pochi anni, e quasi completamente

1521, delle Terre ticinesi dallo Stato di Milano alla giurisdizione dei dodici Cantoni svizzeri, che offrirono ricovero a molti fuoriusciti comaschi.[6] Da un'altra lettera (840, a Ottaviano Ferrari, non datata) apprendiamo che il padre fu *praefectus fabrum* di Francesco II Sforza: era cioè a capo del genio dell'esercito milanese. In questa veste, pur dopo il trasferimento, partecipò alla battaglia di Monguzzo del 1527 (Gian Giacomo de' Medici, al soldo del re di Francia, occupò la rocca, e il governatore milanese Antonio da Leyva incaricò Lodovico Belgioioso di recuperare la postazione) e a quella di Monza del 1531 (a seguito dell'investitura, da parte del duca, della contea di Monza al da Leyva), nella quale rimase ucciso.[7] Della famiglia di Maffeo Ciceri abbiamo poche notizie, quasi tutte provenienti dall'epistolario del figlio. Una lettera in particolare, oltre alla già citata 408, informa sulla ramificazione dei consanguinei in tre città: Lugano, Como e Venezia.[8] I Ciceri sembrano essersi dedicati ad attività legate al commercio, raggiun-

distrutta nel 1522. Si vedano C. Cantù, *Storia della città e della diocesi di Como*, Como, Ostinelli, 1899, pp. 431-443; L. Rovelli, *Storia di Como*, Milano, Marzorati, 1962, vol. II, pp. 111-129.

6. Sul territorio delle Terre ticinesi tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, con particolare riguardo agli stretti rapporti culturali intrattenuti con l'area lombarda, si vedano P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano, GEP, 1954; A. Annoni, *I rapporti tra lo Stato di Milano e i popoli della Confederazione Elvetica nei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico Lombardo» XCVII (1972), pp. 187-312; G. Vismara, A. Cavanna, P. Vismara, *Ticino medievale. Storia di una terra Lombarda*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1990^2. Per lo Stato di Milano si rinvia agli sudi di F. Chabod, in particolare al volume IX della *Storia di Milano* pubblicata dalla Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1961 (ora ristampato con il titolo *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971).

7. Entrambe le battaglie si svolsero in margine alla guerra di Musso, che si concluse nel 1532. Si veda la *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani, vol. VIII: Tra Francia e Spagna (1500-1535), 1957, pp. 317-318 (il capitolo è a cura di Gino Franceschini).

8. Lettera 256, del 4 giugno 1549, inviata al cugino veneziano Paolo Ciceri. L'unica fonte esterna all'epistolario che riporta informazioni a proposito di un antenato è a tutt'oggi un documento ducale datato 17 dicembre 1463, che riferisce della presenza, a Torno, di un Maffeo, insegnante e notaio. Il documento, conservato all'Archivio civico di Como, vol. IX, f. 245, fu pubblicato da E. Motta, *Ancora del Cicereio*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» XII (1890), p. 115, e cita un «Mafiolo de Ciceris notarius ac scolarum praeceptor in loco de Turno»; è ricordato anche da Giovio, p. 60; per ovvie ragioni cronologiche non può trattarsi del padre del Ciceri.

gendo un certo prestigio sociale, attestato dal matrimonio del cugino Tommaso con una donna dell'importante famiglia comasca dei Volpi.[9]

L'anno di nascita di Francesco Ciceri è stato a lungo dibattuto, ma può ora essere fissato al 1527 grazie a due testi dell'epistolario.[10] Già Casati aveva indicato tale data, affidandosi alla testimonianza di un passo della lettera 392, del 29 aprile 1555, in cui Ciceri afferma di avere 28 anni: «Ante annos quatuor et viginti, ego quattuor annos natus patrem amisi». Una conferma proviene dall'epistolario volgare; scrivendo al cugino Valentino il 5 giugno 1549 (lettera 257), egli dichiara implicitamente di avere 23 anni: «Ho (como voi sappeti) uno fratello menore di me di quatro anni, cioè di età d'anni decinovi».

Grazie ad altre lettere (in particolare la 43 e la 840), è possibile ricostruire la sua formazione culturale.[11] Dopo i primi studi compiuti a Lugano presso il maestro Giovanni Maria Menabene, trasferitosi a Milano Ciceri assistette alle lezioni pubbliche del giureconsulto e grecista Giuseppe Negri, del matematico Ludovico Ferrari e del latinista milanese Antonio Maria Conti. Questi in particolare, che proprio in quegli anni mutò il proprio nome in Marco Antonio Maioragio, ebbe

9. Cfr. in particolare la lettera 239.

10. RICCIARDI indica il 1521, sulla base di un documento dal quale risulta che Ciceri sarebbe deceduto nel 1596 all'età di 75 anni (si legge in E. MOTTA, *La vera data di morte del Cicereio*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» IX, 1887, p. 233). Redatto dal protofisico L. Settala, il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Milano, registro dei morti della città, classe popolazione, ed è datato 31 marzo 1596: «Franciscus Cicereius annos natus 75 asthmate, hidrope, anasarca, vulceribus manantibus per multos menses consumptus interiit s[ine] s[uspicione] p[estis] iudicio Ludovici Septalii physici collegiati». Lo stesso Ricciardi non esclude però che l'anno di nascita possa essere il 1527, come sostenuto da Casati (I, p. XV). RONCORONI, p. 289, ha invece espresso una cauta preferenza alla data proposta da Casati, nonostante la testimonianza documentaria. L'indicazione riportata dall'attestato mortuario riguardante l'età di Ciceri al momento del decesso è verosimilmente una stima, e non può quindi ritenersi affidabile.

11. Sull'organizzazione dell'insegnamento tra Umanesimo e Rinascimento in Italia e nelle Terre ticinesi si vedano A. BARTOLI LANGELI, X. TOSCANI (a cura di), *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (secc. XV-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1991; P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991; I. CAPPELLI - C. MANZONI, *Dalla canonica all'aula. Scuole e alfabetizzazione nel Ticino da San Carlo a Franscini*, Pavia, Università di Pavia, 1997; S. BIANCONI, *«Legere et scrivere et far conti». Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani*, in R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 313-328 e 663-665.

un ruolo di rilievo nella formazione e nella carriera dell'allievo. Nel 1544 Ciceri divenne precettore in casa del conte Giovanni Battista Visconti a Lonate Pozzolo, e insegnante per i rampolli delle famiglie del luogo. Proprio in questo periodo i nuovi eventi bellici preoccuparono i parenti di Francesco, il quale non mancò di rassicurare la madre con indicazioni precise sui movimenti degli eserciti francese e imperiale.[12]

L'occasione di recarsi nuovamente a Milano gli si presentò poco dopo, grazie all'aiuto dei maestri Francesco Ierargo e Antonio Leontini, che lo raccomandarono al nobile Pio Avogadro affinché lo assumesse come precettore dei figli. Così egli poté seguire le lezioni pubbliche di Ottone Lupani su Cicerone e Virgilio, e di grammatica greca e matematica tenute da Giuseppe Negri, che già conosceva.[13] Il soggiorno milanese durò poco più di un anno e, alla fine del 1545, ritroviamo Ciceri gravemente ammalato a Lugano, dove fu curato dall'amico Andrea Camozzi, celebre medico luganese;[14] riavuta la salute aprì una scuola a Lugano, succedendo al maestro Menabene, nel frattempo trasferitosi a Pallanza. Durante questo periodo egli ebbe occasione di inserirsi nell'*élite* culturale locale,[15] formata da notai, ecclesiastici e medici – le famiglie Camozzi, Castagna, Castoria, Morosini, Pianta, Pocobelli, Riva, Rusca, Somazzi –, nonché di stringere amicizia con il capitano bernese Hieronymus Frick, rappresentante dei Cantoni elvetici.[16] Questo contatto gli permise di approfondire la cono-

12. Si vedano in particolare le lettere 3, 4, 8, 77. Dal 1536 Carlo V dispiegò il proprio esercito in Piemonte preparandosi ad invadere la Provenza. La situazione si trascinò per diversi anni, fino al 1545, quando Francesco I di Francia si trovò ad occupare la Savoia e parte del Piemonte, gli spagnoli il Milanese. Nella primavera-estate del 1544 la situazione era particolarmente tesa: Pietro Strozzi, condottiero fiorentino al servizio della Francia, marciò attraverso la pianura padana per ricongiungersi all'esercito di Francesco I in Piemonte, causando la perdita da parte della potenza imperiale della città di Alba, dopo la sconfitta subita nel mese di aprile a Ceresole d'Alba. La situazione si distese nel settembre dello stesso anno con la firma della Pace di Crépy; cfr. CHABOD 1961, pp. 64-87.

13. Cfr. la lettera 43, del 14 novembre 1544, all'amico Antonio Lupioni.

14. Cfr. la lettera 61, del 7 dicembre 1545, al Camozzi.

15. G. ZOPPI, *Scrittori della Svizzera italiana*, «Nuova Antologia» LXXXIV (1949), pp. 412-418, a p. 412, afferma che Ciceri «riuscì ad essere [...] l'uomo a cui tutti ricorrevano, nel campo degli studi, per consiglio e per aiuto». Lo studioso trae le proprie conclusioni dall'epistolario latino.

16. Cfr. RONCORONI, pp. 306-313. Per il periodo balivale e per l'importanza del ruolo esercitato dai notabili locali si veda il volume di NEGRO; utile anche

scenza di opere dei maggiori umanisti di area germanica, come testimoniano i versi composti in onore del Frick, inviati insieme alla lettera 801.[17] Ciceri ebbe modo di leggere, forse grazie alla mediazione del Capitano, il *Ciceronianus* di Erasmo; a lui inviò la sua personale presa di posizione in merito alla questione dell'imitazione. Alcuni accenni sull'argomento si trovano fin dalla prima lettera a noi nota, e i riferimenti allo stile ciceroniano sono frequenti negli anni precedenti il trasferimento a Milano, pur comparendo solo occasionalmente in seguito.[18] Fedele alla prassi umanistica, Ciceri loda l'interlocutore di turno di cui giudica lo stile degno di Cicerone, e chiede però allo stesso tempo che il metro ciceroniano non sia applicato ai propri scritti.[19]

Le esigenze legate al nuovo ruolo di insegnante spinsero Ciceri a sollecitare i servizi del tipografo basileese Johannes Oporinus, al quale commissionò la stampa di trecento esemplari di una grammatica pubblicata in precedenza da Sébastien Gryphe a Lione.[20] La proposta, accolta, diede inizio, sul fondamento di un durevole rapporto di stima, a una fitta relazione epistolare, di cui Ciceri profittò anche per acqui-

M. SCHNYDER, *Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011. Il *Landfogt* o capitano, in carica per un periodo di due anni e residente a Lugano, era inviato a turno dai XII Cantoni elvetici ed era l'intermediario – insieme al cosiddetto Sindacato, l'organo preposto al controllo del suo operato – attraverso il quale essi esercitavano la sovranità sulle Terre ticinesi.

17. Risalente forse al 1547. ZOPPI, p. 412, vede in questo «inno latino alla Svizzera [...] un preannuncio lontano del nostro moderno elvetismo»; sicuramente esso dimostra una notevole apertura intellettuale.

18. Cfr. la lettera 110.

19. Cfr. le lettere 1, 56, 67, 109, 160, 216, 520. Quest'ultima è di particolare interesse, poiché Ciceri, che si era occupato della revisione delle dedicatorie di un'opera giuridica composta da Giulio Claro, afferma: «Dil resto io ho lasciate intiegre quanto io ho potuto le parole di Vostra Signoria Illustre, perché il volerle mutar in tutto e giustarle alla regola di Cicerone non era conveniente ad una persona che facci professione de cose di tanta importanza. Basta che stiano bene e che siano ridotte a qualche bello modo». Questa precisazione lascia supporre che l'applicazione rigorosa del modello ciceroniano potesse essere attenuata, privilegiando il contenuto rispetto alla forma, qualora la tematica o lo statuto dello scrivente lo richiedesse.

20. Johannes Herbst (Basilea 1507-1568) è meglio conosciuto con il soprannome umanistico Oporinus. Dopo essere stato accolto nella cerchia del medico Paracelso e aver insegnato all'Università di Basilea, dal 1535 si associò con altri tipografi, per poi iniziare la propria attività come stampatore ed editore indipendente che, dal 1542, vanta una vastissima produzione di opere prevalentemente latine e greche. Si possono ricordare: la prima edizione latina del Corano (1542), la *De humani corporis*

stare o ricevere in dono numerosi volumi. Il legame con l'Oporinus gli consentì inoltre di ristabilire un contatto diretto con il Maioragio, del quale aveva seguito le lezioni a Milano. Vantando le sue conoscenze basileesi, si propose come tramite per la stampa Oltralpe di alcune opere del maestro.[21] Tanta intraprendenza non mancò di far colpo sul Maioragio, che di lì a poco lo invitò a raggiungerlo presso la sua scuola. Ciceri si trasferì così nuovamente a Milano nel 1548, rifiutando l'incarico di precettore che gli era stato offerto a Como presso la famiglia Odescalchi.[22] Nel preparare accuratamente la partenza dovette sollecitare i pagamenti arretrati da parte dei suoi allievi luganesi, e forse tentò anche di racimolare denaro vendendo alcuni oggetti.[23] Molti

fabrica di Andrea Vesalio (1543), la prima edizione del *De monarchia* di Dante (1559), e i molti scritti legati alla polemica confessionale che gli procurarono difficoltà con la censura. Nel 1567, sommerso dai debiti, dovette vendere la tipografia; gli acquirenti sfruttarono la sua fama stampando sotto il nome di Officina Oporiniana. Sull'Oporinus si veda M. STEINMANN, *Johannes Oporinus. Ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1966. Anche la formidabile biblioteca dello stampatore, che comprendeva quasi 450 manoscritti e oltre 4000 stampe, è stata accuratamente studiata; si vedano *Oratio de ortu, vita et obitu Ioannis Oporini* [...], Argentorati, excudebat Theodosius Rihelius, 1569; *Exuviae Ioannis Oporini typographi Basiliensis*, [Basilea, s.n.], 1571; C. GILLY, *Die Manuskripte in der Bibliothek des Johannes Oporinus*, Basel, Schwabe & Co. AG Verlag, 2001. I rapporti tra Ciceri e Oporinus sono stati studiati da RONCORONI, pp. 298-306, L. PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna, libraio e tipografo a Basilea*, «Nuova Rivista storica» L (1966), pp. 152-155, e NASON, *passim*. Per la richiesta cfr. la lettera 55, del 15 ottobre 1545. I tentativi di identificare la grammatica ristampata sono risultati vani. Il numero di copie richieste è ritenuto eccessivo per un uso "personale" dalla RONCORONI, p. 298. Poco verisimile pare tuttavia l'ipotesi di un tentativo del Ciceri di aprirsi al commercio librario; anche i casi successivi, nei quali egli funge da tramite per la vendita di libri ad amici o propone la stampa di alcune opere di umanisti lombardi, sembrano infatti circoscritti all'ambito di favori personali e all'interno di una cerchia ristretta di persone.

21. Si noterà la spavalderia dimostrata da Ciceri, che da un lato vanta la propria familiarità con l'Oporinus per riallacciare i contatti con il Maioragio, e allo stesso modo e contemporaneamente esibisce allo stampatore basileese le proprie amicizie milanesi, utilizzando ingegnosamente due legami tutto sommato ancora esili che si rafforzano così a vicenda.

22. Si vedano in particolare le lettere 162-171, risalenti all'aprile 1548. Già una prima volta Ciceri aveva tentato di ottenere il posto di precettore presso la stessa famiglia, ma l'incarico era stato assegnato ad altri. La seconda volta l'offerta fu invece rifiutata poiché giunta contemporaneamente alla ben più allettante proposta del Maioragio. Cfr. anche RONCORONI, pp. 314-317.

23. Significativa a questo proposito la vendita di un tagliacarte che Ciceri propose al prete Giovanni Antonio Trovino di Lugano, testimoniata dalla lettera 199.

sforzi impiegò per assicurare, mentre era assente, il benessere della madre, che viveva a Lugano insieme a Battista, fratello del defunto Maffeo Ciceri, e alla famiglia di questi.[24] Una delle preoccupazioni principali a quell'epoca riguardava però il fratello minore, Cesare, che era stato inviato a Como presso Francesco Galli per essere introdotto alla fabbricazione (e forse al commercio) di stoffe. Il giovane non pareva soddisfatto della sistemazione, e così Ciceri si adoperò per il suo ritorno a Lugano, affinché si prendesse cura della madre in attesa che entrambi lo raggiungessero a Milano. In seguito tentò, con l'aiuto dei parenti, di far assumere il fratello presso alcuni mercanti a Venezia, ma il progetto probabilmente si arenò, per cui alcuni anni dopo egli chiamò Cesare ad affiancarlo nell'insegnamento.[25]

Giunto dunque a Milano, Ciceri fu subito messo all'opera dal Maioragio, che, oltre ad affidargli il mantenimento dei contatti con l'Oporinus, gli delegò la gestione della casa-collegio durante l'estate, mentre egli si trovava in villa nei pressi di Milano.[26] Il maestro lo coinvolse poi nella stampa degli scritti poetici composti dai letterati che egli stesso aveva riunito attorno a sé nell'Accademia dei Trasformati. L'edizione fu presentata a Filippo d'Asburgo in occasione del suo passaggio a Milano, durante il viaggio in Italia effettuato nell'inverno 1548-1549.[27] Del suo coinvolgimento nell'impresa danno notizia alcune lettere al maestro e ad Andrea Giussani, nelle quali egli afferma di aver riunito gli Accademici per discutere della prova di stampa eseguita dal

24. Battista possedeva un mulino, ed ebbe con Francesco in anni successivi (1550-1551) una divergenza legata a un debito non estinto; cfr. le lettere 292, 296, 303, 310. Nella questione furono coinvolti anche i Camozzi (lettere 326 e 329), il Perlasca (lettera 327) e l'Ossuzio (lettera 349), ai quali Ciceri chiese di esercitare pressioni sullo zio.

25. Cfr. le lettere 164, 174, 178, 182, 257, 262, 266, 270, 271, 279.

26. Forse in località Ceriano Laghetto; cfr. PALTRINIERI, p. 33. Gli oneri affidati al Ciceri sono testimoniati dalle lettere 217 (25 settembre [1548]) e 270 (12 settembre [1549]), indirizzate al Maioragio.

27. Sui Trasformati si vedano M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Forni, 1977, vol. V, pp. 338-342, e ALBONICO, *passim*. Sulle implicazioni del viaggio in Italia di Filippo d'Asburgo (il cui soggiorno milanese durò dal 19 dicembre 1548 al 7 gennaio 1549), in occasione del quale l'Alciato pronunciò un'orazione a Pavia, si veda il giudizio di CHABOD 1961, pp. 118-119; cfr. inoltre F. NICOLINI, *Sul viaggio di Filippo d'Absburgo in Italia (1548-1549)*, «Bollettino del Banco di Napoli» fasc. IX-X (1955), pp. 249-310.

tipografo Antonio Borghi.[28] Presso il Maioragio Ciceri rimase poco più di due anni, dal luglio del 1548 all'autunno del 1550, quando decise di mettersi in proprio e aprire a sua volta una scuola-collegio a Milano. Questo tipo di struttura, molto diffuso, accoglieva i figli delle persone abbienti residenti in città o nei dintorni, e assicurava che i giovani fossero seguiti assiduamente nelle fasi dell'apprendimento.

I mutamenti politici di questi anni, sia su scala regionale sia internazionale, non trovano eco nell'epistolario; non sono ricordate la morte di Carlo V (21 settembre 1558), né la definitiva presa del potere da parte di Filippo d'Asburgo, e neppure la firma del trattato di Cateau-Cambrésis (1559), che sanciva finalmente una pace duratura tra Spagna e Francia: Milano, ormai spagnola, cessava di costituire la causa e il luogo dello scontro militare tra le due potenze. Passano sotto silenzio pure i vari lavori di restauro e fortificazione delle difese e degli edifici cittadini, e il processo per malversazioni a carico del governatore di Milano Ferrante Gonzaga (1552-1554).[29] Ciceri riporta due soli episodi di rilievo, di carattere prettamente privato: la morte del Maioragio il 4 aprile 1555, e quella della madre Elisabetta nel dicembre dell'anno successivo.

Al 1560 risalgono le nozze con Daria Pirogalli, proveniente da famiglia milanese e figlia del medico Francesco.[30] Il 12 marzo 1561 nacque l'unico figlio della coppia, Marco Maffeo, che compì a Pavia dal 1581 studi di filosofia e medicina sotto la guida di Cesare Rovida, Giovanni Paolo Cigalini e Ottaviano Ferrari, ottenendo il titolo di dottore nel 1594. La riuscita del figlio riempì Ciceri d'orgoglio: «Io ho deside-

28. Cfr. le lettere 217 e 218; la prima riporta interessanti elementi riguardanti la preparazione della stampa dei *Sonetti*. È quindi da rivedere il giudizio dato da Albonico sul presunto scarso interesse del Ciceri per la stampa dell'opera; egli, oltre ad aver preso contatti con il tipografo e gli Accademici, cercò di promuovere la raccolta poetica presso alcuni amici, tra i quali il cugino Tommaso Ciceri e Girolamo Camozzi (cfr. le lettere 220, 234 e 235). Per l'edizione dei *Sonetti* si veda *Sul Tesin*, 1.12.

29. Per lo studio di questo periodo è bene rifarsi alle già citate opere di Chabod. Si deve invece a Franco Arese lo scavo attorno ai vari organi del governo spagnolo a Milano e l'elenco dei magistrati attivi tra il 1535 e il 1796. Per il periodo successivo alla pace di Cateau-Cambrésis si vedano il volume X della *Storia di Milano*, Fondazione Treccani, Milano, 1957, e P. PISSAVINO-G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 2002.

30. Così afferma Angelo Fumagalli nella *Vita del Ciceri* da lui composta nel Settecento, citata da MARTINONI, p. 174.

rato il vostro dottorato, e l'ho conseguito, *gratia Dei* hora più [di] voi» (lettera 796). Marco Maffeo soggiornava in casa del pavese Bartolomeo Capra, fungendo probabilmente da precettore per Teodoro, figlio dell'ospite, e fu membro dell'Accademia che si riuniva attorno al Rovida.[31] Egli morì forse nel 1597, poco tempo dopo il padre, deceduto l'anno precedente.[32] L'assenza di eredi diretti interessati a mantenere il patrimonio librario del Ciceri e l'elevato valore venale della sua collezione spiegherebbero la rapida vendita di molti volumi alla Biblioteca Ambrosiana, allora in corso di costituzione.

Nel 1561 Ottone Lupani lasciò vacante la cattedra di eloquenza di Milano;[33] Ciceri fu nominato suo successore l'8 ottobre 1561, grazie all'appoggio di Annibale della Croce, segretario del Senato, di Ottaviano Ferrari, già molto legato al Maioragio, e di Bartolomeo Capra, le tre influenti personalità che gli avevano permesso di ottenere, qualche anno prima, la cittadinanza milanese.[34] Tra i suoi colleghi troviamo Aonio Paleario, che nel 1555 era stato chiamato a sostituire il defunto Maioragio, e Giovanni Pietro Marchesoni. Il Paleario andò tuttavia presto incontro ad accuse di eterodossia religiosa, e così Ciceri ottenne, nel 1571, il primo posto tra i maestri di latino e greco, incarico che svolgeva ancora nel 1593.[35] Negli anni successivi, grazie al ruolo di insegnante pubblico, fu in contatto con i membri delle istituzioni milanesi; quasi tutti coloro che ricoprirono cariche cittadine, dall'ultimo ventennio del secolo XVI ai primi decenni del XVII, furono suoi allievi. Va ancora detto che a partire dalla nomina a lettore pubblico Ciceri tentò di allargare la cerchia dei propri corrispondenti contattando personalità di spicco. Egli doveva riscuotere successo anche nell'insegnamento privato, e le sue entrate gli permisero l'acquisto di una residenza in campagna, oltre naturalmente l'ampliamento della biblioteca.

Spiccano, a partire dal 1581, le sessantaquattro lettere in volgare che Ciceri inviò al figlio nell'arco di una dozzina d'anni, mentre di Marco Maffeo rimangono soltanto quattro epistole latine.[36] Le lettere testimoniano come, con l'avanzare dell'età, egli si affidasse ad altri anche per l'amministrazione dei possedimenti di famiglia. La salute del Ciceri iniziò a declinare attorno al 1593, come testimonia la lettera 781, nella quale comunica al figlio di sentirsi debole; è indirizzata a Marco Maffeo l'ultima missiva, datata 28 marzo 1594 (lettera 796): morì il 31 marzo 1596.[37]

I. 1. La biblioteca

Francesco Ciceri fu un accorto bibliofilo. Il suo interesse per i libri si manifesta già nelle prime lettere; all'amico Antonio Lupioni scrisse, per esempio, dell'abitudine presa a Milano di recarsi giornalmente presso i librai per ricercare le novità tipografiche.[38] I suoi contatti con

31. Notizie relative all'Accademia rovidiana in P. Sangiorgio, *Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano*, Milano, Visai, 1831, pp. 236-243. Sullo Studio di Pavia si vedano Vaccari; M.C. Zorzoli, *L'Università di Pavia (1535-1796). L'organizzazione dello Studio*, in *Storia di Pavia*, vol. 4: *L'età spagnola e austriaca*, t. I, 1995, pp. 427-481; S. Negruzzo, *Le stanze del sapere. Università, scuole e collegi nella Pavia del XVII secolo*, «Annali di storia pavese» XXVIII (2000), pp. 67-76, e da ultimo D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia. Dalle origini all'età spagnola Tomo I*, Milano, Cisaplino, 2013.

32. Questa la data indicata da J.-M. Fregulia, *Making their own way: Women of means in late Renaissance Milan*, tesi presentata all'Università del Nevada, Reno, 2007, p. 62. Alle pagine 57-83 viene presentata Caterina Pirogalli, moglie, nel 1602, del libraio e stampatore Pietro Martire Locarno. Dopo il decesso del marito, nel 1609, la Pirogalli si mise in affari con il precedente socio del Locarno, Giovanni Battista Bidelli, continuando così l'impresa tipografica di famiglia. Caterina era figlia di Giovanni Francesco Pirogalli, zio di Marco Maffeo e di conseguenza cugina di quest'ultimo, che lascerà a lei e alle sorelle una parte di eredità. Marco Maffeo viene tuttavia detto qui, erroneamente, fratello di Caterina.

33. Secondo F. Cirilli, *Ottone Lupani*, in DBI, LXVI (2006), pp. 581-582, egli morì però soltanto nel 1567 o '68.

34. Cfr. la lettera 534, a Paolo Manuzio.

35. Per il Paleario si veda la nota alla lettera 403.

36. Stampate dal Casati in coda all'epistolario paterno. Nella presente edizione le epistole del giovane si trovano nell'appendice IV, 36-39; esse trattano principalmente questioni legate allo studio e ad acquisti librari. Argelati, coll. 431-432, offre un rapido accenno a Marco Maffeo, ricordando tra le sue opere il libro di epistole latine pubblicato da Casati, orazioni e poesie latine. A lui è dedicato un componimento del Rovida datato 10 febbraio 1583, inserito negli *Epigrammata et carmina* (raccolta trasmessa dal manoscritto A 166 inf. della Biblioteca Ambrosiana).

37. La trascrizione dell'atto di morte è riportata alla nota 10 dell'Introduzione. Non è chiaro il motivo che spinge A. Turchini, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 87-88 e 255, ad attribuire al Ciceri il titolo di *don Francesco*.

38. Cfr. la lettera 40, dell'ottobre 1544. Non si tratta della prima attestazione dell'interesse del Ciceri per l'acquisto di libri; egli aveva infatti già confidato la sua abitudine alla madre e allo zio (lettera 12), all'allievo Francesco Visconti (lettera 38), e al maestro Giovanni Maria Menabene (lettera 48).

l'Oporinus e con molti uomini di cultura gli permisero di raccogliere una notevolissima biblioteca, costituita da libri a stampa e da manoscritti – solo questi ultimi superano le cento unità, a quanto emerge da recenti ricerche tuttora in corso –, che in larga parte confluirono, all'inizio del Seicento, nella Biblioteca Ambrosiana.[39] Tra i codici di particolare pregio e interesse appartenuti al Ciceri si possono ricordare i

39. Si vedano i volumi già ricordati nella nota 1. Notizie sulla biblioteca del Ciceri in R. SABBADINI, *Storia e critica di testi latini*, Catania, F. Battiato, 1914, pp. 94-96, 437; ID., *Classici e umanisti da Codici ambrosiani*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 71, 95; ID., *Le scoperte dei codici latini e greci nei secc. XIV e XV*, Firenze, [s.n.], 1967, 2 voll., II, p. 17 e n.; A. CALDERINI, *I codici milanesi delle opere di F. Filelfo*, «Archivio storico lombardo» II (1915), p. 344; A. COLOMBO, *Due memorie inedite sulla Repubblica Ambrosiana*, «Archivio storico lombardo» VIII (1921), pp. 171-172; G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938, p. 271; E. FRANCESCHINI, *"L'Aristotele latino" nei codici dell'Ambrosiana*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, Milano, Hoepli, 1951, 3 voll., vol. III, p. 241n; M.E. COSENZA, *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists and of the world of classical scholarship in Italy: 1300-1800*, Boston, G.K. Hall, 1962-67, 6 voll., II (1962), pp. 1004-1005; KRISTELLER, I, pp. 30, 280, 297, 301, 304 308, 323, 328; 335, 349, 352, 390; II, p. 529; RONCORONI, pp. 292-293; si vedano pure gli interventi di VILLA-PETOLETTI (pp. 135-152), FOFFANO (pp. 253-268), ZAGGIA (pp. 331-384) e FUMAGALLI (pp. 385-408) raccolti in M. FERRARI-M. NAVONI (a cura di), *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno – Milano, 6-7 ottobre 2005, Milano, Vita e Pensiero, 2007. Un accenno a Ciceri bibliofilo anche in G. Pozzi, *Varie fortune del libro italiano in Svizzera*, «Cooperazione» a. LXVI n° 51, 16 dicembre 1971, p. 7. A NASON, pp. 46-47 si deve la scoperta dell'errata attribuzione al Ciceri (riportata anche da RONCORONI, p. 293, e RICCIARDI, p. 741) del codice Trivulziano 803, errore che prende origine da E. MOTTA, *Demetrio Calcondila editore*, «Archivio storico lombardo» XX (1893), p. 159n. Il detto manoscritto non riporta il contenuto indicato dallo studioso e non fu redatto dal Ciceri. Un breve elenco di sette titoli, trascritto in calce al ms. E 67 sup. (un codice miscellaneo di Cicerone), riprodurrebbe i titoli dei libri appartenuti al Ciceri fino al 26 agosto 1566; la grafia presenta tuttavia alcune caratteristiche che non trovano riscontro nell'epistolario, e l'attribuzione dovrebbe essere riconsiderata. Egli non ebbe inoltre modo di appropriarsi della biblioteca raccolta da Ottaviano Ferrari, poi passata a Bartolomeo Capra; essa fu infatti acquistata interamente da Cesare Rovida. Devo l'informazione alla gentilezza del dottor Massimo Rodella, che ha fornito copia di alcune lettere scambiate tra il Rovida e Gian Vincenzo Pinelli negli anni 1586-1590, conservate nel ms. Ambr. S 106 sup. (ff. 2r-3v, 5-6v, 9) e S 107 sup. (f. 12). U. MOTTA, *Borromeo, Pinelli e Querenghi: letteratura e collezionismo librario tra Cinque e Seicento*, «Studia Borromaica» XIII (1999), pp. 129-159, ricorda il codice Ambr. E 20 suss., contenente un inventario compilato da Antonio Olgiati da Lugano, collaboratore di Federico Borromeo e primo prefetto dell'Ambrosiana, che cataloga i libri posseduti dal vescovo prima del 1607 (compilato verso il 1603-04). I codici posseduti dal Ciceri sembrano essere entrati nella collezione del Borromeo proprio in quegli anni. Molto si potrà ancora fare nell'identificazione di libri a lui appartenuti grazie alle ricerche avviate da Marco Petoletti.

due manoscritti membranacei gemelli E 14 inf. ed E 15 inf., miniati e risalenti alla seconda metà del Trecento, che portano una vasta silloge ciceroniana, «quale il medio evo non conobbe e a cui può in quel tempo tener fronte solo quella del Petrarca».[40] Dei due il più importante è forse l'E 14 inf., poiché contiene l'intero gruppo delle lettere *ad Brutum* e un'ampia scelta delle lettere *ad Atticum* e *ad Quintum fratrem*, delle quali il manoscritto è il più antico testimone sopravvissuto. Il codice Ambr. E 153 sup. è invece fondamentale per la trasmissione della *Institutio oratoria* di Quintiliano; si tratta di uno dei testimoni sui quali si basano le moderne edizioni critiche.[41] Notevole per antichità è poi il C 39 inf., un Evangeliario del secolo VI; suscita ammirazione «per l'impressionante apparato decorativo a illustrazione delle dieci tragedie che corrono sotto il nome di Seneca: miniature sofisticate e, in alcuni casi [...] sorprendenti per novità iconografica» il codice Ambr. E 146 sup., datato 1387.[42]

Dalle lettere appare che Ciceri si interessò anche all'acquisto di intere biblioteche alla morte dei rispettivi proprietari; testimonianze in tal senso provengono dalla lettera 573, inviata al nipote Tullio Ciceri a Como il 10 novembre 1573, e dalle lettere 696 e 698, inviate al figlio Marco Maffeo nel dicembre 1582. Il 18 maggio 1572 inviò una lettera ad Augusto e Giovanni Paolo Corbetta ringraziandoli per avergli dato accesso alla loro biblioteca, e chiese il prezzo dei libri ai quali era interessato.[43] I libri appartenuti al Ciceri sono riconoscibili per le postille manoscritte o per la data di acquisto apposta sull'interno del piatto posteriore. Un esempio in tal senso è dato dal codice della *Orthographia* di Gasparino Barzizza conservato alla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, che Giliola Barbero ha potuto attribuire alla raccolta del

40. R. SABBADINI, *Le scoperte...*, cit., pp. 127-28; cfr. anche ID., *Storia e critica...*, cit., pp. 93-97.

41. Il manoscritto è stato ovviamente oggetto di molti studi; si ricorderà almeno M. FERRARI, *Fra i "latini scriptores" di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. AVESANI *et al.*, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, vol. I, pp. 247-296, in particolare alle pp. 278-279.

42. Cfr. C. VILLA-M. PETOLETTI, *Teatro Ambrosiano*, in *Nuove ricerche...*, cit., pp. 141-152, a p. 141. Nota di possesso del Ciceri: 4 Iun. 75. Il codice appartenne in precedenza a Ludovico Bossi. Ciceri è ricordato tra i possessori di codici miniati; si vedano i già ricordati repertori di CIPRIANI e di GENGARO-VILLA GUGLIELMETTI.

43. Cfr. la lettera 556.

Ciceri proprio grazie alla nota autografa.[44] Rimane tuttavia la curiosità di capire come un maestro di scuola, fosse pure un pubblico lettore, abbia potuto sostenere la spesa necessaria per raccogliere tanti e tali esemplari (soprattutto per quanto riguarda i manoscritti). L'epistolario, non fornisce indicazioni a questo proposito.

I. 2. Scritti vari

Oltre che appassionato collezionista, Francesco Ciceri fu anche autore di alcune opere, che tuttavia non vide mai pubblicate. L'unica delle sue orazioni proposta a uno stampatore fu quella scritta in onore di Paolo Manuzio, recitata a Milano all'inizio degli anni scolastici 1575 e 1577, e inviata per la pubblicazione al figlio di questi, Aldo il giovane, nel 1577.[45] L'insuccesso dell'iniziativa indusse Ciceri ad abbandonare quasi subito il progetto: sarebbe stato sicuramente poco elegante insistere, ma certo la rapidità con la quale desistette contrasta con la perseveranza e la tenacia dimostrate quando si trattava di stampare opere altrui, come le *Reprehensiones* del Maioragio o l'*Historia* dell'Arluno. La stessa orazione era stata peraltro già proposta, senza fortuna, al tipografo fiammingo Christophe Plantin nel 1575, come testimonia la lettera 591. L'autografo, trascritto per essere donato al Senato milanese, è conservato all'Ambrosiana (Fondo Trotti 423), accompagnato da una copia della lettera 534, indirizzata a Paolo Manuzio. Tale orazione fu stampata solo alla fine del Settecento, quando Casati la incluse nella sua edizione delle epistole latine, insieme ad altri tre testi, dei quali si sono perduti gli autografi: due orazioni, in morte rispettivamente di

44. Si veda G. Barbero, *L'Orthographia di Gasparino Barzizza*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2008. La presenza a Wolfenbüttel di alcuni libri posseduti o scritti dal Ciceri e di alcune lettere a lui inviate è dovuta all'operato dell'erudito seicentesco Marquard Gude, che setacciò le biblioteche italiane e francesi alla ricerca di materiali per la propria collezione. La sua biblioteca fu poi inglobata nella Herzog August Bibliothek. Con l'aiuto del personale della Biblioteca ho condotto un sondaggio alla ricerca di altri volumi del Ciceri, ma oltre al già noto commento all'*Evagora* e all'*Elena* di Isocrate (per il quale si veda più avanti, p. XXVII) non sono emersi altri ritrovamenti.

45. Cfr. le lettere 606 e 623. Per i rapporti epistolari fra Ciceri e i Manuzio si veda E. Pastorello, *L'epistolario manuziano: inventario cronologico-analitico (1483-1597)*, Firenze, Olschki, 1957, pp. 45, 110, 111, 113, 114, 117, 131, 231.

Ottaviano Ferrari e Bartolomeo Capra, e una lode di Filippo II dedicata a Giulio Claro.[46] Esistono tuttavia numerose copie manoscritte degli *Antiquorum monumentorum urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum libri II*, opera dedicata al senatore Galeazzo Brugora e concepita dal Ciceri come appendice ai *Monumentorum veterumque inscriptionum quae cum Mediolani tum in eius agro adhuc extant collectanea libri II*, che l'Alciato aveva iniziato a compilare nel 1508, rimasti anch'essi inediti.[47] Il favore accordato all'opera del Ciceri non fu tuttavia destinato a durare nel tempo.[48] Il suo grande interesse per le epigrafi antiche è testimoniato anche dalle *Inscriptiones antiquae et sepulcrales Mediolani, Modoetiae et Comi* (Codice Morbio 22, anticamente Morbio 400 della Biblioteca Nazionale Braidense). La competenza così acquisita, come già si è ricordato, lo rese un'autorità nel campo delle iscrizioni epigrafiche.

Ciceri compilò poi alcune opere esegetiche nell'ambito del suo impegno didattico: commentò l'*Oreste* di Euripide (ms. Ambrosiano N 161 sup., iniziato nel novembre 1568 e portato a termine nel 1571, come indica una nota), l'*Evagora* e l'*Elena* di Isocrate (Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, ms. Gud. Gr. 75) e la *Satira I,10* di Orazio (ms. Trivulziano 755, dedicato a Giuliano Gosellini e composto dopo il 1577). Sono ancora da ricordare il già citato codice autografo miscel-

46. Cfr. Casati II, pp. 187-212 (*De monumento marmoreo Paullo Manutio[…]*); pp. 213-222 (*Philippus […]*, 1556); pp. 222-244 (*De vita et moribus Octaviani Ferrarii […]*, 1587); pp. 246-262 (*De vita et moribus […] Bartholomaei Caprae […]*, 1589). Casati dice di aver copiato le orazioni da un codice conservato nella Biblioteca Belgioioso, del quale non resta traccia.

47. Due manoscritti della raccolta epigrafica dell'Alciato sono conservati rispettivamente a Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Trotti 353 (integralmente autografo), e a Dresda, Sächsische Landesbibliothek, Ms. F 82b (parzialmente di mano dell'autore). L'interesse di Ciceri per l'epigrafia favorì contatti con artisti operanti in Lombardia nel secondo Cinquecento; si veda *Francesco De Tatti e altre storie*, a cura di G. Agosti, J. Stoppa e M. Tanzi, Milano, Officina Libraria, 2011, p. 49.

48. Si veda per esempio il giudizio di prolissità e inefficacia espresso da Francesco Antonio Zaccaria in una lettera a Giovanni Battista Passerio, datata 11 dicembre 1747, pubblicata in *Excursus litterarii per Italiam*, I, Venezia 1754, pp. 100-105; inoltre A. Calogerà (a cura di), *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, XL, Venezia 1748, pp. 439-454; XLI, 1749, pp. 137-139; XLIV, 1750, p. 495. Sulla copia dell'opera del Ciceri conservata alla Biblioteca Braidense si veda I. Ghiron, *Bibliografia lombarda*, «Archivio storico lombardo» VI (1879), pp. 162, 375. L'autografo è conservato all'Ambrosiana, ms. A 240 inf., ed è corredato da precise riproduzioni grafiche delle iscrizioni. Esso non presenta indicazioni di data; benché scritto con cura, presenta numerosissime correzioni autografe, spesso vergate con altro inchiostro e probabi-

laneo 756 della Trivulziana,[49] le composizioni poetiche dedicate a San Nicola, intitolate *Gesta Sancti Nicolai Episcopi Myriensis carmine elegiaco descripta. Item in laudem eiusdem Ode* (codice 52 della biblioteca del monastero di Sant'Ambrogio a Milano), e un'orazione per le nozze di Giuseppe Ossuzio. Non sono state invece reperite due opere, delle quali rimangono soltanto accenni: il commento al *Filippo* di Isocrate, ricordato dall'Argelati, e una storia del Ceresio, preannunciata dal Ciceri a Girolamo Camozzi nella lettera 441, del 27 agosto 1559, della quale non restano neppure i materiali che egli afferma di aver raccolto accingendosi all'impresa.

II. L'EPISTOLARIO

Francesco Ciceri si era premurato di riunire le proprie lettere in due raccolte, una per quelle volgari, l'altra per quelle latine. Nelle intenzioni dell'autore, soltanto quest'ultima era, forse, da destinare alla pubblicazione, sull'esempio delle frequenti e fortunatissime raccolte di lettere edite nel Cinquecento. Alcune epistole riflettono in effetti una notevole cura stilistica.[50] Questo è vero in particolare per le lettere latine, ma anche per alcune in volgare, che dimostrano un altissimo grado di elaborazione, modellata sulla tradizione classica. Inoltre le lettere 217 e 270 inviate al Maioragio presentano un esercizio di mimesi linguistica con intento parodico (non molto diverso da quello del Giovio), rivelatore di un Ciceri più attento al volgare di quanto non si sia finora sospettato.

mente in un secondo momento; quelle del primo libro sembrano presentare lo stesso inchiostro usato per redigere l'inizio del secondo libro. Le correzioni si fanno più frequenti verso la fine del secondo libro, dove le descrizioni vengono quasi interamente cancellate e sostituite con nuove didascalie.

49. Per i mss. Triv. 755 e 756 si veda NASON, pp. 51-58. Seguo RONCORONI, p. 293, nei dubbi sull'attribuzione al Ciceri del manoscritto O 42 sup. dell'Ambrosiana, intitolato *Frasi e diciture. Attributi, epiteti et synonimi di varie cose che servono per arrichire la lingua italiana, distribuiti per ordine di materie*, attribuzione che era stata avanzata da KRISTELLER, *Iter*, I, p. 304.

50. Come nota giustamente N. LONGO, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 9, «all'organizzazione della lettera presiedono le medesime regole retoriche che definiscono un'orazione (la lettera è un'orazione che viene recitata in assenza del destinatario)».

II. 1. DESTINATARI

Le 841 lettere di Francesco Ciceri, che coprono cinquant'anni della sua vita, si distribuiscono fra 316 diversi destinatari. Il maggior numero è inviato ai famigliari, ma anche la corrispondenza con lo stampatore Johannes Oporinus è fitta, contando quarantacinque pezzi nell'arco di un decennio. Con molti interlocutori Ciceri corrispose soltanto una o due volte; forse tentativi di contatto non ebbero il successo sperato, come quelli con personaggi di spicco quali Girolamo Cardano, Giovan Battista Giraldi Cinzio, Paolo Manuzio o Piero Vettori; d'altra parte egli inviò semplici risposte di cortesia a sollecitazioni ricevute da altri, senza manifestare il desiderio di approfondire una relazione che doveva sembrargli priva di interesse o utilità.

Non sorprende che nei primi anni Ciceri si rivolga soprattutto agli amici luganesi, dai quali si era allontanato a causa degli studi a Milano o dell'impiego come precettore a Lonate; tra questi si possono ricordare Giuseppe Mugini, Giovanni Pietro Albuzi e i fratelli Pietro Paolo e Francesco Castagna. Rientrato a Lugano, curò i contatti con le persone conosciute in Lombardia (come Francesco Visconti, del quale era stato precettore, Antonio Lupioni, Francesco Ierargo e Marco Antonio Leontini) e si premurò di intessere relazioni con l'*élite* culturale della città e con l'autorità politica e religiosa. Significativi in questo senso i rapporti con il capitano Hieronymus Frick, che fu forse uno dei suoi primi tramiti con la cultura d'oltralpe, e quelli con l'arciprete di Lugano Giovanni Battista Morosini. Anche dopo il definitivo trasferimento a Milano, nel 1548, Ciceri continuò a spendersi per mantenere buone relazioni con chi occupava importanti cariche istituzionali, con alti prelati e famiglie influenti, come testimoniano le lettere scambiate con Giulio Claro, Girolamo Monti, gli Arcimboldi di Milano e i Volpi di Como. A Milano si fece conoscere soprattutto grazie al ruolo di maestro privato e lettore pubblico, che gli permise di stabilire rapporti con letterati ed eruditi, anche tramite il Maioragio. L'epistolario mostra legami con numerosi stampatori, attivi soprattutto al Nord delle Alpi (Oporinus, Isengrin, Plantin, Pietro Perna). Meno presenti tra i destinatari sono librai e tipografi italiani; è facile pensare che Ciceri li abbia incontrati di persona, come afferma in alcune lettere.[51]

51. I riferimenti si concentrano tuttavia nei primi anni milanesi, prima del ritorno a Lugano; si vedano per esempio le lettere 12, 38, 40, 48.

II. 2. La collaborazione col Maioragio

L'importanza che il Maioragio ebbe per la formazione del Ciceri, alla quale si è già accennato, si riflette anche nei numerosi riferimenti alla memoria dell'umanista milanese nell'epistolario.

Antonio Maria Conti (o de' Conti) nacque a Mairago, pieve d'Incino, il 26 ottobre 1514 da Giuliano e Maddalena Conti.[52] La decisione, presa nel 1541, di adottare il nome umanistico Marco Antonio Maioragio ("da Mairago", come già si sarebbe denominato il padre) gli causò un'accusa di empietà, dalla quale fu assolto dal senato milanese; a destare sospetto fu l'eliminazione del nome Maria, al quale fu preferito il romano Marco.[53] Tra i maestri del Maioragio è ricordato soprattutto il cugino Primo Conti, che dal 1532 a Como gli permise di approfondire la conoscenza del latino e del greco. Proseguì gli studi tra Milano e Pavia, dove assistette alle lezioni di Girolamo Cardano, di Arunte Bataleo, di Girolamo Lauredano e di Lancillotto Fagnani, presso il quale alloggiava. Già dal 1541 il Maioragio fu nominato professore di arte retorica a Milano; nel 1542 tuttavia sospese l'attività a causa della guerra e si trasferì a Ferrara, dove seguì le lezioni del giurista Andrea Alciato e del filosofo Vincenzo Maggi. Tornato a Milano l'anno successivo, riprese la cattedra di eloquenza.

Nel 1547, con la lettera 113 datata 27 settembre, Ciceri avviò i contatti epistolari col Maioragio, annunciandogli di aver proposto allo stampatore basileese Johannes Oporinus la ristampa dell'orazione *De mutatione nominis*, già apparsa a Milano presso Antonio da Borgo quello stesso anno.[54] Gli prospettava così una via d'accesso al mercato tedesco, e più in generale al prestigioso ambiente umanistico della *respublica litterarum*, ipotizzando la pubblicazione anche di altre opere. A questa prima lettera Maioragio rispose confessando di non ricordare il giovane all'epoca dei suoi studi milanesi, e, grato per averlo messo in contatto con l'Oporinus, ne lodò l'intraprendenza. Confermò di lì a poco l'apprezzamento, poiché non solo gli affidò l'incarico di prendere i necessari accordi con l'Oporinus, al quale aveva intenzione di affidare alcune opere inedite, ma invitò altresì Ciceri a raggiungerlo a Milano, al fine di valutare le qualità del suo interlocutore. L'esito del colloquio, avvenuto nell'aprile del 1548, fu soddisfacente, tanto che di lì a poco fu concordato il trasferimento a Milano, ove, intravisto un potenziale aiuto nell'insegnamento, il Maioragio si propose di accoglierlo come *hypodidascalos* o ripetitore.

Già in occasione della prima visita il Maioragio affidò a Ciceri il manoscritto di un'opera inedita, che continuava una polemica accesasi diversi anni prima tra lui e Mario Nizzoli.[55] Alla radice del contenzioso stava la pubblicazione, avvenuta nel 1538 a Basilea presso Robert Winter, delle *Disquisitiones aliquot in libros officiorum Marci Tullii* ad opera del ferrarese Celio Calcagnini.[56] I ciceroniani – e non solo i più accaniti –

52. Per la biografia del Maioragio si veda la voce di R. Ricciardi in DBI, XXVIII (1983), pp. 359-364. Dalla menzione di un "Bartolomaeus Comes uxoris frater" sulla sua pietra tombale, egli ipotizza un matrimonio con una parente per parte di madre. Calvi III, tav. IV, afferma invece che il Maioragio sposò Giulia Landriani. B. Weinberg ha analizzato la poetica del Maioragio in *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1974, pp. 267-269 e 424-426.

53. Siamo informati di questa vicenda dall'orazione *De mutatione nominis*, stampata a Milano presso Antonio da Borgo nel 1547. Il nome umanistico Marco Antonio fu utilizzato per la prima volta pubblicamente nella stampa della prima orazione del Maioragio, scritta per le nozze del presidente del senato Filippo Sacchi, nel 1541.

54. *De mutatione nominis. M. Antonii Maioragii oratio iudicialis, qua variis rationibus probatur unicuique licere sibi nomen immutare*, Mediolani, Antonius Burgius excudebat, 1547. L'orazione non risulta stampata dall'Oporinus.

55. La questione è stata studiata da G. Pagani, *Le polemiche letterarie di Mario Nizzoli*, «Rendiconti della reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» s. V, vol. 2 (1893), pp. 630-660 (nello stesso volume si trovano altri contributi utili per la biografia del Nizzoli); si vedano inoltre Q. Breen, *Marius Nizolius: Ciceronian Lexicographer and Philosopher*, «Archiv für Reformationsgeschichte» XLVI (1955), pp. 69-87; Id., *Nizolius' Defensiones contra Disquisitiones C. Calcagnini*, «Rinascimento» VI (1955), pp. 195-208; C. Vasoli, *La logica "oratoria" di Mario Nizolio e l'estrema polemica umanistica contro i fondamenti metafisici della logica classica*, in *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. "Invenzione" e "Metodo" nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 603-632. Indicazioni biografiche e rimandi bibliografici sul Nizzoli sono riportati in nota alla lettera 114. Egli aveva pubblicato nel 1535 le *Observationes in Marcum Tullium Ciceronem*, il primo lessico umanistico esclusivamente basato sull'Arpinate, ma il suo esempio mostra tutt'altro che una pedissequa imitazione del modello.

56. Per il Calcagnini (1479-1541) si veda Q. Breen, *Celio Calcagnini*, «Church History» XXI, n. 3 (settembre 1952), pp. 225-238; cfr. inoltre la voce di V. Marchetti, A. De Ferrari e C. Mutini a lui dedicata in DBI, XVI (1973), pp. 492-498, e L. D'Ascia, *La biblioteca di Celio Calcagnini umanista ferrarese*, in *Storia di Ferrara*, vol. VI: *Il Rinascimento situazioni e personaggi*, a cura di A. Prosperi, Ferrara, Corbo Editore, 2000, pp. 395-406. Sull'esperienza estense del Calcagnini, che fu storico ufficiale dei signori di Ferrara dal 1517, e sull'influenza da lui esercitata sull'Ariosto, si veda S. Prandi, *Premesse umanistiche del* Furioso*: Ariosto, Calcagnini e il silenzio* (O. F.

accolsero con sdegno quello che consideravano un affronto all'Arpinate: tra i primi a reagire ci fu proprio il Maioragio, che compose le *Decisiones XXV quibus Marcum Tullium Ciceronem ab omnibus Caeli Calcagnini criminationibus liberat*, opera largamente apprezzata dai fautori di Cicerone.[57] Salutò l'iniziativa anche Nizzoli, che aveva avuto modo d'incontrare il Maioragio nel 1541, quando entrambi avevano concorso per la lettura pubblica a Milano; ma poco dopo egli espresse le proprie opinioni nelle *Defensiones aliquot locorum Ciceronis in libro de officiis contra disquisitiones Caelii Calcagnini Ferrariensis*.[58] Nizzoli criticava ora aspramente il Maioragio, giudicando insufficiente il metodo utilizzato per controbattere le tesi del Calcagnini. Il motivo di questo cambiamento di giudizio è presto detto: nel 1546 era stata pubblicata un'altra opera del Maioragio, gli *Antiparadoxa sive suburbanarum quaestionum libri sex in quibus Marci Tulli Ciceronis omnia paradoxa refelluntur*, nella quale il milanese criticava i *Paradoxa stoicorum* di Cicerone, giudicandoli non logicamente irreprensibili ed estranei a quanto teorizzato a riguardo da Platone.[59] Nizzoli lo considerò un voltafaccia e accusò il Maioragio di

XIV, 78-97), «Lettere italiane» LVIII (2006), pp. 3-32. Al suo impegno esegetico è dedicato l'intervento di M. DANZI, *Dante a Ferrara*, in *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*. Convegno internazionale di studi (Ginevra, 15-17 maggio 2008), a c. di M. DANZI e R. LEPORATTI, Ginevra, Droz, 2012, pp. 499-518. Sarà utile indicare che nel 1532 il ferrarese aveva indirizzato a G.B. Giraldi Cinzio un opuscolo *De imitatione*; la posizione in esso espressa concorda essenzialmente con quella esplicitata da Erasmo nel *Ciceronianus* (1528).

57. L'opera fu pubblicata a Lione, presso Sébastien Gryphe, nel 1544. Il Maioragio affermerà in seguito di aver composto le *Decisiones* all'età di 26 anni, e cioè nel 1541, data di uscita delle *Disquisitiones*.

58. Stampato insieme al *De officiis* a Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1548. Un'altra risposta polemica al Calcagnini giunse da Giacomo Griffoli, *Marci Tullii Ciceronis defensiones contra Celii Calcagnini disquisitiones in eius officia*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio, 1546.

59. Gli *Antiparadoxa*, stampati a Lione da Sébastien Gryphe nel 1546, sono sei dialoghi immaginati dal Maioragio attorno ai *paradossi* di Cicerone. Su quest'opera si veda Q. BREEN, *The* Antiparadoxon *of Marcantonius Maioragius*, «Studies in the Renaissance» V (1958), pp. 37-48. Secondo lo studioso l'inversione di rotta del Maioragio rispetto alle *Decisiones* del 1543 è da imputare ai suoi contatti con l'Alciato, che gli avrebbero permesso di comprendere l'effettiva falsità degli argomenti ciceroniani. Il Maioragio sottolinea come l'eccellenza del retore non venga comunque diminuita dalle sue osservazioni, che concernono unicamente gli aspetti filosofici. Si noti che nel 1541 era stata pubblicata da Veit Amerbach un'opera intitolata *Antiparadoxa*, per la quale si veda M.V. RONNICK, *Cicero's* Paradoxa stoicorum: *A Commentary, an Interpretation and a Study of Its Influence*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris, Peter Lang, 1991, pp. 87-90; un accenno all'opera del Maioragio è fatto ivi, alle pp. 90-92.

anticiceronianesimo in una una lunga lettera del 1547, che doveva forse restare confidenziale, ma che circolò tra i letterati.[60] Questo bastò al Maioragio per indurlo a rispondere pubblicamente al vecchio amico; pochi mesi dopo aver ricevuto la lettera, fece stampare un'*Apologia sive recusatio contra Nizolium, qua et sua Antiparadoxa ab eius criminationibus liberat et in ipsum crimina retorquet*.[61] In essa soteneva di non aver voluto diminuire in nulla la fama e il prestigio di Cicerone con i suoi *Antiparadoxa*, ma semplicemente di voler riportare le opinioni di alcuni studiosi; egli notava, inoltre, che nella lettera a lui inviata non erano in alcun modo confutati gli argomenti mossi contro l'Arpinate. Nizzoli volle rispondere tempestivamente a questo scritto, con l'*Antapologia pro Marco Cicerone et oratoribus contra Marcum Antonium Maioragium Ciceromastigen*; oggetto della polemica era il rapporto gerarchico tra pratica retorica e speculazione filosofica.[62] Nell'ambito di questa disputa il Maioragio rivendicava la possibilità di conoscere idealmente le *res* indipendentemente dall'uso raffinato della lingua, aprendo un accesso alla filosofia anche a coloro i quali non disponevano di conoscenze approfondite di latino. La questione era già stata dibattuta in un celebre scambio epistolare che aveva opposto, nel 1485, Giovanni Pico (di cui il Maioragio rispecchierebbe la posizione) ed Ermolao Barbaro (preso a modello dal Nizzoli).[63] A questa tesi si oppose vigorosamente Nizzoli, per il quale il perfetto oratore è sempre superiore al filosofo speculativo. Dal suo punto di vista, la capacità retorica costituisce una ne-

60. La lettera fu pubblicata per la prima volta nel 1697 in *Marquardi Gudi et doctorum virorum ad eum epistolae*, a cura di P. BURMANN, Utrecht, F. Halmam e G. vande Water, pp. 132-137. L'originale è conservato a Wolfenbüttel nella Herzog August Bibliothek. Le accuse mosse dal Nizzoli sono giudicate "esagerazioni" dal PAGANI, p. 637: «Mentre lo stile e l'arte di scrivere in latino del Maioragio sino alla pubblicazione degli *Antiparadoxa* gli erano parsi "assolutamente ciceroniani", [...] ogni stima per lo scrittore è svanita e il suo latino è giudicato recisamente poco meno che imparaticcio da scolaretto mal sicuro della grammatica».

61. L'*Apologia* uscì senza indicazione di luogo, data, né nome del tipografo, ma dovrebbe risalire a (poco) prima del 7 ottobre 1547, quando il Maioragio ne inviò due copie stampate al Ciceri (cfr. lettera in appendice IV, 1), che dal canto suo si affretterà a inviare il testo all'Oporinus (cfr. lettera 114, del 22 ottobre 1547).

62. PAGANI, p. 645, la definisce un "cumulo di contumelie". L'*Antapologia* uscì senza indicazione di luogo, data né tipografo.

63. Si vedano R. SABBADINI, *Storia del ciceronianesimo e di altre questioni letterarie nella età della Rinascenza*, Torino, Loescher, 1886; G. POZZI (a cura di), *Hermolai Barbari* Castigationes Plinianae *et in Pomponium Melam*, Padova, Antenore, 1973; E. BARBARO, G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Filosofia o eloquenza?*, a cura di F. BAUSI, Napoli, Liguori, 1998.

cessità preliminare della filosofia, e solo a causa di influenze platoniche (e del neoplatonismo ficiniano) il Maioragio si sarebbe permesso di subordinare Cicerone ai filosofi dialettici, in particolare ad Aristotele. In definitiva, per Nizzoli nessuna riflessione astratta può competere con l'efficacia di una retorica sapiente. Cicerone, perfetto oratore, è dunque eccellente filosofo.[64] La polemica continuò, e all'*Antapologia* il Maioragio rispose con le *Reprehensiones contra Marium Nizolium*, confidando per la diffusione nel Ciceri e nei suoi contatti con l'Oporinus. Ma prima che l'opera fosse stampata Nizzoli pubblicò le già citate *Defensiones*, nelle quali, come detto, attaccava il metodo utilizzato dal Maioragio per controbattere al Calcagnini nelle *Decisiones*. Il ritardo nella stampa delle *Reprehensiones* era dovuto in parte a difficoltà legate alla trasmissione del manoscritto a Basilea, che l'Oporinus affermava di aver ricevuto soltanto molti mesi dopo l'invio da Milano, e in parte ai tentennamenti del tipografo, che, attraverso la mediazione del Ciceri, in un primo momento cercò di far desistere il Maioragio dalla pubblicazione per comporre una lite che non faceva onore ai due contendenti (tentativi simili avevano compiuto gli amici Bartolomeo Ricci e Sebastiano Corradi d'Arceto).[65] Alla fine lo stampatore cedette, ma non volle firmare l'edizione; e le *Reprehensiones* uscirono recando in appendice una *Recusatio omnium eorum quae Nizolius in Decisionibus eius tamquam male posita notavit*, in risposta alle ormai pubblicate *Defensiones*. Alle *Reprehensiones* seguì un silenzio di qualche anno, fino a quando, nel 1553, Nizzoli pubblicò un trattato di logica in tre libri, già iniziato prima di inviare la lettera che nel 1547 aveva avviato la polemica.[66] Nella prefazione trova posto un'ultima stoccata contro il Maioragio, che – afferma Nizzoli – potrà trovare nel volume la risposta a tutto ciò che aveva scritto contro Cicerone in ogni ambito: grammaticale, dialettico, retorico, e soprattutto filosofico (anche se, su questo ultimo punto, egli è convinto che il Maioragio fosse stato istruito e indirizzato da Ottaviano Ferrari). Il Maioragio pare abbia lasciato cadere la disputa, o forse gli mancò il tempo per controbattere: morì infatti a Milano nel 1555, due anni dopo l'uscita del *De veris principiis*.

64. Si veda in particolare lo studio di VASOLI, *La logica*..., cit.

65. Cfr. la lettera in appendice IV, 8.

66. *De veris principiis et de vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos* [...], Parma, Settimio Viotto, 1553; edizione moderna a cura di Q. BREEN, Roma, Fratelli Bocca, 1956. Il trattato è l'oggetto principale degli studi di Vasoli e del Breen precedentemente ricordati. Vasoli in particolare mette in relazione le teorie del Nizzoli con il pensiero di Pierre de la Ramée, che in Italia si scontrava con la tradizione aristotelica ancora ben viva nel secondo Cinquecento. Il *De veris principiis* attirò pure l'attenzione di Leibniz, che fece ristampare l'opera nel 1670 con il titolo di *Antibarbarus Philosophicus*; si veda I. ANGELELLI, *Nizolius' notion of class* (multitudo), «Anales de la Academia Nacional de Ciencias de Buenos Aires» XXXV (2001), pp. 575-595.

Dalle lettere del Ciceri si evince che, nella polemica, egli non si limitò a un ruolo di semplice intermediario tra l'Oporinus e il Maioragio, ma si adoperò attivamente per sostenere il maestro. La lettera 232 testimonia l'insistenza presso lo stampatore basileese, che aveva accolto con estrema cautela le *Reprehensiones*, e avrebbe voluto almeno eliminare il nome del Nizzoli dal testo, di fatto censurandolo.[67] Ciceri afferma che la precauzione sarebbe stata inutile, perché tutti in Italia erano al corrente della polemica. Per non lasciare intentata alcuna strada, accortosi dell'esitazione dell'Oporinus, Ciceri propose le *Reprehensiones* anche ad un altro stampatore basileese, Michael Isingrin, che tuttavia diede a sua volta una tiepida risposta (lettere 222, 246, 312 e appendice IV, 10). Inoltre, un'allusione contenuta nella lettera 270 lascia intendere che ci fu un suo impegno diretto nella confutazione delle tesi del Nizzoli: «Io son sotto con il Nizolio, e di tal modo gli nizo il mostaccio che non lo lasso fiadare pur unquanco». La lettera, datata 12 settembre 1549, testimonia che Ciceri, già pochi mesi dopo aver accettato l'offerta di trasferirsi a Milano, aveva raggiunto un notevole grado di intimità con il maestro.[68] L'affetto sorto col tempo tra i due si manifesta con chiarezza nelle toccanti dichiarazioni in occasione della morte del Maioragio:

> Si quid peccatum, et luctui adscribendum est, qui me iam decem dies ita angit et cruciat ut nihil me vivat infelicius. Etenim XV kalendas maii Maioragio sum orbatus. [...] Nam unum et quadragesimum agebat annum corpore et animo validus, cum ecce in ardentissimam febrem incidit, mox tussi totus concutitur atque sic exhauritur, ut intra triginta dies ex quo aegrotare coepit, nos moestissimos deseruerit, me autem omnium moestissimum, cui subtracta est occasio significandi mei in eum amoris. [...] Neque aliud in tantis doloribus solatii aliquid pollicetur, nisi posteritatis grata memoria, cui eius labores non ingratos fore confidimus, praesertim cum ei viventi iam tantum datum a bonis ipsi viderimus, quantum famae multi eius ordinis homines mortui vix sunt consecuti.[69]

67. Cfr. le lettere 160, 180, 186, 192, 223, 232, 236, 247, 259, 283, 295, appendice IV, 8, 9, 11, 14.

68. Cfr. anche la lettera 217, del 25 settembre 1548.

69. Cfr. la lettera 392 all'Oporinus, del 29 aprile 1555.

II. 3. Temi dell'epistolario

Scrivendo a parenti e amici, Ciceri si sofferma sul proprio stato di salute, sulle occupazioni o sulle necessità quotidiane, si complimenta per gli incarichi e le onorificenze ottenuti o per i legami stretti. A tale sfera pertengono ugualmente le molte lettere indirizzate ai suoi allievi o ai loro parenti prossimi, contenenti richieste di pagamento per i servizi resi, nonché giudizi e indicazioni per lo studio, inviati in concomitanza con la fine dell'anno scolastico. Inoltre egli fornisce spesso notizie sui costi, sulle esigenze e sulle competenze richieste ai giovani che desideravano entrare nella sua scuola. Da queste lettere si possono ricavare informazioni importanti relative al suo ruolo di insegnante e professore, e ai rapporti intrattenuti con i suoi scolari. Emerge, in particolare, l'immagine di un precettore preoccupato sia della formazione umanistica dei pupilli sia della loro condotta morale. La stima di cui Ciceri godeva, anche grazie ai contatti altolocati, è testimoniata dalle richieste di raccomandazioni o referenze da parte di parenti, amici o allievi che ambivano a cariche pubbliche o nell'insegnamento.

Ciceri si avvalse dei suoi corrispondenti per procurarsi edizioni a stampa, non manoscritti, che forse preferì comperare di persona. Certo è che egli fece con una certa frequenza da tramite per amici e conoscenti con stampatori e librai, e fu attivo nella diffusione delle opere del Maioragio e di altri maestri.

Agli anni 1577-1583 risalgono le trattative per l'acquisto di una proprietà di campagna nei pressi di Milano, nelle quali si dimostra attento e informato. Ciceri non esitò ad esprimere il proprio scontento per torti subiti o supposti, frequentemente di ordine economico, o per merci e libri non corrispondenti alla richiesta. La stessa fermezza è riconoscibile nel sostenere la stampa delle opere del Maioragio, e pure nelle dotte discussioni umanistiche, nelle quali di norma egli assume un atteggiamento assertivo e didattico; nelle pagine precedenti è già stato illustrato il suo coinvolgimento nelle discussioni sull'imitazione.

Trovano pochissimo spazio nell'epistolario riferimenti ad ambiti estranei alla sfera del privato: oltre alle notizie sui movimenti bellici dell'anno 1544, già ricordate, si hanno un breve accenno alla sollevazione di Siena avvenuta nel 1552 (lettera 351) e l'annuncio della processione organizzata a Milano nel 1582 da Carlo Borromeo per la traslazione delle reliquie di alcuni santi (lettera 692). Di non facile valu-

tazione sono invece incerti accenni al dibattito aperto dalla Riforma e dai lavori del Concilio di Trento; rarissimi quelli all'appartenenza religiosa delle persone ricordate, poche e sfuggenti le allusioni a una pratica personale che – per quanto sembra di capire – era tiepida o di circostanza. Ma uno sguardo più attento mette in luce alcuni aspetti meritevoli di attenzione.[70]

Importa sottolineare, *in primis*, che all'interno dell'epistolario ricorre il nome dello stampatore basileese Johannes Oporinus, al quale Ciceri si rivolse nel 1545 per la ristampa di una grammatica.[71] Attraverso l'Oporinus egli entrò in relazione – direttamente o indirettamente – con alcuni esuli italiani *religionis causa*, quali Pietro Perna e Celio Secondo Curione, fautori, come l'amico stampatore, della tolleranza religiosa.[72] Ebbe altresì modo di incontrare Theodor Zwinger, Kaspar Herwagen e Christophe Milieu durante i loro viaggi o soggiorni in Italia. Il significato e l'importanza di questi contatti sono dif-

70. Le considerazioni seguenti, che costituiscono un semplice abbozzo della questione, vorrebbero mostrare l'interesse di un intellettuale lombardo verso le correnti religiose e culturali provenienti soprattutto dalla vicina Svizzera, senza alludere a un'adesione, da parte del Ciceri, a una qualche forma di dissenso nei confronti della Chiesa di Roma. Tra gli studiosi che si sono occupati di storia ereticale in Italia è d'obbligo il riferimento a D. Cantimori, M. Bendiscioli, M. Firpo, H. Jedin, M. Marcocchi, P. Paschini, A. Rotondò e U. Rozzo; di grande importanza ancora F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971. Per lo studio della questione sul versante della Svizzera italiana, si ricorderanno almeno gli *Atti della giornata degli storici svizzeri 1993. Religione e società in territori di frontiera confessionale nell'epoca della controriforma*, «Archivio storico ticinese» CXV (1994), e F. Meyer, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, trad. it. a cura di B. Schwarz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

71. Cfr. qui, p. XVIII. Perché inviò la richiesta proprio a costui non è chiaro. Per i rapporti intellettuali tra territorio germanofono e italofono sono utili G. Locarnini, *Die literarischen Beziehungen zwischen der Italienischen und der Deutschen Schweiz*, Bern, Francke, 1946, in particolare le pp. 34-53, e P.G. Bietenholz, *Der italienische Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959.

72. Sul concetto di tolleranza religiosa si vedano M. Sina (a cura di), *La tolleranza religiosa: indagini storiche e riflessioni filosofiche*, Milano, Vita e Pensiero, 1991; *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò*, a cura di H. Méchoulan *et alii*, 3 voll., Firenze, Olschki, 2001; S. Salvadori, *Sebastiano Castellione e la ragione della Tolleranza. L'*ars dubitandi *fra conoscenza umana e* veritas *divina*, Milano, Mimesis, 2009; alla dottoressa Stefania Salvadori va il mio ringraziamento per aver gentilmente messo a disposizione la sua perizia sul tema.

ficilmente valutabili; in ogni modo, stando alle sue lettere, non sembra esserci da parte del Ciceri alcuna volontà di nasconderli per proteggersi da eventuali accuse.

Un altro incontro con una persona che professava idee non conformi all'ortodossia avvenne nel 1546, quando Cornelio Giancardo, cioè il frate francescano Cornelio Siculo, fu chiamato per la predicazione dell'Avvento a Lugano, venendone poi allontanato con l'accusa di eresia. Ciceri, che ne aveva seguito le omelie e forse alcune lezioni di dialettica (come testimoniano le lettere scritte tra il novembre 1546 e il febbraio 1547),[73] gli manifestò rammarico e lo rincuorò dopo che questi aveva ritrattato le proprie affermazioni:

> Si verum isti nunciant, nihil est quod hoc iniquo animo feras: si enim te emendasti, fecisti quod prorsus est angelicum, cum peccasse humanum fuisset.

Con la partenza di Cornelio cessarono i contatti epistolari. È tuttavia lecito supporre che questa occasione possa aver risvegliato nel Ciceri quanto meno una curiosità intellettuale per le nuove idee religiose; si spiega così, forse, la richiesta di acquisto, inviata nel 1548 al fratello di uno stampatore zurighese, Eustach Froschauer, di una copia della *Bibbia* curata dal Pellican, che egli afferma di aver potuto ammirare recentemente e di voler regalare a un amico.[74] Insieme a questo libro richiede inoltre un opuscolo di Heinrich Bullinger sul tema delle due nature di Cristo.[75] Infine, con la lettera non datata (che nel manoscritto viene subito dopo quella al Froschauer, 146) Ciceri chiede all'arciprete di Lugano Giovanni Battista Morosini di poter avere in prestito la *Bibbia* tradotta dall'ebraico in latino da Sebastian Münster, professore a Basilea e seguace di Lutero. Non è tuttavia escluso che il suo interesse fosse di ordine linguistico e filologico, prima ancora che spirituale.[76]

73. Cfr. le lettere 84, 86, 87, 89, 94; da quest'ultima, scritta insieme a Cristoforo Lepori, che ritroveremo tra i corrispondenti del Ciceri qualche anno più tardi, studente di teologia a Freiburg in Breisgau e suo tramite con l'Oporinus a Basilea, è tratta la citazione che segue. Per frate Cornelio si veda la lettera 84.

74. *Commentaria Bibliorum opera Chuonradi Pellicani*, Zurigo, Christoph Froschauer, 1536.

75. Cfr. la lettera 146. Heinrich Bullinger, come Konrad Pellican, era stato seguace di Ulrich Zwingli.

76. Cfr. la lettera 147. Che un sacerdote delle Terre ticinesi possedesse tale libro non deve sorprendere, tanto più considerando che il Morosini era stato chiamato a disputare contro frate Cornelio e contro il locarnese Giovanni Beccaria (cfr. la lettera 188), e doveva quindi avere una conoscenza approfondita delle idee degli avversari. Nella serie dei libri considerati pericolosi per i quali Ciceri espresse interesse va forse inserito anche il *Beneficio di Cristo*; cfr. la lettera 195 a Tommaso Ciceri del 5 luglio 1548.

Non propriamente eterodossi, ma ad ogni modo proibiti, sono poi alcuni libri di argomento medico riguardanti gli studi del figlio, richiesti negli anni successivi. Accenni alla censura libraria si possono trovare nell'epistolario proprio durante gli anni pavesi di Marco Maffeo; per esempio in una lettera inviata il 5 marzo 1582 ad Albero Bissa, segretario di Niccolò Sfondrati a Roma:

> Vostra Signoria si ricordi di far la lista delli restanti libri, ché io non resterò di operare per lei. Quella censura che si farà per i restanti, si farà per i miei anchora circa all'haver licenza.[77]

A Ciceri quindi era occorso di richiedere – e probabilmente ottenere – licenze di lettura per libri all'*Indice*, il cui semplice possesso avrebbe potuto creare difficoltà. Tra questi, sono sicuramente presenti alcuni di Erasmo da Rotterdam: l'esempio del *Moriae encomium* è seguito dal Maioragio in un suo scritto intitolato *Luti encomium*, mentre si è già detto quanta importanza ebbe il *Ciceronianus* nella stesura dell'epistola 110, dedicata all'imitazione. Ciceri dimostra di conoscere anche il *De octo orationis partium constructione libellus* e gli *Adagia*; l'unico riferimento diretto a questi ultimi non è che un minimo sintomo della loro tacita ma frequentissima presenza. L'umanista olandese era stato colpito inizialmente dall'interdetto di primo grado, che vietava di possedere qualsiasi testo portasse il suo nome; l'importanza dei suoi lavori eruditi e didattici permise tuttavia che la censura fosse allentata e diretta solamente verso alcune opere.[78] Bisogna sottolineare, infatti, che

77. Cfr. la lettera 689. La richiesta di licenze di lettura non era pratica rara all'epoca, soprattutto da parte di coloro che possedevano una cospicua biblioteca; si veda V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, in particolare alle pp. 415-431. Per la storia della censura a Milano e in Italia, si vedano *Stampa, libri e lettori a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI e A. TURCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 1992; *Index des livres interdits*, a cura di J.M. DE BUJANDA, 11 voll., Sherbrooke-Genève, Centre d'Etudes de la Renaissance-Droz, 1985-2002; G. PETRELLA, *Libri proibiti e inquisizione a Milano nel secondo Cinquecento*, «La Bibliofilia» CVIII, 3 (2006), pp. 309-336.

78. Persino la congregazione dei Gesuiti insistette a questo propostito; si vedano A. BATTISTINI, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, in *La "Ratio Studiorum": Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G.P. BRIZZI, Roma,

la produzione ad uso scolastico di Erasmo fu essenziale per la formazione di una schiera di umanisti in Europa e in Italia, tra i quali Primo Conti (e di riflesso Maioragio e Ciceri), ma anche molti altri: l'Alciato, Aonio Paleario, Publio Francesco Spinola, Benedetto Giovio e Francesco Cigalini.[79]

Rivolgendo più in particolare l'attenzione all'ambiente letterario e ai maestri che hanno influenzato Ciceri, non si può fare a meno di tornare e soffermarsi sul Maioragio. A lui è indirizzata nel settembre 1548 la lettera 217, che contiene un caustico riferimento ad alcuni preti: «L'altrheri venne alla porta nostra una mandra di preti. Vedendo io questo malo augurio, hebbi paura; non di meno andai più oltri e dimandai qual cosa volevano». Altrettanto interessante è l'epiteto rivolto agli stampatori basileesi riformati, che si legge in un'altra missiva al Maioragio dell'anno successivo:

> Io son sotto con il Nizolio, e di tal modo gli nizo il mostaccio che non lo lasso fiadare pur unquanco; e più si farebbe, s'io non havesse speranza che cotesti squarciatori di Quaresima ne serviscano: pur sin a quest'hora non ho nuova veruna.[80]

Se dunque da una parte risulta che Ciceri e alcuni dei suoi corrispondenti, colleghi e amici, sono entrati in contatto con veicoli di idee genericamente riformate – predicatori, libri, viaggiatori, commercianti, intellettuali –, non è però possibile determinare in quale misura queste relazioni abbiano influito sulle loro convinzioni religiose.

Bulzoni, 1981, pp. 77-120, a p. 83; F. RURALE, *I Gesuiti a Milano: religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1992, alle pp. 162-167 e 174-176.

79. Lo Spinola fu affogato nel 1568 a Venezia; si veda P. PASCHINI, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento: Publio Francesco Spinola*, «Nuovo archivio veneto» XXXVII (1919), pp. 65-186. Primo Conti incontrò personalmente Erasmo; un curioso aneddoto collegato all'episodio è ricordato anche dal Maioragio nell'orazione *De mutatione nominis* (p. 65v delle *Orationes et praefationes omnes*, Venezia, presso Angelo Bonfadio, 1582). La SEIDEL MENCHI, pp. 275-280, traccia una chiara analisi dell'importanza di Erasmo sulla formazione del Conti e della sua cerchia milanese e comasca. F. RURALE, *I Gesuiti*..., cit., p. 28, sottolinea come, prima degli anni '60 del Cinquecento, «relazioni insospettabili legano tra loro in rapporti di conoscenza, di reciproco scambio di favori e talora di amicizia uomini destinati alla morte per rogo o per affogamento ed altri avviati alla carriera ecclesiastica o già insediati nei posti di comando».

80. Cfr. la lettera 270. Tra gli studi sul Maioragio non si trovano riferimenti diretti alla questione religiosa. Soltanto Paltrinieri, all'inizio del diciannovesimo secolo, elencando le opere del Maioragio, afferma che l'orazione *Philochrysus sive de laudibus auri*, colma di attacchi verso l'istituzione ecclesiastica, è stata a lui falsamente attribuita nell'edizione stampata a Utrecht, presso Ketel, nel 1666. L'orazione fu poi ristampata a Lubecca e Kiel nel 1690 per iniziativa di D.G. Morhof. Le stampe si basano sul codice autografo del Maioragio, posseduto da Gude, oggi conservato nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel (dove si trovano anche altre opere del Maioragio), ms. *4548*. 243 Gud. Lat. 4°. La lettura del manoscritto originale ha permesso di chiarire l'autenticità dei passaggi che il Paltrinieri liquida come interpolati. È tuttavia interessante notare come il testo riporti segni di censura (anche se non è stato possibile precisare a quando e a chi questa sia da attribuire), riguardanti unicamente i passi in cui si tratta della religione o della corruzione del clero.

II. 4. Osservazioni sulla lingua

Le lettere del Ciceri accolte nella presente edizione sono 841 (escludendo testi fittizi, scritti in nome d'altri e i cosiddetti "attestati"). Di queste un terzo è costituito da epistole latine, due terzi da lettere volgari. Una netta maggioranza di destinatari (206) riceve lettere esclusivamente in volgare, contro i 70 ai quali sono inviate soltanto epistole latine: o perché essi non conoscevano il volgare, come l'Oporinus, o perché si tratta di grandi personaggi con i quali Ciceri intrattiene rapporti più formali, come Vettori, Cardano o Paolo Manuzio. L'utilizzo del latino è spesso legato a motivi di prestigio culturale, e caratterizza un messaggio di importanza particolare o di taglio umanistico, oppure sottolinea il cambiamento di *status* dell'interlocutore, elevato a qualche carica civile o ecclesiastica (Bartolomeo Capra, 676; Danese Filiodoni, 684; Agostino Cusani, 766). Ciceri si scusa talvolta con i suoi corrispondenti per non aver scritto loro in latino:[81] eloquente il caso di un'epistola latina al luganese Basilio Ferrari, nella quale egli avverte l'amico che in futuro gli scriverà alternativamente in latino e in volgare, per scongiurare il pericolo di annoiarlo con le proprie *bazzecole*.[82] Il latino del Ciceri non pre-

81. Cfr. le lettere 462 (ad Antonio Maria Venusti), 464 (a Lattanzio Opizzoni), 466 (ad Antonio Grimoldi), 496 (a Colombano Balletti), 525 (a Francesco Bossi), 540 (ad Aldo Manuzio il giovane), 612 (a Giovanni Maria Chiesa), 777 (a Nicolò Sturmio).

82. Cfr. la lettera 233, del 4 gennaio 1549: «Quod has literas Latinis quibus possum verbis scribam non est quod mireris: nam ita tecum agere constitui, ut si quando ad te scribere opus sit, id nunc Latino, nunc Vulgari sermone faciam; ita enim fore spero ut nostrarum nugarum taedium aliquantulum minuatur».

senta caratteristiche che lo distinguano da quello utilizzato da altri umanisti lombardi coevi, né è possibile cogliervi variazioni significative nel corso degli anni. La maggior parte delle epistole latine ci è pervenuta tramite l'edizione ben curata da Casati, e anche nei testi autografi Ciceri dimostra una padronanza perfetta di morfologia, lessico e sintassi, usuale e forse ovvia da parte di un maestro di lingue antiche.

Il numero delle lettere latine (283) è nell'insieme notevole; sorprende meno, tuttavia, alla luce della predilezione per l'epistolografia latina tipica degli umanisti minori e dei maestri di scuola ancora nel secondo Cinquecento.[83] La concentrazione di epistole latine nella prima parte della raccolta – risaltenti, quindi, alla giovinezza del Ciceri – è probabilmente da ricondurre alla sua formazione, inizialmente provinciale: è infatti possibile che, almeno fino al trasferimento a Milano, si sentisse più a suo agio scrivendo in latino, forse anche a causa di una più lenta acquisizione dei modelli di scritture in italiano, specie nell'epistolografia. A questo si aggiunga che egli redasse quasi la metà delle lettere oggi conservate tra il 1544 e il 1555: e in tali anni produsse tanto quanto nei successivi quaranta. Delle quattrocento missive scritte entro il 1555, la metà sono in latino; mentre dopo questa data la percentuale d'impiego dell'idioma antico cala notevolmente. Un giovane che già aspirava al ruolo di precettore e maestro doveva – evidentemente – dare prova di sé nella lingua antica, e la composizione di elaborate epistole latine ne offriva buona occasione.

Le varie ragioni del passaggio al volgare avvenuto dopo la metà del secolo sono da identificare anche nelle mutate condizioni politiche e culturali. Dall'inizio del Cinquecento la lingua nuova aveva guadagnato spazio, sia nelle scritture amministrative sia in quelle letterarie; dopo la pubblicazione della raccolta di lettere volgari di Pietro Aretino, nel 1538, il volgare si affermò massicciamente anche in ambito epistolare. Questa silloge, e molte altre che ne seguirono, fornivano modelli che contribuirono alla diffusione del genere.[84] A queste, di largo respiro, si possono aggiungere motivazioni strettamente personali. Nel 1555 Ciceri aveva 28 anni, era già titolare di una sua scuola a Milano ed era ormai inserito da sette anni nella realtà cittadina. Probabilmente, grazie anche, e sorprendentemente, al Maioragio,[85] a Milano egli prese maggiore confidenza con la lingua volgare, in un tirocinio che è testimoniato da alcune lettere scambiate con il maestro (la 217, datata 25 settembre 1548, e la 270, del 12 settembre 1549, più volte ricordate), fortemente caratterizzate da un uso espressionistico del linguaggio, nel quale i due sembrano quasi sfidarsi in un virtuosismo ludico. Ciceri tuttavia si mostra cosciente dei propri limiti al riguardo; egli afferma infatti, in più di un'occasione, non solo di essere «del tutto ignorante di questa lingua», che dice di aver utilizzato in luogo del latino, scrivendo «mezzo alla Bergamasca», soltanto per mancanza di tempo, ma soprattutto di non avere le competenze necessarie per giudicare coloro che invece sono considerati buoni scrittori nella favella toscana.[86] Secondo Giovanna Roncoroni numerosi settentrionalismi mostrano un adeguamento solo parziale al modello toscano, e Sandro Bianconi riconosce alla lingua del Ciceri le caratteristiche tipiche degli scrittori colti delle Terre ticinesi.[87]

83. Nell'epistolario di Bembo, per fare un esempio macroscopico, le lettere latine sono il 10% del totale, in quello di Paolo Giovio il 5%, mentre nel caso di Paolo Manuzio sfiorano il 50%, con un indice di frequenza – dunque – più prossimo al caso in esame, come per altro è ben comprensibile alla luce di una certa qual analogia, di formazione e mestiere, tra i due.

84. Da ultimo P. PROCACCIOLI, nel contributo *L'epistolario di Aretino*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. LUZZATTO e G. PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2010, vol. I, pp. 810-815, definisce "progetto audace" quello dell'Aretino, che «interveniva con forza su una tradizione prestigiosa e imponeva – oltreché un modello alla nuova epistolografia – un genere del tutto nuovo all'editoria veneziana».

85. Il Maioragio morì proprio nel 1555, e si è già detto quale importanza ebbe questo avvenimento nella biografia del Ciceri e per la sua carriera.

86. Si veda, oltre alle lettere già ricordate in precedenza nelle quali Ciceri si scusa per non aver scritto in latino, la lettera 239, al futuro vescovo di Como Giovanni Antonio Volpi, del 5 marzo 1549. Altre testimonianze significative nelle lettere 525 a Francesco Bossi, del 22 febbraio 1568; 563 a Difendente Volpi, del 12 febbraio 1573; 598 a Emilio Mantello, del 20 marzo 1576.

87. Cfr. RONCORONI, pp. 337-341, e S. BIANCONI, *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 88-94. Per i cambiamenti linguistici in Lombardia tra fine Quattro e inizio Cinquecento si vedano M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria Visconteo-Sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1953 (ora in ID., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 167-239); P. BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca: una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi – Istituto di filologia moderna, 1986; S. BIANCONI, *Diffusione e pratica dell'italiano nella Lombardia alpina e prealpina tra fine '500 e inizio '600*, «Archivio storico ticinese» CXV (1994), pp. 107-117; ID., *"Legere et scrivere et far conti". Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani*, in R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana: dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 313-328; D. ISELLA, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi, 2005.

È poi rilevabile una seppur lieve evoluzione nella lingua volgare utilizzata dal Ciceri, anche se non sembra esserci un unico momento di svolta. In particolare, l'uso degli accenti e delle consonanti doppie o scempie evolve negli anni avvicinandosi alle abitudini moderne, mentre costante rimane l'uso dell'*h* etimologica o pseudo-etimologica in parole come *charissimo* e *hieri*, mentre da un'iniziale grafia latineggiante di alcuni gruppi consonantici, come in *advisarla*, si passa alla forma assimilata *avviso*. La sintassi, inizialmente molto aderente al modello latino, se ne distanzia progressivamente.[88]

88. Si confrontino, per esempio, i due brani seguenti: «Spero non passarano molti anni che, venendo io a Milano a vesitare Vostra Signoria, ritrovar quella ornata dell'honorata vesta longa dil dottorato [...]» (lettera 101, del 1° marzo 1547); «Spero ch'accaderà il medesimo a questo volume di quello che è già accaduto al commento del medesimo signor Maioragio sopra la *Rhetorica* d'Aristotele, il quale al prencipio non haveva ricapito, et hora è tanto ricercato» (lettera 715, dell'8 aprile 1583).

NOTA AI TESTI

I. Le lettere volgari. Il ms. Trivulziano 665

La raccolta delle lettere volgari di Francesco Ciceri, finora rimasta in larghissima parte inedita, è contenuta nel ms. 665 della Biblioteca Trivulziana di Milano.[89] Si tratta di un codice autografo, cartaceo e privo di decorazioni, in-4°, di mm 200 x 145, composto di I + 296 cc. suddivise in 38 fascicoli (quaterni, con le eccezioni dei fascicoli 8 e 35 senioni, e 12 binione), con legatura settecentesca in cartoncino pressato. Sono presenti due numerazioni: una tardo settecentesca, sul margine superiore esterno delle carte, e una cartulazione moderna a lapis sul margine inferiore; inoltre, i primi 17 fascicoli (cc. 1-130) sono segnati con letterina dell'alfabeto (*a-r*) dalla mano del Ciceri; l'ultimo fascicolo (cc. 288-295; bianche le cc. 288-289v) rappresenta un'aggiunta posteriore contenente l'indice – incompleto – dei destinatari delle lettere, redatto dalla stessa mano che appose la paginazione del tardo Settecento.[90] Anche il fascicolo 32 (alle cc. 243-250)

89. Cfr. p. LII per i testi editi in precedenza.

90. Le carte sono contate 295 dalla numerazione moderna perché è inclusa una c. 271bis. Le dimensioni dei singoli fascicoli possono variare di qualche millimetro, mentre lo specchio di scrittura non ha dimensioni fisse, come testimoniano le righe di testo comprese nella pagina, che sembrano incrementare progressivamente dalle 22 dell'inizio del codice alle 38 degli ultimi fogli, complice anche una riduzione del carattere. Il codice presenta due modalità di impaginazione: la prima tramite quattro fori (tuttora visibili) per le righe d'inquadramento; la seconda attraverso la doppia piegatura della pagina, alla quale viene spesso aggiunta una riga verticale per individuare il margine interno. Dalla c. 191v Ciceri segnala le righe di scrittura con un puntino a inchiostro apposto alla fine della riga stessa. La carta è essenzialmente di tre tipi: quella maggiormente utilizzata presenta una filigrana con biscione che forma un anello sulla prima spira, simile ai tipi 13644-48 del Briquet, che la fa risalire alla Milano degli anni 1541-70 (fascicoli 2-6 e 14-17); c'è poi una carta che presenta una filigrana con serpente sottile e senza anelli, riconducibile al tipo descritto dal Briquet al numero 13665, datata Milano, anni 1570-75 (fascicoli 1, 8, 18, 22-28, 30-35); una terza tipologia utilizzata di frequente presenta una filigrana con un oggetto non identificato (fascicoli 7, 9-13, 19). Sporadicamente sono riscontrabili – a volte in combinazione con altri tipi – anche le seguenti filigrane: aquila, Briquet 100-101, ambienti centroitaliani verso la metà del XVI secolo (fascicoli 15 e 17); bi-

è stato inserito in un secondo momento, all'interno di una sezione più ampia che contiene un gruppo compatto di epistole latine (fasc. 31-35, cc. 235-271bis), solo in parte edite da Casati.[91] Con ogni probabilità, questi fascicoli furono aggiunti al resto del manoscritto nel Settecento, periodo al quale risale l'attuale rilegatura.[92] Diverso è invece il caso di un gruppo di testi che presentano caratteristiche differenti rispetto alle lettere, distribuiti senz'ordine apparente nel manoscritto (per cui si vedano le appendici I, attestati, e II, lettere fittizie).

Gli *ex libris,* presenti sul piatto interno anteriore, forniscono indicazioni sulla storia del codice, proveniente dalla Biblioteca Belgioioso ed entrato per questioni ereditarie nella Biblioteca di Gian Giacomo Trivulzio.[93]

Dalle differenze ravvisabili nell'inchiostro, nel tipo di carta, nell'impaginazione e nel *ductus,* si deduce che il manoscritto fu allestito in un ampio arco cronologico: la prima lettera nel manoscritto è datata 1° dicembre 1546, l'ultima porta la data del 28 marzo 1594. La lunghezza è variabile: si passa da poche righe a 5-6 pagine, ma la misura più frequente supera di poco la singola pagina. La data riportata in calce a ciascuna lettera permette di determinarne con relativa certezza il momento della redazione. Il codice, che sembra nascere come copialettere, si trasforma ben presto in un ibrido tra copialettere e minutario, riportando alternativamente testi trascritti in modo frettoloso, composizioni di getto con correzioni, e copie graficamente molto curate. Pochi fascicoli sono omogenei, la maggior parte è di

scia, simile ai tipi 13687 o 13694, riscontrata in carte milanesi degli ultimi due decenni del secolo (fascicolo 35); fiore e lettera B, identica al tipo 8524 del BRIQUET, Milano, 1550 (fascicoli 20 e 29); serpente incoronato, molto simile a BRIQUET 13683, Milano, 1569 (fascicolo 21); pellegrino inscritto nel cerchio, BRIQUET 7569-71, Milano, 1580 (fascicoli 36-37). Colgo l'occasione per ringraziare la dottoressa Martina Pantarotto, che ha avuto la gentilezza di fornirmi una accuratissima descrizione del manoscritto conservato alla Biblioteca Trivulziana.

91. L'inserzione *a posteriori* del fascicolo 32 è dimostrata dal fatto che il fascicolo precedente termina (a c. 242v, p. 484) con una lettera non conclusa; a c. 243r inizia con una nuova lettera il nuovo fascicolo, che si conclude a c. 250v (p. 500), dove abbiamo la seconda metà della pagina lasciata vuota; a c. 251r (p. 501) inizia il fascicolo successivo con una lettera già in corso, ma che non è il proseguimento del testo iniziato a c. 242v.

92. L'inizio della sezione latina interrompe, a c. 234v (p. 468), una lettera volgare, della quale non è stato tramandato il seguito.

93. Il codice era segnato 110 nella Biblioteca Belgioioso; collocato nello scaffale 83, palchetto 1 della Biblioteca di Gian Giacomo Trivulzio, è attualmente siglato H 142. Traccia la storia della costituzione della Biblioteca Trivulziana C. SANTORO, *I tesori della Trivulziana. La storia del libro dal secolo VIII al secolo XVIII,* Milano, Biblioteca Trivulziana, 1962.

natura composita.[94] Le correzioni presenti in molte lettere paiono per lo più contemporanee alla stesura, effettuate *currenti calamo,* quando si limitino a porre rimedio a sviste o trascorsi di penna; oppure si iscrivono in una sequenza di scrittura-rilettura-correzione; l'inchiostro delle correzioni è infatti spesso simile a quello utilizzato in chiusura di lettera.[95] Tra le ragioni che spinsero Ciceri a riunire le proprie lettere volgari non sembra esserci la volontà di prepararle per la pubblicazione; potrebbe però, forse, suggerire il contrario la presenza, in apertura del codice, nella lettera 85 inviata al cugino Tommaso Ciceri a Como il 1° dicembre 1546, della menzione di due fortunate raccolte di lettere da poco pubblicate: il «polito libracciolo delle lettere d'Anton Francesco Doni», e le «lettere diverse de diversi rari auttori della lengua Toscha».[96] Ma l'allusione sembra piuttosto legittimare la scelta del volgare da parte di un giovane cresciuto con una formazione strettamente umanistica. Fino a quel momento, infatti, come si è visto, Ciceri aveva utilizzato il latino anche per le comunicazioni private e famigliari.

II. Le lettere latine. L'edizione Casati

Le lettere latine del Ciceri furono pubblicate nel 1782, con annotazioni puntuali e in due volumi, ad opera dell'abate Pompeo Casati.[97] Sono divise in dodici libri di ampiezza disuguale; la prima è datata 15 maggio 1544, l'ultima 1° gennaio 1589; non presentano un rigido ordinamento cronologico, e

94. Tra i fascicoli unitari, si possono ricordare i primi tre (cc. 1-24, pp. 1-48), nei quali i testi sono copiati con bella grafia, anche se alcuni di essi presentano correzioni; normalmente le lettere che portano la stessa data presentano grafia e inchiostro simili.

95. Le correzioni sono stese con lo stesso inchiostro del testo anche qualora ne siano utilizzati diversi all'interno di uno stesso fascicolo.

96. La prima delle due raccolte s'intitola *Lettere d'Antonfrancesco Doni,* Venezia, Girolamo Scotto, 1544; la seconda è forse il *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori et professori della lingua volgare italiana,* Venezia, Comin da Trino, 1544. La fortuna delle raccolte di lettere volgari iniziò con la pubblicazione dell'epistolario dell'Aretino a Venezia, presso Francesco Marcolini, nel 1538. Tra i numerosissimi studi dedicati alla storia del genere epistolare si rinvia a *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice di libri di lettere del Cinquecento,* a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1981; J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): répertoire chronologique et analytique,* Roma, Bulzoni-Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1990; L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare,* Roma-Bari, Laterza, 2009.

97. Scarse le notizie biografiche riguardanti il Casati (ca. 1740-1785), che fu abate dell'Acquafredda, del convento cistercense di Sant'Ambrogio a Milano, e professore di diplomatica, come appare dal frontespizio dell'edizione appena citata.

molte sono prive di data. Una biografia dell'autore redatta dal Casati, grazie alle informazioni ricavate anche dalle lettere volgari, è premessa all'edizione.

Uno dei codici utilizzati dal Casati per la sua edizione appartenne a Giovanni Battista Bianchini, prima di passare alla biblioteca del monastero cistercense di Sant'Ambrogio a Milano (del quale Casati fu abate): oggi risulta perduto. La stampa del 1782 è dunque il solo testimone per molte epistole latine del Ciceri.[98] Egli utilizzò anche il codice Trivulziano 665, in particolare i fascicoli 31-35, nei quali sono riportate 31 epistole latine che, a detta dell'editore, non figuravano nel codice appartenuto al Bianchini.[99]

Casati non annota in modo uniforme e omogeneo i testi, ma si sofferma su alcuni di essi tralasciandone altri.[100] Insieme alle epistole pubblicò quattro orazioni del Ciceri[101] e una decina di epigrafi da questi raccolte, aggiungendo in appendice dieci lettere latine del figlio Marco Maffeo.

III. Altri testimoni manoscritti

Un'unica lettera del Ciceri è stata individuata al di fuori delle due raccolte d'autore, l'epistola latina (lettera 65) diretta a Giovanni Menabene, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana (codice miscellaneo E 36 inf., f. 113). Di alcune lettere presenti nel manoscritto Trivulziano o edite dal Casati si leggono copie in altri codici, di cui si dà di seguito l'elenco.[102]

- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5237, ff. 356-357: F. Ciceri a Paolo Manuzio (lettera 534), f. 358: F. Ciceri ad Aldo Manuzio il Giovane (lettera 540). Questo codice raccoglie una serie di iscrizioni e di lettere di diversi inviate ai Manuzio. Alla lettera 540, la presenza dell'indirizzo sul verso della pagina testimonia che si tratta della missiva effettivamente spedita. È possibile che questo valga anche per la 534, che rappresenta l'ultimo stadio di un testo lungamente elaborato.[103]
- Como, Biblioteca della Società Storica Comense, nr.5; ff. 4r-4v: F. Ciceri ad Antonio Volpi. La chiusura *sine die* della biblioteca, nonostante i numerosi tentativi, ha impedito la consultazione del codice; la lettera dovrebbe tuttavia essere trasmessa anche dal codice Trivulziano, ma non è stato possibile identificarla con certezza.
- Londra, British Library, Harl. 4935, ff. 21r-25v: F. Ciceri a Paolo Manuzio, e F. Ciceri ad Aldo Manuzio il giovane. Si tratta di una prima redazione con numerose correzioni e annotazioni della lettera 534. Data la specificità del testo, si è ritenuto opportuno fornire l'edizione separata di questo testimone (cfr. appendice III). Il testo inviato ad Aldo Manuzio il giovane (numero 535) non presenta invece varianti rispetto alla lezione del Trivulziano.
- Milano, Biblioteca Ambrosiana, Trotti 423: F. Ciceri a Paolo Manuzio. Copia calligrafica di 534. Il testo autografo, stilato con grafia curatissima, è copia dell'epistola al Manuzio e dell'orazione composta per esortare il Senato di Milano a erigere un monumento al grande stampatore.[104]

98. Per questo codice si veda M.A. Conte, *La biblioteca di Giovanni Battista Bianchini (1613-1699): fra i Cisterciensi di S. Ambrogio e il Collegio dei Notai di Milano*, «Archivio storico lombardo» s. XI, vol. IX (1992), pp. 405-470, a p. 449, numeri 65 e 67 dell'inventario. Al Bianchini è dedicata la voce di A. Petrucci in DBI, X (1968), pp 196-197.

99. Si tratta dei seguenti testi: 449, 451, 452, 459, 474, 480, 502, 509, 510, 534, 535, 548, 589, 591, 593, 629, 630, 631, 635, 643, 684, 685, 737, 738, 760, 764, 766, 839, 840, 841, attestato 6. Due di questi non sono stati trascritti dal Casati: la lettera 534 (a Paolo Manuzio) e la 631 (a Piero Vettori), probabilmente perché essi erano disponibili a stampa all'interno dei carteggi dei destinatari. In nota alla missiva 449 (la prima del libro XII) Casati osserva: «Principium epistolae ex Codice nostro usque ad asteriscum. Quod sequitur, tum omnes aliae huius libri epistolae ex Codice desumptae sunt Princip. Belgioiosii».

100. Questo procedimento d'altronde corrisponde alla prassi dell'epoca: alcune precisazioni non erano sentite come necessarie ed erano quindi tralasciate (oppure semplicemente non erano reperibili), mentre si tendeva a dare tutto il materiale disponibile quando era risvegliato l'interesse dell'editore. In alcuni casi, ad esempio, è riportato integralmente (in nota a una lettera del Ciceri) un testo composto da un personaggio citato, anche senza rapporto diretto con la missiva.

101. Per le quali si veda il paragrafo I. 2.

102. Una delle lettere attribuite dai repertori a Francesco Ciceri non è sua: si tratta della missiva conservata alla Bibliothèque Municipale de Perigueux, ms. 88 a p. 243, che è di un omonimo vissuto a cavallo tra XVIII e XIX secolo. La falsa attribuzione risale al *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, T. VIII, La Rochelle, a cura di G. Musset, Paris, Plon, 1889.

103 Nel codice Vat. lat. 6040, a f. 85r, si legge: «Franciscus Cicereius Aldo Manutio Pauli f.». In seguito tuttavia non è riportata alcuna missiva. Sulla stessa pagina si trova invece copia del f. 284r del Vat. lat. 5237, che trasmette la descrizione e il commento di un'iscrizione ritrovata a Narbona qualche anno prima, menzionata nella lettera al Manuzio.

104. La segnalazione è di M. Ferrari, *La biblioteca del monastero di S. Ambrogio: episodi per una storia*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*. Convegno di studi nel XII centenario (784-1984), 5-6 novembre 1984, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 82-164, a p. 150. Curiosamente la studiosa attribuisce l'orazione (per la quale si veda il paragrafo I. 2.) a Marco Maffeo Ciceri.

- Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 735, II; 122: F. Ciceri a Piero Vettori (lettera 631). Il manoscritto Trivulziano reca la prima stesura della lettera, con correzioni; a Monaco è conservata una copia calligrafica autografa, poi edita nel volume, curato da Angelo Maria Bandini, *Clarissimorum Italorum et Germanorum Epistolae ad Petrum Victorium Senatorem Florentinum*, Florentiae, Praesidium Facultate 1758-60, 2 voll., t. II, pp. 126-29, nr. LVI.

IV. Ordinamento e trascrizione

Le lettere sono qui munite d'una numerazione progressiva che risponde all'ordine cronologico, certo o ricostruito. In coda all'epistolario (lettere 796-841) è collocata una sezione di epistole latine non datate, per le quali è proposta una datazione approssimativa. Un rimando al numero dei testi non datati è dato all'interno della sezione ordinata cronologicamente per segnalarne la possibile collocazione.[105] Per ogni lettera è fornita una doppia intestazione: destinatario e luogo di destinazione; luogo e data d'invio. Quando le informazioni non figurano nell'originale, gli elementi ricostruiti sono tra parentesi quadre; si segnalano con un punto interrogativo gli eventuali dubbi (sempre tra parentesi quadre). All'intestazione seguono una breve parafrasi riassuntiva dei contenuti della lettera e la titolazione presente nella fonte. La firma dell'autore può trovare posto sia nell'intestazione sia in calce alla lettera, in accordo con la posizione nell'autografo. Analogamente, data e luogo d'invio sono dati secondo la formula presente nel codice o fornita dalla stampa settecentesca. Sia il ms. Triv. 665 sia l'edizione Casati contengono alcuni testi esplicitamente stesi da Ciceri in nome d'altri, non contemplati nella presente edizione.

La trascrizione è stata condotta con criteri conservativi. Si notino tuttavia i seguenti interventi:

- è inserita una suddivisione in paragrafi per agevolare la lettura;[106]

105. Nel ms. Trivulziano 665 è ravvisabile un chiaro intento di ordinamento secondo la cronologia dei testi, come dimostrano le indicazioni apposte a margine dal Ciceri in caso di lettere che non si trovano nella giusta posizione; cfr. per esempio la 184: «Per scordanza non è posta a suo luogho». Per questo motivo, la sequenza presente nel codice è stata mantenuta anche in caso di mancanza di datazione. Il criterio organizzativo seguito da Casati nell'edizione dell'epistolario latino del Ciceri è invece poco chiaro: si è perciò ritenuto più prudente scorporare i testi non datati, raccogliendoli in coda agli altri.

106. I testi del Ciceri si presentano, solitamente, in un unico blocco, probabilmente per risparmiare spazio.

- punteggiatura, maiuscole e minuscole, accenti, apostrofi e separazione delle parole sono adeguati all'uso moderno;
- le citazioni nel testo sono segnalate dalle virgolette uncinate (« ») ed esplicitate in apparato. Le virgolette alte (“ ”) sono utilizzate nel corpo della lettera per segnalare il discorso diretto e le citazioni non attribuibili (per esempio detti o proverbi);
- il testo greco è normalizzato per quanto riguarda accenti, spiriti e grafia (la lettera σ è sistematicamente trascritta ς in fine di parola);
- *j* è normalizzata in *i*;
- *h* etimologica e pseudo etimologica è mantenuta in accordo all'uso dell'autore (per esempio *anchora*, 85; *faticha*, 105; *locho*, 399; ma anche *ancora*, 363; *fatica*, 363; *loco*, 290);
- l'abbreviatura & è sciolta con *e* davanti a consonante e con *et* davanti a vocale;
- le abbreviazioni sono sempre sciolte; conservati l'acronimo s. p. d., *salutem plurimam dicit*, o s. d., *salutem dicit*, e le varie abbreviazioni del nome di Francesco Ciceri (*F. C.*, *Fran. Cice.*, ecc.); questa scelta è motivata dall'impossibilità di determinare con certezza quale tra le varie firme presenti alternativamente nell'epistolario (*Cicerinus*, *Cicereius*, *Ciceri*, *Cicerino*, ecc.) egli avesse intenzione, caso per caso, di utilizzare;
- sono mantenute nelle loro oscillazioni le forme grafiche del ms. Triv. 665. Sono tuttavia integrate *r* e *n* nei frequenti *giono* per 'giorno' e *pesso* per 'penso' (o simili);
- nel caso di parole in tutto o in parte illeggibili, appare [...], dove ai puntini è sostituita, se possibile, la porzione di testo mancante; i casi dubbi sono discussi in nota;
- le frequentissime aggiunte marginali sono inserite (con riferimento in apparato) nel corpo della lettera seguendo le segnalazioni dell'autore, che di solito indica la loro posizione tramite rimandi puntuali. In mancanza di segnalazioni viene ipotizzata una collocazione, di cui si rende conto in nota.

V. Apparato

I testi sono seguiti da una stringa che rinvia ai testimoni, e, quando necessario, da due fasce d'apparato. Nella prima sono indicati in dettaglio i frequentissimi interventi correttori di mano del Ciceri (cfr. pp. XLV-XLVII); nella seconda, presente soltanto in pochi casi (lettere 534, 598, 760, 840), sono segnalate annotazioni marginali fatte dal Ciceri per segnalare passi paralleli o fonti.

Le porzioni di testo cassate, le aggiunte e le correzioni dell'autore sono così segnalate nell'apparato:
- ›‹ porzione di testo cassata;
- *agg. interl.* aggiunta interlineare;
- *agg. marg.* aggiunta marginale;
- *ex* indica una correzione non descrivibile con la necessaria chiarezza;
- *var.* indica variante in mancanza di cancellazione corrispondente;
- ⌜⌝ delimitano la porzione di testo oggetto di correzione, quando sia necessario ampliare il rimando per rendere meglio leggibile l'intervento correttorio.

VI. Redazioni multiple e testi editi

In alcuni casi, segnalati nell'apposita stringa, una stessa missiva è affidata a più di un testimone.[107] L'edizione fornisce a testo la redazione del ms. Triv. 665. Le varianti significative degli altri testimoni sono puntualmente discusse. Talune lettere presenti nel codice sono state pubblicate da altri studiosi, in particolare Pompeo Casati (unicamente le epistole latine), Giovanna Roncoroni (una ventina di lettere in volgare, non tutte integralmente: 118, 209, 275, 408, 491, 495, 520, 540, 543, 565, 567, 592, 600, 623, 642, 661, 715, 758, appendice I, 2), Ester Pastorello (quattro lettere volgari ad Aldo Manuzio: 540, 543, 606, 623) e Sandro Bianconi (lettera 124). Le due lettere latine inviate dal Ciceri a Giovan Battista Giraldi Cinzio (400 e 403) sono accolte nel *Carteggio* dell'autore curato da S. Villari.[108]

107. Il caso più eclatante è quello dell'epistola 534 a Paolo Manuzio, del 1° settembre 1569, della quale sono testimoniate almeno tre redazioni e quattro copie di mano del Ciceri. In doppia copia è tramandata anche la 631, a Piero Vettori.

108. Cfr. Roncoroni; E. Pastorello, *Inedita Manutiana 1502-1597: appendice all'Inventario*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1960; S. Bianconi, *I due linguaggi*, cit., p. 84; G.B. Giraldi Cinzio, *Carteggio*, a cura di S. Villari, Messina, Sicania, 1996, pp. 267-269 (lettere 70 e 71). Tali lettere sono esplicitamente trascritte dal Trivulziano 665, e non si è quindi ritenuto necessario segnalare eventuali varianti di tradizione perché riconducibili ai criteri adottati, a difficoltà di lettura, a fraintendimenti riguardanti la posizione delle aggiunte marginali e dell'ordine delle parole. Si segnala infine che a proposito delle quattro lettere da lei edite tra gli *Inedita Manuziana*, la Pastorello afferma, con probabile riferimento alle correzioni ivi contenute, che il codice Trivulziano 665 costituirebbe una «copia preparata per la stampa»; tuttavia tali correzioni sono spesso da lei ignorate e non integrate ai testi. Non ho segnalato nella stringa dei testimoni gli stralci del carteggio che Ciceri intrattenne con l'Oporinus pubblicati da Nason, in cui le lettere sono trascritte in modo parziale.

VII. Il commento

Le indicazioni biografiche e i rinvii bibliografici riguardanti i corrispondenti del Ciceri e le persone nominate nelle lettere sono collocati in nota, al momento della prima occorrenza come destinatario (anche nel caso in cui il nome sia già comparso in precedenza) oppure alla prima occorrenza *tout court*, in caso di persone che non corrispondono direttamente con lui. Per non appesantire il commento si è rinunciato ai rinvii interni, soccorrendo in tal senso l'indice dei nomi e quello dei destinatari. La ricerca sui corrispondenti e sui personaggi citati dal Ciceri è stata condotta utilizzando solo strumenti a stampa (spesso citati in forma abbreviata, cfr. pp. LIX-LXVI), esulando dagli scopi di questa pubblicazione ulteriori esplorazioni archivistiche, dai risultati peraltro incerti.[109]

Si è rinunciato a fornire la traduzione di inserti latini presenti nelle lettere volgari, mentre quelli in greco sono tradotti in nota tra virgolette alte (“ ”). In nota è inoltre fornito tra apici (‘ ’) il significato di parole rare o di termini dialettali.

VIII. Le appendici

La presente edizione è corredata da quattro appendici, che raccolgono testi di notevole interesse documentario.

Appendice I:
attestati

Raccoglie undici brevi brani che possono definirsi “attestati”. Si tratta di certificati di frequenza alle lezioni del Ciceri (3, 5, 6, 8, 10, 11).[110] Altri riguardano un consiglio didattico (1), una ricevuta del salario percepito per il proprio collegio (2), una raccomandazione (4), una conferma di pagamento (7) e una ricevuta per la copia di un atto notarile (9).

109. Il sondaggio comunque compiuto nell'archivio di Stato di Como non ha fornito risultati rilevanti. Vivi ringraziamenti vanno alla dottoressa Magda Noseda, che ha condotto la ricerca *in loco*, e alla direttrice dell'Archivio, Lucia Ronchetti, che ha avuto la gentilezza di comunicarne i risultati. La ricerca, come detto infruttuosa, ha coinvolto gli archivi di famiglia e i Fondi miscellanei *ex Biblioteca* ed *ex Museo*. Si noterà tuttavia che l'epistolario del Ciceri fornisce in molti casi la prima attestazione del nome di numerosi personaggi, offrendosi così come punto di partenza per nuovi approfondimenti sul periodo storico interessato e i suoi attori.

110. Come nota Turchini, pp. 105-106, in merito alle Scuole Grassi di Milano, un certificato del livello di istruzione raggiunto e l'eventuale disposizione a prose-

APPENDICE II:
LETTERE FITTIZIE

Contiene 144 lettere volgari che, per le loro caratteristiche peculiari, possono essere considerate fittizie. Intercalate alle missive dei fascicoli da 6 a 18 del Trivulziano 665 (con una concentrazione maggiore nei fascicoli da 11 a 17, cc. 70-123),[111] queste lettere sono di norma brevi e prive d'indicazioni riguardanti la data e il destinatario, anonimo, al quale Ciceri si rivolge con la seconda persona singolare, rinunciando alla forma (plurale) di cortesia usata altrimenti senza eccezione. La maggior parte di queste lettere presenta inoltre una proposta e la relativa risposta, anch'essa di pugno del Ciceri, e contiene interessanti echi di avvenimenti legati alla biografia del loro autore. Questi indizi lasciano ragionevolmente supporre che egli le abbia composte come esercizi scolastici di traduzione dal latino, forse per migliorare nella scrittura del volgare. Nella presente edizione queste lettere sono state numerate in modo progressivo seguendo l'ordine del manoscritto; nel caso di proposta e risposta, al numero è affiancata rispettivamente la lettera *a* e *b*. In coda al *corpus* delle fittizie è stata inserita la lettera conservata nel codice 766 della Biblioteca Trivulziana di Milano ai ff. 35r-35v.[112] Sicuramente di mano del Ciceri ma non da lui sottoscritta, porta la data dell'11 novembre 1512 e tratta della morte di Jacopo Antiquario. I destinatari sono i fratelli Antonio e Ottaviano Ghilini, che pure vissero all'inizio del secolo XVI. Si tratta quindi, probabilmente, di un'esercitazione retorica.

APPENDICE III:
LA PRIMA REDAZIONE DELL'EPISTOLA 534 E DELLA LETTERA 535

Riporta la prima stesura di due lettere inviate dal Ciceri a Paolo Manuzio e al figlio Aldo, secondo la lezione del manoscritto della British Library, Harl. 4935 (cfr. p. XLIX).[113]

guire negli studi erano richiesti in più di un'occasione; la presenza di questi attestati tra le carte del Ciceri avvalora l'ipotesi dello studioso, secondo il quale le altre scuole emettevano tali documenti su richiesta.

111. Si noti che l'inizio del fascicolo 11 (c. 79r) riporta la continuazione di una lettera cominciata alla c. 78v; un cambio d'inchiostro interviene con l'inizio della sezione successiva (che contiene soltanto lettere fittizie). Il fascicolo 17 termina alla c. 130v, ma la tipologia di lettera qui delineata continua fino a c. 132v. Questo suggerisce una composizione (o una trascrizione) su un periodo di tempo abbastanza circoscritto, e non un'inserzione *a posteriori* di questo tipo di testi nella raccolta di lettere.

112. Cfr. la lettera 81 dell'appendice II.

113. L'*iter* del testo attraverso le varie redazioni è discusso in nota alla lettera 534.

APPENDICE IV:
LETTERE A FRANCESCO CICERI

È costituita da alcune delle lettere inviate a Francesco Ciceri dai suoi corrispondenti. Oltre a poche epistole già pubblicate nel 1697 da Pieter Burmann, nuovamente trascritte dagli originali,[114] vi sono due epistole del Maioragio,[115] le quattro inviate da Marco Maffeo Ciceri al padre inserite da Casati nella sua edizione,[116] una lettera di Paolo Manuzio (la sola inviata al Ciceri dallo stampatore, a quanto risulta), datata Pieve di Sacco (oggi Piove), 7 novembre 1570,[117] una missiva di Piero Vettori[118] e due testi di Sigismondo Fogliani.[119] I testi sono ordinati cronologicamente; in coda alla sezione sono riportate, in ordine alfabetico, le lettere non datate.

114. Si tratta in prevalenza delle lettere autografe trascritte durante un soggiorno di studio a Wolfenbüttel nell'inverno del 2009, possibile grazie a una borsa della Fondazione della Herzog August Bibliothek. I codici della biblioteca di Wolfenbüttel che raccolgono alcune delle lettere dei corrispondenti del Ciceri appartennero a Marquard Gude, erudito e bibliofilo tedesco del Seicento; i testi furono pubblicati da Pieter Burmann insieme alle lettere del Gude (P. BURMANN, *Marquardi Gudi et doctorum virorum ad eum epistolae*, Utrecht, F. Halmam e G. vande Water, 1697). Queste le sigle dei codici consultati, riportate con maggiori dettagli (numero di pagina o di lettera, filigrana quando visibile, ecc.) nell'apparato delle singole lettere: 4317, 12. Gud. Lat. in-2°; 4318, 13. Gud. Lat. in-2°; 4330, 25. Gud. Lat. in-2°. Ho rinunciato a segnalare le eventuali discrepanze tra autografi ed edizione del Casati, riconducibili a difficoltà di lettura o a criteri editoriali disomogenei.

115. Cfr. appendice IV, 1 e 6. I due testi sono conservati rispettivamente a Leida, Bibliotheek der Rijksuniveriteit, Codices Vulcaniani, Deel 26 (1935), e nella Bibliothèque Nationale de France, ms. lat. 8582, f. 84.

116. Cfr. CASATI, t. II, pp. 271-274 e 279-281; lettere in appendice IV, 36-39.

117. Cfr. E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico: 1483-1597*, Firenze, Olschki, 1957, nr. 1478. Negli *Inedita manutiana* curati dalla stessa Pastorello si trovano le trascrizioni delle lettere del Ciceri ai due stampatori. L'epistola del Manuzio è a stampa nelle raccolte *Paulli Manutii Epistolarum libri decem*, Venetiis, in aedibus Manutianis, 1571, p. 54; *Paulli Manutii Epistolarum libri XII*, Venetiis, apud Aldum, 1560, l. X, 10; S. VEREEPT, *Selectiores epistolae clarorum virorum in usum scholarum*, Dilingae, Sebaldus Mayer, 1573, pp. 57-58; lettera in appendice IV, 34.

118. A stampa in *Petri Victorii Epistolarum libri X, orationes XIIII et Liber De laudibus Ioannae Austriacae*, Florentiae, Apud Iunctas, 1586, p. 198; lettera in appendice IV, 35.

119. Cfr. *Sigismundi Foliani Epistolarum libri V*, Venetiis, Ex officina Dominici Guarraei et Io. Baptistae fratrum, 1587, pp. 94-95 e 193-194; lettere in appendice IV, 44-45.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

Sono qui riproposti in forma compendiosa i dati biografici distesi nell'Introduzione.

1527: nasce a Lugano da Maffeo Ciceri ed Elisabetta Carentani
1531: nasce il fratello Cesare; il padre muore in guerra
1544: è precettore a Lonate Pozzolo presso Giovanni Battista Visconti, poi a Milano presso Pio Avogadro; scrive le prime lettere in latino e manifesta interesse per l'acquisto di libri
1545: è a Lugano, gravemente ammalato; tiene in seguito scuola in città, e intrattiene rapporti con l'*élite* locale e con lo stampatore basileese Johannes Oporinus
1546: scrive la prima lettera in volgare, datata 1° dicembre
1548: si trasferisce nuovamente a Milano, presso Marco Antonio Maioragio, che lo assume come aiutante nell'insegnamento e lo coinvolge in progetti editoriali
1550: apre una propria scuola-collegio a Milano; accoglie in casa la madre e il fratello
1555: il Maioragio muore; interrompe i contatti con l'Oporinus
1556: muore la madre Elisabetta; ottiene la cittadinanza milanese
1560: si sposa con Daria Pirogalli
1561: nasce il figlio Marco Maffeo; ottiene la cattedra di eloquenza a Milano e intrattiene contatti con personalità milanesi in ambito culturale, politico e amministrativo
1571: ottiene il primo posto tra i maestri di latino e greco in seguito al processo per eterodossia del concorrente Aonio Paleario; compone dopo questa data, probabilmente, la maggior parte delle sue opere, tutte rimaste inedite
1577: avvia trattative per acquistare una proprietà in campagna
1581: inizia la fitta corrispondenza con il figlio Marco Maffeo, studente a Pavia
1593: la sua salute inizia a declinare
1594: Marco Maffeo ottiene il titolo di dottore
1596: muore il 31 marzo, ed è sepolto in Sant'Eustorgio a Milano

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALBONICO

ALBONICO, Simone, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1990.

ARESE 1957

ARESE, Franco, *Elenchi dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796*, «Archivio Storico Lombardo» s. VIII, vol. VII (1957), pp. 149-199.

ARESE 1964-65

ARESE, Franco, *Elenchi dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796: i vicari di Provvisione*, «Archivio Storico Lombardo» s. IX, vol. IV (1964-65), pp. 5-27.

ARESE 1972

ARESE, Franco, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, «Archivio Storico Lombardo» s. IX, vol. IX (1972), pp. 59-156.

ARESE 1981

ARESE, Franco, *Cardinali e vescovi milanesi dal 1535 al 1796*, «Archivio Storico Lombardo», s. X, vol. VI (1981), pp. 163-232.

ARGELATI

ARGELATI, Filippo, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensis*, Milano, in Aedibus Palatinis, 1745.

ARISI

ARISI, Francesco, *Cremona literata*, Cremona, presso Pietro Richini, 1702-41.

BALLARINI

BALLARINI, Francesco, *Compendio delle croniche della città di Como*, Como, appresso Giovanni Angelo Turato, 1619.

BESOZZI
BESOZZI, Leonida, *Le magistrature cittadine milanesi e la peste del 1576-1577*, Bologna, Cappelli, 1988.

BIANCONI-SCHWARZ
BIANCONI, Sandro-SCHWARZ, Brigitte (a cura di), *Il vescovo, il clero, il popolo.* Atti della visita personale di Feliciano Ninguarda alle pievi comasche sotto gli Svizzeri nel 1591, Locarno, Armando Dadò Editore, 1991.

BIETENHOLZ
Contemporaries of Erasmus. A biographical register of the Renaissance and Reformation, a cura di Peter G. BIETENHOLZ, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 1985-1987, 3 voll.

BRENTANI
BRENTANI, Luigi, *Miscellanea storica ticinese: notizie d'arte, di coltura, di religione, di politica e di curiosità*, Como, Arti grafiche Bari, 1926.

BRIQUET
BRIQUET, Charles-Moïse, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, New York, Hacker art books, 1966².

CALVI
CALVI, Felice, *Famiglie notabili milanesi: cenni storici e genealogici*, Bologna, Forni, 1969 (ristampa anastatica dell'edizione di Milano, Vallardi, 1875-85).

CASATI
CASATI, Pompeo, *Francisci Cicereii epistolarum libri XII et orationes quatuor: M. Maphæi filii epistolarum liber singularis et aliorum varia quæ omnia ex mss. codicibus nunc primum in lucem prodeunt adjectis illustrationibus et Francisci vita cura et studio d. Pompeii Casati*, Milano, Typis imperialis monasterii S. Ambrosii Majoris, 1782.

CANTÙ 1856
CANTÙ, Cesare, *Storia della città e della diocesi di Como*, Firenze, Le Monnier, 1856, 2 voll.

CAPPELLI
CAPPELLI, Adriano, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998⁷.

CARNEY
CARNEY, Jo Eldridge (a cura di), *Renaissance and Reformation: 1500-1620. A Biographical Dictionary*, [s.l.], Greenwood Press, 2001.

CHABOD 1961
CHABOD, Federico, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961.

CHERUBINI
CHERUBINI, Francesco, *Vocabolario milanese – italiano*, Milano, Imperiale Regia stamperia, 1839-56, 5 voll.

CIL
Corpus inscriptionum latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum, Berolini, G. Reimer, 1863.

CIPRIANI
CIPRIANI, Renata, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Milano, Neri Pozza, 1968.

DBI
Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 →.

DE MAURO
Grande dizionario italiano dell'uso, diretto da Tullio DE MAURO, Torino, UTET, 2003.

DHBS
Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, Neuchâtel, Administration du Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, 1921-34, 8 voll.

DSS
Dizionario Storico della Svizzera, Locarno, Armando Dadò Editore, 2002 →.

EDIT 16
Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo, consultato online all'indirizzo http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm.

FANTUZZI
FANTUZZI, Giovanni, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Forni, 1965, 4 voll., 9 tomi (ristampa anastatica dell'edizione di Bologna, nella stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781-94).

FORCELLINI
Lexicon totius latinitatis ab Aegidio Forcellini lucubratum; deinde a Iosepho Furlanetto emendatum et auctum; nunc vero curantibus Francisco Corradini et Iosepho Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum, Bologna, Forni, 1965 (ristampa anastatica dell'edizione di Londra, Baldwin e Cradock, 1854).

GDLI
BATTAGLIA, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2009.

GENGARO-VILLA GUGLIELMETTI
GENGARO, Maria Luisa-VILLA GUGLIELMETTI, Gemma, *Inventario dei codici decorati e miniati (secc. VII-XIII) della Biblioteca Ambrosiana*, Firenze, Olschki, 1967.

GHILINI
GHILINI, Girolamo, *Theatro d'huomini letterati*, Venezia, Guerigli, 1647, 2 voll.

GIOVIO
GIOVIO, Giovanni Battista, *Gli uomini della comasca diocesi antichi, e moderni nelle arti, e nelle lettere illustri. Dizionario Ragionato*, Modena, presso la Società Tipografica, 1784.

Helvetia Sacra
BOLDINI, Rinaldo-BORELLA, Pierluigi-CHIESI, Giuseppe-MORETTI, Antonietta (a cura di), *Helvetia Sacra*, II. 1: *Le chiese collegiate della Svizzera italiana*, Bern, Francke, 1984.

ISELLA 1993
ISELLA, Dante (a cura di), *Rabisch. Giovan Paolo Lomazzo e i Facchini della Val di Blenio*, Torino, Einaudi, 1993.

KRISTELLER
KRISTELLER, Paul Oskar, *Iter italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, The Warburg Institute; Leiden, E.J. Brill, 1963-97.

MAILLARD
MAILLARD, Jean-François, *et alii* (a cura di), *L'Europe des Humanistes (XIVe-XVIIe siècles)*, Paris, Brepols, 1995.

MANGO-TOMEI
MANGO-TOMEI, Elsa (a cura di), *Le fonti del diritto del Canton Ticino*, vol. I: *C. Formulari Notarili*, Aarau, Sauerländer, 1991.

MARTINONI
MARTINONI, Renato, *Una 'Vita' settecentesca di Francesco Cicereo*, in *Musaico per Antonio. Miscellanea in onore di Antonio Stäuble*, a cura di Jean-Jacques MARCHAND, Firenze, Franco Cesati Editore, 2003, pp. 157-176.

MAZZUCHELLI
MAZZUCHELLI, Giammaria, *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Giambatista Bossini, 1753-63.

Memorie Pavia
Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono, Bologna, Forni, 1970 (ristampa anastatica dell'edizione di Pavia, Successori Bizzoni, 1877-78).

MORETTI
MORETTI, Antonietta, *Da feudo a baliaggio: la comunità delle pievi della Val Lugano nel XV et XVI* secolo, Roma, Bulzoni, 2006.

MORIGIA
MORIGIA, Paolo, *La nobiltà di Milano*, Milano, appresso Giovanni Battista Bidelli, 1619.

NASON
NASON, Vittore, *Ricerche su Francesco Ciceri*, Locarno, [s.n.],1993.

NEGRO
NEGRO, Giuseppe, *Un borgo prealpino in età moderna. Momenti di storia luganese all'epoca dei baliaggi*, Lugano, Archivio storico Città di Lugano, 2006.

NUOVO
NUOVO, Angela, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 2003.

OLDELLI
OLDELLI, Gian Alfonso, *Uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano, presso F. Veladini e compagni, 1807; *Continuazione e complimento*, Lugano, presso F. Veladini e compagni, 1811 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1988).

PAGANI
PAGANI, Giuseppe, *Le polemiche letterarie di Mario Nizzoli*, «Rendiconti della reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» s. V, vol. 2 (1893), pp. 630-660.

PALTRINIERI
PALTRINIERI, Ottavio Maria, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte milanese della congregazione di Somasca, teologo al Concilio di Trento. A cui si aggiungono quelle di alcuni letterati che furono suoi allievi, le sue lettere e poesie latine e quelle di altri a lui, e il dialogo di M. Antonio Maioragio intitolato "Primus Comes, seu de eloquentia"*, Roma, presso Antonio Fulgoni, 1805.

PETRONIO
PETRONIO, Ugo, *Il senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Varese, Giuffrè, 1972.

PICINELLI
PICINELLI, Filippo, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1670.

PORCACCHI
PORCACCHI, Tommaso, *La nobiltà della città di Como*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii, 1569.

Rabisch
Rabisch. Il grottesco nell'arte del Cinquecento. L'Accademia della Val di Blenio, Lomazzo e l'ambiente milanese. Catalogo della mostra – Lugano, Museo Cantonale d'Arte, 28 marzo-21 giugno 1998, Milano, Skira editore, 1998.

Realencyclopädie
AUGUST PAULY-GEORG WISSOWA, *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, J.B. Metzler 1894-1985.

RICCIARDI
RICCIARDI, Roberto, *Ciceri, Francesco*, in DBI, XXV, 1981, pp. 383-386.

RONCORONI
RONCORONI, Giovanna, *La figura di Francesco Ciceri attraverso l'epistolario volgare*, «Archivio Storico Ticinese» LIX-LX (1974), pp. 289-352.

SEIDEL MENCHI
SEIDEL MENCHI, Silvana, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

SPRETI
SPRETI, Vittorio (a cura di), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Bologna, Forni, 1981, 9 voll.

STEINMANN
STEINMANN, Martin, *Johannes Oporinus. Ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel und Stuttgart, Verlag von Helbing & Lichtenhahn, 1966.

Sul Tesin
Sul Tesin piantàro i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706). Catalogo della mostra – Pavia, Castello Visconteo, Pavia, Cardano, 2002.

TARILLI
TARILLI, Domenico, *Notizie dal Cinquecento*, a cura di Dario e Tiziano PETRINI, prefazione di Giuseppe CHIESI, Locarno, Armando Dadò Editore, 1993.

TIRABOSCHI
TIRABOSCHI, Girolamo, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, presso Molini, Landi e compagni, 1809.

TURCHINI
TURCHINI, Angelo, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, Il Mulino, 1996.

UGHI
UGHI, Luigi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi nella pietà, nelle arti e nelle scienze colle loro opere o fatti principali compilato dalle storie e da manoscritti originali*, Ferrara, eredi di G. Rinaldi, 1804.

VACCARI
VACCARI, Pietro, *Storia della Università di Pavia*, Pavia, Il Portale, 1948.

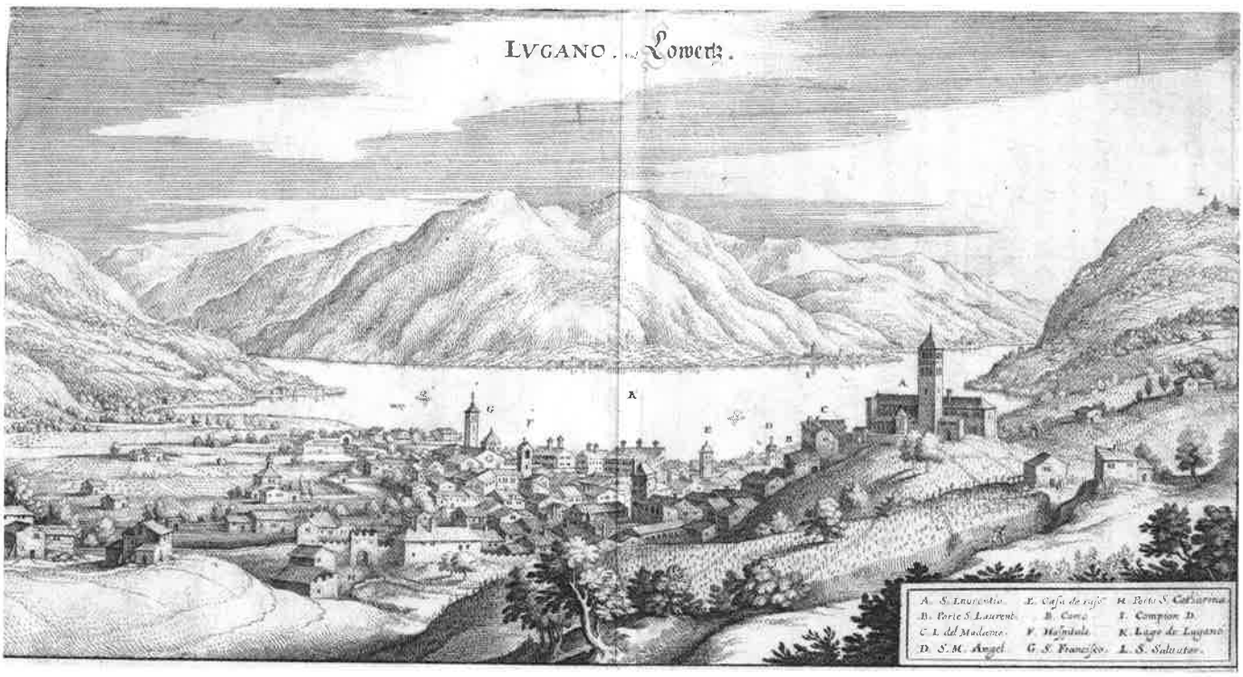
Varon Milanes
Varon Milanes de la lengua de Milan, e Prissian de Milan de la prononzia milanesa. Stampà de novv, Milano, Giovanni Giacomo Como, 1606 (ristampa con presentazione di G. Presa, Milano, Hoepli, 1977).

VD 16
Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts, consultato online all'indirizzo www.bsb-muenchen.de/16-Jahrhundert-VD-16.180.0.html.

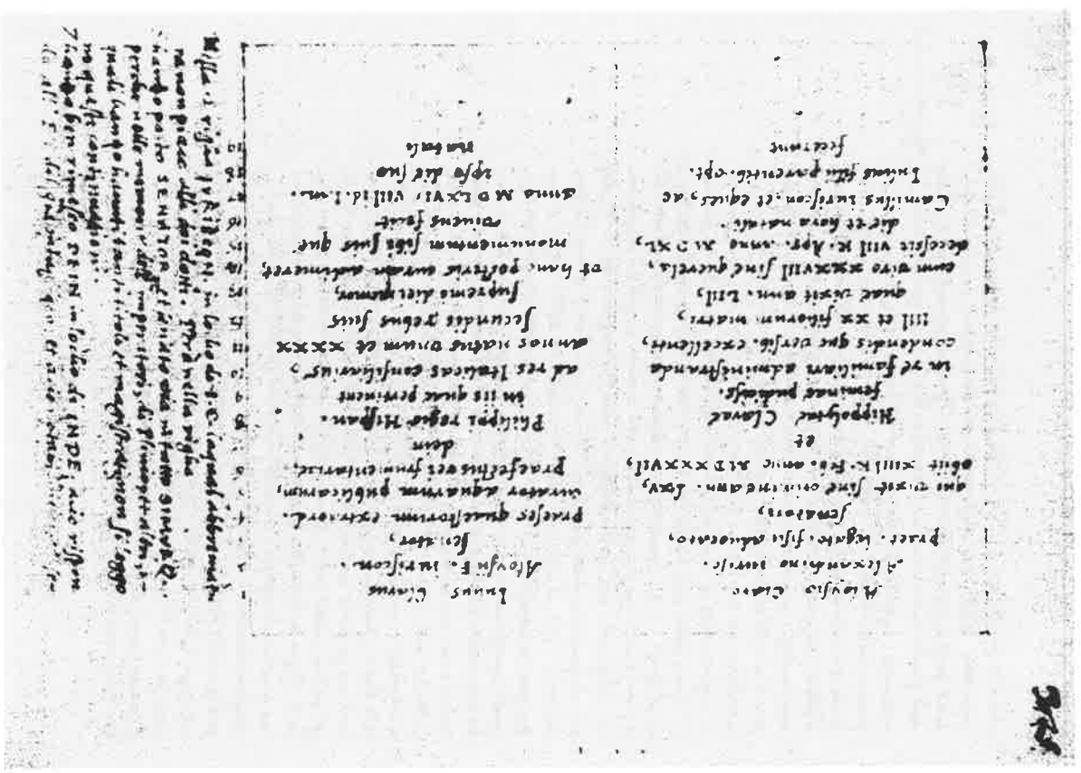
ZOPPI
ZOPPI, Giuseppe, *Scrittori della Svizzera italiana*, vol. I, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1936.

EPISTOLE E LETTERE

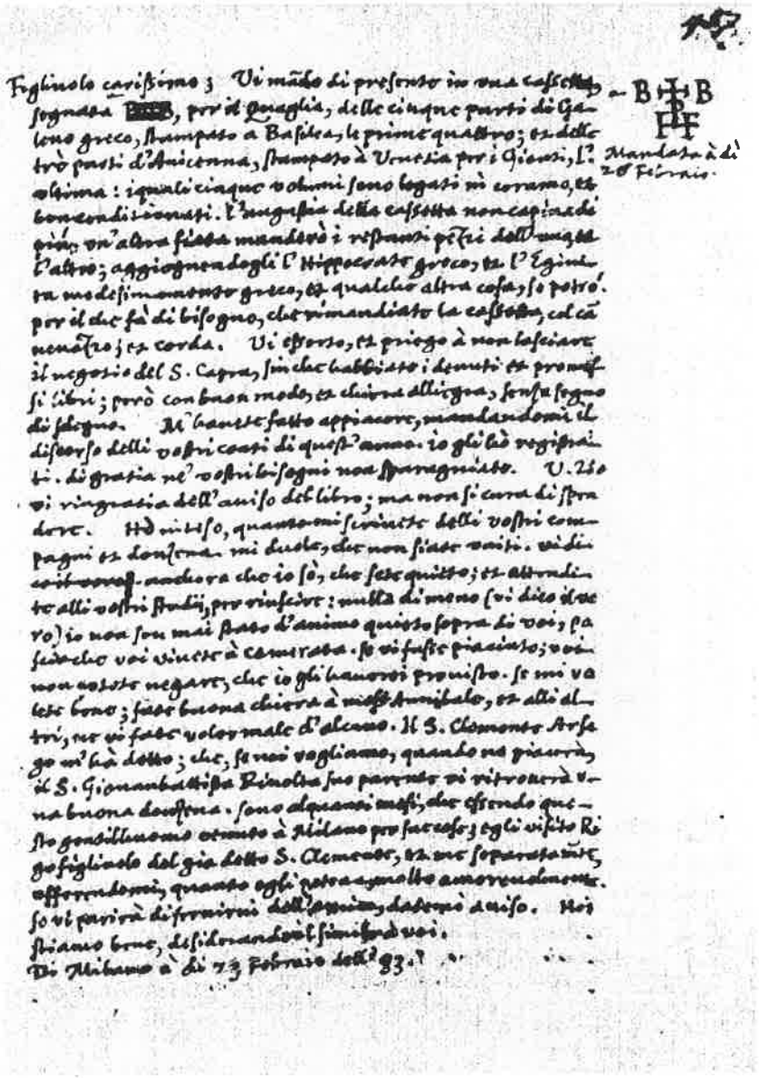
VOLUME PRIMO (1544-1566)
LETTERE 1-503



Prima acquaforte di Mattaeus Merian rappresentante Lugano (1640).
© Archivio storico della Città di Lugano.



Preparazione di un'iscrizione per la famiglia Clano. Ms. Triv. 665, p. 325 (lettera 491).
© Comune di Milano – tutti i diritti di legge riservati.



Figliuolo carissimo; Vi mando di presente in una cassetta
segnata [illegible], per il Quaglia, delle cinque parti del Ga-
leno greco, stampato a Basilea, le prime quattro; et delle
trè parti d'Auicenna, stampato à Venetia per i Giunti, l'
ultima: i quali cinque volumi sono legati in corame, et
ben condizionati. L'inuoglia della cassetta non capiua de
più, un'altra fiata mandarò i restanti pezzi dell'opera
l'altro; aggiongendogli l'Hippocrate greco, et l'Egine
ta medesimamente greco, et qualche altra cosa, se potrò.
per il che fà di bisogno, che rimandiate la cassetta, col cō
nemēto; et corda. Vi esorto, et prego à non lasciare
il negotio del S. Capra, sin che habbiate i denari et pro-
messi libri; però con buon modo, et chiara allegrezza, senza segno
di sdegno. Mi hauete fatto appiacere, mandandomi il
discorso delli vostri casi di quest'anno. io gli hò respira-
ti. di gratia ne' vostri bisogni non sparagniate. V.S.
vi ringratia dell'auiso del libro; ma non si cura di spra
dere. Hò inteso, quanto meco si riuolte delli vostri com-
pagni et donzelle. mi duole, che non siate sciti. vi di-
scitrouate. ancora che io sò, che fate quello; et attendi-
te alli vostri studii, per riuscire: nulla di meno (vi dico il ue
ro) io non son mai stato d'animo quieto sopra di voi; sa
sfidecho voi vincete à camerata. se vi fusse piaciuto; voi
non volete negare, che io gli hauessi promesso. se mi va
lete bene; fate buona chiera à messer Annibale, et alli al-
tri, ne vi fate voler male d'alcuno. Il S. Clemente Arse
go mi hà detto; che, se noi vogliamo, quando ne piacerà,
il S. Gionambattista Rinolfo suo parente ci ritroverà u-
na buona donzella. sono alquanti mesi, che essendo qui
sto gentilhuomo ritirato à Milano per fattezze; egli visitò Ri
golfo figliuolo del già detto S. Clemente, et ne seperatamēte,
offerendomi, quanto egli potea, molto amorevolmente.
se vi parirà di ferirmi dell'opera, datemi auiso. Noi
stiamo bene, desiderandoui similmente voi.
Di Milano à dì 23 Febraio dell'93.

B H B
H F

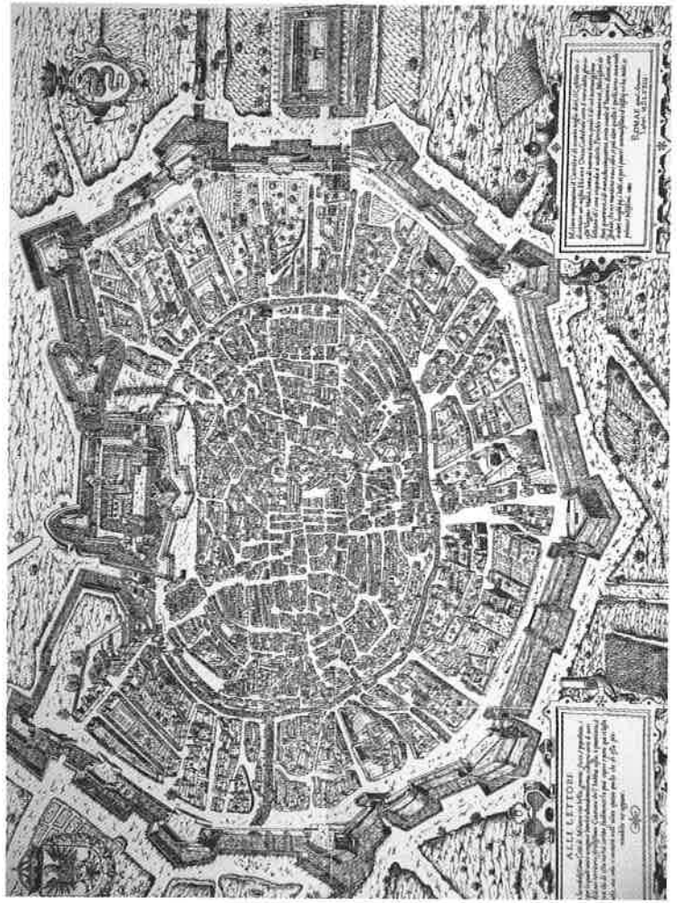
Mandata à dì
20 Febraio.

Lettera al figlio Marco Maffeo. Ms. Triv. 665, p. 457 (lettera 709).
© Comune di Milano – tutti i diritti di legge riservati.

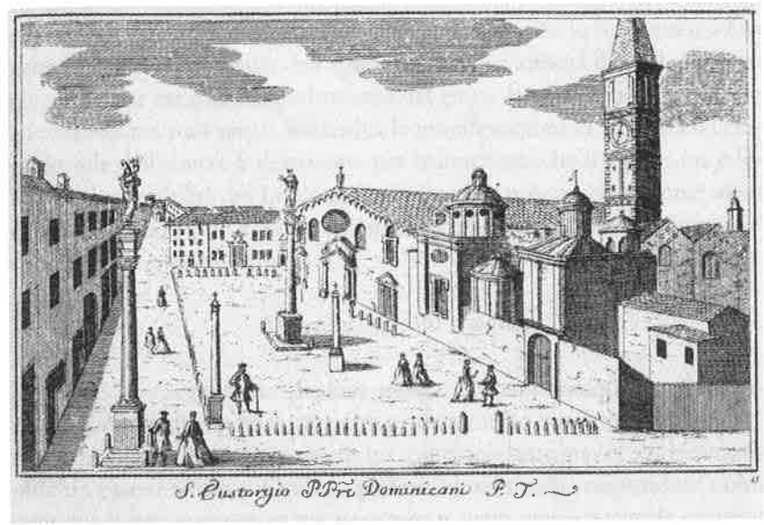
FRANCISCI CICEREII
EPISTOLARUM LIBRI XII
ET ORATIONES QUATUOR.
M. MAPHÆI FILII
EPISTOLARUM LIBER SINGULARIS
ET ALIORUM VARIA
QUÆ OMNIA EX MSS. CODICIBUS NUNC PRIMUM IN LUCEM PRODEUNT
ADJECTIS ILLUSTRATIONIBUS
ET FRANCISCI VITA
CURA ET STUDIO
D. POMPEII CASATI
ABBATIS CISTERCIENSIS ET DIPLOMATICES PROFESSORIS.
VOLUMEN PRIMUM.

MEDIOLANI. MDCCLXXXII.
TYPIS IMPERIALIS MONASTERII S. AMBROSII MAJORIS.
CUM APPROBATIONE.

Frontespizio del primo volume dell'edizione delle epistole latine di Francesco Ciceri pubblicate da Pompeo Casati (1782).



Antonio Lafrery, Pianta topografico-prospettica di Milano nel 1573.
Fonte: Raccolta Stampe Bertarelli.



Marc'Antonio Dal Re (1697-1766), «S. Eustorgio P. Padri Dominicani», a Milano.
Questa incisione è la n. 43 di una serie di 88 vedute di Milano
pubblicate da Del Re attorno al 1745.

I

ad Antonio Lupioni[1] – [Milano]
Lonate, 15 maggio 1544

Ringrazia per le due lettere del Lupioni ricevute e si scusa per il ritardo nel rispondere, dovuto alla stanchezza dopo il viaggio che lo ha portato a Lonate. Importanza e qualità dell'amicizia legata ad affinità di studi. Non ha raggiunto per ora una tale padronanza del greco da poterne inserire parole e locuzioni nei suoi scritti. Ricambia le manifestazioni di amicizia ed elogia lo stile dell'amico. È dispiaciuto per la lontanaza che li separa, ma è felice per la possibilità del Lupioni di accrescere la propria erudizione; spera che la guerra non sia d'intralcio agli studi. Prega l'amico di trasmettere i suoi saluti a Francesco Ierargo.

Antonio Lupioni s. p. d.

Binas literas tuas iam pridem accepi, humanitatis quidem et summae benevolentiae plenas, quarum priores multo longiores et pleniores erant posterioribus, quanquam his plurima carmina et eadem satis pulchra essent annexa. Quibus quidem literis tandiu respondere nolui quandiu fuisti praesens et tua non minus grata quam iucunda consuetudine frui, ne dicam uti, licuit: nihil enim scriptis opus est praesentibus amicis. Quod autem tibi absenti celerius non responderim, in caussa fuit mea profectio: siquidem nuper redii immodico itineris labore defessus. Sed ordine procedam; antiquioribus enim prius respondebo.

Quod mea scripta grata tibi fuerint nihil est quod mirer; verum stultus ero si id evenisse credidero, quod aliquid iucunditatis haberent aut elegantiarum, unde fructum cepisse te dicis: mea enim epistolaris dictio non ea est, ut te delectare possit. Itaque illud tu quoque affirmas, si lubet: incredibilem tuam benevolentiam effecisse ut ea tibi perplacuisse et grata tibi fuisse dixeris; sed pluribus in locis literarum tuarum est cognoscere quam tibi sit cordi isthic noster mutuus amor quamque reverenter observandum esse duxeris et auctiorem reddere cupias. Id quod valde mihi gratum est, praesertim cum non modo scriptis perspexerim, verum etiam coram clarum et perspicuum fuerit. Nec tu me huius sententiae dissimilem, ut puto, unquam cognovisti, nec immerito: id enim requirit tam vehemens caussa amicitiae inter nos coeptae. Quod enim est praestantius firmiusque necessitu-

dinis genus, quam quod a virtute pulcherrimisque studiis habuerit initium? Quippe novimus affinitatis copulam divortio dirimi, cognatorum charitatem simultate rescindi, beneficiis conflatam benevolentiam alterius ingratitudine in odium verti solere, eam demum copulam, quam virtutis admiratio coniunxit, quemadmodum virtus et ipsam immortalem esse. Hoc igitur nostrum amoris vinculum, cum non mutuis beneficiis cuiusmodi est debile et infirmum sed mutua virtutis admiratione iam pactum sit, iure durare debet, et cum ipsa virtutis admiratione unde originem duxit simul accrescere et in dies arctius fieri; id quod compertum inter nos factum fuisse et in praesentia minime praetermitti, adiuvantibus Superis, in posterum, quamvis absentes, cognoscemus. Neque enim ea est nostra amicitia, ut propter absentiam minui patiatur, quamquam Erasmus dixit: «non sunt amici, amici qui degunt procul»,[2] et illud vulgo dictum est: "qui procul est oculis, procul est a lumine mentis";[3] sed haec hac de animorum coniunctione non dicta fuisse sentio, cum omnes caeteras firmitate praestet et in perpetuum duret. Sed de hoc satis.

Voculas aliquas Graecas meis scriptis admiscerem ut tibi id cupienti morem gererem; at vereor ne sint tamquam pennae pavonis in cornicula;[4] itaque id prudens abmitto. Sed serio magis id dicam: non tu quidem ignarus es quod adhuc id in discendis literis Graecis non profeci ut id quod petis tibi praestare possim. Sed illud mehercule doleo, quod hac in re tibi obsequi non liceat; licebit in posterum, ut spero. Quod autem mihi tot carmina quot disticho abs te petieram mittere non liceat, seu potius nolis, noli laborare: nonne illud satis est, nonne quod volebam consequutus sum, si disticho pluribus in locis claudicanti octo bellissimis carminibus responsisti? Sed iam posterioribus tuis respondendum est.

De laudibus quas mihi plena manu tribuis, nihil, nisi quod me amas, accipio; amas enim vehementer et me plurimi facis, cum me ex omnibus familiaribus tuis cui familiariter scribas unum elegeris. Quamobrem et tu de me sic velim existimes, te quidem plures amicos, sed, cui Cicerinus tuus cedat, habere neminem. Quod scripta et stylum tuum extenuas, facis tu quidem ut humanissimum decet; ego tamen, ni timerem ne me assentationis crimine damnares, dicerem quid de illis sentirem. Attamen illud de te tacere nequeo:

Tempora si fuerint longae tibi congrua vitae
Nason, et Arpinas tunc, reor, unus eris.[5]

Quippe nihil iam legi in prosaica oratione tua quod vere Ciceronianum dici non possit, nihil in carminibus vidi quod ad decorem et versus mensuram non faciat. Cur tibi (ut ad id quod est reliquum respondeam) non obsequar, qui petis ut ad te saepe scribam, cum id absentia nostra exigat? Imo cur te non orem, ut et tu idem facias, cum tua consuetudine nihil gratius neque iucundius unquam fuit, est et erit? Scriptis enim (ut et tu pulcherrimis carminibus lusisti) et colloqui et fere praesentes esse poterimus. Ego te a nobis abesse et doleo, quod careo fructu iucundissimae consuetudinis tuae, et laetor, quod, cum absens in tanta doctissimorum et studiosorum hominum consuetudine verseris, nihil tibi ad solidam eruditionem consequendam deesse intueor; doleo tamen, quod hi bellici tumultus tandem non sedentur et tempora sint placidiora et Musis aptiora.[6] Sed hoc, ut spero, te a literarum studiis non deterrebit.

Salvebit a me officiose et accurate Sacer Franciscus Ierargus, vir non minus integer quam doctus.[7] Bene vale, qui vere meus es: nam qui te mihi sit charior neque iucundior habeo neminem.

Lonati, ex aedibus Ioannis Baptistae Vicecomitis[8], viri insignis,
idibus maii anno a salute mortalibus restituta MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 1-3.

1. CASATI ci informa dell'antica origine milanese della famiglia Lupioni, sulla base di non meglio precisati documenti d'archivio e iscrizioni. FANTUZZI, p. 321, fa riferimento alla lettera 43 della presente edizione, inviata dal Ciceri al Lupioni, nel tracciare la biografia di Ludovico Ferrari, del quale Ciceri seguì le lezioni, ma senza fornire maggiori indicazioni sul destintario del testo. Dall'epistolario del Ciceri si desume che i due frequentarono insieme le lezioni di Francesco Ierargo a Milano, e che il Lupioni in seguito sollecitò l'aiuto dell'amico per trovare un impiego come precettore.

2. ERASMUS, *Adagia*, 2, 3, 86.

3. Il nostro "lontano dagli occhi, lontano dal cuore". Lo stesso concetto già in PROP. III, 21, 10: «Quantum oculis, animo tam procul ibit amor». L'esametro ricordato dal Ciceri non è presente in A. OTTO, *Sprichwörter der Römer*, Leipzig, Teubner, 1890. H. WALTHER, *Proverbia sentientiaeque latinitatis Medii Aevi*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1966, riporta a v. IV, n. 24556 il detto "qui procul est oculis, procul est a limine cordis", e al n. 24558 "qui procul ex oculis, procul est a lumine cordis"; il secondo proverbio è ripreso nell'edizione successiva, curata da P. G. SCHMIDT, *Proverbia sententiaeque latinitatis Medii ac Recentioris Aevi*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1986, v. IX, n. 84821.

4. Celebre è la favola di Esopo intitolata "Il pavone e la cornacchia", ripresa in seguito da Fedro. L'immagine è utilizzata come *topos* di vanità da Orazio nelle *Epistulae*, I, 3, 20-21. Ciceri si asterrà dall'inserire piccole locuzioni in greco nelle proprie lettere fino al luglio del 1544 (lettera 15).

5. Il distico non sembra riportare una citazione precisa e fu probabilmente composto dallo stesso Ciceri in lode del Lupioni, che a sua volta doveva aver inviato qualche verso latino all'amico.

6. Ciceri fa qui riferimento alla guerra che opponeva Francia e Impero per il controllo del Ducato di Milano. Si veda quanto detto a questo proposito nell'Introduzione, pp. XIV-XV.

7. CASATI nota: «S. Intellige *sacer*, quippe Cicereius ad eundem scribens epist. XIV huius lib. (numero 14 della presente edizione) verba haec ex integro apponit "Sacro Ierargo"». Ciceri utilizza questo appellativo anche per altri uomini di chiesa.

8. Giovanni Battista Visconti, figlio del senatore Antonio dei Visconti di Modrone, conte di Lonate Pozzolo, e di Maddalena Trivulzio, figlia di Giovanni Fermo. Giovanni Battista ebbe in moglie Venturia, figlia di Giovanni Ambrogio Visconti. Tra i figli nati da questo matrimonio si ricordano Anna, che sposò Francesco Sfondrati e fu madre di Nicolò Sfondrati, poi papa con il nome di Gregorio XIV (nato proprio nel castello di Somma), Niccolò, Girolamo, Ambrogio e Coriolano. Giovanni Battista Visconti fu a Trento nel 1541 per accogliere l'imperatore Carlo V, che gli assegnò alcuni privilegi. Nel 1549 fu eletto decurione; il figlio Coriolano ricoprì la stessa carica nel 1572, e fu inviato nel 1590 a congratularsi in nome della città di Milano per l'elezione del cugino Niccolò al soglio pontificio. Si veda V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Sala Bolognese, Forni, 1981, vol. VI, p. 934; LITTA I, pt. V, tav. XVII.

2
a GIOVANNI FRANCESCO VISDOMINI[1] – Como
Lonate, 15 maggio 1544

Chiede scusa per non aver scritto prima e ribadisce la propria stima e il rispetto nei confronti del Visdomini. Prega di trasmettere i suoi saluti a Basilio Pallavicini e ai fratelli Giannino e Marco Cigalini.

Ioanni Francisco Vicedomino s. p. d.

Cum mecum coram familiariter egeris incredibilemque in me amorem ostenderis, merito quidem mirari potes quod hactenus ne schedulam quidem, quae (uti par est) meam testetur obligationem et summam in te observantiam, tibi iandiu a nobis absenti miserim.

Huius tamen rei quae caussa fuerit te latere non patiar. Saepe quaesivi de familiaribus tuis an isthic esses. Negabant. Quare ad te scribere desistebam, ob id enim ubi esses penitus ignorabam. Sed posteaquam ad Franciscum Vicecomitem discipulum meum scripsisti, te in patria tua, hoc est Comi, esse cognovi, statim digitos ad chartam appuli ut me quod erga te non fuerim officiosus expurgarem. Cognosti meam expurgationem. Illud tamen tibi velim persuadeas: quanquam nil literarum unquam ad te darem, meam tamen memoriam tuae summae probitatis et humanitatis eam esse ut, quamvis vita mihi esset longior quam olim Nestori omnique tempore nihil biberem aliud nisi Lethaei fluminis latices, deleri tamen nequiret.[2] Me igitur semper habebis, cuius opera, ubicumque opus erit, libere uti poteris: sum enim tibi devinctissimus.

Salvebunt a me non minus docti quam nobiles adolescentes Basilius Pallavicinus[3], Ianinus et Marcus Cigalinus.[4] Bene vale, suavissime Francisce, meque, ut assoles, ama.

Lonati, XVIII kalendas iunii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 4-5.

1. Giovanni Francesco (o Franceschino) Visdomini (Ferrara 1516-Bologna 1573), francescano, fu professore di filosofia e teologia a Ferrara, ministro della provincia di Bologna e prese parte al Concilio di Trento nel 1562. Oltre che di una raccolta di lettere volgari, stampata a Venezia nel 1623 per iniziativa di Sebastiano Bertoni, ricordata da CASATI, egli fu autore di alcune opere di carattere religioso, tra cui diverse raccolte di prediche, per le quali era celebre e celebrato, stampate tra il 1551 e il 1591. Si vedano le informazioni raccolte da L. BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, vol. II, Ferrara, Eredi di Giuseppe Rinaldi, 1793, pp. 160-164.

2. Il ricordo dell'amico non potrebbe abbandonare Ciceri nemmeno se egli vivesse più di Nestore, il proverbiale vecchio saggio della mitologia greca, e se in tutta la vita non bevesse altro che le acque del Lete, l'infernale fiume dell'oblio.

3. Basilio Pallavicini, originario di Como, fu medico e filosofo e insegnò queste due discipline a Padova nel 1550. Egli fu a lungo a Roma al servizio di Bartolomeo Gallio, cardinale della sua città natale; lì volgarizzò i *De victu Romanorum et de sanitate tuenda libri quinque* di Alessandro Traiano Petronio con il titolo *Del vivere delli Romani et del conservar la sanità*, Roma, presso Domenico Basa, 1592. Tornato in patria, si fece sacerdote e compose un'opera per dimostrare l'origine comasca di Plinio il Vecchio, stampata a Como, Frova, 1601; dallo stesso tipografo fu stampato, postumo, il suo discorso *De risu*, Como, Frova, 1615, composto però già nel 1574. Il Pallavicini morì nel 1606 "assai vecchio", come afferma GIOVIO, pp. 164-168. Si vedano anche BALLARINI, p. 244, CANTÙ 1858 II, p. 177 e ROVELLI, pp. 231-232; utili anche F. NARDI, *Comico e moderno: 'Discorso del riso vera proprietà dell'huomo' di Battista Pallavicino, Como, Frova,*

1615 (Intervento tenuto in occasione dell'XI Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti italiani, Napoli, 26-29 settembre 2007, consultabile online all'indirizzo http://www.italianisti.it/FileServices/35%20Nardi%20Florinda.pdf. Ultimo controllo eseguito il 14.01.2013); N. ORDINE, *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 99-100.

4. Francesco Cigalini, medico, astrologo e grecista, autore di un dialogo *Contra astrologos* dedicato a Francesco II Sforza, fu in contatto epistolare con Benedetto Giovio ed Erasmo da Rotterdam e morì nel 1530. Ebbe tre figli: Zanino, Marco e Paolo. Del primo ci resta un'opera dedicata al cancelliere imperiale Francesco Taverna, il *Vaticinium seu de Anni eventu*, Milano, Moschenio, 1553. Un epitaffio nella Cattedrale di Como (del quale ci informa il BALLARINI, p. 220) ricorda i fratelli Cigalini: Zanino Cigalino Francisci F. | medico scientia usu felicitateque | ac disciplinarum omnium cognitione singulari | Marcus I. C. et Paulus medicus | fratri optimo P. P. MDLXII | vixit annos XXXIV mens. VIII dies IV. Da questa iscrizione si ricava che Zanino morì trentaquattrenne nel 1562; era dunque nato nel 1527 o '28. Dalla stessa iscrizione siamo informati che il fratello Marco fu giureconsulto e decurione della città. Paolo seguì la tradizione famigliare e fu medico, insegnando la disciplina a Pavia e componendo libri sull'argomento; egli scrisse inoltre una vita di Plinio il Vecchio (Como, Frova, 1605); morì nel 1598. Si vedano, oltre alla voce *Francesco Cigalini* a cura di R. Ricciardi in DBI, i complementi forniti da BIETENHOLZ, s. v. *Francesco Cigalini*; GIOVIO, pp. 60-64 e 351-353; ROVELLI, pp. 226-227.

3
a ELISABETTA CARENTANI[1] e BATTISTA CICERI[2] – [Lugano]
Lonate, 19 maggio 1544

Annuncia alla madre e allo zio di stare bene, nonostante i tumulti di guerra nella regione. Spera di avere presto loro notizie. Il Visconti ha riportato informazioni da Milano sulla guerra; se la situazione si farà difficile, si allontaneranno tutti dalla zona.

Elisabeth matri indulgentissimae
et Baptistae patruo observandissimo s. p. d.

Hae literae eo vobis missae sunt ut certiores fiatis iis de rebus quae hic per ora hominum propter hos tumultus bellicos versantur. Sed libet ut qua valetudine tenear prius cognoscatis. Bene valeo, gratia Christi Iesu Domini nostri; ideoque non parvo desiderio teneor ut idem de vobis quamprimum audiam. Iandiu enim nihil prorsus de vobis audivi.

Herus meus ferme X dies Mediolano abfuit herique vesperi idem rediit; quare narravit Marchionem Mediolanensem[3] cavisse ne quis audeat alicuius generis artium opifices conducere ut omnes armis cincti ad propugnacula stent pro urbe tuenda. Siquidem unicuique portae custodiendae singulum ducem creavit; iussisse etiam aedes omnes, quae extra propugnacula eis sunt propinquae, prorsus destrui et prosterni. Id quod iis etiam fiet, quae post moenia fluminibus per quae ducuntur naves adiacent; Gallos deinde nudius tertius Abduam flumen transivisse et in oppidum quoddam concessisse, quod Mediolanenses Picighitonum appellant: distat enim a Mediolano XXXIII lapide.[4] Hodie vero mihi nuntiatum est nonnullos Gallorum equites Mediolanum usque incurrisse. Aiunt Gallorum exercitum hominum X millia continere,[5] ideoque Mediolanenses multis in miseriis versantur. Quamobrem non pauci sunt ex ingenuis et nobilibus qui urbem relinquant et alio proficiscantur ut sint in tuto.

Nos igitur, cum in urbe non simus, vobis aliquanto tutiores videmur. Herus tamen meus, si imminebit, se cum tota domo sua Aronam proficisci [statuit].[6] Hoc (ut scitis) est oppidum iuxta Verbanum lacum; libentius tamen isthuc[7] concederet, ut ipse affirmavit, ni sibi maximo esset incommodo pedestris itineris longitudo. Non enim isthuc posset ea facilitate iter facere per colles, qua Aronam per Ticinum se conferret; quapropter nequaquam est Somam[8] iturus, quippe timet ne sibi noceat si se castello, quamvis munito, cinxerit. Si quid praeterea novi acciderit, quod auribus meis increbuerit, vos dubio procul quamprimum faciam certiores. Quare ne me doleatis precor, quod in his temporibus minus placidis absim. Valete.

Lonati, XIV kalendas iunii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 6-7.

1. Secondo CASATI, la famiglia Carentani appare citata nel Catalogo del Consiglio dei Novanta ai tempi del duca Gian Galeazzo Visconti. Non si trova invece traccia dell'indicazione, sempre fornita da CASATI, secondo la quale ARGELATI IV, cap. XLIV, riporterebbe erroneamente il nome Carcinatano per un Carentani; nessuna delle due forme è presente nel repertorio. I Carentani sono ricordati da Raffaele Fagnani nei *Familiarum commenta*, come appare in G. BONELLI, *Raffaele Fagnani ed i suoi "Commentari" intorno alle famiglie milanesi*, «Archivio storico lombardo» s. IV, vol. VI (1906), pp. 195-213, a p. 204.

2. Battista Ciceri è lo zio paterno presso il quale Francesco visse insieme alla madre e al fratello Cesare dopo la morte del padre. Le poche informazioni che lo riguardano sono ricavate dalla corrispondenza del Ciceri stesso.

3. Il marchese di Milano qui citato è Alfonso d'Avalos (Ischia 1502-Vigevano 1546), Marchese del Vasto, che all'epoca della redazione della lettera reggeva la Prefettura della Gallia Cisalpina in nome dell'Imperatore. Si veda la voce a cura di G. De Caro in DBI.

4. Pizzighettone, in provincia di Cremona, dista circa 70 Km da Milano. Il borgo fortificato era considerato una delle porte per la conquista di Milano; cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, XVI, cap. 10 «le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzichitone, che per essere in su il passo di Adda sono tenute le chiavi del ducato di Milano». In questo luogo fu tenuto prigioniero nel 1525 Francesco I di Valois, dopo la sconfitta subita a Mirabello di Pavia.

5. CASATI nota, a ragione, che in GIOVIO, *Hist.*, l. XLV, c.215v, all'esercito francese sono attribuiti soltanto settemila uomini.

6. La lacuna è già segnalata da CASATI, che propone di integrare "statuisse innuit". Basterebbe tuttavia un semplice "statuit".

7. A Lugano, dove si trovano la madre e lo zio.

8. L'attuale Somma Lombardo, in provincia di Varese, di cui il Visconti era consignore.

4
ad ANDREA CARENTANI[1] – [Varese?]
Lonate, 19 maggio 1544

Fornisce al Carentani alcune notizie sulla guerra che oppone l'esercito imperiale e quello francese nel territorio dello Stato di Milano. Si raccomanda a lui e alla moglie Elisabetta.

Andreae Carantano cognato suo s. p. d.

Ego antehac ad te scripsissem his de rebus quae hic propter hosce tumultus bellicos audiuntur, at nullum unquam scivi quem ad te perventurum putarem. Haec nuper mihi nuntiata sunt, Marchionem Mediolanensem[2] cavisse ne quis conducat artifices ad aliquod artium genus ut armati pro urbe tuenda ad propugnacula mittantur, propterea quod unicuique urbis portae singulum ducem constituit, domos omnes quae propugnaculis extra adiacent et quae post moenia fluminibus per quae naves ducuntur adhaerent, penitus erui et deleri iussisse. Nudius tertius Gallorum non minus X milia Abduam transivisse, et in oppidum quoddam (Picighitonum dicunt) concessisse, quod triginta milliaribus a Mediolano distat;[3] imo sunt qui dicant heri nonnullos Gallorum equites Mediolanum usque incurrisse magnasque copias in Caesaris auxilium expectari.[4] Quapropter multi ex urbe profugiunt. Quod est reliquum, me tibi commendatum habebis, habebit et Elisabeth uxor tua matronaque sane pudica.[5]

Haec Lonati, ante diem XIV kalenda iunii MDXLIIII

Ed. Casati, t. I., p. 9.

1. Parente da parte di madre di Francesco Ciceri. Si tratta forse dell'intagliatore varesino, già attivo nel 1557, che nel 1568 fu autore del coro di Tesserete; si veda *Il Rinascimento nelle Terre ticinesi, da Bramantino a Bernardino Luini. Catalogo della mostra (Rancate-Varese)*, a cura di G. AGOSTI, J. STOPPA, M. TANZI, Milano, Officina Libraria, 2010, p. 53.

2. Il d'Avalos, come già detto nella lettera 3.

3. Nella lettera precedente (numero 3) Ciceri indicava una distanza di 33 miglia tra Pizzighettone e Milano.

4. CASATI riporta da GIOVIO, *Histor.*, l. XLV, c. 216r, la notizia secondo cui Cosimo de' Medici inviò duemila fanti veterani per rafforzare i confini del suo Stato.

5. Elisabetta Carentani, moglie di Andrea e omonima della madre del nostro Francesco.

5
a ELISABETTA CARENTANI e BATTISTA CICERI – [Lugano]
Lonate, 25 maggio 1544

Si rallegra delle lettere ricevute da parte della madre e dello zio. Rassicura i famigliari sulla propria situazione durante lo scontro che oppone Impero e Francia nel Norditalia e promette di fuggire da Lonate se le cose dovessero peggiorare.

Elisabeth matri et Baptistae patruo s. p. d.

Literae quas a vobis proxime accepi et gratissimae fuerunt, quod vos ex illis bene valere cognovi (id quod vobis sit perpetuum precor), quandoquidem ego quoque (Superis gratia) recte valeo, et molestissi-

mae mihi fuerunt, quod mihi indicarunt vos non modo dolere quod hisce temporibus a vobis absim hicque morer in tot bellorum tumultibus, verum etiam mirari, cum multa de bello audiatis, quod collectis sarcinulis me adhuc ad vos non receperim.[1] Quod quanquam nullo modo facere debetis id ego tamen boni consulo, cum unde is timor proveniat non ignorem: proficiscitur enim a vestra in me amoris magnitudine. Nam, quamvis periculum non immineat, iis rebus tamen quae nobis charissimae sunt semper timemus. Quare facile ostendam nihil esse quod propter hosce tumultus bellicos mihi timeatis. Primum enim non dubito quin illud credatis, hero meo liberos, uxorem, matrem esse charissimos. Quid igitur, si quid periculi imminere compertum haberet, eum remoraretur, ne hinc profugeret et alibi in tuto esset? Deinde illud vobis polliceor: si me his in locis non satis salvum esse cognovero, continuo salutato hospite istuc esse venturum, si tamen imminente periculo aliquid herum meum retardaret aut se commovere non curaret. Sed nihil est quod hoc futurum verear; est enim is vir sane prudens ac diligens in omnibus rebus quae ad eius familiae salutem et ad servandam rem spectant, ut superius dixi. Illud postremo velim pro certo habeatis, nihil hactenus hic nuntiatum fuisse, quare hinc cedere debeam. Quamobrem dicetis: non tibi nuntiata sunt quae nos hic audivimus. Facile crediderim vobis nuntiatum fuisse hostes imminere et nos esse in summo belli discrimine. Atqui quae nuntiantur non omnia vera sunt, nec iccirco credenda: nam, si vera essent quae istuc hoc de bello perlata sunt, nonne praescivisset herus meus, quem nihil his de rebus latet, quique habet Novariae, Mediolani certos et fidos amicos qui eum scriptis de omnibus admonent? Quod autem scribitis, isthic multos esse ex Mediolanensibus qui metu perterriti ex urbe profugerunt, non iccirco mihi timere debetis: nam huc quoque ex illis multae familiae sunt profectae et salvas se putant. Cognovistis qui res meae sese habeant, quare unum illud oro, ne mihi timeatis neque me his temporibus abesse doleatis. Bene valete.

Lonati, VIII kalendas iunii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 9-10.

1. Altre notizie sulla guerra si trovano nelle lettere precedenti.

6
a Cesare Ciceri[1] – [Lugano]
Lonate, 25 maggio 1544

Si rallegra delle lettere del fratello e delle notizie in esse contenute. Prega Cesare di rassicurare la madre: a Lonate è più al sicuro di quanto sembri. Sprona il fratello a impegnarsi nello studio del latino. Saluta la madre e tutti i familiari.

Caesari fratri amantissimo s. p. d.

Literae tuae eo mihi gratiores fuerunt, quod te et matrem bene valere mihi indicarunt. Quare scias velim me quoque, gratia Superis, non male valere. Quod doles haec tempora minus esse placida et Marti quam Musis aptiora, id tu quidem facis pro tua in me benevolentia, qui hos bellicos tumultus tandem sedari cuperes ut Mediolani esse possem et solidam eruditionem mihi consequerer. Tu tamen matrem consolaberis, quae me istis ipsis temporibus abesse laborat: tutiores enim sumus quam putaretis.

Quod autem latine mihi rescripsisti, facis ut decet; quandoquidem ex tuis illis scriptis eruditionem tibi cordi esse cognovi eamque manibus et pedibus (quod aiunt) consequi conari.[2] Quare non iam vereor quin meam de te expectationem vincas, modo hanc tuam sententiam non mutes et, ut coepisti, pergas. Quod adiiciam praeterea nihil habeo, nisi ut ad caeteras meas literas quas te accepisse dicis quamprimum respondeas.

Salutem ex me dicito matri caeterisque domesticis omnibus. Vale, frater charissime.

Lonati, ante diem VIII kalendas iunii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 11.

1. Fratello minore di Francesco, per il quale si veda l'Introduzione, p. XX.
2. Locuzione, poi divenuta proverbiale, da Ter. *Andria*, IV, I, v. 676.

7
a Giuseppe Mugini[1] – [Lugano]
Lonate, 25 maggio 1544

Si rallegra delle notizie contenute nella lettera dell'amico e lo sprona a perseverare negli studi. Saluta Giovanni Menabene, che è stato loro comune precettore.

Iosepho Mugino s. p. d.

Delectarunt me tuae litèrae, cum quod ex illis te bona valetudine teneri cognovi, tum quod in discendis literis in dies te magis proficere plane perspexi. Quare propediem, faventibus Superis, Mediolani mecum esse et solidam eruditionem tibi parare poteris, dummodo ab incoeptis studiis interim non desistas. Quod scribis tibi molestum esse quod absim, id sane proficiscitur a tui in me amoris magnitudine, qui mecum semper esse cuperes. Quod autem certiorem fieri cupis de valetudine mea, id scias velim me, gratia Superis, bene valere, id quod et tibi sit perpetuum precor.

Ioannem Menabenum, praeceptorem nostrum, ex me salutato.

VIII kalendas iunii MDXLIV, Lonati Pozoldi

Ed. Casati, t. I., pp. 11-12.

1. Oldelli, p. 117, ricava la sua breve notizia sul Mugini dalle informazioni riportate dall'epistolario del Ciceri, dicendolo uomo dedito agli studi. I due luganesi furono compagni sotto la guida del maestro Giovanni Menabene. Nel 1577 uscì a Milano presso Gianmaria Meda il *Trattato breve sopra la preservazione e cura della peste* del Mugini, dal quale appare ch'egli fu medico. Si veda anche A. Gili, *L'uomo, il topo e la pulce. Epidemie di peste nei territori ticinesi, avamposti naturali del cordone sanitario dello Stato di Milano verso i paesi svizzeri (XV-XVII s.): strutture sanitarie, difesa della salute, aspetti economici, demografici, sociali e religiosi della peste*, Lugano, Edizioni città di Lugano, 1986, in particolare le pp. 157-165.

8
a Elisabetta Carentani e Battista Ciceri – [Lugano]
Lonate, 1° giugno 1544

Ribadisce, per rassicurare la madre e lo zio, di trovarsi fuori pericolo a Lonate e fornisce nuove informazioni riguardo alla guerra tra Impero e Regno di Francia.

Elisabeth matri optimae et Baptistae
patruo observandissimo s. p. d.

Si vos caeterique bene valetis, ego quoque valeo; at scio vos non satis laetos esse, cum me, cui timetis, in his temporibus abesse doleatis; iccirco et ego esse laetus nequeo. Si mihi timetis et absentia mea doletis, sane obiurgandi estis, cum id temere et immerito faciatis: saepissime enim quo in statu sim scriptis vobis indicavi, neque his literis idem praetermitto, vos non dolere debere cognoscatis. Non enim in eo belli discrimine sumus, in quo superioribus diebus nos fuisse cognovistis. Siquidem Galli Padum transivere, ut trans Alpes redeant; nuntiatur tamen horum bonam partem in Monte Ferrato esse commoratam eamque ibi cepisse oppidum (Felizanum appellant)[1] quod nunc muro valloque muniunt. Sed hoc nihil periculi est. Reliquum est, ut bene valeatis.

Lonati, kalendas iunii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 12-13.

1. Casati ci informa che né Giovio, *Hist.*, XLV, né Celio Secondo Curione, *Supplemento Sabellici* XXVII, ricordano Felizzano, cittadina del Monferrato vicino ad Alessandria e Asti, in relazione agli avvenimenti bellici di questi anni.

9
a Pietro Paolo Castagna[1] – [Milano]
Lonate, 17 giugno 1544

Pur non avendo ricevuto scritti da parte sua, il Castagna non deve dubitare della costanza dell'affetto nei suoi confronti. Ciceri si rallegra della carica ottenuta dall'amico, della quale ha ricevuto notizie dal fratello di Pietro Paolo, Francesco.

Petro Paulo Castaneo Galli iudici[2] Mediolani s. p. d.

Posses tu quidem mirari, Paule, iudicum incorruptissime summisque virtutibus ornate, quod, cum iandiu absens sim, ne schedulam quidem tibi miserim ut tui memor esse viderer; tui inquam, cui plus quam parentibus ipsis debeo. Cuius tamen rei caussam non mihi adscribas velim, qui ne horam quidem vivo quin tuae in me benevolentiae recordatio mihi in mentem veniat, sed his locis in quibus, cum de multis ubi ageres literis quaesivissem, nihil unquam de te mihi renuntiatum est, quare cui ad te literas darem adhuc nescivi, nesciremque et hodie, ni cum nuper in patriam visendorum domesticorum gratia me contulissem factus essem certior te Mediolani esse magnificumque munus Galli iudicis assequutum fuisse.Hoc mehercule mihi gratissimum fuit, quod ad te scribere mihi licuerit et me expurgare potuerim, quod tui immemor extitisse visus sum, illud vero multo gratius et iucundius. Quod autem talem dignitatem consequutus sis, tibi gratulor et mihi gaudeo; nec miror, cum iis sis virtutibus praeditus, ut multo maiori ornari merearis. Cum autem superioribus annis in Ticinensi Academia summis honoribus perfunctus sis, nunc magnis fungaris et maioribus, ut spero, sis functurus, nemo unquam fuit qui maiorem gloriam nec honorem Lugano, patriae nostrae, quam tu attulerit. Merito igitur nostrates omnes tibi multum debent; at ego plurimum. Siquidem praeterea tot ac tantis beneficiis me tibi devinctum reddidisti, ut nullo pacto pares gratias tibi referre possim. Quare saltem, ut Vergilianis verbis utar:

> «In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
> Lustrabunt, convexa polus dum sydera pascet,
> Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt,
> Quae me cunque vocant terrae. [Sic fatus amicum]»[3]

Licet igitur (ut ad prima redeam) nunquam ad te scripsissem, nulla tamen oblivio meam meritorum tuorum memoriam delere potuisset. Sed de hoc satis.

Franciscus frater tuus, qui brevi, adiuvantibus Superis, et eruditione et morum probitate tui similis erit, pridie kalendas novembris ad me de statu suo perhumaniter scripsit.[4] Quae quidem literae mihi gratissimae fuerunt, tum quod de statu Pyladis mei[5] factus sum certior, tum quod illis mihi non modo indicavit quantum in medicinae studiis proficere possit, sed etiam in humanioribus his nostris profecerit: erant enim hae literae dictione elegantissima conscriptae pulcherrimoque ordine confectae. Verum non mediocri dolore afficior, quod propter locorum intervallum ad eum rescribere hactenus non potuerim. Laetor tamen quod hoc tempore ad te scribere licuerit, qui pro tuis in me beneficiis non gravaberis literas quas ad illum scripsi, ad eum tabellario tuo dare: sunt enim his adnexae. Nihil est quod praeterea adscriptum velim, nisi ut tibi persuadeas neminem esse qui de me melius meritus sit quam tu et Franciscus frater tuus. Bene vale, Cicerini mecaenas.

Lonati, ex aedibus illustris viri Baptistae Vicecomitis,
XV kalendas iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 13-14.

1. Oldelli, pp. 63-64, riporta sul Castagna le notizie ricavate dalla lettera del Ciceri. Luganese, studiò legge a Pavia, conseguendo svariati onori, fino a essere eletto giudice del Gallo a Milano. Probabilmente di qualche anno più vecchio del Ciceri, che era forse coetaneo del fratello di Pietro Paolo, Francesco. A Lugano Pietro Paolo fu membro del consiglio cittadino; Moretti, p. 313, riporta la notizia secondo la quale egli ebbe pieni poteri sulla questione dell'approvvigionamento del grano nei baliaggi di Lugano, Locarno e Bellinzona nel 1545. L'iscrizione nella *Matricola notariorum* (c. 25v.) è la seguente: Castaneus luganensis, Petrus Paulus, f.q. dom. Ioannis Antonii, p[ublicus] i[mperiali] a[uctoritate] Mediolani Luganique vallis et ripperiae n[otarius], subscr. 1538 aug. 2; cfr. Mango-Tomei, p. 421.

2. Casati afferma che due erano i giudici del Foro Pretoriano, distinti da un simbolo dal quale prendevano il loro nome: uno appunto chiamato del Gallo, l'altro del Cavallo. Siamo informati dal contributo di E. Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi (1385-1429). Appunti per la storia della giustizia punitiva in Milano*, «Archivio storico lombardo», s. III 16 (1901), p. 101, del fatto che i giudici per le cause civili, almeno nel secolo precedente, erano tre: oltre a quello del Gallo e del Ca-

vallo, vi era anche quello del Leone. In aggiunta a questi, si annoverano due giudici per le cause criminali.

3. VERG. *Aen.* I, 607-610.

4. 31 ottobre.

5. "Pilade" è per antonomasia l'amico; in questo caso, lo stesso Pietro Paolo.

10
a FRANCESCO CASTAGNA[1] – [Milano?]
Lonate, 20 giugno 1544

Spiega le ragioni che gli hanno impedito di scrivere prima, tra cui l'assenza di Giacomo Verzaschino. Si felicita per la nomina di Pietro Paolo, fratello del Castagna, a giudice. Spera di poter ritornare presto a Milano.

Francisco Castaneo s. p. d.

Postridie illius diei quo ad me perhumaniter scripsisti, ad tuas literas respondi; at nullum scivi qui illas meas literas Iacobo Verzeschino[2] ad te daret: nullum enim habebam qui eas tibi misisset praeter hunc communem amicum. Tertio vero nonas februarii illas transcripsi;[3] sperabam enim mercatorem quendam familiarem meum, qui Verzeschini herum noverat, eum conventurum literasque daturum. At mercator, postquam Mediolano rediit, renuntiat illum Mediolani non esse; quare litterae ad te hactenus perferri non potuerunt. Nuper enim, ut et domesticos et amicos viserem, in patriam profectus sum, ubi cum convenissem matrem tuam, matronam non minus integram quam nobilem, ea mihi indicavit fratrem tuum, dominum Petrum Paulum, Mediolani esse magnificumque munus Galli iudicis adeptum fuisse. Quo quidem nuncio valde laetatus sum: eram enim adhuc huius rei ignarus propter locorum distantiam. Non autem admiratione detentus sum quod frater tuus talem dignitatem consequutus sit, cum iis moribus et ea doctrina sit ornatus ut quavis maxima dignitate ornari mereatur. Sed iccirco (ut ad rem redeam) fratrem tuum Mediolani esse cognovi; itaque ad eum scripsi, ut aequum erat, measque ad te literas illis quae mittebantur ad eum adnexui: teguntur enim hisce recentioribus. Sed ad alia transeamus.

Kalendas septembris,[4] adiuvantibus Superis, Mediolanum tandem redibo, ubi per literas fere praesentes esse poterimus, quanquam et hic non penitus abesse videris: versaris enim mihi ante oculos dies noctesque. Siquidem adeo mihi grata et iucunda semper fuit tua consuetudo, ut quamvis iam fere biennium abfuerim, tecum tamen semper loqui, de literis (uti solebamus) agere et mellite iocari videar, quippe qui te mihi sit charior cuique plus quam tibi debeam, habeo neminem. Ergo bene vale, Francisce mellitissime, meque, ut assoles, ama.

Lonati, XII kalendas iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 15-16.

1. OLDELLI, pp. 63-64, riferisce queste notizie riguardanti Francesco Castagna, fratello di Pietro Paolo: «Negli atti del primo Sindacato tenuto in Lugano l'anno medesimo, in cui questi nostri Baliaggi Italiani passarono alla giurisdizione Elvetica, cioè l'anno 1513, trovo una sentenza Sindicatoria, in cui si fa onorevole menzione di Francesco Castagna di Lugano fratello del sopranominato Pietro Paolo, e in merito d'essere stato riconosciuto cittadino onesto e probo gli fu solennemente decretato una indennizzazione proporzionata a un gravissimo danno recatogli da certo suo compatriota». Non pare tuttavia possibile che Francesco Castagna fosse tanto più vecchio non solo del fratello, ma anche del Ciceri, per cui bisogna ipotizzare che la sentenza ricordata dall'Oldelli si riferisca piuttosto a un omonimo parente più anziano, del quale troviamo notizia anche nel DHBS (II, p. 432), come partecipante nel gennaio 1500 con Giovanni Antonio Castagna alla spedizione dei ghibellini di Lugano e Bellinzona contro i francesi che occupavano la città.

2. Due notizie riguardanti un "Iacobus de Verzasca", appartenente alla famiglia Verzaschini di Cureglia, sono riportate nel diario del Tarilli: a c. 136v si trova l'indicazione del battesimo di Domenica, figlia di Giacomo e di Franceschina di Anastasia detta "la Belviso", abitanti a Cureglia, avvenuto il 5 ottobre 1572; a c. 139v il curato registra invece la morte di Giacomo, avvenuta il 16 marzo 1573.

3. 3 febbraio.

4. 1° settembre.

11
a Giuseppe Mugini – [Lugano]
Lonate, 20 giugno 1544

Ringrazia l'amico per le manifestazioni d'affetto e si rallegra del suo impegno nello studio. Spera di tornare presto a Milano. Saluta Giovanni Menabene.

Iosepho Mugino discipulo suo s. p. d.

Quanquam tuus in me amor mihi sane cognitus est, tu tamen quantus sit proxime literis expressisti. In illis enim ne clausulam quidem legi, quae singularem tuam in me benevolentiam non testaretur; eo tamen maiorem ostendisti, qui tam pulchre consiliis meis pareas et optatis respondeas. Gnaviter tu quidem in literas incumbis; quare tibi gratulor et mihi gaudeo, cum iccirco tuis omnibus gratissimus sis futurus. Sed haec alias pluribus.

Ego certe, mi Iosephe, te consolabor, qui me consolari cupis, qui doleas quod hic me invitum esse intellexeris, quod urbe Mediolano caream. Mihi mehercule haud molestum est quod iam pridem urbem reliquerim, at potius laetor qui, cum receptui (ut aiunt) cecinerim,[1] in illis bellicis tumultibus minime versatus sim. Quos cum audiam fere sedatos esse, kalendas septembris Mediolanum redire decrevi;[2] id quod si forte citius facere constituero, te latere non patiar. Sed tu interim ad me saepissime scribe, et assidue (quod facis) stude. Vale, quem unice diligo. Saluta dominum Ioannem Menabenum, praeceptorem nostrum observandissimum. Vale iterum.

Haec raptim Lonati scripsi XII kalendas iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 17-18.

1. *Receptui canere*, 'suonare a raccolta'.
2. 1° settembre.

12
a Elisabetta Carentani e Battista Ciceri – [Lugano]
Lonate, 20 giugno 1544

Chiede scusa per il ritardo nella risposta. Si rallegra dei progressi compiuti dal fratello Cesare. Rassicura i famigliari sulla propria situazione e comunica loro che presto si recherà a Milano, privatamente o al seguito del Visconti.

Elisabeth matri optimae et Baptistae
patruo observandissimo s. p. d.

Postea quam mihi nunciatum est Paulum Plantanidam graviter febre laborare, plane ab instituto destiti, ut qui octavo quoque die ad vos scribere solebam, nunc duos et viginti dies nihil prorsus ad vos scripserim: nullum enim qui pertulisset literas praeter hunc habebam. Interim autem unas literas a vobis accepi manu Caesaris fratris scriptas, quae mihi et gratae fuerunt, quod vos bene valere mihi indicaverunt, et iucundae, quod fratrem Caesarem tempus haud in cassum conterere significarunt: nam non parum adhuc in discendis literis et in pingendis literarum formulis (ut perspexi ex ipsa literarum dictione et scriptione) profecit. Quare vestrum est eum hortari ut ad me crebrius scribat, siquidem hoc pacto et ad conficiendas Latinas epistolas promptior fiet et ad pingendas literas aptior. Ego mehercule non dubito quin is puer nostram omnium expectationem sit victurus. Sed de hoc plura alias.

Non mihi in dubio venit quin nunc mihi nihil timeatis, cum tandem istos bellicos tumultus sedatos esse audiatis. Illud tamen sic habetote, me nunquam ad id belli periculum adductum fuisse, ut mei timore vos affici oportuerit. Verum unum restat quod vobis dolori esse non ignoro, hoc est me ab urbe Mediolano tandiu abfuisse et hic commorari, ubi gnaviter in literas incumbere non datur; at ego facilime vos consolabor: nam herus meus se Mediolanum ocyus quam kalendas octobris redire nolle decrevit.[1] Si eum deserere voluero et celerius in urbe esse non male mecum actum fuerit; quippe mihi statim aliqua erudiendorum puerorum provincia offeretur et urbe frui licebit. Sin eius reditum expectare mihi placuerit, id prudenter instituero, primum quod me amat plurimum, neque tamen hic apud eum tempus in cassum contero; deinde, quoties voluero, meum mihi sa-

larium libere pendetur, quare cum in urbe versabor libros mihi coemere potuero: quandiu enim in urbe agam, maiori mihi curae erit eruditionem consequi et, si quam habeo, potius conabor eam solidam et auctam mihi reddere quam in quaestum conferre. Itaque quid agam adhuc minime mihi certum est. Quare si quid constituero, continuo ad vos scribam. Illud unum scio: utrum horum facere decrevero, mecum, faventibus Superis, bene actum iri, nec peccaturum esse. Quare bene valete.

Lonati, XII kalendas iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 18-19.

1. 1° ottobre.

13
a Cesare Ciceri – [Lugano]
Lonate, 21 giugno 1544

Si rallegra della buona salute della madre e si complimenta per i progressi calligrafici del fratello. Ci sono stati ritardi nella consegna delle lettere, ma sta bene. Saluta la madre, i famigliari, Giovanni Menabene e Giuseppe Ossuzio.

Cesari fratri amantissimo s. p. d.

Si centum coronatos mihi dono misisses, haud gratiores fuissent quam literae tuae,[1] cum quia te et matrem nostram indulgentissimam bene valere significaverunt, tum quia ex illis cognovi te nihil aliud efficere magis conari, quam ut optatis meis respondeas, hoc est, ut in discendis literis virtutem consequaris. Scribis tibi gratam fuisse pingendarum locandarumque meam maiuscularum formulam; hoc mehercule tibi non crederem, nisi idem ex tuarum literarum scriptione plane perspexissem: in his enim proximis probe tu quidem maiusculas pinxisti. Eo igitur tibi verius grata fuit, quod te ex ea iam fructum cepisse cognovi. Quod quidem mihi non mediocrem voluptatem adfert, siquidem modo ab instituto tuo non desistas, propediem, adiuvantibus Superis, ita graphice, polite et eleganter literas scripseris, ut nemo e nostratibus sit cui invideas scriptionis peritiam aut aemuleris.

Quod autem superioribus diebus, cum in bellicis tumultibus versaremur, me ad vos non contulerim, nihil est quod mireris. Nunquam enim in id belli discrimen devenimus ut hinc profugere debuerim: alioqui quis me remoratus fuisset? Quod nondum accepisses literas, quas ante octavum kalendarum iunii Paulo Plantanidae, cognato nostro, ad te dederam,[2] nulla prorsus admiratione detineri debueras, cum id illius negligentia non accidisset, at potius invaletudine; tum enim febre non leviter laboravit, nec adhuc (ut mihi nuntiatum est) satis recte valet, alioqui literae non tam sero ad te perlatae fuissent (non enim dubito quin adhuc illas acceperis); siquidem nosti quam hac in re semper diligens fuerit et in nos officiosus.

Nihil est praeterea quod adiunctum velim, nisi ut me laetari scias quod labor hortandi teque accendendi ad virtutem mihi praereptus sit: nam ad eam adipiscendam te inflammatissimum re ipsa esse cognovi, itaque equo alacriter currenti non sunt addenda calcaria.[3] Matrem meis verbis salutato et domesticos omnes. Nollem tamen Ioannem Menabenum institutorem nostrum et Iosephum Ossutium singularem amicum meum insalutatos relinqueres. Bene vale et eruditionem omnibus rebus praefer.

Lonati, XI kalendas iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 16-17.

1. Le cento corone menzionate equivalgono a un piccolo tesoro. La corona era una moneta che prendeva il nome dall'immagine che vi era impressa. Casati nota: «Sigismondus Foglianus (epist. 3, lib. 2 edit. Ven.) [...] nos docet, coronatum aureum fuisse nummum drachmali pondere; namque ait paulo fuisse graviores aureis, qui tunc in Italia percutiebantur, hosce autem paulo leviores eo fuisse pondere».

2. 25 maggio.

3. Proverbiale, da Plin. Iun. *Epist.* I, 8, 1: «Addidisti ergo calcaria sponte currenti»; si veda anche Ov. *Ars*, II, 732: «Non opus admisso subdere calcar equo».

14
a Francesco Ierargo[1] – [Milano]
Lonate, 7 luglio 1544

Ringrazia lo Ierargo per gli incoraggiamenti ricevuti mentre attende di ritornare a Milano. In campagna non ha nessuno con cui discutere, quindi spera di recarsi al più presto in città per dedicarsi agli studi. Comunica ragguagli sui progressi dei suoi allievi, Nicolò e Francesco Visconti. Trasmette i saluti di Pietro e Giuseppe Mugini e di Giovanni Menabene.

Sacro Francisco Ierargo liberalium artium professori s. p. d.

Quantus sit amor tuus in bonarum literarum studiosos vel ex me intelligi potest, quem cum e patria Mediolanum studiorum caussa me contulissem, hero nobili viro coniunxisti et apud eum summa commendatione egisti; quare factum est, ut opera mea semper ei grata fuerit et ego acceptus extiterim. At postea quam vidisti me apud hunc diutius rusticari, quare mihi non datur literis inservire, non modo doluisti, sed eum hortatus es ut ad urbem rediret et mea studia respiceret; nunc autem doles non parum quod me tandiu rure invitum detineat: quae quidem pro tua in me benvolentia proxime scripsisti. Quare illud ita habeto, me hic invitum esse, cum non detur id consequi, quare a patria discessi, hoc est literis Graecis et Latinis sedulam operam navare. Nec immerito: qui censes me libenter hic esse posse, cum nullum habeam quem aemuler, quem audiam, quicum de literis agam, cum denique ne scioli quidem congressu frui,[2] ne dicam uti, possim? Quae tamen omnia tolerabilia semper mihi visa sunt non propter pollicitationes, quae multae sunt, at nihil ad me, sed propter tuam summam probitatem et solidam eruditionem, quod sperem aliquando sub te merere posse et in gymnasio tuo tecum versari. Quapropter non deseram hos pueros mihi creditos hinc ad kalendas augusti,[3] ut amanter mihi persuades; sed certe kalendis septembris,[4] si optata urbe necdum fruar: non enim licet diutius rusticari. Sed ne quatuor quidem menses his in locis operam meam hero praestitissem, ni ea caussa quam tibi commemoravi me remorata fuisset. At tum ultra hanc metam progredi non potero: non enim id tu mihi approbabis, nec praeterea mei iuris est. Mater enim et patruus mei quotidie me literis increpant, nedum accusant, qui ita ruri agam et Mediolanum non redeam, ubi, si istis provinciis mecum male actum erit, quaerere constituerunt doctum virum aliquem qui me in contubernium admittat et in urbe sim. Non enim ignorant quam magni referat, si bonam adulescentiae meae partem, qua nulla aetas est literarum studiis aptior nec magis idonea, in ista tanta doctissimorum hominum frequentia contrivero. Itaque his in locis iandiu sum ab illorum voluntate dissentiens. Id tamen feci et facio, ut aliquando tecum esse possim et aliquo pacto meam in te observantiam declarem, quo nemo unquam fuit eruditionis meae studiosior. Hac spe igitur commotus ea diligentia et studio utor in erudiendis his pueris qua possum; quod cum tu cognoveris et exploratum habueris supra modum laetor: nemini enim hac in re gratificari studeo magis quam tibi.

Quocirca proficiunt omnes, ut mihi videntur. Nicolaus enim comparativorum, superlativorum et patronymicorum nominum formationem horumque syntaxin adhuc didicit. Quid? Quod pauculas aliquot clausulas quotidie scribendo coniungit, quod tibi fiet perspicuum ex illis literulis quas tibi paulo ante exaravit. Franciscus quotidie aliqua satis scite componit, et orationem illam Marci Tullii Ciceronis *pro Publio Quintio* auspicatus est; quae cum non satis apte a me enarretur et ipse non satis percipiat doleo. Id tamen scias non omnino factum consilio meo. Sed, ut spero, oleum et operam non perdemus:[5] saltem enim verborum significata rerumque copiam et clausularum iuncturam ex hoc dicendi optimo artifice haurire poterit, et ego, qui paucula quaedam rhetorica praecepta didici,[6] exercendo ea memoriae firmius inculcabuntur. Duos minores autem nunc primum in concordantiis, quas appellant, exerceo. Sunt mehercule docili ingenio; non dubito quin ad solidam eruditionem perveniant et, quod fere hoc saeculo obsoletum est, divites sint, nobiles et docti. Sed de his plura alias; quare ad prima redeo.

Ego te ad kalendas octobris videbo,[7] sive istuc cum hero sive solus remigrabo; sed mallem cum hero: dolebo enim pro tua in me benevolentia, si hos pueros per te mihi creditos cogar deserere. Petrus Muginus et Ioseph filius,[8] brevi discipulus tuus futurus et apud te victurus, te salutant. Sed is puer gnaviter in grammatices rudimenta incumbit, ut apud te ad maiora provehatur. Te salvere cupit Ioannes Menabenus, olim praeceptor meus tuique amantissimus; hos enim invisi cum nuper in patria fuerim. Superioribus diebus regulas tuas minores accepimus et verborum vocabula, quae nobis ita grata fuerunt,

ut a docto viro nostrique amantissimo proficiscebantur; quare, si maiores miseris, non erunt ingratae. Bene vale, doctrinae morumque parens et huius saeculi decus; vale et salve, Cicerini mecoenas.

Lonati, nonis iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 19-21.

1. Francesco Ierargo (alcuni riportano il nome Terargo) fu professore delle arti liberali. Egli fu autore degli *Exercitamenta pro declinatione nominum et verborum* e della *Nova vocabulorum introductio*, pubblicati a Milano da Gottardo da Ponte nel 1543, come appare dalle epistole 31 e 47 della presente edizione. Stando alla lettera qui riportata al numero 100, egli aveva in progetto di comporre delle *Institutiones Graeco-Latinae*, che forse non furono date alle stampe. Suo è pure l'epigramma premesso ai *Christianarum Insitutionum libri tres* di Aurelio Albuzio, Milano, Gottardo da Ponte, 1540. Non si trovano tuttavia sue notizie nei repertori consultati.

2. FORCELLINI, *s. v.*: «sciolus, i, m. Deminut. a *scius*; qui aliquantum scit, vel qui scire se praedicat, quae re vera ignorat; *saputello*. 2) In bonam partem, estque idem ac sciens, aut peritus. Nota. Discrimen inter *scientem* et *sciolum* tradit *Isid. 1 Differ. 505* "*Sciens* est peritus scientia, et rebus; *sciolus*, simulator scientiae ac peritiae, scienti contrarius est"».

3. 1° agosto.

4. 1° settembre.

5. La locuzione proverbiale *operam et oleum perdere*, letteralmente 'perdere fatica e olio', con il senso di veder vanificati i propri sforzi, si trova in PLAUT. *Poenulus* I, 2,119, e CIC. *Fam.* III, 7, 3.

6. CASATI segnala una lacuna. Il testo comunque dà senso.

7. 1° ottobre.

8. Di Pietro Mugini, padre di Giuseppe, non restano notizie.

15
a MELCHIORRE VIMERCATI[1] – [Milano]
Lonate, 9 luglio 1544

Non ha potuto rispondere prima al Vimercati a causa di una grave malattia. Ricambia le manifestazioni di amicizia e annuncia che Francesco Visconti fa progressi nell'apprendimento. Spera di rientrare a Milano a inizio settembre per rivedere l'amico, Francesco Ierargo e Antonio Caimi. Prega di consegnare la lettera allegata a Pietro Paolo Castagna.

Melchioni Vicomercato s. p. d.

Cum tuae literae mihi redditae sunt, εἰς πυρετόν incideram;[2] cuius quidem morbi feritate saepe laboro. Cum quandiu ab ista doctissimorum hominum et studiosorum adulescentium frequentia abfuerim, mihi in mentem venit; illarum tamen lectione ita delectatus sum et recreatus, ut (non mentior) eo dolore levatus fuerim. Ego certe ad illas mellitissimas ocyus respondissem, ni mihi quaedam animi perturbationes impedimento fuissent.

Quod amicitia nuper inter nos coepta adeo tibi (ut ex literis tuis intelligo) cordi est, ut eam in dies crescere et arctiorem fieri cupias, valde mihi gratum est; sed velim idem et tu de me existimes. Non enim noster utriusque animus alius existimandus est ab iis, quae inter nos scribuntur; quanquam enim hanc nostram amicitiam absentes et ignoti coivimus, coram tamen non minorem esse cognosces quam si tot annos tecum coniunctissime et amantissime vixissem quot abfui menses, ex quo te mei amantissimum esse perspexi. Omnibus enim officiis faciam ut, quae inter nos pridem contracta est, eam confirmemus, confirmatam adaugeamus, auctam observantissime excolamus. Sed quid pluribus opus est? Ego ad kalendas septembris istuc remigrabo et tecum, approbantibus Superis, esse potero.[3] Quare facile intelliges quanti te faciam et ego, quod tibi charus sim, ut semper credidi, valde laetabor.

Nolles te latere et ut ad me scribis quam gnaviter Franciscus noster in literas incumbat. Quare scito eum quotidie epistolia aliqua conscribere non ita tamen inornate, quippe qui M. T. Ciceronis epistolas, ut eas imitetur, diurna nocturnaque manu verset; deinde exercet se in Vergilii Terentiique lectionibus, in regulis maioribus grammaticalibus et orationem M. T. Ciceronis *Pro P. Quintio* auspicatus est, qui quidem autores iussu Ierargi nostri observandissimi illi a me praeleguntur. Illud vero multo maximum est, quod haec ita facit, ut tempus, quo nihil preciosius, in cassum minime conterendum existimet, sed certe consumendum in consequenda virtute, qua nihil pulchrius est aut laudabilius. His literis tandem cognovisti quod pro tua in me incredibili benevolentia cupiebas, hoc est quando ad vos sim rediturus, dixi kalendis septembris. O felicem et vere iucundum hunc diem, quo te videre et nosse, ut spero, licebit! Profecto miro me desiderio urbs afficit, Ierargus praeceptor tuus et mecoenas meus, et Antonius Caymus iuvenis ut doctus

ita optimis moribus imbutus, omnes denique mei, sed tu in primis. Quapropter nequaquam mihi videor esse hic commoraturus 52 dies antequam discessus mei metam perveniam, sed certe 52 annos.

Vale interim, Melchion suavissime, et me, ut assoles, ama. Quorum videndorum desiderio me teneri commemoravi, eos ex me salutato diligenter. Vale iterum. Sed heus! Tu mane paulisper: nam est aliud quod adiiciam. Ego non iam te oro, sed audaciter abs te peto, ut eas meas literas quas cum his coniunxi ad Galli iudicem dandas cures.[4] Doleo mehercule nihil mihi maius hoc nunc esse, quod abs te exorarem: peterem et id impudenter, nec me iccirco peccare existimarem. Ita enim facere solent qui amicitiae iura tenent et perdidicerunt. Hoc tamen nihil mihi gratius erit. Vale tertio.

Lonati, VII idus iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 21-23.

1. Non identificato, ma deve trattarsi di un compagno di studi del Ciceri a Milano.
2. "Avevo la febbre".
3. 1° settembre.
4. Pietro Paolo Castagna; cfr. lettera 9.

16
a Bartolomeo Quadri[1] – [Lugano?]
Lonate, 9 luglio 1544

Non essendo successo nulla degno di nota, non ha scritto prima all'amico. Presto si recherà a Milano. Saluta Marco Antonio Turbino e Cesare Somazzi.

Barptholomaeo Quadrio suo ΕΥ ΔΙΑΓΕΙΝ[2] exoptat

Noli mirari, suavissime Barptholomaee, quod cum abs te discedens pollicitus sim me tibi diligentissime perscripturum si quid hic novi nunciatum esset, nihil adhuc ad te scripserim: nihil enim unquam

auribus meis increbuit quod dignum existimarim ut tibi nuntiaretur. Restabat ut de mea erga te benevolentia te scriptis admonerem? Nihil minus. Non enim nostra vetus necessitudo scriptis eget quae eam testentur, quippe qui satis exploratum habeas qui sit meus in te animus et ego quanti me facias cognoverim. Nunc ad te scribere volui ut tibi indicarem me hinc kalendis septembris,[3] adiuvantibus Superis, Mediolanum esse profecturum. Quare, si mea opera uti volueris, me admoneas velim; hanc tu in omnibus rebus ad commoda tua semper apparatissimam habebis: sum enim χρήσει καὶ κτήσει tuus.[4] His in literis τὸν λακωνισμὸν usus sum,[5] siquidem in scribendo τοὺς Λάκωνες[6] saepe imitor. Bene vale.

Salutem ex me dicito Marco Antonio Turbino et Caesari Somatio mei amantisimis.[7] Vale iterum.

Lonati, VII idus iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 25.

1. Bartolomeo Quadri, di Tesserete, fu notaio; iscritto nella *Matricola notariorum* (Mango-Tomei c. 28r: de Quadrio de Tesserario plebis Criviasche vallis Lugani, Bartholomeus, f.q. dom. Francisci, n[otarius] p[ublicus] i[mperiali] a[uctoritate] Lugani et vallis ac reperie, subscr. 1546 dec. 13), ricoprì il ruolo di abate del collegio dei notai nel 1571, 1572, 1578, 1583-84. Tarilli, 2r, 12v, 25v, 83r, ricorda alcuni atti da lui rogati tra il 1583 e l'88. Il Quadri fu pure delegato alla Dieta nel 1566, come indicato da Moretti, p. 419 e p. 422.
2. "Felicità, buon andamento"; corrisponde al latino *salutem.*
3. 1° settembre.
4. Letteralmente "in uso e possesso tuo", quindi "al tuo servizio". L'espressione era abbastanza frequente, ed è presente per esempio in Plat. *Definitiones,* 412d e Arist. *Ethica Nicomachea,* 1098b.
5. "Stile laconico".
6. "I lacedemoni o spartani". Agli spartani era attribuita la peculiarità di essere poco loquaci e di esprimersi in modo essenziale.
7. Entrambi notai iscritti nella *Matricola,* rispettivamente a c. 28r (de Turbino de Lugano, Marcus Antonius, fil. dom. Petri Bartuli, n[otarius] p[ublicus] i[mperiali] a[uctoritate] Lugani et vallis ac riperie, subscr. 1546 dec. 13) e a c. 27r (Somatius de Lugano, Cesar, fil. dom. Ioannis Angeli, p[ublicus] i[mperiali] a[uctoritate] n[otarius] Lugani et vallis et ripperie, subscr. 1546 iun. 18). Somazzi ricoprì la carica di abate nel 1580, il Turbino nel 1595-96; Somazzi è ricordato anche dal Tarilli (166v, 22 gennaio 1577; 199v 16 febbraio 1573).

17
a Giovanni Giacomo Ceceri[1] – [Lugano]
Lonate, 9 luglio 1544

Ringrazia Giovanni Giacomo per l'invito a trasferirsi a Padova, ma studierà a Milano. È dispiaciuto per la salute del cugino e gli augura una pronta guarigione. Il fratello Cesare progredisce negli studi. Saluta Lorenzo e Battista Rusca.

Iacobo fratri patrueli charissimo s. p. d.

Ex literis quas ex te heri accepi facile perspexi te mihi non esse fratrem patruelem, sed certe fratrem optimum, qui me tam amanter admoneas et horteris et omnia te facturum dicis, ut me Patavium ad publica studia conferam: quod tu quidem facis, ut ego facilius expectationi tuae respondere possem. Sed hoc non est instituti mei, siquidem decrevi bonarum literarum studiis vacare sine domesticarum facultatum dispendio, quo quidem pacto in eum virum spero me evasurum quem vos speratis. Studebo Mediolani, faventibus Superis: sum enim illuc kalendis septembris dubio procul rediturus;[2] nec minus cupio ocyus proficisci: iam enim duos menses publicae lectionis fiet intermissio. De his rebus longiore sermone vobiscum coram agam si, ut spero, priusquam hinc Mediolanum discedam ad vos advolabo, quos et videre et amplecti cupio.

Quod mihi de valetudine tua nuncias, vix crederes quam mihi sit molestum; sed illud me consolatur quod novi te bonae valetudinis studiosum. Quod autem de bello mihi nuncias, id mihi ingratum extitisse non putato. Putaram me hodie ad Caesarem fratrem rescripturum, sed non licet, cum ad Mediolanenses aliquot scribendum sit. Sed laetor non parum quod is brevi (modo ab incoeptis non desistat) literarum scriptionem pulchre tenebit, quippe qui nudius tertius quasdam ab eo literas acceperim, quae adeo graphice erant scriptae, ut non facile crediderim illas ab eo ipsius manu confectas fuisse. Is, qui has literas reddet a Menasio,[3] est homo quidem bonus et patris mei amantissimus, quare eum invites precor.

Salutem ex me dicito Laurentio Ruscae, qui cum Patavium, ut tu scribis, Baptistam fratrem adibit,[4] illum meis verbis salvere iubebit. Fac valetudinem tuam cures; ego enim gratia Christi bene valeo.

Lonati, VII idus iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 26.

1. Cugino di Francesco, probabilmente figlio dello zio Battista.
2. 1° settembre.
3. Menaggio, sulla sponda occidentale del Lario.
4. Dei fratelli Lorenzo e Battista Rusca non ci sono notizie, ed essi non appaiono nelle matricole dell'Università di Padova come invece farebbe sospettare questa lettera.

18
a Giuseppe Mugini – [Lugano]
Lonate, 9 luglio 1544

Ogni volta che scrive a Francesco Ierargo ricorda e loda il Mugini. Sprona l'amico a proseguire negli studi e a scrivergli. Sarà presto a Milano e la sua salute migliora. Saluta i genitori del Mugini, Pietro e Battistina, suo fratello Antonio, Giovanni Menabene e famiglia e Giuseppe Ossuzio.

Iosepho Mugino discipulo s. p. d.

Quoties ad ludi magistrum Mediolanensem literas exaro,[1] toties de te diligentissime scribo et apud eum profectum et studium tuum laudo. Et merito: ex tuis enim scriptis facile perspicio te eniti, ut in dies magis magisque in discendis literis proficias et expectationem vincas, quam non parvam sustines; quocirca tu ipse scis quam charus omnibus tuis sis futurus. Ego ad kalendas septembris Mediolanum redibo,[2] approbantibus tamen Superis; quamobrem interim te in istis studiis contine et ad me saepissime scribe; quod si feceris, brevi dignus eris qui in illa tam florenti urbe mecum milites et in illa tanta doctissimorum hominum frequentia verseris.

Quod hortaris me ut animo bene valerem ut corpore possim, scias velim me non minus animo quam corpore, gratia Superis, firmum et valentem esse. Ergo bene vale et tu, Iosephe suavissime, et illud existima quanti eruditionem feceris, me tanti a te fieri esse iudicaturum. Salutem ex me dicito domino Petro patri, dominae Baptistinae honestissimae matronae matri et Antonio fratri tuo. Sed quid? Insalutatum relinques dominum Ioannem Menabenum eiusque uxorem cum tota

prole, cuius opera et studio, si qua didici, omnia consequutus sum, et tu in praesentia non parum proficis? Nequaquam! Eum igitur salutato, non gravaberis etiam dominum Iosephum Ossucium, quandoquidem mei, seu potius nostri, est amantissimus.

Lonati, VII idus iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 27.

1. Francesco Ierargo.
2. 1° settembre.

19
a Cesare Ciceri – [Lugano]
Lonate, 9 luglio 1544

Si complimenta con il fratello per i progressi fatti nella scrittura. Si rallegra che Cesare abbia ricevuto la sua lettera, arrivata dopo tanto tempo a causa della malattia di Andrea Piantanida. Saluta la madre e i famigliari.

Caesari ΑΔΕΛΦΩ[1] suo ΕΥ ΠΡΑΤΤΕΙΝ[2] exoptat

Quanquam hodie nihil ad te scribere decreveram (eram enim scripturus ad quosdam Mediolanenses), tamen non potui facere quin ad eas tuas literulas, quas nudius tertius accepi, breviter responderim; quas tu quidem ita graphice pinxisti, ut cum primum aperuissem et eas legissem, non facile adductus sum ut eas manu tua scriptas crederim. Quamobrem et, quod tu mihi pollicitus es, propediem praestabis, hoc est te brevi multum profecturum in pingendis literarum formulis et expectationi meae satisfacies, qui futurum spero ut hac re ita excellas ut nullus sit e nostratibus cui invideas scriptionis peritiam. Nae[3] tu quidem profecisti parvo temporis curriculo; quare tibi gratulor et mihi gaudeo et ut pergas oro. Quid enim virtute pulchrius? quid

honestius? quid denique laudabilius aut utilius illa esse potest? Sed cesso, cum te re ipsa ad eam adipiscendam inflammatissimum esse cognoverim.

Quod meas epistolas quae Varisii detinebantur acceperis, id sane mihi gratum est; scias tamen hoc invaletudine nostri Andreae Plantanidae, non negligentia, accidisse.[4] Quoniam vis ut ad te scribam si quid mihi opus est, nihil est quod mihi opus sit, nisi ut et tu et mater bene valeatis. Bene vale igitur, et matrem nostram indulgentissimam saluta; idem etiam facito cum caeteros domesticos adibis.

Lonati, VII idus iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 27-28.

1. "Fratello".
2. "Felicità, buon andamento; *salutem*".
3. Forma volgare dell'avverbio di affermazione *ne*, cfr. greco *νή* 'certo, certamente'.
4. Non identificato. Forse congiunto del già citato Pietro Paolo Piantanida.

20
a Marco Antonio Caimi[1] – [Milano]
Lonate, 10 luglio 1544

Annuncia il prossimo ritorno a Milano. Chiede all'amico di inviargli lettere più lunghe. Saluta Francesco Ierargo e Melchiorre Vimercati.

Antonio Caymo s. p. d.

Illud vero quis non credat, Antoni mellitissime, te magno me videndi desiderio teneri, cum me tibi charissimum esse nuper intellexerim? Sed illud quis neget me graviter angi, quod a vobis omnibus mei amantissimis, sed abs te in primis, tandiu absim? Nemo profecto, cum amicitia non facile patiatur inter absentes esse. Huius tamen tui

desiderii meique moeroris solatium est, quod ad vos kalendis septembris redibo teque osculari et amplecti potero.[2] Tum certe coram verius intelliges quanti te faciam: non enim puto scriptis ullis meam in te benevolentiam posse satis declarari; et ego magis laetabor, quod talem amicum nactus sim, quanquam antehac nunquam addubitavi, quin me in tuorum numero receperis et inter chariores magisque praecipuos collocaveris. De meo ad vos reditu iam satis habes; quare reliquum est ut caetera cognoscas.

Nihil est quod de literarum tuarum brevitate aut longitudine disseras, quippe quae eo gratiores mihi erunt et iucundiores quo longiores miseris. Plurimum enim illarum lectione delector cum quod a te mei amantissimo proficiscuntur, tum propter illarum φράσιν,[3] quae mehercule mihi arridet; de qua quae sentiam caetera omitto nec dicere audeo, quandoquidem vereor ne me iccirco deformi admodum assentationis labe damnares. Nihil praeterea mihi succurrit quod hisce literis adiunctum velim, nisi ut Ierargum praeceptorem tuum meum mecoenatem et Melchionem Vicomercatum iuvenem non minus eruditione praeditum quam nobilem ex me plurima salute impartias. Bene vale, quo nemo mihi charior est neque iucundior.

Lonati, VI idus iulii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 24.

1. Il Marco Antonio Caimi corrispondente del Ciceri potrebbe essere il giurista cui è dedicata la voce a cura di A. Mazzacane in DBI. Nacque all'inizio del Cinquecento, fu allievo dell'Alciato e autore delle *Summariae Adnotationes in aliquot Iustiniani Codicis titulos*, edite a Francoforte per i tipi di Christian Egenolff il vecchio nel 1544, anno in cui il Caimi fu iscritto nel collegio dei giureconsulti milanesi, ottenendo poi una cattedra di diritto a Pavia. Fu eletto senatore nel 1553 e morì nel 1562.

2. 1° settembre.

3. "Espressione, stile".

21
a Elisabetta Carentani e Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano] Lonate, 3 agosto 1544

Assicura alla madre e al cugino di impegnarsi al massimo delle proprie forze per non tradire le loro aspettative. In breve si recherà a Milano. Saluta tutti i famigliari, soprattutto lo zio Battista.

Elisabeth matri optimae et Iacobo fratri patrueli charissimo s. p. d.

Nihil prorsus habeo quod ad vos scribam, nisi fortassis voluero haec eadem quae ad vos alias iam saepe scripsi hisce literis vobis indicare; et tamen unum illud maximum habeo quod vobis indicem, id quod praeter caetera vobis per me significari semper studuistis, hoc est me et animo et corpore, gratia Superis, valentem esse, quod et de vobis audire brevi cupio. Non puto amplius mihi ad vos scribendum esse me dies noctesque, manibus et pedibus conari,[1] ut vestram omnium spem superem quam de me habetis: nam cum hac in re mea potius res agatur quam vestra, quin id faciam vobis in dubium venire nequaquam potest.

Brevi adest cum hinc mihi est discedendum, quare non mediocri laetitia afficior. Quarto enim nonas septembris, aut tertio,[2] adiuvantibus Superis, ero Mediolani, ubi amicis gratia multae erudiendorum puerorum provinciae et eaedem optimae, modo sumere voluero, mihi offerentur. Herus meus hinc se movere non curat,[3] at sic quidem res mea non agitur, qui in urbe versari debeo et mihi solidam eruditionem consequi. Sed hinc ita, ut spero, discedam, ut nullum prorsus iurgium intercedat et illius in me amoris nulla diminutio fiat. Sed primum meum vestrum videndorum desiderium explebo: vos enim omnes invisam propediem, quos et animo et corpore bene valentes vidisse valde laetabor. Quare vestrum est curare ut interim bene valeatis. Vos nihil vellem hunc meum discessum curare: ego enim ut omnia recte fiant videro. Reliquos domesticos omnes salutabitis, sed praesertim patruum meum observandissimum. Bonae valetudini incumbite.

Lonati, III nonas augusti MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 28-29.

1. Per questa espressione cfr. lettera 7.
2. 2 o 3 settembre.
3. Giovanni Battista Visconti.

22
ad ANTONIO MARIA MENABENE[1] – [Lugano]
Lonate, 7 agosto 1544

Ha cercato un aiutante scolastico per il Menabene, ma non ha trovato nessuno. Promette di continuare la ricerca a Milano.

Antonio Mariae Menabeno
causidico et ludi magistro eruditissimo s. p. d.

Quoniam superioribus diebus, cum istuc domesticorum et amicorum visendorum gratia me contulissem, mihi iniunxisti ut his in locis tibi *hypodidascalum* quaererem,[2] ego mehercule de multis quaesivi praecipue de Bustiensibus, qui maxime huic artium generi se tradunt;[3] at nihil profeci: inveni enim neminem. Quare vellem istam provinciam suscipere et hac in re meam omnem operam tibi praestare posse: id enim sedulo facerem ut par esset. Sed non te latet quae sit mea deliberatio, qui altiora modo, ut possim, petere decrevi, et in urbibus relicta patria versari constitui. Itaque kalendis septembris,[4] adiuvantibus Superis, Mediolanum redibo, ubi mea opera melius uti potueris, non solum in ista re sed in omnibus, et ubicumque volueris; quod si feceris, eam semper apparatissimam ad commoda tua habebis. Siquidem nihil habeo quod non magis amicorum esse cupiam quam meum, praesertim tuum, qui illorum arcem tenes. Verum non hisce in literis scribendum esse arbitror quantum tibi pro summis in me beneficiis debeam: epistola enim, quae ex Φαλάριδος[5] sententia brevis esse debet, supra limites excederet. Illud tamen non tacebo, me tot ac tantis beneficiis tibi devinctum esse, ut nunquam solvendo dissolvi queam. Ergo semper ero tibi obligatissimus; quare bene vale, eruditissime Antoni, et me, quod facis, ama.

Lonati, VII idus augusti MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 29-30.

1. BRENTANI, nro 99, ricorda la figura di Antonio Maria Menabene, maestro di scuola a Lugano, originario di Craveggia in Val Vigezzo e figlio di Giovanni Menabene. Il suo nome viene citato per la prima volta nel 1548 negli atti del Consiglio Generale di Lugano, dove poi fa la sua comparsa diverse volte nei decenni seguenti. Egli sembra però aver iniziato l'opera di insegnante qualche anno prima, come attesta la presente lettera del Ciceri. Non si conosce la data della sua morte, ma sappiamo che nel 1596 i figli di Antonio Maria, Basilio e Domenico, collocarono un'iscrizione sulla tomba di famiglia, che si trova in S. Lorenzo a Lugano.
2. "Aiutante nell'insegnamento".
3. Di Busto Arsizio, località dalla quale pare provenissero numerosi insegnanti per ammissione del Ciceri stesso.
4. 1° settembre.
5. "Di Falaride". L'epistolario pseudo-falarideo, composto da testi di breve estensione, ebbe una grandissima fortuna anche nelle versioni umanistiche, grazie al suo impiego a scopo didattico. Si vedano i lavori di D. MURATORE, *Le epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; V. HINZ, *Nunc Phalaris doctum protulit ecce caput. Antike Phalarislegende und Nachleben der Phalarisbriefe*, München-Leipzig, K. G. Saur, 2001.

23
a GIUSEPPE MUGINI – [Lugano]
Lonate, 10 agosto 1544

Non ha potuto partecipare ai festeggiamenti in onore di San Lorenzo a causa dei troppi impegni. Prega il Mugini di informarlo se dovesse succedere qualcosa di interessante. Saluta Giovanni Menabene e i famigliari. Chiede all'amico novità a proposito delle accuse mosse a Girolamo Menabene e sulla situazione di Francesco, fratello di quest'ultimo.

Iosepho Mugino ΟΜΙΛΗΤΗ[1] salutem

Ego certe ad tuas mellitissimas literulas hodie respondere non decreveram: eram enim quibusdam negociis impeditus. Sed illud me ad scribendum invitavit, quod sciebam te heri me omnino expectasse ut divi Laurentii solemnitati interessem.[2] Itaque cum ad te advolare ut decreveram non potuerim, volui ut hoc tempore saltem aliqua scripta ex me recepisses. Prope adest cum Mediolanum redibo, cum hero ne an solus nescio.[3] Unum illud scio, me propediem Mediolani futurum

tecumque ibi literarum studiis invigilaturum: quapropter, quod te decet, interim id facito; spero tamen me istuc venturum antequam illuc discedam.

Caeterum, quid isthic divi Laurentii solemnitati auctum est quod scitu dignum existimes, id quam primum mihi significes velim. Scis enim, ut ait Coelius ad Ciceronem, «quam omnibus peregrinantibus gratum sit, minimarum quoque rerum quae domi gerantur fieri certiores».[4] Quid praeterea adiunctum velim nescio, nisi ut domesticos tuos omnes et praeceptorem nostrum omnibus modis observandum salutes.[5]

Vale; sed mane paulisper: ferme animo exciderat quod maxime adscriptum vellem. Cupio mihi nunciari an Hieronymus, praeceptoris nostri filius, crimine de quo nefarie accusabatur Palantiae adhuc absolutus sit,[6] et iccirco isthic sit Franciscus noster, idem huius frater.[7] Vale iterum ac stude, quo, cum a matre et fratre discessi, mihi charior neque iucundior est nemo.

Lonati, feriis divi Laurentii MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 30-31.

1. "Discepolo", oppure "compagno di studi".
2. 10 agosto. La festività di San Lorenzo, patrono di Lugano, doveva essere particolarmente sentita dalla comunità.
3. Giovanni Battista Visconti.
4. CIC. *Fam.* VIII, 1.
5. Giovanni Menabene.
6. Non ci sono notizie su Girolamo, figlio di Giovanni Menabene e fratello di Antonio Maria, né del crimine al quale Ciceri fa qui riferimento. Pallanza, ora frazione di Verbania, è situata sul versante piemontese del Lago Maggiore.
7. BRENTANI, nro 100, ricorda Francesco Menabene, figlio di Giovanni, che intraprese la professione di insegnante come molti membri della sua famiglia. TURCHINI, p. 56 n. 25, segnala inoltre un documento dell'Archivio storico diocesano di Milano (sez. X, Cannobio, XXV, q. 9) riportante l'iscrizione di Francesco Menabene, maestro di scuola a Cannobio, tra i sospetti di eresia "per aver tenuto libri proibiti".

24
a STEFANO GALLI[1] – [?]
Lonate, 19 agosto 1544

Giustifica la propria partenza per Milano e l'abbandono dell'impiego presso il Visconti. Dimostra la propria ammirazione nei confronti dell'amico. Saluta i reverendi Cesare Visconti, Angelo Repossi, Antonio da Casole e Antonio *a Caudis*.

Presbytero Stephano Gallo s. p. d.

Cum hinc sim discessurus, meum esse existimavi ut te certiorem facerem de meo in te animo et obligatione, et te admonerem cur nolim mihi amplius Baptistae Vicecomitis, viri tum nobilis, tum honesti, filiorum curam esse demandatam. Ego certe, si compertum haberem meam servitutem prodesse posse huius filiis optime et liberaliter instituendis, eam illi multos annos praestarem; et merito: neque enim nobiliori, meliori aut ampliori, aut qui maiori honore afficiat filiorum institutorem, aut plus amet, servire me posse existimo. Si enim cuiquam sunt, illi certe magistri curae sunt: est enim bonarum literarum studiosorum amantissimus. Cognosti igitur cur hanc provinciam deserere constituerim: hoc ad te attinere intellexi, ut qui mihi gratulatus es, quod hanc tam pulchram et bonam conditionem essem nactus, habeas etiam, quare huius expertem fieri cogar. Sed nunc eo venio, quo me ducunt tua in me beneficia, meus amor et perpetua in te observantia.

Plurimum tibi debeo et me tibi semper esse debiturum profitebor duabus quidem de caussis vehementissimis. Primum enim hae sunt tuae virtutes, ut quemque ad te amandum et tibi debendum allicerent: cur igitur me tibi devinctum esse non dicam, qui sum illarum admirator? Deinde illam esse vehementiorem caussam cur tibi sim obligatissimus, quis neget? Cum enim abhinc fere annum huc migrassem nec quenquam haberem qui me ad literarum studia excitaret, tu pio et candido animo eam provinciam ut prodesses tibi adhuc ignoto sumpsisti, et me crebra scriptorum tuorum lectione fatigasti. Quare factum est ut ad ea semper inflammatissimus fuerim nec bonas literas per ignaviam perdiderim, et iccirco haud me poenitet quod tandiu ab urbe abfuerim. Illud igitur mihi semper dolendum erit, quod nunquam ad

te venerim nec te viderim et mihi tuo colloquio frui non licuerit. Sed illud, ut opinor, me excusat, quod nosti quae cura mihi delegata esset. Utinam ita tibi adesse licuisset, ut semper aventer cupivi.

Verum quas literas ex te habui, quibus nihil mihi est neque charius, neque iucundius neque dulcius quidquam, tui loco semper apud me erunt, et eas dissuaviabor et exosculabor et laetabor quod a tali amico sint missae. Vellem mediusfidius, quandiu hic fui, mihi oblatam fuisse occasionem aliquam quare meum erga te animum re non scriptis declarassem. Quod si forte in posterum fiet, maiorem in modum laetabor: id enim maxime mihi in votis cedit. Quare tuum est, ubi ubi ero libere in omnibus rebus in quibus volueris opera mea utaris; eam certe apparatissimam in commoda tua semper habebis. Brevi, ut spero, eruditionis consequendae gratia ero Mediolani; postea, si dabitur, in patriam remigrabo; ea enim est Luganum. Tu, si utrobique mihi imperabis sique omnia mea tam tua esse putabis quam mea existimo, in dies me tibi obligatiorem et tui observantiorem et amantiorem reddideris.

Restat ut Cicerinum plurimum semper tibi debiturum existimes gavisurumque quod te amicum nactus sit. Quare te oro ut eum me apud te omni tempore esse velis qui hactenus fui. Vale reverende, Caesaremque Vicecomitem, virtutum decus et huius saeculi ornamentum dominumque meum meis verbis saluta.[2] Cum videris Angelum Reposum, Antonium Casolum et Antonium a Caudis, reverendos praesbyteros meique amantissimos, eos salvere ex me iube dicque, precor, ut me sibi commendatos habeant.[3] Vale iterum, ac salve.

Ex Lonato, ante diem XIV kalendas septembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 42-43.

1. Non identificato. Forse un ecclesiastico, che pare avesse esortato il Ciceri agli studi tramite le proprie lettere. Sembra da scartare l'ipotesi che il Galli si trovasse a Lonate, poiché Ciceri afferma di non essersi mai incontrato con lui.

2. LITTA I riporta notizia di almeno tre Visconti di nome Cesare viventi a quest'epoca. Quello che pare rintrare meglio nel circolo dei possibili conoscenti del Ciceri a questa altezza cronologica è il figlio di Tebaldo, dei Marchesi di Modrone, che fu paggio di Carlo V. L'identificazione resta tuttavia incerta.

3. I tre ecclesiastici qui nominati restano oscuri. Repossi è un cognome tuttora presente a Somma Lombardo e Lonate Pozzolo.

25
a ELISABETTA CARENTANI – [Lugano]
Lonate, 24 agosto 1544

Si rallegra per la guarigione della madre e annuncia che presto sarà a Milano. Desidera avviare il fratello Cesare agli studi, e mandare del denaro, ma non sa a chi affidarlo. Spera di poter rientrare a Lugano prima di recarsi a Milano. Prega di comunicargli se prossimamente lo zio Battista avrà intenzione di andare a Milano.

Elisabeth matri optimae s. p. d.

Cum XI die augusti mihi nunciatum esset grammatophorum[1] fasciculum literarum nomine vestro Varisio mihi asportasse, magna cum laetitia statim me ad eum contuli. Quare cum acceptas literas legi, laetitia illa adeo ingens in maximum dolorem est immutata. Ex illis enim te superioribus diebus pessime valuisse intellexi: quod quantum doloris mihi attulit, tantum postea laetatus sum qui nunc te bene valere ex eisdem cognoverim; id quod tibi perpetuum sit Superos precor. Tu iam laetior vivere deberes, depositis tandem illis curis quibus nostri caussa semper sollicitata es. Ego enim abhinc ad annum unum in eum virum, faventibus Superis, evadam, quem semper cupivisti, tecumque, ut spero et ut aequum est, feliciter vivam: nam mihi necessum est ut eruditionis aliquid comparem, id temporis Mediolani agere, quo procul dubio feriis divi Michaelis cum hoc hero remigrabo.[2]

Sed inde rediens ad te, ut mihi constitutum est, Caesarem fratrem amantissimum alicui optimo artium generi emancipabo, ut et ipse mecum honeste vivere possit. De quo minime dubitare debes quin ad bonam frugem non perveniat et tibi magnam voluptatem allaturus sit: probe enim se gerit in ediscendis literis, satis pulchre literarum formulas pingit, neque parum adhuc in supputandi peritia profecit, quae quidem ex illius literis plane perspexi.

Praeterea aliquot minas habeo quas ad te mittere cupio, sed cui eas recte committam nullum habeo.[3] Eas igitur ego tibi deseram: decrevi enim ad te advolare priusquam hinc Mediolanum discedam, quod cum primum licebit fiet. Quo circa illud velim cures, quo vos laetos offendam, te et fratrem bene valentem esse. Velim me certiorem facias utrum Baptista, patruus meus, proximo mense Mediolanum sit fu-

turus. Reliquum est ut bene valeas, mater optima, teque me habere existimes, qui, quantum tibi debeam, omnibus horis recorder, quique nihil aliud magis cupio quam ut meam in te pietatem tibi declarem.

Ex Lonato, feriis divi Barptholomaei MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 31-32.

1. "Portalettere". Cfr. R. HOVEN, *Lexique de la prose latine de la Renaissance / Dictionary of Renaissance Latin from prose sources*, 2ème édition, Leiden-Boston, Brill, 2006. Questo lessico indica il termine come frequente (cioè con più di dieci accezioni in almeno cinque autori differenti). Vengono forniti tre esempi, tutti provenienti da epistolari: Erasmo (Desiderius ERASMUS, *Opus epistolarum*, ed. P. S. ALLEN (et alii), 12 voll. Oxford 1906-1958; tomo III, lettera 695, riga 48), Basilio Amerbach (*Die Amerbachkorrespondenz*, ed. A. HARTMANN, poi B. R. JENNY, Basilea, 1942-; tomo II, lettera 877, riga 24), e Laevinus Crucius (epistolario edito da M.-J. DESMET-GOETHALS nell'opera *Levinus Crucius en zijn Threnodia*, Bruxelles 1985, pp. 44-97; lettera 5, riga 1).

2. 29 settembre, giorno di San Michele; il padrone è sempre Giovanni Battista Visconti.

3. CASATI ci informa che una mina equivaleva a circa otto soldi milanesi e mezzo. In questi anni, a Milano come nel territorio ticinese, si distingueva tra moneta di conto (lire, soldi e denari) e moneta circolante (divisa in moneta "piccola", come terline e sesini, e moneta "grossa", cioè scudi, doppie d'Italia e simili): il valore del denaro circolante in rapporto a quello di conto era stabilito dal governo. Di norma e per comodità il rapporto tra lira e sesino o terlina era mantenuto fisso, mentre risultava fluttuante quello tra lira e scudo o doppia. Sulla monetazione milanese si vedano NEGRO, pp. 185-186; G. VIGO, *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 249-264, in particolare p. 259; F. GNECCHI, E. GNECCHI, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, Milano, Fratelli Dumolard, 1884.

26
a CESARE CICERI – [Lugano]
Lonate, 24 agosto 1544

Si lamenta con il fratello di non essere stato avvertito della malattia della madre, ma si rallegra della sua gurarigione e dei progressi compiuti da Cesare negli studi. Prega il fratello di leggere in privato alla madre la lettera allegata. Spera di andare presto a trovarli.

Caesari fratri suo s. p. d.

Postridie illius diei quo ad eas literas responderam, quas tu ad me XV die iulii dederas, alterae literae mihi ex te redditae fuerunt, kalendis quidem augusti scriptae,[1] ad quas cum me ad respondendum hodie accinxissem, tertias tuo nomine accepi, XVI kalendis augusti signatas;[2] quae duae epistolae mihi gratissimae fuerunt, cum quod a te mihi omnium charissimo et suavissimo proficiscebantur, tum quod te et matrem optimam nostram ex illis malae valetudinis expertes esse cognovi. Sed ex illo non parum commotus sum quod scribis eam superioribus diebus male se habuisse. Quare de te graviter possum conqueri, qui, cum eam ita valere videres, me nunquam admonueris. Quocirca posthac sic statuas velim, ut quoties ad me scripseris, toties binas literas mittas: quarum alterae tuae sint, alterae matris nomine scriptae, quibus praesertim de eius valetudine certior fiam. Scis enim quantum ei debeamus, quae omnia suae vitae commoda nostrae educationi posthabuit, ut interim taceam quam quisque matri suae obligatus sit. Quamobrem illud est quod mihi es charior, quod illi talem te semper praebueris qualem te decere cognovisti. Tamen erga eam illud etiam facias velim, quo laetior vivat et in malam valetudinem non incidat. Multa te facturum pollicere et brevi illius expectationem victurum te dictita. Multa tu quidem de te polliceri potes, et ea facile praestabis, si tempus posthac ita contriveris ac antehac consumpsisti. Video enim (quare gaudeo), quam sis virtutis studiosus, qui non solum in discendis sed etiam pingendis literis multum proficis.

Caeterum eas literas quas ad mater scripsi et cum his tuis coniunxi, velim illi diligenter praelegas, nemine alio praesente.[3] Quod cur faciam si minime cognoris, illud saltem cognosce, ita mihi fieri placere. Quod feriis divi Laurentii me tibi adfuturum sperabas et, ut scribis, in dies expectas, illud scias velim me brevi esse ad vos advolaturum.[4] Iam mehercules vos invisissem, quod cupio; sed negotia quaedam me quasi ab itinere iam coepto abstraxerunt. Tu interea temporis bene vale, et, quod te decet, exerce. Matrem nostram optimam saluta.

Ex Lonato, feriis divi Barptholomaei MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 32-33.

1. 1° agosto.
2. 17 luglio.
3. Cesare doveva quindi leggere le lettere inviate dal Ciceri alla madre; probabilmente doveva anche tradurle, essendo scritte in latino.
4. San Lorenzo cade il 10 agosto.

27
a Giuseppe Mugini – [Lugano]
Lonate, 24 agosto 1544

Esorta l'amico a scrivere più spesso. Ha incontrato Francesco Ierargo, che è pronto ad accogliere il Mugini nella propria scuola in autunno. La sua partenza per Milano è stata posticipata.

Iosepho Mugino olim discipulo suo s. p. d.

Postridie quam responderam ad tuas literas idibus iulii scriptas,[1] iterum literae ex te mihi redditae sunt, quare te meis praeceptis parere cognovi. Quibusdam enim scriptis (si bene meministi) tibi mandavi ut crebro ad me scripsisses. Itaque illud tibi persuade: quo scripta tua crebriora sunt, eo mihi esse gratiora. Verum proxima gratissima fuere, duabus quidem de caussis: et quod te ex illis bene valentem esse cognovi, et quod illinc etiam te in dies doctiorem fieri clarum et perspicuum mihi fuit. Quare quod tibi nunciem habeo: nudius tertius nobis praesto fuit eruditissimus noster Mediolanensis institutor, quicum de te locutus sum et tuas literas omnes legendas obtuli.[2] Quamobrem institutum tuum laudavit, quod sis bonarum literarum studiosus. Quod autem ad contubernium attinet, recepit se admissum ire te a vindemiis, nec sententiam mutasse. Fac igitur, Iosephe mi, ut qualem te hactenus in literis praebuisti, talem etiam interim te praebeas. Quoniam ad te scripsi superioribus diebus me constituisse kalendis septembris Mediolanum remigrare,[3] id scias velim me illius precibus a proposito abstractum esse. Non enim potuissem ab illius viri eruditissimi voluntate honeste dissentire, quandoquidem ei plurimum debeam. Hic igitur ero usque ad ferias divi Michaelis.[4] Tum temporis cum hero Mediolanum redibo,[5] sed interea temporis te invisam; quare longiori sermone quam scriptis exprimi possit de rebus nostris commentabimur. Vale, et stude.

Ex Lonato, feriis divi Barptholomaei MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 33-34.

1. 15 luglio.
2. Francesco Ierargo.
3. 1° settembre.
4. 29 settembre.
5. Giovanni Battista Visconti.

28
a Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Lonate, 29 agosto 1544

Si rallegra per la ricezione della lettera del cugino e consiglia moderazione per ovviare alla scarsità del raccolto e della vendemmia. Si giustifica per non essere andato a trovarli prima e spera di poter tornare a Lugano in autunno. Sprona il fratello Cesare a continuare negli studi e prega Giovanni Giacomo di avviarlo alla propria arte. Saluta tutti i famigliari.

Iacobo fratri patrueli suo s. p. d.

Ante diem septimum kalendas septembris literas tuo nomine accepi,[1] datas quidem ante diem XV; quae quidem literae gratae mihi extiterunt, quod solent omnes quae a te mihi charissimo proficiscuntur. Sed illae eo iucundiores fuere, quod illud intellexerim quod iandiu didicisse cupiebam, nempe huius anni nostratium agrorum fertilitatem aut penuriam; qua in re, si frumentatio vobis minime satisfecit, doleo. Quod vindemia mala erit, vos admoneo ut vino veteri, quod vobis esse scribis, parcatis et dolium quandoque sinatis et a compotationibus abstineatis. Quod autem montes nostri castaneis abundent

valde laetor, et ut ad maturitatem tempestatibus intactae perveniant Deos precor.

Quod admiratione teneris quod feriis divi Laurentii istuc non advolarim et vobis in celebrandis istis festivitatibus adiutor non fuerim, male facis;[2] non enim poteram vos adiuvare, qui nec choreis nec saltationibus adhiberi soleam. Potuissem equidem nostris ludis interesse et omnes vestras et matris epulas, quippe qui sim πανφαγὸς, hoc est omnia comedens. Sed, ut serio agamus, divi Laurentii feriis ad vos venire non potui: multa namque negotia mihi obstiterunt. Quam primum igitur mihi licebit, vos procul dubio invisam, saltem eo tempore quo mustum et castaneas vestrates gustare potero.

Feriis divi Barptholomaei tuis literis responsum dedi,[3] quas tu IX die augusti ad me dederas; quas quidem literas, ut opinor, acceperis.

Quod ad Caesarem fratrem attinet, cura ut sedulam operam navet scriptioni et abaco, nec dubito quin brevi graphice scribat et supputandi scientiam teneat. Si quid vero temporis superfuerit, ne id in cassum conterat, eum in arte tua exerceas.[4] Interea temporis ego isthic adero et consulemus illius rebus; tu valetudinem cura. Salutem dic omnibus domesticis.

Ex Lonato, ante diem IV kalendas septembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 34-35.

1. 26 agosto.
2. 10 agosto.
3. 24 agosto.
4. Probabilmente la mercatura.

29
a Melchiorre Vimercati – [Milano]
Lonate, 3 settembre 1544

Chiarisce i motivi del ritardo nella sua partenza per Milano e annuncia di aver parlato con Francesco Ierargo. Loda i progressi dell'amico nello studio

del greco grazie al maestro Marco Antonio Leontini. Lui, dal canto suo, studia latino con la grammatica di Urbano Bellunese. Saluta Francesco Ierargo.

Melchioni Vicomercato s. p. d.

Kalendis septembris[1] literas accepi quas tu ad me dederas kalendis augusti;[2] quas, quoniam diu expectarem, avidius legi. Scribis te non mediocriter commotum fuisse quod superioribus diebus me male habuerim, quare praefers incredibilem tuam in me benevolentiam, quam tibi esse semper intellexi. Quod de reditu meo nuper ad te scripsi, iam me id mutasse intelligis, qui adhuc me non videas et spe frustratus sis. Cur? – inquis – quid tibi obstat? Hoc audi: eruditissimus Ierargus, praeceptor tuus, superioribus diebus, quod forte haud ignoras, nobiscum fuit; quem quidem diem adeo clarum et laetum vidi, ut merito dicere possim illum adventu suo gaudiorum θάλασσαν[3] nobis attulisse. Omnem enim mihi moerorem ademit, me in literarum studiis pigrum, oscitantem, somniculosum, ad ea inflammatissimum et excitatissimum reddidit, spem denique parandae eruditionis meae, quae antehac admodum fuit tenuis et exigua, mihi auxit et magnam me habere iussit. Is igitur me hic ultra praestitutum tempus esse voluit. Ego certe ab eius hominis de me bene meritissimi voluntate honeste dissentire non potui, ideoque hic commorabor usque ad ferias Divi Michaelis,[4] quo tempore tandem te videbo et te mihi ignotum amplius esse nequaquam patiar. Quid enim est quod mihi magis in votis cedat, quam ut, cognito tuo animo prorsus candido, te etiam cognoscam?

Verum haec missa faciamus ut caetera audias quae per eruditissimi Ierargi adventum magnam mihi voluptatem attulerunt. Etenim is me certiorem reddidit (quod etiam in tuis scriptis mihi clarum et perspicuum fuit), te in literis Graecis etiam gnaviter incumbere, habereque in praeceptorem Leontinum eius linguae ut etiam philosophiae callentissimum.[5] Ego quoque superiori tempore eiusmodi literarum generi, sine quibus Latinae non satis possunt consistere, operam navabam. Sed non te latet quid in illis assequi potuerim, cum praeceptor mihi nullus contigerit (vivae vocis intelligo; chartaceum sane habui, et eum Urbanum Bellunensem).[6] Quamobrem tibi certe inviderem ni te amarem, cui in utraque lingua contigerint duo tales institutores, in quorum eruditionis laude consequenda Cicerone laudatore opus

esset. Quin tibi, ut verius loquar, gratulor et mihi, ut aequum est, gaudeo, quod eos consequutus sis, per quos ad solidam eruditionem brevi facileque perveneris. Quod tua opera literae meae recte perlatae sint, immortales ago gratias agamque dum vivam, teque precor ut et tu opera mea audacter utaris ubicumque opus fuerit. Sed mehercules rideo cum haec profero: quid enim tibi, mi Melchion observande, ex hoc rure incultissimo eodemque sordidissimo praestare possum? Ama tamen voluntatem. Sed quid reliquum est? Nihil mehercule, nisi ut Ierargum praeceptorem tuum, cui, cum a parentibus discessi, plusquam nemini mortalium debeo, ex me salutes. Vale et me, quod facis, ama.

Ex Lonato, III nonas septembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 35-36.

1. 1° settembre.
2. 1° agosto.
3. "Mare". La visita di Francesco Ierargo ha portato "un mare di gioia" al Ciceri.
4. 29 settembre.
5. Marco Antonio Leontini, per il quale si veda la lettera 34.
6. Urbano dalle Fosse, detto anche Urbano Bolzanio o Urbano Bellunese (Belluno 1442-Venezia 1524). Umanista e grecista, fu autore delle fortunatissime *Institutiones Graecae grammaticae* (prima edizione Venezia 1498; seconda edizione, largamente riveduta ed ampliata, Venezia 1512; terza edizione Venezia 1545). Si tratta della prima grammatica greca composta interamente in latino. Si veda la voce a cura di L. Gualdo Rosa in DBI. Un catalogo delle stampe dell'opera si legge in P. SCAPECCHI, *Vecchi e nuovi appunti su frate Urbano*, in *Umanisti bellunesi tra Quattro e Cinquecento*. Atti del convegno di Belluno, 5 novembre 1999, a cura di P. PELLEGRINI, Firenze, Olschki, 2001, pp. 107-118.

30
a GIOVANNI MARIA MENABENE[1] – [Lugano]
Lonate, 5 settembre 1544

Si giustifica per il lungo silenzio e annuncia la prossima partenza per Milano. È riconoscente al maestro per i suoi insegnamenti.

Ioanni Menabeno institutori suo observandissimo s. p. d.

Admiratione detineri potes, observandissime praeceptor, quod cum iam fere annum hic abs te abfuerim, ne semel quidem ad te scripserim. Hoc pacto enim videor id facere quod solent perditi adulescentes, qui simul atque a scholis absoluti sunt non solum praeceptorem suum flocci faciunt, sed etiam penitus obliviscuntur. Sed egone hoc conari quirem, quem perinde semper amasti ac si genuisses et quem tam amanter instituisti ut nihil amantius posse fieri putem? Scias igitur velim id immerito non esse factum. Haud enim ignarus sum te pro tua singulari in me benevolentia magnam spem cepisse de me, qui non vulgarem eruditionem essem consequuturus, ideoque hortatus es me ut relicta patria in urbibus versarer et doctissimorum hominum studiosorumque adulescentium consuetudine uterer: hoc enim potissimum ad illam parandam opus mihi esse videras. Tuo igitur hortatu me Mediolanum contuli, ubi propter temporum iniquitatem et acerbitatem non diu consistere potui. Quare nunc quasi ab urbe relegatus in his locis sum, ubi nullum praelegentem audio, nullum aemulor in ediscendis literis, nullum denique habeo quicum de literis agam, communicem, certem. Quo itaque animo ad te aliquid literarum dare unquam potui? Magno quidem dolore te meis scriptis affecissem, cum iis compertum habuisses me minime expectationi tuae posse respondere, ne dum eam vincere, quod de me tibi saepe pollicitus sum.

Quae res igitur me nunc impulit ut ad te scriberem? Primum, quia sperem me hinc ad ferias divi Michaelis extirpaturum esse futurumque Mediolani,[2] ubi non modo eruditionis meae spem tuam exequar, verum etiam superabo; deinde, quod mihi nuper nunciatum est te isthinc brevi emigraturum, ut Intriae profitearis.[3] Iccirco vellem, si datur, aliquam schedulam mitteres ex qua an id verum sit plane perspicerem: nam vix mihi verisimile sit, ut quos et literis et moribus ingenuis in iuventute ornasti, eos nunc in senectute prorsus relinquere constitueris, quanquam multis de caussis moveri potes ut id facias. Quibus quidem rebus utinam ita mederi possem ut amanter doleo! Sed tuum est ut et hoc tempore eo animo sis quo semper esse te cognovi. Turpe quidem tibi esset si, cum de sapientis animo deque magnanimitate in scholis praecipere soleas, adversa fortuna frangereris: imitareris enim malos medicos, qui in alienis morbis profitentur se tenere medicinae scientiam, ipsi se curare non possunt.

Duabus igitur de caussis, ut ad prima redeam, nunc tandem ad te scribendum esse putavi; quod quanquam brevi ad te advolare decrevi, ut meo desiderio satisfaciam, utpote qui te totamque prolem tuam videre cupiam, id tamen praetermittere nolui, ut interim literarum aliquid ex te habeam. Hoc certe nihil unquam esse poterit iucundius aut gratius. Sed haec missa faciamus: minime puto huic epistolae adscribendum esse quantum tibi pro summis in me beneficiis debeam; quippe si voluero, vix id consequi potero. Quibus enim plus debemus, cum a Diis et a parentibus discedimus, quam institutoribus nostris? Qui enim de nobis melius mereri potest quam qui nos ex belluis homines reddit? Ego mehercules, si quid virtutis, cognitionis et humanitatis consequutus sum, et si quid unquam eruditionis assequar, id omne per te mihi parasse semper profitebor, ut interim taceam tuum in me amorem, qui solus is est ut me tibi obligatissimum facile redderet. Quapropter unum illud mihi dolendum est, quod meam in te pietatem tibi satis declarare nunquam potui; quod si forte in posterum fiet, Diis mediusfidius ingentes habebo gratias. Id enim praesertim mihi in votis cedit.

Cum tibi adero, quod me, ut iam dixi, propediem facturum spero, multo longiori sermone quam id scriptis fieri queat de rebus nostris agemus. Tu interim bene vale, huius saeculi ornamentum et Romanae eloquentiae decus, existimaque te Cicerinum habere, qui non solum tibi, sed etiam tuis omnibus plurimum perpetuo est debiturus.

Ex Lonato, nonis septembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 37-38.

1. Numerose notizie sono state raccolte su Giovanni Maria Menabene. E. MOTTA, *Della pubblica istruzione nella Svizzera Italiana ne' passati secoli*, «Bollettino storico della Svizzera Italiana» 1881, p. 8, lo ricorda come "dotto anche in medicina" e maestro del Ciceri. BRENTANI, nro 101, fornisce qualche informazione in più. Giovanni Maria Menabene, originario di Craveggia, presso Santa Maria Maggiore (Domodossola), è chamato anche Giovanni da Vigezzo (o Viglezio), dal nome della valle di provenienza. La sua attività di insegnante a Lugano si svolse tra il 1513 e il 1537, anche se questa lettera del Ciceri farebbe pensare a un periodo più lungo. Già dal 1535 il Menabene era stato richiesto come maestro a Pallanza, dove in effetti pare si trasferì in seguito, per poi rientrare a Lugano dal 1549 e insegnarvi ancora fino al 1554 (anno della morte), dando avvio a una serie di maestri appartenenti alla sua casata, alcuni dei quali ricordati nell'epistolario del Ciceri.

2. 29 settembre.

3. Intra, oggi frazione di Verbania, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore.

31
a GIOVANNI PIETRO ALBUZI[1] – [Lugano]
Lonate, 8 settembre 1544

Questa lettera sia testimonianza del riguardo che Ciceri prova nei confronti dell'Albuzi. Grazie alla sua raccomandazione, infatti, egli è entrato in casa di Giovanni Battista Visconti; giustifica la propria decisione di allontanarsi dal servizio del nobile lombardo.

Petro Albutio physico s. p. d.

Ego quidem hinc discedens, Petre Albuti medicorum princeps, non potui nihil literarum ad te dare, ex quibus quo in te sim animo perspicue cognosceres. Turpe enim esse existimavi si tamquam Βάτραχος ἐκ Σερίφον[2] ab his locis me absolverem, nec ad te literas saltem mitterem quae μαρτυρίαν[3] praeferrent meae perpetuae in te observantiae et obligationis insolubilis. Quis enim est, cum a Diis et a parentibus discedo, cui plusquam tibi debeam? Plurimis quidem de caussis, ex quibus illas tacebo tanquam minus vehementes quod meus conterraneus sis et Ierargi moecenatis mei amantissimus; illas autem adferam, quibus planum fiet me tibi tantum debere quantum nunquam exolvi queat. Primum enim propter innumerabilia tua in me beneficia, ex quibus tamen haec numerari possunt: bis certe in gravissimam febrim incidi et opera tua in pristinam valetudinem quam primum restitutus sum. Quid, quod apud herum meum Baptistam Vicecomitem, virum tum nobilem, tum honestum et summis virtutibus praeditum, me toties commendasti? Quare factum est ut semper charus et acceptus ei fuerim. Horumne beneficiorum minima pars redderet quenquam tibi obligatissimum? Quid enim (de bonis corporeis loquor) maius est valetudine? Quid deinde homines magis appetunt, quam ut nobilissimis et amplissimis hominibus chari sint? Deinde tot ac tantae sunt virtutes tuae, ut omnes ad tui observantiam et tibi debendum allicerent. Cur igitur me tibi plurimum debere et te observare, ne dum colere, palam non profitear? Tanta est tua medendi peritia, ut merito illud dicere possim, Aesculapium et Galenum illum in te reviviscere; praeterea in Platonis et Aristotelis libris tantam induxisti familiaritatem ut, si eos tu edidisses, in eis non esses exercitatior. Idem facis et in cuiuslibet alius generis autoribus, adeo ut nihil memoriae proditum sit quod te lateat.

Sed quid de prudentia, iustitia, magnanimitate et temperantia dicam? Quae virtutes adeo in te splendent, ut tu illis, non illae tibi honori esse videantur. Quid de moribus tuis facilimis? quid de civilitate et urbanitate commemorabo? Ego certe eos dies laetissimos et clarissimos hic vidi, cum apud herum meum coenabas, aut paullisper commorabaris: tuos enim mores tam libenti animo observabam et multa a te prudenter disputata, multa etiam breviter, acute et commode dicta memoriae mandabam, ut nunquam, si fieri potuisset, a latere tuo discessissem. Sed quid plura? Vellem ingenio multum posse, ego mediusfidius ingenti volumine, ut dignus es, te decantarem et virtutes tuas exprimerem, quae, cum tot ac tantae sint, nullum marginem linearum expertem relinquerent. Habes igitur quantum tibi debeam. Quare, cum sciam me nunquam tibi solvendo futurum perpetuoque debiturum, saltem habebo gratias maximas et, ut Vergilianis versibus utar,

«In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt, convexa polus dum sydera pascet,
Semper honos, nomenque tuum laudesque manebunt.
Quae me cunque vocant terrae. [Sic fatus, amicum]».[4]

Quare vale; sed mane! Unum restat quod te scire aventer cupio, quod precor legere digneris. Ne mirere, quod Baptistae Vicecomiti, insigni viro, apud quem saepe me commendasti, servire destiterim. Scias id in illius rem potius esse factum: nam satis compertum habui servitutem meam prodesse nihil posse ingenuis illius filiis et bonis moribus et literis instituendis. Alioquin, cui potius eam quantulamcumque praebuissem? credo nobiliori, ampliori, honestiori? aut alicui, qui maiorem honorem filiorum suorum institutori adferret? aut plus amaretur? Nequaquam! Haec enim omnia, si quo sunt in homine, ille in se complectitur. Vale iterum.

Ex Lonato, die VIII septembris MDXLIV
Idem tuus cliens

Ed. Casati, t. I., pp. 39-40.

1. Giovanni Pietro Albuzi è annoverato dall'OLDELLI tra i luganesi sulla scorta dell'affermazione del Ciceri, che lo chiama *conterraneus*. Fu un celebre e celebrato medico del tempo, che si occupò anche di letteratura. Morì a Milano nel 1583 e fu seppellito in S. Eustorgio. Il MORIGIA lo dice invece milanese. Lo stesso nome portava il figlio, anch'esso medico, teologo, filosofo, storico, poeta, oratore, nonché conoscitore di latino, greco ed ebraico. A 25 anni Giovanni Pietro Albuzi jr. fu designato da Francesco II Sforza professore di Retorica e di Logica allo Studio di Pavia, incarico che ricoprì per mezzo secolo. È inoltre ricordato come medico eccezionale, chiamato al capezzale di tanti Principi vicini e lontani. Morto a Pavia il 14 febbraio 1583, fu trasportato a Milano in S. Eustorgio. Sorge il sospetto che padre e figlio siano in realtà un'unica persona.

2. "La rana di Serifo". Si tratta di un proverbio che indica propensione al silenzio. PLIN. *Nat. Hist.* VIII, 227 riporta infatti la credenza secondo cui le rane dell'isola di Serifo, nelle Cicladi, siano mute; tuttavia, se trasportate in altro luogo, esse sono in grado di gracidare: «Cyrenis mutae fuere ranae; inlatis e continente vocalibus, durat genus earum. Mutae sunt etiamnum in Seripho insula; eaedem alio tralatae canunt; quod accidere et in lacu Thessaliae Sicandro tradunt». Cfr. anche TEOFR. frammento 186 (citato da ELIANO, III, 38), che attribuisce il mutismo alla freddezza dell'acqua. La *Realencyclopädie*, oltre a riportare altre occorrenze del mito, tenta di fornire anche una spiegazione al fenomeno: «Der eigentliche Grund der Stummheit wird der gewesen sein, dass auf der verhältnismässig wenig stehende Gewässer bietenden Insel sich keine Wasserfrösche, sondern Kröten aufgehalten haben, wogegen allerdings Plin. VIII 227 streitet, der angibt, dass die Frösche vom See Sikandros und Seriphos, anderswohin gebracht, quaken». Si sarebbe dunque trattato di rospi, e non di rane; tuttavia, anche i rospi emettono gracidii e rimane inspiegato come gli anfibi potessero riacquistare la voce se trasportati altrove.

3. "Testimonianza".

4. VERG. *Aen.* I, 607-610.

32
a FRANCESCO IERARGO – [Milano]
Lonate, 10 settembre 1544

Ha ricevuto il libro inviatogli dal maestro. Gli ammonimenti dello Ierargo hanno avuto presa su Francesco Visconti. Attende il momento in cui potranno incontrarsi di persona.

Sacro Francisco Ierargo s. p. d.

Tuum lexicon accepimus, quod quam gratum nobis extiterit vix possem verbis consequi.[1] Scias velim admonitiones tuas non parum valuisse apud Franciscum nostrum;[2] adeo enim mores immutavit, ut vix eum esse qui erat crederes. Adventum tuum avide expecto: is enim omnem mihi moerorem adimet. Plura scribere non audeo, cum ea te-

cum coram agere magis cupiam. Vale, Cicerini moecenas: in te enim omnis eruditionis meae spes sita et locata est.

Lonati, X septembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 41.

1. Si tratta probabilmente degli *Exercitamenta pro declinatione nominum et verborum et nova vocabulorum introductio*, Milano, presso Gottardo da Ponte, 1543.
2. Francesco Visconti, allievo del Ciceri.

33
a Paolo Piantanida[1] – [Varese?]
Lonate, 17 settembre 1544

Annuncia la prossima partenza per Milano e offre la propria disponibilità al Piantanida. Saluta Andrea Carentani.

Paulo Plantanidae cognato suo s. p. d.

Antea multis nominibus tibi obligatus eram, sed postea quam mearum et domesticarum literarum recte perferendarum curam ultro sumpsisti, qua re nihil absentibus nobis gratius esse potuit, effecisti ut perpetuo tibi multum sim debiturus, non modo hac caussa, verum eo magis etiam, quod ea in re talem tuam in me voluntatem praetulisti ut quaeque maxima, si opus esset, pro me faceres. Propediem hinc me absolvam et Mediolani agam ut eruditionis aliquid consequar. Gratissimum igitur mihi feceris si in omnibus rebus tuis quae per me effici poterunt libere opera mea usus fueris; eam certe semper apparatissimam ad omnia commoda tua habebis, siquidem nihil mihi in votis magis cedit quam ut aliquid tua caussa faciam, quare meum in te animum exploratum habeas: sum enim tuus. Andream Carantanum nostrum salutabis.

Ex Lonato, die XVII septembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 44.

1. La sola notizia reperibile in relazione a un Giovanni Paolo Piantanida è una lettera conservata alla Biblioteca Ambrosiana, ms. F 144 inf. Si tratta di una missiva inviata a Carlo Borromeo, datata Varese, 2 novembre 1568, firmata da Giampietro Griffo e Cristoforo Arrigoni, sindaci del convento di S. Francesco di Varese, da Giovanni Paolo Piantanida, console e sovrintendente alle cose pubbliche di Varese, e da Francesco Govenzato, Antonio Maria Brivio e Giovanni Angelo Perabò, che ricoprivano la stessa funzione. Riguarda una contesa finanziaria tra il convento di S. Francesco di Varese e un convento di Como. Non è chiaro tuttavia se il Paolo Piantanida qui citato sia il medesimo, che doveva essere parente del Ciceri da parte di madre, come dimostrano l'intestazione *cognato suo* e i saluti indirizzati ad Andrea Carentani.

34
a Marco Antonio Leontini[1] – [Milano]
Milano, 30 settembre 1544

Invia la presente lettera perché possa essere giudicato e per testimoniare la propria devozione.

Marco Antonio Leontino s. p. d.

En tui clientis literas adulscentium doctissimi de quibus, cum iudicium adferre volueris, satis compertum et exploratum habeo te non usurum iudicio tuo acerrimo, sed certe clementia et tuorum morum facilitate. Si enim otii literarii alimenta mihi suppeditabuntur, brevi efficiam ut mea scripta manibus tuis multo digniora existimes. Sed hasce literulas non solum iccirco tibi oblatas puta ut de mea exigua eruditione censeas, verum magis etiam ut tibi persuadeas precer, eas meae perpetuae in te observantiae testimonium fore. Sum enim perpetuo tibi debiturus. Bene vale.

Mediolani, ex officina libraria Andreae Novariensis[2]
pridie kalendas octobris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 45.

1. Non identificato. Da quello che dice il Ciceri nelle sue lettere si può supporre che il Leontini fosse professore di greco a Milano, ma i principali repertori non riportano informazioni sulla sua persona.

2. Nessun libraio di nome Andrea da Novara è ricordato da T. ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze, Olschki, 1980. Nel repertorio (al numero 806) si trova tuttavia notizia di un Giovanni Pietro da Novara, editore nell'ottobre 1487 delle *Epistolae in Pontificatu editae* di Pio II, stampate da Antonio Zarotto.

35
a ELISABETTA CARENTANI – [Lugano]
Milano, 1° ottobre 1544

Comunica alla madre di essere giunto a Milano e di aver trovato buona sistemazione. Annuncia che è stata firmata la pace tra Francesi e Impero.

Elisabeth matri optimae s. p. d.

Ante diem tertium kalendas octobris Mediolanum applicui adeo quidem sero, ut vix urbem ingredi potuerim.[1] Hic nunc bono in statu sum, Diis immortalibus gratia: bene enim valeo et multo laetior vivo quam Lonati solebam. Nec iniuria; etenim his in locis quod cupio et in animo semper habui brevi efficere potero, quod te non latet: in literis aliquid proficere. Provinciam satis pulchram et optimam habeo quae mihi in horam est successura; ea est per quam a Lonato avocatus sum et accitus. Quod factum est a nonnullis mei amantissimis, qui ut literis operam navem et doctus evadam maxime cupiunt. Cum primum igitur mihi consuluero ad vos veniam; tu interea temporis fac bene valeas, meque caeteris domesticis quam officiosissime commenda. Sed mane: pro certo habetur, pacem factam esse a Galliae Rege cum Caesare.[2] Attamen hic nondum voce praeconis eam declararunt.

Mediolani, ex officina libraria Petri Antonii Sessae
ad kalendas octobris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 45-46.

1. 29 settembre. Ciceri afferma di essere arrivato a Milano tardi in serata, appena in tempo per entrare in città. Le porte delle città venivano infatti chiuse durante la notte.

2. 18 settembre, data della firma della Pace di Crépy, che sanciva la fine delle guerre per il predominio sul Ducato di Milano iniziate nel 1521. Si veda l'Introduzione, p. XVII.

36
a ELISABETTA CARENTANI – [Lugano]
Milano, 4 ottobre 1544

Annuncia di aver ottenuto il posto di precettore presso Pio Avogadro. Saluta il fratello Cesare.

Elisabeth matri optimae s. p. d.

Postridie quam de meo a Lonato discessu ad te scripsi, provincia quam prae manibus ut tibi significavi habebam mihi ex animi sententia successit, nempe apud modestissimum et ingenuissimum virum Pium Advocatum; is enim duos filios mihi erudiendos tradidit, quanquam tres habet: sed natu maximus multo me est doctior.[1] Itaque eo socio in studiis utor et me plurimum amat; is praeterea audiendae publicae lectionis adeundique eruditos doctrinaque praecellentes viros mihi copiam quotidie facit. Sum deinde caeteris eius domesticis charissimus, quandoquidem nemo est qui me non amet et honore afficiat. Habes igitur de statu meo; qui cum talis sit, nihil est quod doleas quod foris vitam degam, nec verearis quin brevi tempore solidam eruditionem mihi comparem et expectationem tuam pulcherrime vincam.

Superest ut tuam valetudinem cures quam diligentissime: hoc enim maxime mihi opus est. Cum primum licebit ad vos advolabo, quod aventer cupio. Bene vale, meque tibi commendatum habe. Saluta Caesarem, fratrem amantissimum.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
apud Sancti Ambrosii[2] iuxtaque ianuam Coenobii divi Michaelis
IV nonas octobris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 46.

1. Pio Avogadro, marito di Lucrezia Barbavara, ebbe tre figli: Cesare, Pompeo e Antonio. Cesare, il maggiore, fu iscritto al collegio dei giuriconsulti milanesi, ricoprì la carica di prefetto della città e morì nel 1585. Pure il fratello Pompeo fece parte del collegio dei giureconsulti, e morì nel 1589. Ciceri fu quindi precettore di Pompeo e Antonio, mentre fu compagno di studi di Cesare.

2. Formulazione ellittica usata abbastanza di frequente dal Ciceri che sottintende il termine "ecclesiam" o simili, cui si riferisce poi la specificazione "di sant'Ambrogio".

37
a Elisabetta Carentani e Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Milano, 9 ottobre 1544

Già due volte ha scritto per annunciare di essere giunto a Milano, ma pare che i famigliari non abbiano ricevuto le sue lettere, che erano state affidate a Tommaso Castagna. Non è potuto andare a trovarli, ma spera di poter tornare a Lugano per Natale e occuparsi così del fratello Cesare, approfittando dell'occasione per incontrare l'amico Francesco Castagna; nel frattempo, saluta il Castagna, i famigliare e Giuseppe Ossuzio.

Elisabeth matri optimae et Iacobo
fratri patrueli charissimo s. p. d.

Triduo quo huc me contuli ad vos de statu meo scripsi: significavi enim vobis quo tempore Mediolanum applicui, nempe tertio kalendas octobris vesperi,[1] vosque certiores reddidi mihi provinciam prae manibus fuisse, hanc scilicet quae nunc mihi successit ob eamque me a Lonato fuisse accitum. Ante diem quartum autem octobris rursus ad vos scripsi admonuique mihi provinciam feliciter successisse, deque eius qualitate multa scripsi, cum mihi ad parandam eruditionem sit aptissima; quam quidem epistolam Thomae Castaneo nostro dedi.[2] Cum verear ne eas binas literas acceperitis, mihi sane amicus literas e vobis mihi obtulit, quas, cum me adhuc Lonati esse putaretis, kalendis octobribus illuc miseratis;[3] quae quidem literae tam gratae mihi fuerunt quam quae gratissimae esse solent: nam de vestra omnium bona valetudine factus sum certior.

Sed quod ut ad vos brevi advolem non solum me admonetis, verum etiam oratis et id fieri oportere ostenditis, cum Caesarem vagari et tempus naeniis conterere non oporteat, ego, si nunc ad vos venire liceret, id facerem libentissime: non solum iccirco quod videam pene necesse esse ut vobis adsim, verum magis etiam ut meo desyderio satisfacerem; tanto enim desyderio vestri videndorum teneor ut, si id literis consequi vellem, chartam mihi defuturam esse existimarem. Id praeterea eo libentius facerem quod Franciscum Castaneum, Pyladem meum, isthic esse intelligam.[4] Haec enim sunt in caussa. Cum nuper hanc provinciam adiverim, turpe esse existimarem si ab hero mihi concedi peterem ut dies aliquot a munere meo vacarem. Quare id commodius me facturum esse decrevi Christi Natali; tunc temporis, adiuvantibus Superis, ad vos advolabo et Caesari consulemus. Interim efficite ut, quod consuevit, scriptioni incumbat et nonnunquam in patrui arte se exerceat, minus temporis in cassum conterat. Sed de hoc satis.

Quod de vino Canobiensi mihi scribitis, id certe gratum est;[5] quare curetis velim ut illud in adventum meum mihi adservetis. Quod de pace mihi nunciavistis non mihi ingratum extitisse credite; ea nudius tertius praeconio hic est enuntiata. Velim ex me caeteros domesticos omnes salutetis dicatisque Francisco Castaneo ut me sibi commendatum habeat. Salutem etiam dicite Iosepho Ossutio. Bene valete.

Mediolani, ex aedibus domini Pii Advocati, apud divi Ambrosii
VII idus octobris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 47-48.

1. 29 settembre.

2. Tommaso Castagna è segnalato come fratello del già nominato Pietro Paolo in Moretti, p. 314, che non fornisce tuttavia altre informazioni. Sicuramente non si tratta dell'omonimo ricordato in DHBS (II 432), che nel 1484 fu alla testa della rivolta contro Francesco Pagnano, capitano ducale di Lugano.

3. 1° ottobre.

4. Francesco Castagna è chiamato "Pylades meus" anche nella lettera 9.

5. Si tratta di Canobbio, presso Lugano, da non confondersi con Cannobio, sul Lago Maggiore.

38
a Francesco Visconti[1] – [Lonate]
Milano, 14 ottobre 1544

Manderà i pugnali richiesti quando li avrà trovati. Saluta i parenti del Visconi, Giovanni Battista, Venturia e Maddalena.

Francisco Vicecomiti s. p. d.

Equidem, Francisce amantissime, me promissi reum facere merito posses, quod tandiu quod tibi pollicitus sum, id minime praestiterim. Attamen audi: hoc sane eius rei in caussa est. Ego mehercules, cum primum huc applicui, eos gladiolos quos tibi pollicitus eram de multis quaesivi, unde meos quaerebam qui mihi affirmaverunt ne unum quidem eius generis cuiusmodi volebas, iam pridem e Germania esse advectum, alioqui iam habuisses.[2] Ergo promisso te fraudabo? Nequaquam, sed potius illud commutabo. Quo pacto? – inquies. Saepe ad bibliopolas eo; quare cum ad manus mihi venerit libellus aliquis nuper editus quem tuis manibus dignum existimem, eum ad te mittam.

Celerius ad te scripsissem si per negotia quibus nunc quoque valde distineor mihi licuisset. Nihil est quod addam, nisi ut amplissimum virum Ioannem Baptistam Vicecomitem, herum meum observandissimum, Magdalenam et Veturiam,[3] matronas primarias, ex me salutes.

Mediolani, ex aedibus domini Pii Advocati
pridiem idus octobris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 54-55.

1. Figlio di Giovanni Battista Visconti, presso il quale era precettore il Ciceri, e suo allievo, citato in numerose lettere precedenti. Egli non è tuttavia ricordato da Litta, I, pt. V, tav. XVII.

2. I *gladioli* promessi dal Ciceri a Francesco Visconti saranno più probabilmente pugnali che fiori.

3. Venturia era moglie di Giovanni Battista Visconti. Si veda la lettera 1. La Maddalena qui ricordata è probabilmente la madre di Giovanni Battista.

39
a Giacomo Della Croce[1] – [Lonate?]
Milano, 14 ottobre 1544

Chiede scusa per il ritardo nel rispondere alle lettere dell'amico, causato dai troppi impegni. Comunica al Della Croce di essersi trasferito a Milano presso Pio Avogadro per continuare i propri studi, ed esorta Giacomo affinché continui a impegnarsi. Saluta Pietro Repossi e Francesco Visdomini.

Iacobo Cruceio, discipulo suo, s. p. d.

Heus Iacobe, num me tui immemorem putas, quod hactenus ad te nihil scripserim nec ubi sim admonuerim? Nihil minus! Nam potius mei oblivisca, tantus est meus in te amor: adscribe igitur literarum mearum tarditatem negotiis quibus adhuc valde distringor. Factus sum Mediolani incola; apud modestissimum virum Pium Advocatum vivo; is duorum ingenuorum filiorum mihi curam demandavit. Cognosti ubi agam et apud quem vitam degam; quare restat ut si quid tuam in gratiam per me effici potest libere imperes; quod si feceris, tuam in me benevolentiam multo maiorem praetuleris.

Bene vale, et enitere ut et moribus et eruditione fias simillimus patrui tui, cui me commendes precor. Quoties Petrum Reposum videris,[2] et dominum Franciscum Vicedominum iuvenem tum nobilem tum summis virtutibus praeditum exceperis, eos ex me salutabis. Vale iterum.

Mediolani, apud divi Ambrosii
pridie idus octobris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 55.

1. Non identificato. Potrebbe trattarsi di uno dei giovani ai quali il Ciceri fungeva da maestro a Lonate.

2. Non identificato. Forse parente dell'Angelo Repossi citato nella lettera 32.

40
ad Antonio Lupioni – [Lugano?]
Milano, [15 ottobre][1] 1544

Annuncia il proprio trasferimento a Milano e il nuovo incarico di precettore presso Pio Avogadro, ottenuto grazie all'aiuto di Francesco Ierargo e Marco Antonio Leontini. Il giorno seguente parlerà con l'ex-precettore di Gaspare Visconti. Può frequentare le botteghe dei librai e ha acquistato diversi libri. Saluta Marco Pietro, Giacomo della Croce e Pietro Albuzi.

Antonio Lupioni s. p. d.

Triduo quo huc me contuli provincia quam prae manibus habebam feliciter et ex animi sententia mihi successit; quod, ut scis, per Ierargum moecenatem meum et Marcum Antonium Leontinum doctissimum adulescentem factum est. Leontinus enim, ut in discendi avidos est animo propensissimo, cum primum eum conveni me ad modestissimum virum Pium Advocatum perduxit, qui paullo post duos mihi filios erudiendos tradidit. Is tres habet; sed natu maximus non a me docetur, sed potius ego ab eo, atque, ut verius loquar, eo socio in studiis utor: est enim literarum Graecarum, dialectices et rhetoricae satis doctus; qui quam familiarem mihi se praebeat, vix possem verbis consequi. Is herus praeterea audiendae lectionis publicae adeundique homines doctrina praecellentes magnam mihi copiam quotidie facit: hoc enim est quod laboro; ostendit deinde magnum in me amorem, idem faciunt omnes eius familiae. Haec postremo provincia est minime difficilis: pueros habeo satis dociles, tantum temporis mihi suppetit quantum ipse postularem. Cognosti igitur quo in statu sim; quare tuum est mihi gratulari quod voti compos sim redditus; sed brevi futurum spero ut mutuam operam tibi reddam, hoc est ut et ego tibi hic gratuler et mihi gaudeam. Rem enim tuam multis mihi perfamiliaribus quam diligentissime potui commendavi, qui non vereor quin omnem lapidem hac in re mea caussa moveant. Quare magna in spe sum, imo non dubito quin propediem succedat. Sed id facilius fieret si tu Mediolani esses: provincias enim multas hoc tempore succedere video.

Cras sacrificulum illum olim domini Gasparis Vicecomitis[2] praeceptorem alloquar:[3] is enim, cum hanc ipsam rem ab eo quaesivissem, non ita pridem mihi dixit se scire qui filiis suis praeceptorem constituere cupiat, responsurumque de ea mihi cras se se esse affirmavit. Ibo igitur videboque qui sit agendum; non deerunt provinciae, quanquam de hac non nihil spei habeo. Sed ad alia veniam quae te scire velim.

Quotidie bibliopolas adeo, et si quid novorum libellorum habent inspicio cognoscoque. Quare cognovi presbyterum Antonium Mariam Maioragium,[4] qui non ita pridem hic publice profitebatur, librum nuper edidisse, quem in *XXV Decisiones* divisit,[5] quibus M. T. Ciceronem ab omnibus Coelii Calcagnini criminationibus defendit.[6] Qui quidem libellus est Francisco Sfondrato insigni viro dictus,[7] et Gryphianis typis excusus. Innotuerunt etiam mihi Goveani pulcherrima *Epigrammata*,[8] et *In Graecam linguam Institutiones* Clenardi brevissimae.[9] Cognovi praeterea *Bellum Grammaticale*,[10] quem libellum tibi mitto, non quidem munusculi loco, sed potius quia meum esse videtur ut, qui grammatices veteranus miles semper fuerim, ad te bellum inter eius reges et principes gestum exarem. Tantum haec nova librorum impressio mihi arridet ut mei nummuli, si quos habeo, crumenae fores et vincula confringant et sese in bibliopolarum manus recipiant. Itaque Calepini *Lexicon* novem minis et assibus decem mercatus sum,[11] coemique Iustini *Historias*[12] et Clenardi *Institutiones in Graecam linguam*, multa denique alia quae non est hic narrandi locus.

Ego ad te ocyus scripsissem si licuisset; negotia enim, quibus impeditissimus hactenus fui, quae nec satis adhuc absolvi, me saepe a scribendo avocaverunt. Scis enim quid referat hoc pacto transmigrare. Haec ad te scripsi ne tandiu ad te nihil scriberem. Plura mehercules scribam cum plus otii nactus ero. Vale, qui meus es, et ex me domesticos tuos, vel potius nostros, saluta. Salutem etiam dicito Marco Petro, sarcinatori meo,[13] et Iacobo Cruceio. Sed mane: fere exciderat! Ierargus nudius tertius huc rediit, eum quotidie inviso, multa mihi narravit de literis quas tu ad Petrum Albutium medicum ex me misisti. Graecanicam editionem suam in kalendas aprilis distulit.[14]

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati, apud Divi Ambrosii, MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 49-50.

1. La data si ricava dalla lettera 43.

2. L'esistenza di numerosi omonimi rende difficile l'identificazione del Gaspare Visconti cui il Ciceri fa qui riferimento per la prima e unica volta. Uno appartenne al ramo dei Consignori di Brignano, e fu decurione a Milano tra il 1562 e il 1585; un

altro, del ramo dei Signori di Albizzate, fu decurione tra il 1561 e il 1569 (si veda Arese 1958); un Giovanni Gaspare, figlio di Giovanni Battista, Conte di Fontaneto, è poi segnalato da Besozzi e da Arese 1984 come giureconsulto collegiato nel 1564, membro del Consiglio Generale di Milano (Cameretta) nel 1576 per Porta Vercellina, uditore di S. Rota nel 1578, vescovo di Novara e arcivescovo di Milano nel 1584, morto nel 1595. Si veda Litta I.

3. Forcellini, *s. v.*: «sacrificulus, i, m. 2. *deminut.* a sacrificus, sacerdos vilis et vanae superstitionis, ut ipsa deminutiva vox indicat, ἱεροποιός».

4. Decisamente singolare il fatto che il Maioragio venga indicato come prete, fatto di cui non risultano altre attestazioni.

5. Stampate nel 1544 a Lione da Sébastien Gryphe *in 8°* con il titolo *M. Antonii Maioragii Decisiones XXV quibus M. Tullium Ciceronem ab omnibus Caelii Calcagnini criminationibus liberat.*

6. Celio Calcagnini (Ferrara 1479-1541), professore di latino e greco all'università di Ferrara, fu autore di opere di interesse religioso, erudito, filosofico, storico e scientifico, pubblicate con il nome di *Opera aliquot*, Basilea, Froben ed Episcopius, 1544. In questa lettera si allude alle *Disquisitiones aliquot in libro Officiorum Ciceronis*, pubblicate nel 1538 a Basilea nell'officina del Winter con altre opere di Cicerone. Si vedano, oltre alla voce a cura di V. Marchetti in DBI, Bietenholz, s. v., l'articolo di Q. Breen, *Celio Calcagnini (1479-1541)*, «Church History» vol. 21, no. 3 (September 1952), pp. 225-238, e quello di S. Prandi, *Premesse umanistiche del* Furioso*: Ariosto, Calcagnini e il silenzio (*O. F. *XIV, 78-97)*, «Lettere italiane» LVIII (2006), pp. 3-32.

7. Notizie su Francesco Sfondrati si ricavano dalle note del Casati, che lo vuole nato a Milano, nella parrocchia di S. Eufemia, nel 1494. Intraprese in un primo tempo la carriera diplomatica; in seguito, dopo la morte della moglie Anna Visconti (avvenuta nel 1535), prese i voti e ricoprì diverse cariche ecclesiastiche. Anna Visconti era la sorella di quel Giovanni Battista presso cui il Ciceri fu precettore a Lonate Pozzolo. Dal matrimonio nacque Nicolò, poi papa con il nome di Gregorio XIV. Casati riporta la lode espressa dal Ciceri sulla persona di Francesco Sfondrati nell'opera *De antiquis Mediolani monumentis ab Alciato praetermissis autographum ad Galeatium Brugoram libri II.*

8. Antonio de Gouvea, detto Goveano (Beja, Portogallo 1505-Torino 1565), giurista e umanista, fu autore di varie opere. I suoi *Epigrammata* furono stampati a Lione da Sébastien Gryphe nel 1539 e nel 1540.

9. Nicolas Cleynaerts, detto Nicolaus Clenardus (circa 1495-1542), umanista di origine fiamminga che si dedicò allo studio dell'ebraico e dell'arabo. Le sue *Institutiones in linguam graecam* furono pubblicate nel 1530 a Lovanio ed ebbero una grandissima fortuna editoriale.

10. L'autore del *Bellum grammaticale* è Andrea Guarna, detto Salernitano (Cremona ca. 1450-?). L'opera per la quale è qui ricordato fu stampata a Cremona *per Franciscum Ricardum de Leure* nel 1511. Il *Bellum* ebbe più di un centinaio di edizioni fino al XIX secolo, fu variamente rimaneggiato, adattato e tradotto in diverse lingue. Si ricorderanno almeno le edizioni di Robert Estienne (Parigi, 1526) e Sébastien Gryphe (Lione, 1538), poiché è plausibile che il Ciceri abbia conosciuto almeno una delle due. L'opera si legge in edizione moderna grazie a J. Bolte (a cura di), *Andreas Guarnas Bellum grammaticale und seine Nachahmungen*, «Monumenta Germaniae paedagogica» XLIII, Berlino, 1908. Si veda la voce curata da S. Simoncini in DBI.

11. Ambrogio Calepio, detto il Calepino (ca. 1435-1509/1510), appartenne all'ordine degli eremitani agostiniani, Fu autore del fortunatissimo *Dictionarium latinum*, pubblicato per la prima volta nel 1502 dallo stampatore reggiano Dionigi Bertocchi con il titolo *Ambrosii Calepini Bergomatis Dictionarium*. L'opera ebbe da subito un grandissimo successo (se ne contano ben nove edizioni tra la *princeps* del 1502 e il 1509), fatto che, insieme alla trascuratezza della prima edizione, indusse il Calepino a rivedere il proprio lavoro. La vecchia versione continuò a circolare e a essere stampata in tutta Europa fino al 1520, anno in cui uscì a Venezia, presso lo stampatore Bernardino Benaglio, il lavoro corretto (*Ambrosius Calepinus Bergomensis, dictionum Latinarum et Graecarum interpres perspicacissimus omniumque vocabulorum insertor acutissimus; in folio*). L'opera ebbe traduzioni in italiano, rifacimenti e adattamenti bi- e plurilingui. Tra le possibili edizioni possedute dal Ciceri ci sono quelle del 1542, una stampata a Basilea da Girolamo Curione, l'altra da Paolo Manuzio a Venezia, e quelle del 1544, una sempre del Curione, l'altra stampata a Lione da Sébastien Gryphe. Per maggiori informazioni si veda, oltre alla voce a cura di G. Soldi Rondinini e T. De Mauro in DBI, la *Bibliographie du "Dictionarium" d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, a cura di A. Labarre, Baden-Baden, Koerner, 1975.

12. Marco Giuniano Giustino, storico latino del II o del III secolo d. C., autore degli *Historiarum Philippicarum libri XLIV*, un'epitome delle *Historiae Philippicae et totius mundi origines et terrae situs* dello storico di epoca augustea Pompeo Trogo. Si conosce un'edizione aldina del testo risalente al 1522.

13. Non identificato.

14. Opera non identificata.

41
a Giuseppe Mugini – [Lugano]
Milano, 19 ottobre 1544

Comunica di aver ricevuto la lettera dell'amico per mano di Girolamo Canevali il giorno precedente, e conferma che sarà di ritorno a Lugano per Natale. Si è accordato con Francesco Ierargo per l'alloggio del Mugini, che è atteso a Milano. Saluta la madre di Giuseppe e il fratello Antonio, Giuseppe Ossuzio e Domenico Canevali.

Iosepho Mugino s. p. d.

Heri mihi literas ex te attulit Hieronymus Canevalius,[1] quae, ut solent, mihi gratissimae fuerunt; iis nunc breviter respondeo. Quod audisti me die Natali Servatoris nostri Iesu Christi esse advolaturum, id

sane verum est, quanquam citius facere illud in animo erat, sed haec mea transmigratio me in ea sententia manere non sivit.

Cum igitur me isthic esse celerius non posse intelligas, vis certior fieri quid hactenus egerim cum Ierargo de contubernio tuo. Quare sic habeto: cum te in germani fratris loco semper dilexerim, ut te iam saepe cognovisse puto, postea quam e patria studiorum caussa profectus sum semper aventer cupivi ut mihi adesses et, tu quoque quod optas, in literas incumberes. Itaque cum primum huc applicui Ierargum conveni et de eo quaesivi num in sententia maneret. Ille minime se sententiam mutasse dixit teque in contubernium admittere. Quod qua conditione fieri velit, ex literis quas ad patrem tuum misi plane cognosces. De his rebus ocyus te admonuissem, nisi negotia me a scribendo deterruissent; tot enim me adhuc impedierunt ut vix ad matrem scribere potuerim. Superest ut ambo laetemur, quandoquidem brevi hic una futuri sumus. Etenim simul atque pater tuus meas literas acceperit, ut opinor, te Mediolanum perducet, fere vicini erimus. Quid autem de me tibi pollicear, Iosephe charissime? Omnia tua caussa faciam quae tibi profutura esse cognovero, ut, quem erga te semper sperasti futurum, et alias cognovisti, me eum esse existimes agnoscasque te mihi chariorem neque iucundiorem esse neminem. Salutem dic matri tuae, matronae honestissimae, et Antonio fratri.[2] Cum videris dominum Iosephum Ossutium et dominum Dominicum Canevalium, eos ex me officiosissime salutabis.[3]

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati, apud divi Ambrosii
postridie feriarum divi Lucae MDXLIV

Ed. Casati, t. I., p. 56.

1. Girolamo Canevali, figlio di Domenico, fu un notaio luganese attivo nel periodo 1545-1582. Nel 1568 fu caneparo per la pieve di Riva, e ricoprì varie volte la carica di abate del collegio dei notai di Lugano, come appare da MORETTI, p. 330 e p. 331n; MANGO-TOMEI, p.20 e c. 25v; molti documenti da lui rogati si leggono in L. BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese*, Como, Tipografia Emo Cavalleri, 1929-1956. L'OLDELLI nomina diversi personaggi provenienti dalla famiglia luganese dei Canevali, il primo dei quali è Giovanni Francesco, che fu Podestà di Lodi e Cremona e Giudice del Gallo a Milano, attivo tra il 1542 e il 1558.

2. Antonio, fratello di Giuseppe, è forse il Ioanne Antonio Moghinio chierico di Sigirino ricordato dal TARILLI come testimone a un matrimonio celebrato il 18 marzo 1582 (c. 205v).

3. Una breve menzione di Domenico Canevali si trova nell'OLDELLI, pp. 53-54. Egli annota che Domenico fu uno dei primi notai di Lugano nel 1500, nonché Sindaco Apostolico del Convento degli Angeli, sempre a Lugano, «pochi anni dopo il 1500». Dal lavoro della MANGO-TOMEI, p. 20, si ricavano maggiori informazioni. Figlio di Ambrogio e padre del già citato Girolamo, di Lugano, Domenico Canevali ricoprì la carica di abate del collegio dei notai nel 1502, 1516, e dal 1538 al 1549. Ricevette alcuni privilegi da Leone X per sé e la sua famiglia. Si veda anche DHBS II 398.

42
a GIUSEPPE OSSUZIO[1] – [Lugano]
Milano, 20 ottobre 1544

Il lungo silenzio è dovuto alla mancanza di notizie che avrebbe potuto comunicare da Lonate. Ora si trova a Milano, precettore in casa di Pio Avogadro. Accenna a un'opera dell'Alciato e saluta Andrea Camozzi, Marco Antonio Menabene e il fratello Lorenzo, che ha saputo essere a Milano grazie a Girolamo Canevali.

Iosepho Ossutio causidico s. p. d.

Quandiu Lonati fui, observandissime Iosephe, nihil unquam ad te scribere volui: ita enim me facturum esse constitueram. Quid enim ex illo sordidissimo et incultissimo rure tibi nunciare poteram? Nihil mehercules, nisi aliquid tuis auribus indignum. Admonuissem equidem te de rebus rusticis et agrestibus, quae nihil ad te, aut de mea in literarum studiis inertia et somniculositate scripsissem, cum illis in locis ne sciolum[2] quidem unquam habuerim cuius commercio aut consuetudine ad literas inflammatus excitatusque fuerim. Quod si fecissem non mediocri dolore te affecissem, quippe qui me aliquid eruditionis consequuturum esse speraveris, ideoque ut in urbe versarer semper hortatus fueris. Nunc tandem ad te scribendum esse censui, cum iis in locis eoque in statu sim, ut spem quam de me adhuc puero habuisti brevi superaturum me sperem. Mediolanum enim redii, ubi provinciam nequaquam difficilem sumpsi et certe optimam: siquidem per eam tantum literarum studiis inservire, viros eruditione praecellentes adire et publicis lectionibus licet interesse quantum ego postularem. Nam mo-

destissimus vir Pius Advocatus duorum filiorum curae et eruditioni me praefecit. Huic tres sunt filii; verum natu maximus Graecarum literarum, rhetoricorum praeceptorum et logicae satis est eruditus, quare non parvo adiumento mihi est. Feriis divi Michaelis huc me contuli,[3] sed negotia quibus valde detentus sum hoc tempus ad te literas dare non siverunt; id certe multo ante fecissem.

Non multo ero longior in scribendo; quare dicam quod restat. Ubi sim et apud quem cognosti; iccirco tuum est ut opera mea libere utaris in omnibus rebus tuis et ubicumque opus fuerit: eam certe ad omnia commoda tua apparatissimam semper habebis; scis enim quantum tibi debeam. Andreas ille Alciatus, unicum Cisalpinae Galliae nostrae decus, opuscula quaedam, quae ad ius civile attinent, nuper emisit;[4] illorum titulos non satis memoria teneo.[5] Unum autem illud scio, ea te esse dignissima.

Salutem dic Andreae Camutio, virtutum et patriae nostrae decori. Salutabis etiam meo nomine Marcum Antonium Menabenum. Bene vale; sed heus tu! Pene exciderat quod maxime adscriptum esse cupiebam, Laurentium tuum, seu potius nostrum, non ante hic esse cognovi quam ex verbis Hieronymi Canevalii; alioquin eum citius quam nudius tertius convenissem, ac eius statum, ut par est, et valetudinem cognovissem.[6] Probe se habet; quare et tu iterum vale.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati, ad divi Ambrosii
XX octobris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 57-58.

1. Giuseppe Ossuzio, notaio luganese iscritto nella *Matricola*: «Ossutio de Lugano, Iosephus, fil. dom. Ioannis Antonii, p[ublicus] i[mperiali] a[uctoritate] [notarius] Lugani vallisque et ripperie totius comunitatis vallis Lugani, subscr. 1542 ian. 23»; cfr. MANGO-TOMEI, c. 26r. Egli ricoprì la carica di abate del collegio dei notai a Lugano nel 1571, 1572 e 1578. Ciceri scrive a suo nome alcune lettere inviate a Pietro Crivelli, cognato dell'Ossuzio. MORETTI, p. 327n, annota che l'Ossuzio fu in cattivi rapporti con il notaio Giovanni Antonio Crivelli attorno al 1552.

2. *Sciolus*: "saccente". Cfr. lettera 14.

3. 29 settembre.

4. Andrea Alciato (Milano o Alzate 1492-Pavia 1550), figlio di Ambrogio, mercante facoltoso, e Margherita, dell'antica e nobile casata dei Landriani, fu un celebre giurista. È inoltre ricordato per il suo imponente insieme di ricerche antiquarie, filologiche, storiche e giuridiche, confluite nel *Monumentorum veterumque inscriptionum quae cum Mediolani tum in eius agro adhuc extant collectanea libri duo*, una raccolta con commento filologico e storico di epigrafi milanesi. Quest'opera, punto di riferimento importantissimo nella storia dell'erudizione milanese e lombarda, segna anche il rilancio dello studio dell'epigrafia latina. L'Alciato è ricordato inoltre per il suo ruolo di pioniere nelle ricerche filologiche applicate al diritto romano, volte a riparare i guasti prodotti dalla tradizione medievale nei testi giuridici classici. Nel 1518 appare a stampa, per i tipi del Minuziano a Milano, la raccolta che darà all'Alciato fama europea, mentre nel 1531 è pubblicata la prima edizione, molto difettosa, degli *Emblemata*, un'opera che conobbe oltre 160 edizioni, comprese traduzioni in italiano, francese, tedesco, spagnolo, inglese. Nel 1547 esce, approvata dall'autore, la prima raccolta complessiva delle sue opere, stampata a Basilea dall'Isengrin, sotto la diretta sorveglianza di Bonifacio Amerbach. Per un complemento di notizie e informazioni sulla vita e l'importanza dell'Alciato si veda la voce a cura di di R. Abbondanza in DBI e la bibliografia citata. Utile anche BIETENHOLZ, s. v.

5. Si fa qui riferimento, come appare dalla lettera 45, ai *Paradoxa iuris civilis*, pubblicati per la prima volta nel 1518 a Milano dal Minuziano. Si tratta di un'opera divisa in 6 libri e oltre cento capitoli brevi che propongono soluzioni per alcuni dei più dibattuti problemi d'interpretazione relativi al diritto. Se ne conoscono varie edizioni anche in anni vicini alla data di questa lettera (S. Gryphe, Lione, 1535; s.l., s.n., 1537; Giunta, Lione, 1539); il *nuper* porta a credere che il Ciceri faccia riferimento all'edizione uscita per i tipi di Sébastien Gryphe a Lione nel 1543.

6. G. LOCARNINI, *Die literarischen Beziehungen zwischen der italienischen und der deutschen Schweiz*, Bern, Francke, 1946, p. 36, indica che Lorenzo Ossuzio, figlio di Giuseppe, fu studente a Zurigo.

43
ad ANTONIO LUPIONI – [Lugano?]
Milano, 14 novembre 1544

I troppi impegni gli impediscono di scrivere più spesso. Non per questo non sta aiutando l'amico nella ricerca di un impiego come precettore; è infatti in contatto con numerosi maestri, tra i quali Polidoro Bonacoppa, Giacomo dalla Rosa, Galeazzo Meravigli e Donnino Calumbra. Per essere sicuro di trovare una collocazione a Milano, sarebbe però opportuno che il Lupioni si presentasse di persona. Cominica di aver scritto al padre dell'amico la lettera acclusa, e lo mette al corrente dei propri studi milanesi: segue le lezioni di Ottone Lupani, Giuseppe Neri e Ludovico Ferrari. Saluta i famigliari, Ambrogio Calimaro, Francesco e Nicolò Visconti e Giacomo della Croce.

Antonio Lupioni s. p. d.

Nulla admiratione te detineri vellem, Antoni mellitissime, quod raras literas ad te mittam: nam ex quo ad te scripsi (scripsi enim ad idus octobris)[1] vix semel ad matrem mihi scribere licuit, tot negotiis tum meis tum cuiusdam municipis mei impeditus fui; semper tamen eram tui memor. Rem enim tuam fere quotidie commendabam Polydoro Bonacopae, Iacobo a Rosa, presbytero Galeacio e Mirabilibus et Donino Calumbrae, multisque aliis ludimagistris, quos non nominabo ne meum erga te officium ostentare et in maius extollere videar.[2] Hi vero docti viri et mei quidem amantissimi omnem suam operam mihi sunt polliciti, sed aiunt non posse fieri, quod et ego iudicassem, ut ulla provincia nobis succedat te absente: ii enim qui praeceptores suscipiunt prius eos vident et de eorum eruditione periculum faciunt. Ego quidem de moribus tuis et eruditione multa merito omnibus polliceri possem, sed ea non est mea autoritas ut mihi crederetur. Quare ita faciendum mihi videtur ut hic quatuor dies esses, quod commode facere possis: tum enim non dubitarem quin haberemus quod cuperemus. Qua in re scripsi ad patrem tuum et eas literas in his inclusi, quas velim legas ut, si tibi videbitur, ei reddas.

Ego certe omnia faciam ut hinc te abstraham et una nonnunquam esse possimus. Quod quantum efficere cupiam si consequi vellem, longiores literas quam oporteat seu potius volumen ex me haberes. Nec iniuria; an me putas immemorem tuae in me benevolentiae? nec tibi persuades mihi molestissimum esse quod tandiu caream fructu iucundissimae consuetudinis tuae? quid enim illa dulcius, suavius aut gratius unquam fuit? Multum etiam tua caussa laboro, quod hic sis et in hac tam florenti urbe et liberalissimis studiis affluenti verseris. Ubi quam tibi facile esset ingenii cultum capere et solidam eruditionem consequi, animum denique divinarum humanarumque rerum scientia explere, tuum sit iudicium, qui alias hic fuisti et quam pulchre publicis in gymnasiis omnium literarum et disciplinarum genera exerceantur cognovisti. Sed iam ad ea quae restant venio.

Superioribus literis scripsi me loquuturum esse de re tua cum quodam sacrificulo;[3] quare scias me eum convenisse quo die constitueramus eumque dixisse provinciam, priusquam mecum collocutus esset, se imprudente, fuisse ab alio sumptam. Verum quanquam hanc provinciam nemo intercepisset, eam tamen, te absente, sortiri non potuissemus. Quare, ut ad prima redeam, hic opus est tua praesentia. Sperabam te ad superiores meas literas responsurum, at fortassis non licuit: nihil enim literarum, ex quo isthinc discessi, tuo nomine mihi adlatum est; quamobrem cave idem et hoc tempore facias: hae enim literae responsum maxime requirunt.

Hanc epistolam iam me absolvisse putabam, sed mihi succurrit te adhuc de studiis meis non factum esse certiorem; breviter igitur accipe. Quotidie, quantum datur per occupationes, me in paradeigmatibus verborum Graecorum et in ciceroniana lectione exerceo. Bono mane Othonem Lupanum audio tullianas *Orationes* et *AEneidos* secundum publice lectitantem;[4] vigesima vero tertia hora Lascaris *Institutiones in Graeca lingua*[5] a Iosepho Nigro interpretatas.[6] Quid? quod diebus festis intersum lectioni arithmetices ex Euclide[7] et *Sphaerae* ex Sacrobusco,[8] has enim scientias publice profitetur Ludovicus Ferrarius, omnium artium praeceptor.[9] Habes igitur quibus studiis tempus, quo nihil pretiosius, transigam. Quare unum illud restat ut huc te conferas precer.

Vale, domesticos tuos omnes ex me saluta. Salvebit etiam a me Ambrosius Calimarus, virtutum decus et Romanae eloquentiae parens.[10] Verum nihil est quod Franciscum et Nicolaum Vicecomites, et Iacobum Cruceium, discipulos meos, insalutatos relinquas: eos igitur plurima salute impertitor.

Mediolani, ex aedibus domini Pii Avocati
XIV novembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 59-61.

---

1. 15 ottobre; cfr. lettera 40.

2. Non identificati, ad eccezione di Polidoro Bonacoppa, che fu maestro alle Scuole Grassi di Milano nel biennio 1562-1564; si veda TURCHINI, pp. 102-103.

3. Cfr. lettera 40.

4. Ottone Lupani (ca. 1490-1568) affiancò il Maioragio alla cattedra di latino e greco a Milano fino al 1549. Autore di varie opere, si ricorderà qui il *Torricella. Dialogo nel quale si ragiona delle statue et miracoli i quai per quelle far si veggono, et parimente de' demoni et spiriti che in varie forme a noi alle volte si dimostrano, degli angioli altresì a ciascun nascente attribuiti*, Milano, Calvi, 1540. Parte del dialogo è accolto da P. BAROCCHI negli *Scritti d'arte del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973, vol. II, pp. 1177-1195. In questo testo il Lupani mette in scena una discussione fra tre personaggi, nei quali possiamo riconoscere le posizioni della Chiesa Riformata, di quella Cattolica e del pensiero mistico-filosofico dell'umanesimo, in un intento di conciliazione che lo fece iscrivere all'*Indice*. Si veda la nota a cura di F. Cirilli nel DBI. Dalla presente let-

tera del Ciceri si apprende che il Lupani leggeva, nell'autunno del 1544, le *Orazioni* di Cicerone e l'*Eneide*.

5. Costantino Lascaris (Costantinopoli 1433/34-Messina 1501) giunse a Milano nel 1458, e fu precettore fino al 1465 di Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco I. In seguito si spostò in diverse città italiane, fino ad approdare a Messina. Fu autore di molte opere di argomento mitologico, retorico, giuridico e storico, nonché di traduzioni dal greco al latino. La sua opera maggiore è considerata la *Grammatica greca*, Milano, per i tipi di Dionigi Paravicino e a cura di Demetrio Damilás, 1476: si tratta del primo libro impresso in greco in Italia. L'opera è strutturata come una grammatica progressiva e divisa in tre libri: il primo elenca le parti del discorso; il secondo fornisce esercizi per applicare le conoscenze di base; il terzo infine presenta gli usi grammaticalmente corretti e le particolarità di poesia e metrica attraverso citazioni letterarie e di grammatiche antiche. Questo manuale ebbe numerose edizioni tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, tra le quali si ricorderà quella del 1495 per i tipi di Aldo Manuzio. Ma l'importanza di quest'opera è testimoniata anche dal fatto che essa divenne il modello per tutte le grammatiche greche successive. Edizioni facsimilari della *Grammatica* sono riprodotte in C. LASCARIS, *Greek grammar*, con introduzione di J.J. Fraenkel, traduzione dall'olandese di C. M. BREUNING-WILLIAMSON, Amsterdam, A. M. Hakkert, 1966; *Compendio delle otto parti del discorso e di alcune altre cose necessarie composto da Costantino Lascaris di Bisanzio*, Atene, s.n., 1976. Si veda la voce a cura di M. Ceresa in DBI.

6. Il Negri fu professore di greco a Milano nel 1537, come attestato dal documento raccolto in *Memorie Pavia*, p. 170. MARTINONI lo dice giureconsulto e grecista maestro di Ciceri.

7. Celebre matematico greco autore di numerosi trattati che operò attorno al 300 a. C. ad Alessandria d'Egitto.

8. Giovanni di Sacrobosco (John of Holywood, o John of Halifax), astronomo e matematico inglese nato alla fine del XII secolo nello Yorkshire e morto a Parigi nel 1244 o 1256. È ricordato come autore di opere didattiche che ebbero larga diffusione, ma soprattutto per il trattatello di astronomia intitolato *De sphaera mundi*, nel quale riportava le teorie di Tolomeo, Alfragano e Albatenio. Il *De sphaera* ebbe una diffusione enorme e numerosissime edizioni: la *princeps* è del 1472, stampata a Ferrara da Andrea Belforti.

9. Ludovico Ferrari (Bologna 1522-1565), nato da una famiglia di origini milanesi, fu allievo di Girolamo Cardano e in brevissimo tempo riuscì a ottenere la cattedra di matematica allo Studio di Milano. Negli anni 1547 e 1548 il Ferrari ebbe una celebre disputa con Nicolò Tartaglia, che aveva preso avvio già qualche anno prima e nella quale era coinvolto anche il Cardano. La disputa riguardava il diritto di diffusione della risoluzione dell'equazione di terzo grado. L'edizione di questa diatriba è a cura di A. MASOTTI, *Ludovico Ferrari, Nicolò. Tartaglia: Cartelli di sfida matematica*, Brescia, Supplementi e commentari dell'ateneo di Brescia, 1974. Si veda la voce a cura di G. Belloni Speciale in DBI.

10. PICINELLI ricorda un Ambrogio Calimeri, autore di una *Istoria*, ma senza fornire altre informazioni a riguardo.

44
ad ANTONIO LUPIONI – [Lugano?]
Milano, 26 novembre 1544

Ha ricevuto la lettera dell'amico la mattina stessa per mano del fratello del Lupioni. Si complimenta per le precauzioni utilizzate nell'inviarla. Esorta il Lupioni a recarsi di persona a Milano per avere maggiori possibilità di trovare un impiego come precettore. Non si cura delle dicerie che circolano sul proprio conto. Comunica all'amico di aver parlato con Francesco Ierargo e Marco Antonio Leontini per aiutarlo. Si dispiace per la cattiva salute del Lupioni.

Antonio Lupioni s. p. d.

Cum a lectione publica bono mane redirem, ad fratrem tuum, quicum est mihi magnus usus, diverti, rogaturus quidem num literarum aliquid ex te haberet. Ille igitur laeta atque hilari fronte, ut solet quoties me videt, epistolam unam mihi obtulit. Quam cum vix resignare possem admiratus sum: erat enim plurimis filis transfixa, multiplici charta tecta et multis signis obsignata. At postea quam eam legi et quid in ea esset plane cognovi, minime admiratus sum, at potius prudentiam tuam laudavi.

Ad rumores quos isthic superioribus diebus de mea infelici, imo felici et prospera profectione et, ut aiebant, mendicitate et aesurie a meis invidis circumlatos fuisse nihil respondeo,[1] cum brevi futurum spero ut una simus. Quod scire vis quo pacto in praeceptorem susceptus sim et qua conditione, et num qui me susceperunt ingenium meum adhuc noverint aut de eo periculum fecerint, unum illud sic habeto: me tanti facturum oblatractiones et detractiones malivolorum, quanti muscam elephantus indicus.[2] Nam satis notum est meum ingenium et mores Ierargo nostro et Marco Antonio Leontino, qui hanc mihi provinciam obtulerant didiceruntque quantum in literis valeam et qui sit animus meus in earum studiis. Praeterea, nonne heri mei adhuc perspectum habent quibus moribus sim praeditus quamque curam et diligentiam in docendis pueris adhibeam? Non scribo haec temere: nam iccirco te ea dixisse intelligo.

Sed illud moleste fero, quod in febrim incideris et ea fere quotidie infesteris. Nudius tertius scripsi ad te de provincia nobis oblata; quare

te hortor ut huc te conferas, modo tibi liceat, et hic sis praestituto tempore ut eam sumas: nam sumenda mihi mehercule videtur. Sin per febrim, quod nollem et Dii avertant, tibi non licuerit, me admone. Quanquam enim eam provinciam te absente (die enim constituta te adesse oporteret) fortasse amittemus, nullum tamen tempus cogitandi de tuis commodis praetermittam: id enim tibi praestare debeo. Plura certe scripturus eram, sed temporis angustia me epistolae finem imponere cogit. Illud tamen non praetermittam: cave ornatum ullum meis in literis requiras; ita enim ad amicissimos et pene domesticos scribere consuevi; quod etiam a Cicerone factitatum est, cum ad Tironem aut ad Atticum suum scriberet. Bene vale.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
postridie festivitatis divae Catherinae MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 62-63.

---

1. CASATI indica una lacuna, ma senza motivo apparente.

2. Proverbiale. Un'espressione simile si trova, sempre a proposito di detrattori, nelle *Lettere* di ERASMO, n. 236: «Blaterones istos tanti omnino faciamus quanti culicem elephantus Indicus» e nei suoi *Adagia*, I, X, 66: «Indus elephantus haud curat culicem». Anche lo stemma dei Malatesta che sovrasta l'ingresso della Biblioteca Malatestiana di Cesena riporta il motto "L'elefante indiano non teme le zanzare". Si veda A. TURCHINI, *Il Tempio malatestiano, Sigismondo Pandolfo Malatesta e Leon Battista Alberti*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000. È interessante notare che l'espressione è già presente nelle *Lettere* di Falaride, numero 86; si veda la lettera 22 in questa edizione.

45
a GIUSEPPE OSSUZIO – [Lugano]
Milano, 11 dicembre 1544

Comunica di aver ricevuto la lettera dell'Ossuzio per mano del fratello di questi, Lorenzo. Ringrazia per le gentili esortazioni allo studio. Fornisce notizie sulle opere dell'Alciato e altri. Ha avuto modo di intrattenersi con fratello dell'amico e di riprenderne il comportamento.

Iosepho Ossutio causidico s. p. d.

Divi Ambrosii festivitate Laurentius frater tuus literas mihi ex te attulit,[1] quae quam gratae mihi fuerint, si literis consequi vellem, vereor ne volumen potius ad te mitterem quam epistolas; nec mehercule iniuria. Primum enim a te proficiscebantur, qui amicorum omnium meorum arcem tenes; deinde ex quo isthinc discessi, nihil unquam literarum a te habueram. Quod factum non me praeterit propter negotia quae tibi quotidie ingruunt. Merito igitur tua scripta desiderabam, quae tandem accepi eruditionis quidem, humanitatis et summae benevolentiae refertissima; sed ego, quae de eorum laude dicere possem, ea pluribus non consequar, quod exigere videtur mutua inter nos benevolentia. Illud autem dicam, ea te esse dignissima, quae tuum incredibilem in me amorem et amici, imo, ut verius dicam, fratris, candidissimum animum praeferant et testentur. Qui quidem tuus in me amor, etsi semper perspectus mihi fuit, quippe qui mihi prope nascenti non defuerit, tamen in dies vehementior fieri est recognitus. Quantum enim gaudiorum, quantum laetitiae, quantum voluptatis, quantum denique iucunditatis ex eo cepisse ostendis, quod Mediolanum haud inauspicato remigrarim et spem maximam eruditionis consequendae nactus sim? Id si tibi contigisset, non maiori gaudio, opinor, afficereris. Sed quid praeterea? Quam me amanter ad literarum studia adhortaris et inflammas, quanquam me adhortationibus tuis minime egere affirmes. Id tu quidem facis, qui humanitatis semper studiosissimus fueris; imo tibi persuadeas velim me multo incitatiorem ad egregia literarum studia tuis literis effectum fuisse. Sed hoc alias pluribus.

Venio nunc ad ea quae magis responsum requirunt. Superioribus literis ad te scripsi Andream Alciatum aliquot libellos non ita pridem emisisse, qui iudicatu meo et iuris civilis consultissimorum virorum iudicio te digni esse videntur. Te igitur eorum titulos per me cognoscere cupere ex tuis literis intellexi; cognosce igitur: *Iuris civilis paradoxa*.[2] Non enim te latet quid sibi velint *paradoxa*: a nobis enim dicuntur mirabilia, inaudita, sive quae sunt praeter omnium opinionem; cognosce secundum qui sic inscriptus est: *De verborum iuris civilis significatu*,[3] item reliquos: *Parergon iuris*,[4] hoc est ornamentum; *De singulari certamine, sive duello*.[5] Habes igitur, Iosephe ornatissime idemque charissime, Andreae Alciati librorum titulos. Superest ut tibi significem quae a Christophoro Hegendorphino scripta sunt, quae ad ius civile

attineant; sunt certe *Paraeneses* aliquot ad iuris civilis studiosos;[6] sed eae non sunt seorsum excusae, sed adnexae *Civilis iuris Lexico*, quod, ut et alias ad te scripsi, Spigelli cuiusdam Germani est.[7] Sed de his satis.

Egi cum fratre tuo ea quae mihi literis mandasti accusavique graviter quod eum erga institutorem suum praeberet, quem nunquam putassem quodque domesticorum amicorumque omnium expectationem de se conceptam falleret. Quare primum, ut aliquam excusationem adferret (nam iam facti poenitebat), dixit se iccirco talem fuisse quod ab institutoris filio verberibus affectus fuisset. Attamen admonitionibus meis cedere et locum relinquere tandem visus est: siquidem pollicitus est se in posterum daturum operam ut prorsus nihil tale de se audiatis, cum sit magistro suo in omnibus rebus obtemperaturus in artemque ad quam missus est omnibus conatibus incubiturus, quin etiam scriptioni festis diebus sedulam operam daturus. Cui si ego quid praestare potero, nullum laborem me declinare intelliges: ita enim de me meritus es. Quod de domesticorum valetudine me certiorem feceris valde mihi gratum est; sed velim eos ex me salutes, sed in primis tuos, seu potius nostros, quos omnes paucis diebus ego coram salutabo videboque. Quare et tu vale meque expecta.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
III idus decembris MDXLIV

Ed. Casati, t. I., pp. 63-65.

1. 7 dicembre.
2. Cfr. lettera 42.
3. Si tratta dei *De verborum significatione libri quatuor*, Lione, S. Gryphe, 1530, che fungevano da premessa al commento sistematico delle 246 leggi che compongono il titolo omonimo del *Digesto*, D. 50.16. L'opera fu dedicata dall'Alciato a François de Tournon, arcivescovo di Bourges. Il trattato espone in modo organico i principi e le regole dell'interpretazione dei termini giuridici.
4. I *Parerga iuris civilis* sono una collezione di frammenti di erudizione e di critica giuridica, storica e letteraria. I primi tre libri uscirono a Basilea presso l'Herwagen nel 1538 con dedica a Otto Truchsess von Waltburg; altri sette libri, dedicati allo stesso von Waltburg, furono stampati a Lione per i tipi del Gryphe nel 1544; sempre a Lione e presso lo stesso stampatore apparvero postumi, nel 1554, l'undicesimo e il dodicesimo libro, a cura di Francesco Alciato, nipote di Andrea.
5. È il *De singulari certamine seu duelli tractatus*, opera di larghissima diffusione scritta prima del 1529, data della composizione della dedica a Francesco I, ma pubblicata per la prima volta a insaputa dell'autore a Parigi per i tipi di J. Kerver nel 1541.

6. Christoph Hegendorff (Lipsia 1500-1540), teologo protestante e giurista, fu autore di numerose opere; quella qui ricordata è la *De ratione studii legalis Paraenesis*. Si veda BIETENHOLZ, s. v.
7. Jacob Spiegel (1483/4-dopo il 1547), giurista alsaziano, è conosciuto come autore di un *Lexicon iuris civilis* (Strasburgo, J. Schott, 1538). Si veda BIETENHOLZ, s. v.

826

46
a GIUSEPPE OSSUZIO – [Lugano]
Milano, 23 gennaio 1545

Renderà visita agli amici luganesi a Carnevale. Il Mugini non necessita di alcuna raccomandazione presso di lui. Vede spesso il fratello dell'Ossuzio, Lorenzo, che sta bene. Saluta Andrea Camozzi.

Iosepho Ossutio suo s. p. d.

Ero brevis in rescribendo, dulcissime Iosephe, tum quod tempus ita me admonet, tum quod ad tuas breveis respondeo; quod mehercule multo ante fecissem si per negotia licuisset, quibus et hoc tempore valde distineor. Quod doleas adventum meum tardiorem esse, id certe ex tuo in me singulari amore proficiscitur, ut meam absentiam diutinam esse non facile patiaris. Equidem ad Natalem ad vos advolare decreveram, imo quidquid ad proficiscendum attinebat, adornaveram; verum occupationes mihi obstiterunt. Sed quae negotia tanta sint, non video quae me ad dies Bacchanales ab itinere sint deterritura, cum domesticorum visendorum magno desiderio tenear, tui vero amplectendi cupiditate ardeam. Sed de hoc satis.

Quod Muginum mihi commendas, scias velim eum eiusque eruditionem tantae curae mihi esse, ut commendatione ulla non egeat. "Ergo – inquies – mea commendatio apud te levis est et vulgaris?" Nequaquam! Nam, siqua ad meum erga illum officium accessio fieri potuerit, intelliges magnum pondus habuisse plurimumque valuisse. Tuum fratrem Laurentium saepe video; vidi et heri. Probe se habet et, ut ex institutore cognovi, cessit admonitionibus patrisque minis; dixit se ab herili filio scriptionem edoceri.

Velim mihi salutes Andream Camutium, tum huius saeculi, tum patriae nostrae ornamentum.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
XXIII ianuarii MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 65-66.

47
a Giuseppe Ossuzio – [Lugano]
Milano, 1° marzo 1545

Ha trovato il libro che gli era stato richiesto dall'amico, ma solo in una vecchia edizione; quella nuova è in arrivo. Chiede quindi all'Ossuzio di indicargli la sua preferenza.

Iosepho Ossutio s. p. d.

Simul atque Mediolanum redii, accessi ad bibliothecas ut mandatum tuum curarem, iussique librarios ut quam tibi mercari volebas Ioanni Petri Ferrarii *Practicam*[1] exposuissent. Illi eam statim obtulerunt, sed ex veteri impressione et minutissimis typis excussam. Quam quidem cum inspexissem, quaesivi num ex praestantiori atque elegantiori editione eiusmodi codicem haberent; qui negarunt, se tamen expectare dixerunt.[2] Quod cum intellexissem, quaesivi iterum quanti, quam obtulissent, venire soleret; quare dixerunt non minoris quam assibus XXXV, si more romano conglutinetur.[3] Ex ea impressione liber te indignus mihi esse videtur; tu tamen quid in hac re fieri tibi placeat primo quoque tempore ad me scribas velim. Haec enim iccirco ad te scripsi, alioqui librum nundinatus fuissem eumque tibi misissem. Vale meque ama.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati,
kalendas martii MDXLV

Ed. Casati, t. I., p. 67.

1. Giovanni Pietro Ferrari (Pavia ca. 1364-ca. 1421), giurista, autore della *Practica nova iudicialis*, stampata per la prima volta a Strasburgo nel 1472 da Heinrich Eggestein. L'opera conobbe diverse edizioni variamente titolate (*Practica*, *Practica moderna iudicialis*, *Practica aurea*, *Practica Papiensis*, *Practica Singularis*). Impossibile dire a quale edizione Ciceri faccia qui riferimento.

2. Nell'uso moderno il termine 'codice' si riferisce normalmente a un manoscritto, ma in epoca umanistica indica semplicemente il libro in quanto oggetto. Si veda S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 7-8 e 69-75.

3. Sembra che la legatura romana fosse composta sempre da assi ricoperte da tessuto o da cuoio. Si veda F. e L. Macchi, *Dizionario illustrato della legatura*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 210-214, in particolare pp. 411-412: «Più tardi, dal 1540 circa in poi, le legature romane, abbandonando le arcaiche cornici a cordami e barrette e quelle, molto diffuse, ad arabeschi, presentano inquadramenti a nastri intrecciati che s'incrociano negli angoli e al centro dei piatti; la decorazione è completata da piccoli ferri singoli, in genere piccole foglie aldine impresse isolatamente nello specchio e nelle strisce a nastro. Questo impianto ornamentale ha il suo coronamento verso la metà del Cinquecento con l'inserimento al centro dei piatti di cammei o placchette che portano ritratti a medaglia oppure scene mitologiche, come nelle note legature 'Canevari' e nelle legature eseguite per Apollonio Filareto. Nel decennio 1540-50, detto 'periodo Farnese' perché la vita pubblica romana fu dominata dai membri della famiglia di papa Paolo III, lavorarono i grandi legatori vaticani Mastro Luigi, Niccolò Franzese e Marcantonio Guillery. Fra il 1555 e il 1572, sotto i pontificati di Paolo IV, Pio IV e Pio V, compaiono grandi cornici a moresca e a fior di loto, impresse a placca, sia sole sia accompagnate da un gioco di viticci, arricchite da grandi angolari a forma di foglia di farfara: sono questi gli elementi che caratterizzano le legature romane del secondo Cinquecento, periodo nel quale i legatori romani lasciano gradualmente la decorazione lineare e classicheggiante per abbandonarsi alla fastosità dello stile barocco».

48
ad Antonio Maria Menabene – [Lugano]
Milano, 2 marzo 1545

Si è procurato i libri che gli sono stati richiesti dal Menabene, anche se ne ha potute trovare soltanto poche copie. Manda anche un estratto di un'opera di Francesco Ierargo. Saluta Pietro Boni.

Antonio Mariae Menabeno s. p. d.

Cum primum Mediolanum applicui et bibliopolas, quod facere soleo, adivi, mandatum tuum curavi: nam libellos Erasmi Rotherodami

De octo partium orationis constructione ut volebas mercatus sum, sed treis dumtaxat, cum tu mihi plures coemi mandaveris.[1] Siquidem ceteris omnibus libellis eiusmodi addita sunt commentaria Rubrii cuiusdam, quae nescio an tibi arrisissent.[2] Hoc igitur tantummodo mitto. Si plures subtractis commentariis invenissem excusos ad numerum quot volebas, haberes.

Quod autem ad rationem accentuum attinet, quorum breveis atque absolutas praeceptiones aliquas ad te mitti cupiebas, Franciscus Ierargus, vir non indoctus, praesertim his humanioribus literis, libellum *De grammatica* nuper emisit, in quo praeceptiones quas volebas reperi;[3] sed, cum eius generis libellum nullum ne apud ipsum quidem autorem invenerim praeter illum quem apud me adservavi, non codicem ipsum, qui *De tonis* tractatum habet, sed ipsum tractatum excriptum tibi transmitti volui.[4] Eum itaque habes his literis adpositum. Ad has literas quid praeterea addam nescio, nisi ut Petrum Bonum, communem amicum, salute plurima ex me impertias.[5] Bene vale, meque tuum existima.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
VI nonas martii MDXLV

Ed. Casati, t. I., p. 66.

1. La prima edizione datata del *Libellus de octo partium orationis constructione* di William Lily, rivisto da Erasmo da Rotterdam (1466-1536) è quella del 1513, stampata a Londra per i tipi di Richardus Pynson. L'opera, un compendio sulla sintassi latina, ha avuto numerosissime edizioni; tra quelle che potrebbero essere capitate in mano al Ciceri, c'è quella di Parigi, 1542, stampata da Robert Estienne.

2. Il nome del commentatore è in realtà Junius Rabirius (Junien de Rabiers), giurista francese originario del Limousin. Il suo commento grammaticale e filologico al *Libellus*, pubblicato nel 1542 da Robert Estienne, è arricchito da esempi e citazioni tradotte in volgare. Per ulteriori informazioni su questo personaggio e il suo commento si veda Ch. De Buzon, J.-E. Girot (a cura di), *Jean Dorat: poète humaniste de la Renaissance*. Actes du Colloque international (Limoges, 6-8 juin 2001), Genève, Droz, 2007, pp. 400-414.

3. Opera non identificata. L'indicazione "nuper emisit" farebbe pensare a un'edizione a stampa, della quale però non rimane traccia nei repertori consultati.

4. Opera non identificata, che rimase forse manoscritta.

5. Non identificato; nella lettera 67 egli è detto *cognatus* di Pietro Martire Rosini.

49
a Giuseppe Ossuzio – [Lugano]
Milano, 9 aprile 1545

Chiede nuovamente all'Ossuzio quale edizione della *Pratica aurea* del Ferrari desideri acquistare. Il fratello dell'amico, Lorenzo, fa progressi negli studi.

Iosepho Ossutio causidico s. p. d.

Kalendis martii ad te scripsi, cum mihi coram mandasses ut Ioanni Petri Ferrarii *Practicam* tibi emissem, admonuique quidnam de ea emenda mihi videretur;[1] ad quas quidem literas non respondisti, cum illae responsum requirerent ut scirem quid de ea re agerem iuxta animi tui sententiam: nam liber ille ex praestanti editione quam te velle arbitrabar non reperiebam. Huius tamen tuae taciturnitatis caussam non tibi, sed occupationibus tuis adscribo: scio enim te non paucis detineri. Attamen non praetermittas velim quin his lectis ad ea rescribas quae quaero: nam liber hoc tempore ex emendatiori editione quam nuper nusquam venundatur. Sed de hoc satis.

Laurentius frater tuus, quem et heri conveni cum institutore suo, optime se habet et artem perdiscere conatur. Sed parum abest quin de patre conqueratur, cum ab eo per me multa petierit, nihilque adhuc sit assequutus. Sed iam exiit epistola longior quam eam scribere constitueram; quare vale, meque tuum puta.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
IX aprilis MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 67-68.

1. 1° marzo; cfr. lettera 48.

50
ad Alessandro Camozzi[1] – [Lugano]
Milano, 10 aprile 1545

Manifesta la propria amicizia nei confronti del Camozzi e lo prega di trasmettere i suoi saluti allo zio Francesco e al cugino Andrea.

Alexandro Camutio s. p. d.

Non satis credidissem, Alexander amantissime, amicitiam teneris ab annis contractam tantam vim habere quantam ostendunt literae humaniores, nisi id mihi experiri liceret. Nam cum pueri sub eodem praeceptore militaremus, inter nos amicitiam inivimus quae adeo vehemens fuit ut quanvis ambo tunc temporis brevi literarum addiscendarum gratia patria discesserimus hactenusque aucti fuimus, in dies tamen mihi sit tui memoria iucundior, adeo ut, nisi tanto locorum intervallo ante hoc tempus a me abfuisses, non me continere potuissem quin te vel octavo quoque die meis literulis invisissem. Verum cum hoc tempore te in patria esse sciam liceatque per locorum distantiam qua disiuncti sumus id efficere quod hactenus mihi maxime in optatis fuit, eius rei exordium hoc breve epistolium esse volui. In quo, si meam in te amoris vim et magnitudinem satis explanare voluissem, non schedulam, sed librum ad te misissem. Brevis igitur esse volui tum ea caussa, tum quia te brevitate delectari saepe cognovi.

Vale; velim mihi salutes Franciscum patruum et Andream fratrem patruelem tuum, quorum alter ad utilitatem Reipublicae nostrae, alter ad eius gloriam, decus et dignitatem natus est. Vix enim crederes quantum hic doctissimi viri huius eximiam eruditionem et gravissimarum disciplinarum exactissimam cognitionem laudibus extollant. Vale iterum.

Mediolani, X aprilis MDXLV

Ed. Casati, t. I., p. 68.

1. Non ho trovato notizie di Alessandro, che fu cugino di Andrea Camozzi secondo l'informazione data qui dal Ciceri.

51
ad Antonio Maria Menabene – [Lugano]
Milano, 12 aprile 1545

Non avrebbe mandato la propria risposta tramite Pietro Mugini se avesse ricevuto prima la lettera dell'amico. Ha parlato con Pietro Paolo Castagna. Loda le dimostrazioni d'amicizia e la cortesia del Menabene. Offre la propria opinione riguardo ad alcuni dubbi riguardo l'accentazione latina sulla base degli insegnamenti di Francesco Ierargo. Saluta Battista Crivelli.

Antonio Mariae Menabeno s. p. d.

Si tuas literas, quas ad me XV kalendis aprilis dederas,[1] duabus ante horis accepissem, meas, quibus abs te respondendi officium requirebam, a Petro Mugino non haberes. Nam cum ei istuc redienti meas literas ad te dedissem, nudius tertius ad Galli iudicem, quocum mihi est magnus usus, accessi,[2] qui tuas mihi reddidit, ex quibus cognovi te officiosum esse quod mihi rescripseris, multo praeterea officiosiorem quam erga amicos esse oporteat, qui pro tantillo munusculo tantas mihi gratias agas quantas ego pro tot maximis in me beneficiis nec egerim nec tibi unquam agere cogitaverim. An nescio nimiam τὴν εὐχαριστίαν[3] amicitiam laedere solere? Hoc ego certe tibi vitio darem, nisi plane scirem te id non fecisse commotum munusculo illo, sed potius uti urbanitatis, cuius studiosus semper fuisti, iura teneres. Verum huiusmodi multa quae dici possent omittamus, ne epistolam habeas occupato minime congruentem. Veniam igitur ad ea quae a me te doceri velle scribis, de quibus non te docebo sed admonebo et, ut melius dicam, sententiam meam adferam.

Dicis primo te addubitare an quae Ierargus differentiae caussa de accentu quinta regula dixit, ad omnia composita ex duobus integris dictionum compositarum trahi possint.[4] Quare scias velim nihil esse dubii quin trahantur et ad caetera omnia composita faciant; sed videndum est quanam ratione id fiat. Scis quamlibet dictionem uno accentu contentam esse, accentu, inquam, quo syllabae tonus elevatur; nam caeterae dictionis syllabae gravem habeant necessum est. Dictio igitur composita cum ex pluribus una tantum fiat, unum tantummodo eiusmodi accentum possidet, alioqui dictiones compositae pronuntiatione a simplicibus nihil prorsus differrent: ut si quis *dum tàxat* pro *dum-*

taxat, quod 'solummodo' significat, proferat. Ierargus itaque dixit accentum transferri debere: transferri intelligo a loco quem haberet in illis iisdem dictionibus simplicibus in antepenultimam compositae; qui, si in dictione simplici eum locum teneret, non permutatur, ut in *respùblica reipùblicae*: quibus quidem dictionibus accentus quandoque notam adpingimus ne scilicet indoctiores pluribus accentibus quam uno compositam dictionem proferant, aut alioqui perperam pronuntient.[5]

Quaeris deinde an quae idem in septima regula de tonis tradidit ad omnes dictiones quae syncopen patiuntur pertineant. Ego ad ea respondeo autorem ibi loci verba fecisse de iis nominibus tantum quae a nobis in *-as* per syncopen, ab antiquis in *-is* integre dicebantur, ut *Ravenatis Ravenas*. Verum si plura quaeris de iis quae syncopata circumflexo proferuntur, sunt et illa cuiusmodi multa in genitivo secundae nominum inflexionis, ut *Deûm, numûm, sestertiûm, virûm, divûm*:[6] ubique in *-ûm* contractum, quibus etiam sui toni notam adnectere solemus, ut eo pacto a rudibus ab accusativo singulari discernantur. Caetera syncopem habentia generalibus praeceptionibus libenter parent, ut *amassem, amasse, dixti, amántum, legentum, ornántum*. Tua accentus definitio non possum verbis consequi, quam non solum mihi sed etiam pluribus multo me doctioribus placeat. Tu igitur velim me admoneas quid tu de his quae et nos scribimus sentias: quod si feceris erit mihi gratissimum. Salutem dic Baptistae Cribello, iuveni tum nobili, tum optimis moribus, tum non vulgari iuris civilis scientia imbuto.[7] Vale.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
pridie idus aprilis MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 69-70.

1. 18 marzo.
2. Pietro Paolo Castagna.
3. "Ringraziamento".
4. Probabilmente secondo quello che Francesco Ierargo aveva scritto in una delle sue opere, delle quali però non rimangono tracce; si vedano le lettere 14 e 48.
5. Tale uso era ancora vivo fino a poco tempo fa nei libri liturgici.
6. CASATI segnala una lacuna, ma non sembra mancare nulla al senso della frase.
7. Il Crivelli, notaio luganese, ricoprì la carica di abate del collegio dei notai di Lugano nel 1580 e nel 1591, come indicato in MANGO-TOMEI.

52
ad ANTONIO MARIA MENABENE – [Lugano]
Milano, 7 maggio 1545

Chiede scusa per non aver potuto rispondere prima a causa delle molte occupazioni, e respinge le accuse di oziosità.

Antonio Menabeno s. p. d.

His literis paucis tecum agam, iucundissime Menabene, tum quod tuae literae pauca mihi significarunt ad quae respondeam, tum quia iccirco me in tanto otio, ut tibi persuades, non esse cognoscas. Nam quamvis parva docendi cura distinear, non mediocri tamen discendi negotio impedior. Siquidem etsi dies omnes nobis longiores essent quam in aestivis Thulem insulam colentibus,[1] nullam tamen diei partem, quamvis minimam, sine maximis curis transigerem; sine ulla enim intermissione aut gymnasia mihi sunt adeunda, aut quae in illis audivi meditanda atque ruminanda. Accedit ad hoc meum otium: nam tu illud otium appellas, quod a tot epistolis lacessor quotidie ut, si omnibus rescribere vellem, omne tempus, non mentior, in conscribendis epistolis consumerem. Sed iam ad tuas respondeo, ne, cum longiori epistola garriam, me rursus otiosum existimes.

Quod addicas mihi omne tempus quo ab occupationibus vacaveris, gratias tibi agendas esse non duco, quandoquidem ego in tantis negotiis pares tibi vices rependam. Conabor enim pro virili, ut temporis partem aliquam occupationibus meis arripiam, quo tuis literis omnibus respondeam. Haec ea erant quibus rescribere cupiebam ad ea quae in priori tuarum literarum parte reposueras. Ad caetera vero nihil est quo respondeam. Essent quidem multa ad quae responsum adnectere minime licet per occupationes; hoc tamen non praetermittam: resaluta qui me salutat, et vale.

Mediolani, ex aedibus Pii Advocati
VII maii MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 70-71.

1. L'isola di Thule è per la prima volta descritta dall'esploratore greco Pitea, vissuto nel IV secolo a. C. Secondo il suo racconto si tratterebbe di una terra di fuoco

e ghiaccio dove il sole non tramonta mai, oggi comunemente identificata con l'Islanda. Nell'antichità è sottolineato soprattutto il ruolo di confine nord del mondo attribuito all'isola, terra lontana e inesplorata per antonomasia. Le allusioni a Thule sono frequenti negli autori classici, da Diodoro Siculo a Isidoro di Siviglia; di particolare interesse VERG. *Geor.* I, 30 (con il commento di Servio *ad locum*: «In hac Thyle, cum sol in Cancro est, dies continuus sine noctibus esse dicitur. Multa praeterea miracula de hac insula feruntur»). Si veda il volume di M. MUND-DOPCHIE, *Ultima Thulé, histoire d'un lieu et genèse d'un mythe*, Genève, Droz, 2009.

53
a GIUSEPPE OSSUZIO – [Lugano]
Milano, 7 maggio 1545

Comunica di aver ricevuto per il tramite di Battista Somazzi la lettera e il denaro inviatigli dall'Ossuzio, e di aver acquistato il libro richiesto dall'amico. Critica l'operato di molti tipografi, colpevoli di negligenza. Saluta i parenti di entrambi.

Iosepho Ossutio causidico s. p. d.

Nonis maiis et literas quibus mihi significabas ut Petri Ferrarii *Practicen*, de qua alias ad te scripseram primo quoque tempore mercarer, et nummos quibus id fieri volebas a Baptista Somatio ex te accepi.[1] Quare, cum primum licuit, eum codicem diligenter consuendum conglutinandumque esse curavi. In eo emendo insumpsi asses 34; superfuerunt igitur ex tuis nummis 18: nam summa erant 52. Eos, ut te velle mihi significaveras, tuo fratri tradidi eique simul mandata dedi tua, quae se libenter obiturum est pollicitus; is praeterea se cum institutore suo optime habet atque, ut perspicio, in artem gnaviter incumbit.[2]

Sed ad codicem redeo. Eum ita concinnari volui, tum quia eo pacto eiusmodi libelli hoc tempore soleant, tum quia diutius durabit eritque ad evolvendum et circumferendum aptior et tractabilior. Quod si in eo evolvendo nonnulla folia quae sectionem non subierint offenderis, id a me de industria factum fuisse existima, ne scilicet margo esset minor quam oporteat. Soleo nonnunquam mirari quod typographi adeo se negligentes praebeant in excudendis hisce libris qui de iure civili

sunt conscripti: nam omnes quos adhuc vidi, contractis quibusdam typis et formulis illis priscam barbariem referentibus sunt impressi, nullo interim adscripto accentu, diphtongo aut membrorum distinctione. Quare audi quid de tuo codice sentiam: est quidem ille ex novissima impressione, sed ita ut antequam ars typographica esset excogitata impressus esse videatur.[3] Sed cum meliorem non invenerim, eum qualem licet habeto mementoque te nunc ea in re efficere quod in proverbio habetur: "vulpem – scilicet – pyra comedere";[4] sed iam vale, ac tuos meosque domesticos saluta.

VII maii, Mediolani, ex aedibus Pii Advocati, MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 71-72.

1. 7 maggio; cfr. lettera 48.
2. Lorenzo Ossuzio, fratello di Giuseppe.
3. I libri di diritto continuano ad essere stampati, nel Cinquecento, con caratteri gotici.
4. ERASMO, *Adagia* III, V, 70: «Quam facile vulpes pyrum comest». Proverbio derivato da PL. *Mostellaria* III, 1, 559: «Tam facile vinces quam pirum volpes comest». L'espressione è usata per indicare qualcosa che si può facilmente portare a termine, facile, appunto, come per una volpe mangiare un frutto tenero come la pera.

54
a GIUSEPPE OSSUZIO – [Lugano]
[Milano], [dopo il 7 maggio 1545]

Si meraviglia che l'amico non abbia ancora ricevuto il libro inviatogli tramite Giovanni Giacomo Ferrari, come può testimoniare Giuseppe Mugini, e consiglia di chiedere chiarimenti direttamente al Ferrari.

Iosepho Ossutio iuris consulto s. p. d.

Tuae literae mihi gratissimae fuerunt, cum ex eis id intellexerim quod mihi omnium est gratissimum, nempe et te meosque omnes reliquos optime se habere; verum cum perveni ad earum pagellam fere ex-

tremam indignatus sum, cum scriberes te adhuc expectare *Practicen*. Non quod tu id facias quod tuum est, sed quia illud verum esse experiri cogar quod est apud Vergilium: «nusquam tuta fides»;[1] nam codicem ad te misi VII maii, et per dominum Iacobum Ferrarium, municipem nostrum,[2] cui huiusmodi literae erant adnexae, tu lege: "Nonis Maiis et literas, quibus mihi et caetera."[3] Cum igitur codicem hactenus non acceperis miror. Quare Iacobum ipsum adeas velim ab eoque petas quod ad te ei dedi in diversorio Falconis,[4] teste Iosepho Mugino, quem propter literas tuas commendatiorem habebo quibus de rebus ad me literas quam primum mittes ut quod meum sit non praetermittam. Vale.

Ed. Casati, t. I., p. 72.

1. VERG. *Aen.* IV, 373.

2. Il Giacomo Ferrari qui citato non può essere lo stesso ricordato dal BALLARINI, p. 226, che lo dice Capitano del Medici, morto nel 1552; le poche notizie sul Ferrari che si ricavano dall'epistolario del Ciceri infatti lo vogliono luganese, prete e parente di Basilio e Stefano Ferrari (lettera 233), nonché suocero di Agostino Pianta, ancora vivo nel 1559 (lettera 441).

3. 7 maggio. Cfr. lettera 53.

4. Da notare che a Milano esiste tuttora la via Falcone, che prende il nome dall'antica osteria ricordata dal Ciceri.

55
a IOHANNES OPORINUS[1] – [Basilea]
Lugano, 15 ottobre 1545

Invia una grammatica, pubblicata da Sébastien Gryphe, da ristampare ad uso dei propri studenti luganesi. Al testo dovranno essere premessi quattro versi composti da lui stesso. Elogia la cura e la diligenza dell'Oporino.

Ioanni Oporino impressori diligentissimo s. p. d.

Sebastianus Gryphius, Lugdunensis typographus,[2] nuper de grammatica libellum quendam excusit, cuius venalia exemplaria perpauca Mediolanum asportata sunt eaque statim vendita.[3] Quare accidit ut

unum ex illis ad manus mihi pervenerit; quem quidem libellum cum revolverim utilissimum esse cognovi. Sed fato quodam evenit ut ego interim Lugani ludum literarium aperuerim. Huius igitur libelli utilitate permotus, decrevi pueris quos erudiendos suscipio eum praelegere. Qua de re illud meum exemplar ad te mitto precorque praelo tuo committas, ut eius libelli terendi discipulis meis fiat copia. Ego enim per hunc ipsum a quo literas acceperis, trecenta huiusmodi opuscula abs te mercabor preciumque polliceor, nempe scutatos treis italos. Ego mihi te unum elegi hac in re ex caeteris omnibus, quos multos isthic esse non ignoro, cum sciam eum esse qui et typorum elegantia et diligentia in excudendo reliquos omnes excellas. Quod testantur ea quae superioribus diebus, dum Mediolani agerem, ex officina tua prodiisse cognovi, nempe volumen de iure civili a Catellano Cotta compositum,[4] *Totius*que *Graeciae descriptionem*[5] multaque alia quae hoc loco commemorare necesse non est. Verum alio sermonem nostrum convertamus.

Si haec conditio tibi placet, rem accelerabis et negocium expedies priusquam isthinc discedant ii quibus asportandorum librorum mandata dedi. Sed, ut iam scias qualem velim impressionem, an exemplari prorsus similem, necne, haec pauca superioribus adscribenda sunt; in quibus illud non leges, me velle librum diligenter impressum hoc est mendarum expertem: sed imprimas ut soles. Primum curabis cudatur typis cursivis, vel ut appellant cancellariis, quibus exemplar confectum vides; deinde characteres qui passim insunt libello non commutabis, fac omnino exemplari respondeant; postremo praefationem et carmina nuncupatoria praetermittas velim, quamobrem in prima pagina a tergo hos quatuor versiculos ita collocabis:

Francisci Cicerini Τετράστιχον[6]

Cessent ambages, versetur ubique libellus
Hic, bene grammaticen qui docet, et breviter.
Haud avidus famae atque iuvandi cuppidus autor
In titulo voluit nomen abesse suum.

His igitur praetermissis, scilicet praefatione et carminibus, tibi facilimum erit quidquid excudendum est minori volumine quam quaternioribus tribus concludere; ab abbreviationibus tamen tantum abstineas

velim quantum poteris et dabitur. Nihil iam reliquum est, nisi ut impressis libellis, quod futurum spero, reddendi mihi exemplaris sis memor. Vale, et diu vive, qui ad Rempublicam literariam administrandam atque incolumem servandam natus es, et a me maiora expecta.

Lugani, idibus octobris MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 73-74.

1. I contatti epistolari tra il Ciceri e lo stampatore basileese Johannes Oporinus furono lunghi e proficui. A questo proposito e per la biografia dell'Oporinus si veda l'Introduzione, pp. XVIII-XIX.

2. Sébastien Greyff o Gryphe, anche conosciuto come Sebastianus Gryphius (ca. 1492-Lione 1556), celebre stampatore, dal 1520 installò la sua bottega a Lione. Dedito in un primo momento alla stampa di trattati giuridici, passò poi ai classici latini e agli umanisti (Erasmo, Poliziano, Budé). Fu il primo a riprendere in Francia il carattere corsivo inventato da Aldo Manuzio. Si veda il volume *Quid novi? Sébastien Gryphe, à l'occasion du 450e anniversaire de sa mort.* Actes du colloque, 23 au 25 novembre 2006, Lyon-Villeurbanne, a cura di R. MOUREN, Lyon, Presses de l'enssib, 2008.

3. Tentativi di individuare la grammatica richiesta da Ciceri all'Oporinus sono stati compiuti tramite il repertorio dei libri stampati dal basileese (che non ha dato risultati), e consultando il repertorio di S. VON GÜLTLINGEN, *Bibliographie des livres imprimés à Lyon au seizième siècle,* T. 5: *Sébastien Gryphius,* Baden-Baden, V. Koerner, 1997. L'indicazione "nuper" permette di restringere ragionevolmente il periodo di inchiesta a un paio d'anni. Tra il 1543 e il 1545 il Gryphe pubblicò nove libri di argomento grammaticale, 7 per quanto riguarda il latino (per brevità si riporta unicamente il numero di registro: 780, 781, 787, 795, 800, 811, 852), 2 per il greco (776 e 777). Dalle indicazioni fornite dal Ciceri, che indica allo stampatore che, senza contare la prefazione e i versi, il testo occuperà al massimo tre quaternioni, cioè 48 pagine, il campo può essere ulteriormente ristretto. Così facendo vengono tuttavia escluse tutte le grammatiche segnalate dal repertorio, di ampiezza maggiore. Ipotizzando un'edizione parziale, l'indicazione della quantità di fogli necessari alla stampa diventa inutile.

4. Paolo Michele Cotta, detto Catellano (Milano 1484-1533), iscritto nel 1512 al collegio dei giureconsulti di Milano, ricoprì diverse cariche pubbliche nella città natale. Tra le sue opere, tutte di argomento giuridico, sono qui ricordati i *Memoralia ex variis utriusque iuris doctoribus collecta,* Basilea, Oporinus, 1545. Si veda la voce a cura di F. Vittori in DBI.

5. La *Totius Graeciae descriptio* dell'umanista Nikolaos Sophianos, vissuto nella prima metà del XVI secolo, ebbe un'immensa fortuna tipografica. Si tratta di una descrizione cartografica della Grecia stampata per la prima volta a Roma, s.n., nel 1540. L'opera uscì poi nel 1544 a Basilea per i tipi dell'Oporinus. Tuttavia, la prima edizione che ci è pervenuta è quella impressa, sempre dall'Oporinus, l'anno 1545, cioè proprio quella a cui Ciceri fa qui riferimento. Si veda l'articolo di G. TOLIAS, *Nikolaos Sophianos's* Totius Graeciae Descriptio*: The Resources, Diffusion and Function of a Sixteenth-Century Antiquarian Map of Greece,* «Imago Mundi» 58 (2), July 2006, pp. 150-182.

6. "Tetrastico", componimento di quattro versi.

56
a PIETRO MARTIRE ROSINI[1] – [Pavia?]
Lugano, 13 novembre 1545

Loda le lettere dell'amico e lo invita a perseverare nello studio. Il Rosini non dia credito alle parole dei detrattori, anzi dimostri con la pratica che si tratta soltanto di menzogne.

Petro Martyri Rosino s. p. d.

Incredibili laetitia me affecerunt literae tuae, cum antea nunquam votis et tuorum expectationi apertius quam nunc illis te esse responsurum ostenderis. Nihil enim est in tuis literis quod merito probari non debeat, praesertim cum Ciceronem, oratorum facile principem, imiteris. Sed nunc a te diligenter curandum est ut animo constans in hac sententia permaneas, quousque ex indoctorum maximo numero emergas. Quod ut efficias Deos hominesque adiuturos se esse confido. Quod si diligenter curaveris, futurum spero ut qui tibi bene cupiunt omnes summopere laetentur, qui male non mediocriter doleant. Non enim te latet quamnam hi spem de te conceperint, nec te, credo, praeterit quae illi de te dictitent et male ominentur, cum hoc pacto de te obloqui consueverint: "hui Petrus Martyr is est, per quem Rosinorum domus est interitura, iuvenis est omni vitiorum genere imbutus, in aliquo bono studiorum genere nunquam proficiet, paterna bona aleis et scortis brevi est consumpturus". Hae sunt, ut iam dixi, malivolorum voces fere quotidianae qui ut mentiantur tuum erit acri diligentia, studio et cura providere. Id facilime assequeris si quod facis facere perrexeris. Cura valeas.

Lugani, idibus novembris MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 74-75.

1. Dalle due lettere inviate dal Ciceri al Rosini si deduce che il giovane, probabilmente luganese, si dedicò agli studi letterari, ma non si trovano altrove informazioni sulla sua persona.

57
a Marco Antonio Leontini – [Milano]
Lugano, 13 novembre 1545

Annuncia di essere guarito da una grave malattia e di esser tornato a dedicarsi alle lettere. Si rallegra che l'amico sia sano.

Marco Antonio Leontio s. p. d.

Singularis tuus in me amor efficit ut ad te scribere non erubescam, cum sciam tibi minime molestum futurum si de mea valetudine fies certior. Alioqui nihil stultius, nihil ineptius atque insulsum magis existimarem quam tibi gravissimis philosophiae studiis intento his nugis aureis obtundere. Ego enim hactenus febre graviter laboravi, adeo ut medici saepius salutem meam desperaverint; hoc vero tempore ferme convalui et ad literas redii. Quare Deo optimo maximo immortaleis gratias ago agamque dum vivam; sed eo maiores quod te, ut audio, a tot morborum agminibus humana corpora grassantibus reservarit ac valentem praestiterit. Quod ea de caussa factum intueor, quod is sis qui virtutibus, quas benigne foves, tanto ornamento sis futurus quanto illae sunt caeteris, qui ipsas [...].[1]

Sed dabitur alias locus ad tuas laudes opportunior atque commodior; quantum tibi debeo nec viva voce nec scriptis me satis cuiquam consequi posse confido. Quamobrem illud confitear necesse est quandiu vixero plurimum debiturum. Ad heros meos scripsissem libenter, nisi eos adhuc rusticari ex quodam municipe meo cognovissem. Haec ad te nunc eo familiarius scripsi quod qua sis morum facilitate exploratum habeam. Vale.

Lugani, idibus novembris MDXLV

Ed. Casati, t. I., p. 75.

1. Lacuna già segnalata da Casati.

58
a Francesco Ierargo – [Milano]
Lugano, 13 novembre 1545

È grato dell'affetto che gli dimostra l'amico, al quale augura lunga vita e salute. È sicuro che non sia necessaria un'ulteriore raccomandazione per Giuseppe Mugini.

Francisco Ierargo liberalium artium professori s. p. d.

Ne horam quidem transigo quin tui in me amoris et innumerabilium beneficiorum recordatio mihi in mentem veniat. Quare saepius cogito quanam via efficiam ut aliquando tibi me gratum praebeam ac ostendam; re intelligo: nam animo, quin perpetuo tibi gratus sim, non dubium est. Cuius rei opportunitas, si quando mihi oblata fuerit, summopere laetabor ac Deo gratias agam maximas. Ego Deum optimum maximum precor ut te, qui ad ornandas Musas es natus, firmum ac valentem diu servent, ut quod iandiu tibi in animo est prospere perficias. Iosephum nostrum nihil est quod commendem:[1] tanta enim cura, studio et diligentia a te edocetur, ut iam suorum omnium votis respondeat et expectationi plene satisfaciat; quare charior ac gratior effectus est omnibus. Vale, ac me ama.

Lugani, idibus novembris MDXLV

Ed. Casati, t. I., p. 76.

1. Giuseppe Mugini.

59
a Giulio Catto[1] – [Milano]
Lugano, 14 novembre 1545

Annuncia di essersi appena rimesso da una grave malattia e di aver aperto una scuola a Lugano. Il Catto saluti il fratello, Stefano Colonna e Ludovico Ferrari.

Iulio Catto s. p. d.

Etsi non penitus febre carebam et pectoris dolore graviter laborabam, tamen quin ad te scriberem me continere non potui. Cum enim dies noctesque mihi ante oculos verseris, neque tamen adsis, egit me tui desiderium ut tecum scriptis colloquerer; quandoquidem nullum tempus transigo quin iucundissimae consuetudinis nostrae recorder simulque doleam quod tandiu illius fructu caruerim. "Verum – inquies – quid agis praeterea?" Quid agam quaeris? Hactenus graviter multis morborum generibus laboravi in tantum ut a medicis destitutus saepius fuerim, cum spem omnem meae salutis amisissent. Nunc tandem ad literas redii et omnium consensu ludum literarium aperui. Habes quid agam, Iuli optime; quare restat ut fratrem tuum meis verbis salutes.[2] Salutabis etiam Stephanum Columnam[3] et Ludovicum Ferrarium, institutores nostros observandissimos. Bene vale.

Lugani, XVIII kalendas decembris MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 76-77.

1. Giulio Catto fu allievo, a Milano, di Antonio Conti, come appare da Paltrinieri, p. 34; nel 1548 fu studente, forse a Pavia, di filosofia. Ciceri spera infatti che l'amico superi in dottrina nientemeno che Democrito (cfr. lettera 216).

2. L'unica informazione sull'altrimenti ignoto fratello di Giulio si ricava dalla lettera 68, dalla quale ne apprendiamo il nome: Natale.

3. Non identificato.

60
a Giovanni Maria Menabene – [Pallanza?]
Lugano, 28 novembre 1545

Non ha potuto scrivere prima a causa di una grave malattia. Annuncia di essere stato assunto come successore del Menabene alla scuola di Lugano.

Ioanni Menabeno institutori suo s. p. d.

Adversa mea valetudo eo diuturnior mihi visa est, quod eam rem quam in animo habebam efficere me non permitteret. Nam ex quo tempore cum me invisisses hinc discessisti, mihi semper in optatis fuit ut ad te scriberem, ut quod alias quandiu abfui vel locorum magno intervallo vel corporis infirmitate mihi non licebat, id nunc non ita a te disiunctus facerem. Verum non poteram per valetudinem, quae meum hoc desiderium in hunc usque diem distulit. Interim hic fuere tui Luganenses contubernales ut vindemiis interessent a te dimissi, quorum ego profectum et eruditionem ipsorum parentibus merito laudavi. Caeterum est quod cognoscas: ego tibi successi, nempe magistro discipulus, magister effectus; siquidem, cum primum convalui, ludum literarium aperui; bonis malisve auspiicis id fecerim, plane ignoro. Habes cui studiorum generi animum adiunxerim; quare restat ut tu et tota familia bene valeatis, meque tui nominis studiosum semper fore tibi persuadeas.

Datum Lugani, IV kalendas decembris MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 77-78; Ambrosiana, E 36 inf., f. 113.

61
ad ANDREA CAMOZZI[1] – [Lugano]
Lugano, 7 dicembre 1545

Ringrazia il Camozzi per avergli reso la salute: gli deve la vita!

Andreae Camutio s. p. d.

«Accipe, Pompei, deductum carmen ab illo,
Debitor est vitae qui tibi, Naso, suae».[2]

Licet enim eisdem versibus paucis immutatis mihi affari te, Camuti, quibus affatur Ovidius Sextum Pompeium, quanquam certo scio Ovidium non tam vere haec dixisse quam ut Sexti Pompeii favorem venaretur; ego vero ea de te quam verissime proferre possum. Quidquid enim lucis usurae mihi datum est, id omne Deo optimo maximo et ex omnibus mortalibus nemini quam tibi acceptum refero. Nec immerito: siquidem, cum superioribus diebus essem valetudine deplorata, tu solerti cura et summa in medendo diligentia effecisti ut vitae meae spatium aliquanto longius sit. Quare merito te Æsculapium alterum appellare possem; eo namque in statu eram ut non magis mirum sit Æsculapium Hippolytum medicis artibus Virbium reddidisse,[3] quam me tua opera convaluisse. Sed haec alias pluribus.

Superioribus diebus ex aequalium meorum sermone ad me perlatum est, te in florenti Ticinensi Academia magno cum auditorum concursu τὴν ἰατρικὴν θεωρίαν[4] profiteri; quod certe mihi iucundum fuit. Quanquam hanc meam epistolam inanem fore certo sciebam, non tamen eam ad te mittere me puduit, propterea quod ex eo saltem cognosces me hoc tempore ea esse valetudine ut (gratia Superis) ad literas redierim; id quod pro tua in me singulari benevolentia tibi gratum fore confido. Vale.

Lugani, VII idus decembris

Ed. Casati, t. I., pp. 78-79.

1. Andrea Camozzi (ca. 1512-1587), figlio di Francesco, esercitò la professione medica a Lugano, sua città natale. Dal 1557 fu accolto tra i cittadini milanesi. Dopo gli studi di medicina a Como, Basilea e Friburgo in Brisgovia, fu insegnante di filosofia e medicina a Como e Pavia. Il Camozzi ebbe una certa fama come medico, e fu chiamato nel 1552 al capezzale di Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano; in seguito fu medico dell'imperatore Massimiliano II, dal 1564 (o forse 1568) sino al 1576. A Milano nel 1541 sostenne una disputa sulla "concordia" tra le Sacre Scritture, Platone e Aristotele, per la quale si veda Ch. B. SCHMITT, *Andreas Camutius on the Concord of Plato and Aristotle with Scripture*, in *Neoplatonism and Christian Thought*, a cura di D. B. O'MEARA, Norfolk, Virg., International Society for neoplatonic studies Old Dominion University, 1982, pp. 178-84 e 281-85. Un'altra disputa da lui sostenuta a Locarno nel 1549 contro due rappresentanti della locale comunità riformata, Giovanni Beccaria e Taddeo Duno, è analizzata da A. CHENOU, *Taddeo Duno et la Réforme à Locarno*, «Archivio storico ticinese» 47 (1971), pp. 244-46. Nello stesso 1549 era stato chiamato anche a Lugano a dibattere contro frate Cornelio Siculo (si veda la lettera 86). Nel 1563 ebbe invece come avversario Gerolamo Cardano, che ricorda la disputa nella sua autobiografia (pp. 57-58 dell'edizione italiana a cura di L. MAZZICCHETTI, Milano, Cogliati, 1922). Il Camozzi prese parte anche al Concilio di Trento, al seguito di Francesco Abbondio Castiglione. A Pavia partecipò agli incontri degli Accademici Affiliati e dei Fenici, e tra le sue numerose opere si ricorderà almeno il *De humano* intellectu, dedicato a Carlo Borromeo, stampato a Pavia, presso Girolamo Bartolo, nel 1564. La sua corrispondenza con il Ciceri è dedicata soprattutto alle questioni legate all'insegnamento impartito a Eugenio, figlio del Camozzi e allievo del Ciceri a Milano, che sarà poi vescovo di Bobbio. Si vedano, da ultimo, le notizie raccolte da M. O. HELBIG, *Informazioni su Andrea Camuzio e Agostino Ramelli*, in *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, a cura di O. BESOMI e C. CARUSO, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 191-201, in particolare pp. 191-193.

2. Il distico, leggermente variato, è tratto da Ov. *Pont.* IV, 1, 1-2: «Accipe, Pompei, deductum carmen ab illo | debitor est vitae qui tibi, Sexte, suae». Il gioco di parole introdotto dal Ciceri sul nome del Camozzi non è tuttavia chiaro.

3. Il mito di Esculapio che resuscita Ippolito è narrato nel XV libro delle *Metamorfosi* ovidiane (vv. 497-546). Ippolito, figlio di Teseo, è accusato dalla matrigna Fedra, da lui respinta, di averla violentata. Il padre scaccia il figlio con una maledizione. A causa di un'apparizione mostruosa, i cavalli che trainavano il carro di Teseo impazziscono, distruggendo il mezzo che travolge il guidatore, lacerandone il corpo. Esculapio, celeberrimo medico figlio di Apollo, rimette insieme le membra insanguinate e ridà la vita a Teseo, che sarà poi reso immortale da Diana sotto il nome di Virbio, formato da "vir", uomo, e "bis", due volte, nome che fa riferimento alla resurrezione dell'eroe.

4. "La teoria della medicina".

62
a Francesco Castagna – [Milano?]
Lugano, 7 dicembre 1545

Si rallegra della buona salute dell'amico, annunciata da Girolamo Canevale. Non ha potuto scrivere prima perché è stato malato. Ora sta meglio, e comunica al Castagna di aver aperto una scuola a Lugano nella quale insegna a venticinque allievi leggendo le opere di Cicerone. I famigliari dell'amico stanno bene, il fratello Tommaso dovrebbe essere partito per la Germania.

Francisco Castaneo suo s. p. d.

Proximis diebus Hieronymus Canevalius tuus et idem meus isthinc rediens tibi bene esse mihi nunciavit; quod quam iucundum mihi fuerit vix possem verbis consequi, praesertim cum ex quo die hinc decessisti nihil ferme de te audivissem. Ante hoc tempus ad te scribere non potui, cum valetudinis infirmitas non sineret. Nunc (gratia Superis) convalui et ad literarum studia redii. Ludum literarium aperui; quare adhuc sunt mihi discipuli numero ad quinque et viginti, inter quos aliquot quibus M. T. Ciceronis opera praelego. Habes iam quid agam. Tui domestici bene valent; Thomas frater tuus nuper in Germaniam, ut puto, discessit. Epistolam habes longiorem quam tibi gravissimis studiis occupato conveniat; quare vale, et me, ut soles, ama.

Lugani, VII idus decembris MDXLV

Ed. Casati, t. I., p. 79.

63
a Giuseppe Mugini – [Milano]
Lugano, 25 dicembre 1545

Ringrazia il Mugini per la lettera inviatagli; gradirà ancora di più le seguenti, se l'amico gli darà notizie di Francesco Ierargo. Saluta tutti gli amici.

Iosepho Mugino discipulo suo s. p. d.

Non est quod mirer meas tibi literas gratas fuisse. Tui enim moris semper fuit iis te oblectare quae aut tibi praesenti dicerem aut literis absenti nunciarem; quod mihi semper placuit et te eius generis esse gaudeo non mea, sed tua caussa: hoc enim signum est optimae indolis, se doctioribus adiungere illisque sedulam operam dare. Sed quam gratas tuas mihi fuisse existima, cum a te mihi charissimo et eodem iucundissimo proficiscerentur, cumque ea mihi nunciarent quae mihi significari diu in votis fuerat. Sed tamen multo gratiores fuissent si quid de Ierargo moecenate meo adscripsisses. Verum, cum nihil scripseris, facile adducor ut eum bene valere credam; quare fit ut etiam tua de eo taciturnitas meo delectet. Ne tamen putes hoc eo a me dictum ut posthac, quoties literas miseris, nihil de illo dicas tibi concedam; quod mehercule non faciam. Quid enim gratius, quid iucundius mihi esse potest quam de eo aliquid audire cui tantum debeo ut solvendo non sim? Vides igitur tuas literas mihi esse gratissimas; gratiores tamen efficies si illis iunxeris quod et nunc adiunctum cuperem. Vale, ac salutem amicis dic omnibus.

Natali Servatoris nostri Iesu Christi MDXLV

Ed. Casati, t. I., pp. 79-80.

64
a Giulio Catto – Milano
Lugano, 25 dicembre 1545

La lettera dell'amico gli ha procurato gioia, non potendo godere della sua compagnia a causa della lontananza. Si rallegra per il soggiorno a Milano e gli studi letterari del Catto.

Iulio Catto s. p. d.

Cum tuae mihi literae sund redditae, iam plane firmus eram; illis lectis multo firmior sum redditus, adeo gratae, adeo iucundae mihi fuerunt. Quare fit ut saepe mecum haec dicam: utinam Cattus meus multo ante ad me scripsisset! Mala valetudo non tandiu me profecto tenuisset, medicinam mihi fecisset, medelam optimam gravissimo animo meo attulisset! Nec mehercule iniuria. Quid enim iucundius, quid suavius, quid denique charius mihi accidere potuit, quam tuas literas accipere? Tuas, inquam, quicum non minori amicitiae vinculo coniunctus sum quam quisquam priscorum illorum, quorum amicitiae firmitatem Cicero et Valerius maxime admirati, eorum nomina posteris tradiderunt eosque immortales reddiderunt.[1] Quare, etsi magno locorum intervallo disiuncti sumus, tecum tamen animo coniunctissime atque amantissime vivo: tecum semper esse, tecum colloqui, tecum de literis disserere videor. Hoc pacto tui desiderium aequiore animo fero, alioqui tui absentia me quiescere non pateretur.

Sed ad epistolam tuam redeo: tantam ea mihi voluptatem attulit quantam me non consequi posse confiderem, cum praesertim ex ea cognoverim nunc isthic esse tot viros doctos qui linguarum peritiam optimasque disciplinas profiteantur, ut res literaria reviviscere videatur, quae me agente Mediolani prope iacere atque propter bellorum tumultus intermissa esse videbatur. Non enim me abesse Mediolano tanto dolore afficit quanto ego gaudio te cum doctis viris versari, te eos audire, te demum his rebus frui afficior. Quare faxit Deus optimus maximus ut diu valeas, ut id ad quod aspiras, nempe ad summum eruditionis culmen, consequaris ad illudque feliciter pervenias. Nullum quidem finem scribendi facerem cum non scribere, sed tecum coram suavissime colloqui videar. Quare restat ut ex me salutem dicas bene-

meritissimis nostris institutoribus.[2] Vale, Iuli suavissime, facque tibi persuadeas te quidem plures amicos, sed cui ego cedam habere neminem.

Natali Servatoris nostri Iesu Christi MDXLV, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 80-81.

1. Cicerone aveva composto il celebre trattato *Laelius sive de amicitia*, mentre Valerio Massimo aveva dedicato al tema dell'amicizia il IV dei suoi *Factorum et dictorum memorabilium libri*.

2. Tra i maestri milanesi che il Ciceri prega l'amico Giulio di salutare in nome suo troviamo il Maioragio, Francesco Ierargo e Primo Conti.

808

65
a Giovanni Maria Menabene – Intra
Lugano, 25 dicembre 1545

Ringrazia il Menabene per l'affetto dimostratogli e riconosce il debito nei confronti del maestro.

Fran. Cicerinus Ioanni Menabeno s. p. d.

Quod scribis meas literas te non parum delectassent, id facile crediderim: tantus enim est tuus in me amor, ut non discipuli, sed filii loco me diligas. Quare non facile facere potuisses, quin vel summam ex eis voluptatem percepisses, praesertim cum de statu meo satis felici loquerentur. Sed quam gratas tuas mihi fuissent existimas? Num gratissimas atque iucundissimas, cum a tanto viro, et eodem institutore meo essent profectae, cum denique ab eo essent quem aeque ac parentes diligam, cui etiam tantum, imo plus quam ipsis parentibus debeam. Quamobrem (ut iam ad reliqua respondeam) tibi nullo pacto est ambigendum, sed potius recte sperandum et pro certo habendum, si quidquam me virtutis est, si quid eruditionis, id omne tibi acceptum me semper essem relaturum. Id enim praestare debeo, et ad hoc tem-

pus praestiti. Accedit quod ad hoc faciendum me impellit, quam et ego profitear, humanitas quae ingratitudinem fugiendam admonet, et ingratos homines summopere detestatur. Quare hoc animo in me esse debebis, ut eum me putes qui tibi honori sim futurus: quique (quod bonarum literarum meo studio fretus, dicere audeo) immortalitatem tuo sim nomini paraturus. Vale.

Lucano, Natali Servatoris Nostri Jesu Christi, 1545

Indirizzo: Al scientiato maestro de lengua | Latina, messer Gioanni Menabene | maestro suo sempre osservando. Intrio

Ambrosiano E 36 inf., c. 113.

66
a Iohannes Oporinus – Basilea
Lugano, 20 gennaio 1546

Conferma la ricezione dei 300 esemplari della grammatica che aveva commissionato allo stampatore, per la quale gli sarà sempre riconoscente. Si interessa all'acquisto di altre opere, come le edizioni in greco di Omero e Isocrate, la grammatica greca di Teodoro di Gaza e gli *Adagia* di Erasmo.

Ioanni Oporino Basileensi typographo diligentissimo
et eidem eruditissimo s. p. d.

Idibus decembris qui meas literas tibi attulit idem tuas mihi reddidit deditque quae abs te petieram: 300 exemplaria eius libelli quem tu in meam gratiam typis tuis commisisti.[1] Quae mehercule te mihi eum esse ostenderunt, quem priusquam mihi tecum res fuisset existimabam, cum ea opera quae tu excudi curasses legerem, aut qui te nominarent audirem, nempe virum bonum et eundem summa virtute et singulari humanitate praeditum. Nec putes velim me haec assentationis caussa nunc dicere: nihil enim est a quo magis abhorream quam ab assentationibus quodque aeque oderim ac cuiquam assentatorie aliquid scribere; quaeque enim scribo ex animo proficiscuntur, nec alia sunt ab eo quod sentiam. Siquidem tuum in me non vulgare beneficium et mihi adhuc ignoto gratificandi studium efficiunt ut non solum cum aequalibus meis laudes quas mereris tibi tribuam et tibi me devinctum esse ingenue fatear, verum etiam ut tecum loquens tacere non queam quid de te sentiam sentiremque et antea cum mihi tecum nullum adhuc fuisset commercium. Nec mehercule iniuria.

Cum primum enim quid abs te[2] peterem cognovisti, omnia gravia magnique ponderis negotia quibus eo nundinarum tempore distinebaris reliquisti, seposuisti, ut mihi morem gereres et meum illum libellum excuderes. Qua in re quantum mihi satisfeceris vix possem consequi. Eius enim libelli facies et impressio adeo pueris meae fidei commissis placet, ut nullo fere labore ad literarum rudimenta percipienda impellantur, cum libelli tanta typorum venustate excusi lectione summopere delectentur. Illud etiam tuum in me beneficium accrescit, quod eo precio non parvam mihi eorum libellorum copiam misisti, quo certo scio, si tibi cum alio commercium fuisset, minime vendidisses: plus enim tibi dari voluisses. Quapropter tibi persuadeas velim tui in me maximi beneficii memoriam nullam unquam deleturum oblivionem. Faxit Deus optimus maximus ut tibi aliquando gratiam referre possim, habebo quidem semper; gratissimum igitur erit si mihi offeretur occasio qua tibi gratificer et me tibi gratum esse ostendam. Quare tuum est mihi imperare et uti mea opera, si quid hic tuam in gratiam per me fieri posse cognoveris. Quod si feceris, me ad omnia iussa tua exequenda apparatissimum esse intelliges. Sed de his satis.

Si tibi, quod mihi gratissimum erit, ad me rescribere placuerit, velim significes quanti haec opera vendere soleas: Homeri *Graeca*, Isocratis *Graeca*, Theodori Gazae *Grammatica Graeca*, Erasmi *Adagia*.[3] Vale, eruditissime Oporine, et me, quod facis, ama.

Lugani, XIII kalendas februarii MDXLVI

Ed. Casati, t. I., pp. 85-86.

1. 13 dicembre.
2. La stampa di Casati porta *se*, che però non dà senso; è dunque necessario correggere *se* con *te*.
3. Non essendoci pervenuta la risposta dello stampatore basileese non sappiamo quale fosse il prezzo di vendita di queste opere, nessuna delle quali risulta stampata

dall'Oporinus, almeno fino al momento della formulazione della richiesta da parte del Ciceri. Teodoro Gaza, umanista nato a Salonicco attorno al 1410 e giunto in Italia verso il 1440, fu dapprima a Pavia e Milano, dove intrattenne importanti rapporti con il Filelfo, per poi trasferirsi a Mantova, presso Vittorino da Feltre, e a Ferrara, dove compose l'opera che qui ci interessa. La carriera del Gaza proseguì poi in altre città italiane. La *Grammatica greca* ebbe una notevole circolazione manoscritta prima di essere pubblicata da Manuzio nel 1495, edizione che diede avvio a una fortunata serie di stampe. Si veda la voce a cura di C. Bianca in DBI. L'Oporinus non pubblicò nemmeno gli *Adagia* di Erasmo. Sull'opera si può vedere l'introduzione a *The adages of Erasmus, selected by* W. BARKER, Toronto, University of Toronto Press, cop. 2001, mentre per la fortuna dell'umanista di Rotterdam nella Penisola è essenziale S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987. Di Omero esiste l'edizione dell'Herwagen, Basilea, 1541; la *Grammatica Graeca* del Gaza era uscita, sempre a Basilea, nel 1545 dalla tipografia del Brylinger, che era stato collaboratore dell'Oporinus.

67
a PIETRO MARTIRE ROSINI – [Pavia?]
Lugano, 5 febbraio 1546

Si rallegra che dalle lettere del Rosini traspaia l'impegno del giovane negli studi. Ha portato notizie dell'amico alla madre e a Pietro Boni. Elogio dell'imitazione di Cicerone.

Petro Martyri Rosino s. p. d.

Incredibilem laetitiam me ex superioribus literis tuis percepisse intellexisti, cum tales essent ut me hortarentur quo te eruditionem consequuturum sperarem; ex proximis vero, quae non solum me sperare te profecturum, verum etiam firmum esse quod speravimus ostendunt, quantum voluptatis, quantum laetitiae, quantum denique gaudii coeperim non queo literis consequi. Verum quonam gaudio matrem tuam et cognatum Petrum Bonum tuum affectos existimas, cum ad eos eiusmodi nuncium attulerim? Nempe incredibili. Nec mehercle iniuria: vident enim nunc te, de cuius ingenii cultu iam desperaverant, non parum adhuc profecisse. O beatam matrem tuam, quae nunc te literarum studio animum adiunxisse, clarum atque perspectum habet,

cum antea, quoties de te mentionem faciebat, de quo actum atque transactum putabat, tanta vi lacrymarum impediebatur ut sermonem imperfectum relinquere cogeretur! Sed nunc ad ea venio quae ad respondendum attinent.

Scribis te ea de caussa tardum in scribendo fuisse, ne in eum errorem amplius incideres in quem te in superioribus literis lapsum esse ex superioribus meis cognovisti. Quare scias velim me nequaquam vitio dedisse quod in tuo illo epistolio M. T. Ciceronem imitareris, imo laudavi id quod debui: nam eum imitaris, qui solus omnium fere doctorum consensu et iudicio imitatione dignus censetur.[1] Quis enim, ut breviter dicam, melius dixit aut scripsit quam Cicero? Tu vero ex te illud addidisti: nam me id dixisse minime verum est, nempe te omnia quae scripseras ex Cicerone surripuisse. Quod si fecisses non iccirco peccasses, imo te maiore laude dignum existimassem; id enim vere est imitari, verbis auctoris uti, si ad ea faciunt quae scripturus sis.

Sed iam plura scriberem, nisi docendi cura me a scribendo avocaret. Illud tantum scribo quod meus incredibilis in te amor cogit quodque epistolae ordo ex suo quodam iure postulat. Cognovisti quantae voluptati et mihi et caeteris omnibus qui te amant tuae fuerint literae, quae omnium de te spem et expectationem valde auxerunt. Habes me summopere laudare quod Ciceronem imiteris, pro cuius imitatione orationem Latinam efficies. Unum igitur illud restat, ut diu maneas in hac sententia et, quod coepisti, in eo pergas idque feliciter perficias. Id enim si feceris, non dubito quin facias haec assequeris: laudaberis, amaberis, observaberis, gratus omnibus eris, omnium expectationem viceris, saluti atque honori tuo mature consulueris. Vale.

Lugani, nonis februarii MDXLVI

Ed. Casati, t. I., pp. 84-85.

1. Cfr. lettera 56.

68
a Giulio Catto – [Milano]
Lugano, 29 febbraio 1546

Elogio e definizione dell'amicizia. Prega l'amico affinché saluti da parte sua Pompeo Avogadro e gli faccia avere notizie del fratello e del comune maestro.

Iulio Catto s. p. d.

Breviter ad tuas gratissimas literas respondebo, quod docendi cura impeditis non multum temporis ad scribendum suppetat. Quod sentis nulla alia de caussa utriusque nostrum literas alteri esse iucundissimas quam propter studiorum communitatem et conformitatem, bene te sentire existimo. Amicita enim non alia ratione contrahitur: amicitia, inquam, ea quae vera censetur. Id quod et Ovidius hoc versiculo attestatur:

«Rusticus agricolam, miles fera bella gerentem,
Rectorem dubiae navita puppis amat».[1]

Genus autem hoc amicitiae inter nos esse confido semperque futurum: nam, cum ortum habuerit a virtute, quae aeterna est, et ipsa erit aeterna. Haec igitur, cum nos disiunctos esse moleste ferat, literis nos colloqui et fere praesentes esse delectatur. Quare non potest non gratum esse quod facere coepimus, a quo ne desistas precor. Id enim et ego minime intermittam, cum eo pacto tui desiderium aequiore animo ferre consueverim.

Quod scribis epistolae meae chartam adustam, me tam raro a studiis recedere, tibi indicio fuisse ut non solum diem, verum etiam bonam noctis partem conteram; vide ne potius id me tibi desidem in illis et ignavum esse significarit, qui ad ignem epistolas scribam. Admoneam igitur te, cuius animus in studia est admodum intentus, ut me imiteris, cuius ingenium torpet? Hoc si faciendum existimas, stultitiae notam tibi inuram. Illud profecto tibi gratulor et mihi gaudeo, quod tantopere priscos imiteris: nam et dictione M. Tullium multum refers et scribendo unam tantummodo chartae faciem delineas et characteribus reples; non enim antiqui in tergo scribere consueverant.[2]

Sed, ut has nugas omittamus, velim, si isthic est Pompeius, heri mei filius (nam esse audio), eum ex me salutes horterisque ut sibi persuadeat me nunquam quantum ipsius parentibus debeam esse obliturum.[3] Item

posthac velim tibi persuadeas literas tuas minime gratas fore, nisi illis aliquid de fratre tuo, de Natali nostro nunciaveris; dicerem etiam de institutoribus tuis, nisi tibi tantum oneris imponere me subpuderet. Vale.

Lugani, pridiem kalendas intercalaris[4] MDXLVI

Ed. Casati, t. I., pp. 86-87.

---

1. Ov. *Ex Pont.* II, 5, 61-62.

2. L'affermazione secondo la quale gli antichi non avrebbero scritto sul retro dei fogli sembra contraddetta da Plin. *Nat. Hist.* XIII, 24 (79), dove si parla della caratteristica del papiro chiamato *Augusto*, troppo sottile e che rischiava di essere danneggiato durante la scrittura o di far trasparire l'inchiostro sull'altro lato: «Primatum mutavit Claudius Caesar: nimia quippe Augustae tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis; ad hoc tramittens litteras liturae metum adferebat ex aversis, et alias indecoro visu pertralucida». A. Ernout, curatore del testo di Plinio stampato dalla casa editrice Les Belles Lettres, Parigi, 1956, commenta così il passo: «Généralement on se consentait d'écrire au recto; mais on utilisait parfois aussi le verso, par économie, ou à cause de la longueur excessive du texte»; rimanda poi a Iuv. I, 6, e Plin. Iun. *Ep.* III, 5, 17, dove il fatto di scrivere sul retro dei fogli è considerato eccezionale.

3. Pompeo Avogadro.

4. Si tratta dell'anno intercalare, cioè bisestile. Il mese di febbraio del 1546 contava infatti 29 giorni. Cfr. Cappelli, pagg. 104-105.

69
a Francesco Castagna – [Pavia?]
Lugano, 23 marzo 1546

La sua risposta è stata ritardata da alcune faccende. Si rallegra del buon andamento degli studi dell'amico, mentre è dispiaciuto per i problemi del fratello; comunica che la madre e la sorella del Castagna stanno bene. Saluta Andrea Camozzi e Marco Somazzi, che raccomanda al Castagna.

Francisco Castaneo s. p. d.

Bacchanalibus redditae sunt tuae mihi literae. Quare, cum paullo post ad te rescribere constituissem, ingruerunt mihi negotia quaedam

domestica quae me a scribendo sevocarant, adeo ut has meas literas in hunc usque diem reiecerint. Audio tua medicinae studia prosperrime procedere; id quod tibi gratulor et mihi gaudeo: nec enim id mihi minus gratum est atque mihi contigisset. Illud tamen non parum doleo, quod audiam fratrem tuum et eundem moecenatem meum vexari.[1] Sed tamen ille me consolatur qui inquit: «non vidi hominem iustum derelictum»;[2] non dereliquetur tandem, et quantis virtutibus valeat exploratum erit viris bonis atque prudentibus. Sed minus nobis dolendum est, propterea quod videamus fere viros optimos non sibi sed Reipublicae natos ita tractari.

Mater et soror tua belle se habent, idemque et tibi exoptant.[3] Quod ex meis commodis maximam voluptatem capias, facis tu quidem ut soles, qui tuam in me incredibilem benevolentiam prae te feras. Quos voluisti per me salutari, salutavi; iidem te resalutant. Sed velim mihi pares vices rependas et mutuam operam reddas, ut Andream Camutium philosophum insignem, patronum ac moecenatem meum bene meritissimum ex me salutes. Scio nuper isthuc venisse Marcum Somatium discipulum meum, quem vellem salutares, nisi hinc me insalutato discessisset.[4] Eum tamen tibi commendo, si modo apud te commendatione egeat. Vale.

Lugani, X kalendas aprilis MDXLVI

Ed. Casati, t. I., pp. 87-88.

1. Tommaso Castagna.
2. *Psalm.* 36, 25.
3. Le due donne non sono ricordate altrove.
4. Non identificato.

70
a Giuseppe Mugini – [Milano]
Lugano, 23 marzo 1546

Ha ricevuto le tre lettere inviategli dal Mugini con un ordine diverso da quello di spedizione. Si rallegra della benevolenza e dell'erudizione dell'amico manifestate nella lettera che gli è stata recapitata da Lorenzo Ossuzio. Alla seconda lettera risponderà quanto prima. Riguardo alla terza, l'amico sappia che non è necessario che il fratello gli sia maggiormente raccomandato. Saluta Giulio Catto.

Iosepho Mugino s. p. d.

Literae quas te mihi misisse scribis omnes redditae fuerunt, sed non eo quo tu dederas ordine: nam quas XII kalendas martii[1] scripseras aliquot ante diebus accepi quanquam iam XVIII kalendas dederas;[2] quare vides quanta sit nunciorum negligentia. Ad harum nullas hactenus respondi, non quod nollem ad te scribere, ut opinaris, cum saepius iam id fecerim, sed certe quod negotia quaedam domestica me multum temporis a scribendo avocaverint; quare, cum detur, nunc ad eas ordine respondendum esse censeo.

Scribis meas literas quas tibi Laurentius noster attulit plurimam laetitiam tibi attulisse;[3] id facile crediderim idque ex me coniicio, cui tuae adeo gratae sunt ut nihil supra, et id quidem duabus de caussis: primum quod illae tuam in me singularem benevolentiam testentur; deinde quia ex illis clarum atque mihi perspicuum sit tuam in dies eruditionem accrescere, quo nihil mihi gratius esse potest. Neque solum id a te fieri video in Latinis, sed etiam in Graecis literis; quare fit ut illae eo etiam mihi gratiores sint.

Quod de moecenate meo et eodem praeceptore tuo scribis,[4] id mihi quidem iucundissimum est idque perpetuum illi esse cupio, cui mehercule doleo non posse me pro innumerabilibus eius in me officiis gratiam referre; sed ut ait ille:

«Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas».[5]

Quamobrem, cum non detur referre, habebo saltem semper. Haec sunt, Iosephe mi, quibus responsum velim ad primas tuas literas. Nunc ad alteras venio, in quibus unum tantum est quod responsum requirat.

Vis enim in eo tibi obtemperem ut crebrius, quo maior amor noster fiat, meis te literis invisam. Id libenter in posterum me tibi praestaturum fore polliceor. Quid autem caussae fuerit quod in rescribendo hoc tempore piger fuerim, iam supra exposui; quamobrem restat ut ad proximas respondeamus.

Quod tibi gratum fuerat me Lugani ludum literarium aperuisse, non miror cum quod soles facias. Quod vero fratrem tuum meae fidei commissum nulla apud me commendatione egere iudicas, recte te iudicare censeo.[6] Est enim tui apud me loco; nec puto unquam futurum ut mihi dedecori sit eum sub me militasse: adeo gnaviter in literas incumbit. Sed doleo eum hoc tempore in febrim incidisse.

Sed quoniam puto me respondendo tribus tuis epistolis nunc tandem satisfecisse, restat ut mihi salutes moecenatem meum, tuque valeas. Si videris Iulium Cattum, iuvenem mehercule φιλήκουν,[7] fac eum ex me diligenter salutes. Vale iterum.

Lugani, X kalendas aprilis

Ed. Casati, t. I., pp. 88-89.

1. 19 febbraio.
2. Datazione problematica, forse il 13 febbraio (ma corrisponde alle idi di febbraio; questo dimostra l'artificiosità del sistema di datazione).
3. Lorenzo Ossuzio.
4. Forse Francesco Ierargo.
5. Ov. *Ex Pont.* III, IV, 79.
6. Antonio Mugini.
7. "buon ascoltatore".

71
a Giovanni Maria Menabene – [Pallanza?]
Lugano, 18 aprile 1546

Prega il Menabene di comunicargli cosa pensa del libro da lui composto.

Ioanni Menabeno s. p. d.

Tandiu habes apud te libellum meum et te eum legisse non ignarus sum; quare scribe quid de illo sentias.[1] Pluris enim faciam censuram tuam quam invidorum omnium morsus. Vale, et me, discipulum tuum, ama.

Lugani, XIV kalendas maii MDXLVI

Ed. Casati, t. I., p. 89.

1. Non è chiaro a quale opera del Ciceri si faccia qui riferimento.

72
a Paolo Manuzio[1] – Venezia
Lugano, 1° luglio 1546

Ha sempre desiderato conoscere il Manuzio, e finalmente ha trovato l'occasione di scrivere al grande stampatore, testimoniando la propria stima per lui e per il padre Aldo.

Paulo Manutio Aldi filio s. p. d.

Vix crederes, doctissime Manuti, quam tandiu incredibili cupiditate ardeam ut te et videam et colloquar etiam, sed hactenus minime datum est ut huic meo desiderio satisfacerem. Quod cum ita sit, illud tandiu differre nolui cogitavique id saltem literis quod coram facere instituerat. Quid autem me hiuc [...][2] festinaverit scire potes etiam me

tacente. In manibus habeo fere quotidie eruditissimorum virorum opera quae ex Aldi patris tui officina prodierunt, imo et quae ipse composuit;[3] in quibus cum intueor atque considero quantamnam diligentiam, quantum laboris, operae, industriae atque patrimonii insumpserit, ut a situ quo per tot saecula obducta fuerant ea vindicaret, fit ut doleam mihi per aetatem minime licuisse quantascumque possem gratias agere ei viro, cui et vivo debuerunt et mortuo semper debebunt omnes qui literas amant ac profitentur. Fuit enim is literarum restaurator: illas enim amissas nobis restituit, pristino candore[4] eas non parum auxit; quod eius *in Plautum Commentaria, Grammatica* tum *Graeca*, tum *Latina*, multaque alia probe testantur.[5]

Sed quid ego indoctus virum ab eruditissimis nunquam satis laudatum coner laudare? Redeat igitur unde effluxit oratio. Cum igitur patri tuo, cui plurimum debebam, gratias agere vel literis non potuissem, ad te videndum venire constitueram et gratias tibi meritas egissem meque tibi plurimum debere profiterer, sed in praesentia cum facere non licuerit, in aliud tempus distuli, interim per has literas tibi maximas gratias agens. Invitarunt me ad illud faciendum virtutes quae in te sunt maximae: tu enim perpulchre patrem refers, paternae virtutis vestigia in te sunt expressa. Patris enim summa eruditio, eloquentia, omnium pene rerum cognitio, multiiuga disciplina in te conspiciuntur. Id enim videre est ex iis quae tu conscribis: cui enim erudito viro non placent tuae annotationes in Marci Tullii *Epistolarum Familiarium*[6] locos obscuriores? Placent, et ab omnibus merito laudantur. Artem vero typographicam multo elegantiorem reddidisti quam pater tuus. Quare, quod potius divinum est quam humanum merito, dicere possumus te patre maiorem esse. Verum veniam abs te mihi datum iri spero quod apertius forte quam par erat te laudarim, praesertim cum nihil soleam alicuius auribus dare.[7] Hoc enim meus in te doctissimum virum amor facere coegit. Quod reliquum est, precor Deum optimum maximum ut te diu sospitem praestet, ut pote qui reipublicae literariae maximo adiumento sis maiorique in posterum sis futurus. Vale.

Lugani, kalendis iulii MDXLVI

Ed. Casati, t. I., pp. 91-92.

1. Paolo Manuzio (Venezia 1512-Roma 1574), celebre stampatore, fu autore di alcune opere erudite, come il commento a Cicerone di cui si fa menzione in questa lettera e la revisione di alcuni testi erasmiani. Grande importanza hanno pure le lettere latine e volgari del Manuzio. Si veda la voce a cura di T. Sterza in DBI e la bibliografia citata. Secondo l'aneddoto cicereiano che si legge al f. 22v del ms Triv. 756, Francesco ebbe l'occasione di incontrare personalmente il Manuzio.

2. Lacuna già segnalata da CASATI.

3. Aldo Manuzio (Bassiano, ca. 1450-Venezia 1515), detto il Vecchio per distinguerlo da Aldo figlio di Paolo, fu un celeberrimo tipografo. Si veda la voce a cura di M. Infelise in DBI e relativa bibliografia. Più avanti nella lettera sono ricordate alcune delle fatiche aldine, per le quali si veda la nota 5.

4. CASATI segnala qui una lacuna, ma il testo dà comunque senso.

5. La prima edizione delle *Commedie* di Plauto stampata dai Manuzio risale al 1522. È tuttavia poco probabile che il testo fosse stato curato da Aldo, morto ben sette anni prima. Le *Grammaticae institutiones Graecae* furono pubblicate postume nel novembre 1515, a cura del letterato cretese Marco Musuro. Le *Institutiones grammaticae Latinae* furono stampate l'8 marzo 1493 da Andrea Torresano; l'opera fu ristampata dallo stesso Aldo altre tre volte fino al 1514 ed ebbe larga diffusione per tutto il Cinquecento.

6. Il commento di Paolo Manuzio alle *Familiares* di Cicerone era recente: *M. Tullii Ciceronis Epistolae familiares diligentius quam quae hactenus exierunt emendatae. Pauli Manutii scholia, quibus et loci familiarium epistolarum obscuriores explanantur, et castigationum, quae in iisdem epistolis factae sunt, ratio redditur*, Venetiis, Paulus Manutius Aldi f., 1540 mense iulio.

7. "Adulare".

73
a GIUSEPPE MUGINI – [Milano]
[Lugano], [dopo il 26 marzo e prima del 17 giugno] 1546

La consegna della letterea del Ciceri è stata affidata allo zio del Mugini. Le lettere dell'amico sono sempre gradite. I suoi allievi sono principianti, per cui gli insegnamenti di Francesco Ierargo non sono adatti a loro. Ha parlato dell'amico con Francesco Menabene, figlio di Giovanni, che fu loro maestro. Esorta Giuseppe a saldare il debito contratto. È in ansia per la salute della madre e a sua volta ha spesso ricadute.

Iosepho Mugino s. p. d.

Ex tuis literis quas proxime accepi cognovi epistolam meam quam tibi avunculus tuus reddidit quam gratissimam tibi fuisse;[1] quod, etsi

minime scripsisses, facile credidissem. Quapropter sic et de tuis quas ad me scribis velim existimes, quo crebriores mittuntur eo esse gratiores, et id quidem pluribus de caussis, quas non ignotas tibi esse confido. Quod de *Regulis* eruditissimi praeceptoris nostri scribis,[2] id breviter scias velim pueros meae fidei commissos eruditionis nondum eo pervenisse ut canones aurei mehercule eis praelegi debeant: vix enim nominum ac verborum inflexionem perceperunt; cum vero aliquantulum profecerint, quod brevi futurum fore spero, cognosces an quod, cum Mediolani essem, laudabam, nunc id merito spernam, atque inutile existimare videar quod caeteris eius generis facile praeponerem. Sed [de] hoc satis.

Proximas tuas literas, cum laetarer tuae eruditionis incremento, ostendi Francisco, Ioannis Menabeni institutoris filio, qui, cum eas legisset, multum de te loquutus est neque parum questus est quod sibi nunquam reddidisses quae tibi ut adservasses dederat. Cum quid hoc esset nescirem, quaesivi quidnam tibi commisisset; quare dixit se pugionem et librum quendam manuscriptum commisisse teque ea habuisse, nunc ire inficias; quod mehercule non facile credidissem, nisi et qui aderant cum eo id affirmassent. Nec profecto iniuria; nunquam enim te eius generis esse cognovi ut, quae aliena sunt, tibi asseras, cum te non lateat eam rem viro bono, ne dum christiano, indignam prorsus esse. Attamen sit ut ita rem sese habere existimem, ut et Franciscus te immerito accuset et tu quae is dicit ex se habeas, sed ita ut, dum ille ea tibi credidit et hinc se absolvit, tu quoque hinc discedens id oblivioni tradideris: quod saepe iis accidit qui gravioribus negotiis animum intentum habent. Peccasti igitur, pro ut certo habeo, imprudenter. Quamobrem cura ut quamprimum quae eius apud te sunt ei restituantur, ne pro tantillo animum adulescentis amicissimi alienes, cum praesertim is sit qui institutoris olim tui filius sit. Sed quid haec? Cum citius, ut aiunt, dicto,[3] postea quam in memoriam rediit, eas sis transmissurus, transmittes igitur ea ad me, si lubet, ut apud eum idonea excusatione uti possim. Cum haec scripsissem in memoriam rediit te lepidis aliquot versiculis me ad scribenda carmina invitavisse. Qua quidem in re tibi libenter morem gererem, nisi multae mihi caussae essent impedimento, quarum praecipuas recensebo, ne id me fingere existimes. Primum excruciat me dolor ex valetudine matris meae; deinde non rarenter febris in me reciprocat, quae mehercule fuit in caussa quin has literas a fratre tuo acceperis.[4]

Quae qui habet, non facile carmina facere poterit, si Ovidio credendum est, qui ait:

«Carmina proveniunt animo deducta sereno»;[5]

ait et idem alibi:

«Carmina secessum scribentis, et otia quaerunt».[6]

Quare vide an fieri possit ut carmina ego faciam, qui tot negotiis sim circumventus ut temporis pars minima literarum studiis impendatur. Accedit quod etsi quae recensui minime mihi obstarent, huic tamen epistolae versiculos addendos esse non putarem, ne scilicet extra limites suos progrederetur. Verum, cum id nunc[7] cognoveris, dabitur in posterum. Valeas igitur, et moecenatem meum salvere iubeas.

MDXLVI

Ed. Casati, t. I., pp. 90-91.

1. Non identificato.
2. Francesco Ierargo.
3. *Dicto citius*, 'più veloce della parola', 'prima ancora di aver parlato'. Cfr. VERG. *Aen.* I, 142.
4. Antonio Mugini.
5. OV. *Trist.* I, 1, 39.
6. OV. *Trist.* I, 1, 41.
7. CASATI segnala una lacuna.

74
a GIUSEPPE MUGINI – [Milano]
Lugano, 17 giugno 1546

Risponde con ordine alle due lettere ricevute dall'amico. Il Mugini non deve pensare che l'amicizia sia diminuita dalla distanza, e se non gli scrive spesso è solo perché è molto impegnato; infatti chiede sempre notizie del Mugini al padre e al fratello dell'amico. Manda alcuni versi che gli erano stati richiesti. Promette di occuparsi di una questione relativa a un libro. Ha

parlato ancora con Francesco Menabene. Offre la propria opinione in merito al consiglio richiestogli, cioè se Mugini debba studiare legge o medicina. Entrambe sono professioni rispettabili, ma sicuramente il medico ha maggiori possibilità di trovare lavoro anche lontano dalla città. Si lasci però consigliare dal suo precettore, Francesco Ierargo.

Iosepho Mugino s. p. d.

Binas eodem tempore a te literas accepi, quas tu diverso tempore ad me dederas; ad has igitur ordine respondebo. In prioribus pauca admodum sunt quae responsum postulent; eas enim scripseras antequam proximas meas accepisses. In his itaque legi te vereri ne meus in te amor languescat. Languescat? Non satis, quod pace tua dixerim, plane adhuc me nosti, Iosephe mi! Nunquam enim illud quod vulgo dictum est apud me locum habuit: "Qui procul est oculis, procul est a lumine mentis."[1] Mei enim in te animi facile testes essent pater et frater tui,[2] imo omnes domestici, quos cum video (video enim quotidie) sic soleo: "Numquid de Iosepho nostro? num habetis ab eo literas?" Si enim languesceret, ut ais, meus in te amor, non puto haec dicerem. Atque haec eo dixi, ut scias me ingenue de te canere posse quod Tityrus ille Vergilianus de Augusto Caesare. Sic igitur inquiam:

«Ante leves ergo pascentur in aethere cervi
Et freta distituent nudos in littore pisces,
Ante pererratis amborum finibus exul
Aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tibrim,
Quam nostro Ioseph labatur pectore vultus».[3]

Quod autem dixeris te vereri ne meus in te animus evanescat, illud fuit in caussa quod fuerim minus creber ac frequens in scribendo; quod mehercule non facerem nisi me aliquando negotia adeo impedirent, ut ne latum quidem unguem discedere liceat. Sed detur me nunquam ad te scripsisse; non tamen iccirco ea dicere debebas. Non enim, Iosephe, literae ac scripta ea sunt quae inter absenteis amicitiam sartam, tectam atque integram servent, sed animus, quem qui vere amicus est ob absentiam aut quampiam aliam rem nunquam mutat. Verum tu hanc potissimum caussam fuisse dicis, quare illud de amicitia dixeris; ego vero aliter sentio. Siquidem, ut arbitror, non ita apte suppetebant ea qu[a]e volebas, ut epistolam tuo arbitratu longam concinnares (id quod et in versiculis epistolae suppositis fecisti nihil igitur erat quod),

hac de re verba faceres. Verum id tibi concedatur; feceris praesertim excitationis caussa.

In tuis versiculis, ut iam ad reliqua respondeam, petis ex me ut aliquot versus scribam. Qua quidem in re, etsi nollem, non tamen facere possum quin tibi morem geram. Atqui audias:

Carmina me, Ioseph, me, quaeso, carmina poscis?
A me, quem Musae vix docuere loqui?
Carmina ne quaeras, cui nunquam favit Apollo,
Dulcia nec voluit verba sonare lyra.
Sic poscis prognes modulos cantare cuculum,
Sic petis a corvo, quod philomela daret.

Sed iam desino, ne longiuscula ineptissimorum carminum lectione in tantum risus adducaris ut reliqua legere nequeas, quae seria esse arbitror; his igitur contentus esto. Sed nunc vetustioribus literis tuis respondendo satisfactum esse existimo. Quare respondebo ad eas quas acceptis meis proximis scripsisti.

De pugione atque libro aliter atque tu respondes rem se se habere minime profecto unquam opinatus sum: te enim ab incunabulis probe novi.[4] Sed ut te expurgem et illi Francisco morem geram, te admonere volui etsi, cum ille mihi hoc dixisset, non ita esse, fretus tuis moribus, multum contendissem. Ego hac in re quae vis propediem faciam. Quod autem pro tua in nos benevolentia obfers non sperno: si quid enim isthic fieri in rem nostram cognovero, admoneberis, sed hactenus respondi ad tuas literas. Sed faciendum mihi videtur ut ansam praebeam, quam et tu ad rescribendum arripias.

Alioqui non satis haberes quid mihi scriberes, cum patrem tuum convenissem ut illum ex literis tuis quantum profecisses admonuissem: is mihi dixit se abs te per literas consultum fuisse, cuinam potissimum studiorum generi animum tuum adiungeres, medicinae ne an iuri civili. Hoc mehercule consilium tuum non potui non vehementer laudare, qui in re gravi tam diligenter patrem consulas. Is igitur me sibi in consilium adhibuit; quamobrem multis verbis ultro citroque factis, utilius videbatur si medicinae operam dares. Iurisconsultis quidem magnae opes parantur, patetque ad magnos honores aditus, atqui iurisconsultis nostratibus hoc forte difficilius neque in nostro oppido nullus est illis locus; medicis autem contra ubique locus est, ruri etiam habent unde lucrentur, quanvis amplissimos illos honores non consequantur. Haec a nobis non eo dicta esse existima quo te in sententiam

nostram adducamus, sed potius ut quid nobis faciendum videbatur ac placebat exploratum habeas. Deliberatio haec tota tibi in integro est. Te consule, ex te consilium cape, positis tamen ob oculos exemplis nostratium et iure consultorum et medicorum exemplis. Ita enim fiet ut prudentius deliberes nec instituti tui poeniteat. Placebat etiam ut, si tibi videretur, praeceptorem tuum hac in re tibi adiungas eumque consulas;[5] quis enim melius consilium tibi administrare poterit? quis prudentior consultor? Is enim est qui nullius propemodum scientiae est expers; si volueris medicinae insudare, is efficiet, ne tanquam hospes te in Ticinense gymnasium conferas. Sed quid haec? Tu propius vides haec quam ego, tu tamen ad illud studiorum genus animum addicas ad quod parandum te magis idoneum atque propensiorem esse cognoveris. Dabis operam ut Ierargo praeceptori tuo et eidem moecenati meo observandissimo salutem plurimam dicas.

XV kalendas iulias MDXLVI, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 93-96.

1. Cfr. lettera 1.

2. Rispettivamente Pietro e Antonio Mugini.

3. VERG. *Eglog.* I, 59-63 «Ante leves ergo pascentur in aethere cervi | et freta destituent nudos in litore pisces, | ante pererratis amborum finibus exsul | aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim, | quam nostro *illius* labatur pectore vultus». Si noti che il Tigri dell'originale virgiliano è confuso con il Tevere. Verosimilmente il Ciceri cita a memoria; la variante non è infatti attestata nelle moderne edizioni critiche delle *Bucoliche*.

4. Si riferisce ancora al soggetto già trattato nella lettera 72, cioè del prestito contratto con Francesco Menabene.

5. Francesco Ierargo, come viene esplicitato in seguito.

75
a FRANCESCO IERARGO – [Milano]
Lugano, 29 giugno 1546

Non ha scritto non perché si sia dimenticato, ma perché non osava farlo. Vede bene che il Mugini non necessita di altre raccomandazioni presso il maestro e amico.

Francisco Ierargo s. p. d.

Mirum tibi videri potest, Ierarge doctissime, quod tandiu nihil ad te scripserim. Hoc igitur quare factum sit te cognoscere cupio, ne id accidisse oblivione tuorum in me meritorum existimes. Quoties enim illius tuae in me benevolentiae in mentem venit (id enim fit quotidie), tanto pudore corripior ut nullo pacto ad te scribere audeam. Video enim nunquam mihi datum esse ut aliquo saltem munusculo me tibi gratum esse ostenderem, neque mihi concessum est ut ibi sim, ubi aliquid tuam in gratiam per me curari posse cognoscerem. Sic igitur gratus sum in Ierargum, per quem quidquid in me est adsequutus sum? Quum meum ita agatur, quanam fronte ad te scriberem? Decreveram ad te nunquam scribere, adeo me pudebat. Sed cum hoc tempore recordatus sim melius quam unquam alias, hoc meum consilium repudiavi decrevique ad te aliquid literarum dare ut verbis saltem me tibi debere appareat. Interim aperto, ut aiunt, ore, occasionem qua tibi gratificer expectabo. Sed de his alias pluribus.

Iosephum nostrum nulla commendatione egere intelligo, neque opus est admonere cures ut propediem tantum profecerit ut ad altiora scientiarum semina animum applicet.[1] Quandoquidem te in eum eo semper animo fuisse cognovi ut loco filii habeas, hunc admoneas velim ut literas ad me mittere non intermittat; iam enim intermisit: nullas enim abhinc mense uno ad me transmisit. Sed iam cesso; non enim par est ut pluribus caput obtundam.

Lugani, III kalendas quintileis MDXLVI

Ed. Casati, t. I., p. 96.

1. Giuseppe Mugini.

76
ad AGOSTINO PIANTA[1] – [Lugano]
[Lugano], [dopo il primo agosto, e probabilmente prima del 21 agosto 1546]

Manda alcuni versi di Hieronymus Frick, capitano di Lugano e uomo di grande erudizione, scritti in onore di Ulrich Zäsi e dello stesso Pianta.

Augustino Plantae s. p. d.

Tua in me singularis benevolentia effecit ut me carminum quae tibi ab humanissimo eodemque nobilissimo viro missa sunt participem feceris. Haec igitur cum primum accepi exscripsi, quanvis sero domum venissem; exscriptorum vero et tu exemplum ex me habeas velim. Id nunc accipe.

Hieronymi Frick in laudem excellentissimi iuris utriusque doctori domini Ulrici Zasii[2]

Zasius ingenio praestans calamoque disertus
Praestitit ornandis iuribus auxilium.
Totus ab ore fidus calamoque fidelior illo
Nullus erat, dono hoc crevit, honore, opibus.
Ergo, dum minor est meritis tua gloria, Zasi,
Iura iuvasse tibi gloria magna satis.
Sat fuerit, quod te omnis amat laudatque iuventus,
Et dicat: felix Zasius astra colat.

Sequentia mihi tradita ab eruditissimo viro domino Hieronymo Frick, cive Bernense, capitaneo moderno Lugani, sub die dominica I augusti MDXLVI, dum equitabamus Sonvicum.[3]

Hieronymus Frick domino Augustino Plantae suo.

Qui fit ut immerito mittas tua dona frequenter,
Scilicet ut vivam totus in aere tuo?
Totus, ut ante fui, efficiar, totusque per omne
Tempus et officii nil tibi reddo mei.

Quando ita vis gratis mecum contendere donis
En age, vincenti cessero sponte tibi.

Cum considero quam decenter incedant, quam amoenis iocis condiantur isti versiculi, quanta denique sententiarum gravitate polleant, non possum facere quin suspiciam huius tanti viri eruditionem; et praeterea maximas Deo optimo gratias agam qui huic nostrae Reipubblicae Luganensi hunc virum e caelo demissum hoc vere felici biennio praeesse voluerit. Nec mehercule immerito; ea enim, si unquam fuit, beatissima tali ac tanto praetore est futura. Quod facile Plato comprobat, qui tum demum beatum terrarum orbem futurum praedicavit, cum aut sapientes regnare aut reges sapere coepissent.[4] Sed dabitur alias laudandi locus. Nunc cum epistolaris angustia plura non patiatur, finem faciam dicendi mihi. Tu vale et me, ut soles, ama.

Ed. Casati, t. I., pp. 96-97.

1. La famiglia Pianta, secondo l'affermazione dell'OLDELLI, pp. 138-140, era di origine luganese. Il BRENTANI, *Miscellanea*, p. 243, la vuole invece originaria di Sonvico. Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Lugano fu collocata la lapide sepolcrale di Agostino, dalla quale si apprende che egli era figlio di Antonio, avvocato, e aveva studiato diritto civile e canonico, oltre a essere un uomo di lettere. Morì il 7 marzo del 1572, all'età di 61 anni. Nello stesso anno era indicato come "rector scolarium" a Lugano. Si veda anche RONCORONI, pp. 306-308.

2. Zasius è il nome umanistico del giurista Ulrich Zäsi (Costanz 1461-Freiburg im Breisgau 1535). Egli è ricordato come rinnovatore degli studi di diritto romano in Germania. Rivestì diverse cariche pubbliche e le sue opere furono raccolte in sei volumi, stampati tra il 1590 e il 1595. Si veda S. ROWAN, *Ulrich Zasius, a jurist in the German Renaissance, 1461-1535*, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 1987.

3. Sonvico è una località distante una decina di chilometri da Lugano, che in passato godeva di statuti speciali. Si veda a questo proposito MORETTI, in particolare alle pp. 78-81 e in generale *ad indicem*, e G. ROVELLI, *La Castellanza di Sonvico*, Locarno, Dadò, 1983 (ristampa dell'edizione di Massagno, Tipografia Sant'Agostino, 1927).

4. Cfr. PL. *Rep.*, IV, 428a sgg.

77
a Giuseppe Mugini – [Milano]
Lugano, 21 agosto [1546]

Imputa il ritardo nella corrispondenza con l'amico al servizio postale. Nega le voci secondo le quali l'imperatore starebbe per muovere guerra nella regione. Si dispiace per la cattiva salute del fratello dell'amico, Simone. Chiede informazioni su Giovan Battista Visconti e i suoi figli. Saluta Francesco Ierargo.

Iosepho Mugino s. p. d.

Si quibus meas ad te literas dedi ii eas quo tempore debebant tibi reddidissent, nihil esset quod me tarditatis insimulares: quo enim tempore eas ad te dederim facile te ex illis iam iam cognovisse existimo. Si igitur meae literae tardius tibi redditae sunt quam par erat, id mihi non est adscribendum sed tabellariis. Verum obmitto tabellariorum negligentiam et tarditatis in caussa me fuisse tibi facile concedo; non tamen tuum id erat dicere, te mirari quod tandiu tacerem. Opinor enim te adhuc memoria tenere quanam lege, cum hinc discedere velles, te saepissime mihi scribere voluerim: ea mehercule, ut tu saepius quam ego scriberem. Ita enim fieri par erat quod tibi plus otii daretur quam mihi negotiis undique circumvento. Quanquam constitueram literas tuas expectare quibus te parum prudenter fecisse ut me tarditatis accusares confitereris, tamen, cum parvulum laxamenti nactus essem, ad te scribere volui. Quotiescunque ad me scribis, non tibi satis est epistolas tuas literulas appellare, nisi easdem et ineptas et insipidas voces. Obsecro, Iosephe mi, ne tantopere illas apud me extenua; id enim facias velim cum ad eruditum aliquem scripseris cui tu minus notus sis. Quid attinet sic ad me scribere? Sed haec levia obmittamus ut ad ea veniamus quibus de bello agitur.

Scribis te cupere fieri certiorem an verum sit quod isthic de Helvetiis nostris nunciatur, scilicet in Caesarem arma parare. Quare scias velim hic pro certo haberi eos Caesari nec favere nec adversari hoc tempore quo, ut scis, is bellum gesturus est in Germanos inferiores. Potes igitur omnibus te hac de re percunctantibus sic dicere: "nihil nobis hoc minus verum nunciatum est".

Ego, ut iam ad reliqua respondeam, bene me habeo, gratia Superis. Esset tamen mihi melius nisi frater tuus Simon gravi morbo laboraret; spero tamen eum brevi firmum futurum.[1] Speramus proximis vindemiis te visurum omnes, qui te amamus. Cupio mihi per proximas tuas literas significari an quibus volebam meas literas dederis. De Vicecomite, hero meo, ad me scribas velim an Mediolani sit, an eius liberi valeant.[2] Ego mehercule tibi gratificari cupio, Iosephe mi, et tu eo in me animo esse debes ut, quae mihi grata esse cognoscis, ea in me conferre studeas. Ardeo incredibili cupiditate, neque, ut arbitror, reprehendenda, ut quoties ad me scribis, toties multis de Ierargo nostro viro singularissimo mecum agas, quem ego in oculis fero. Neque enim mihi quicquam gratius facere potes. Hinc, si vis, amplissimam scribendi materiam habebis si quae scribenda videbuntur ea de hoc homine scribere volueris: nullum certe scribendi genus ingenium tuum exercere melius poterit. Sed discipulorum cura iam manum de tabula compellit. Tu vale; saluta Ierargum.

Lugani, XII kalendas septembris

Ed. Casati, t. I., pp. 98-99.

1. Su Simone Mugini, fratello di Giuseppe, non sono disponibili informazioni.
2. Giovanni Battista Visconti, presso il quale il Ciceri era stato precettore a Lonate.

78
a GIUSEPPE OSSUZIO – [Lugano]
[Lugano], [22 agosto 1546][1]

Lettera di accompagnamento a un componimento per il matrimonio dell'amico.

Iosepho Ossutio marito novo s. p. d.

Dedi heri treis horas huic oratiunculae scribendae: sesquihoram enim inventioni eiusque scriptioni, temporis autem tantundem reliquum impendi ut eam ad incudem revocarem. Quam, etsi te indignam esse scribam, tamen ad te mittere non dubitavi, cum sciam te pro tua in me benevolentia, qualiscumque est, boni consulturum. Vale.

Ed. Casati, t. I., p. 99.

1. La data della lettera si deduce dalla seguente, che tratta del medesimo argomento. Non ci è giunta altra notizia del componimento del Ciceri in occasione delle nozze dell'amico.

79
a PIETRO VARRONE[1] – [Milano?]
[Lugano], 22 agosto 1546

Comunica di aver scritto un discorso in onore del matrimonio di Giuseppe Ossuzio, che invia all'amico. Saluta Pietro (Mugini?).

Petro Varrono s. p. d.

Conscripsi hodie bono mane oratiunculam quandam quam me in nuptiis Iosephi Ossutii habuisse finxi. Id feci tum ut me exercerem, tum ut quibusdam invidis meis mandacii notam inurerem, qui suis

ineptiis me ab egregiis humaniorum Musarum studiis ad otium avocare conantur. Eam igitur legendam ad te misi. Vale, saluta sacrum Petrum, virum mehercule et morum integritate et religione maxime illustrem.[2] Vale.

XI kalendas septembris

Ed. Casati, t. I., pp. 99-100.

1. La famiglia Varrone, originaria di Pallanza, è segnalata a Bellinzona dal DHBS, VII 48. È ricordato un Pietro, notaio figlio di Cristoforo, che come il padre prima di lui fu cancelliere a Bellinzona. Essendo morto prima del 1511, potrà forse essere un antenato del corrispondente del Ciceri.

2. Forse il Mugini, ma non è chiaro il motivo dell'attributo *sacer* a lui riferito.

80
a PIETRO VARRONE – [Milano?]
Lugano, 7 ottobre 1546

Scrive all'amico non avendolo potuto incontrare di persona in occasione del mercato a causa degli impegni. Chiede che gli siano inviati alcuni testi ciceroniani per sé e un alfabeto greco per il fratello.

Petro Varrono s. p. d.

Nihil mihi unquam molestius fuit quam quod nundinis proximis longiori sermone te alloqui non potuerim. Cuius quidem rei caussa fuit quod eo tempore multis ac magnis negotiis impediebar. Sed, cum coram ea tibi significare non licuerit quae magnopere cupiebam, absens per literas nunciabo; non equidem omnia, sed ea dumtaxat quae differre non constitui. Ciceronis *Rhetoricam* quam primum ad me transmittas velim; *Inventioni* enim his longioribus noctibus studere constitui.[1] Illud mihi credas velim: nisi exploratum haberem sane perquam parum esse quod per te proficere possis in eo opere legendo, non adduci potuissem ut illum abs te repeterem. Tu igitur parum per te pro-

ficere posses, at ego multum. Quod igitur parum tibi prodesse potest transmitte ad me, cui multum prodesse poterit: sic enim solent amici. *Alphabetum Graecum*, si non uteris, mittas velim, ut frater tuus uti possit.[2] Scribe ad me aliquid quod scriptione dignum existimes. Vale.

Lugani, nonis octobris MDXLVI

Ed. Casati, t. I., p. 101.

1. Diverse sono le opere di Cicerone che trattano della retorica. All'epoca circolava soprattutto, attribuita all'Arpinate, la *Rhetorica ad Herennium*, spesso stampata con il *De inventione*, nominato subito dopo. La fortuna di queste opere, che ebbero moltissime stampe, non permette di precisare l'edizione cui il Ciceri si riferisce.

2. Circolavano, nella prima metà del Cinquecento, almeno due edizioni dell'*Alphabetum Graecum*. Il primo aveva titolo *Alphabetum Graecum. De potestate literarum ac divisione earundem, abbreviationes quibus Graeci frequentissime utuntur, oratio Dominica, cum aliis quibusdam precatiunculis Graece, versione Latina e regione posita*, Venezia, Melchiorre Sessa il Vecchio, 1541; il secondo *Alphabetum graecum, oratio dominica, angelica salutatio, symbolum apostolorum, Christi servatoris apud Matthaeum evangeliographum decreta, cum duobus epigrammatis Graecis humanae vitae commoda et incommoda complectentibus ab Erasmo Rotherodamo versis, nonnullisque hoc genus aliis, Graece et Latine, in usum iuventutis Graecarum adita literarum ingressurae*, Venetiis, apud Stephanum Sabiensem, 1534. Del fratello di Pietro Varrone conosciamo soltanto il nome, Luigi.

81
ad Antonio Conti[1] – [Milano]
Lugano, 18 ottobre 1546

Ringrazia il Conti e il fratello Primo per la buona disposizione nei suoi confronti e loda l'erudizione loro e di Marco Antonio Maioragio. Prega di accogliere i portatori della lettera come studenti. Saluta Natale Veneto.

Antonio Maioragio s. p. d.

Tuae in me voluntatis memoriam nulla unquam delebit oblivio cum, ut mihi prodesses, olim tantopere conatus fueris. Memini enim

cum isthic, anno ab hinc tertio, provinciam per quam ingenium mihi excolere liceret nancisci cuperem, te saepius doluisse, quod id mihi non suppeteret, imo studuisse etiam ut quod cupiebam haberem. Eius etiam in me animi fuisse fratrem tuum Primum, virum summa laude dignissimum, in memoria habeo.[2] Tunc enim ut nunc etiam is una tecum vivebat et non longe a coenobio divae Marthae cum Marco Antonio Maioragio maximae eruditionis adulescente fratre tuo patruele humaniores literas profitebaris. Quare eo in te et in fratrem animo sum ut, si quando occasio aliqua sese mihi obtulerit qua vobis gratificer, tunc arbitraturus sim Deos votis meis maxime favisse. Interim tuarum laudum tubicen hic ero et familiam tuam laudibus quibus potero extollam. Nam quibus debeo, id me facere non confiderem; ea enim est de qua sic dixerim:

Quis laudem illius gentis, quis munera fando
Explicet? aut dictis posset aequare labores?[3]

Nec immerito: ea enim Mediolanum urbem florentissimam literis illustrat: qua publico stipendio utranque linguam profitetur, qua florentissimis gymnasiis praeest. Sed dabitur alias laudandi locus. Nunc ad reliqua.

Adulescentes qui has tibi literas reddiderunt sunt mei municipes, boni mehercule, et ex optimis parentibus progeniti. Isthuc se contulerunt expoliendi animi caussa. Cum eorum parentes ex me quaesivissent cui nam isthic institutori eos erudiendos traderent, persuasi ut te illis deligerent; quare velim ut illos tibi commendatos habeas. Erit tibi res cum viris gratissimis; quod ad victum attinet, habent unde petant: instituendi tantum tibi cura demandatur. Non dubium est his viris quin filii sui, si tibi eos credunt, ab institutorum istius aetatis principe doceantur. Natalem Venetum, si adhuc est apud te, ex me salutes velim.[4] Vale.

Lugani, XV kalendas novembris MDXLVI

Ed. Casati, t. I., p. 102.

1. Antonio Conti, detto Maioragio dalla località di origine della famiglia, era fratello di Primo Conti e cugino di Marco Antonio Maioragio, che fu suo compagno di studi sotto Primo. In seguito Antonio affiancò per alcuni anni il Maioragio nell'insegnamento; tra i suoi allievi troviamo il Ciceri, Giulio Catto e Giovanni Pietro Airoldi. Morì nel 1579 e le sue opere non furono date alle stampe. Antonio è tra

l'altro inserito dal Maioragio come personaggio nei suoi *Antiparadoxa*. Si vedano, oltre alle notizie raccolte dall'ARGELATI, soprattutto le annotazioni di PALTRINIERI, pp. 70-73.

2. Primo Conti.

3. Variazione su VERG. *Aen.* II, 361-362: «Quis cladem illius noctis, quis funera fando | explicet, aut possit lacrimis aequare labores?».

4. Si tratta di Natale Conti (Milano ca. 1520-Venezia 1582), che all'interno delle sue opere si definisce costantemente "Venetus". La famiglia era forse di origine romana, e non pare fosse imparentata con quella di Primo Conti e del Maioragio, anche se probabilmente Natale fu loro allievo a Milano. Fu autore di opere di carattere poetico, composte sia in greco sia in latino, alle quali si affianca una produzione erudita volta alla traduzione di testi greci e alla trasposizione latina di alcune opere in volgare. Il Conti è noto in particolar modo per il suo vasto repertorio mitologico, compilato basandosi su fonti latine e greche, e alcune opere storiche. Si veda, oltre alla voce di R. Ricciardi in DBI, PALTRINIERI, pp. 35-36.

82
a GIUSEPPE MUGINI – [Milano]
Lugano, [prima del 22 ottobre 1546]

Il tempo è la cosa più preziosa che possediamo; per questo il Mugini non deve sprecarlo ma deve concentrarsi negli studi. L'amico approfitti del periodo dell'anno particolarmente propizio per comporre carmi e spedirglieli; prega di ringraziare i genitori per il dono ricevuto. Ha parlato con Andrea Camozzi della partenza del Mugini.

Iosepho Mugino s. p. d.

Ex veterum monumentis collegi Theophrastum philosophum insignem illud dicere solitum fuisse: «Tempus preciosissimus sumptus est»;[1] nec certe immerito. Nam si vestem aut aliud quippiam proscideris aut amiseris, facile aut resarcieris aut habebis unde eius rei simile petas; tempus vero quod iam elapsum est nullo pacto nobis restituerimus, ut ἐπιβόλως[2] hercle ille in illo versiculo:

«Nec quae praeteriit, rursum revocabitur unda,
Nec quae praeteriit, hora redire potest».[3]

Quare, Iosephe mi, diligenter cura ne literarum studium intermittas, ut te nunquam poeniteat contriti temporis. Hac in re imiteris velim viros prudentes qui, quanto maioris precii rem aliquam nacti sunt, eo illius sunt studiosiores. Nihil tibi charius est tempore, quare in hoc insumendo diligens sis oportet. Partire igitur illud in suas partes, ut decet rem omni auro et margaritis preciosiorem. Eius primam partem somno tribue, proximam, quae maxima esse debet, lucubrationibus et studiis, reliquam vero cessationi. Sed hoc, dum tener es, faciendum est, et dum eam aetatem agis qua ad literas nulla aptior. Sic enim faciendum et illud Ovidii admonet:

«Utendum est aetate: cito pede labitur aetas,
Nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit».[4]

Sed ad quem ego haec? Etsi te non admodum egere hac mea cohortatione perspexeram, quippe quem hac in re diligentissimum esse non ignorem, tamen meus in te amor incredibilis ut haec ad te perscriberem persuasit. Puto te scire urbanos homines, hoc est ingenuos, ruri poetari consuevisse; nam eruditis rusticantibus nulla poetica facultas facile deesse potest, praesertim hoc tempore quo vitibus pendent uvae pampineae, arboribus poma, aves non minus quam vere ipso amaenissimo cantu perstrepunt, torcularia crepitant, ut Bacchum affatim non digne exprimant, Baccho poetis amicissimo (is enim furorem illis apollineum incutit) vasa omnia redundant. Quare huius instituti ne obliviscaris ut carmina ex te legam. Nihil enim te, ut arbitror, impedit quo minus carmina facias: nam et te sereno esse animo existimo et nullis negotiis distringi certum est.

Parentibus tuis de me benemeritissimis immortales gratias ex me agas velim pro uvis tam dulcibus quam maturis. Quando ego grande illud aes alienum mihi cum illis conflatum dissolvam? Non illis sat est (ut caetera merita hic non commemorem), si saepius ad coenam perducunt, nisi et uvis donent. Admonebis patrem tuum me cum Andrea Camutio colloquutum fuisse nudius tertius de eius discessu, quem tardiorem futurum non sperat quam 22 aut 24 die octobris proxime futuri. Vale.

Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 100-101.

1. Diogene LAERZIO, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di G. REALE, Milano, Bompiani 2006² (1ª ed. 2005), libro V, 40, pp. 538-539 (Teofrasto): «συνεχές τε ἔλεγε πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον» (E soleva anche dire che il tempo è una spesa molto costosa). Non è possibile determinare se Ciceri traducesse dal greco o utilizzasse una traduzione latina (quella di Antonio Traversari, che ebbe numerosissime ristampe) o addirittura in volgare, come per esempio le fortunatissime *Vite de philosophi moralissime et le loro elegantissime sententie, extratte da Laertio et altri antiquissimi auttori*. Si veda il *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI)*, a cura di M. CORTESI e S. FIASCHI, vol. I, Firenze, Galluzzo, 2008, pp. 419-423. L'unica edizione della traduzione del Traversari che è stato possibile consultare, stampata da Jean Petit a Parigi senza data (ma entro i primi due decenni del XVI secolo), presenta un ordine delle parole differente: «Sumptus preciosissimus tempus est».

2. "Appropriatamente, assennatamente". La conoscenza di questo vocabolo piuttosto raro da parte del Ciceri è forse motivata dal suo inserimento nel lessico di Esichio di Alessandria, curato da Marco Masuro e stampato a Venezia presso Aldo nel 1514 (poi ristampato nel 1520 e 1521). Il vocabolo si trova anche nella *Historia* di Niceforo, che Ciceri dimostrerà in seguito di conoscere (si veda la lettera 372, indirizzata all'Oporinus nel novembre 1553).

3. OV. *Ars*, III, 63-64. La citazione è lievemente diversa: «nec quae praeteriit, *iterum* revocabitur unda, | nec quae praeteriit, hora redire potest». La variante *rursum* per *iterum* è attestata nel manoscritto Londoniensis Mus. Brit. Add. 14086, risalente al 1100 circa, ed è inoltre presente in alcuni codici recenziori.

4. OV. *Ars*, III, 65-66.

83
a MARCO ANTONIO LEONTINI – [Milano] [Lugano], 19 novembre 1546

Ringrazia il Leontini per i favori ricevuti, ne loda l'erudizione e gli raccomanda il messaggero che ha consegnato la lettera.

Marco Antonio Leontino s. p. d.

Cum tuorum in me beneficiorum magnitudinem considero, me tantis beneficiis tibi esse perspicio ut nemini mortalium plus debeam; nec mehercule iniuria: tu enim ornamentorum meorum, si qua sunt, auctor extitisti. Quare magno mihi dolori illud semper fuit,

quod meum in te animum adhuc declarare non potuerim; quod si in posterum aliquando dabitur, tunc demum me fortunatissimum esse iudicabo, quod mihi tanto viro gratificari licuerit. Illud tibi persuadeas velim, me saepissime mihi ipsi gratulari quod tibi maxime debeam, tibi, inquam, qui Gorgiam Leontinum eloquentia,[1] M. Tullium Latina facundia perpulchre refers, adeo ut et praenomen et cognomen hinc adipisci promeritus fueris. Sed quid de divinarum humanarumque rerum scientia dicam, quae mehercule tanta in te est quantam quisque crederet? Sed ne fineis epistolae transcendam, dum virtutes quibus maxime polles hic conor recensere, ad reliqua veniam.

Adolescens cui has literas ad te dedi est, ut arbitror, tibi amicus; istuc se contulit expoliendi animi gratia, et est, ut mihi videtur, discendi sane quam cupidus. Cum eius parentes mihi dixissent te, quae tua est humanitas, illum idonea aliqua provincia ornaturum promisisse, coepi large de te illis polliceri, nempe te plura re ipsa praestaturum quam verbis promisisti, tuum semper fuisse de omnibus et de iis praesertim qui literis erudiri cupiunt benemereri. Vale, meque tibi devinctissimum ama.

XIII kalendas decembris MDXLVI

Marcus Antonius Leontinus ita superstes sit ut ad mansuetiores et graviores Musas excolendas natus est.

Ed. Casati, t. I., pp. 104-105.

1. Gorgia di Leontini, il sofista greco vissuto a cavallo tra il V e il IV secolo a. C. è considerato creatore dell'arte retorica, intesa come arte della persuasione.

84
a Cornelio Siculo[1] – [Lugano]
Lugano, 26 novembre 1546

Invia al frate del denaro per l'insegnamento ricevuto.

Fratri Cornelio Siculo s. p. d.

Cum considero quanta non modo diligentia, verum etiam dexteritate nos pulcherrimam disserendi artem edoceas quantumque ideo utilitatis ex tuis lectionibus ad nos perveniat, fit ut nullo praemio, quanvis maximo, tibi satisfieri posse existimem. Quamobrem, cum pecuniarum aliquid ad te mitto, non ideo id facio ut id reddi tibi pro lectionibus te arbitrari velim. Quid ergo? Nihil sine caussa: ut hoc pacto animum satisfaciendi non deesse, sed facultatem mihi non esse intelligas. Illud tamen mehercule doleo, non dari mihi ut plus nummorum mittam, ut laboribus saltem ex aliqua parte responderem. Sed ego plus animo ad te mitto quam tu re ipsa tibi dari videas. Quare tuae humanitatis erit non muneris parvitatem sed animum meum perpendere, atque illud Ovidii recordari:

«Ut desint vireis, tamen est laudanda voluntas:
Hac ego contentos suspicor esse Deos.
Haec facit ut veniat pauper quoque gratus ad aras
Et placeat caeso non minus agna bove».[2]

Illud etiam tibi in mentem veniat, farre solum illum litare qui thure non potest.[3] Illud praeterea te admonebit, si Artaxersis Persarum regis memorabile facinus considerabis, qui aquam manu haustam ab operario oblatam boni consuluit.[4] Sed iam cesso, ne pluribus tibi molestus sim. Tu vale, meque perpetuo tibi devinctum fore existima.

Lugani, ex aedibus nostris, VI kalendas decembris MDXLVI[5]

Ed. Casati, t. I., pp. 105-106.

1. Cornelio Giancado, detto Cornelio Siculo, fu un frate francescano originario di Nicosia, in Sicilia. Chiamato nel 1546 dal guardiano del convento di San Francesco di Lugano per la predicazione dell'Avvento, fu accusato di eresia a causa di un'allusione inserita in una delle sue omelie, che godevano del favore della popolazione e di ampio pubblico, da parte di tre ecclesiastici: l'arciprete di Lugano Giovanni Pietro Morosini, Martino Pocobelli e Giovanni Battista Morosini (tutti ricordati nell'epistolario del Ciceri). Alcuni studiosi, come T. Von Liebenau, *I primordi della riforma religiosa nel Ticino*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», a. 2 (1880), pp. 25-28; F. Meyer, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, trad. it. a cura di B. Schwarz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 128-129 (allegati pp. 543-547); Moretti, pp. 345-349, vedono la presenza di frate Cornelio a Lugano come la miccia che trasformò il piccolo convento luganese in uno dei primi centri di diffusione della Riforma in Ticino, anche se la prima attestazione della presenza riformata a Lugano risale al 1544, quando Galeazzo Muralto, all'epoca arciprete di Lugano, e Carlo Fagnano, preposto di Torello, denunciarono come eretico al vicario del vescovo di Como, diocesi alla quale apparteneva Lugano, il parroco di Morcote Gabriele de Benedictis, frate agostiniano eremitano originario di Ilice (Genova). I rapporti tra Ciceri e frate Cornelio sono testimoniati da cinque lettere (84, 86, 87, 89, 94) indirizzategli nel breve periodo tra il novembre 1546 e il febbraio del 1547, quando Francesco si trovava a Lugano come insegnante (anche se egli aveva forse conosciuto il francescano in precedenza, a Milano). Ciceri ebbe sicuramente modo di assistere alle prediche del frate, e sembra aver approfittato anche di alcune lezioni di eloquenza, come dimostrerebbe il denaro inviato con ringraziamenti e testimonianze d'affetto insieme alla presente lettera. In seguito, Ciceri affidò alle proprie missive alcuni componimenti poetici dedicati a frate Cornelio e a Benedetto Giovio, oltre al denaro inviato in occasione del Natale 1546. L'ultima lettera al francescano, scritta dal Ciceri insieme al compagno di studi Cristoforo Lepori il primo di febbraio del 1547 (numero 94; il Lepori fu poi studente di teologia a Freiburg in Breisgau e funse da tramite tra Ciceri e Oporinus a Basilea) testimonia il rammarico dei due giovani per la sorte del frate siciliano, costretto alla ritrattazione delle proprie tesi, esternate per difendersi dalle accuse di eresia che gli erano state mosse. Frate Cornelio aveva denunciato la presenza di "amici del peccato e nemici di Cristo", che approfittavano dello statuto di uomini di Chiesa per avidità di denaro e agivano inoltre in modo indegno, non credendo nella presenza di Cristo nell'ostia consacrata. Pare che il francescano avesse preso di mira un ecclesiastico luganese in particolare, che sarà poi tra i suoi accusatori. Nei primi giorni del 1547 fu ordinata una disputa, alla quale il francescano non si presentò, ma fece pervenire uno scritto che fu letto dal domenicano Melchiorre Crivelli, vescovo di Tagaste e inquisitore della Lombardia. Il testo comprendeva 11 tesi, contenenti «massime inconciliabili coi dogmi della Chiesa cattolica: Cornelio negava l'intercessione dei santi, l'infallibilità della Chiesa, il libero arbitrio e l'efficacia del battesimo; dall'altro canto poi insegnava la predestinazione e diceva la confessione un'inutile istituzione umana», secondo la testimonianza di Von Liebenau, p. 26. Le tesi furono considerate dunque sulfuree dai teologi che presero parte alla disputa, e Cornelio fu incarcerato e costretto alla ritrattazione delle tesi e delle prediche, cosa che fece in data 25 gennaio 1547, venendo in seguito bandito da Lugano. Nessun'altra lettera venne successivamente inviata dal Ciceri a frate Cornelio, che fu allontanato dalla Lombardia e rimandato nel convento di Nicosia, dove venne dapprima riconciliato alla Chiesa nel 1553, in seguito nuovamente arrestato e processato come luterano nel 1560, subendo la condanna al rogo come relapso l'8 giugno 1561 a Palermo. Indicazioni sulla vita di Cornelio Siculo dopo il suo allontanamento da Lugano si possono leggere in S. Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, pp. 74-79, che rimanda agli studi di C. A. Garufi, *Fatti e personaggi*

dell'Inquisizione in Sicilia, Palermo, Sellerio, 1978, p. 28, 36 e 94, e di V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1977, p. 178.

2. Ov. *Ex Pont.* III, 79-82.

3. Pers. II, 75: «farre litabo».

4. Cfr. Plutarco, *Vite parallele. Le vite di Arato e di Artaserse*, a cura di M. Manfredini, D. P. Orsi e V. Antelami, Mondadori, Milano 1987, *Artaserse* 5, 1: «Durante un viaggio erano offerti al re doni di ogni tipo; un povero contadino, non riuscendo a trovare altro sul momento, corse al fiume, prese acqua con le mani e gliela portò. Artaserse, che se ne era compiaciuto, gli inviò una coppa d'oro e mille darici».

5. L'anno riportato dall'edizione Casati è il 1566, ma si tratta sicuramente di un errore di stampa, poiché il francescano morì nel 1561, e i suoi rapporti con Ciceri cessarono nel 1547 a seguito dell'allontanamento di frate Cornelio da Lugano.

85
a Tommaso Ciceri[1] – [Como]
Lugano, 1° dicembre 1546

Ringrazia il cugino per avergli fornito informazioni sugli uomini illustri di Como. Ha letto le lettere a stampa del Doni, tra cui una a Lodovico Domenichi e un'altra ad Agostino Landi, in cui il Doni descrive il Museo fatto costruire da Paolo Giovio. La morte di Benedetto Giovio ha arrecato tanto danno a Como quanto ne causò quella di Plinio il Vecchio. Ha scritto un epitaffio per commemorare il grande comasco, ma è sicuro che il fratello Paolo e Giovanni Antonio Volpi saranno suoi degni successori. Ricorda alcune opere di Paolo Giovio e trascrive un sonetto in suo onore composto dal Doni. Riporta alcuni brani di una lettera del Doni al Volpi. Saluta i cugini.

Al gratiato giovine messer Thomaso Cicerino suo cugino

Molti sono i benefici quali per bontà e cortesia vostra ho da voi riceuti. Nesuno però de quelli m'è più piaciuto e meglio m'ha toccato il cuore che quello quale a me haveti fatto scrivendomi i nomi de tutti e' dotti gentil'huomeni della famosa città di Como, patria nostra. Egli è il vero che di grandezza questo non è di aguagliare a nesuno de gli altri, se fosse anchora el più picciolo de quelli. E perché aviene che questo più mi piacia? Perché hora haveti toccato cosa che appartiene alla professione mia, e certo haveti fatto cosa gratissima non meno a molti miei amici che a me. Unde siati certo che se l'obligo quale io ho con voi si può fare maggiore, che molto per questo l'haveti cresciuto, percioché haveti in tutto sodisfatto ad un mio gran desiderio.

Io leggeva questi giorni passati il polito libracciolo delle lettere d'Anton Francesco Doni, huomo di molta loquenza et virtuoso a paro d'ogni altro spirito gentile,[2] et nella lettera molto piacevole quale manda al signor Lodovico Domenichi io lessi queste parole, mentre esso scrive delle cose havea haute in Como:[3] «Et havendoci trovati tanti buoni compagni musici, scrittori, letterati d'oni sorte, io mi sto molto volontieri».[4] Scrive anchora in una altra lettera mandata al conte Agostino Lancdi,[5] ove digeniosamente[6] depenge il Palazzo dil reverendissimo monsignor Giovio,[7] queste medeme parole della gioventù Comasca: «come io ritorno, diròvvi la gentilezza d'una virtuosa gioventù». Ho poi letto nelle lettere diverse de diversi rari auttori della lengua Toscha[8] alchune lettere dettate e composte da comaschi con grande ingegno, con bello e maraveglioso dire. Et oltra di ciò parlando con esso voi delle cose della città me dicestevi molte belle e piacevole cose, si essercitavano colà molti bravissimi ingegni.

L'onde[9] per tutte queste cose io mi misi in cuore e diliberai scriverve, e scrivendovi sapere li nomi particolari de tutti questi huomeni politi, atiò che io potessi tanto meglio congratularmi con la patria nostra,[10] la quale, come è sempre stata, fosse ornata di huomeni eccellenti; ma certo ha ben perso assai morendo il signor Benedetto Giovio, homo degno di tante lodi quante si pono scrivere e dire.[11] Avenga che habbi lassato delli suoi allevi molto a sé simili, non meno ha perso la città di Como morendo quello quanto perse essendo svidovata dil suo Plinio.[12] Sì come i' mi ricordo haver fatto in certi miei versi in modo di pitafio in honor suo, li quali, benché non siano degni d'un tanto huomo, nondimeno non restarò di aggiongerli a questa mia lettera, confidandomi che per vostra humanità li leggereti.

Hic Iovius tegitur Benedictus rite sepulchro:
Terram corpus habet, spiritus astra poli.
Hunc probitas ingens cœlestes vexit ad oras
Et fama illustrem reddidit orbe virum.
Ingenio pollens et doctis artibus orbi

Multa legenda dedit, plura daturus erat.
At quæ saeva bonis Parca est plane invida nostris
Sustulit e nobis, hunc voluitque mori.
Nunc igitur lugent Charites, Musaeque trilingues,
Atque gemit sancta cum pietate fides,
Huncque Novum magno luget fletu inclita Comum
Urbs iterum Plinio iam viduata suo.

Ma si può consolar Como che il signor Benedetto gli ha lassato duo degni soccessori suoi, il monsignor Giovio et il signor Giovanni Antonio Volpe.[13] Il monsignor Giovio, suo fratello dico, l'ingegno del quale quanto sia, abenché si dimostri della *Ambasciata sua alli Turchi*,[14] dal libro suo *Delli pesci*,[15] de quello altro libretto *Delli fatti de' Turchi*,[16] nondimeno lo dimostra Antonfrancesco con il sottoscritto sonetto, lodando la lui *Historia*:

Il secol nostro di virtute altiero
Quanto l'antico, e d'altrettanta gloria,
Debbe i suoi pregi a l'immortale historia
Del gran Giovio che in fronte ha sculto il vero;
Onde visto lo stil puro e sincero,
c'ha de più chiar homai chiara vittoria,
Non dubbia più che de la soa memoria,
Non viva il grido eternalmente intiero;
Ma teme sol d'esser chiamato ingrato,
Poi ch'a sì gloriosi alti sudori
Guiderdon pari anchor non s'è trovato,
Però che tutt'i più famosi honori,
I quali ogni altra etade habbia donato,
Son di cotanto merto assai minori.[17]

Il medemo nella lettera alla quale ha gionto questo sonetto così dice: «Quando io non servassi la debita riverenza nell'honorarvi, perdonatemi; e famigliarmente scrivessi da giovane alla reverendissima altezza dal gran Giovio essaltata e honorata da tutto il mondo».[18] Queste parole sono dette dal soprascritto mentre questo medemo loda anchora il Volpi quanto si può uno homo virtuosissimo: «Siché – scrive a Monsignore, – Como si può consolar della morte dil suo lume con

li meritevoli soccessori; e oltra di ciò ho di congratularmi con la patria nostra, quale sia ornata di tali huomeni; e questo per bontà vostra».

Perdonatime s'io sono stato lungo più che non conveneva ad uno par vostro, il quale ha sempre grande facende de travagliare. Sareti contento in nome mio fare riverenza a tutti gli frategli vostri.

Da Lugano, il primo decembre MDXLVI

Milano, Trivulziano 665, pp. 1-6.

7-8: E perché aviene che questo piu mi piacia? *agg. marg.* 13: Io leggeva *ex* Leggeva io 18-19: d'oni sorte, io mi sto molto volontieri *agg. marg.* 24: lettere dettate *ex* lettere ›com‹ 28: per tutte queste cose *agg. marg.* 35: svidovata *ex* svidoata 56: delli Pesci, de quello *ex* delli Pesci, ›delli‹ de quello 57-58: lodando la lui historia *agg. marg.* 76-77: Queste parole sono dette dal soprascritto, mentre *agg. marg.* 78: Volpi, ›q‹ 78-79: scrive a Monsignore *agg. marg.* 80-81: e oltra di ciò ho di congratularmi con la patria nostra, quale sia ornata di tali huomeni; e questo per bontà vostra. *agg. marg.* 82: s'io *ex* se io

1. Su Tommaso Ciceri, che era cugino di Francesco e abitava a Como, possediamo scarse informazioni, provenienti esclusivamente dall'epistolario. Attivo in ambito mercantile, egli sposò una sorella di Giovanni Antonio Volpi, vescovo di Como. Un aneddoto riportato a ff. 29r-v del ms. Triv. 756 riporta la tragica morte del figlio di Tommaso, annegato durante il funerale della madre.

2. Anton Francesco Doni (Firenze 1513-1574) fu un letterato legato a Ludovico Domenichi e Pietro Aretino, celebre soprattutto per la sua raccolta di lettere e per i suoi scritti sull'arte. Tentò più volte la carriera di stampatore, senza mai avere grande fortuna, e fu membro di varie Accademie di letterati. Si veda la voce di G. Romei in DBI.

3. Ludovico Domenichi (Piacenza 1515- Pisa 1564) ebbe una formazione giuridica ma lavorò per diversi anni in collaborazione con tipografi, soprattutto veneziani. Fu amico di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni. Si veda la voce di A. Piscini in DBI.

4. Cfr. DONI, *Lettere*, Venezia, presso Girolamo Scotto, 1544, p. 45.

5. Agostino Landi (ca. 1500-1555), piacentino, è noto soprattutto per esser stato tra gli uccisori di Pier Luigi Farnese, duca di Piacenza, nel 1547. Si veda la voce a cura di C. Bevilacqua in DBI. La lettera alla quale si fa riferimento è inserita negli *Scritti scelti di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni*, a cura di G. G. FERRERO, Torino, UTET, 1951, pp. 402-408, datata Como, 20 luglio 1543, dalla quale è tratta la citazione successiva. Particolare la grafia usata qui dal Ciceri nello scrivere il nome del Landi.

6. La forma avverbiale "digeniosamente" non appare altrove nell'epistolario, e non è stato possibile trovarne occorrenze negli strumenti lessicografici controllati. Dovrebbe valere "dignitosamente", o forse "ingegnosamente".

7. Paolo Giovio (Como 1486-Firenze 1552), fratello di Benedetto, fu medico e filosofo, oltre che letterato. Autore, tra le altre opere, dei *Sui temporis historiarum libri* e di un ricchissimo epistolario, fu vescovo di Nocera. Fece costruire una villa,

chiamata *Museo*, dove aveva intenzione di raccogliere la sua collezione di opere d'arte a Borgovico, sul Lario. La villa fu abbattuta all'inizio del XVII secolo per far posto a Villa Gallia. Si veda la voce a cura di T.C. Price Zimmermann in DBI.

8. Due raccolte di lettere potrebbero corrispondere al titolo approssimativo dato qui dal Ciceri. Entrambe ebbero diverse stampe in quegli anni. La prima: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, in Vinegia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1542; la seconda: *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori et professori della lingua volgare italiana*, in Venetia, per Comin da Trino di Monferrato, 1544.

9. "Là onde"; frequentemente usato dal Ciceri nelle prime lettere in volgare.

10. Si noti che in questa lettera Ciceri chiama Como "patria nostra", mentre altrove si dice luganese o milanese, a seconda della convenienza.

11. Benedetto Giovio (Como 1471-1545), primogenito di Luigi ed Elisabetta Benzi, ebbe una formazione giuridica e ricoprì diverse cariche pubbliche. La sua opera maggiore è la *Historia patria*, divisa in due libri: il primo narra dalle origini di Como al 1532, il secondo presenta un elenco dei personaggi più illustri di Como e dei suoi luoghi più significativi. Il Giovio scrisse anche numerose poesie latine e compilò una raccolta di epigrafi comensi, la *Veterum monumentorum quae tum Comi tum eius in agro reperta sunt collectanea*. Si veda la voce a cura di S. Foà in DBI.

12. Plinio il Vecchio, il celebre scrittore latino, era nato a Como nel 23 d. C.

13. Giovanni Antonio Volpi (Como, 1513-1588), fratello di Difendente, di nobile famiglia comasca, fu giurista, iscritto nel 1542 al collegio dei giuristi di Como, e letterato; nominato vescovo della città natale nel 1559, fu inviato l'anno seguente come ambasciatore presso gli Svizzeri su raccomandazione di Carlo Borromeo. Prese parte al Concilio di Trento. Le notizie che lo riguardano sono tratte da *Helvetia Sacra* I,6 187-188.

14. Si tratta probabilmente del *De legatione Basilii Magni principis Moschovie*, Roma, Calvo, 1525.

15. Il *Liber de piscibus Romanis* fu scritto da Paolo Giovio su suggerimento del cardinale Francesco Ludovico di Borbone e stampato a Roma da Francesco Minizio Calvo nel 1524.

16. Il *Commentario delle cose dei Turchi*, dedicato a Carlo V, fu probabilmente scritto in concomitanza con l'organizzazione della crociata ungherese del 1532. L'opera fu stampata a Roma dal Blado nel 1532, poi a Venezia dal Marcolini nel 1540, e, sempre a Venezia, dagli eredi di Aldo nel 1541.

17. Questo sonetto fu stampato per la prima volta nell'edizione delle *Lettere* del Doni del 1545, in coda alla lettera inviata da Anton Francesco a Paolo Giovio, datata Piacenza, 7 aprile 1543, come indica il FERRERO, *Scritti scelti*, p. 399, n. 1.

18. Cfr. FERRERO, *Scritti scelti*, pp. 397-399. La citazione si trova a p. 398.

86
a CORNELIO SICULO – [Lugano]
Lugano, [dicembre 1546?]

Manda un componimento in onore dell'amico e un epitaffio composto per la morte di Benedetto Giovio.

Ad fratrem Cornelium Siculum s. p. d.

Corneli, quanquam haud, quae misi, digna fuerunt
Munera te, quoniam parva fuere nimis,
Tu tamen ingenio pollens et moribus aequis
Consulis haec aequi nostra bonique facis.
Quin etiam grates agis, ah tu desine grates:
Hoc nostrum munus, si placuisset, erat.
Quod quia iam placuit, per caeli sydera testor,
Qua tibi non tenear, nulla futura dies.
Hyberno ante igitur frondebunt tempore sylvae,
Aestate et fuerit terra repleta nive,
Ante mari pisces licto aspera saxa tenebunt,
Grata quam docto non sit habenda tibi.[1]

Sed posteaquam nostrarum nugarum lectione non dedignaris, adscribam huc epitaphium quod hodie ante lucem composui.

Deo optimo Maximo
Benedicto Iovio viro insigni.

Hic Iovius tegitur Benedictus rite sepulchro:
Terram corpus habet, spiritus astra poli.
Hunc probitas ingens caelestes vexit ad oras
Et Fama illustrem reddidit orbe virum.
Ingenio pollens et doctis artibus orbi
Multa legenda dedit, plura daturus erat.
At quae saeva bonis Parca est plane invida nostris
Sustulit e nobis, hunc voluitque mori.
Nunc igitur raptum Charites, Musaeque trilingues,
Atque gemit sancta cum pietate fides,

Huncque Novum magno luget fletu inclita Comum
Urbs iterum Plinio nam viduata suo.[2]

Quod si haec non sunt palati tui, quem ego emunctissimae naris esse scio, non est quod mireris: non enim est mihi vena publica et, ut Persius ait: «Nec fonte labra prolui caballino»;[3] nec enim unquam exoptavi fieri poeta, cum hoc tempore tam rari sint moecenates quam albi corvi.[4] Tu vale, meque, ut coepisti, dilige.

Ex aedibus nostris

Ed. Casati, t. I., pp. 106-107.

1. Gli ultimi quattro versi del componimento dedicato a frate Cornelio sono giocati sul *topos* degli *impossibilia*.

2. Questo componimento presenta due varianti rispetto alla trascrizione nella lettera 85: al v. 9 *raptum* sostituisce *lugent*, al v. 12 si legge *nam* invece di *iam*; questo secondo caso potrebbe essere un semplice errore del CASATI.

3. PERS. *Sat.* Proemium, 1.

4. Proverbiale, da IUV. VII, 202.

87
a CORNELIO SICULO – [Lugano]
[Lugano], [dicembre 1546?]

Invia alcune correzioni ai versi che aveva mandato al frate. La condizione ideale per comporre poesie è la serenità dell'animo, mentre lui è oppresso dalle occupazioni legate all'insegnamento.

Fratri Cornelio Siculo s. p. d.

Heri vesperi, cum primum a te discedens domum applicui, eorum carminum quae ad te misi τὸν πρωτότυπον[1] in manus sumpsi ac legi. Quare deprehendi mendam unam dumtaxat in illis esse, nempe in 'spiritus', quem ego semper te coram alloquens pro dactylo posuisse

existimabam.[2] Nam mendae reliquae duae cum quae feceram excriberem et non ita mihi vacaret a me commissae sunt: nam in scripto non habentur. Quamobrem habeas igitur ea tria carmina emendata, in quorum postremo errasse me fateor, in reliquis quidquid erroris erat, hoc, si considerabis, facile me excusabit: «emendaturus, si licuisset, eram».[3] Nam, cum versiculos illos conscripsissem et excriberem, cura discipulorum effecit, ut illis minime recognitis manum de charta compellerem. Quod ad errores illos duos descriptionis vitio commissos attinet iam me satisfecisse arbitror. Nunc ad tertii expurgationem venio.

Puto te memoria tenere, utpote poetarum studiosus, quid de faciendis carminibus sentiat Ovidius; ait enim ille libro I *Tristium*: «Carmina proveniunt animo deducta sereno».[4] Considera qui ego sereno animo esse possum, quem tot curae impediunt. Hinc grammaticae naeniae me angunt, semper enim «grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est».[5] Hinc dialecticae σοφιστίαι[6] animum a caeterarum rerum cura avocant. Sed haec essent tolerabilia, nisi ad ea etiam paupertas, onus grave, accederet, quacum dies noctesque bella gero; sed nescio an unquam eam repulero. Iam vides sereno ne animo an nubiloso carmina mea provenerint. Accedit huc quod Ovidius et alibi in eodem libro sic inquit: «Carmina secessum scribentis, et otia quaerunt».[7] Tantum abest ut ego secessum et otia, quibus Musae delectantur, nancisci possim quantum caelum a terra; tam enim haec ludi magistris conceduntur quam Tantalo malorum esus et sitis expurgatio.[8] Quapropter maiori admiratione dignum videtur quod in plures errores quam in unum lapsus non sim. Sic senserit quicumque quae supra retuli aequa lance perpenderit, sed haec tecum iocatus te valere cupio, meque, quod iam facis, amare perge.

Desine mirari quod te non cesso tabellis
Visere non doctis: hoc facit altus amor.[9]

Ed. Casati, t. I., pp. 109-110.

1. "Il prototipo, la prima stesura".

2. L'amico doveva aver espresso alcune riserve sulla parola *spiritus* inserita nel componimento dedicato a Benedetto Giovio, che Ciceri aveva inviato per la prima volta allegandolo alla lettera 85 (questo appare sicuro, perché all'inizio della presente lettera si parla di due poesie già mandate). L'osservazione non deve però essere stata accolta nei fatti, poiché non sono segnalate correzioni nei versi.

3. Ov. *Trist.* I, VII, 40.
4. Ov. *Trist.* I, I, 39.
5. Hor. *Ars*, 78.
6. "Conoscenze inutili, sofismi".
7. Ov. *Trist.* I, I, 41.
8. La professione del maestro di scuola è avvicinata al celebre supplizio di Tantalo, condannato a essere circondato da acqua e cibo senza mai potersi dissetare o sfamare; il maestro allo stesso modo brama il tempo per dedicarsi all'ozio letterario, senza mai poter soddisfare il proprio desiderio.
9. Distico composto dal Ciceri.

88
a Cristoforo Torricella[1] – [Lugano?]
[Lugano], [dicembre 1546?]

Manda un componimento in strofe saffica da recitare prima dei pasti.

Sacro Cristophoro Torresellae s. p. d.

Cum paululum otii nactus fuissem, hodie versiculos aliquot composui, et eos quidem sapphicos, ex quibus mensae consecratio facile habetur.[2] Eos, qualescunque sunt, tibi dicandos esse censui; atque dedico. Sed cum me non lateat hoc munusculum te prorsus indignum esse, perinde ac si tibi viro crepundia mitterem, dabis illud Andreae tuo, seu potius nostro, cui hoc nostrum poema congruit.[3] Sed iam me tempus admonet ut eos adscribam.

Cuncta qui pascis, vegetas et ornas
Orbe quae vivunt animata, Summe
Fac Deus structis dapibus fruamur
Munere sancto.

Dona sint nobis Cereris saluti,
Nec patris Bacchi noceant reperta,
Sint quoque et carnes alimenta nostri
Corporis, oro.

Ergo sint iube, rogo, sancta cuncta
Corpori ut nostro facile refectis
Viribus, Divis meritos tibique
Demus honores.

Sat cecini, vos nunc structis accumbite mensis
Felices, prosit vobis apposita coena.

Post degustationem.

Sunt mensae motae, est ardor compressus edendi.
Magna Deo Patri reddatur gloria nostro.

Vale, meque mutuo dilige.

Ed. Casati, t. I., p. 111.

1. L'Oldelli (pp. 190-191) indica il Torricella come luganese, e fornisce come unica informazione il suo scambio epistolare con il Ciceri. Alcune notizie si ricavano invece da Moretti, p. 383, p. 384n, p. 386, p. 400, p. 402, p. 406, p. 411, p. 417. Cristoforo Torricella (o Torricelli) fu canonico di Lugano, ricordato tra i membri del capitolo già dal 1547 e almeno fino al 1571; non è chiaro se si tratti del dottore in teologia e diritto che fu Arcidiacono della cattedrale di Basilea nel 1558, come indica il DHBS, VI 641, e come afferma anche Roncoroni, p. 310.
2. In realtà il componimento che segue è formato da tre strofi saffiche minori (ognuna formata da tre endecasillabi saffici e un adonio), cui seguono due coppie di endecasillabi.
3. Andrea, figlio di Battista e fratello di Cristoforo, che, come indica Moretti, p. 384n, difese i propri diritti alla prebenda per il canonicato di Lugano nel 1567.

89
a Cornelio Siculo – [Lugano]
Lugano, 25 dicembre 1546

Invia un piccolo dono.

Fratri Cornelio Siculo s. p. d.

Xeniolum ad te mittimus quod et nobis a discipulis nostris dono datum est; sed par erat ut eo maius mitteremus, quo tu me es eruditior.[1] Tu tamen, quae tua est morum facilitas, boni consulas velim tibique persuadeas me eo in te animo haec parva, te sane quam indigna, mittere, ut si maiora teque digna mitteremus, libentius te donatum iri vellemus. Caeterum, ut non minus utilis quam iucundae lectionis tuae memores esse videamur, accipies eo quo soles animo hoc parum pecuniarum, memor nos hoc pacto significare nos tibi tantum debere quantum quisquam mortalium alicui potest.

Ex aedibus nostris, Natali MDXLVI

Ed. Casati, t. I., p. 112.

1. Il termine *xeniolum* indica un piccolo dono che si offriva tradizionalmente all'ospite.

90
ad Andrea Camozzi – [Lugano]
[Lugano], 25 dicembre 1546

Invia un piccolo dono, memore di essere vivo grazie alle cure del Camozzi.

Al signor Andrea Camotio, filosofo divino

Io sappeva bene questo picciol duono esser in tutto non degno di Vostra Signoria, né per questo però mi son ritratto di mandarghelo, attesso che quella per soa humanità non sdeneràsi acettarlo,[1] pensando tal cosa non essergli mandata in luogo di presentarla, ma più presto di advisarla che non son per scordarmi de l'obligo qual ho con lei. Perché tanto vi sono ubligato quanto debbe colui il quale per bontà di Dio e per opera vostra al mondo vive.

Bascio le mani a Vostra Signoria, alla quale mi raccomando.

Il giorno di Natale 1546

Fran. Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 6-7.

2: duono *ex* presente

1. "Non si sdegnerà di accettarlo".

91
a Iohannes Oporinus – Basilea
Lugano, 26 dicembre 1546

Non sa se l'Oporinus abbia ricevuto la sua precedente lettera, nella quale confermava la ricezione dei trecento esemplari della grammatica richiesta. Prega lo stampatore di consegnare i libri qui elencati a colui che ha portato la lettera; il conto verrà saldato alla ricezione dei libri.

Ioanni Oporino impressori solertissimo s. p. d.

Undecimo ferme ab hinc mense literas ad te dedi quibus, ut par erat, immortaleis tibi gratias agebam quod pro tua in me benevolentia libellum illum de grammatica quem ad te miseram typis tuis elegantissimis commisisses excusaque ex eo exemplaria CCC mihi misisses; quae quidem literae an tibi perlatae sint nescio.[1] Eas si accepisti gaudeo; sin minus, hoc breviter scribo ut habeas quidnam tibi illis longiori sermone scriberem.

Video tam propenso te animo mihi satisfecisse, teque eum mihi animum hac in re ostendisse, ut nullum tempus futurum sit quin tibi debeam. Dabis, si placet, huic a quo has literas acceperis libros quorum titulos statim adscribemus. Id vero feceris si mihi fidem adhibes; pretium enim, si mihi credis, cum primum libros accepero, statim ad te transmittam; ex novissima editione tua:
- Aristotelis *Opera*, omnium postremo Latine reddita;[2]
- Plinii *Naturalis historiae* libri;[3]
- Plutarchi *Vitae* a pluribus viris doctis Latinitate donatae;[4]
- Fabii Quintiliani *Opera*;[5]
- Othonis Bronfelsii *Puerorum institutio*;[6]

Horum omnium quaterniones dissolutos esse volumus, quales ex officina tua solent prodire. Sint praeterea ex paginis quae ex una tantum plica componuntur, hoc est ex maximis. Reliquum est ut quam optima conditione mecum transigas, quod facere soles pro tuo in eos qui bonas literas exercent animo. Vale, meque tibi commendatum habe.

Lugani, postridie Natalis Servatoris nostri MDXLVI

Ed. Casati, t. I., pp. 114-115.

1. Cfr. lettera 67.
2. L'*Opera omnia* di Aristotele in latino fu stampata dall'Oporinus per la prima volta nel 1538, poi riedita nel 1542.
3. Non risultano edizioni della *Naturalis historia* di Plinio stampate dall'Oporinus; c'è però quella stampata da Froben a Basilea nel 1545. Il Ciceri infatti non chiede esclusivamente opere uscite dai torchi dell'amico stampatore.
4. Le *Vitae parallelae* in latino furono stampate non dall'Oporinus ma dal Winter, Basilea, 1541.
5. Anche Quintiliano fu stampato dal Winter, Basilea, 1543.
6. L'unica edizione Oporiniana della *De disciplina et institutione puerorum paraenesis* di Otto Brunfels che risulta oggi dai repertori uscì nel 1556; non risultano stampe dell'opera avvenute a Basilea entro il 1546. Il Ciceri potrebbe quindi aver richiesto una delle stampe germaniche, per esempio Magdeburgo, Michael Lotter, 1540.

92
a IOHANNES OPORINUS – Basilea
Lugano, 1° gennaio 1547

Chiede che siano consegnati alcuni libri per un amico al corriere, che pagherà il dovuto.

Ioanni Oporino s. p. d.

Postridie eius diei quo ad te literas dedi quibus libros aliquot abs te petebam, adulescens sane quam nobilis, amicus et idem municeps noster, quicum de tua in excudendo exacta diligentia saepe loquutus sum, oravit me ut ad te scriberem peteremque ut huic qui has literas tibi reddiderit hos libros dares, quorum tituli paulo post legentur. Curabis igitur, si me amas, ut ex officina tua nuperrime prodierunt. Quaterniones dabis dissolutos, qui constent ex paginis maximis, quae una tantum plica sunt contentae. In summa quidquid huic adulescenti diligentiae in hac re mihi ipse praestiteris, quem tibi amicum esse persuadeas velim. Cui volumina dederis, ab eodem pretium habebis: is enim hic pretium accepit. Tu tamen quantum aestimaris nos certiores feceris. Sed nos tempus admonet ut librorum titulos adscribamus:
- divi Thomae Aquini *in Aristotelem Dialecticarum Commentaria*;
- Ioannis Grammatici in eiusdem *Dialecticarum Commentaria*;[1]
- Plinii *Naturalis Historiae* libri;
- Plutarchi *Vitae* a pluribus viris doctis Latinitate donatae;
- Marsilii Ficini opuscula, quae ad studiosorum valetudinem attinent.[2]

Si, quod non aliter eveniet, huic adulescenti libri illi placuerint, brevi futurum spero ut libros omnes qui ad medicinae studium attinent abs te petat. Nos tua erga nos benevolentia freti familiariter tecum loqui non dubitamus, imo forte tibi molesti sumus, cum tibi gravissimis negotiis impedito de re parvi admodum momenti tecum agentes tot verbis caput obtundimus. Sed hoc mihi condonabit tuorum morum facilitas. Faxit Deus optimus maximus ut diu sis superstes, ut opera tua reipubublicae literariae maximum adiumentum adfert. Vale.

Lugani, kalendis ianuarii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 115-116.

1. Per alcuni dei libri di questa lista, si vedano le note alla lettera 91. Non risultano, stampate dall'Oporinus entro questa data, edizioni della *Dialettica* di Aristotele commentata da Tommaso d'Aquino, né dal Filopono (Giovanni Grammatico).

2. Il libro richiesto dal Ciceri fa parte del *De vita* del Ficino, più precisamente si tratta del primo dei tre libri che compongono l'opera. L'edizione più vicina alla data della richiesta è quella di Basilea, Bartholomaeus Westheimer, 1541. Non risultano invece edizioni dell'opera stampate dall'Oporinus.

93
a Giovanni Battista Morosini[1] – [Lugano?]
[Lugano], 20 gennaio 1547

Manda un'orazione scritta in occasione del Natale.

A messer prete Battista Moresino sacerdote dignissimo

Nelle feste dil Natale dil nostro Signore Giesù Christo, sappendo io che quello tempo si dovea transtulare in qualche divote contemplationi, io misi in ordine quelle poche parole latine quale per gratia de Iddio ho ricolto dal leggere e' boni auttori della lengua latina; e come mi dava la mia povera facultà, ho scritto un pocho d'una orationcella ad honor dil Natale, quale sin a quell'hora che fu scritta diliberai donarla a Vostra Reverenza tale quale ella fosse. Ma perché cognobbi quella in tale feste esser impedita d'altre fazzende, ho perlongato mandarla sin a questo giorno. Vostra Reverenza, per l'amore quale mi porta, sarà contenta leggerla. Se entenderò che in qualche parte e' gli sia piaciuta, daràmi aviso di essercitare quello pocho ingegno ho in tali soggietti. Mi raccomando a Vostra Reverenza.

Il XX gennaio 1547
Fran. Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 7-8.

1. I Morosini furono una delle più importanti famiglie nella storia di Lugano, che diedero alla città numerosi magistrati ed ecclesiastici. A questo seconda categoria apparteneva anche Giovanni Battista, figlio di Girolamo, già canonico della Collegiata di Lugano nel 1528, poi canonico nella Collegiata di S. Vitale di Riva dal 1530, in seguito canonico di S. Lorenzo a Lugano dal 1565. L'anno successivo fu tra i cofondatori del Convento dei Cappuccini di Sorengo. Giovanni Battista Morosini fu tra gli ecclesiastici che denunciarono frate Cornelio Siculo come eretico (cfr. lettera 84). Egli doveva essere nato attorno al 1514, poiché l'8 giugno 1591 afferma di avere 77 anni. Si vedano le notizie raccolte dal DHBS, V 18; inoltre, Bianconi-Schwarz, pp. 120-121; Moretti, p. 346, p. 348n, p. 367, p. 369, p. 383, p. 391; Von Liebenau, p. 50.

94
Cristoforo Lepori[1] e Francesco Ciceri
a Cornelio Siculo – [Lugano]
Lugano, 1° febbraio 1547

Lepori e Ciceri chiedono conferma delle voci secondo le quali frate Cornelio avrebbe ritrattato le proprie tesi. Se così fosse, egli non deve considerarlo un fatto disdicevole, anzi ci sono molti esempi positivi nel passato.

Sacer Cristophorus Leporarius et Franciscus Cicereius
fratri Cornelio Siculo s. p. d.

Non mediocri admiratione tenemur quod, ut coram pollicitus fueras, nos tui amantissimos nunquam certiores feceris quo nam pacto se habeant res tuae ex quo a nobis te absolvisti. Heri nobis nunciatum est te a disputatione victum discessisse et palinodiam recantasse; quod verum ne sit ex te scire cupimus.[2]

Si verum isti nunciant, nihil est quod hoc iniquo animo feras: si enim te emendasti, fecisti quod prorsus est angelicum, cum peccasse humanum fuisset. Caeterum fecerunt hoc et alii multi qui te doctiores habebantur, inter quos fuit divus Augustinus[3] et Petrus Lombardus, quem, ut nosti, Parisiis emendarunt.[4] Ea est tua prudentia ut ne scribamus plura deterreamur. Quare, si unum addiderimus, finem dicendi faciemus; si bene sentientibus cessisti, est mehercule quod tibi gratulemur quod tua morum facilitate dignum feceris. Vale, nosque tibi commendatos habe.

Lugani, kalendis februarii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., p. 116.

1. Sul Lepori abbiamo soltanto le informazioni che possiamo ricavare dalle lettere del Ciceri. Suo compagno di studi in età giovanile, quindi probabilmente luganese, lo ritroviamo qualche anno dopo come studente di teologia a Freiburg, tra il 1551 e il 1553. Per suo tramite il Ciceri e l'Oporinus si scambieranno alcune lettere in quel periodo.

2. Si tratta della disputa che frate Cornelio aveva sostenuto contro i teologi di Lugano, per la quale si veda la lettera 84.

3. Sant'Agostino d'Ippona (354-430) è considerato uno dei maggiori Padri della Chiesa. Per la sua conversione si veda da ultimo B. DOBELL, *Augustine's intellectual conversion: the journey from Platonism to Christianity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

4. Pietro Lombardo (Lumellogno, Novara ca. 1100-Parigi 1160), teologo e autore del celebre *Liber sententiarum*; alcune delle posizioni espresse nell'opera furono guardate con sospetto, come per esempio l'identificazione della Carità con lo Spirito Santo (I, 17) o la delicata questione delle due nature di Cristo, umana e divina. Si vedano Ph. W. ROSEMANN, *Peter Lombard*, Oxford, Oxford University Press, 2004, e Tommaso D'AQUINO, *Commento alle* Sentenze *di Pietro Lombardo con il testo integrale di Pietro Lombardo*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1999-2011.

95
ad ANTONIO CASTORIA[1] – [Milano]
Lugano, 1° febbraio 1547

Ringrazia l'amico per la lettera ricevuta e si congratula per l'ingresso del Castoria nel collegio di Ottone Lupani.

Antonio Castoreo s. p. d.

Nisi mehercule tuis literis praeventus fuissem, ego te ad scribendum provocare instituera m. Nunc tuis literis respondeam necesse est, non tuas expectare; quod pro mea in te singulari benivolentia mihi pergratum est. Et certe tuis factis dignum fecisti, ut ad Cicerinum tui amantissimum scriberes. Sed tantum mihi tribuis in literis tuis, quantum nec agnosco nec mereo. Sed, cum illud amice facias, facile tibi concedo et id te facere facile patior, cum tua erga me benevolentia adductus eum me describas quem non esse non te lateat.

Nunciavit mihi pater tuus te in Othonis Lupani contubernium receptum esse, quod profecto tibi inviderem, nisi mihi amicus esses; nec

iniuria. Qui enim eorum omnium qui humaniores literas profitentur facile princeps est, eum tu pro praeceptore habes. O te felicem si, quod spero, tanto praeceptore dignus evaseris! Quod te praestaturum tuarum literarum elegantia pollicetur. Quare ego et pater tuus et caeteri omnes tui magnopere gaudemus. Tu vale, et bonarum literarum studium, quod facis, complectere.

Lugani, kalendis februarii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., p. 117.

1. La famiglia Castoria è una delle più importanti nella storia di Lugano, contando tra i suoi membri diversi esponenti della vita politica ed ecclesiastica della città. Non ho trovato tuttavia informazioni sul qui citato Antonio, che potrebbe essere figlio o nipote dell'Antonio nominato procuratore generale *ad lites* in un documento del 1491 riportato in CDT, II, 337-338. Dalle lettere del Ciceri apprendiamo che il nostro Antonio, probabilmente di poco più giovane di Francesco, fu studente a Milano presso Ottone Lupani.

96
a GIOVANNI MARIA MENABENE – [Pallanza?]
Lugano, 7 febbraio 1547

Invia al Menabene una composizione in versi di Benedetto Giovio.

Ioanni Menabeno s. p. d.

Noli putare tuae in me benevolentiae recordationem iccirco imminui quod rarius ad te scribam: imo velim tibi persuadeas ad eam in dies non parvam fieri accessionem. Nactus sum proximis diebus lucubratiunculam hanc Iovii eruditissimi carmine conscriptam; quam ut descripsi, digna mihi visa est quae tibi dono mittatur, cum quod ita ea Carolus V Caesar laudatur, cuius nunquam intermoriturae gloriae es admodum studiosus, tum quia ab eo profecta est cuius rarissimum ingenium et summam eruditionem adeo suspicis ut et vivum semper

amaveris et mortuum meritis laudibus prosequaris.[1] Accipies igitur hunc libellum eo animo et fronte qua soles omnia quae a Cicerino tuo tibi transmittuntur. Vale.

Lugani, ex aedibus nostris, VII idus febuarii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 117-118.

1. Potrebbe trattarsi di un carme accompagnatorio al *Commentario delle cose de' Turchi*, dedicato a Carlo V, che il Ciceri cita in una lettera precedente (85). CASATI dice invece trattarsi di un'orazione del Giovio intitolata *Farrago de Turcae fuga viso Caesaris apparatu*, di cui avrebbe visto una copia in un codice del Principe Belgioioso e dell'abate di Masnago. Di quest'opera tuttavia non si hanno altre notizie.

97
a IOHANNES OPORINUS – Basilea
Lugano, 24 febbraio 1547

Già tre mesi prima aveva richiesto allo stampatore alcuni libri. Non avendo ricevuto risposta, chiede nuovamente che gli siano mandati i titoli elencati, che possono essere consegnati a Lienhart Lützelmann. Loda le capacità tipografiche e la cultura dell'Oporinus. Ha ricevuto la *De mutatione nominis* del Maioragio, che invia con la promessa di spedire altro, se fosse di gradimento dell'amico tipografo. Manderà, se possibile, anche alcune opere di Benedetto Giovio.

Ioanni Oporino typographo s. p. d.

Cum haberem cui literas recte darem, facere non potui quin ad te scriberem. Quanvis scirem te occupationibus tam gravibus detineri ut absurdum esset et parum aequum videretur te nostris literis inanioribus interpellare, tamen tuus in nos animus et in omnes qui literas amant non obscura benevolentia effecit ut non vererer quin pro tua morum facilitate quae scribo aequi bonique facias.

Tertio abhinc mense literas ad te dedi quibus hos libros quorum titulos statim adponam dissolutos mihi transmitti petebam.[1] Has an adhuc accepisses nesciebam; quod si accepisti, confestim ad me transmittas precor. Si pretium scivissem, nummos cum literis tibi exarassem. Cum primum igitur eos accepero, curabo ut pretium tibi adnumeretur; atque eorum tituli tales sunt quales hic descriptos vides. Ex novissima editione tua:

- Aristotelis *Opera omnium* postremo vel emendata vel Latine reddita;
- Plinii *Naturalis historiae libri*;
- Plutarchi *Vitae* a pluribus doctis viris Latinitate donatae;
- Fabii Quintiliani *Opera*;
- Othonis Bronfelsii *Puerorum Institutio.*

His adiungas velim Lycophronis *Cassandram* cum Zeze interprete et Ioannis Zezis *Varias Historias*, quos libros, tu iuvandi cupidissimus, primus anno superiori in lucem emisisti.[2] Hos libros omneis dabis, si placet, nobili et insigni viro Leonardo Lucelmano, cuius servorum opera Luganum ad me deferentur.[3] Vellem mehercule aliquam mihi occasionem obferri qua tibi gratificarer et meum in te doctissimum et eundem humanissimum virum animum declararem: ita enim es meritus, non solum a me, quem tibi non vulgari beneficio devinxisti, sed etiam ab omnibus quibus manifestum est quo animo sis affectus erga bonarum literarum studiosos.

Is enim est eruditissimus tuus animus ut nec sumptui ulli vel labori parcas, dummodo veterum libri aut typis non ante editi perquirantur et per typorum tuorum elegantiam omnibus studiosis publicentur et communicentur, aut iam cogniti a mendis repurgentur et nativo candori restituantur. Quemadmodum cum alias, tum certe proxime te fecisse cognovimus ex eruditissimis Gerbelii, Arnoldi, Borrhaii, Sebastiani Castelionis epistolis, tum Lycophroni, tum aliis libris praefixis.[4] Quare nihil attinere videtur ut ego te laudem, cum id faciant viri nostrae aetatis eruditissimi. Illud autem non praetermittam, esse quod mihi gratuler, quod tecum amicitiam inierim, quod in tuam benevolentiam vel ignotus admissus fuerim: tuam, inquam, qui, ut es literarum scientia praestantissimus, ita illud unum in animo habes ut nemini noceas, prosis omnibus, de omnibus benemerearis.

Amicus quidam meus heri mihi misit orationem a Marco Antonio Maioragio homine doctissimo proxime conscriptam, in qua *De nominis mutatione* agitur.[5] Quae cum nova sit et materia et editione, eam ad

te mittimus. Huius dictionem et lucubrationes, si tibi ex huius lectione probari intellexero, curabo ut aliquot aliae eiusdem orationes, quas adhuc in Germania minime vulgatas esse arbitramur, tibi reddantur. Est etiam qui se nobis daturum sit pollicitus *Farraginem quandam de Turcae fuga viso Caesaris apparatu* et librum *De XII fontibus Comum ambientibus*, et alium librum carmine conscriptum cui titulus est *Philautia*, quae conscripsit vir non parum eloquens, Benedictus Iovius, Episcopi Nucerini frater.[6] Haec, quae impressa nunquam in lucem prodierunt, si, ut spero, nactus fuero, ad te transmittam. Quanquam quid attinet haec tibi levia polliceri, cum non desint qui tibi maxima opera e pluteis in quibus multa saecula delituerant eruta, vel e longinquis et remotis petita regionibus mittant? Sed magna tibi a magnis dentur aequum est. Ego pene indoctus et adulescens parva ac levia daturum me tibi polliceor, non quod his tibi opus esse existimem, sed ut gratificandi voluntatem adesse mihi, facultatem autem abesse intelligas. Vale.

VI kalendas martii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 122-124.

1. Cfr. la lettera 91, anche per i titoli elencati.

2. *Lycophronis Chalcidensis Alexandra, sive Cassandra: poema quidem obscurum [...] sed ita eruditissimis Isacii Tzetzis Grammatici Commentariis [...] illustratum atque explicatum [...], adiectus quoque est Ioannis Tzetzae Variarum Historiarum liber, versibus politicis ab eodem Graece scriptus, et Pauli Lacisii Veronensis opera ad verbum Latine conversus, nec unquam antea editus*, Basilea, Oporinus, 1546.

3. Un Lienhard Lützelmann (1515-1578) era parente e socio del mercante lucernese Heinrich Fleckenstein, per il quale si veda la lettera 195. La notizia è tratta da J. WIGET, *Wirtschaft und Politik im spätmittelalterlichen Luzern: die wirtschaftlichen Unternehmungen des Luzerner Schultheissen Heinrich Fleckenstein (1484-1558)*, Druckerei Nideröst, Schwyz, 1978, p. 23.

4. Nikolas Gerbel (ca. 1485-1560) fu un umanista e giurista tedesco amico di Lutero, del quale condivise la fede. È ricordato come autore dei *Pro declaratione picturae sive descriptionis Graeciae Sophiani libri septem*, Basilea, Oporinus, 1550, preceduti dalla *In descriptionem Graeciae Sophiani praefatio*, uscita, sempre per i tipi dell'Oporinus, nel 1545. Si veda L. GEIGER e K. GOEDEKE, s. v. *Gerbelius, Nikolaus*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* VIII (1878), pp. 716-718. Arnoldo Arlenio Peraxylus (ca. 1510-1582) fu un filologo, poeta e tipografo olandese. Curò le edizioni di Licofrone (Basilea, Oporinus, 1546), della traduzione di Polibio redatta da Niccolò Perotti (Basilea, Herwagen, 1549), e delle opere di Platone (Basilea, Oporinus, 1556). Fu anche autore di un *Lexicon Graecolatinum*, pubblicato a Venezia, presso il Brucioli, nel 1546. Martin Borrhaus, noto anche come Martinus Cellarius (1499-1564), umanista e teologo tedesco, dal 1544 fu a Basilea, dove tenne la cattedra di Antico Testamento e compose il *De operibus Dei*, in cui tenta una conciliazione delle dottrine luterane, calviniste e anabattiste. Fu autore anche di commenti a diversi libri biblici. Si veda I. BACKUS, *Martin Borrhaus (Cellarius)*, in *Bibliotheca Dissidentium. Répertoire des non-conformistes religieux des seixième et dix-septième siècles*, a cura di A. SÉGUENNY, Baden-Baden, Koerner, 1981, Vol. II. Sébastien Castellion o Châteillon, noto anche come Martinus Bellius (1515-1563), umanista savoiardo, dal 1541 al 1544 fu direttore del collegio di Ginevra, ma i suoi contrasti con Calvino lo portarono a Basilea, dove nel 1552 ottenne la cattedra di letteratura greca. La sua opera principale è il *De arte dubitandi et confidendi, ignorandi et sciendi*, pubblicata in forma completa solo nel 1937. Non risulta alcuna edizione delle lettere del Castellion per i tipi dell'Oporinus. Si veda S. SALVADORI, *Sebastiano Castellione e la ragione della Tolleranza. L'ars dubitandi fra conoscenza umana e veritas divina*, Milano, Mimesis, 2009.

5. Cfr. Introduzione, p. XXX.

6. Un manoscritto con numerose opere di Benedetto Giovio è conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano (I 42 inf.). Nel codice sono presenti alcune poesie intitolate *Carmen de recessu Turcae*, oltre al *De fontibus urbis Comi* e alla *Querela in suum cuiusque amorem* (*Philautia*). Non risultano invece pubblicazioni a stampa di queste opere. Un manoscritto contenente una *Praefatio in Farragine* è repertoriato da KRISTELLER, I, 1, p. 48, nel fondo Monti-Riva della Biblioteca comunale di Como, A 3 V, 15. I due manoscritti inviati dal Ciceri all'Oporinus contenenti le opere del Giovio si trovano ora a Basilea, Universitätsbibliothek, Ms. Ki.-Ar. D III 3 Nr. 4, fol. 1-4 e 5-8; si veda C. GILLY, *Die Manuskripte in der Bibliothek des Johannes Oporinus*, Basel, Schwabe & Co. AG Verlag, 2001, rispettivamente ai nr. 116.4 e 116.7. S. ALBONICO, *Ippolita Clara*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia Settentrionale*. Atti del convegno internazionale (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. BOZZETTI, P. GIBELLINI, E. SANDAL, Firenze, Olschki, 1989, pp. 323-283, segnala, a p. 332, alcuni versi latini composti da Benedetto Giovio per la morte di Alessandro Bentivoglio, senatore e luogotenente generale dello Stato di Milano, nel codice della Biblioteca Nazionale Braidense AC.X.26, un manoscritto che contiene il testo della *Farrago*, dedicata dal Giovio ad Alfonso d'Avalos in data 15 novembre 1532, e della *Philautia*.

98
ad ANDREA CAMOZZI – [Pavia]
Lugano, 1° marzo 1547

Girolamo, fratello di Andrea Camozzi, gli ha raccontato quanto l'amico abbia fatto in favore di Giuseppe Mugini a Pavia. Il padre di quest'ultimo gli ha espresso tutta la propria gratitudine. Offre i suoi servizi e raccomanda nuovamente il comune amico.

Andreae Camutio s. p. d.

Frater tuus Hieronymus, medicus mehercule solertissimus, narravit nobis quae tua est humanitas et in omnes municipes tuos non obscura benevolentia, te de contubernio Mugini nostri cum nobili atque bono quodam viro Papiensi convenisse comparasseque illi locum non longe ab aedibus tuis; quare quantas gratias tibi agat eius pater non paucis possem consequi. Tuum enim in eum studium perbelle declarasti cum confestim ei obtemperaveris; quare nunc tibi plurimum debet, plus tamen se tibi debiturum in posterum confidit, cum sciat te non parvo adiumento futurum suo eidem filio, quem ad ea percipienda istuc perducit, quae tu in florenti Ticinensi Academia profiteris et iam aliquot annis cum magno auditorum concursu professus es. Sed nae ego stultus sum qui, dum tua in alios merita commemoro, quae in me contulisti taceam. Id tamen a me consulto factum esse velim tibi persuadeas. Videntur enim mihi epistolares limites angustiores esse, quam ut ibi tot ac tanta merita recenseri possint. Quare mihi satis pro tempore futurum arbitror si, quod ad id attinet, illud nunc ad te scripsero.

Existimabo tibi gratum esse quod debeam si iis rebus meis, quibus tibi gratificari me posse perspicis, libere uti volueris. Quare mihi impera, mea utere opera. Nam, si qua in re ea tibi grata esse poterit, mihi ipse gratulabor: nihil enim habeo quod merito tibi acceptum non referam. Quod si secus facerem aut opinarer, omnium qui sunt aut fuerunt ingratissimus habendus essem. Sed haec melius alias.

Nunc ad Muginum redeo. Etsi eum apud te commendatione non egere sciebam, tamen facere non potui quin illum tibi non commendarem. Habebis igitur commendatum adulescentem quem non secus ac germanum fratrem diligimus ac charum habemus. Sed iam finem scribendi faciam, memor te gravioribus occupationibus detineri. Vale.

Lugani, kalendis martii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 118-119.

99
a FRANCESCO CASTAGNA – [Pavia?]
Lugano, 1° marzo 1547

Raccomanda al Castagna Giuseppe Mugini, da poco studente a Pavia. Annuncia il matrimonio di Girolamo Canevale con Antonia Rovili. Gianmaria Morosini è deceduto per una ferita al collo. I parenti del Castagna stanno bene. Saluta Marco Somazzi e Stefano Brocchi.

Francisco Castaneo s. p. d.

Mihi faciendum existimavi ut Iosephum Muginum, ad vos proficiscentem, tibi commendarem, quem etsi sciebam tibi satis commendatum fore, tamen tua in me benevolentia hortabatur ut illum tibi commendarem, praesertim cum propter meam commendationem illum tibi chariorem fore confiderem. Commendo igitur tibi Muginum nostrum, quem tanti facio quanti fratrem charissimum, cum propter eius patris in nos amorem, tum quia discendi avidum eum esse cognoverim.

Bacchanalibus proxime celebratis nihil Lugani actum est quod tuis auribus dignum putemus, nisi forte illud vis audire: Hieronymus Canevalius uxorem duxit. Quam inquies? Antoniam Roviliam, adulescentulam certe lectissimam, tibi, ut arbitror, cognatam.[1] Restat tamen unum quod tibi significem, quod utinam ita non accidisset ut lachrymans illud tibi nuntio: Ioannes Marius Moresinus aequalis noster suavissumus decimo abhinc die vulnere in sinistro iugulo accepto periit nosque moestissimos reliquit.

Domestici tui bene valent. Marcum Somatium et Stephanum Brocchum, iuvenes summa virtute et summo ingenio, mihi salutes velim.[2] Vale.

Lugani, kalendis martiis MDXLVII

Ed. Casati, t. I., p. 119.

1. Forse parente del Marco Antonio Rovili corrispondente del Ciceri, per il quale si veda la lettera 592.

2. Uno Stefano Brocco, figlio di Donato, è segnalato come testimone di due atti rogati da Domenico Canevali a Lugano, il primo del 29 dicembre 1501, il secondo del 22 giugno 1515, riportati in CDT V, 217 e 240. Essendo tuttavia chiamato "iuvenis" dal Ciceri nel 1547, lo Stefano Brocco destinatario dei suoi saluti deve essere un altro, forse un discendente.

100
a Francesco Ierargo – [Milano]
Lugano, 1° marzo 1547

Chiede scusa per la rarità delle proprie lettere. Il Mugini lo ha informato della composizione di una nuova opera; se l'amico è interessato, può fare da tramite con i suoi contatti a Basilea. Comunica che i *Canones grammaticales* del maestro non possono purtroppo essere adottati per l'insegnamento ai propri studenti.

Francisco Ierargo s. p. d.

Admirationi tibi esse non debet, Ierarge doctissime, quod rarius ad te scribam: id enim fit quod perquam rari sint quos ad te perventuros putamus. Cum igitur cognovissem Iosephum nostrum inter eundum Papiam te conventurum esse, has ei ad te dedi, quibus non commemorabo tua in me innumerabilia beneficia, cum tot ac tanta sint ut, si id facerem, non epistolam, sed librum ad te scribere mihi necesse esset.[1] Illud tantum dicam, me summopere cupere ut aliquando tibi gratificari possim, mihi in optatis esse efficere, ut intelligas qui sit meus in te animus, cupio mihi significari an adhuc lites tuas sedaveris.[2]

Dixit mihi Iosephus noster quod et praesens ex te audivi, te sub incude habere *Institutiones Graeco-Latinas*.[3] Eas an hactenus perfeceris, nisi tibi molestum esset, mihi significares vellem, et ubi eas praelo impressorio committi constitueris: nam, si fortasse id Basileae fieri tibi placeret, haberemus qui nobis satisfacerent, qui mihi et noti et amici sunt non vulgares. *Grammaticales canones* tuos Latinos, quos aeternitatem adepturos spero, pueris qui mihi crediti sunt libenter iam pridem praelegissem et nunc praelegerem, sed mihi res est cum eiusmodi hominibus ut in emendis libris perparci sint, adeo ut raro admodum, nonnisi rogati, liberis suis libros mercentur; quare frustra tentassem tuos libros illis emendos exponere, cum tanti non emissent quanti vel duos quaterniones aestimares. Tu vale, nosque, ut soles, ama.

Lugani, kalendis martiis MDXLVII

Ed. Casati, t. I., p. 120.

1. Il giovane studente pavese qui ricordato è Giuseppe Mugini.
2. Non si sa a quali controversie Ciceri faccia qui riferimento.
3. Opera non identificata, come la successiva.

101
a Pompeo Avogadro – Pavia
Lugano, 1° marzo 1547

Si rallegra che l'Avogadro sia a Pavia e gli augura una rapida carriera. Porge le proprie condoglianze per la morte dello zio Marco Barbavara. Saluta i fratelli dell'Avogadro, i Malumbri e il Carpani.

Al signor Pompeo Avogadro giovine virtuosissimo

Sono alquanti giorni che mi è detto e certificato Vostra Signoria esser a Pavia nell'honorato Studio. Il che certo m'è molto piaciuto.

Venendo adunque costì messer Giuseppe nostro, ho voluto scriverve le presenti con il farvi sappere che non mi scordo né mai mi scordarò delli molti benefici riceuti da Vostra Signoria e da la casa vostra.[1] So certo che la facultà mia non è tale che io ardisca dire: io mi ricognoscerò. Per ciò dirò solamente questo: io vivo con desio incredibile di dimonstrarvi che se le forse a me non manchasero, io vi serìa grato in qualche parte. Spero non passarano molti anni che, venendo io a Milano a vesitare Vostra Signoria, ritrovar quella ornata dell'honorata vesta longa dil dottorato, con la birretta quadrangulare, 'scessa sopra l'alta mulla,[2] accompagnata d'una gran frotta di procuradori, notai e clienti.[3] Così Iddio vi dia ottimo soccesso, como per la bontà la quale in voi regna mertati ogni gran bene.

Oh quanto io mi son dogliuto entendendo l'altro giorno il signor Marco Barbavara, barba vostro, esser morto.[4] Al quale se Iddio havesse concesso tanto longa vita quanto la lui prudenza e gran sappere ogn'hora giovava alla Republica Milanese, chi dubbita che esso non havesse vissuto più che mai facessi Noè?

Sarà contenta Vostra Signoria saludare gli soi frategli in mio nome, e parimente i signori Malumbri, con il signor Carpano.[5]

Gli bascio la mano con quella affettione e honore quale debbe un servo ad un suo honorato padrone.

Da Lugano, il primo marzo 1547
Franc. Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 8-9.

1. Il Giuseppe qui nominato è ancora il Mugini. Ciceri era stato precettore in casa Avogadro nel 1545.

2. "Ascesa sopra l'alta mula".

3. La frase presenta un anacoluto. Siamo informati da P. VACCARI, *Storia della Università di Pavia*, Pavia, Il Portale, 1948, pp. 35-36, sulle cerimonie necessarie al conferimento del dottorato nello Studio pavese: «l'aspirante dopo un'apparizione di più giorni, a cavallo, per le strade di Pavia con la scorta di dieci scolari, notifica al Rettore e dottori che intende conseguire il grado indicando il giorno. Nel giorno stabilito, di mattina, in cattedrale, presenti Rettore e scolari, siede in cattedra ed espone una legge se aspira al dottorato in diritto civile, un capitolo se in diritto canonico; un dottore si alza e gli fa obbiezioni; il candidato riassume e risolve. Segue allora la cerimonia finale; un dottore a ciò deputato sale il pulpito, pronuncia un sermone ed accorda al dottorando "licentiam ascendendi cathedram magistralem et alia faciendi ad hoc pertinentia, modo consueto"; il candidato sale coi suoi dottori; il bidello gli presenta un libro aperto; sorge il Rettore chiedendo al candidato il giuramento di nulla operare contro l'onore e lo stato del Signore e dello Studio. Prestato il giuramento, il dottorando tiene il sermone e chiede che gli siano consegnate le insegne del grado; i dottori ottemperano all'invito e gli danno le insegne che sono indicate da numerosi diplomi». Di tutt'altro tono la nota di M. C. ZORZOLI, *Università di Pavia (1535-1796). L'organizzazione dello Studio*, in *Storia di Pavia*, vol. 4: "L'età spagnola e austriaca", t. 1, 1995, pp. 427-481 (p. 434): «La cerimonia del conferimento del dottorato, che è la rappresentazione più significativa che lo Studio pubblico può offrire alla città, viene vissuta da Pavia in un clima di guerra».

4. Non identificato. Non può infatti trattarsi del Marco Barbavara cui è dedicata la voce a cura di N. Raponi in DBI, morto nel 1552.

5. Tra i membri della famiglia Malumbri trovo notizia di Pietro Giacomo (1528-1573), figlio di Francesco, iscritto nel collegio dei giureconsulti nel 1554 ed eletto vescovo di Cerenza e Cairati nel 1568; si veda ARESE 1984. Il Carpani qui ricordato è forse Orazio, giurista nato a Milano e morto nel 1595, autore di un'opera sugli Statuti di Milano intitolata *Lucubrationes in ius municipale quae appellant Statuta Mediolani*, stampata a Milano presso Paolo Gottardo da Ponte nel 1583.

102
a FRANCESCO DECIO[1] – Siena
Lugano, 1° marzo 1547

Non avendo trovato un portalettere ha dovuto ritardare la propria risposta. Se i vecchi compagni di scuola avessero ricevuto le lettere dell'amico avrebbero sicuramente risposto; fornisce quindi qualche notizia sul loro essere. Francesco Castagna è studente di medicina a Pavia; Leonardo Somazzi ha intrapreso la carriera militare; Francesco Pambio è studente di diritto a Pavia; Cesare Somazzi è notaio e pratica con il padre; Giovanni Maria Morosini s'era fatto chierico e insegnava con uno dei figli del Menabene a Lugano, ma è morto lo scorso carnevale. Lui stesso ha studiato tre anni a Milano e ora è tornato a Lugano e insegna latino e greco. Attende a sua volta notizie dal Decio.

A frate Francesco Decio sacerdote dottissimo

Sono passati otto mesi poscia che mi forno date le amorevole lettere di Vostra Paternità Reverenda, alle quale io haria risposto in tempo convenevole, purché mi fosse venuto alchuno alle mani il quale fosse venuto costì da Vostra Paternità Reverenda. Non havendo hauto messo alchuno, son stato sforzato differire la risposta sin al presente. Ma è cosa ragionevole che io sia tanto più longo nel scriverve quanto più tardo son stato nel risponderve, atiò che la longhezza della lettera ricompensa la tardezza mia dil risponderve.

La lettera di Vostra Paternità, la quale a me è stata molto aggrata, era tanto amorevole che d'ogni canto scattoriva di testimoni de l'amor suo verso di tutti gli suoi compagni. D'onde invero si verifica in voi la sentenza di Cicerone, il qual dice quella esser vera amicitia, la quale fàsi per la conformità delli studi della vertù.[2] Percioché veddo Vostra Paternità ricordarci et esser molto affettionata verso a tutti quelli e' quali gli sono stati compagni nella schuola.

Fàmi entendere Vostra Paternità Reverenda havere scritto altre volte alli suoi amici con gran desìo d'entender qualche cosa del loro stato, e mai haver riceuto risposta alchuna, e per ciò maravegliarsi grandamente. Quelli si dia d'entendere che, se le lettere soe fosseno gionte a li suoi amici, sanza dubbio haria hauto risposta. Però è de credere che in qualche maniera si siano perse. Non havendo adunque Vostra Re-

verenda Paternità sin a questo tempo, poscia che studia in Siena, hauto notitia alchuna de' suoi amici e compagni, io, il quale mi reputo esser in quello nomero (como testimonia Vostra Paternità), gli scrivarò di chiaschuno de quelli particolarmente, facendogli sappere quale sia il loro stato e parimente a quale esser[ci]tio et arte siano applicati. Messer Francesco Castaneo, giovine vertuoso, già alquanti anni prattica nel Studio di Pavia, oldendo la medecina.[3] Lionardo Somazzo s'è applicato a l'arte militare, e quando io vi scrivea la presente metevasi in ponto per andare in Piamonte, havendoci hauto bona impresa. Messer Francesco Pambio studia leggi a Pavia. Messer Cesare Somazzo è riuscito nodaio, et agiuta il padre suo in tal arte. Messer Giovanni Maria Moresino cierico, essendosi dimorato alquanto tempo a Milano, partendosi di quindi andò nelle terre Franche, là dove l'imperadore faceva gran facende. Doppo lassando quelle contrade era ritornato a casa, et insiemi con uno delli figliuoli dil maestro nostro facea professione di grammatica,[4] quando questo Carnesale il povero giovane fu ferito nella gola e cascò morto. Dil che non solamente e' suoi cognosciuti et amici se ne sono dogliuti grandamente, ma anche ogni stranio,[5] considerando il mal caso.

Sa adunque Vostra Reverenda Paternità in qual essere sono e' suoi amici. Ma mi pare cosa molto disdicevole che, essendo anche io fra quegli nomerato, niente degli fatti miei iscritti vi habbi; però non lassarò che di me nesuna cosa entendiate, attesso che quella, per l'amor qual mi porta, molto desidera tal cosa. Essendo stato tre anni a Milano per sappere render qualche conto delle lettere humane, come anche di dialetica et astrologia, mi son ridotto a casa a Lugano, patria mia nadiva, dove io imparo a puti lettere sì Greche como Latine, vivendo sempre desideroso di fare apiacere a Vostra Reverenda Paternità.

Sarà contenta Vostra Reverenda Paternità advisarmi delle soe commodità del studiare che ha in Siena e dil resto de l'esser suo. Spero in brieve che quella, venendo a vesitarne, scenderà sopra l'alto pergamo e ne farà partecipevoli del gran dono delle parole divine. Così Iddio l'accontenti como merta ogni gran bene; alle cui orationi di contineo mi raccomando.

Il primo marzo MDXLVII, di Lugano
Francesco Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 9-13.

5: hauto *ex* auto 16: compagni nella schuola *ex* compagni in schuola

1. Le uniche informazioni disponibili su Francesco Decio sono quelle che si ricavano da questa lettera, la sola nell'epistolario del Ciceri in cui egli è nominato. Di origine luganese, era stato compagno di scuola del Ciceri e di altri giovani, tra i quali Francesco Castagna, Leonardo Somazzi, Francesco Pambio, Cesare Somazzi e Giovanni Maria Morosini. Tra il 1546 e il 1547 si trovava a Siena, dove stava effettuando probabilmente studi di teologia, essendo, come si ricava dai titoli attribuitigli dal Ciceri, uomo di Chiesa. Non si è purtroppo potuta consultare la matricola dell'Università di Siena. Questa lettera è particolarmente interessante perché fornisce indicazioni importanti su altri personaggi dell'epistolario cicereiano. Non sembrano esserci legami tra il corrispondente del Ciceri e i due fratelli giuristi Lancellotto e Filippo Decio, per i quali si vedano le rispettive voci a cura di A. Mazzacane in DBI.

2. Alcuni passaggi del *Laelius de amicitia* di Cicerone presentano la stessa idea, senza che sia possibile identificare con certezza la provenienza del ricordo del Ciceri: [15] «Sed tamen recordatione nostrae amicitiae sic fruor ut beate vixisse videar, quia cum Scipione vixerim, quocum mihi coniuncta cura de publica re et de privata fuit, quocum et domus fuit et militia communis et, id in quo est omnis vis amicitiae, voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensio». [20] «[...] Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitiam et gignit, et continet nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest». [48] «[...] Cum autem contrahat amicitiam, ut supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similis animus applicet et adiungat, id cum contigit, amor exoriatur necesse est». [74] «Dispares enim mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias; nec ob aliam causa ullam boni improbis, improbi bonis amici esse non possunt, nisi quod tanta est inter eos, quanta maxima potest esse, morum studiorumque distantia». [104, frase conclusiva] «Haec habui de amicitia quae dicerem. Vos autem hortor ut ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest, ut ea excepta nihil amicitia praestabilius putetis».

3. *Oldire*, lombardismo per 'udire'. Il Castagna è dunque studente di medicina a Pavia.

4. Il comune maestro è il Menabene.

5. 'estraneo'.

103
ad Antonio Castoria – [Milano]
Lugano, 3 marzo 1547

Il padre e il nonno dell'amico gli hanno portato una lettera da lui composta e gli hanno chiesto un parere sugli studi del Castoria. Ha rassicurato i parenti e loda l'amico, invitandolo a perseverare nello studio e a scrivergli. Saluta Ottone Lupano, del quale ha avuto modo di apprezzare il dialogo *Torricella*.

Antonio Castoreo s. p. d.

Heri a prandio paulisper a docendi labore quiescebam, cum pater tuus una cum avo tuo summa cum laetitia me domum meam convenerunt et tuas mihi literas obtulerunt;[1] eas, inquam, quibus ad meas proximas apte quidem respondebas, quas cum obtulissent eas resignare coramque legere me voluerunt. Quo facto, anxii tuaeque eruditionis studiosi de me quaerere coeperunt quid mihi de illis videretur quodve iudicium adferrem. Quamobrem dixi literas tuas mihi vehementer probari te (id quod erat) non solum scite, verum etiam ornate atque eleganter respondisse, addidique te eorum expectationem non tantum aequaturum sed etiam brevi superaturum. Quo accepto nuntio, quanta laetitia affecti a me discesserint vix mille chartarum scriptura consequi me posse confiderem. Avus ad caelum manus sufferebat, pater Deo Optimo gratias maximas agebat: tanta erat eorum laetitia! Neque mehercule aliter res se habebat, adeo ut, si secus me sentire dixissem, mendacio certe non caruissem.

Nunc autem illud tibi diligenter curandum est ne ab incoepto desistas; alioqui vides quanta turpitudinis nota et tibi et mihi inurenda esset: tibi, qui (quod Deus avertat) tuorum spem de te conceptam fefellisses; mihi, qui eosdem inani spe lactassem. Hoc te praestare tuum est, et nihil est, quod id te praestiturum sperare non debeam, imo, ut rectius loquar, polliceri non possim. Primum enim ingenio et memoria non modica te ornavit natura, deinde (o te felicem!) pater iis rebus omnibus quibus ad capiendum ingenii cultum opus esse perspexerat te munitum esse voluit. Quare, quod certe gaudeo, tibi minime dicendum est quod cum ego tum multi alii dicerent:

«Ingenio poteram superas volitare per arces,
Me nisi paupertas invida deprimeret.»[2]

Notum enim est tibi illud Iunii Iuvenalis:

«Haud facile emergunt quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.»[3]

Ut igitur potes, sic erudiri bonisque disciplinis dedolari velle debebis. Postremo eum institutorem nactus es quo nec meliorem nec praestantiorem bonis literis inveniri posse existimo. Id facile arguunt multa ab eo elegantissime conscripta, tum certe liber Tusca lingua compositus, cui *Torricella* ipse titulum indidit.[4] Illum autem me biennium isthic publice profitentem audivisse dum vivam semper mihi gaudebo.

Cum itaque nihil tibi ad solidam eruditionem comparandam deesse videam teque id maxime cupere perspiciam, fit ut nihil esse existimem quod te facturum et mihi et caeteris tuis omnibus non pollicear; quae spes si nos nequaquam fefellerit, illud, ut hic reliqua taceam, assequere: qui tibi male volunt atque te nihil unquam profecturum esse dictitant mendaces videri cogentur.

Nunc me tempus admonet ut rescribam ad ea quae in suavissimis iisque gratissimis literis tuis legi. Dicis te mihi maximas habere gratias et ideo cupere ut aliqua digna tibi referendae gratiae offeratur occasio. Hic autem, mi Antoni, non satis video quare mihi debeas: quod si ita est, ut dicis, ut aliquo modo mihi devinctus sis, nulla certe alia ratione te mihi gratiorem ostendere potes quam si tuo labore atque diligentia meae de te expectationi responderis. Num digniorem referendae gratiae occasionem tibi offerri exoptabis? Quo enim doctior evaseris, eo mihi gratior es futurus. Quare contende, mi Antoni, et in literas toto incumbe pectore. Non parum autem adiuvabit tuae eruditionis profectum frequens scribendarum epistolarum exercitatio. Nullo igitur pacto ad me saepius scribere intermittas: sic enim te facturum esse literae tuae nobis significarunt. Ego autem has ad te longiores dedi ut intelligeres me non minores abs te expectare. Adde quod tuas literas tanto mihi gratiores futuras esse quanto crebriores miseris intelliges. Ut ego tibi matrem meam salutavi, ita tu mihi Othonem Lupanum magistrum tuum salutabis. Vale.

V nonas martii MDXLVII, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 121-122.

1. Non identificati.

2. Cfr. ALCIATO, *Emblemata*, CXX "Paupertas": «Dextra tenet lapidem, manus altera | sustinet alas: | ut me pluma levat, sic grave mergit onus. | Ingenio poteram superas volitare per arces, | me nisi paupertas invida | deprimeret».
3. IUV. *Sat.* III, 164-165.
4. Cfr. lettera 43.

104
ad ANDREA SASSI[1] – [Pallanza?]
Lugano, 15 aprile 1547

Le lodi rivolte al Sassi da Giovanni Menabene lo hanno spinto a scrivergli per legarsi in amicizia con lui. Saluta il Menabene.

Andreae Saxo s. p. d.

Hector, opinor, apud Naevium se a patre, gravi viro, laudari laetabatur.[2] Huius exemplo postea et M. Cicero sua quae faceret probari M. Catoni summopere gaudebat, quandoquidem ea est vera atque iucunda laus quae laudatos habet autores.[3] Quare, mi Saxe, nihil est quod et tu gloriari et vehementer laetari non debeas, quod Ioannis Menabeni, viri eruditione atque integritate mirabilis, acerrimo iudicio commendatus, apud nos eruditus et idem optimus iuvenis habearis, quales omnes ii esse deberent qui iuventutem erudiendam suscipiunt. Ille namque cum apud me proxime esset tantis laudibus ingenium, eruditionem et mores tuos prosequutus est, ut postea semper maxime illud mihi in votis fuerit ut per literas amicitiam tecum inire conarer. Is enim sum ut, quanvis pene indoctus, doctos tamen suspiciam et vehementer observem, adeo ut (quod aiunt) omnem lapidem moveam,[4] quo me in suorum amicorum numerum recipiant. Id quoties tentavi, toties mihi Dei optimi maximi beneficio feliciter successit. Hoc enim modo Basileae aliquot viri undequaque eruditissimi benevolentia se mihi coniunxerunt; idem fecit Venetiis Paulus Manutius Aldi filius, vir rarissimo ingenio et summa eruditione praeditus. Quapropter idem quoque a te factum iri sperare debeo.

Nollem tamen interim temeritatis aut assentationis me insimulares quod ad ignotum huius generis literas mittam quodque te laudem. Haec namque crimina a me penitus sunt transferenda et in alium quempiam conferenda. Siquidem ab iis semper abhorruit genius meus. Quod si tamen tibi damnandus videbor, mea de te opinio et meus in literatos et probos homines amor absolvere me debebunt, quibus adductus et te laudavi et scriptis meis te visere non dubitavi. Haec eo brevius scribo quod sperem tuas literas, quibus ad has rescripseris, latiorem atque ampliorem scribendi materiam mihi subministraturas. Ioannem Menabenum amicum nostrum et praeceptorem saluta. Vale.

Lugani, XVII kalendas maii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 125-126.

1. Non identificato. Potrebbe trattarsi di un personaggio di Pallanza, visto che è stato il Menabene a tessere le sue lodi al Ciceri, che chiede al Sassi di salutare l'amico e maestro, a quel tempo lontano da Lugano.
2. CIC. *Fam.* XV, 6, 1: «"Laetus sum laudari me – inquit Hector, opinor, apud Naevium – abs te, pater, a laudato viro"».
3. La grafia della parola "autores", escludendo un errore nell'edizione CASATI, stupisce, tanto più inserita in una lettera latina. L'utilizzo del termine così scritto corrisponderebbe a ciò che dice Dante nel *Convivio*, IV, VI, 3-5: «È dunque da sapere che 'autoritade' non è altro che 'atto d'autore'. Questo vocabulo, cioè 'autore', sanza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è un verbo molto lasciato dall'uso in grammatica, che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo'. [...] E in quanto 'autore' viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate; e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio onde 'autore' discende, sì come testimonia Uguccione nel principio delle sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice 'autentin', che tanto vale in latino quanto 'degno di fede e d'obbedienza'. E così 'autore', quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita». Senza per forza avere in mente Dante, Ciceri poteva conoscere Uguccione da Pisa o un altro lessicografo medievale; la distinzione tra i termini attraverso la grafia differente era infatti sentita da Isidoro di Siviglia, Prisciano e altri, come illustra la nota di commento al testo dantesco stilata da C. VASOLI e D. DE ROBERTIS, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988. Il testo del *Convivio* qui riportato segue l'edizione critica a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze, Le Lettere, 1995; si veda poi, oltre al commento già ricordato, quello a cura di G. BUSNELLI e G. VANDELLI, Firenze, Le Monnier, 1964. Utile anche la voce 'autore' a cura di G. Stabile nell'*Enciclopedia Dantesca*, I, pp. 454-456.
4. Cfr. ERASMO, *Adagia*, I, IV, 30: "Omnem movere lapidem".

105
a Pietro Varrone – [Milano?]
Lugano, 15 aprile 1547

Esterna la propria gioia per la ricezione della lettera dell'amico. Ha trasmesso sue notizie alla madre del Varrone e a Battista Pocobelli. Protesta in modo giocoso perché l'amico gli ha attribuito maggiore erudizione di quanta ne abbia in realtà, e lo esorta a proseguire negli studi.

A messer Pietro Varrono, giovane di grand'ingegno

Se Pallade, Giunone e Venere in quell'hora a me havessero dato tutte quelle cose quale promissero a Paride, suo arbitro nelle valle del monte Ida, certamente io non mi serìa trovato in tanta allegrezza quanto mi ritrovai essendomi data la desiata lettera vostra. Teneti per certo che pocho pocho gli manchò che non andassi in estasi! Data che quella mi fu, io corsi da vostra madre e gli narrai il tutto. Poi, rilegrata che ella fu per cotal nuove, di quindi partendome, ritrovai messer prete Battista Pochobello, sacerdote dignissimo e sincero amico, il quale con quanta abondanza di gaudio legesse la sporta lettera io nol potria concipere nonché con penna disegnarlo.[1] Ma penso che queste parole bastino per far l'intrar alla risposta della vostra.

Haveti posto nel sovrascritto "al Fonte de Vertù". Mi pardonareti, messer Pietro mio: haveti molto fallato! "Come?", direti. Dico, haveti comesso un grosso marone,[2] voglia che parlati naduralmente, voglia che tal parlar vostro sia figurato. Il che se egli è il vero facilmente l'intendereti, pur che non vi sia molesto ascoltarmi. Nel parlare fiorito e d'ornamenti carichato, si dà dil "Fonte di Virtù" a colui il quale per faticha e continovi sudori sia pervenuto a tal colmo di sapere che, dimorandosi ne l'ultimo della dest[r]a parte del yssilone,[3] non habbi andare più oltri, ma stando ivi a goldere quella desiderata felicità aquistata a colpo de sudore, distillato con il lambico della pacienza, non habbi altro fare se non che, havendo fatto assai per se stesso, ogni giorno, como vivo fonte, chierchi beverar, ciovè giovar, ad altri, mandando fuori in gran copia le chiare aque, cioè le limate e dotte opere.[4] A cotali converebbe dar del "Fonte de Vertù", per la testa, non a me, il qual sappeti apena haver incominciato l'aspera via della quale già vi ho parlato! Iddio volesse che io fosse tale che io meritasse non di esser detto

di virtù fonte, non rivo, non stagno, ma solamente una lagocieta, fatta per la ricolta de quelle gozze d'aqua le quale usciscono del letto del rivo per esser quello tropo ripieno d'aque.[5]

Se voi parlati sovra il diritto, sanza sofisticare, dico che più gravamente fallati. Prima voi fatti un huomo esser fonte. Como è possibile? Sarìa mai ritornato quel tempo, quando che facevanosi le tramutationi d'huomeni in sassi, in alberi, in fiori, in orsi, in lopi, in segni celestiali, in ucchieli? A quello tempo crederno anche gli fantastechi poeti che alcune nynfe divenessero in fontane! Siché concludendo dicovi che molto fallate. Nondimeno vi ho per escusato, sappendo che l'amor quale a me portate vi ha sforzato a dirlo. D'onde si può chiaramente conosere non esser stolti coloro quali dicono l'amor esser al tutto chieco: tanto si vedde in questo havervi aciechato che, essendo voi giovine d'un mirabile ingegno, haveti detto un huomo esser un fonte. Ma questo è pocho! Diceti un huomo esser "Fonte di Virtù", sappendo voi il fonte di virtù esser nel monte Parnasso, in Thessalia. Quantunque (per lassar le baglie[6] a canto) io mi cognosca molto indotto, non di meno vole l'amicitia nostra che il tutto quale m'attribueti io l'habbi a charo.

Dil resto non vi porei per alcuno modo esprimere quanto mi piacia il vostro buon soccesso delle cose vostre. Però vi priego vi mantenghiati in bon essere, chiercando sempre d'aquistarvi l'amicizia degli huomeni letterati e de bene. Mi riccomando tutto a voi.

Di Lugano, il XV aprile 1547
Fran. Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 13-16.

1. La famiglia Pocobelli, secondo il DSS, è attestata dai primi decenni del XIII sec. a Lugano. Numerosi esponenti di questa famiglia furono ecclesiastici o si dedicarono alla cosa pubblica. Battista è ricordato come canonico di Lugano, figlio del prete Alessandro, nel 1542; fece parte del capitolo di San Lorenzo negli anni '70. Si veda Moretti, pp. 236n, 370, 371, 382, 391.

2. Dialettale per 'errore'.

3. Circolavano, attribuiti a Virgilio, i versi di Massimino sul valore simbolico della lettera Y (*Anthol. lat.*, n.° 632, ed. Riese): «Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni, | Humanae vitae speciem praeferre videtur. | Nam via virtutis dextrum petit ardua callem | Difficilemque aditum primo spectantibus offert, | Sed requiem praebet fessis in vertice summo. | Molle ostentat iter via laeva, sed ultima meta |

Praecipitat captos volvitque per aspera saxa. | Quisquis enim duros casus virtutis amore | Vicerit, ille sibi laudemque decusque parabit. | At qui desidiam luxumque sequetur inertem, | Dum fugit oppositos incauta mente labores, | Turpis inopsque simul miserabile transiget aevum».

4. Si noti la doppia grafia *ciovè* e *cioè* a distanza ravvicinata. La forma *goldere* e simili per 'godere' è tipica delle parlate lombarde.

5. Il significato del termine *lagocieta* è chiarito dalla spiegazione fornita dal Ciceri. Dante OLIVIERI, nel suo *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, La Famiglia Meneghina Editrice, 1931, segnala un toponimo *Lagozzo (canale del -)*, fatto derivare dal termine *lagoss*, 'canale per irrigare e alimentare mulini', che tuttavia non è presente nel CHERUBINI; inoltre, viene ricordata *Lagozza* e *Lagozella*, «in territorio basso, con alcune torbiere. È evidente *lago* con suffisso *–ozza*, col significato di 'pozza d'acqua'».

6. Forma ipercorretta di *baie*, 'scherzi'.

106
a MAURIZIO DA VIGEVANO[1] – [Lugano?]
Lugano, 21 aprile 1547

In occasione di una cena, alla presenza di Girolamo Camozzi e Agostino Pianta, l'amico ha parlato di Dante, del quale ha avuto modo di visitare la tomba a Ravenna. Chiede che frate Maurizio gli mandi alcuni versi del poeta fiorentino e il suo epitaffio.

Fratri Mauritio Viglevanensi divini verbi interpreti s. p. d.

Cum proximis diebus in hortis vestris, ut a coena fieri consuevit, cum Hieronymo Camutio atque Augustino Planta confabulaveris, multis verbis ultro citroque factis sermonem tuum ad Dantem Florentinum poetam lepidissimum convertisti: quare non pauca de eius vita ac moribus attulisti, praesertim exulem illum Florentia Ravennae fato concessisse ibique te vidisse eius effigiem ad vivum delineatam; huic etiam appensa esse carmina aliquot pulcherrima. Haec igitur cum memoria teneas, vellem scripta ad me mitteres, illis enim commentariolos quosdam nostros ornatum iri cuperem.[2] His adiunges etiam carmina illa a Dante dicta.[3] Tua morum facilitate fretus hoc oneris tibi imponere non erubesco et id audacius facio, quod eum me esse cupiam qui tibi tali ac tanto viro plurimum sit obligatus.

Lugani, ex aedibus nostris, XI kalendas maias MDXLVII

Ed. Casati, t. I., p. 126.

1. Nella vita del Ciceri stilata dal Fumagalli e citata da MARTINONI, Maurizio da Vigevano è semplicemente indicato come "rinomato predicatore". Potrebbe trattarsi di Maurizio Pietra (Milano 1514-Vigevano 1576), che fu vescovo di Vigevano dal 1552 al 1576.

2. La tomba di Dante, fatta erigere da Guido Novello da Polenta, era stata restaurata nel 1481-1483 a spese di Bernado Bembo in occasione del suo incarico di podestà e capitano di Ravenna. Sul sepolcro furono iscritti due epitaffi: quello di Bernardo di Canaccio Scannabecchi e quello di Menghino Mezzani di Ravenna (per i quali si vedano le rispettive voci nell'*Enciclopedia dantesca*). In particolare al testo dello Scannabecchi fu premessa l'indicazione S[ibi] V[ivus] F[ecit], rafforzando la credenza secondo la quale il testo fosse stato composto dallo stesso Dante. Anche il Bembo aveva composto tre distici in occasione del restauro. Ciceri potrebbe aver richiesto anche il testo di altri epitaffi composti per la morte del poeta. la loro esistenza è infatti già testimoniata dalla *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio. Si veda la voce *Epitaffi* nell'*Enciclopedia dantesca*, a cura di A. Campana.

3. CASATI segnala una lacuna tra 'Dante' e 'dicta'; il testo dà però senso, a meno di pensare alla caduta del titolo dell'opera. Difficile che i "carmina" di Dante qui ricordati siano le terzine della *Commedia* o le rime della *Vita Nuova*, che era stata pubblicata per la prima volta a Firenze nel 1576 (anche se le poesie del prosimetro erano già apparse nel primo libro dei *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, Firenze, Giunta, 1527; facsimile a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze, Le Lettere, 1972), ma che comunque erano reperibili senza bisogno di richiederli a qualcuno che fosse stato a Ravenna (la *Commedia* in particolare era stata stampata in anni vicini a Venezia, con il commento del Vellutello, presso Francesco Marcolini nel 1544; di nuovo a Venezia, al Segno della Speranza, nel 1545; ci sono poi le due edizioni Lionesi di Jean de Tournes, entrambe del 1547). La voce *Ravenna* nell'*Enciclopedia dantesca*, curata da E. Chiarini, riporta la notizia di due manoscritti conservati alla biblioteca Comunale Classense, il cod. 6 e il cod. 7, entrambi contenenti il testo della *Commedia*, e il codice della biblioteca Dantesca "San Francesco", conosciuto come codice "Poggiali-Vernon" (già Ginori-Conti), che costituisce un'antologia della critica dantesca del Trecento. È tuttavia forse più facile pensare alla richiesta del testo dell'epitaffio, che si credeva composto da Dante stesso, come detto nella nota precedente. La richiesta del Ciceri è significativa per il suo interesse personale verso la poesia volgare, ma è anche sintomatica della fortuna della *Commedia* nel Cinquecento, che alterna momenti di grande interesse a momenti di quasi indifferenza, se non aperta ostilità. Proprio dal 1544 al 1555 si è però notato un nuovo slancio nella lettura del poema sacro, con ben nove edizioni recensite, frutto del rinnovato interesse per la letteratura volgare. Tutte le edizioni apparse nel XVI secolo ripropongono il testo dell'aldina curata dal Bembo (1502), e generalmente sono accompagnate dal commento redatto da Cristoforo Landino, meno di frequente da quello di Alessandro Vellutello. Per la fortuna di Dante nel Cinquecento si veda la sintesi con bibliogra-

fia di S. BELLOMO, *La critica dantesca nel Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. MALATO, vol. XI, Roma, Salerno editrice, 2004, pp. 311-323; ancora utile M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890.

107
ad ANTONIO CASTORIA – [Milano]
Lugano, 18 maggio 1547

Le lettere dell'amico sono sempre gradite. Risponde a una correzione propostagli e ne avanza a sua volta alcune.

Antonio Castoreo s. p. d.

Ante diem XVII kalendas iunii accepi tuas literas, quae, perinde ac solent, mihi gratissimae et iucundissimae fuerunt.[1] His me admones te ideo rarius ad me scribere ne, cum scias me negotiis non modicis impediri, importunus magis quam officiosus videreris. Nihil est quod aut id tale dicas aut arbitreris: semper enim tuae mihi literae exoptatae redduntur, siquidem nunquam adeo negociosum me iudicarem, quin tuas literas libenter inspicerem; atque hoc iure quodam suo postulat mea in te non vulgaris benevolentia. Quapropter cave posthac hoc vereare, et tuas literas eo mihi gratiores fore quo saepius ad me scripseris existima.

Caeterum dicis te in literis meis mendosam quandam τήν σύνταξιν comperiisse;[2] quod cum legi mirabiliter laetatus sum: id namque signi est te diligenter et tua et aliorum scripta lectitare. Sed tamen non video qua ratione adductus non probaveris atque barbarum iudicaveris quod dixerim "ad tuas literas respondeo": nam et Plinius Iunior in epistolis eiusmodi locutionis genere utitur, cum inquit: «Quum ad eos brevissime respondissem»;[3] proinde, si quis dicit 'respondeo ad eum', quis prohibet quin Latine dicatur 'respondeo ad tuas literas'? Ad hanc autem orationem meam confirmandam hoc satis esse existimo, alioqui innumera exempla ex illustrium authorum monumentis deprompta possem adferre. Quare rectius dixisses, si te quaedam esse in epistola mea animadvertisse, protulisses quae tibi non satis Latina viderentur: 'non vi-

detur mihi Latine dici, ita dicendum videtur' erat scribendum, non autem 'menda est, ita dicendum est'. Memineris, Antoni mi, philosophos maximos de rebus vel plane apparentibus *videtur*, non autem *est* dicere consuevisse; quod in eius generis rebus *est* arrogantiae, *videtur* autem modestiae nescio quid habere videatur. Atque haec admonendi, non criminandi caussa a me dicuntur: ego namque quaeque dicis aut scribis boni consulo. Anne boni consulam, quae mihi sunt iucundissima, quod nobis de te conceptam spem augeant? Quod mandatum meum de Petro Varrono diligenter obiveris, immortales tibi ago gratias. Vale.

Lugani, XV kalendas iunias MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 129-130.

1. 16 maggio.
2. "La costruzione", "la sintassi".
3. Il passaggio citato non è presente all'interno delle opere di Plinio. Tuttavia la stessa citazione si legge nella *Syntaxis* dell'umanista fiammingo Jean Van Pauteren (Johannes Despauterius, Ninove ca. 1460-Comines 1520), dove essa è attribuita al secondo libro delle *Epistulae* di Plinio il Giovane. Si cita il testo della *Syntaxis* dall'edizione di Lione, per Laurentium Hylaire, 1525, f. LXIX v: «Quomodo differunt *do tibi epistolam* et *do ad te epistolam*? *Do tibi epistolam* ut feras ad aliquem; *do ad te epistolam* ut legas. Cic.: "Dedi illi ad te literas"; Picus: "Literas per tabellarium ad te Florentiam dedi" (pulchre dixit "Florentiam dedi"). Sunt ne in quibus pro eodem dicimus *tibi* vel *ad te*? Etiam, ut *mitto tibi* vel *ad te literas*; *scribo tibi* vel *ad te literas*; *respondeo quaestioni* vel *ad quaestionem*. Plin. lib. 2.: "Quum ad eos brevissime respondissem"; Cic. lib. 1. Epist. Fam.: "Rogas ut tibi mea scripta mittam". Sic idem persaepe. Frequentius tamen *mitto ad te*». La stessa citazione è riportata anche a f. LXXVII, ma senza l'indicazione della provenienza.

108
a FRANCESCO CASTORIA[1] – [Milano]
Lugano, 1° giugno 1547

Accetta le scuse dell'amico, obbligato ad essere meno assiduo negli scambi epistolari a causa dei molti impegni; prega tuttavia il Castoria di scrivere più spesso, nonostante sia preso dalle lezioni del Maioragio e del Conti. Corregge alcuni passi della lettera. Saluta Giulio Catto.

Francisco Castoreo s. p. d.

Iam tibi non parum succensebam, quod tandiu absens ne tribus quidem verbis me salutasses. Noveram enim hoc a te iccirco non fieri quod consuetudinis nostrae memoriam ex animo tuo delevisses: ii namque qui vere sunt amici, licet locorum atque temporum magno intervallo seiungantur, non tamen amicitiam oblivioni tradunt; neque negotia tibi impedimento esse arbitrabar quo minus me tuis literis inviseres. Quis enim occupationibus est adeo districtus, uti tantillum temporis desit quod in scribendo epistolio insumitur? Quare illa de te suspicarer erat necesse: valde iam superciliosus est Castoreus noster, qui ad me, hominem prope domesticum, literas dare gravetur, posteaquam Mediolanum attigit et eruditos Maioragios atque Comites audire coepit, tam magnifice de se sentit ut tertium Catonem se se existimet. Nec mehercule immerito haec de te suspicabar, praesertim cum quae mihi coram promisisses absens minime praestares.

Receperas enim mihi te ad me literas daturum priusquam de rebus tuis alium quenpiam certiorem faceres. Has, cum nunquam reddi viderem, quid de te sentire aut opinari aut suspicari debebam, nisi te nostram amicitiam parvifacere? Verum literae tuae amantissimae et eaedem exoptatissimae non solum omnem spretae suspicionem amicitiae mihi ademerunt, sed etiam illam non parum auxerunt arctioremque reddiderunt; unde sit ut te merito excusatum habeam. Nollem tamen arbitrareris me tuis argumentis atque rationibus ingeniose excogitatis adeo lenitum atque pacatum esse redditum, ut posthac silentii tui excusationem sim accepturus: non faciam, crede mihi, Francisce. Quare illud cures non oro, sed iure quodam meo postulo, ut posthac saepissime scribendo non solum quod debes praestes, verum etiam tempus illud omne quod in silentio contrivisti loquacitate resarcias. Sed existimo te perspicere hoc non temere a te curatum iri velle. Video enim te hinc duplicem consequuturum utilitatem: primum enim mihi tui amantissimo gratum feceris, deinde, quod exercitationis genus tibi maiori adiumento esse potest ad Romanam dictionem comparandam, quam frequens scribendarum epistolarum usus? Sed haec dixisse satis esse existimo ut intelligas te superciliosi hominis notam subiturum, si literas tuas e somno non excitaveris; contra vero magnam apud nos laudem adepturum si crebro scripseris.

Nunc ad tuas literas venio, quarum dictionem mihi quidem vehementer probari patri tuo affirmavi. Nihil enim in eis legi quod mihi Latinum non visum sit, nisi quod alicubi sic scribis: «Tecum mehercule libentius, quam cum nullo alio consummere studebam»; ubi arbitror supervacaneam esse negationem, neque scribendum *consummo*, ita ut duplex 'm' adscribatur. Hoc autem censurae meae adiungere placuit: me non sequi vulgarium amicorum consuetudinem qui in huiusmodi rebus assentantur potius quam ingenue fateri velint. Atqui, ut nullius propemodum momenti errata tua correxi, ita si graviores mendas in illis comperissem minus tacerem. Neque enim te eum esse puto, apud quem, ut ait Terentius, «veritas odium parit».[2]

Caeterum, eae sunt tuae literae ut maximam fidem faciant spem quam de te concepi, non solum aequaturum, sed etiam incredibili celeritate superaturum esse. Quare fit ut, cum mihi, tum tibi maxime gratulandum existimem: mihi quidem, qui omnia de te polliceri nunquam dubitaverim; tibi vero, qui solidam eruditionem, qua nihil sanctius, nihil nobilius, nihil utilius, nihil denique dulcius, Deorum immortalium beneficio in nos collatum est consequi liceat. Plura scribam alias cum plus otii nactus fuero. Velim per proximas literas tuas mihi significes an adhuc sit isthic Iulius Cattus adulescens, qui alias in Antonii Maioragii gymnasio versabatur. Vale.

Lugani, kalendas iunii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 130-131.

1. Due Francesco Castoria sono annoverati, negli anni che ci interessano, tra i notai delle Terre ticinesi: il primo, figlio di Cesare, ha sottoscritto la *matricola notariorum* il 27 ottobre 1557; il secondo, figlio di Giovanni Maria, ha firmato il registro il 23 febbraio 1560. Si veda MANGO-TOMEI, c. 30v e c. 32r. Dall'epistolario del Ciceri apprendiamo che Francesco era fratello del già citato Antonio.

2 TER. *Andria*, I, I, 68.

797

798

799

109
a HIERONIMUS FRICK[1] – Lugano
[Lugano], 3 giugno 1547

Dopo aver discusso con il Frick dell'imitazione di Cicerone ha scritto alcune pagine, che però non ha mandato finora. Si rallegra per la nascita del figlio dell'amico.

Al molto illustre signor Gerolamo Fricki, capitano di Lugano,
ingegno preclaro, Francesco Cicerino

Poscia che l'altro giorno io visitai Vostra Signoria, là onde parlassimo fra l'altre cose della imitatione di Cicerone, ho scritto alquante charte dil parer mio circa tale imitatione, quali volevo mandarle a voi tali quali sono. Ma quanto più io le leggevo, tanto mancho mi parevano degne di comparer nanti a voi. Di maniera che sin all'hora presente ho dubbitato se io la mandasse o non. Heri, mentre io sto in dubbio, eccoti mi ricordo che Luciano nella lode di Demostene dice queste formate parole: «ἥδομαι δέ καὶ πάθη, καὶ διαθέσεις, καὶ τροπὰς λέξεος καταμανθάνον καὶ τας ἀρεγοισας τὸν κόρον μεταβολάς».[2] Là dove giudica ch'el tramudare e variare scaccia e lieva il fastidio. Mi venne anche in mente che alle volte un cibo vile più diletta che un cibo molto appregiato, sendo traposto nel continuare delle delicatissime vivande. Di modo che io diliberai mandarle, sperando che quantunque elle siano rozze e sanza ornato, non di meno v'habbino a dar piacere, tramettendo la loro lettione fra 'l continuare delli lodati e degni scrittori sì Grechi come Latini.

Legga adunque Vostra Signoria le nostre ciancie, le quale la comuoverano a ridere, sì como l'altre lettioni de' dotti huomeni la tirino in grande ammiratione del loro maraveglioso ingegno; e di tutto quello che in quella vi spiacerà, accusate la mia pocho aveduta età giovenile. Se alcuna cosa ben detta leggereti, l'honor di ciò non a me, ma alli vecchi maestri nostri attribuir dovereti.

Risponderò in brieve all'amorevole lettera vostra. Oltra di ciò molto mi rallegro con esso voi, che così felicemente haveti accresciuta la famiglia vostra. Mi raccomando alla Illustre Signoria Vostra.

Il III di giugno MDXLVII

Milano, Trivulziano 665, pp. 17-18.

1: Gerolamo Fricki *agg. marg.*

1. Hieronymus Frick o Fricker (?-1561), figlio di Thüring, importante politico bernese (ca. 1429-1519), fu, come si apprende dall'epistolario del Ciceri, capitano di Lugano attorno alla metà degli anni Quaranta del Cinquecento. Cultore delle lettere, pare si dilettasse anche di poesia. Alcune informazioni su questo personaggio si possono leggere in DHBS, vol. III, s.v. *Fricker, Hieronymus*. Da qui si apprende che il Frick fu sottosegretario di Stato a Berna nel 1539, balivo a Mendrisio nel 1542, dove si sarebbe occupato particolarmente dei rifugiati italiani riformati, poi balivo di Nyon nel 1554. Morì nel 1561. Grazie al professor Ottavio Besomi ho avuto accesso a due lettere scritte dal Frick nel 1546 in qualità di capitano di Lugano e oggi conservate da un discendente, il professor dr. med. Paul Frick. La prima delle due lettere, datata 25 luglio 1546, è una richiesta inoltrata a nome del luganese Girolamo Quadri perché possa importare delle granaglie; la seconda lettera, datata 23 ottobre 1546, verte sullo stesso argomento, ma questa volta il richiedente è il luganese Giovanni Alberto Sala, ricordato dal Ciceri in due occasioni (cfr. lettere 195 e 377).

2. La citazione, leggermente inesatta, è tratta da un'orazione pseudo-lucianea in lode di Demostene. Si veda *Lucian. With an englisch Translation*, by M. D. MACLEOD, Cambridge, Harvard University Press – London, W. Heinemann Ltd, 1979, vol. VIII, pp. 244-245 (paragrafo 6): «ἥδομαι δέ καὶ πάθη, καὶ διαθέσεις, καὶ τροπὰς λέξεος καταμανθάνον καὶ τας αψαιπούσας τόν κόρον μεταβολάς»; "I delight also to compare their emotional passages, their descriptive passages, figures of speech, variations that relieve monotony".

110
a HIERONYMUS FRICK – [Lugano]
[Lugano], 15 maggio 1547[1]

Loda l'erudizione e la cortesia del Frick. Corregge la lettura delle *Decisiones* del Maioragio e presenta all'amico la propria opinione sull'imitazione di Cicerone.

De Ciceronis imitatione sententia ad eruditissimum
virum Hieronymum Frick praefatio[2]

Nequeo satis admirari, Hieronyme, tantam tamque multiplicem eruditionem tuam: nam ex prima tua confabulatione (nunquam enim antea te coram audieram) tot subtiliter atque prudenter a te disputata

memoriae mandavi, ut merito mihi gratulandum censeam; quemadmodum non mediocri afficior laetitia, quod multo felicius mihi successerit quod in optatis erat, quam ego arbitratus fuissem: optabam namque summopere mihi occasionem aliquam offerri per quam mihi tecum per epistolam confabulari liceret. Id Deorum immortalium beneficio mihi successit, occasionemque mittendarum literarum sum nactus; literas meas qualescumque misi, quae tua est humanitas, laeta atque hilari fronte accepisti, teque illis responsurum es pollicitus. Sed tuorum morum facilitas fecit ut hoc satis tibi non videretur, nisi me hoc etiam munere cohonestares et tuo colloquio dignum iudicares. Humanitate igitur adductus, non solum mihi permisisti ut tua confabulatione per epistolam fruerer, verum etiam liceret quod ait Vergilius: «veras audire, ac reddere voces»;[3] quod adeo mihi gratum ac iucundum evenit, ut una cum Ovidio sic dicam: «Proveniant laeti sic mihi saepe dies».[4]

Quid enim in illo sermone tuo intentatum reliquisti? Omnia fere scientiarum semina magna cum eloquentia attigisti. Postremo vero de Erasmo Roterodamo, Melancthone, Grynaeo, Psicardo, Othorino, Picardo, Camerario, Pellicano, Munstero, viris literatissimis, quos omneis et praeceptores et familiares habuisti, non pauca narrasti quae memoratu dignissima omnibus videri possent;[5] quapropter futurum est ut, dum vivam, tui sim memor dicamque: haec per Frick virum eruditissimum sum consequutus; et ideo me tibi plurimum debere profitear. Quae quum in memoriam revoco, fieri non potest quin me negligentiae atque tarditatis incusem, qui ante hoc tempus omnem, quod aiunt, lapidem non moverim, ut ad te audiendum pateret aditus. Quoties enim ad te accessissem, toties etiam multo doctior discessissem; is enim es, in quem merito hoc distichon, qualecumque est, contulerim:

Mantua Vergilio, sic Berna Helvetica Fricko
Gaudet, quem Musae perpoliere novem.

Nam tales ac tantae sunt virtutes tuae, ut merito Luganensibus gratulandum existimem qui te praetorem habeant. O felicia saecula, si tui similes essent omnes qui magistratum gerunt! Sed iam tuarum laudum amplum atque patentem campum me sensim ingredi sentio, cuius planitiem quum circumspicio, unde mihi exeundi fiat copia nusquam video. Fusiorem itaque tuarum laudum catalogum hic nequaquam texero, memor id non esse virium mearum, quas imbecilles admodum esse non me praeterit. Laudent te igitur alii, quibus a natura ingenii

tantum est concessum, ut virum omnigena eruditione expolitum meritis laudibus prosequantur: ego nanque interim orationem meam alio convertere institui.

Cum ea quae superius commemoravi disseruisses, quid tibi de Maioragio videretur, cuius *Decisiones* iam fere evolveras, libere protulisti: eius nanque dictionem vehementer te commendare dicebas, magnam autem eius eruditionem te admirari libentissime praedicabas. In summa eius hominis omnia tibi probari affirmabas, nisi quod dicat atque asseveret Latini sermonis candorem atque elegantiam ab uno Cicerone comparari posse. Quare hinc statim aliam disserendi occasionem arripuisti multaque de Ciceronis imitatione in medium protulisti. Iccirco ego quoque, utcumque coram licuit, ea de re sententiam meam dixi. Eam nunc absens resum[o][6] et pluribus explico, simulque non tam cognoscendi quam emendandi caussa tibi transmitto. Sed id facilius me facturum esse arbitror, si quid sibi velit Maioragius, in quo ab eo dissentiris brevibus prius exposuero.

Quum dicit ab uno Cicerone Latini sermonis candorem atque elegantiam comparari posse, hoc certe facit ut Ciceronem quantum potest laudet et Calcagninum, utpote audacissimum quod eum carpere ausus fuerit, lectoribus in odium, in invidiam, in contemptionem adducat. Quare minime existimandum videtur Maioragium iudicasse nullius veterum, praeterquem unius Ciceronis, imitatione nobis ad eloquentiam opus esse et iuniores omnes qui Latine atque eleganter scripserunt ex eruditorum facundorumque hominum numero proscribendos censuisse; imo veteres imitandos docet; eos, inquam, qui ex linguae cultu magnam laudem adepti sunt, nec interim iuniores sua laude fraudat. Quod facile datur ex eo intelligere, quod in suis lucubrationibus non est adeo Ciceronis unius studiosus, quin, quum opus est et res ipsa exigit, ad eloquentissimorum veterum imitationem confugiat.

Quantis vero laudibus neotericos prosequantur manifestum est ex eius oratione quam *De nominis mutatione* inscripsit. In ea namque Erasmum virum divino pene ingenio nominat, Angelum Politianum virum facundum et oratione politum appellat. Sed, cum iam planam fecerim Maioragii de Ciceronis imitatione sententiam, meam de eadem re subiungendam tempus admonet. Laudo authores omnes et veteres et recentiores, quos aut propter admirabilem rerum cognitionem aut excultum dicendi genus eruditorum consensus approbavit; sed eos

maxime qui suam eruditionem verbis Romanae facundiae maiestate dignissimis expresserunt. Verum, quod ad imitationem attinet, Ciceronem unum esse censeo quem reliquis omnibus praeponamus et cuius imitatione Latinam nobis eloquentiam comparemus. In iis autem in quibus nostram dictionem, quantum per nos fieri poterit, ad illius divinae eloquentiae modulum et exemplar informare non licuerit, ad veteres confugiendum esse sentio: ad eos, inquam, qui in dicendo claruerunt; veluti ad Terentium, Iulium Caesarem, Sallustium et alios aliquot horum similes. Quare et hic intelligo opus esse mediocritate, quae aurea ab Horatio merito appellatur: ita ne omnem aetatem quae ad excolendum animum maxime facit, in Cicerone uno conteramus et disciplinarum ignari ad senectutem perveniamus, neve adeo Ciceronis studiosi simus ut ex iis finibus in quibus se continuit Cicero pedem efferre non audeamus nihilque proferamus quod Cicero non dixerit; neque interim tantum a Cicerone discedamus ut sermo noster non ad Ciceronis imitationem, sed potius ad alius cuiusquam compositus esse videatur.

Exposui quaenam mea sit sententia de M. Tullii imitatione. Nunc operae pretium me facturum existimo si quibus rationibus adductus sic sentiam planum ac dilucidum fecero. Qua quidem in re eo utar ordine quo sententiam ipsam attuli: ita enim fiet ut et facilius intelligar et commodius quae institui persequar. In ipso meae sententiae vestibulo dixi probatos authores mihi etiam probari; quod ideo feci, ne quis de caeteris authoribus omnibus me male sentire existimet cum Ciceronem Romanae parentem eloquentiae primum maximque et post eum aliquot alios quum opus est imitandos esse iudicem. Nam quis ego sum, ut quod communia doctorum omnium suffragia approbarunt, id mihi displicere praedicem? an hos authores non legendos existimem? Nemo est ita demens qui omnes libros vel barbaros ipsos nobis legendos esse non arbitretur, ut immensam (si fieri potest) rerum sylvam nobis comparemus. Illud nanque Plinii notum est nullum esse librum tam malum qui lectori aliquam utilitatem non adferat. "Quid ergo? – dicet aliquis – si eos imitatione nostra indignos censes, omni eloquentiae Latinae laude privas, linguae Latinae ignorantiae accusas, barbaros denique facis?" Nihil minus. Quid igitur? Legendos, non sequendos; evolvendos, non imitandos; conterendos, non aemulandos esse doceo, cum Ciceronem Romani sermonis castimoniae atque lautitiae authorem praecipuum, cuius eloquentiam intuentes non satiamur, imitandum habeamus; cui non omnem eloquentiae laudem, sed principatum merito tribuimus. Sed iam ad alia transeamus.

Iudicavi Ciceronem, utpote oratorum omnium facile principem, nos ante alios aemulari debere, nec mehercule immerito. Nam si quem interrogavero: "cuius vestigiis nobis praecipue insistendum censes, ut eloquentes evadamus?" Is, modo quae ad eloquentiam faciant noverit, sic, nec me animus fallit, respondebit: "eius, qui primas in cultu atque ornatu Latinae linguae tenet, qui caeteros facundia multum excellit; quo magistro eloquentes usi sunt, non qui Latine solum loquitur, non qui in eloquentium numero tantum recensetur, non qui superiorem aut parem in dicendo habet". Atque quis hic, si non est Cicero? Cui eruditorum omnium consensu eloquentiae palmam delatam esse multis iam saeculis constat, in quem illud elogium unicum consentiunt eruditi: Musas, si Latine loqui vellent, non alio quam ciceroniano sermone usuras. Quid quod Andreas Alciatus, iurisconsultorum atque adeo oratorum omnium huius aetatis facile princeps, scite facit, Cicerone occiso, Romanum quoque perditum fuisse eloquium; inquit enim in *Emblematis*:

«Romanum eloquium postquam, Cicerone perempto,
Perdiderat patriae pestis acerba suae».[7]

Neque ignoro quantas tragoedias agam et quot in me concitem, cum Ciceroni nec superiorem nec parem adhuc ullum inventum esse asseverem; quare longius haec oportet agam hic diutius aliquanto immorandum esse existimo quo nonnullorum opinionem refellam. Audio enim nonnullos qui unum atque alterum ex recentioribus divino Ciceroni non solum aequiparent, verum etiam praeponunt, quod certe secus faciunt, quam qui χαλκέα τῶν χρυσειν meliora et pretiosiora existimant.[8] Sed desinent, opinor, isti aliquem Ciceroni praeponere, cum illum ne parem quidem adhuc habuisse ratione probavero. Quanquam quid attinet in comprobando elaborare, cum res ipsa sit luce clarior? Memini quum non ita pridem Ciceronis orationes legerem, me doctam admodum Andreae Navagerii, viri eloquentissimi, praefationem ipsis orationibus praefixam vidisse, in qua vir ille doctissimus disserendo iudicabat eloquentiam primum a multis Romanis et excultam et auctam fuisse; deinde Hortensium sic in ea excelluisse, ut in eo pene perfecta esse videretur; postremo unius Ciceronis opera tantum effectum, ut ad eam nullam accessionem fieri posse existimetur, cum ei extremam manum imposuerit et colophonem addiderit; quod ita esse

is demum facile comperiet qui ciceronianam phrasim cum cuiuslibet veterum stylo contulerit.[9]

Antiquorum multi in dicendo floruerunt, sed ii potissimum: Plautus scilicet, Terentius, Sallustius, Iulius Caesar, Vergilius, Livius Patavinus, Quintilianus. Ciceronem horum unicuique conferamus, neminem certe ei parem, nedum superiorem esse videbimus. Quod si nemo ex iis quos retuli cum Cicerone certare potest neotericos, illis multo inferiores, Ciceroni aut anteponemus, aut certe aequabimus? Absit id procul: equidem fateor Franciscum Philelphum, Leonardum Aretinum, Laurentium Vallam, Guarinum Veronensem, Georgium Trapezuntium, Hermolaum Barbarum, Ioannem Picum, Angelum Politianum, Aldum Manutium, Erasmum Roterodamum, Gullielmum Budaeum, multosque alios Latine terse atque eleganter scripsisse eorumque opera bonas literas, tanquam aedificium putre vetustate collapsum, restitutas fuisse; quam quidem laudem et gloriam nemo est qui libenter illis non concedat.[10] Sed qui eloquentia veteribus quos attuli comparandi sint (nam de scientiarum cognitione non loquor), nemo vel mediocriter eruditus existimaverit. Quibus enim Latinae linguae usus, castimonia, lautitia propria atque peculiaris fuit, illi sibi eos, quibus lingua Latina fuit aliena, eloquentia se aequare patientur? Nequaquam. Hi nanque ex illis, tanquam e fontibus, Latinae linguae castimoniam hauserunt, hi Latina in dictione comparanda accuratissime illos sibi aemulandos duxerunt. Hoc autem sic esse nemo est qui neget.

Sed argumenta mea novi adversariis minime probari et frigida atque infirma existimari, cum dicant facilimum esse inventis addere et id Ciceronis exemplo comprobent in hunc modum argumentantes: quemadmodum Cicero elegantiae ac eloquentiae Latinae sibi per maiorum praeclara monumenta traditae tantum adiunxit, ut omnes eloquentes qui ante se floruerunt facile superaverit, ita et iuniores vicissim Ciceronis industriae plurimum addentes praestiterunt. Hoc isti argumento putant se probasse recentiores scriptores non tantum Ciceroni pares, verum etiam in dicendo superiores esse. Nullo labore illis concederem iuniores Ciceronem assecutos fuisse, modo eloquentia Latinaeque linguae elegantia talis ad eorum manus pervenisset qualis Ciceroni fuit tradita. Verum neque illud satis esset, nisi etiam hi quoque tantum ingenio possent quantum unus Cicero valuit. Sed cum et hoc et illud iunioribus defuerit, qui fieri potest ut illi Ciceronem sint assecuti? quod si Ciceronem ne aequarunt quidem, quis illos ei antecellere affirmabit? Dicamus igitur audaciter, Ciceronem praecipue sequendum esse ut eloquentes evadamus, propterea quod nemo post homines natos inventus fuerit quem, sive linguae Latinae simplicitate, sive puritate, sive lautitia atque elegantia, sive artificio, sive denique quibusvis eloquentiae viribus illi aequemus, nedum praeponamus. Sed iam ad iudicium meum redeo.

Illa etiam me ratio invitavit ut dicerem Ciceronis unius vestigiis nobis maxime insistendum esse, quod sciam aliquem nunquam imitationem suam ad exitum sive ad scopum quendam posse perducere, si plures sibi aemulandos accuratissime duxerit. Qui nanque pluribus similis esse enititur, is saepius imitationis ludit operam et neminem in dicendo refert. Siquidem fit ut maxime incertus in tanta dicendi varietate, in tam varia disserendi ratione, viam qua dexteritate quadam ad scopum perveniat imitationis ignoret; et non aliter illi eveniat in hoc itineris genere quam imprudenti viatori evenire consuevit, qui relicta via regia et ea certissima, diverticula quaedam et ea valde diversa ingressus non semel, sed iterum atque iterum fallitur, neque eo quo intendit pervenit, nisi facto interim non parvo viae dispendio in rectam viam redeat. Non male igitur censuisse videor si Ciceronis imitationem praecipuam dixi nobis esse debere. Praecipuam primamque dico, non unicam; ut, cum necesse fuerit, ad aliquot aliorum veterum imitationem ingenii nostri vires conferamus. Cuius quidem rei ea est ratio quod, quanvis Cicero ea qua diximus eloquentia fuerit, tamen fieri non potest ut natura omnes dicendi vires atque facultates in eum unum contulerit. Siquidem nihil simplici in genere omnibus ex partibus ea perfectum expolivit. Id quod viderat et Heracleotes ille Zeuxis pictor clarissimus, qui, cum excellentem muliebris formae pulchritudinem Helenae simulacro exprimere instituisset, eius venustatem non ex una virgine, sed ex aliquot vere formosis effinxit.[11] Itaque ne putemus omnia quae quaerimus ad eloquentiam uno in corpore, hoc est authore, nos reperire posse; ex uno nanque Cicerone eloquentiae Latinique sermonis elegantiae, castimoniae, venustatis tantum hauriemus quantum nobis licuerit, ut stylo nostro illius phrasim potius quam cuiusquam alius quoad eius facere poterimus referamus. Sed interdum caeterorum veterum aliquot imitationem non aspernabimur, memores ex uno Cicerone quae imitemur plura quam ex omnibus aliis non tamen omnia petenda. In reliquis autem meae sententiae partibus, quare sic iudicem, planum esse arbitror.

Exposui quaenam me invitarint ut Ciceronem unum praecipue sequendum in eloquentia atque Latina elegantia dixerim, et post eum aliquot veteres alios imitandos iudicaverim: quae eo pluribus tecum agere volui, Hieronyme humanissime bonarumque literarum peritissime, ut intelligas quantum ego video duo esse genera eorum qui sibi Ciceronem imitandum proponunt. Unum scilicet, cuius sunt ii qui se ideo appellari 'Ciceronianos' nolunt, quod ciceronianis verbis tantum utantur, sed potius quod rerum cognitionem et scientias quibus praeditus fuit Cicero ciceronianis dicendi characteribus exprimant, neque adeo sunt imitandi Ciceronis studiosi, ut nihil quod ille non dixerit ipsi dicant nec dicere audeant, et ideo ex aliorum veterum qui ex linguae cultu non parvam sibi gloriam paraverunt imitationem negligant. Qualem fuisse videmus olim divum Hieronymum et multos alios; nostris vero teporibus Andream Alciatum, Iulium Camillum Carnum, Marcum Antonium Maioragium et Iacobum Sadoletum, qui ob egregiam eruditionem dicendique ubertatem admirabilem magnam apud omnes nominis claritatem est consequutus, et Paulum Manutium, Aldi filium, iuvenem cum summa eruditione tum orationis elegantia praestantem, et Franciscum Crassum, virum maximis rebus gestis clarissimum, qui non ita pridem Mediolani coram Carolo V Caesare invictissimo orationem habuit, totam ad imitationem Ciceronis facundiae compositam, qua omnes qui aderant in maximam sui admirationem adduxit.[12]

Alterum Ciceronianorum genus est eorum qui Ciceronis phrasis adeo sunt studiosi, ut illius suavitate mirum in modum affecti allectique que tantam tamque variam disciplinarum supellectilem aspernentur, satis arbitrantes se eruditos fore si eius verba expresserint, si sermonis nuda liniamenta repraesentaverint, si denique verba Ciceronis ad omnem argumenti occasionem in promptu habeant; qui interim tam variarum scientiarum ignari, nihil prorsus Ciceronis imitatore dignum agunt, adeo ut mira religione aut superstitione alligati uni Ciceroni, nimia imitationis cura, bonam naturam corrumpant, propterea quod dicta grandia rebus exiguis et contra parva magnis accomodent. Accedit etiam quod tales Ciceronis imitatores adeo sunt inepti, ut nullum verbum efferant quod Cicero dentibus non attriverit, et barbaros eos existiment qui non ad praescriptum regulamque Ciceronis verba enuncient, et angustis adeo finibus circumscriptam arbitrantur eloquentiam ut nihil recte se habere putent quod Cicero non expres-

serit, usque adeo uni Ciceroni omnem eloquentiae laudem et Latinae elegantiae gloriam concedant, et reliquos omneis cum veteres tum iuniores authores omni earum rerum laude privent. Huius generis multos novi, qui indigni sunt ut hic nominentur. Qui hoc pacto se Ciceronis imitatores esse profitentur, hi (dicam apertius quod sentio) non Ciceroniani, sed picae aut psittaci Ciceronis sunt appellandi,[13] hi ὀ - νοι ab *Echo* Erasmiana merito sunt nominandi;[14] nec iniuria: tales enim communis sensus sunt penitus expertes. His hac insania purgandis opus est tuo helleboro, quod illis praebes ex epistola quam ad Plantam nostrum proxime scripsisti; quam quidem epistolam legere non desistimus et ut decet doctissimam lucubrationem caram habemus. Vale.

Idibus maii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 132-139.

---

1. La data della lettera corrisponde alla stesura, ma non all'invio del testo, come si evince dalla lettera precedente (109), mandata al Frick.

2. Uno studio approfondito di questa lettera sarebbe auspicabile per determinare la posizione assunta dal Ciceri nella questione dell'imitazione di Cicerone. In linea di massima, l'atteggiamento che emerge indica la forte impronta di Erasmo e del suo dialogo *Ciceronianus*, dal quale il Ciceri riprende anche alcuni dei termini caratterizzanti la figura dell'imitatore pedissequo dell'Arpinate. Sulla questione del ciceronianismo, largamente studiata, si vedano almeno il classico R. SABBADINI, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza*, Torino, Loescher, 1885; F. TATEO, *Ciceronianismus*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, a cura di G. UEDING, Tübingen, Niemeyer, 1994, vol. II, coll. 225-247; D. ERASMO, *Il ciceroniano o dello stile migliore*, a cura di A. GAMBARO, Brescia, La Scuola, 1965.

3. VERG. *Aen.* I, 413.

4. Cfr. OV. *Am.* I, V, 26: «Proveniant medii sic mihi saepe dies». La variante *laeti* per *medii* non è attestata nelle moderne edizioni critiche.

5. Il Ciceri loda l'erudizione del Frick ricordando i suoi celebri maestri, gli umanisti Philipp Melanchthon, Simon Grynaeus, Joachim Camerarius, Conradus Pellicanus (una prima informazione in BIETENHOLZ, s. vv.), Erasmo da Rotterdam e Sebastian Münster. Non è tuttavia chiaro se il Frick abbia effettivamente incontrato questi personaggi o se il Ciceri si riferisca piuttosto a una conoscenza attraverso le loro opere. Non si trovano notizie su tale Psicardus; tuttavia, un Leonard Priccardus è segnalato in BIETENHOLZ, s. v. Anche l'Othorinus risulta sconosciuto ai repertori consultati. L'unico Piccart ricordato è Michael, che però non può essere l'umanista qui citato, poiché era nato nel 1574.

6. L'edizione CASATI porta un'incomprensibile "resum". L'integrazione di una 'o' finale sembra l'espediente più economico per emendare il testo.

7. ALCIATO, *Emblemata* XXIX: *Etiam ferocissimos domari*, vv. 1-2.

8. Coloro i quali preferiscono "il bronzo all'oro". L'espressione proviene dall'*Iliade*, VI, 236, alla fine del celebre episodio di Glauco e Diomende (VI, 119-236).

9. Andrea Navagero (1483-1529) fu custode della Biblioteca Marciana di Venezia, poi ambasciatore per la Serenissima. È ancora necessario ricorrere a E. A. CICOGNA, *Della vita e delle opere di Andrea Navagero*, Venezia 1855. Il Navagero era stato tra i curatori dell'edizione delle opere di Cicerone stampata da Luca Antonio Giunta, Venezia, 1537; se ne conosce un'edizione presso l'Herwagen, Basilea, 1539-1540. Un'edizione parziale, comprendente i tre volumi delle *Orationes* di Cicerone con le annotazioni del Navagero e di Pietro Vettori, con correzioni dello Sturm, uscì a Strasburgo, Rihel, 1540.

10. Dopo aver elencato gli autori latini maggiormente ammirati per lo stile e la lingua (Plauto, Terenzio, Sallustio, Giulio Cesare, Virgilio, Tito Livio, Quintiliano, e naturalmente Cicerone), il Ciceri nomina alcuni tra i maggiori umanisti del XV e XVI secolo, degni, secondo il suo giudizio, di competere con i classici: Francesco Filelfo, Leonardo Bruni detto Aretino, Lorenzo Valla, Guarino Veronese, Giorgio da Trebisonda detto Trapezunzio, Ermolao Barbaro, Giovanni Pico della Mirandola, Angelo Ambrogini detto Poliziano, Aldo Manuzio, Guillaume Budé e ancora Erasmo.

11. Zeusi o Zeusippo di Eraclea, pittore greco vissuto nella seconda metà del V secolo a. C. La leggenda narra che, dovendo raffigurare Elena, egli abbia chiamato le cinque più belle ragazze di Crotone per prendere a modello la parte migliore di ognuna di loro. L'esempio è riportanto anche nel *Ciceronianus* di Erasmo.

12. Tra i ciceroninani contemporanei il Ciceri ricorda l'Alciato, Giulio Camillo, il Maioragio e Jacopo Sadoleto. L'Alciato aveva espresso in una lettera a Calvo la sua approvazione per le idee sostenute nel *Ciceronianus* di Erasmo (GUDE, lettera 10, p. 89). Giulio Camillo (ca. 1480-1544), detto *Carnus* perché originario della Carnia, o anche *Delminio*, era intervenuto nella diatriba sull'imitazione di Cicerone sollevata dal *Ciceronianus* di Erasmo. Il suo *Della Imitatione* fu stampato però soltanto dopo la sua morte, circolando manoscritto per alcuni anni; si veda, oltre alla voce a cura di G. Stabile in DBI, F. TATEO, *Il ciceronianismo di Giulio Camillo Delminio*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, a cura di S. BOLDRINI ET AL., Urbino, Quattro Venti, 1987, vol. V, pp. 529-542. Per la posizione del Maioragio all'interno della discussione, si veda l'Introduzione, pp. XXX-XXXV. Jacopo Sadoleto fu tra i più ferventi ciceroniani dell'epoca; si veda S. RITTER, *Un umanista teologo: Jacopo Sadoleto (1477-1547)*, Roma, F. Ferrari, 1912. È singolare da parte del Ciceri l'aver messo sullo stesso piano un ciceroniano moderato come era l'Alciato e uno strenuo propugnatore dell'imitazione dell'Arpinate come è considerato il Sadoleto. Per il giureconsulto e senatore Francesco Crasso (1500-1566), che aveva fama di eccellente oratore, si veda la voce curata da F. Petrucci in DBI. Il discorso al quale il Ciceri allude fu pronunciato in occasione del passaggio a Milano di Carlo V, che era diretto ad Algeri, il 24 agosto 1541, e stampato da Francesco Meda lo stesso anno.

13. *Pica*, gazza, e *psittacus*, pappagallo. I termini sono già presenti nelle precedenti opere di critica all'imitazione incondizionata di Cicerone, tra cui il già ricordato *Ciceronianus*.

14. "Asini". Cfr. ERASMO, *Colloquia: Echo*. Anche questa battuta è utilizzata nel *Ciceronianus*.

III
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Lugano, 15 luglio 1547

Chiede nuovamente i libri che già aveva indicato nelle precedenti lettere. Riceverà il pagamento da Ludovico Crivelli o da colui che aveva trasmesso il denaro per la *Grammatica*.

Ioanni Oporino s. p. d.

Iam ternas ad te literas dedi quibus aliquot libros a te petebam; quas ideo arbitror te non accepisse, quod nunquam mihi responderis.[1] Potest etiam fieri ut illae ad te perlatae sint, nec mihi operam dare potueris gravioribus negotiis occupatus: nam minime putandum existimo te ideo mihi satisfacere noluisse quod una cum literis tibi eorum librorum pretium non miserim; siquidem sperarem te, si opus esset, mihi maiora crediturum. Et id tuto faceres: nam, ut interim caetera taceam, testis est Hieronymus Frick Bernensis, vir non minori eruditione quam integritate insignitus, qui sit meus in te animus; et tamen, si pretium scivissem, nihil moratus fuissem neque nunc morarer quin illud ad te transmitterem.

Nunc te exoratum vellem ut huic amico nostro illos libros dares quos antea per literas petebam: nempe Aristotelis *Omnia opera*, quae extant emendate Latine reddita; Plutarchi *Vitas* Latinitate donatas ab aliquot viris eruditis; Quintiliani *Opera*; Plinii *Naturales Historias*; Othonis Bronfelsii *Cathechesin*; Lycophronis *Cassandram* cum Zeze interprete. Hos velim ex novissima tua editione, quaternionibus adhuc solutis et foliis iis quae plicam unam tantum habent, hoc est maximis. Pretium habebis per eundem Lodovicum Cribellum concivem nostrum, aut certe per eum a quo superioribus diebus accepisti *Methodorum grammatices* pretium. Vale, meque tibi plurimum debere existima.

Lugani, idibus iulii MDXLVII

Ed. Casati, t. I., p. 146.

1. Cfr. lettere 91, 92 e 97.

112
a Girolamo Camozzi – [Lugano]
[Lugano], 16 agosto 1547

Comunica all'amico di aver trascritto gli *Emblemata* dell'Alciato. Deve molto al padre e al fratello del Camozzi, e spera di avere occasione di manifestare la propria gratitudine con fatti e non solo a parole.

Hieronymo Camutio physico s. p. d.

Descripsi XXXV illa Alciati *Emblemata* quae tu mihi excribenda per tuam in me benevolentiam dederas: argutissima sunt et lectu dignissima, qualia sunt omnia quae ab Alciato, huius mehercule aetatis ornamento, proficiscuntur; verum quicquid fructus, quicquid voluptatis atque iucunditatis ex eorum lectione capio, tibi merito acceptum refero simulque mihi gratulor quod non vulgaribus beneficiis me tibi devincias. Quid enim homini maius dari potest quam quod ad excolendum animum facit? Sed video quid agas.

Fratri ac patri tuo, viris omnibus numeris absolutis, tantum debeo ut illorum opera me deductum esse profitear de inferorum via in quam dari cogebar cum anima e vinculis corporeis evolaret.[1] Tu vero, quemadmodum illis non minor es eruditione atque doctrina, ita nec minora conaris quam illi: nam illi corporis mei sategerunt, dum me spe destitutum ac deploratum pristinae valetudini restituerint; tu excolis animum et meritis reddis expolitum. Itaque, quo animus est corpore praestantior, eo etiam maiora sunt tua in me beneficia quam ea quae a patre ac fratre tuo accepi. Quomodo igitur vobis solvendo esse potero, quibus et huius vitae usuram et animi cultum debeo? an pecunia, quae, si mihi maior esset (cum nulla sit) quam olim fuit Attalo regi aut M. Crasso,[2] ne trientem quidem debiti mei dissolverem? Tanta est eius magnitudo! Quid ergo? faciam quod plerique consueverunt, vos laudibus meritis prosequar et hac ratione me vobis gratum declarabo? Nequaquam; primum enim ea non sum eruditione ut hoc onus subire possem; deinde, quanvis liceret, non tamen id conari constituerem. Cum enim tales sitis cum natalibus et maiorum imaginibus, tum certe virtute vestra ut, cui nomen vestrum non innotuerit, arbitrer esse neminem, obscurarem potius quam illustrarem famam vestram per se quidem clarissimam. Quare ego, qua ratione ingratitudinem effugiam,

non viseo nisi certe illud vobis persuadeatis gratificandi facultatem, non voluntatem mihi defuisse neque unquam defuturam esse. Vale, et meis studiis, ita ut coepisti, favere perge.

XVII kalendas septembris MDXLVII

Praecipitem currum cum sol iam fessus agebat.[3]

Ed. Casati, t. I., pp. 150-151.

1. Rispettivamente Andrea e Francesco Camozzi.
2. Attalo, sovrano di Pergamo, era noto per la sua ricchezza, come Marco Licinio Crasso (I secolo a. C.), detto *Dives* proprio grazie alla fortuna accumulata con l'acquisto dei beni sequestrati ai proscritti di Silla.
3. Esametro composto da Ciceri.

113
a Marco Antonio Maioragio[1] – [Milano]
Lugano, 27 settembre 1547

Ricorda le lezioni del Maioragio alle quali ha assistito in passato. Loda l'orazione *De mutatione nominis*, che lui stesso ha fatto leggere al Frick e ha mandato a Basilea all'Oporinus; di quest'ultimo riporta il giudizio positivo. Ricorda anche le *Decisiones in Calcagninum*. Vorrebbe inviare altre opere del Maioragio all'Oporinus. Saluta Primo e Antonio Conti.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Cotidie et legis et conteris scripta non nisi docta et erudita quorum ne qua te satietas capiat, par esse videtur ut ego meis scriptis provideam. Legas igitur et has literas quae ab indocto proficiscuntur et eruditionis nihil adferunt, ut quae cum docta tum erudita sunt, harum interposit a lectione te magis delectent. "At – inquies – familiarem oportet esse hunc qui sic ad me scribat". Te tuus, inquam, animus non

fallit, Marce Antoni doctissime: nam et amicus et notus sum tibi; quare est quod mihi gratuler. Siquidem te publice profitentem isthic annum audivi, et id antequam Ferrariam studiorum causa proficiscereris; eo namque tempore Virgilium Latinorum poetarum maximum et Ciceronem ac Demosthenem oratorum utriusque linguae praestantissimos lectitabas.

Sed, cum haec sim praefatus, ad ea venio quae te scire velim: Saturnalibus proximis *De nominis mutatione orationem* elucubrasti, plenam mehercule et eruditionis et doctrinae, ut interim taceam quanto artificio sit conscripta; eam his in locis cuiusdam familiaris mei beneficio primus legi; lectam hic doctis aliquot communicavi, qui tuam eloquentiam admirantes quam primum opera dedita curaverunt ut illius aliquot exempla Mediolano asportarentur; nunc illorum omnium manibus teritur, sed praesertim Hieronymi Frick praetoris nostri, hominis Graece et Latine peritissimi; hic tuae dictionis suavitate allectus num ex te aliud aliquid haberem ex me quaesivit. Ego vero, qui tuas laudes libenter audio, *Decisiones XXV in Calcagninum* hilari vultu obtuli, de quibus quod fuerit illius iudicium alias ad te scribam; nunc ad orationem tuam redeo. Hanc, cum primum facta est mihi nuncii copia, Basileam transmisi, ut illa Ioannem Oporinum typographum valde nobilem et doctum virum donarem. Quod quidem munusculum quam gratum illi fuerit videre est ex eius literis nuper ad me missis, in quibus haec sunt quae adscribam:

> «Ago itaque gratias quantas par est pro libello isto Maioragii ad me misso, oroque ut quicquid huius viri ad me mittere potes ita mittas, ut te mihi rem longe gratissimam praestiturum certo persuasum habeas. Valde enim mihi illius viri quaecumque legi hactenus placent omnia. Legi enim quaedam etiam a Gryphio impressa hucusque. Quod si etiam familiarem mihi hunc et amicum reddere posses, deberem tum quidem tibi vel multo plurimum, et forte ita me erga utrumque gererem ut neque te conciliatae inter nos neque illum susceptae novae istius amicitiae aliquando deberet pigere».[2]

Haec Oporinus qui, ut te colit ac observat, ita etiam in amicorum tuorum numerum recipi meretur. Hunc ut ames et benevolentia complectaris non solum peto, sed etiam te vehementer rogo; hominem

enim cognosces tua amicitia dignissimum, et eum qui Basileae opibus, gratia, favore, generis nobilitate, eruditione, quod horum est maximum, plurimum possit. Sed quid opus est verbis? Humanitate ad hunc amandum impelleris, quae tanta in te est, ut non solum de huiusmodi viris, sed etiam de omnibus benemereri studeas. Quod cum feceris non est quod verear, quin et eorum quae adhuc habes sub incude ei aliqua in lucem danda communices, et hoc pacto tuum in eum animum declares, praesertim cum tibi res futura sit cum homine gratissimo, et typos habeat tuis lucubrationibus dignissimos. Accedit quod quemadmodum per Gryphium in tota Italia ac Gallia nomen est tuum illustre redditum, ita et per Oporinum toti Germaniae innotescet; libri enim qui ex huius officina prodeunt ex pluribus Germaniae urbibus veneunt.

Haec a te ausus sum petere memor tuae in omnes auditores tuos benevolentiae: nihil enim illi gratum facere poteris, quod et ego tibi acceptum non referam mihique factum existimem. Quare expecto a te literas quibus appareat quantum apud te possint studiosorum adulescentium discipulorumque tuorum commendationes quantique facias doctissimorum hominum amicitiam. Sed, cum studiosorum petitionibus honestis maxime favere et doctissimorum amicitia nihil carius ducere consueveris, nihil est iam quin mihi et Oporino morem geras. Interim Primo et Antonio, viris eruditione insignibus (de Comitibus loquor) quorum erga me meritorum memoriam nulla unquam delebit oblivio s. p. d. Tu vale, et Musas – ad id enim natus es – ornare perge.

Lugani, V kalendas octobris MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 151-153.

---

1. Questa è la prima lettera del Ciceri indirizzata al Maioragio; egli fu sicuramente tra le figure di maggior importanza per la carriera e la formazione del Ciceri, che visse con lui per diversi anni affiancandolo nell'insegnamento. Si veda l'Introduzione, *passim*.

2. Cfr. lettera 1 in appendice, IV.

114
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Lugano, 22 ottobre 1547

Comunica di aver ricevuto con ritardo la lettera dell'amico, e lo ringrazia per i libri donatigli. Si rallegra che il Lützelmann abbia pagato il conto in sua vece. Enumera le opere del Maioragio e di Benedetto Giovio che ha inviato al tipografo; purtroppo non ha potuto inviare i *Fontes* del dotto comasco. Ha scritto al Maioragio e al Frick, raccomandando lo stampatore.

Ioanni Oporino typographo s. p. d.

Cum existimarem eas literas ad te non pervenisse, Oporine doctissime, ad te iterum scripsi idibus iulii;[1] quod certe non accidisset si tuae literae, mihi quidem gratissimae, suo tempore redditae fuissent; nam datas nonis maii, X kalendas octobris accepi.[2] Quare in itinere fuerunt menses ferme quinque; unde fit ut existimem illas non equo sed testudine iter in Italiam confecisse! Sed hoc parvipendendum esset, nisi tuis libris interim mihi maxime opus fuisset; quos, quum haec scribebam, nondum acceperam. Sed haec omnia vectoris incuria accidere, qui et literas et libros diutius dormire Lucernae permisit.

Nunc ad tuas venio literas. Humanitatis illae quidem et summae benevolentiae plenae erant, quales esse consueverunt quae a te optimo viro proficiscuntur: illis enim declarabas mea tibi grata esse omnia, cum munusculum, te vix satis dignum, tibi tam gratum fuerit et paucula quaedam quae tibi promisi grata fore asseveres. Sed certe erubui, cum ad primae pagellae extremum pervenissem et me Lycophrone et Ioannis Tzezis *Historiis*, munere mehercule regio, donari cognovissem; non enim quicquam aut ad te misi aut me missurum promisi ut te ad donandum provocarem, sed quod ingratissimi animi videbatur, si aliquo pacto me tibi gratiam habere non significassem, cum eo fueris animo ut in me vel ignotum beneficium non vulgare contuleris. Quare me optandum quiddam assecutum fuisse arbitrabar, si qualiacumque ea erant quae mittebam pro tua humanitate tibi grata fuisse cognovissem. Sed hoc satis esse non tibi visum est, et me alioqui tibi devinctum devinctiorem reddidisti. Quare iam tibi non agam gratias, sed expectabo occasionem aliquam qua et ego meum erga te animum satis declarem et tu cognoscas te opinione tua non

esse deceptum, qui, cum primum me in tuorum numerum recepisti, existimasti beneficia tua in gratum hominem te collocaturum. Quod ad caeteros libros attinet, plane mihi satisfactum esse arbitror, praesertim si, ut scribebas, Plutarchi *Vitas* nuperrime absolutas illis addideris. Sed quod illorum pretium tibi adnumeraverit Leonardus Lucelmanus, non possum facere quin huius nobilissimi hominis humanitatem admirer, cum et ignoto et nihil petenti gratificari voluerit. Reddam igitur quicquid caussa mea tibi dedit: exsolvam quidem hoc illi debitum, sed nunquam illi debere desinam.

Dedi ad te duas Maioragii orationes, quarum una est habita *In nuptiis praesidis Mediolanensis*, altera *In aleatores* conscripta:[3] hae una cum tertia *De nominis mutatione* nusquam nisi Mediolani sunt excusae, nec alias orationes praeterquam has tres Maioragius adhuc edidit; iis adiunxi *Apologiam* eiusdem in Marium Nizolium, quam typis nuper descriptam mihi idem dono dedit Maioragius.[4] Dedi etiam ad te Benedicti Iovii Novocomensis *Philautiam*, poema quidem parvum sed tibi non omnino displiciturum, cui addidi *Farraginem de Turcae fuga* ab eodem Iovio profecta. Haec hactenus nullum, quod ego sciam, subiere praelum; fortassis tuum subibunt, si illa, ut arbitror, tuis typis digna iudicaveris. *Farrago* alicubi duplicem habet lectionem, quod collatis duobus exemplaribus sit descripta; quae melior videbatur in contextu est reposita. Tu tamen eam probabis quam voles. Quae quidem eo non mittimus ut hoc pacto alicui parti tuorum erga me meritorum satisfacere velimus aut quod arbitremur refertissimam maximeque locupletem tuam librariam officinam his minutiis indigere, cum non desint qui vel ab ultimis usque orbis terrarum partibus maximos tibi libros excudendos mittant, sed potius ut hinc nostrum tibi gratificandi studium spectes.

Sed nec tamen ea omnia de Iovio tibi mitto quae promiseram; promiseram enim *Fontes*, sed hactenus eos nancisci non potui. Illud tibi de me persuasum habeas velim, me quicquid librorum adhuc non impressorum assequi unquam potero ad te missurum esse, et eo semper erga te animo fore ut nullum unquam laborem recusem quo me tibi gratificari posse videam. Scripsi ad Maioragium teque, ut potui, diligentissime illi commendavi. Quid de te ad illum scripserim hic non aperiam, ne vere amico assentari videar; ea tamen duntaxat dixi quae vere de te dici possunt. Ea mehercule digna erant quae te in eius benevolentiam, quod factum est, raperent; quae quidem literae quantum valuerint cognosces ex iis quibus ipse Maioragius mihi respondet, ea-

rum enim exemplum ad has appendi. Cognosces etiam quid tibi agendum sit, ne, dum ego ea recenseo, longior sim quam oporteat. In summa iam tuus est Maioragius; huius etiam familiaritatem conciliavi Hieronymo Frick doctissimo et eidem optimo viro qui, quae illius est humanitas, me amat et doctissimis literis suis dignum censet. Quare ego quoque hunc merito colo et observo. Sed nuper meam in eum observantiam non parum accrevi, quum illum tibi amicum esse cognovi. Vale, mi Oporine, et me tuum esse existima.

Lugani, XI kalendas novembris MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 154-156.

1. Cfr. lettera III.

2. Ciceri dice di aver ricevuto il 22 settembre la lettera inviatagli dall'Oporinus datata 7 maggio; questa lettera non ci è pervenuta.

3. Si tratta, rispettivamente, del primo discorso ufficiale fatto stampare dal Maioragio a Milano nel 1541, scritto per le nozze di Filippo Sacchi, presidente del Senato milanese, e dell'*Oratio in aleatores*, stampata da Francesco Minizio Calvo, Milano, 1541. Nell'orazione per le nozze del Sacchi egli utilizzò per la prima volta pubblicamente il soprannome umanistico *Marcus Antonius Maioragius*, fatto per il quale fu accusato di empietà. Per discolparsi da questa accusa compose la già più volte citata *De mutatione nominis*.

4. Mario Nizzoli (1488-1567) fu un umanista e filosofo di origine bresciana. Tra le sue opere si ricorda il lessico latino *Observationes in M. Tullium Ciceronem* (o *Thesaurus Ciceronianus*), pubblicato nel 1522. La sua lunga polemica con il Maioragio vide la pubblicazione dell'*Epistola ad M. A. Maioragium*, di un'*Antapologia* e dei *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos libri IV*, usciti nel 1553 a Parma. Sulla figura di questo studioso si veda il volume di A. NIZZOLI, *Mario Nizolio e il rinnovamento scientifico moderno*, Como, s.n., 1970.

115[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Lugano, 19 ottobre 1547

Richiede allo stampatore alcuni libri: un'antologia bucolica e Aulo Gellio con commenti. Ricorda all'amico di includere una lettera indirizzata al Maioragio nella prossima missiva.

Ioanni Oporino s. p. d.

Signatis et complicatis literis haec addere libuit. Vellem huic meo gentili qui tibi has reddiderit eum librum dares quo tu authores omnes eclogarum comprehendisti, concinnatum more germanico, corio porcino flavo tectum.[2] Cupio etiam summopere nancisci Aulum Gellium, ex editione coloniensi Ioanni Soteris, anni 1526, et id propter typorum compendium ac commoditatem.[3] Hunc, si me amas, mihi quaeras velim et alicunde habitum coniungas cum Petri Mosellani in eundem annotationibus ab Ioanne Bebelio editis anno 1526, et eodem modo quo eclogae concinnatum dabis eidem cui eclogas commiseris.[4] Quod si feceris mihi rem gratissimam facies et brevi quantum volueris pro illis exsolvam. Non arbitror opus esse te admoneri ut quam primum ad Maioragium scribas, cum ex ipsius literis ad me missis quid tibi faciendum sit colligere possis. Ego interim, quod meum est, ea ad Maioragium scribam quae non solum eius in te amorem conservent, sed etiam non parum augeant. Vale.

Lugani, XIV kalendas novembris MDXLVII

Ed. Casati, t. I., p. 157.

1. Nonostante la datazione precedente, questa lettera è sicuramente stata scritta successivamente alla numero 114 e annessa a quest'ultima. La prima lettera potrebbe riportare la data della spedizione, di qualche giorno successiva alla stesura.

2. Si tratta di un'antologia di testi bucolici intitolata *En habes lector Bucolicorum autores XXXVIII. Quotquot videlicet a Vergilii aetate ad nostra usque tempora, eo poëmatis genere usos, [...] Farrago quidem Eclogarum CLVI mira cum elegantia tum varietate referta*, Basileae, ex officina Ioannis Oporini, 1546.

3. *A. Gellii luculentissimi scriptoris Noctes Atticae. Annotationes Petri Mosellani Protogensis in clarissimas Auli Gellii Noctes Atticas*, Coloniae, opera et impensa Ioannis Soteris, 1526.

4. *Annotationes Petri Mosellani Protogensis in clarissimas Auli Gellii Noctes Atticas*, Basileae, apud Ioannem Bebelium, 1526. Non è chiaro se ci fossero differenze tra questa edizione e quella citata alla nota precedente.

116[1]
a Marco Antonio Maioragio – [Milano]
Lugano, 24 ottobre 1547

Ringrazia il Maioragio per la gentilezza dimostrata nei suoi confronti. Il Frick e l'Oporino sono entusiasti di essere in contatto con il maestro milanese; riporta un brano della lettera del capitano di Lugano come testimonianza. Ringrazia per il libro che gli è stato mandato, e rassicura il Maioragio sulla falsità delle accuse mossegli dai detrattori. Riporta i saluti di Francesco da Carona.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Illud affirmanti mihi credas velim, Maioragi humanissime, literas tuas, munus tuum, tuum denique in me animum mihi gratiora fuisse quam si quis me regno donavisset, aut certe ditiorem quovis Craeso aut Attalo reddidisset.[2] Quid enim mihi carius, gratius atque iucundius esse potest quam a te, tali ac tanto viro, literas accipere, donari, amari? quas divitias, quod regnum his rebus praeferam, cum praeterea me apud te, quae tua est humanitas, non parum posse re ipsa ostenderis et duos optimos atque doctissimos viros, tecum familiaritatem inire desyderanteis, mea ipsa caussa in amicorum tuorum numerum retuleris? Unde factum est ut, cum antea me illi tantummodo diligerent, nunc se mihi plurimum obligatos esse profiteantur, quod quam verum sit audi Hieronymum Friccium, praetorem nostrum, qui me suo quodam epistolio sic alloquitur:

> «Quod tuis ad Maioragium literis, Francisce optime, tanti mihi viri familiaritatem conciliasti, singularis istud beneficii loco duco atque gratias habeo, simulque rogo te ut in posterum quoque eiusdem erga me animum conservare studeas ac me ei diligenter commendes, nec non pro doctissimo munere quo nihil optatius ad me mitti potuit meo nomine gratias immortaleis agas.» Haec Friccius.

Sed quantum arbitraris Oporinum mihi debere quod mea caussa suo desiderio plane satisfactum esse videat, quodque se non solum complectaris, verum etiam opera quaedam tua non ante visa typis excudenda sibi spondeas ac deferas? Plurimum mehercule; haec nanque quam grata sibi fuerint ipse tibi declarabit iis literis quas brevi tibi missurus est. Quapropter quod possum gratias tibi et ago et habeo maximas.

Sed ad munus tuum redeo. Ex eo laetitiam et dolorem cepi non mediocrem: laetitiam quod a te profectum sit quodque cum eruditione ac doctrina esset refertum, ex eius lectione maximos atque huberrimos fructus hauserim; dolorem vero quod, cum neminem fore existimarem cui tui labores sanctissimi et conatus optimi displicerent, inventus tamen sit qui tibi detrahat tuamque iam non mediocrem dignitatem ac famam maledictis imminuere conetur; tunc certe facere non potui quin communem horum temporum miseriam ingemiscerem, cum nihil sit tam sanctum tamque laudabile, cui temperare velit nonnullorum maledicentia. Sed nonnihil me confirmarunt vetustissimorum cum oratorum tum poetarum exempla, quae mihi talia de te cogitanti, sic inquiens, ob oculos posui: nonne suos Homeromastigas habuit Homerus, poetarum praestantissimus

> «Quot sunt, quotque fuere
> Quotque post aliis erunt in annis»;[3]

et

> «[adice Maeoniden] a quo, ceu fonte perenni,
> Vatum Pieriis ora rigantur aquis»?[4]

Nonne Virgilius Paronem, Carbilium Pictorem et Petilium Faustinum aemulos habuit?[5] Nonne Cicero Largium Licinium obtrectatorem passus est?[6] Quid igitur tantopere dolendum est quod et Maioragius meus habeat oblocutores? Qua quidem cogitatione, mihi crede, non mediocriter sum confirmatus. Verum illud postea me plane confirmatum reddidit cum scilicet viderem quam facile istius adversarii tui tela confringas longeque abs te repellas, imo in eum ipsum a quo emissa sunt retorqueas. Quare futurum spero ut nemo posthac audeat tecum congredi, cum et laudatissima facias et tam diligenter ea tueaeris. Caeterum tuum illud mihi gratissimum munus cum primum legi, una cum quibusdam aliis lucubrationibus tuis ad Oporinum misi, quae brevi spero ut una cum iis quae tu ad illum dederis toti Germaniae invulgentur, utque inde plurimi cognoscant Romanae facundiae gloriam in hoc nostro Italiae angulo non iacere, imo tuo studio ac industria vigere plurimum. Franciscus Carronensis presbyter vetus amicus tuus tibi s. d. Vale.

Lugani, IX kalendas novembris MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 157-159.

1. Si tratta della risposta alla lettera 1 riportata in appendice, IV.

2. Creso, re di Lidia nel 6 secolo a. C., divenne leggendario per le sue ricchezze, come Attalo, per il quale cfr. la lettera 112.

3. Cfr. i versi 2-3 del carme di Catullo a Cicerone, I, 49: «Disertissime Romuli nepotum, | quot sunt quotque fuere, Marce Tulli, | quotque post aliis erunt in annis, | gratias tibi maximas Catullus | agit pessimus omnium poeta, | tanto pessimus omnium poeta | quanto tu optimus omnium patronus».

4. Cfr. Ov. *Am.* III, 9, vv. 25-26.

5. Cfr. Don. *Vita Verg.* 18-19: «Obtrectatores Vergilio numquam defuerunt, nec mirum: nam nec Homero quidem. Prolatis *Bucolicis* Numitorius quidam rescripsit *Antibucolica*, duas modo eclogas, sed insulsissime parodesas [...]. Est et adversus *Aeneida* liber Carvilii Pictoris, titulo *Aeneidomastix*. M. Vipsanius a Maecenate eum suppositum appellabat novae cacozeliae repertorem, non tumidae nec exilis, sed ex communibus verbis, atque ideo latentis. Herennius tantum vitia eius, Perellius Faustus furta contraxit. Sed et Q. Octavii Aviti *Homoioteton* octo volumina quos et unde versus transtulerit continent. Asconius Pedianus libros quem contra obtrectatores Vergiliis scripsit, pauca admodum obiecta ei proponit eaque circa historiam fere et quod pleraque ab Homero sumpsisset; sed hoc ipsum crimen sic defendere adsuetum ait: "cur non illi quoque eadem furta temptarent? Verum intellecturos facilius esse Herculi clavam quam Homero versum subripere"; et tamen destinasse secedere ut omnia ad satietatem malevolorum decideret». Non si fa tuttavia riferimento qui ad alcun Parone.

6. Larcio (Lartius o Largius) Licinio, vissuto nel I sec. d. C., scrisse, secondo la testimonianza di Aulo Gellio, un libello intitolato *Ciceromastix*, "sferzatore di Cicerone", in cui sosteneva che il retore avrebbe avuto poca proprietà di linguaggio. Cfr. *Noctes Atticae* XVII, 1.

117
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Lugano, 13 novembre 1547

Il medico luganese Bartolomeo Carli lo ha incaricato di chiedere all'amico stampatore informazioni su alcuni libri di Galeno. Anche Agostino Pianta ha alcune richieste, riguardanti i libri giuridici dello Zäsi.

Ioanni Oporino s. p. d.

Quoniam non est obscurum me in tuorum esse amicorum numero, factum est ut Barptholomaeus Carolus medicus Luganensis

amicus meus, me rogaverit ut literis de te quaererem an Galeni opera nuper ederis quae Latina sint, quibusque accesserint quaedam eiusdem non ita pridem Latine reddita; quae, si sunt excusa, cuperet idem medicus certior fieri quanti omnia, dissolutis quaternionibus, veneant.[1] Est item Augustinus Planta causidicus qui cognoscere vellet quae post Isingrinii editionem *Singularium Intellectuum* Zazii (nam quaedam esse edita intellexit) non ante visa excusa sint, quae Zasius idem Constantiensis scripserit, et quanti, si modo quid est excusum, ea sint venalia.[2] His, si me amas, satisfacias velim, quanvis sciam multo graviora esse quae cures quibusque operam des. Id autem praestiteris si eo quo soles ordine ea omnia quae illi cognoscere cupiunt ad me scripseris. Vale.

Lugani, idibus novembris MDXLVII

Ed. Casati, t. I., pp. 159-160.

1. Del medico luganese Bartolomeo Carli, sconosciuto ai repertori consultati, non si trovano altre notizie nell'epistolario del Ciceri oltre alla richiesta dell'opera latina di Galeno.

2. *Udalrichi Zasii Singularia responsa sive Intellectus iuris singulares*, Basilea, Isengrin, 1541. Successivamente l'Isengrin stampò le *Lecturae in titulos aliquot celeberrimos domini Uldarici Zasii non solo ad iuris veteris cognitionem, sed et ad usum fori et praxim eius totam supra modum conducibiles*, Basilea, 1543, e l'*Epitome in usus feudorum*, Basilea, 1546.

118
a Gerolamo Canevale – [Lugano]
[Lugano], [novembre-dicembre 1547?]

Fornisce la spiegazione di un passo di Tito Livio.

A messer Gerolamo Canevale nodaio prattichissimo

Circa la risolutione di quello passo di Tito Livio,[1] del cui questa mattina m'haveti parlato, dico se intende così: *plebesque scivit*: "il volgo", cioè la parte dil popolo mancho nobile, "ordinò". Perché *plebes* è sin-

golare, come anche *trabes*; *scivit* egli è un preterito ridotto da *scisco*, il che alle volte significa "ordino, instituo". D'onde è poi fatto *plebiscitum* l'ordinatione fatta dalla piebe, sanza il suffragio de' Senatori, rogata dal Maestrato della Pieve, ciovè il Triebuno; come ben sappete che dice Giustiniano nelli primi capi delle *Institutioni*.[2] Non di meno mostrandomi voi il testo, di ciò faròvi più certo.

Milano, Trivulziano 665, p. 16; RONCORONI, p. 342.

1. Due passi dei libri *Ab Urbe condita* di Tito Livio contengono la locuzione *plebesque scivit*. Libro XXVII, 11: «creati censores ambo qui nondum consules fuerant, M. Cornelius Cethegus P. Sempronius Tuditanus. Ii censores ut agrum Campanum fruendum locarent ex auctoritate patrum latum ad plebem est plebesque scivit», e libro XXVII, 5: «Cum consul se populum rogaturum negasset quod suae potestatis esset, praetoremque vetuisset rogare, tribuni plebem rogarunt, plebesque scivit ut Q. Fulvius, qui tum ad Capuam erat, dictator diceretur».

2. Cfr. IUST. *Instit.* I, 2: «Plebiscitum est, quod plebs plebeio magistratu interrogante, veluti tribuno, constituebat. Plebs autem a populo eo differt quo species a genere: nam appellatione populi universi cives significantur, connumeratis etiam patriciis et senatoribus: plebis autem appellatione sine patriciis et senatoribus ceteri cives significantur. Sed et plebiscita, lege Hortensia lata, non minus valere quam leges coeperunt».

119
ai CAMOZZI – Lugano
[Lugano], [Natale 1547?]

Invia in dono del marzapane.

Alli illustri signori Camotii, gloria e ornamento di Lugano, patroni soi osservandissimi

Francesco Cicerino

Mando alle Signorie Vostre un pocho d'un marzapane quale priego goldiati per amor mio; non como un presento, ma como un ricordo e segno della memoria qual tengo del grande obligo quale ho con voi.[1] Bascio le mani alle honorate Signorie Vostre.

Milano, Trivulziano 665, p. 19.

5: ricordo e segno *ex* segno è ricordo

1. Per la forma *goldiati* cfr. lettera 105.

120
a TOMMASO e FELICE CICERI[1] – [Como]
[Lugano], 26 dicembre 1547

Ringrazia i cugini per i favori ricevuti, che spera di poter presto ricambiare. Ha ripreso il fratello Cesare per non essere ancora andato a trovare i parenti a Como. Avendo saputo che la famiglia Odescalchi cerca un maestro, prega di informarsi e di intercedere in suo favore. Saluta tutti i famigliari.

A messere Thomaso Cicerino mercante accortissimo
e messer Felice fratello, Fran. Cicerino

Vorrei pur in qualche modo dimostrarmi grato inverso all'amorevolezza de l'animo vostro: ma io non so per qual via io me indirizzi. Se io vi vorò ringratiare, prima sarà debole tal gratitudine, per fatti e gran beneficii rendere alquante parolaccie; dipoi so non esservi grato il far parole arteficiose. Potrei ricompensarvi li merti con beneficii, come sarebbe il dovere et io far desidero, ma io non so como, perché né voi mi commandati, né io so in che farvi apiacere. Di modo che resto tale che io temo parervi ingrato, se non vi persuadeti non mancharmi il voler esservi grato, ma mancharmi l'occasione di servirvi. Resto esser più longo in questo, perché non vorrei dicesti che io facio belle parole.

Ho ripreso mio fratello di negligenza, che egli non si curi di praticare con esso voi; atteso che circa ciò m'haveti fato molte degne of-

ferte, spinto da quello grande amore qual ne portate per bontà vostra. Si è trovato mal contento esser stato circa tal cosa sin a hora negligente, prometendomi far all'incontrario per l'avenire. So che gli giovereti assai, e per questo sarà accresciuta la grandezza del debito vostro.

Intendo che li signori Odescalchi, molto honorati gentilhuomeni, chiercano alcuno il quale sia buono per amaestrare fanciuli. Per questo vi priegarei che per il presente messo, quando vi fusse mancho disconcio, mi mandasti un pocho d'un disegno delle parti quale essi richiercano in quello, aggiongnendogli il premio e la partida quale gli vogliono fare. Perché se forsi io mi conoscesse essergli atto, diròvi che faciati un pocho di pratica. Non lassarò di darvi disconcio, havendo desiderio ancho io farvi apiacere.

Fareti riverenza in nome mio alle honorate madone, fratelli et altri vostri de casa; mi raccomando a voi.

Il giorno doppo il Natale MDXLVII

Milano, Trivulziano 665, pp. 19-21.

2: e messer Felice fratello *agg. marg.* 3: Vor ⌜r⌝ei *agg. marg.* 3-4: ⌜al⌝l'amorevolezza *agg. marg.* 4: indrizzi *agg. marg.* 5: ›vada‹ tal *agg. marg.* 19: molto honorati gentilhuomeni *agg. marg.* 20: chiercano *ex* ciercano 24: vogliono fare *ex* ›vole esser fata‹

1. Fratello di Tommaso, come si apprende dall'intestazione della lettera. Tutte le informazioni disponibili su Felice sono tratte da questo epistolario. Nel 1548 e nel 1549 si recò a Basilea in occasione della fiera d'autunno (cfr. lettere 224 e 277), e Ciceri chiede al cugino di trasmettere lettere e svolgere commissioni presso l'Oporinus. L'impressione che Felice eserciti la mercatura (che pare essere l'attività principale dei rami comaschi e veneziani della famiglia Ciceri) è confermata poi dalla lettera 278. Nel luglio del 1556 giunge da parte di Felice la richiesta di accogliere nella scuola del Ciceri il figlio undicenne (cfr. lettere 410 e 411).

121[1]
a Marco Antonio Maioragio – [Milano]
Lugano, 29 dicembre 1547

Annuncia l'intenzione dell'Oporinus di stampare le opere del Maioragio, e riporta un brano di una sua lettera. Tesse le lodi dello stampatore basileese, prendendo a testimoni vari eruditi. Elenca gli scritti del Maioragio, che prega il maestro milanese di correggere se necessario.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Cum eruditissimas literas tuas accepissem, ad Oporinum nostrum scripsi illarumque exemplum meis literis adiunxi, ut inde colligeret quae tua est humanitas se a te singulari quadam benevolentia iam complexum et in amicorum tuorum numerum receptum esse, adeo ut sibi opera nova quaedam tua typis describenda pollicearis; quod certe factum est: nam paucis post diebus mihi literas misit quibus testatur se plurimi facere quod se amare coeperis quodque sibi doctissimas lucubrationes tuas spondeas. Sed haec melius apparebunt si eius verba attulero, cum praesertim ita ad me scribat ac si ad te quoque eadem scriberet. Ea autem sunt huiusmodi:

> «Accepi Maioragii orationes quas misisti, et perplacent illae nobis, quod elegantes cumprimis et prudentiam viri doctissimi haudquaquam vulgarem testantur. Quod vero etiam amicitiae quaedam veluti semina apud illum nobis sparsisti iam, unde ita bene iam ille de nobis sentire incipit, ut etiam suum vocare me et suas lucubrationes quas adhuc sub incude habeat polliceri nobis dignetur, id vero tantum est erga nos officium, ut agnoscere vix satis pro magnitudine, referre vero haud unquam posse me sperem. Itaque oro quam mihi conciliare apud eruditissimum pariter atque humanissimum virum amicitiam coepisti, in posterum firmare pergas, atque ut me sibi quam commendatissimum habere dignetur impetres. *[...] Caeterum, cum cupiam* omnia colligere quae Maioragius hactenus edidit, *et saltem* catalogum eorum omnium habere, quo colligi facilius possent. Forte enim aliquando coniungi uno volumine omnia simul, et utile et gratum studiosis foret. Certe quacunque in re ego illi gratificari opera nostra potero, dabo operam ut intel-

ligat se a nobis amari haud vulgariter. Salutabis eum meo nomine quam potes officiosissime».[2] Hactenus Oporinus noster.

Quare vides, doctissime Maioragi, qui sit illius in te animus quantoque teneatur desiderio ut tuae lucubrationes, ut vere doctae, ita aeternitatem merentes, pulcherrimis typis omnes uno volumine concludantur utque diligenter excusae doctissimis viris communicentur. Quare licet pluribus mihi non utendum existimem, quod illum tibi satis commendatum esse exploratum habeam, illud tamen non praetermittam ut qualis et quantus sit noster Oporinus penitus cognoscas. Hic ille est quem summopere amat et ornat Alciatus tuus, quem tu primus omnium magnum merito appellare voluisti; hic, inquam, ille est, cui Nicolaus Gerbelius, M. Antonius Antimachus et Arnoldus Arlenius Peraxylus multique alii viri eruditione insignes plurimum tribuunt.[3] In iis sum longior ut intelligas egregios libros tuos non minoris eruditionis ac doctrinae mereri descriptorem. Sed, ut Oporinus facilius institutum suum exequi possit, a te illud impetratum vellem, nempe ut, dum nobis est opportunitas tabellarii cui quidvis tuto committere possumus, mihi nunciares an praeter haec quae statim adscribemus quidquam edideris. Sic enim Oporino facile erit omnia opera tua colligere ut ea in promptu habeat, quae postea cum iis quae tu illi dederis coniungat et librorum tuorum omnium pulcherrimum quoddam corpus conficiat. Haec eo a me scribi existima, quod honori gloriaeque tuae libenter ac merito, utcumque possum, faveam. Vale.

Lugani, IV kalendas ianuarii MDXLVII

Marci Antonii Maioragii opera
- *Oratio habita in nuptiis Praesidis Mediolanensis*;
- *Oratio in aleatores*;
- *Decisiones in Coelium Calcagninum XXV*;
- *Antiparadoxωn libri sex*;
- *Oratio de nominis mutatione*;
- *Apologia in Marium Nizolium*;

Ed. Casati, t. I., pp. 162-163.

1. La risposta del Maioragio si trova in appendice IV, 3.
2. Cfr. appendice IV, 2. In corsivo sono segnalati i passaggi nei quali Ciceri modifica, abbreviandolo, il testo dell'Oporinus.

3. Per il Gerbel e l'Arlenio cfr. lettera 97. Marco Antonio Antimaco (Mantova, ca. 1473- Ferrara 1552) si occupò principalmente dell'insegnamento e della traduzione dal greco, dapprima nella città natale, poi a Ferrara. L'Oporinus, insieme al Winter, aveva pubblicato un volume con alcune sue opere e una traduzione, intitolato *Gemisti Plethonis de gestis Graecorum post pugnam ad Mantineam per capita tractatio, duobus libris explicata*; *De laudibus Graecarum litterarum oratio*; *Praecepta de oratione panegyrica, de oratione nuptiali, de oratione natalitia, de epithalamiis*, Basilea, 1540. Si veda BIETENHOLZ, s. v.

122
a TOMMASO CICERI – [Como]
[Lugano], 29 dicembre 1547

Ringrazia il cugino per le informazioni raccolte in merito al maestro ricercato dagli Odescalchi e chiede di intercedere in suo favore. Se sono necessarie referenze, ci si potrà rivolgere a Primo Conti o al Maioragio. Saluta tutti i famigliari.

A messer Thomaso Cicerino, Fran. Cice.

Facio brieve risposta ad una vostra lettera a me data heri e scritta il giorno avanti; e questo perché non convienne farvi parole nelli giorni delle faccende. Se nella passata mia ho fato alquante solenne parole mi doveti haver per escuso, perché non eravati impedito di facende, siché a vostro concio potevati leggerle. Non voglio però che la gratitudine mia in quelle parole sia conosciuta e pesata, perché la riserbo nel animo per dimostrarla a tempo commodo.

Circa al fatto delli signori Odescalchi, haveti fato prudentamente e bene. Harei grandissimo apiacere che con quello bello modo sappereti parlaste un pochetto con il signor Bernardo; e per questo se intendesti che chierchino maestro con qualche concia provisione, gli direti esserne uno a Lugano il quale con diligenza si sforzaria sodisfare a l'impresa, e con buon modo insegnarebbe. Delle quale cose (accadendo le prometesti de me) io mai non vi lassarò patir rossore. Ma più sicuramente sarebbe usar questo altro tratto, cioè vedendo voi che ha-

bino bisogno de uno che insegni, al qual gli vogliono far tal conditione che se gli possi accostare, ditegli che di me se informino per il mezzo di messer Primo delli Conti, huomo dottissimo altre volte vostro maestro, o vero da messer Marco Antonio Maioragio parente di messer Primo, lettor publico in Milano; i quali, per esser amici e familiari delli signori Odeschalchi, gli sapprano dire se io mi facio per loro.

Mi racomando a voi et a tutti gli altri de casa.

A dì 29 di dicembre 1547

Di questo vi priego rispondermi quanto più presto.

Milano, Trivulziano 665, pp. 21-22.

2: Facio *ex* Faccio 7: sia conosciuta e pesata *agg. marg.* ›si conosca e pesa‹ conosciuta *ex* cognosciuta 15: non *agg. marg.* 21-22: amici e familiari delli signori Odeschalchi *ex* amici delli signori Odeschalchi è familiari 25: quanto più presto *agg. marg.*

123
a Giovanni Pietro Codenino[1] – [Como]
Lugano, 29 dicembre [1547]

Ha saputo che la famiglia Odescalchi cerca un precettore; prega quindi il Codenino di intercedere in suo favore. Per le referenze ci si potrà rivolgere a Primo Conti. Ha avvisato anche Tommaso Ciceri del suo desiderio, ma raccomanda discrezione.

A messer Pietro Codenino, Fran. Cice.

Mi è stato significato che li signori Odescalchi chiercano un maestro. Però se gli volesseno fare assai commoda provisione, vi priegarei facesti uno pocho de pratica, dicendogli esserne uno a Lugano del quale se ne potrano informare per il mezzo di messer Primo de li Conti. Accadendo che io fosse per loro, io verei sin a Como a parlarghe; e di ciò ho scritto ancho a messer Thomaso nostro. Vi comando a segurtade.[2]

Mi raccomando alla gratia vostra.

Di Lugano, a dì XXVIIII de dicembre

Vi priego darmi risposta da qua a mercato prossimo de quello che vi risponderano li signori Odescalchi; se non vi è disconzo però.

Milano, Trivulziano 665, pp. 22-23.

6: accadendo *ex* accade Como *agg. marg.* ›costì‹

1. Le uniche informazioni disponibili su Giovanni Pietro Codenino sono quelle che si ricavano dalle lettere inviate dal Ciceri, che in più di un'occasione scrive con un'unica missiva al Codenino e a Tommaso Ciceri, chiamandoli entrambi cugini. I rapporti epistolari tra loro si concentrano proprio attorno alla richiesta di aiuto per ottenere l'incarico di precettore presso la famiglia Odescalchi di Como. Altre due lettere vengono inviate nel 1557 e nel 1558 (rispettivamente 411 e 425) in relazione all'entrata nella scuola del Ciceri di due giovani su indicazione del Codenino.

2. Letterario o antico per 'sicurezza', o anche 'garanzia'.

124
a Pietro Antonio Sessa[1] – [Milano]
Lugano, 29 dicembre 1547

Manda al Sessa una lettera da trasmettere al Maioragio; la risposta può essere consegnata allo stesso che ha portato la missiva. Prega il libraio di comunicargli il prezzo dei libri che ha ricevuto.

A messer Pierantonio Sessa libraro, Francesco Cicerino

Vienne da voi un nostro amico con mie lettere, quale quanto più presto dareti al signor Maioragio, perché Sua Signoria senza fallo gli risponderà subbito. La resposta delle quale, receuta che l'havereti, dareti a questo medemo amico mio. Di questo vi priego sommamente, perché è cosa che me importa molto. Quando hareti a paro, mi scri-

vereti il precio delli libri quali sappeti ho hauto.[2]

Mi raccomando alla gratia vostra.

Di Lugano, a dì 29 dicembre 1547

Milano, Trivulziano 665, p. 23; BIANCONI, *I due linguaggi*, p. 84.

1. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 87 n. 83: «Pietro Antonio Sessa era il nipote del più noto Melchiorre Sessa, stampatore veneziano, e gestiva a Milano parte degli affari della centrale veneziana». Si veda anche A. NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Angeli, 1998, p. 187 n. 35; N. VIANELLO, *Per gli "Annali" dei Sessa tipografi ed editori in Venezia nei secoli XV-XVII*, «Accademie e biblioteche d'Italia» XXXVIII (1970), nn. 4-5, pp. 262-285.

2. Impossibile dire a quali libri si faccia qui riferimento, non avendo lettere inviate in precedenza dal Ciceri al Sessa.

800

801

802

803

125
a FRANCESCO CASTORIA – [Milano]
Lugano, 4 gennaio 1548

Riprende l'amico per la sua ultima lettera, "ineptiis plena". Comunica di aver ricevuto da Basilea i libri richiesti all'Oporinus. Saluta gli amici luganesi a Milano.

Francisco Castoreo s. p. d.

Octavo kalendas ianuarii tuae mihi literae sunt redditae, quas tantum non proscidi ac abieci, adeo ineptiis illis tuis erant plenae.[1] Moverunt, mihi crede, bilem, cum nihil haberent quod ab aequali ac vere amico proficisci videretur. Nec iniuria: cum enim arbitrarer mihi rem esse cum amico, video me plane deceptum esse, propterea quod me extra omne decorum illudas. Unde tibi in mentem venit ut in me eo pacto ioceris? Est ne hoc iocandi genus liberale ac homine ingenuo dignum? Equidem, nisi aetatis tuae rationem haberem, quod sciam adulescentes raro sese continere intra eos fines «Quos ultra citraque nequit consistere rectum»,[2] alia ad manus haberem quae tibi significarem: sed haec omnia silentio dicare in animo est cum quidquid pecces, ea quam attuli ratione admonitus tibi condonem; sed hac tamen lege, ne posthac unquam tale genus literarum ad me mittas.

Ego enim remoto omni fuco animo prorsus candido ac amico tibi ea scripsi quae pater tuus voluit. Tu pro illis quae reddidisti? num illa sapiunt amicum, num aequalem, num scholasticam disciplinam? Memineris, inquam, amice, eum qui animum suum gravissimis legibus adiunxerit, leveis illos et pueriles iocos exuere oportere. Sed haec nec serio nec omnino ioco tibi scribimus. Tu ea in eam quam voles partem accipies. Ego tibi amicus esse non desinam.

Quod ad libros Germanicos attinet, scias me eos omnes libros quos cupiebam ab Oporino accepisse: Aristotelem scilicet, Plinium, Lycophronem, Isaacium, Ioannem Zezem, Plutarchum aliquotque alios, quos ideo tibi non commemoro, quod non sum satis otiosus. Omnes Luganenses mihi, si lubet, salutabis. Tu vale.

Lugani, pridie nonas ianuarii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., p. 164.

1. 25 dicembre.
2. HOR. *Sat.* I, 1, 107.

126
a GIROLAMO CAMOZZI – [Lugano]
[Lugano], [gennaio 1548?]

Rimanda un libro, con ringraziamenti.

Al signor Gerolamo Camotio medico eccellente

Rimando a Vostra Signoria il suo libro; e riferendole infinite gratie, me gli offero.

Milano, Trivulziano 665, p. 18.

127
a SILVESTRO SASSI[1] – [Sonvico?]
[Lugano?], [gennaio 1548?]

Ringrazia per le immagini di Silvestro da Ravenna inviategli. A sua volta invia all'amico due versi.

A messer Sylvestro Sasso, pittor molto valente

Le charte delli quatro Apostoli quali a me donato haveti me sono charissime, sì per esser quelle donate de voi, come anche per esser belle, quale suogliano essere tutte quelle di Sylvestro Ravenna, per la cui opera queste sono intagliate.[2]

Vi mando i duo versi quali a me dimandati haveti, e mi raccomando alla gratia vostra.

En Catharina: rotæ quæ non tormenta veretur,
Dum placeat Christo, sæva subire malæ.

Fran. Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 18-19.

1: Sylvestro *agg. marg.* ›Simone‹

1. BRENTANI (pp. 286-292) ci offre abbondanti notizie, documentate con precisione tramite ricerche d'archivio, su Silvestro Sassi, pittore di Sonvico, figlio di mastro Martino. Mastro Silvestro fu autore di stemmi e di quadri a soggetto religioso, tra cui si ricordano in particolare lo stemma del comune di Lugano dipinto nel 1545 sull'edificio del macello; alcuni dipinti della cappella di San Rocco nella chiesa di San Pietro di Pambio; i lavori eseguiti tra il 1551 e il 1554 nel palazzo di giustizia della comunità della Val Lugano. Silvestro Sassi appare ancora iscritto nel registro dell'estimo nel 1571; nel 1575 sono invece ricordati i suoi eredi.

2. A lungo si è sostenuta l'esistenza di un artista ravennate di nome Silvestro, per spiegare l'acronimo SR. Questa è tuttavia una delle firme utilizzate dall'intagliatore Marco Dente (Ravenna ca. 1493-Roma 1527), lo *Sculptor Ravenas* (da cui la confusione) che fu allievo di Marcantonio Raimondi. I "quattro Apostoli" citati dal Ciceri fanno probabilmente parte delle incisioni a bulino realizzate dal Dente in Vaticano, nella Sala dei Palafrenieri, nel 1517. Si veda *Raphael invenit. Stampe da Raffaello nelle collezioni dell'Istituto nazionale per la grafica.* Catalogo di G. BERNINI PEZZINI, S. MASSARI, S. PROSPERI VALENTI RODINÒ, Roma, Edizioni Quasar, 1985, pp. 65-71, 360-362 e 868. Ringrazio il professor Giovanni Agosti per il prezioso suggerimento.

128
ad ANDREA PARLASCA[1] – [Lugano]
[Lugano], [ai primi di gennaio 1548?]

Ha saputo che il Parlasca andrà a Milano, e chiede quindi all'amico di recarsi alla libreria del Sessa per chiedere notizie a proposito dell'ultima lettera inviatagli dal Ciceri.

A messer Andrea Perlasca, F. C.

Perché entendo voleti andar a Milano, vorrei mi faresti un servigio; che andando voi alla Piazza delli Mercanti, andasti alla libraria di messer Pietro Antonio Sessa al Segno del Lione, et dimandasti se ha hauto risposta alcuna de quella mia lettera de calende genaio.[2]

Son tutto vostro.

Milano, Trivulziano 665, p. 24.

1. Un Andrea Parlasca, figlio di Lanfranco, acquistò nel 1531 le prebende del prevosto Abbondio Buffi da Mandello secondo la testimonianza citata da MORETTI, p. 246n. Potrebbe però trattarsi anche dell'Andrea figlio di Giovanni Pietro, mercante e cittadino avventizio di Lugano, ricordato da NEGRO, pp. 41-43 negli anni 1570-71 in relazione alla rivendicazione degli avventizi di creare un proprio consiglio cittadino. Al Parlasca il Ciceri chiederà di trasmettere lettere tra Lugano e Milano, e, nel 1551, di intercedere presso lo zio Battista affinché saldi un debito (cfr. lettera 327).

2. Cfr. lettera 124.

129
a PIETRO ANTONIO SESSA – [Milano]
[Lugano], 15 gennaio 1548

Ringrazia il Sessa per il ruolo di tramite svolto con il Maioragio, e prega di consegnare una lettera a Primo Conti. Richiede un Terenzio e un Virgilio per un suo amico. È dispiaciuto di non poter recare guadagno al libraio, ma spera di rimediare nel prossimo futuro.

A messer Pierantonio Sessa, F. C.

Vedo quanto mi amiati e quanto desiderati giovarmi; e questo per il tempo passato da molte cose ho cognosciuto, per il presente per l'usata diligenza vostra in dare e mandar le lettere dil signor Maioragio. Dil che io non vi ringratio, ma vi resto più che obligato. Fareti dar, vi priego, le presenti lettere al signor Primo delli Conti con raccomendatione.[1]

Mi parecchiareti un Vergilio et un Terentio dil Gryphio in ottavo, legato alla Romana, per un mio amico il quale in brieve gli verrà a pigliar.[2]

Mi doglio che io non vi dia guadagno como il dover vorrebbe. Ma sapiate che io ho a fare con persone le quale non tropo voluntieri com-

prino libri. Se io anderò però in quel luogho là dove spero in brieve farò parte dil debito mio.

Mi raccomando alla gratia vostra.

Il XV genaio MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 24-25.

8: un Vergilio *ex* un'Vergilio 11: dogli⌜o⌝ *agg. interlin.* 13: in quel luogho *ex* in quel luogo

1. Si tratta della lettera numero 130.

2. Per la legatura romana si veda ciò che è stato detto in nota alla lettera 48. Ciceri comunica al Sessa l'intenzione di acquistare le opere di Virgilio e di Terenzio pubblicate a Venezia da Giovanni Griffio *in-8°*, nello specifico *Publii Vergilii Maronis Opera, nunc demum scholiis paucis sed optimis illustrata, figuris aptissimis ornata, studioque emendata accuratissimo*, Venetiis, apud Ioannem Gryphium, 1547, e *Publii Terentii Aphri Comoediae sex, post omnes omnium editiones summa denuo vigilantia recognitae, [et] figuris adauctae*, Venetiis, apud Ioannem Gryphium, 1548. La trattativa sarà portata avanti per mezzo delle lettere 141 e 153. Per il prolifico stampatore Giovanni Griffio (Lione ca. 1518-Venezia 1576), attivo a Venezia (e forse a Padova), discendente della celebre famiglia di tipografi e forse figlio di Sébastien Gryphe, si veda la voce a cura di Paolo Tinti in DBI.

130
a PRIMO CONTI[1] – [Milano]
Lugano, 16 gennaio 1548

Loda l'erudizione e la cortesia del Conti. Richiede una raccomandazione per ottenere il posto di precettore presso la famiglia comasca degli Odescalchi. Saluta il Maioragio e Antonio Conti.

Primo Comiti s. p. d.

Cum aliquot ab hinc annos isthuc ad capiendum animi cultum me contulissem, re ipsa verum esse expertus sum quod de te ex amico-

rum sermone intellexeram: te scilicet eum esse qui studeres cum de omnibus bene mereri, tum certe de iis qui discendi cupidi viderentur. Cum primum enim te adivi et institutum te meum edocui, tanto mihi benefaciendi desiderio teneri coepisti ut nullum tempus praetermitteres quo mihi meaeque eruditioni consulere non cogitares; adeo ut quidquid eruditionis mihi comparavi, id omne, quantulumcumque est, per te mihi paraverim. Quare ex quo tempore morbo gravi correptus huc redii, semper cogitavi quonam pacto me tuae erga me benevolentiae memorem esse tibi ostenderem. Verum cum nullam hactenus occasionem quare hoc praestare possem invenire potuerim, tentandum existimavi an accepto insigni nuper a te beneficio tuorum veterum reliquorum erga me meritorum non deletam esse memoriam tibi significare possem, quousque, approbantibus Superis, mei erga te animi declarandi occasionem aliquod tempus offerret. Quod autem sit illud beneficium modo ne graveris longiorem habere epistolam exponam.

Cum mihi nunciatum esset Novocomenses viros aliquot nobiles aliquem quaerere quem suorum liberorum eruditioni praeficerent, ausus sum per amicos quosdam meos operam illis meam polliceri; qua illi re intellecta amicis meis responderunt se oblatum nequaquam spernere, se tamen nihil facturos quod tibi non probaretur, quem brevi ad se venturum expectarent. Hoc ego nuncio accepto sperare coepi fore ut tui gratia voti compos fierem utque mihi in patria quam carissima docendi munus iniungeretur, cum iam antea exploratum mihi fuisset, quonam modo erga me afficereris quaque esses erga studiosos omnes voluntate. Nam, etsi ea omnino quam illi forte requirunt in me non est facultas, daturum tamen me sciant operam, modo me suum esse velint, ut labore, studio et diligentia sibi satisfactum esse intelligant.

Quae eo tibi scribo, vir optime, ut intelligas me tua indigere opera: scio namque quantum tibi merito tribuant Novocomenses, quantumque mihi tua sit profutura commendatio. Quare velim ut, quum Comum veneris et de te viri illi nobiles quid de me sentias quaesierint, quidquam dicas ex quo illi me meamque tibi eruditionem probari sentiant. Hoc illud est beneficium quod cum caeteris erga me tuis meritis coniungere debes, ut eundem tuum nunc quoque erga me animum qui olim fuit experiar. Illud enim tibi de me polliceri habeo, si res successerit, nequaquam commissurum, ut aut te aut Novocomenses illos

hanc mihi provinciam demandasse unquam poeniteat. Marcum Antonium Maioragium et Antonium Comitem fratrem tuum mihi salutabis. Vale, meque tibi commendatum habe.

Lugani, XVII kalendas februarii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., pp. 165-166.

1. Primo Conti (1498-1593) fu cugino e maestro del Maioragio; anche Ciceri seguì le sue lezioni a Milano. Nel 1532 a Como avvenne il fondamentale incontro di Primo con Girolamo Miani, fondatore della congregazione dei Chierici di Somasca. Da quel momento l'impegno dell'umanista milanese fu volto alla protezione degli orfani e dei poveri. Frequentemente ricordato è l'aneddoto che vede protagonisti Primo Conti ed Erasmo, che avrebbe accolto in Germania il milanese nel 1535 aspettandosi un nobiluomo, poiché aveva equivocato il nome del visitatore; il motivo della visita è stato indicato nella volontà del Conti di "riconvertire" Erasmo. Primo Conti partecipò al Concilio di Trento, al seguito di Carlo Visconti, e fu inviato da Giovanni Antonio Volpi, vescovo di Como, in Valtellina per combattere il propagarsi dell'eresia. Egli fu inoltre uno dei principali promotori della pubblicazione postuma di alcune delle opere del Maioragio. Nel suo testamento, del 1540 – data che risulterà decisamente prematura – Primo Conti lasciò tutti i suoi averi alla congregazione del Miani, destinati al mantenimento degli orfani. Si vedano le nutrite pagine di O. M. PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte milanese della congregazione di Somasca teologo al Concilio di Trento* Roma, presso Antonio Fulgoni, 1805.

131
a TOMMASO CICERI – [Como]
Lugano, 16 gennaio 1548

Ringrazia il cugino per l'aiuto fornito nell'ottenimento del posto di precettore presso gli Odescalchi.

A messer Thomaso Cicerino, F. C.

Rispondo ad una vostra molto amorevole scritta il X dil presente mese. Voi scriveti che se mi potreti far beneficio sì in altro como in far pratica de farme haver impresa, che lo fareti più che voluntieri. Lo

credo e tiengo più che per certo, perché lo passato l'ha molte fiate dimostrato. Siché non accadeva scrivesti questo.

L'instanza qual io vi feci nella passata mia non fu per haver l'ultima risolutione dil fatto: so ben far bisogno di qualche tempo; ma fu per sapere la risposta quale vi havessero dato li signori Odescalchi. Della quale cosa mi haveti molto sodisfatto con il scriver vostro.

Altro non vi scrivo, se non che mi habiati per raccomandato voi insiemi con tutti li altri de casa vostra.

Il XVI genaio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, p. 25.

11: voi *agg. marg.*

132
a Giovanni Pietro Codenino – [Como]
Lugano, 16 gennaio 1548

Ringrazia il Codenino per la bontà dimostrata nei suoi confronti; spera di poter ricambiare i favori.

A messer Pietro Codenino, F. C.

Il XII dil presente mese mi fu data una vostra per la quale io vedo voi essermi affetionato non como cugino, ma buon fratello. Dil che io non vi ringratio, atiò non paia io voglia rendervi parole in cambio d'un tal animo vostro inverso me; ma dirò solamente questo: un giorno, se a Dio piacerà, vi farò qualche ricompensa. In questo mezzo io non vi dirò che mi habiati in cuore, perché so che tropo m'haveti a petto.

Mi raccomando a voi e a tutti gli vostri.

Il XVI genaio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, pp. 25-26.

133
a Cesare Ciceri – [Como]
Lugano, 16 gennaio 1548

È in attesa di una risposta per quanto concerne la possibilità di essere assunto come precettore dagli Odescalchi per decidere come agire in seguito. Manda del denaro al fratello.

A Cesare Cicerino fratello, F. C.

Rispondo a una vostra data heri. Circa al fatto mio ho inteso tutto quello fa bisogno. Quanto appartiene al fatto vostro: sareti contento di non movere altro sin a tanto non siam risolti circa alla partida; il che spero si farà in brieve. In questo mezzo faremo quello che bisogna circa al termine delli denari, e voi fareti meglio potreti; perché socedendone la cosa, o non soccedendo, si farà poi quello che voi ditti, et anche a me piace.

Vi mandiam soldi XX per il presente. Noi siam sani.

Il XVI genaio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, p. 26.

134
a Iohannes Oporinus – Basilea
Lugano, 21 gennaio 1548

Loda i favori ricevuti dal tipografo e minimizza i propri. Il Maioragio promette di mandare le sue opere perché vengano stampate a Basilea. Cercherà di procurarsi i *Fontes* del Giovio e alcune opere di altri letterati. Ha ricevuto i libri richiesti, dei quali vuole sapere il prezzo. L'amico dovrebbe aver ricevuto il denaro dal Lützelmann. Segnala alcune anomalie e discrepanze nell'edizione di Aristotele, per le quali chiede spiegazioni.

Ioanni Oporino typographo Basileensi s. p. d.

Ante diem X kalendas ianuarii tuae mihi redditae sunt literae, humanitatis quidem et benevolentiae plenae;[1] nam quod minuta illa ac levia quae a nobis tibi missa sunt tam tibi grata fuerint, fecit illud tuus non vulgaris in nos amor; ea namque ad te eo dedimus ut tibi persuaderes nos multo maiora, modo haberemus, daturos esse; nec enim illa ea sunt ut tuis maximis iisque pulcherrimis muneribus comparari possint: nam tanta sunt tua erga me merita, ut quanvis tecum officiis certare coner tibique par esse cupiam, inferior esse cogar. Quod autem ad Maioragii erga te amorem attinet, scias illum in dies maiorem fieri idque te propediem reipsa experturum. Nam ad me nuper literas dedit quibus se in sententia perstare scribit ut brevi quaedam nova doctis viris per te communicet; imo tibi gratias agit qui sibi operam tuam pollicearis. Quid? Quod forte etiam omnia quae hactenus edidit emendata idem fideliter ad te mittet, quae omnia tu ipse colligere poteris ex eius literis exemplo quod fideliter descriptum huic meae epistolae iunxi; ex eo habebis et illius librorum iam emissorum catalogum, quem, cum ab eo per proximas literas petiissem, singulari quadam verecondia subfusus miro quodam artificio se illum nobis conficere velle dissimulat. Videbis illum nihil praeterquam quod et tibi innotuit edidisse. Siquidem et *Antiparadoxωn* libros sex, et *Decisiones XXV* te isthic habere mihi innuere visus es, cum aliquando mihi scripseris te Maioragii quaedam a Gryphio impressa legisse. Gryphius vero nihil aliud descripsit ex Maioragio quam duos illos libros. Eos, si tamen tibi non esse intellexero, libenter statim ad te mittam. Quod ad *Apologiae* titulum attinet, scias velim illi exteriorem titulum impressoris vicio deesse; sic enim est edita, solent enim Itali fere typographi plus quam par est curare ne chartae fiat dispendium, cum alioqui sint adeo negligentes, ut nihil supra. Hactenus de Maioragii operibus, quae si, ut te facere constituisse scribis, typis tuis elegantissimis omnia simul collecta atque in unum corpus redacta excuderis, rem mehercule cum ipsi authori tum studiosis plurimis sane gratissimam feceris.

Quod vero de Benedicti Iovii libellis scribis, utinam illud ita ut scribis fieri posset ut et reliquos ab eo impetrarem: nam aliquot abhinc annos ex humanis excessit, quare factum est ut quae iam scripserit dispersa sint et rara inventu. Spero tamen me nacturum *XII* eius *Fontes* carmine descriptos, et id intra menses duos: nam est qui mihi

illos promiserit; quibus adiungam quaedam etiam nunquam impressa Bernardi Gentilis, Iulii Camilli, Fracastorii et aliorum quorundam quae si essent prolixiora tibi libentius mitterem.[2] Haec quantulacumque sunt, cum primum descripsero, per opportunum tabellarium ad te dabo.

Accepi Plutarchi *Vitas* et *Bucolica diversorum* et Petri Mosellani *Annotationes in Gellium*, quae omnia mihi summopere placent; magis tamen placerent si libere, ut debebas, *Bucolicorum* et *Annotationum* pretium adscripsisses; quod si non videbatur faciendum pro *Annotationibus*, quod nullo pretio adduci potuisses ut ex tua bibliotheca illas rescinderes, saltem facere illud debebas in *Bucolicis*. Quare velim cures ut sciam quanti illa vendere soleas. Dedi ad te pro *Vitis* Plutarchi florenum unum, hoc est asses LXXV, quem, cum a Lucelmano acceperis, me admonere non gravaberis. Eidem etiam reddidi florenos tres et asses LV quos ille, quae eius est humanitas, meo nomine tibi dederat pro Plinio et Aristotele.

Sed quoniam in mentionem incidi Aristotelis, tria vellem edoceri per literas tuas quae ad eam Aristotelis editionem attinent. Primum enim nescio quare factum sit ut nusquam impressoris nomen adscriptum sit: nam non antequam heri nactus sum, quod mea quidem sententiam in tam praeclaro opere commissum vix tolerabile videtur; deinde num aliquid desyderetur post tertium ternionem, quod in extremo habeat hanc dictionis partem 'Aristo.', qua notatur (sic enim fieri solet) principium sequentis paginae, et tamen sequentis paginae principium, quod in quarto est ternione, habet 'Liber'. Postremo quare libri fere omnes primi tomi non ab iis Latini sint facti, a quibus Latine redditi in suo ipsorum catalogo leguntur: nam περὶ ἑρμηνείαν[3] in catalogo sunt Latini, Severino Boethio interprete, iidem suo loco statim post titulum Ioannem Argyropylum habent interpretem. *Resolutoriorum priorum libri* in catalogo ab eodem Boethio Latinitate donati sunt, suo tamen loco iidem nullum adscriptum habent interpretem. *Topicorum* vero *libri* in catalogo ab Antonio Demochare versi sunt, cum tamen post eorum titulum nullius nomen legatur qui traduxerit. Idem commissum est in *Elenchis*, quorum interpretatio Grynaeo in catalogo adscribitur, cum tamen ipsis libris nullius nomen interpretis sit praefixum. Haec, quanvis levia sint, tamen futurum spero te pro singulari in me benevolentia per literas edocturum. Ego, mi Oporine humanissime, eo erga te sum animo ut

nullum tempus, quandiu vivam, sit futurum quo tibi gratificari non cupiam. Vale, ac me ut facis ama.

Lugani, XII kalendas februarii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., pp. 166-168.

1. 23 dicembre. Cfr. appendice IV, 2.

2. Un Bernardo Gentile, annoverato tra i membri dell'Accademia dei Fenici, è citato da S. ALBONICO, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 322: «Bernardo Gentile, probabilmente ligure, deve essere distinto dall'omonimo frate siciliano [...]. Un Bernardino Gentile fu in rapporto col Ciceri». Questa è l'unica occorrenza del nome nella corrispondenza del Ciceri, che promette all'Oporinus di inviare opere dell'autore. Potrebbe quindi trattarsi dell'Accademico fenicio. Girolamo Fracastoro (Verona, ca. 1476-1553) fu medico, astronomo, poeta latino e membro di diverse Accademie. Nel 1545 fu nominato medico ufficiale del Concilio di Trento. L'*Opera omnia* fu stampata postuma nel 1555, mentre negli anni precedenti erano stati pubblicati pochi suoi scritti. Si veda la voce di E. Peruzzi in DBI.

3. "Dell'interpretazione".

135
a MARCO ANTONIO MAIORAGIO – [Milano]
Lugano, 23 gennaio 1548

Ha scritto all'Oporinus subito dopo aver ricevuto la missiva del maestro. È dispiaciuto che il Maioragio si sia contrariato per la proposta di riedizione delle sue opere per i tipi dello stampatore di Basilea, e mostra i lati positivi di tale operazione. Prega il Maioragio di trasmettere la lettera inclusa a Primo Conti e lo informa della sua aspirazione a prendere il posto di precettore in casa Odescalchi.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Ante diem XIX kalendas februarii tuae mihi redditae sunt literae;[1] postridie eius diei ad Oporinum nostrum scripsi illique ea quae tu volebas et quae ipse cupiebat significavi. Quod tibi molestum esse scribis

quod Oporinus mea cohortatione opera tua iam edita colligere atque in unum corpus redigere quaerit, scias velim nihil tale mea culpa commissum esse: siquidem tuarum lucubrationum eruditio ac diligentia illud fecit, non ego. Res enim sic gesta est: nam cum Oporino praebuissem tuorum operum degustationem quandam, rogavit ille me ut siqua alia ex te haberem ad se mitterem; quod feci. Neque enim aequum esse videbatur amico homini tam erudito tamque de me benemerito quicquam praesertim honestum non concedere. Legit ille quaecumque misi et vehementer quod fecit merito comprobavit, adeo ut in animum induxerit suum vir magni iudicii operae precium fore si omnia simul diligenter excusa doctis communicentur hominibus; quod cum ita sit, dic quaeso, doctissime Maioragi, num ego ad illud faciendum Oporinum impuli? Ego tuam urbanitatem ingenuamque modestiam ac verecundiam, a quibus in omnibus rebus tuis ne latum quidem, ut aiunt, culmum recedis, agnosco atque hoc facile patior. Verum fac Oporinum illud cohortatione mea facere constituisse. Num iccirco viderer tibi rem minime gratam fecisse? Primum enim quae iam edita sunt tollere ac abolere non potes; deinde tibi, credo, pro prudentia tua magis cordi est ut libri tui typis variis carptim excusi legantur quam ut una eademque impressione pulcherrima omnes simul coniuncti atque in unum corpus redacti merito vivant, vigeant ac placeant, relegantur, laudentur ac amentur. "At – inquies – rudes sunt plerique et imperfecti, quare illos denuo edi nollem". Tu id forte dicis, non alii: nam ii omnes quos ego legisse sciam, illos vehementer laudaverunt et probaverunt. Quanquam tu illis pro tuo arbitrio aut aliquid addere aut adimere aut certe immutare potes. Imo quanvis illos penitus abolere tibi fuisset integrum, quum misi, tamen moleste ferre non deberes edi ea quae tu vel in ipso adolescentiae fervore scripseris, cum scias idem olim factitatum fuisse, cum ab oratoribus tum etiam a poetis praestantissimis. Nam Cicero, quem tu semper admiraris, *Inventionem Rhetoricam* et quaedam alia adolescens edidit; Virgilius *Culicem* et alia nonnulla quae adolescens scripserat edi facile passus est; idem fecit Ovidius, cuius etiamnum pueri quaedam extant quae adhuc summa cum illius ingenii admiratione leguntur.[2] Eos ego te hac in re non libenter sequi velle credam, quos tam pulchre eruditione refers et doctrina? Quapropter illud tibi persuadeas velim me quidvis potius facturum esse, quam quod esset contra aut rem aut existimationem tuam. Quod certe facere debeo pro tua erga me benevolentia, quam tanti facio ut illa nihil carius mihi esse existimem.

Literas eas, quas cum his coniunctas acceperis, reddas velim viro maxime insigni Primo Comiti nostro, cui precor me meamque causam diligenter commendes. Haec enim ea est ut iam edocearis: docendi munus Comi in patria quam carissima iniungi mihi maxime cuperem, cum quia non satis commode hic sum, tum quod illic ii mihi discipuli traderentur instituendi, qui mihi ingenium et exercerent et non parum acuerent. Novocomenses vero instiutoris eligendi provinciam hoc tempore Primo demandarunt; quare, si ille nos adiuverit, de nobis alioqui benemeritissimus «Decidet in casseis praeda petita meos».[3] Illud autem sedulo fecerit si ad eius in me animum tua non levis accesserit commendatio. Vale, meque, ut facis, ama.

X kalendas februarii MDXLVIII, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 168-170.

1. 14 gennaio; cfr. appendice IV, 3.
2. Il *De inventione* di Cicerone, opera mai portata a termine, era stata iniziata attorno all'85 a. C, quando l'autore aveva circa vent'anni. Varie opere sono attribuite al giovane Virgilio, tra cui il poemetto *Culex* qui ricordato. Gli scritti elegiaci e sul tema dell'amore di Ovidio sono stati da lui composti in gioventù.
3. Ov. *Ars*, II, 2.

136
a Tommaso Ciceri – [Como]
Lugano, 23 gennaio 1548

Annuncia di aver scritto a Primo Conti per chiedere una raccomandazione, ma di non sapere se il maestro abbia ricevuto la missiva. Prega il cugino di trasmettere le proprie lettere al Conti e al Maioragio. Attende notizie per pianificare una visita a Como.

A messer Thomaso Cicerino, Fr. Cice.

Ho visto la vostra dil XXI di genaio piena d'amore inverso di me. Quanto appartiene al signor Primo delli Conti, io gli scrissi il XVII dil detto mese. Credo non havesse anche hauto quella mia, quando voi diti

il messo haver vogliuto prender information dil esser mio; benché il signor Primo più presto mi conosca presente che per nome. Pur io replico una altra mia alla bontà lui, aggiongnendogli un'altra per ricordo da voi a me fatto al signor Marco Antonio Maioragio, lettore publico in Milano, con raccomandatione al signor Primo; quale due mando a voi como ad uno il quale facilmente troverà per quale presto e ben mandarle.

Quanto alla venuta, subbito harò da voi qualche adviso verrò sanza tardanza e più copertamente sia possibile. Mi raccomando a voi, e a tutti gli altri vostri.

Di Lugano, il XXIII di genaio MDXLVIII

In frezza.

Milano, Trivulziano 665, pp. 26-27.

3: XVII *ex* XXVII

137
a Cesare Ciceri – [Como]
Lugano, 23 gennaio 1548

Comunica di aver scritto a Primo Conti, ma di credere che il maestro non abbia ricevuto la missiva. Ha quindi deciso di scrivere di nuovo, mandando la lettera per tramite del fratello a Tommaso Ciceri.

A Cesare Cicerino fratello suo

Ho hauto una vostra a dì 21 di genaio d'onde ho inteso il tutto. Io scrissi a messer Primo delli Conti a 17 dil detto. A quello che mi diti, credo non habia hauto mia lettera nesuna, benché ello mi conosca più presto presente che per nome. Un'altra fiata gli scrivo, e la mando per voi a messer Thomaso nostro; al qual di ciò bisogna ho scritto piu largamente in risposta d'una sua. Non altro.

Il 23 di genaio 1548, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, pp. 27-28.

138
a Giovanni Maria Carentani[1] – Roma
Lugano, 28 gennaio 1548

Ha sempre chiesto informazioni sul Carentani a tutti quelli che venivano da Roma, come sa che il parente ha fatto nei suoi confronti tramite lo zio Battista. Lo esorta a pagare i debiti in patria e lo prega di accogliere Cristoforo Torricella, che sarà presto a Roma.

A messer Giovan Maria Carentano, F. C.

Desideroso di saper l'esser et il star vostro quale egli fosse, io ho sempre dimandato da tutti quelli li quali io entendevo venir di Roma como stasevati, se erevati sano. Il medesimo haveti fatto anche voi inverso a me, como io ho chiaramente veduto per le lettere vostre mandate a vostro cogniato messer Battista, e mio zio; d'onde io vi ringratio sommamente.

Hora havendo io ritrovato uno messo al proposito vi ho vogliuto scrivere una letterina, faccendovi aviso qualmente noi tutti si ritroviamo sani, per il favore dil buon Dio, desiderando cotal simel cosa esser de voi. Qualmente anche ne sarebbe grandissimo apiacere se voi deliberati di pagar a tutti quelli alli quali haveti a dare in questa terra; e questo per honor vostro e nostro vi prieghiamo far in brieve. Io non dubbito che in questo non vogliati tener conto dil credito vostro.

Spero verrà costì in brieve il molto riverendo messer prete Christofero Torresella; venendo, vi priego per amor mio fargli un pocho di raccoglienza, e dargli una vostra in risposta di questa mia.

Stati sano. Noi tutti ad uno per uno si raccomandiamo a voi.

Il XXVIII di genaio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, pp. 28-29.

1: messer *agg. marg.* 2: quale *agg. marg.* ›como‹ 4: erevati *ex* eravati medesimo *ex* medemo 6: zio *agg. marg.* ›barba‹ 7: al *agg. marg.* ›di‹

1. Questa è l'unica lettera dell'epistolario in cui ricorre il nome di Giovanni Maria Carentani, che pare essere un parente da parte di madre del Ciceri, residente a Roma per motivi sconosciuti.

139
a Tommaso Ciceri e Giovanni Pietro Codenino – [Como]
Lugano, 1° febbraio 1548

Ringrazia i cugini per aver trasmesso le sue lettere, e attende l'arrivo di Primo Conti. Comunica di non aver ricevuto la visita dei frati che erano stati annunciati.

A messer Thomaso Cicerino et a messer Pietro Codenino, F. C.

Rispondo alla prima parte della vostra di 21 dicembre a me grata. Che haveti mandato le mie lettere a buon camino è cosa che mi piace. Io aspetto la venuta dil signor Primo delli Conti con gran desìo; facendo bisogno venir costì, verrò sanza dimora.

Quanto appartiene alla seconda parte: li frati non sono anche venuti, quali diceti voler venir per informatione. Se verrano l'harò a piacere. Altro non accade.

Mi raccomando alla gratia vostra e di tutti gli altri vostri.

Il primo di febraio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, p. 29.

1: et a messer Pietro Codenino *agg. marg.* 2: di 21 dicembre *agg. marg.*

140
a Cesare Ciceri – [Como]
Lugano, 1° febbraio 1548

Ringrazia il fratello per la lettera inviatagli e lo prega di continuare le trattative, perché non ha ancora incontrato Primo Conti. Comunica di non aver ricevuto la visita dei frati che erano stati annunciati.

A Cesare Cicerino, Francesco Cicerino

La vostra lettera dil XXXI di genaio mi fu più che grata. Circa alla partida, vi priego ciercare di farla andar più oltri. Io, subbito che sarà venuto costì messer Primo, verrò a Como e gli farò chiaro se io son per loro o no; al quale che le mie siano diligentamente date è cosa che mi piace.

Io entesi giodia passata pocho fa, il detto messer Primo haver hauto la prima mia e haver detto che in brieve verrà a Como, e che non mi amancharà; e questo per un nostro fedel amico.[1]

Se gli frati verrano, l'harò a piacere; non son però anche gionti. Faccendovi bisogno cosa veruna, datemi aviso.

Il primo febraio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, p. 30.

2: genaio *ex* febraio 7: giodia *ex* giove- 8: detto ›ad un‹ che

1. Il 1° febbraio del 1548 cadde di mercoledì; il giovedì precedente fu quindi il 26 gennaio.

141
a Pietro Antonio Sessa – [Milano]
[Lugano], 4 febbraio 1548

Manda un corriere a ritirare i libri richiesti, pregando il Sessa di aggiungere ad essi un alfabeto greco.

A messer Pietro Antonio Sessa, Fran. Cice.

Io vi scrissi l'altro giorno che legasti alla Romana questi libri del stampo ultimo dil Gryphio, in ottavo con gli argomenti; cioè un Virgilio e un Terentio per un mio amico.[1] Però màndasi questo presente messo, il quale sborsandovi gli denari, gli pigliarà. Gli aggiongnereti anche un alphabeto greco.[2]

Mi raccomando alla gratia vostra.

Il IIII febraio MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 30.

2: alla Romana *agg. marg.* 4: per un mio amico *agg. marg.*

1. Cfr. lettera 129.
2. Cfr. lettera 80.

142
a Cesare Ciceri – [Como]
[Lugano], 15 febbraio 1548[1]

Consiglia al fratello di non dispiacersi troppo per il fatto che non gli sia riuscito di ottenere il posto di precettore presso gli Odescalchi. Lo prega tuttavia di informarsi su altre eventuali possibilità di spostarsi a Como. Comunica che agirà come concordato riguardo al padrone di Cesare e invia del denaro.

A Cesare Cicerino suo fratello, Fran. Cice.

Faccio brieve risposta ad una vostra dil giorno di Carnesalle. Che il fatto nostro non proceda, puocho importa: io farò al meglio potrò. Pur harei a piacere vediste un puocho per quello altro luogho delli Odescalchi, perché quando io fosse luogado in Como, forsi qualche cosa megliore seguirebbe. Quanto appartiene al padrone, si farà tutto quello scriveti. Vi priego, se mi amati, a non dimostrare in modo alcuno voi haver a mal che la cosa non sia soccessa.

Vi mando soldi 20 a nostro conto, quali spendere[ti] a vostri bisogni. Noi siam sani.

Il primo giorno doppo il Carnasalle MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 30-31.

1. Il Ciceri si trovava a Lugano, dove si osserva e si osservava il rito romano. Il martedì grasso cadde, nel 1548, il 14 febbraio; il giorno successivo è dunque il 15.

143
a Cesare Ciceri – [Como]
Lugano, 23 febbraio 1548

Comunica di aver rivevuto la lettera del fratello tramite il figlio del Solcietto. Anche i cugini Tommaso e Giovanni Pietro lo hanno avvertito di non aver ottenuto il posto dagli Odescalchi. Non attribuisce la colpa di questo a loro, e prega Cesare di insistere con i cugini per convincerli.

A Cesare Cicerino fratello suo, France. Cicerino

Già sono passati quatro giorni che il figliolo dil Solcietto me diede una vostra, la quale a me fu molto grata, intendendo voi esser sano.[1] Quello che voi scriveti delli scholari mi ha scritto anche messer Thomaso nostro a una con messer Giovan Pietro Codenino nostro anchora; per la quale lettera pare che messer Thomaso habbi sospicione ch'io penssi la cosa non esser riuscita perché non gli habbino posto quella diligenza faceva bisogno. Per questo io gli ho scritto facendogli entendere per nesuno modo non si cacciano in cervello questo, attesso ch'io so cierto che se sono adoperati tanto quanto hano possiuto e sapputo. Così parimente anche voi, per cavarli fuor di questa sospicione, gli ringratiareti della diligenza usata, eshortandogli di nuovo a far quello che scrivono.

A dì XXIII di febraio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, p. 34.

2: me *agg. marg.* ›ne‹ 3: me *agg. marg.* ›noi‹ 7: habbino *ex* habino 10: ›per‹ cierto *agg. marg.*

1. J. Wiget, *Wirtschaft und Politik im spätmittelalterlichen Luzern: die wirtschaftlichen Unternehmungen des Luzerner Schultheissen Heinrich Fleckenstein (1484-1558)*, Druckerei Niderösr, Schwyz, 1978, p. 130, ricorda un Francesco "Solchiet", fattore del mercante Heinrich Fleckenstein nel 1533.

144
a Tommaso Ciceri e Giovanni Pietro Codenino – [Como]
Lugano, 24 febbraio 1548

Ringrazia i cugini per la lettera ricevuta. Comunica di non essere dispiaciuto, nonostante il posto di precettore presso gli Odescalchi sia stato dato a prete Guido, e sottolinea di non credere che ciò sia stato a causa della mancanza del loro aiuto. Il fratello Cesare avrebbe dovuto comunicare ai cugini la propria intenzione di scrivere per annunciare la decisione degli Odescalchi. Sottolinea nuovamente che Primo Conti lo conosce di persona, probabilmente non di nome. Spiega i motivi che lo spingono a volersi trasferire a Como. Per le referenze future, consiglia di rivolgersi a Battista Morosini e ad Andrea Camozzi. Si raccomanda a tutti i famigliari.

A messer Thomaso Cicerino e messer Giovan Pietro Codenino

Heri mattina mi fu data una vostra per la quale io entesi il tutto bisognava; di modo che io vi rispondo in questa maniera. Che la partida sia data a prete Guido, giovane dotto, como da molti entendo, io per modo alchuno non me ne doglio; attesso che voi et altri mi diceti che

quello peravanti già era mezzo accordato; anci priego Iddio che la cosa ben gli socceda et accontenti cotesti gentilhuomeni.[1] Mi doglio ben certamente che voi pigliati sospicione che io penssi la cosa non essermi soccessa perché la diligenza vostra mi sia mancata. Io non so (vi prometto da fratello!) d'onde vi sia venuto in cuore di pensar questo; perché io vedo, e l'ho conosciuto per il passato e di nuovo conosco, voi non amarmi da cugino, ma da fratello. Siché io priego Iddio mi concieda un giorno facultà et occasion tale per la quale io vi possi dimostrare e dichiarare quale sia l'animo mio inverso di voi. Non doveti già pigliar cotal suspitione perché Cesare fratello mio sanza farvi moto ad alcun di voi m'habbi advisato dil soccedere della partida, perché esso mi ha scritto semplicemente qualmente la cosa non era più per esser mia, essendo ritornato prete Guido il quale altre volte era stato dimandato, benché habbi fatto incivilmente a scrivere sanza advisar alcun di voi. Conchiudendo quanto a questo appartienne, vi dico non debbiati per modo alcuno pensare che io sia si privo di discrittione, che, sappendo quanto mi amiati, io volessi pensare in tal modo di voi, specialmente non havendone io causa alcuna; però che quello che voi fati, lo fati tutto per vostra bontà, non già per miei merti.

Quanto appartienne al signor Primo delli Conti e gli altri per quello che mi scriveti pocho importa. Voglio però crediati che non senza causa io mi son mosto col dir che mi conoscessero, e questo con poche parole vi farrei conoscere s'io vi fossi presente. Il che se altrimente fosse, la sarebbe pur stata grande la temerità mia!

Rispondo a l'ultima parte della lettera vostra piena di benivolenza. Il desiderio mio di movermi da qui e habitare in Como è più che grande, ma io vorrei lassar l'impressa di questa terra; io lo vorrei con qualche buona escusatione e con mio honore. Ma aciò ch'io non paia desidirare de mudar luogo sanza ragione dirò a voi la causa, perché vedo che per bontà vostra teneti conto di me. Io in questo luogo ho scholari a sofficiente nomero, ma io non son dalli padri loro pagato per il più delle volte, e pochi sono quelli i quali liberalmente, sanza stento, mi dieno quello mi prometteno. Ma questo sarebbe tolerabile, pur che altro non vi accadesse: perché oltra di ciò sono tutti piccioli, dimodo che s'io ho in me qualche cosa, io non la posso essercitare.[2] Subbito che sono qualche pocho disgrossati, gli lievano da là e gli mandano in altre terre. Queste sono le cause per le quali desidero esser altrove; quali a voi, non ad altri dico, non volendo farmi alcuno nemico. Resta anche questo, che l'animo mio fu sempre desideroso di praticare ivi dove si potesse haver compagnia de qualche persone politiche, amatrici delle lettere. Non dico però questo, che in questa terra non gli sieno huomeni letterati; anci ce ne sono! Ma rari, et ad altri negocii intenti per il più delle volte, talmente che volontieri vorrei sodisfare al desiderio mio, alla quale cosa mi fa buon animo la lettera vostra; ma io non so con quale faccia io ve dia anche questo caricho, non cessando ogni giorno di darvi discommodi e gran fastidii. Non di meno considerando sopra il fatto mio, non posso fare che io non faci como è mio solito, e vi prieghi vogliati far il meglio posseti atiò la discomodezza d'esser quivi si mudi per beneficio vostro in qualche comodo viver costì: promettendovi diportarmi in tal maniera che per me mai sareti per patir rossore alchuno. Quando adunque vi piacerà, quando potreti e vi sarà manco disconcio, mi dareti qualche adviso di ciò si può fare. Se accadesse, como spero si farà, vogliano informatione dil fatto mio, gli direti s'informino di prete Battista Moresino di Lugano, il quale sì come entendo è conosciuto da molti cittadini vostri, o vero che s'informino dil signor Andrea Camotio, il qual lege la theorica della medicina a Pavia; li quali doi sanza dubbio alcuno potrano facilmente informare qualonque, voglia presentialmente voglia con scritti, di me gli parlerà; copertamente però, atiò la cosa non si facia palese nanti al suo tempo.

Perdonatemi s'io son stato tropo luongo. Vi priego raccomandarme a voi istessi et a tutti gli altri vostri.

A dì XXIIII di febraio MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, pp. 31-34.

3: che *agg. marg.* 8: certamente *ex* ceirtamente 11: conosciuto per il passato *agg. marg.* ›provato altre fiate‹ conosco *agg. marg.* ›lo provo‹ 13: et occasion tale *ex* tale et occasione 16: m'habbi *ex* mi habbi 17: mi *agg. marg.* 18-19: era stato dimandato *agg. marg.* era dimandato 19: a ›non‹ scrivere 19-20: sanza advisar alcun di voi *agg. marg.* ›consentimento vostro‹ 23: havendone *agg. marg.* ›havendo‹ 26: crediati *agg. marg.* ›sappiati‹ 27: mi son mosto *ex* non mi sarei mosto conoscessero *ex* conoscesseno 29: vi farrei conoscere s'io *ex* ve farei conoscere se io ›altri‹ il che 31: movermi da qui e *agg. marg.* 32: io vorrei lassar *agg. marg.* ›quanto‹ io ›volesse‹ lassar ›fare‹ con qualche 33: acio ch'io *ex* àcio che io 34: desidirare de *agg. marg.* ›volere‹ luogo *ex* luogho 35: vedo *ex* veddo luogo *ex* luogho 37: volte; *agg. marg.* ›fiate‹ fiate 38: tolerabile *ex* tollerabile 39: perché *agg. marg.* piccioli *ex* picioli 40: s'io *ex* se io 41: dallà *agg. marg.* 42: Queste *ex* queste 43: volendo farmi *agg. marg.* ›volendo per‹ alcuno nemico *ex* nemico alcuno 45: amatrici *ex* amatrice 46: però *agg. marg.* 47: altri negocii *agg. marg.* ›altro‹ 49: mi fa›ga‹ buon 49-50: non so ›ch‹ con 55: sareti per patir *agg. marg.* ›farete con‹ 56: quando *agg. marg.* 57:

Se *ex* ›P‹ 60: che s'informino *agg. marg.* 63: gli parlerà *ex* se gli adimandi 65: s'io *ex* se io stato *agg. marg.* 66: altri ›di‹

1. Non identificato.

2. Sulla scuola delle Terre ticinesi in questo periodo, in verità non molto diversa da qualsiasi scuola di area lombarda e più genericamente italiana, si veda L. BRENTANI, *La Scuola Pubblica a Bellinzona dalla fine del '300 alla metà del '500*, Lugano, Mazzuconi, 1916; A. GALLI, *Notizie sul Cantone Ticino*, Bellinzona, Isituto editoriale ticinese, 1937, vol. III, pp. 1073-1083; F. ROSSI, *Storia della scuola ticinese*, Bellinzona, Grassi & co., 1959; S. BIANCONI, *Alfabetismo e scuola nei Baliaggi svizzeri d'Italia*, «Archivio storico ticinese» 101 (1985), pp. 3-28; A. BARTOLI LANGELI, X. TOSCANI (a cura di), *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1991; X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia, La Scuola, 1993; A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, Il Mulino, 1996; I. CAPPELLI, C. MANZONI, *Dalla canonica all'aula. Scuole e alfabetizzazione nel Ticino da San Carlo a Franscini*, Pavia, Università di Pavia, 1997; S. BIANCONI, *recensione* a *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992; X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia, La Scuola, 1993; A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, Il Mulino, 1996, «Archivio storico ticinese» 122 (1997), pp. 265-267. Il percorso usuale degli studi era il seguente: dopo aver appreso a leggere e far di conto attraverso *tabula* e *libellus* (cioè abbaco e salterio), si passava allo studio della grammatica latina tramite un compendio della famosa grammatica di Elio Donato, chiamato *Donatus minor*, che si organizzava attraverso l'alternarsi di domande e risposte da apprendere a memoria; la lettura era normalmente esercitata sui noti *Disticha Catonis*. Soltanto a questo punto si imparava a comporre in latino; la lettura degli scrittori latini era invece demandata agli studi superiori.

145
a FRANCESCO CASTORIA – [Pavia]
Lugano, 1° marzo 1548

Prega l'amico di scrivergli, non avendo più ricevuto lettere da parte sua dopo averlo ripreso per avergli scritto delle sciocchezze.

Francisco Castoreo s. p. d.

Nonis ianuariis tibi literas misi, quibus respondebam quibusdam tuis earum damnans levitatem, quod nihil mihi scripsisses quod scriptu

dignum videretur; illis meis etiam illud petebam, ne in posterum tale genus literarum mitteres.[1] Verum, ex quo tempore illas accepisti (nam te accepisse certo scio), nihil unquam ad me scribere voluisti: ea credo ratione quod, cum nonnisi levia mihi literis nunciare decrevisses, illa seponenda tibi esse iniquo animo patereris. Nec immerito questus sum: quis enim boni consuluisset tam levem epistolam, si Ticino missam cognovisset? Nam, si tibi defuissent gravia quibus epistolam implevisses, esset quod te excusaret cum quidquid tibi in buccam venisset, stylo reposuisses, nemo mehercule tam leveis literas non vituperasset, cum isthic quotidie de maximis quibusque rebus agatur. Habes igitur me quaecumque scripsi, merito scripsisse; quare tuum erit posthac intermissam scribendi consuetudinem resumere et saepius nobis aliquid nunciare quod a gravissimarum legum studioso scribi mereatur. Quod si facere volueris, rem cum mihi, tum patri tuo gratissimam feceris; ille enim se hoc cupere non ita pridem mihi significavit. Hoc autem commode facere poteris nec erit gravioribus studiis tuis impedimento: solent enim ii qui gravissimis cogitationibus detinentur ad Musas se interdum referre mansuetiores. Vale.

Lugani, kalendas martii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., p. 171.

1. 5 gennaio. Cfr. lettera 125 (datata però 4 gennaio).

146
a EUSTACH FROSCHAUER[1] – [Zurigo]
Lugano, 1° marzo 1548

Richiede una copia della *Bibbia* stampata anni prima nella tipografia dei Froschauer, che ha potuto ammirare recentemente, e l'opera di Bullinger intitolata *De duabus naturis in Christo*.

Eustachio Froschovero s. p. d.

Vidi nuper *Bibliorum opus* quod abhinc annos IX ex vestra cusum officina prodiit, et vehementer mihi placuit, cum non minus diligenter quam eleganter sit impressum; illud autem, cum et ego nancisci cupiam, faciendum existimavi ut ad te scriberem rogaremque ut illud diligenter consutum, tabulis et corio porcino candido aut flavo tectum, fibulis duabus astrictum, more denique germanico concinnatum, huic amico meo ad me dares, accepto tamen ab eodem precio illo quo tale opus vendere consuevisti.[2] Caeterum mihi etiam mittas velim Henrici Bullingeri viri doctissimi libellum *De duabus naturis in Christo*, consutum ne an dissolutum non magnopere curo.[3] Haec te mihi venditurum spero precio satis commodo; quod si evenerit, futurum est ut in posterum maioris precii libros abs te petam. Vale, et rem literariam opera atque diligentia tua, quod facis, ornare perge.

Lugani, kalendas martii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., p. 172.

1. Eustach Froschauer (ca. 1490-1564), fratello del più noto Christoph, tipografo attivo a Zurigo. Eustach è citato da L. P. V. FEBVRE e H.-J. MARTIN, *L'apparition du livre*, Parigi, A. Michel, 1958, p. 46, come possessore di un mulino nei pressi di Zurigo. Il fratello Christoph, nell'arco della sua carriera, pubblicò oltre 700 titoli, con una particolare attenzione ai testi teologici, storici e medici. Ebbe inoltre un ruolo importante nella diffusione della dottrina zwingliana. Si veda la voce a lui dedicata in DSS. Per la sorprendente richiesta delle due opere da parte del Ciceri si veda l'Introduzione, p. XXXVIII.

2. *Christophorus Froschoverus pio lectori s. d. En damus tibi, christianissime lector, commentaria Bibliorum, id est XXIIII canonicorum Veteris Testamenti librorum, et illa brevia quidem et catholica, opera doctissimi simul et piissimi viri d. Chuonradi Pellicani Rubeaquensis elaborata, qui et Vulgatam commentariis aeditionem inseruit, sed ad Hebraicam lectionem accurate emendatam. Accesserunt et commentaria in omnes Veteris Testamenti libros ecclesiasticos*, Zurigo, presso Christoph Froschauer, 1536.

3. Heinrich Bullinger (Bremgarten 1504-Zurigo 1575) fu un convinto seguace di Zwingli e succedette al maestro nel 1531 alla guida della Chiesa di Zurigo. Il suo influsso sul protestantesimo svizzero si manifestò sia sul piano politico sia su quello della pubblicistica. Oltre agli scritti apologetici e polemici, Bullinger redasse numerosi commenti alla *Bibbia* e raccolte di prediche. Il suo monumentale epistolario è una fonte ricchissima di informazioni sulla vita del XVI secolo. Si veda, oltre alla voce in DSS, anche i due volumi a cura di E. CAMPI e P. OPITZ, *Heinrich Bullinger: life, thought, influence*. Zurich, August 25-29, 2004, International congress, Zürich, Theologischer Verlag Zürich, 2007. Bullinger raccolse negli anni 1549-1551 cinquanta prediche, divise in cinque *Decadi* (*Sermonum decades quinque*), che ebbero una grande diffusione, soprattutto grazie alle traduzioni compilate poco dopo l'uscita della *princeps* latina, pubblicata nel 1552. La sesta predica della quarta decade è intitolata in latino *De utraque in Christo natura*, ed era apparsa a stampa già nel 1534 a Zurigo con il titolo *Utriusque in Christo naturae tam divinae quam humanae, contra varias haereses, pro confessione Christi catholica, assertio orthodoxa*. Si veda H. BULLINGER, *Schriften*, a cura di E. CAMPI, D. ROTH e P. STOTZ, Zurigo, Theologischer Verlag Zürich, 2004-2007.

147
a GIOVANNI BATTISTA MOROSINI – [Lugano]
[Lugano], [1°-4 marzo 1548?]

Chiede in prestito al Morosini la *Bibbia* tradotta dal Münster.

Al degno sacerdote messer prete Battista Moresino,
Francesco Cicerino

Ricordandomi che la Reverenza Vostra bisognando, si servirebbe de quelli pochi libri quali io ho, prendo ardir di adimandargli in prestito la sua *Bibia* della tradottione di Sebastiano Monstero, e questo insin a dimane.[1]

Mi raccomando alla Reverenza Vostra.

Milano, Trivulziano 665, p. 35.

1. Per la figura del luterano Sebastian Münster (1488-1552), noto soprattutto per essere l'autore della *Cosmographia*, si vedano V. HANTZSCH, *Sebastian Münster. Leben, Werk, wissenschaftliche Bedeutung*, Leipzig, Teubner, 1898, e la più recente ma meno approfondita biografia tracciata da CARNEY; per la *Cosmographia*, utile M. MCLEAN, *The Cosmographia of Sebastian Münster: describing the world in the Reformation*, Burlington, Ashgate Publishing, 2007. La sua traduzione latina della *Bibbia*, eseguita a partire dal testo ebraico, apparve per la prima volta nel 1534-5 a Basilea presso il Bebel.

148
a LUIGI PARANCHINO[1] – [Lugano?]
[Lugano], 4 marzo 1548

Indica il prezzo di un libro e consiglia un altro volume da acquistare.

A messer Aluigio Paranchino

Quello libro quale sappeti vi costarà al più grossi XXXV; pur, se ne volessero più, como sarìa XXXVI, XXXVIII, XXXX, non restati per questo de pigliarlo. Ve ne darà poi un altro piccolo, per lo quale gli dareti tanto quanto sareti d'accordo.

Il IIII marzo 1548

Milano, Trivulziano 665, p. 35.

1. Non identificato, ma probabilmente di famiglia luganese.

149
a GIOVANNI PIETRO OLGIATI[1] – [Lugano?]
[Lugano], [4-11 marzo 1548?]

Ringrazia l'Olgiati per avergli fornito della carta e manda in cambio alcuni denari ricevuti per l'insegnamento impartito al figlio del Solcietto.

A messer Pietro Olgiato

Ho riceuto la bella charta: la mi piace molto, siché io vi ringratio sommamente, e pongo in luogo d'uno grande beneficio che, havendone voi bisogno per uso vostro, per bontà vostra non siate restato di darmela. Per questo, conoscendo anche voi ch'io vi posso in alcuna cosa far apiacere, vi priego comandarmi.

Li denaii quali mi viengono per causa de l'insegniare a vostro nome al figliolo del Solgietto sono soldi XXXIII; XX de quelli gli pongo per la vetura delli libri miei, il resto per cambio della charta; non già per pagarvela, perché io so che non la vendeti ad huomo del mondo, ma per darvi un poco d'un cambio per cotal cosa.

Mi raccomando alla gratia vostra.

Francesco Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 35-36.

2: io *agg. marg.* 3: luogo *ex* logo 3-4: che, havendone voi bisogno per uso vostro, per bontà vostra *ex* che per bontà vostra havendone voi bisogno per vostro uso 5: ch'io *ex* che io 9: già *agg. marg.* 11: poco *ex* pocho

1. È forse il Giovanni Pietro Olgiati da Como citato da BRENTANI, p. 266, inserito tra i cittadini avventizi di Lugano nel 1547.

150
a TOMMASO CICERI e PIETRO CODENINO – [Como]
Lugano, 11 marzo 1548

Comunica di aver ricevuto la lettera dei cugini, che ringrazia per l'aiuto offerto e promette di ricompensare in caso di riuscita.

A messer Thomaso Cicerino e messer Pietro Codenino

Per questa mia brieve lettera vi faccio entendere qualmente hogi otto giorni io hebbi una vostra, a me più che grata; alla quale (como è il dovere) rispondo. Se per beneficio vostro l'esser mio in qualche miglior stato si mutarà, farò di mani e piede[1] di farvi conoscere che non hareti mal colgato il beneficio vostro in me. Siché io vi essorto a farmi il meglio sappeti, benché io so tal esser l'animo vostro inverso a me che sanza essortarvi tal cosa fareti.

Mi raccomando alla gratia vostra e de tutti gli altri vostri.

Di Lugano, il XI marzo MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 36.

1. Per il detto latino cfr. lettera 6. Il GDLI, s. v. *mano*, nr. 47, riporta: «con le mani e con i piedi: con grande difficoltà, faticosamente; col maggior impegno possibile, con tutte le proprie forze, senza risparmiare energie».

151[1]
a MARCO ANTONIO MAIORAGIO – [Milano]
Lugano, 12 marzo 1548

Chiede perdono per aver chiesto a lui e a Primo Conti, non essendogli noto di persona, una raccomandazione per ottenere un incarico presso gli Odescalchi. Spera di incontrarli presto e che le opere del maestro vengano pubblicate presto dall'Oporinus.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Cum superioribus diebus benevolorum quorundam cohortatione spem concepissem ut, si eruditio mea Primo Comiti viro optimo probaretur, Novocomenses viri aliquot nobilissimi liberos suos mihi erudiendos traderent, quibusdam literis meis Primo me commendavi; commendavi etiam me tibi, ut commendatio mea maius apud illum pondus habuisset. Neque tamen interim esset ne prudentis viri quod cum neutri vestrum de facie adhuc notus essem, aut tu Primo aut Primus apud Novocomenseis me commendaret pensi habui. Itaque video quam non prudens fuerim, et erubesco mehercule; te tamen etiam atque etiam oro ut illud aetati meae condones, simulque recorderis M. Ciceronis tui, qui sic in *Catone Maiore* scribit: «temeritas est videlicet florentis aetatis, prudentia senectutis»;[2] quod quidem, quum tu feceris, illud Primo etiam persuadere non gravaberis. In hoc autem non

ero longior; quid enim pluribus opus est, cum pro tuorum morum facilitate illud mihi facile sis concessurus? Ego vero brevi, si dabitur, vos invisam, nec committam ut quibus animo innotuerim iis de facie sim ignotus. Cupio, ita me Deus amet, illum videre diem quo tui libri omnes simul eleganter impressi per Ioannem Oporinum nostrum studiosis communicentur hominibus. Quicquid enim ex te editum fuerit, tam gratum studiosis et bonis spero fore ut alacri plausu excipiatur, diu vigeat, et

[...] ora per virorum
«Plus uno maneat perenne seclo».[3]

Neque hoc scribo temere. Nam si cuiusquam docti nostrae aetatis libri aeternitatem merentur, tui profecto illam merentur, qui aurei illius, non prisci aut novi Romanorum seculi eloquentiam atque eruditionem referunt; neque ego haec pro meo erga te amore dico, sed quod bonorum virorum qui bene de te sentire non desinunt ea sit sententia. Vale, meque, ut facis, ama.

Lugani, IV idus martii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., pp. 172-173.

1. Per la risposta a questa e alla lettera 135 cfr. appendice IV, 4.
2. CIC. *Sen.* VI, 20: «temeritas est videlicet florentis aetatis, prudentia senescentis». La variante *senectutis* per *senescentis* è presente anche nel codice Bruxellensis 9591, del IX secolo.
3. Variazione su CAT. *Carm.* I, 9-10: «o patrona virgo | plus uno maneat perenne seclo».

152
a CESARE CICERI – [Como]
[Lugano], 15 marzo 1548

Ringrazia il fratello per l'aiuto ricevuto. Comunica di aver parlato con Luigi Magnocavallo, che gli ha consigliato di parlare con il Baiacca e gli Odescalchi.

A Cesare Cicerino, Francesco Cicerino

Rispondo con poche parole ad una vostra scritta il XIIII di marzo. Che habiati al cuore che la cosa nostra proceda, è cosa che a me molto piace. Il medesimo vi priego far anche per l'avenire, essortando li nostri a esser soleciti circa alla partida.

Io ho parlato a messer Aluigi Mangiacavallo;[1] esso mi risponde far di mestiere a parlare al Baiaca, e alli signori Odescalchi, alli quali io so di cierto gli fu parlato quanto basta per li nostri.[2]

Vi priego scrivermi più spesso dil successo nostro. Noi siam sani.

Il XV dil detto mese MDXLVIII
Fran. Cicerino

Milano, Trivulziano 665, pp. 36-37.

9: più ›pres‹

1. Non identificato, ma probabilmente comasco.
2. Si tratta forse di quel Giacomo Baiacca, citato dal BALLARINI, p. 143, comasco e amico dell'Odescalchi.

153
a PIETRO ANTONIO SESSA – [Milano]
Lugano, 15 marzo 1548

Prega il Sessa di trasmettere la propria lettera al Maioragio e richiede una copia dell'opera di Terenzio.

A messer Pietro Antonio Sessa libraro

Priegovi quanto io posso vogliati, como è vostro solito, diligentamente dar ricapito a questa mia lettera al signor Maioragio. Se per

voi anchor io posso qualche cosa, comandate como ad un vostro buon fratello.

Mi raccomando.

Il XV marzo MDXLVIII
Francesco Cicerino

Il portador di questa mia vi darà una berlenga;[1] voi gli dareti un Terentio dil stampo nuovo dil Gryphio in VIII legato con cartoni, non alla Romana.[2]

Milano, Trivulziano 665, p. 37.

1. La berlinga è una lira milanese in uso nel Cinque e Seicento, del valore di 16 soldi (20 soldi dal 1552). Sul rovescio era raffigurato S. Ambrogio a cavallo.
2. Per la legatura romana cfr. lettera 49. Dell'acquisto di questi due libri il Ciceri tratta già alle lettere 129 e 141.

154
a FRANCESCO FERRARI[1] – [Lugano?]
[Lugano], [15 marzo 1548]

Prega il Ferrari di trasmettere una lettera ad Andrea Perlasca, per farla recapitare a Milano al Sessa, con la quale si richiede un libro per il cugino del Ferrari, Erasmo.

A messer Francesco Ferraro, Fran. Ciceri

Mandovi una mia quale dareti a messer Andrea Parlasca nostro per ricapito. Con quella dimando un libro per vostro cugin Erasmo, il quale non peserà più di oncie VIII.[2] Siché gli la raccomandareti. Il pagamento dil libro egli è incluso, per mancho fastidio di messer Andrea.

Milano, Trivulziano 665, p. 37.

3: cugin *ex* cugino

1. Il Francesco Ferrari corrispondente del Ciceri non pare essere il dottore in teologia, famigliare del Borromeo, poi canonico di Cremona, morto nel 1617 e citato da PICINELLI, autore di rime in morte di san Carlo, intitolate *Alcune poche rime fatte nella morte della felice memoria dell'illustriss. sig. cardinale Borromeo arcivescovo di Milano*, Milano, Giovanni Battista Colonio, 1586, poiché proprio in questa edizione è detto "da Marignano". Le uniche notizie certe, tratte da questo epistolario, lo vogliono studente a Pavia nel 1548, e probabilmente luganese.

2. Si tratta di Erasmo Somazzi, figlio di Stefano, che era zio di Francesco Ferrari; si veda la lettera 229.

155
a TOMMASO SCALARO[1] – [Lugano?]
[Lugano], 16 marzo 1548

Chiede la restituzione di un libro in greco e invia la trascrizione dei versi dell'amico, poiché non ha trovato l'originale.

A messer Thomaso Scalaro, Francesco Cicerino

Mi faresti grandissimo apiacere se per il mezzo di questo messo mi rimandasti quello mio libraccino grieco quale vi diedi imprestito, per[ché] me ne fa grandissimo bisogno. E de questo ve ne priego pur assai.

Vi mando li vostri versi scritti di mia mano. Harrei voluntieri mandato lo vostro, ma, havendolo ciercato pur assai, non l'ho possuto trovare.

Mi raccomando a voi.

Il XVI di marzo 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 37-38.

1. Non identificato, ma probabilmente luganese.

156
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Lugano, 19 marzo 1548

Annuncia di aver avuto i *Fontes* di Benedetto Giovio, che manderà allo stampatore dopo aver emendato qualche passaggio. Chiede all'Oporinus di inviargli un catalogo dei libri da lui stampati. Allega la sua ultima lettera, non avendo ricevuto risposta.

Ioanni Oporino suo s. p. d.

Tandem Benedicti Iovii *Fontes XII* nactus sum, quos iam descriptos accepisses, nisi priusquam ad tuas manus pervenirent quaedam in illis loca restituere cogitarem. Opus est tale, ut vel solum honeste posset in publicum emitti: continet enim ut videbis brevi XII – imo XIII – fontium graphicam descriptionem carmine exametro. Cum igitur quorundam Novocomensium opera loca aliquot in illis restituero, illas per opportunum nuncium accipies. Qui mihi illos dedit describendos vir est nobilis nec illiteratus; quare petiit a me ut hoc sibi praemii daretur, nempe ut eorum ferme omnium philosophorum et historicorum non tam veterum quam recentiorum ita vulgatorum qui isthic sunt venales catalogum mitteres. Hoc ego illi non veritus sum de te polliceri, quanvis non ignarus essem quantis occupationibus detinearis. Tu, si me amas, quantum potes huic satisfeceris; fortassis enim nobis opus erit eius opera ad maiora melioraque nobis comparanda, quam nobis in promptu habebit si se se hoc tibi beneficio devinctum esse senserit.

Caeterum scripsi tibi quasdam literas adductus quorundam amicorum precibus: eas habueris ne an non ignoro; quare subiungam statim earum exemplum ut tribus saltem verbis ad ea quae illi quaerunt mihi rescriberes, ne putarent sibi minime satisfieri quod ad te scribere noluerim.[1] Postremo ita statutum habeas velim, mi Oporine, me nihil magis cupere quam ut tibi gratificandi aliqua mihi offeratur occasio. Haec raptim. Vale.

Lugani, XIV kalendas aprilis MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., p. 174.

1. Cfr. lettera 134.

157
a Tommaso Ciceri e Pietro Dardeno[1] – [Como]
[Lugano], 23 marzo 1548

Ringrazia i cugini per l'aiuto ricevuto nella ricerca di un impiego a Como. Spera che l'incontro con Primo Conti vada a buon fine.

A messer Thomaso Cicero e messer Pietro Dardeno, Fran. Cicerino

Dominica prossima passata mi fu data una vostra piena di solita affetione inverso a me. Vedo la diligenza vostra e sollecitudine circa il ben mio; dil che io vorrei più presto posser rimunerarvi che voler ringratiarvi. Il desiderio ch'io ho di stare costì e vivere nella città mi fa dirvi che habbiati al cuore l'impresa, benché io sapi che tropo ne teneti conto.

Da la detta lettera vostra ho enteso e' buoni avisi quali mi dati. Se verrà qua il signor Primo delli Conti, spero faremo bene.

Io e tutti gli nostri salutiamo tutti e' vostri, desiderandovi l'amicitia et il favor de Iddio e de tutte le persone da bene.

Il XXIII di marzo MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 38.

1. Tutte le lettere in cui compare il nome del Dardeno, indicato come cugino dal Ciceri, sono indirizzate al cugino Tommaso (a volte insieme al Dardeno stesso), e riguardano la ricerca di un impiego come precettore a Como nel 1548. In seguito, egli non è più nominato.

158
a Giovanni Pietro Morosini – Lugano
[Lugano], [23-28 marzo 1548?]

Ringrazia il Morosini per avergli mandato delle uova. Spera di far riuscire Girolamo negli studi.

Allo archiprete di Lugano, Franc. Cicerino

Mandandomi questa mattina la Signoria Vostra due dozzine di vuova fresche e grosse, mi ha fatto ricordare che alle volte si verifica quello proverbio di Luciano: ἡἄμαξα τὸν βοῦν ἐλαύνει,[1] perché tal cosa è fatta a l'incontraro di quello si debbe: sta bene a noi altri secolari alla Pasqua donare vuova alli sacerdoti, non a quelli a noi! Ma poscia che la Signoria Vostra vole così, l'accetto molto volontieri e li rendo infenite gratie, ricordandole mi commandi se per lei in qualche cosa vaglio.

Spero riduremo Girolamo vostro a qualche buon porto.[2] Mi raccomando alla Signoria Vostra.

Milano, Trivulziano 665, pp. 38-39.

7: li rendo *ex* gli rendo

1. "Mettere il carro davanti ai buoi"; cfr. Luc. *Dial. Mort.* 6, 2.
2. Non identificato.

159
a Cesare Ciceri – [Como]
Lugano, 28 marzo 1548

Comunica di aver ricevuto la lettera del fratello. Prepareranno gli indumenti di cui ha bisogno, che gli saranno inviati prossimamente; per ora invia due camicie. Chiede quali denari si possono mandare con sicurezza.

A Cesare Cicerino, Franc. Cicerino

Pur adesso ho riceuto una vostra di giorni XXVII di marzo, a la quale rispondo. Lo giubono, calze, delle quale cose sappiamo n'haveti di besogno, se parecchierano da qua a mercato prossimo. In questo mentre mandatene adviso di qual sorte di denai si debbi mandare, per-

ché habbiamo enteso che costì son fatte certe cride.[1] Li XX soldi quali vi mandassemo erano doi marcelli.[2] Il che dico aciò non vi siano forsi cambiati. Vi mandiamo due camiscie, una nuova, l'altra frusta. Noi siamo sani.

Di Lugano, il XXVIII marzo 1548

Milano, Trivulziano 665, p. 39.

1. Non è stato possibile trovare informazioni a questo proposito.
2. Il marcello è una mezza lira d'argento coniata per la prima volta dal doge Niccolò Marcello. Il nome sarà poi utilizzato anche per designare monete dello stesso valore prodotte in altre regioni.

160
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Lugano, 5 aprile 1548

Assicura l'Oporinus sul favore del Maioragio, che preparerà a breve i testi delle proprie opere perché siano stampati a Basilea. Tuttavia, egli vorrebbe prima pubblicare le *Reprehensiones* in disputa con il Nizzoli, della quale spiega i retroscena. Manderà al più presto i *Fontes* del Giovio.

Ioanni Oporino typographo s. p. d.

Cum non ita pridem aliquot a me epistolas acceperis nec adhuc illis per occupationes respondere potueris, videbor fortassis importunus si rursus te meis literis obtundam; verum scias velim id tua potius quam mea fieri caussa, quanquam, quod tibi gratum est, idem etiam mihi gratum esse iudicem. Non habeo igitur tuarum occupationum rationem, dum tibi gratificari cupio: nam ante diem tertium nonas aprilis Mediolani Maioragium conveni eumque ex te salutavi, propterea quod, ut te iam cognovisse scio, optime de te sentire suis literis ille saepe testatus est.[1] Quare, cum apud illum essem, multa de te honorifice mecum locutus est: in summa illum tui studiosum esse plane perspexi. Quod autem ad eius libros attinet, dixit se illis corrigendis incumbere, ut brevi tuis typis omnes simul excudantur; se tamen interim cupere ut duos in Nizolium *Reprehensionum* libros seorsim imprimeres et ipsos publicares, idque Venetiis praesertim et Mediolani, quod illic Nizolius magis sit notus.[2] Illos porro libros iam maiori ex parte esse confectos et modo velis eos quo dixi mittere te statim conscriptos accepturum. Cognovisti quid ex te velit Maioragius; quare tuum erit quamprimum mihi ad haec rescribere, ut quid tibi hac de re fieri placeat ille cuius iussu haec ad te scripsi per me fiat certior. Nunc qua de caussa Maioragius hos libros scribat cognoscas velim.

Marius Nizolius, qui se ciceronianum esse profitetur, cum vidisset iam olim Maioragii dictionem doctis probari non mediocriter, coepit illi detrahere; quod etsi Maioragius cognovit, nihil tamen respondit, donec emissos *Antiparadoxωn* libros Nizolius quadam epistola carpserit; tunc enim Maioragius *Apologiam* in illum scripsit brevem admodum, non tantum ut Nizolii maledictis responderet, quam ut illum ad ea quae contra se dicere paraverat dicenda excitaret. Quod evenit: nam Nizolius statim in Maioragium *Antapologiam* edidit. Hinc igitur factum est ut Maioragius ad scribendum duos illos libros animum appulerit, in quibus, ut ille mihi dixit, multa contra Nizolium disputat, quae literatis omnibus sperat fore gratissima: docet etiam plurimos ab eo errores, et in disserendi ratione et in authoribus interpretandis, et in *Historiis* et in Latino sermone in *Antapologia* fuisse commissos. Atque eo pacto Maioragius Nizolio respondet ut magis eum derideat et insanire doceat, quam ut ei maledicat aut conviciis agitet. Quod eo facit libentius quod ad eam rem ab Egnatio, viro sane quam erudito, sit hortatus.[3] Habes quare Maioragius hos duos libros scribat, quos solos (si nos amas) ubi diximus publicabis dum reliqui omnes emendantur, tuum propediem elegantissimum praelum subituri. Id si, ut spero, facere volueris, rem ipsi Maioragio gratissimam feceris: nullum enim huic dubium est quin ex ea contentione literati omnes voluptatem non mediocrem, ipse gloriam, Nizolius ignominiam sit reportaturus.

Quod Iovii *Fontes* nondum ad te mittam in caussa sunt negotia quibus maxime impedior; eos tamen, Diis approbantibus, propediem accipies. Vale, et me ama.

Nonis aprilis MDXLVIII, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 175-176.

1. L'incontro tra Ciceri e Maioragio avvenne dunque il 3 aprile.
2. Per la controversia tra il Maioragio e il Nizzoli e le opere a essa collegate si veda l'Introduzione, pp. XXX-XXXV.
3. Giovanni Battista Egnazio (Venezia 1478-1553), umanista, filologo, poeta e professore di eloquenza, fu membro dell'Accademia Aldina e curatore di testi per Aldo Manuzio. Si veda M. VENIER, *Ricognizioni archivistiche per la biografia di Giovanni Battista Egnazio e del Cancelliere Antonio Marsilio*, «Italia medievale e umanistica» XLIV (2003), pp. 271-288.

161
a PIETRO VARRONE – [Milano?]
[Lugano], 7 aprile [1548]

Comunica di aver parlato con la madre e il fratello dell'amico, che gli hanno assicurato di fare il possibile per risolvere la situazione nella quale si trova il Varrone.

A messer Pietro Varrone, Franc. Cicerino

Non così presto aggionsi a casa, ch'io trovai vostra madre, alla quale io feci grande instanza dil fatto. Mi rispose haver scritto a Belinzona per cotali denai et aspetare la risposta, e se da quindi non si potrà haver l'intento, voler torli per qualche altra via.

Trovai vostro fratello, al quale con tale circostanze parlai che promisse volervi sodisfar in brieve ad ogni modo, anchora che bisognasse pigliarli ad usura. Voi intendeti il tutto; vi priego intratenervi alquanto, atteso che loro son benissimo disposti.

Io vi scriverei due e tre fiate il giorno, purché li messi si ritrovassero; li quali son rari. Mi raccomando a voi e a tutti gli vostri amici.

Il VII aprile

Mi è fatto di mestiere mandare questa mia a Como, se io volevo trovargli ricapito.

Milano, Trivulziano 665, pp. 41-42.

162
a CESARE CICERI – [Como]
Lugano, 8 aprile 1548

Il cugino Giacomo dovrebbe già aver messo Cesare al corrente della situazione. Annuncia di aver ricevuto le lettere mandate dal fratello e di voler scrivere ai cugini Tommaso e Pietro per ringraziarli dell'aiuto prestatogli. Prega il fratello di tenere per il momento segreta l'offerta del Maioragio.

A Cesare Cicerino, Franc. Cicerino

Credo che Giacobo cugino nostro v'habbi advisato delle cose nostre. Spero faremo bene; e più diffusamente parlaremo di ciò alla venuta vostra, quale voi ditti sarà a Pasca, di maggio.[1] Ho veduto, poscia che io son ritornato da Milano, tre lettere vostre: una data mentre io era assente, due per il cugino nostro, per le quali io ho enteso quanto bisogniava per le cose a voi mandate.

Io scrivo alli honorandi cugini nostri, ringratiandoli della diligenza, cura e faticha durata in beneficio mio.[2] E certo conosco hano fatto como per una cosa sua propria.

Benché la cosa dil signor Maioragio sia certa, non di meno non voglio si dichi, ma stia segreta fra voi altri per maggiore cautione. State sano et allegro.

Il VIII d'aprile MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, pp. 39-40.

1. La Pasqua cadde, nel 1548, il primo aprile, secondo quello che indica A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 2008[7]. Non è chiaro perché Ciceri indichi invece il mese di maggio.
2. Cfr. lettera 163.

163
a PIETRO DARDENO e TOMMASO CICERI – [Como]
Lugano, 9 aprile 1548

Ringrazia i cugini per il favore dimostrato nei suoi confronti. Giacomo Ciceri dovrebbe averli avvisati dell'offerta del Maioragio; li esorta alla segretezza, per temporeggiare con l'altra occasione di impiego. Spera di acquistare qualche onore alla famiglia per il mezzo degli studi. Si dispiace di non essersi potuto fermare a salutarli andando a Milano.

A messer Pietro Dardeno e messer Thomaso Cicero

Quella grande affettione quale mi portati assai s'è dimostrata in detti e fatti nel passato, ma più in questi giorni, mentre passando per Como vado a Milano, però che uno di voi a nome anche de l'altro in effetto dimostròsi curioso dil commodo mio che più non poteva essere. D'onde vi ho posti per doi di quelli alli quali ho più obligo che ad altri che siano nel nomero delli miei amici, e priego Iddio un giorno mi dia occasione (per vostro commodo però) per la quale io vi possi far chiaro ch'io ho desiderio d'esservi grato.

Penso che il cugino nostro messer Giacobo v'habbi detto della cosa nostra con il signor Maioragio; la quale, quantunque sia ferma, non di meno ho grande apiacere sia segreta fra noi né se ne parli ad alcuno, atiò si facci quello che in nome vostro m'ha detto il medemo cugino nostro: cioè che con l'altra partita si vadi temporeggiando alquanto. Se Iddio mi sguarderà con un pocho d'un raggio dil suo lume, spero farmi tale che la patria e la casa nostra riportarà qualche honore delle mie fatiche.

In questo mentre attendeti a star sani, saludando in nome mio tutti gli nostri.

Il VIIII aprile MDXLVIII

Se nel ritornar da Milano io havessi hauto tempo a sofficienza, io v'harrei volontieri ritrovati con il saludarvi; ma il tempo e la compagnia mi costringevano a non far dimora veruna. Pur vi saludai con il cuore, poscia che altrimente non potevo.

Io ho congionto con questa mia un'altra lettera, perché a voi non amanchino li messi per Milano.[1]

Milano, Trivulziano 665, pp. 40-41.

14: che *agg. marg.*

1. Si tratta con ogni probabilità della lettera 161 indirizzata al Varrone.

164
a CESARE CICERI – [Como]
Lugano, 13 aprile 1548

Si dispiace per la condizione del fratello, che non è soddisfatto del proprio datore di lavoro; lo esorta a tornare a casa, dove potrà studiare per poi trasferirsi con lui a Milano.

A Cesare Cicerino, Franc. Cicerino

Ogni giorno non faccio che considerare sopra il fatto vostro. Mi doglio che non habiati tale patrone quale farebe bisogno, perché se voi fossti in qualche perfettione dil mestiere, tutti doi con qualche buono essere potressimo andare a Milano. Sopra questo considerando quale fosse meglio a fare, mi è parso che sarebbe ben fatto che, sapendo voi che costì non posseti fare profitto alcuno, venesti a casa non aspettando più tempo, pigliando buona licenza, faccendogli entendere qualmente che, non possendo voi far profitto, voleti venir a casa; però mentre che aggionge il tempo di andarsene a Milano vi potreti intratenire qui, chiercando d'imparare qualche cosa, atiò possiati quando saremo a Milano comparere et accetar qualche buona partida, la quale certo non vi ammancherà, volendo voi.

Io vi ho scritto quello che mi par esser meglio. Vedeti voi, e fatti quello che si debbe. Noi siamo sani.

Il 13 aprile MDXLVIII, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, pp. 42-43.

7: alcuno *ex* alchuno 8: licenza *ex* liz- 9: però *ex* perch-

165[1]
a Marco Antonio Maioragio – [Milano]
Lugano, 16 aprile 1548

Annuncia di aver scritto all'Oporinus, che spera possa soddisfare il Maioragio. Accetta con piacere l'offerta di andare a lavorare per lui; si trasferirà a Milano a inizio luglio, accontentandosi del salario stabilito dal Maioragio: la più grande ricompensa sarà di godere della compagnia del maestro. Comunica di aver ricevuto anche un'altra offerta da Como, che rifiuterà.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Commodum redieram domum, cum sumptis tabellis et stylo ea quae mihi mandaveras ad Oporinum nostrum scripsi. Eas autem literas quibusdam ed eum dedi qui curabunt ut brevi nobis rescribatur. Spero Oporinum tibi plane satisfacturum; tu igitur interim quod institutum habes perpolies. Nihil unquam carius atque gratius mihi esse potuit, quam ut et te a nobis observari plane perspiceres et me a te non vulgariter amari cognoscerem. Credo factum Deorum immortalium beneficio, qui mortaleis scientiarum cognitione sibi persimileis fieri cupiunt, ut tu (quae tua est humanitas) me singulari quodam amore sis complexus. Noverant nanque Dii quorum est casus humanos misereri atque respicere quanto impetu quantoque desyderio ad animum excolendum dum licebat ferrer; sciebant etiam quam cruciarer animo quod per iam degustatas pulcherrimas ingenii arteis vagari non possem; videbant denique quam saepe in illud Alciati maximi non sine magno dolore prorumperem:

«Ingenio poteram superas volitare per arceis,
Me nisi paupertas invida deprimeret».[2]

Non minori, mihi crede, cruciatu ego apud Superos quam Tantalus apud inferos afficiebar, quod paupertate circumseptus divinarum humanarumque rerum sublimem cognitionem assequi non possem.[3] Itaque quibus te laudibus efferam, vir praestantissime, qui tanquam Deus mihi opem ferre cogitas? qui me bonis artibus iam restituis? qui me ex immenso ignorantiae pelago eripere paras? Hoc tempore, quod possum, illud saltem Virgilii pro tuo isto in me animo de te dicam:

«[Urbe, domo socias,] grates persolvere dignas
Non opis est nostrae, [Dido, nec quidquid ubique est

Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.]
Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
Usquam iustitiae est et mens sibi conscia recti,
Praemia digna ferant. Quae te tam laeta tulerunt
Saecula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet;
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt».[4]

Sed haec et id genus alia tum erunt longiora, cum te digna scribere posse videbor. Nunc interim ad ea quae restant veniam.

Tres tu mihi menseis ad deliberationem sumendam dedisti, vellem ne apud te esse; ego vero tam diutina deliberatione hic minime opus esse arbitror. Tunc enim diu deliberandum est, quum dubitari potest bonine plus an mali afferre possit res conficienda; hinc ego nihil quod mihi non sit utile et maxime honestum sperare debeo. Quare scias velim me iam apud te esse constituisse illudque omne tempus deliberationis in componendis interim rebus meis insumpturum. Veniam igitur solus ad kalendas quintileis; nam mater mea una cum fratre meo habitabit.[5] Illud autem tibi persuadeas velim me tibi cura atque diligentia satisfacturm esse, eruditione non item quanquam ea quoque sim conaturus. De salario autem tuum erit constituere: ego quanto volueris contentus ero, quanquam abunde magnum meorum laborum praemium me assecuturum existimabo si tecum vixero, cuius in dies opera doctior fieri potero.

Heri Novocomensium literis sum accersitus, qui mihi provinciam multo quam putaram meliorem et, ut ita dicam, pinguiorem obtulerunt. Ego vero, ne viderer oblata spernere, dixi me cuidam viro nobili et amico operam meam, quantulacumque est, istic spopondisse atque detulisse, sed tamen non omnino, adeo ut mihi integrum esset adhuc eam alteri praestare; et hac de causa curaturum ut quoad eius facere, possem intra dies octo isthinc me per literas absolverem ut apud illos essem. Quod tamen nequaquam faciam modo ita tibi videatur. Imo pone illos Attalicis conditionibus mecum agere velle, nunquam tamen dimovear quin tibi serviam.[6] Quid enim mihi deesse poterit ad eruditionem feliciter comparandam, si apud Maioragium huius, ita me Deus amet, aetatis ornamentum esse potero? Te tamen etiam atque etiam oro, ut per hunc ipsum qui tibi has literas reddiderit quid fieri atque curare velis nos admoneas: nam quanvis hic aliquid nostro quo-

dam arbitrio scripserimus, illud tamen tibi de nobis persuadebis, nos nequaquam a voluntate tua dissensuros. Sed nolim esse longior, ne te gravioribus occupatum interpellem. Quare si unum illud addidero, finem scribendi faciam; illud autem unum hoc est, ut scilicet pro tui animi candore haec, qualiacumque sunt, boni, quod soles, consulas, eaque olim futura meliora cogites. Vale.

XVI kalendas maii MDXLVIII, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 177-179.

1. La risposta del Maioragio a questa lettera si legge in appendice IV, 5.
2. ALCIATO, *Emblemata*, CXX "Paupertas". Cfr. lettera 103.
3. Per il supplizio di Tantalo cfr. lettera 87.
4. La citazione, da VERG. *Aen.* I, 600-609, mostra delle lacune (delle quali non si conosce la ragione) nell'edizione CASATI.
5. 1° luglio.
6. "Condizioni di favore"; cfr. HOR. *Carm.* I, I, 12 *Ad Maecenatem*. Da Attalo, re di Pergamo noto per la sua ricchezza (cfr. lettera 112).

166
a PIETRO VARRONE – [Milano?]
[Lugano], 16 aprile 1548

Si dispiace per la situazione dell'amico e di non poterlo aiutare in altro modo che con le sue sollecitazioni. Luigi, fratello del Varrone, ha assicurato che il debitore è intenzionato a pagare. Si stupisce della richiesta dell'amico, che gli commissiona un discorso; potrebbe farlo lui, o chiedere a Giovanni Battista da Bergamo. Tuttavia soddisferà la domanda, se gli verranno fornite tutte le informazioni necessarie. Saluta gli amici, in particolare Lorenzo (Ossuzio?) e il già citato Giovanni Battista, oltre al padre di quest'ultimo.

A messer Pietro Varrone, Franc. Cicerino

In quello giorno quando io ero ritornato da Como mi fu data una vostra a me più che grata alla quale m'apparecchio a rispondere.

Quanto appartienne a l'operar e sollecitar nostro, non s'ammancherà sin a tanto che voi havreti l'intento vostro. Volesse Iddio ch'io vi potessi far maggior servigio, como sarebbe il non lassarvi star più in aspettar quello da che haveti bisogno,[1] che certamente più che volontieri lo farrei; ma nesuno può dar quello che esso non ha. Non restate d'intratenervi sovra la spesa, però che in brieve voi harreti ciò desiderati, e di più di quello. Vostro fratello messer Alluigi m'ha detto pur hogi che quello vostro debitore già v'havria mandato denai, se per sorte non fosse entravennuto un mal caso ad uno suo nipote, allo quale è fatto mestiere dar tutti quelli denai quali esso si trovava havere. Ma dice però voler sanza dubio veruno in brieve sodisfarvi, e questo per cagion de lettere mandate dal detto vostro fratello con grandissima instanza. Siché, messer Pietro mio, non restati d'intratenirvi, che in brieve harreti donde vi possiati rilievare delli debiti fatti.

Vengo adesso a l'altra dimanda vostra. Voi dimandati vi sia composta una oratione, mi dati un pocho d'un disegno di quella. Mi maraviglio che voi, il quale seti solito esser prudente, vogliati uscir dil bosco per tagliar li legni![2] Se pur non la voleti compor voi, il quale posseti, haveti il riverendo messer prete Giovambattista da Bergomo, il quale ha tal erudition congionta con tanto bello ingegno, che in ogni facultà vale mirabilmente.[3] Non di meno però, atiò non paia ch'io vi voglia negare un apiacere, entendendo per vostre lettere se la voleti latina o volgare, e fin quanto tempo, la scriverò con quella pocha facultà ch'io potrò; al presente, parte per non sapere in quale lengua la vogliati, parte anchor per esser molto negotiato circa al considerar di mudar luocho, non vi posso sodisfare. Quelle cose quale io vi dissi per il vennir costì, so ben che le teneti cellate; il che mi piace molto.

Vi ricordareti di salutar in nome mio tutti gli vostri amici, ma sopra tutti il molto cordial messer Lorenzo et il molto letterato messer prete Giovambattista da Bergomo, ad una con il galante gentilhuomo di suo patre, quali per vostro merto si degniano di amarmi.[4] Mi raccomando alla gratia vostra.

Il XVI di aprile MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 43-45.

1: Pietro ›Codenino‹ Varrone 4: s'ammancherà *ex* sè ammancherà 5: havreti *ex* hareti 10: pur hogi *ex* puroggi 11: debitore *agg. marg.* ›Creditore‹ 13: havere *agg.*

marg. 13-14: dice però voler *ex* dice voler pero 16: entratenervi *ex* intratenervi 17: donde *ex* d'inde 20-21: boscho *ex* bosco 23: tal *ex* tale 28: considerar di *agg. marg.* 29: luocho *ex* luogo Quelle *ex* Delle

1. La preposizione *da* nell'espressione *da che aveti bisogno* è utilizzata invece della preposizione *di* per influsso del dialetto lombardo.
2. Il senso dell'esclamazione del Ciceri è chiaro: egli si meraviglia che l'amico voglia affidarsi a lui per scrivere un discorso, quando invece potrebbe farlo personalmente o affidare l'incarico a un altro che gli è più vicino. Il motto è presente anche nel CHERUBINI, ma con significato diverso ("Foeura del bosch a fà legna", cioè «Bisogna andar lontano da casa propria chi voglia dar cose che non amerebbe fattegli in casa d'altri»).
3. Non identificato.
4. Il Lorenzo qui nominato è forse l'Ossuzio.

167
a CESARE CICERI – [Como]
[Lugano], 18 aprile 1548

Comunica al fratello che solo lo zio, che ha stipulato il contratto di lavoro di Cesare, può discutere con il datore di lavoro; invia della carta.

A Cesare Cicerino, Franc. Cicerino

De quella cosa della quale l'altro giorno parlassemo insiemi nel macello, non si può far nulla sanza il consentimento et opra di nostro barba, il quale ha fatto il contratto.[1] Siché entratenetevi sin a che lui verrà costì, e chiercate di far il meglio si può imparando qualche cosa, che in brieve se gli provederà.

Vi mandiamo la bonbacina tale quale l'havemo ritrovata;[2] se migliore l'havessimo ritrovata, meglior anche l'harestevi riceuta.[3] L'adoperareti tale quale egli è. Altro non accade. Stati sano.

Il XVIII aprile MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 45.
7: ritrovata *ex* potuta ritrovare

1. Lo zio Battista Ciceri.
2. Con il nome di "carta bombacina" si indicava la carta prodotta a partire da stracci di lino. Si veda S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 26-27.
3. Il ms porta *meglior anche l'harestevi riceuta megliore.*

168
a TOMMASO CICERI – [Como]
[Lugano], 18 aprile 1548

Comunica di aver scritto a Milano e di attendere risposta a breve. Sarà sempre grato dell'aiuto offerto dal cugino. Saluta la moglie, i fratelli e le cognate e si raccomanda al cugino e a Pietro Dardeno.

A messer Thomaso Cicerino

Questa lettera mandasi aciò intendiati che subbito ch'io gionsi a casa scrissi a Milano, d'onde spero havremo risposta in tempo.[1] Se io campassi più che non fece Nestore, più di Noè, non mai mi scordarò delle carezze, amorevolezze, ricoglienze et apiaceri da voi e tutti e' vostri riceuti.[2]

Vi priego far riverenza in nome mio prima alla molto honorata madonna vostra, doppo alle gentilissime cogniate e honorandi fratelli vostri.

Il XVIII aprile MDXLVIII

Fati ch'io sia raccomandato a voi et mastro Pietro nostro.

Milano, Trivulziano 665, pp. 45-46.

4: più che ⌜non⌝ *agg. marg.* fece ›mai‹ 5: tutti e' *agg. marg.* 8: cogniate ›nostre‹

1. Cfr. lettera 165.
2. Personaggi di proverbiale longevità.

169
a Tommaso Ciceri e Pietro Dardeno – [Como]
[Lugano], 23 aprile 1548

Annuncia di aver ricevuto un'offerta di impiego dal Maioragio, che intende accettare. Comunica che scriverà quindi all'Odescalchi per declinare la sua proposta d'impiego e ringrazia i cugini per l'appoggio.

A messer Thomaso Cicero
e mastro Pietro Dardeno cugini, Franc. Cicerino

Heri di sera hebbi risposta dal signor Maioragio: ello mi propone l'utile e danno, bene e male che de l'una et altra partida si può cavare; sottogiongendo il parer suo, essortandomi benissimo a l'andar a lui, atteso che mi potrò far huomo di qualche nome. Per il che facilmente descendo nel voler lui, e scrivo al signor Bernardo in meglior modo posso faccendogli adviso (per dir brievamente il soggietto della lettera mia) qualmente vado a quello mio amico, non possendo con honor mio far altrimente.[1] Un'altra fiata farò più longhe parole; per adesso mi basta dirvi che l'animo vostro inverso di me, le parole, li fatti, li porto scolpiti nel cuore con lettere di grandissima forma, per dimostrarmi a tempo (possendovi servire), ch'io son grato.

Mi raccomando alla gratia vostra. Salutate tutti e' nostri e vostri in mio nome.

Il XXIII d'aprile MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 46-47.

16: XXIII *ex* XXIIII

1. Si tratta dell'offerta di impiego come precettore di Bernardo Odescalchi. Cfr. lettera 171.

170
a Cesare Ciceri – [Como]
[Lugano], 23 aprile 1548

Comunica di aver ricevuto una lettera, scritta probabilmente prima che il fratello avesse letto la sua. Annuncia la riuscita dell'accordo con il Maioragio, e che si occuperà, insieme allo zio Battista, dei problemi di Cesare con il datore di lavoro.

A Cesare Cicerino, Francesco Cicerino

Io hebbi una vostra de giorni XX d'aprile, quale penso mandasti non havendo anche riceuto la lettera mia mandata con la bombacina e denari il XVIII dil detto mese.[1] Habbiamo hauto bonissima risposta dal signor Maioragio: la cosa è ferma!

Quanto al patrone, fareti il meglio posseti sin a tanto farremo il meglio potremo con il barba nostro; se non, si procederà con un'altra maniera. Stati sano.

Il XXIII d'aprile MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 47.

4: XVIII *ex* XXIII

1. Cfr. lettera 167.

171
a Bernardo Odescalchi[1] – [Como]
[Lugano], 23 aprile 1548

Ringrazia l'Odescalchi per l'offerta di impiego, ma comunica che andrà a Milano presso un amico. Elogia l'Odescalchi e afferma che gli rimarrà sempre debitore.

Al signor Bernardo Odescalcho gentilhuomo molto honorato,
Franc. Cicerino

Subbito ch'io gionsi a casa me misi a scrivere per esseguir quello io havevo promisso alla Signoria Vostra. Hogi otto giorni mandai per un messo molto al proposito le dette lettere; il quale pur hogi m'ha riportato la risposta altrimente di quello ch'io pensavo. Però che, ancho ch'io non havesse in tutto [promesso] a quello mio amico, vole però ad ogni modo vadi a lui. Siché, signor mio, benché io non vi possi dar la servitù mia con l'opra, la darò però sempre con l'animo. Anci m'allegro sommamente haver conosciuto la Signoria Vostra, perché in lei vedo esser molte buone parti le quali rade volte a i tempi nostri sono nelli gentilhuomeni pari suoi. Per questo mai sarà alcun tempo nello quale non mi sia grata la memoria di Vostra Signoria, io non gli habbi grandissimo obligo, io non vi sii affettionato e buon servo, sì per le carezze per solita bontà della Signoria Vostra a me fatte mentre io gli ero presente, sì anche per quello buono animo quale ha la Signoria Vostra a tutti quelli i quali hano pur qualche scintilla di virtù, quali anchor ha la Signoria Vostra al concerto publico; per lo quale ella mai fa che pensar como giovi hor a questo hor a quello. Cosi Iddio v'el ririmeriti, signor mio honorando, faccendovi in questo mondo contento, ne l'altro beato.

Faccio fine, basciando le mani alla Signoria Vostra.

Il XXIII d'aprile MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 47-48.

9: sempre ›con il cuore‹ con l'animo 10: conosciuto *ex* cognosciuto 12: ›Ne‹ Per questo 13-14: io non gli habbi grandissimo obligo *agg. marg.* 20: contento *agg. marg.* ›Felice‹

1. Bernardo Odescalchi è ricordato come benefattore degli orfani e dei Gesuiti di Como soprattutto dopo l'incontro fondamentale con Girolamo Miani, fondatore dei Somaschi. Si vedano PALTRINIERI, p. 24 e CANTÙ 1831, vol. II, pp. 89-90.

172
a PIETRO VARRONE – [Milano?]
[Lugano], 26 aprile 1548

Comunica all'amico di avergli scritto già qualche giorno prima, ma di non aver trovato un messo fino al presente. Conferma che il fratello e la madre dell'amico sono ben disposti ad aiutarlo; per parte sua, attende di sapere in che lingua desidera che scriva il discorso richiesto.

A messer Pietro Varrone, Franc. Cicerino

Io vi scrissi il XVI d'aprile, né mai avanti d'hogi ho ritrovato a chi dar la cotal lettera.[1] Onde certo ne ho pigliato molestia assai, ma più che anchor non vi sia mandato ciò dimandati per bisogni vostri.

Vostro fratello ad una con vostra madre m'hano detto pur hogi che farano tutto quello potrano, che hano buona risposta e speranza de quello vostro debitore, che non debbiati restar di far bene, che gli provederano per qualche via. Già havrei scritto la declamatione quale me dimandate, ma io non so in che lengua la vogliati.

Mi raccomando a voi et a tutti e' nostri.

Il XXVI d'aprile MCCCCCXXXXVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 49.

1. Cfr. lettera 166.

173
a LUIGI RAIMONDI[1] – [Como]
Lugano, 29 aprile 1548

Ha colto l'occasione offertagli per scrivere al Raimondi, benché gli sia ignoto. Avendo letto i *Fontes* del Giovio, gli è nato qualche dubbio sul testo, e chiede dunque se il Raimondi possa colmare le lacune segnalate.

Aloysio Raimundo s. p. d.

Ea vis virtuti insita est ut vel inter ignotos et locorum intervallis disiunctos amicitiam gignat. Hinc factum est ut ego posteaquam ex multorum sermone cognovi te literarum studio summopere delectari et maximis pulcherrimisque virtutibus ornatum esse, te vehementer amaverim semperque tibi familiaritate coniungi cupiverim. Ad hoc mihi opus esse videbatur ut per literas saltem, si minus coram licuisset, tecum loquerer; quare magno tenebar desiderio, ut ea mihi id praestandi offerretur occasio quae me tibi excusaret quod ignotus ignoto tibi scribere auderem. Quod tandem mihi Deorum immortalium beneficio successit, adeo ut ad te, non ad alium quempiam, nunc scribere necessario fere cogar. Id autem quare fiat modo ne graveris legere quae statim adscribemus intelliges.

Superioribus diebus lepidum eum libellum nactus sum quo Benedictus Iovius, vir ille nunquam satis laudatus, fonteis omneis Comum ambienteis graphice describit. Hunc ego cum trascriberem et iam fere ad sexti fontis finem pervenissem, oblata sunt mihi haec carmina non secus, ac tu vides, scripta:

«Pinge simul aderas nostro celebrate Secundo
Pleiadon orta, cui stat cutis aspera clavis;
Trocta vorax et a quo [simul advena Persicus istis][2]
Includi claustris renuunt, longinqua petentes
Littora, et effuso gaudentes flumine Lari».

Quorum secundum mutilum depravatumque videtur redditum transcribentis vitio, tertium vero nescio an ipse author dimidiatum reliquerit, etsi sensus perfectus esse videatur. In meo exemplari reliqua eius carminis pars est abrasa, adeo ut quid illic esset repositum ne coniicere quidem possis. Illum ego libellum cum cuperem habere integrum, ad quem potius quam ad te pro horum duorum versuum restitutione confugerem nesciebam, qui, ut audio, ab ipso libelli authore et amareris et scriptorum particeps fieres. Rem igitur mihi quam gratissimam feceris si aut tua aut amicorum tuorum opera illa carmina ad authographum emaculaveris, memor interim me tibi perpetuo debiturum. Vale, meque tui studiosum esse existima.

III kalendas maii MDXLVIII, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 180-181.

1. Luigi Raimondi, gentiluomo comasco figlio del notaio Luigi, è ricordato dal GIOVIO, pp. 203-204, come uno degli amanuensi di Benedetto Giovio. Questo spiega perché il Ciceri si rivolga a lui per avere le correzioni di alcuni passaggi dei *Fontes*.

2. CASATI colma la lacuna presente nel testo per mezzo di un manoscritto conservato presso l'abate di Masnago.

174
a CESARE CICERI – [Como]
Lugano, 2 maggio 1548

Comunica di aver ricevuto le lettere del fratello, e invia la berretta richiesta. Annunica l'arrivo a Como dello zio Battista, che parlerà direttamente con il datore di lavoro di Cesare. Consiglia al fratello di prepararsi ad ogni modo alla partenza.

A Cesare Cicerino, Francesco Cicerino

Ho hauto due vostre con le quale dimandate una berretta e dati adviso delle cose dil patrone, desiderando sappere quando vogli vennir costì nostro barba, al quale appartienne levarvi da quindi. Nostro barba verrà sanza fallo sabbato prossimo andando a Milano, e parlarà con il patrone dicendogli che vi lassi, atteso che voi non haveti animo d'imparare quell'arte e che fa bisognio lassarvi con nostra madre mentre io vado a Milano. Il medemo gli scriverò io con una mia lettera quale gli portarà il detto nostro barba. Ma accadendo che non vi volesse lassare con buona amicitia, rapponeti fuor di casa quelli pochi panni quali voi haveti, aciò che levandovi li portiati con voi como ben v'informarà nostro barba, accadendo non vi voglia lassare altrimente.

Vi mandiamo la berretta quanto bella l'habbiamo possuta ritrovare; ve la mandiamo per il spadaro. Non altro.

Il II maggio 1548, di Lugano

Milano, Trivulziano 665, pp. 49-50.

175
a Tommaso Ciceri – [Como]
[Lugano], 2 maggio 1548

Ringrazia il cugino per aver trasmesso la propria lettera a Luigi Raimondi. Ha dovuto scrivere in fretta a causa del messaggiero, per cui non ha avuto tempo di inserire nel testo tutto quello che avrebbe voluto; prega quindi il cugino di sollecitare la risposta che attende a proposito dei *Fontes* del Giovio.

A messer Thomaso Cicero, France. Cicerino

Vi mandai una mia lettera a dì XXIX d'aprile, quale (mercè vostra) indirizzasti a messer Aluigi Raimondo, huomo letterato; alla quale havevo diliberato far una coperta con advisarvi non vi fosse disconcio aggiongere questo apiacere alli altri da voi riceuti: cioè gli dicesti mi rispondesse quanto più presto gli fosse comodo, e ch'io havevo ben una raggione assai sofficiente per approvar quelli versi esser buoni, ma ch'io ho vogliuto esser più certo per mezzo suo, il quale potrà confrontarli con il scritto d'esso autore.[1] Ma mi fece tanta instanza il messo che apena scrissi tutto quello, pur non havendo mai parlato con lui né presentialmente né con altre mie lettere bisognava nella latina, per mia escusatione, non di meno ho però scritto civilmente.[2] D'onde spero non havrò biasmo alcuno e farò quello mi bisogna per quello libro dil signor Benedetto Giovio, huomo per fama immortale, come io vi dissi in quello più che dolce parlamento quale faccessimo insiemi in quella notte quando io fui da voi. Me fareti adonque (se vi piace) questa imbasciata a messer Aluigi Raimondo.

Mi raccomandareti a tutti gli nostri.

Il II di maggio MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 50-51.

2: XXIX *ex* XIX 10-11: più non havendo mai parlato con lui né presentialmente né con altre mie lettere *agg. marg.* 13-15: mi bisogna per quello libro dil signor Benedetto Giovio huomo per fama immortale, come io *agg. marg.* 16-17: Me fareti adonque (se vi piace) questa imbasciata a messer Aluigi Raimondo *agg. marg.*

1. Cfr. lettera 173.

2. Frase tortuosa, da costruire nel seguente modo: "Ma mi fece tanta instanza il messo, che apena scrissi tutto quello bisognava nella [lettera] latina per mia escusatione, pur non havendo mai parlato con lui né presentialmente né con altre mie lettere; non di meno ho però scritto civilmente".

176
a Pietro Varrone – [Milano]
Lugano, 4 maggio 1548

È dispiaciuto per le disavventure dell'amico; la madre e il fratello del Varrone gli hanno comunicato che Nicolao si rifiuta di pagare, e che chiederanno i soldi al cognato Pietro Pocobelli. Attende di sapere in che lingua deve scrivere il discorso richiesto. Saluta tutti gli amici.

A messer Pietro Varrone, Franc. Cicerino

L'altrhieri io hebbi una vostra data a XXIII d'aprile. Mi doglio che le cose non vaddino come dovrebbono. Hauta la lettera parlai con vostra madre e fratello; mi dissero, havendo io detto con quello modo bisognava tutto quello facceva di mestiere, che messer Nicolao gli dà ciancie né fa cosa veruna pur che loro non sano d'ove haverli se non da suo genero e cugniato, messer Pietro Pocchobello, allo quale hanno imprestato alquanti scudi quali denno ricevere de giorno in giorno e mandarveli.[1] Non dubbitati però che loro sono molto ben disposti, e faranno.

Ho risposto ad un'altra vostra: mi dimandate una oratione. L'harresti hauta cento fiate, ma io non so in che lengua la vogliati. Io non l'ho scritta, atiò io non la mandasse in un modo volendola voi in un altro.

Di Lugano, il 4 di maggio 1548

Saludate tutti gli nostri amici.

Milano, Trivulziano 665, p. 52.

1. Il non meglio identificato Nicolao dev'essere il creditore citato in altre lettere inviate al Varrone. Pietro Pocobelli non è presente nella letteratura consultata.

177
a Cesare Ciceri – [Como]
[Lugano], 4 maggio [1548]

Prega il fratello di recarsi dal libraio Francesco e chiedere un'opera filosofica che gli era stata mostrata.

A Cesare Cicerino, Francesco Cicerino

Andareti da Francesco libraro il quale venne qua al mercato, e gli direti se vole darvi quello libro di filosofia quale mi mostrò a Calendemaggio per soldi 50, che gli sarano dati qui a Lugano.[1] Se ve lo darà, lo portareti con voi a casa, vennendo.

Il quarto giorno maggio

Milano, Trivulziano 665, p. 52.

3: libro ›quale vi promisse‹ di filosofia

1. Né il libraio Francesco né il libro richiesto sono stati identificati.

178
a Francesco Galli[1] – [Como]
[Lugano], 5 maggio 1548

Sa quale attenzione il Galli abbia per suo fratello Cesare; nonostante ciò, Cesare non è interessato ad apprendere il mestiere, per cui chiede di lasciarlo tornare a casa. Lui stesso partirà per Milano, e vorrebbe Cesare a casa ad occuparsi della madre.

A messer Francesco Gallo, Franc. Cicerino

Quando l'altro giorno io fui a visitar la Signoria Vostra, io conobbi quale amore ella portasse a mio fratello, sempre però per solita e consueta bontà sua. Io vidi anche con quanto buono animo ella chierchi

d'essercitarlo e farlo esperto, d'onde non posso far ch'io non vi habbi obligo infinito. Partito da voi, io parlai a luongo con il detto fratello mio; cognobbi il pocho amore, il pocho (anzi nesuno) voler lui imparare l'arte nella quale era da noi posto. D'onde mutai proposito e diliberai, con vostra licenza, applicarlo ad un'altra arte. Ma il tempo fu tanto brieve ch'io non pote' ritornar un'altra fiata a voi; gionto a casa, conclusi far bisognio andar a Milano e lassar la madre nostra con Cesare fratello, il quale in questo mentre faccendogli compagnia habbi ad imparare un'arte. Per tanto priego la Signoria Vostra lo lassi venir, atiò che se non vole far bene in quella, facci bene in qualche altra arte, e possi far compagnia a nostra madre, la quale resta sola et inferma.

Mi raccomando alla Signoria Vostra basciandole le mani.

A dì V di maggio MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 51/53.[2]

1. Si tratta del padrone di Cesare Ciceri, presso il quale il giovane era stato mandato per un apprendistato come fabbricante di stoffe. Si veda l'Introduzione, p. XX.

2. La lettera inizia a pagina 51, ma continua a pagina 53; la pagina 52 contiene altre due lettere, la 176 e la 177, che portano una data precedente a questa.

179[1]
a Marco Antonio Maioragio – [Milano]
Lugano, 6 maggio 1548

Comunica di non aver ancora ricevuto risposta dall'Oporinus; non appena l'avrà, il Maioragio sarà avvisato. Conferma di volersi trasferire a Milano come suo aiutante, e chiede quando egli lo attenda, specificando che necessita di qualche tempo per preparare la partenza.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Nihil adhuc ad ea quae cupimus nobis rescripsit Oporinus; cum primum quicquam rescripserit, te de omnibus rebus faciam certiorem. Nunc tuis literis respondeo, quibus peramanter me admones.

Ego quemadmodum scribis feci, et diutina consideratione in me descendi vireis meas mensus sum quaecumque mihi et coram et per literas dixisti ob oculos posui. Ea cum diu mecum tacitus perpendissem, manibus pedibusque in tuam sententiam ivi, quod me facturum iam ab initio decreveram.[2] Apud te igitur esse constitui et magnos, duros catenatosque labores firmo, libenti atque hilari animo tolerare decrevi, et id quidem merito:

«[huc illuc;] neque enim levia, aut ludicra petuntur
Proemia, [sed Turni de vita et sanguine certant]».[3]

Virtus ipsa per labores petitur, quae sola verum est laborum praemium, quam assecutus bene beateque vivere potero. Interim quod tu ex Platone citas sum recordatus «ὁ πόνος ἐυκλείας πατήρ»;[4] deinde illud mihi in mentem venit «τῷ πόνῳ ἀποκρίνεται τύχη»;[5] postremo animo volvere coepi hos versiculos quos Virgilius ὑπὲρ τὸ ὑψιλόν[6] commentus esse dicitur:

«Quisquis enim duros casus, virtutis amore,
Vicerit, ille sibi laudemque, decusque parabit.
At qui desidiam, luxumque sequetur inertem,
Dum fugit oppositos incauta mente labores,
Turpis, inopsque simul, miserabile transiget aevum».[7]

Quorum omnium recordatione ita sum laetatus ut mecum pessime actum iri iudicavissem si secus ac constitui deliberassem. Quare quo tempore volueris et minori incommodo meus tibi adventus esse poterit ad te veniam; interim tamen ex te scire cuperem quandiu hic me esse velis. Ego enim hos duos proxime futuros menses rebus meis componendis libenter darem, et illis compositis hinc oram solverem; attamen nihil quod tibi non probetur faciam, iussu enim pro tuo arbitratu aut ocyus aut serius veniam. Sed quoniam essem imprudens et importunus si iterum literas abs te peterem et nullam gravissimarum occupationum tuarum rationem haberem, tribus verbis si tibi videbitur mandata quae curari velis huic qui tibi has literas reddiderit ad me dabis. Ei enim, qui mihi sit patruus, quidvis tuto committere poteris. Vale, huius aetatis decus et ornamentum.

Pridie nonas maii MDXLVIII, Lugani

Ed. Casati, t. I., pp. 181-182.

1. Per la risposta del Maioragio si veda l'appendice IV, 7.

2. Per l'espressione *manibus pedibusque* cfr. lettera 6.
3. VERG. *Aen.* XII, 764-5. La citazione è modificata da Ciceri per adattarla al suo discorso.
4. "Impegno padre della gloria."
5. "Alla fatica risponde la fortuna". Si veda il *Frammento* 474 di Euripide, ed. NAUCK, e la *Mantissa proverbiorum*, II, 67.
6. "A proposito della lettera ipsilon".
7. Per questi versi attribuiti a Virgilio cfr. lettera 105.

180
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Lugano, 18 maggio 1548

Sollecita la risposta dell'Oporinus a proposito delle *Reprehensiones* del Maioragio. Invia copia della propria lettera, in caso l'amico stampatore non l'abbia ricevuta. Non ha potuto mandare i *Fontes* del Giovio perché sta aspettando alcune correzioni al testo.

Ioanni Oporino s. p. d.

Superioribus diebus dedi ad te aliquot epistolas quas te accepisse arbitror; ad eas autem nihil adhuc rescripsisti. Quod ideo factum fuisse credo quod maioribus gravioribusque negociis detinearis, quam quod nobis operam dare possis. Attamen te oratum velim ut vel cum magno tuo incommodo ei saltem quae de duobus Maioragii libris scripta est respondeas quam primum, ne sit quod Maioragius de me conqueratur, neve arbitretur se se a me ideo contemni, quod adhuc certior non fiat de iis quae tu mihi responderis. Eius autem epistolae exemplum ad te mitto, ut si forte illa tibi ante hoc tempus non est reddita, nunc reddatur atque mihi respondeas; est autem huiusmodi: "Cum non ita pridem aliquot a me epistolas" et caetera.[1]

Quod autem ad *Fontes* Iovii attinet, nihil aliud iam restat nisi ut duos eorum versus integros faciam opera cuiusdam Novocomensis

non indocti, cuius literas pro eorum restitutione in dies expecto; illis acceptis statim ad te mittentur.[2] Vale.

Lugani, XV kalendas iunii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., p. 182.

1. Cfr. lettera 160.
2. Si tratta di Luigi Raimondi, come attestano le lettere 173 e 181.

181
a LUIGI RAIMONDI – [Como]
Lugano, 20 maggio 1548

Elogia il Raimondi e ringrazia per le sue buone parole, delle quali non è degno: le prenderà come linee guida per il futuro. Ringrazia per le correzioni apportate al testo dei *Fontes* del Giovio e ne invia di nuove.

Aloysio Raimundo s. p. d.

Qui te apud me commendarunt, ii te mehercule parcius quam fuit aequum laudaverunt et tuarum virtutum bonam partem silentio involverunt. Ostendunt hoc tuae literae, quibus nihil mihi gratius, nihil iucundius, nihil denique carius esse potuit. Hae, inquam, tuarum virtutum sunt indices, quia, quemadmodum nosti, verba ipsum cuiusque animum nobis referunt ac repraesentant. Ex illis enim videre est nihil utique in te desyderari quod et libero et ingenuo homine dignum esse iudicetur: nam quae maior esse potest humanitas, quam quod mihi ignoto tanta cum benvolentia gratificari studeas? Profecto id est tanti apud me ut pluris esse nequaquam possit. Video praeterea in tuis literis ea fere quae oculis ipsis cernuntur, morum, scilicet tuorum facilitatem atque suavitatem quandam incredibilem. Video te eum esse qui de omnibus benemereri studeas, qui nemini

noceas, omnibus quantum datur prosis. Postremo planum est quanta sit styli tui amoenitas quantaque rerum scientia sis refertus adeo ut non huius nostri seculi, sed certe Romanorum illius florentissimi eloquentiam et solidam eruditionem sapias. Quare fit, ut iure optimo isti patriae nostrae gratuler quae te talem ac tantum protulerit virum, quae te inter municipes suos habeat. Sed hic mihi contrahenda sunt vela ne ulterius progrediar, neve forte in altum tuarum laudum pelagus delatus qua me tandem in portum recipiam prorsus ignorem. Haec igitur pauca nunc de tuis virtutibus, ut iam ad respondendum veniam, satis sit dixisse.

De laudibus autem quas tu mihi plena manu tribuis quasque nec agnosco nec postulo, nihil nisi quod me amas accipio. Amore enim adductus eum me esse existimasti, quem elegantissimis verbis tuis describis. Unde videre est non invenusto aenigmate poetas amorem ipsum oculis captum olim finxisse. Is namque tibi de me iudicaturo alias clare perspicienti recteque iudicanti tenebras atque τήν ἀκρισίαν offudit.[1] Verum scias tamen istas tuas laudes quibus me immerentem oneras mihi non parum profuturas: nam dum me immeritis effers laudibus qualis esse debeam candide doces. Tuarum namque laudum memoria et frequens recordatio me pigre et tarde arduum iter illud virtutis aggressum excitabunt, et tanquam calcar alacrem atque currentem reddent. Siquidem turpe mihi esset in tam boni atque docti viri laudibus aliqua saltem ex parte aliquando responderem.

Quod autem ad doctissimi Iovii carmina attinet, plane mihi satisfactum est; quamobrem tibi hoc quoque nomine perpetuo plurimum debebo.[2] Non ero, ut vulgo fieri consuevit, in agendis gratiis verbosus, cum ego tibi vicissim gratificandi occasionem magno etiam sim empturus, ne dicam quaesiturus. Sed, quoniam nondum habeo pristinae integritati omnino restitutum libellum *de Fontibus*, cupio iterum tua uti opera aliquotque loca quae mihi sunt suspecta cum tuo authographo conferre: memor animi esse ingenui cui multum debeas eidem plurimum velle debere. Subiiciam igitur, fine epistolae imposito, versus illos qui scriptoris vitio conspurcati esse videntur, praecedente tamen interim eas dictiones asterisco, quae, quod aut depravatae aut inversae appareant, nobis mendae suspicionem iniiciunt; quod eo fit, ut tandem omnibus erroribus absolutum, tui unius gratia pulcherrimum hunc libellum habeamus. Tibi autem, Raimunde humanissime, de me sic persuadeas velim, rem te mihi valde gratam facturum, si quacumque

in re nos tibi gratificari posse existimaris, libere et veluti iure tuo opera tu quoque uti nostra volueris. Vale.

XIII kalendas iunii MDXLVIII, Lugani

Silacis Carmen XXXIII
*Nunc * ad te * fons * alme simul, et tua dona revertor.*

Eiusdem Carmen XL
*Cui Mariana domus nomen dedit inclyta * gentem.*

Eiusdem Carmen LII
** Quam * lintris auram * captabat vespere primo.*

Eiusdem Carmen LIV
** Quos placido in stagno spaciantes vertere clavum.*

Novinae Carmen ultimum
*Nympha vale ingeminans medio sermone * recessi.*

Fonticulae Carmina XXVI et XXVII
*Perpetuo, quae fonte fluis, * quam longa crepido,*
**Irrorans calidam larga scaturigine terram.*

Ed. Casati, t. I., pp. 183-184.

1. "Diffuse la confusione, il caos".
2. Il Ciceri aveva scritto al Raimondi per alcune correzioni da apportare al testo dei *Fontes* di Benedetto Giovio. Cfr. lettera 173.

182
a Tommaso Ciceri – [Como]
[Lugano], 20 maggio 1548

Ringrazia il cugino per aver trasmesso un messaggio al Raimondi. Ringrazia anche da parte dello zio Battista e del cugino Giacomo riguardo la questione del fratello Cesare. Francesco Galli, datore di lavoro di

Cesare, non ha onorato i termini del contratto di lavoro, perché non ha insegnato nulla al suo apprendista; per questo hanno deciso di riportarlo a casa. La madre andrà a vivere con lui a Milano insieme al fratello.

A messer Thomaso Cicero, Franc. Cicero

Heri di sera mi fu data una vostra per la quale mi fu manifesto con quanta diligenza habbiati operato apresso di messer Aluigi Raimondo, huomo veramente dotto e cortese. Vi ringratio. Non mi haveti fatto cosa niuna nuova, perché fu sempre vostro costumme di farmi apiacere. Rispondo a messer Aluigi riferendogli gratie infinite in quello meglior modo ho possiuto.

Quanto appartenne a l'aviso quale si doveva far a mio barba messer Battista, ho fatto il tutto; esso, a una con suo figliuolo messer Giacopo et io, vi ringratiamo sommamente; e parimente io, in nome de tutti gli altri anchora, sopra dil fatto di mio fratello vi scrivo le sequenti parole non altrimente che se io scrivessi ad uno mio fratello maggiore, con quella intiera semplicità la quale convienne fra me e voi, quale io so (mercè della bontà vostra) tener conto grandissimo dil ben mio. Vi dico risolutamente che se messer Francesco Gallo ha di bisognio d'un fameglio, che se ne provedi uno d'altrove, però che a mio fratello fa di mestiere haver un patrone il qual, faccendo delle faccende, lo esserciti nel mestiero. Non pensati ch'io vi scrivi questo fuor di proposito: non lo dico sanza cagione. Si fano delle parole assai alle volte, e non si tien conto dil concerto dell'a[l]tro. Voglia crediati quello che è il vero, messer Thomaso mio, voglia pensiati la cosa esser altrimenti di quello io dico, non importa. Vi dico bene che le persone tutte sono conosciute per quelle che sono, se non da gli huomeni, al mancho da Iddio, il cui giudicio mai falla. Mi fa male che mio fratello non si sii levato più avanti d'hora. Ben mi direti puoi, non si poteva lievare de ragione essendo fatto lo instromento. Vi rispondo e dico che le promissioni, conventioni e contratti stano servandosi quello si promette in essi d'ambe due le parti; si rompino parimente quando alcuna de quelle manca. Leggasi un pocho l'instromento, e vederassi quello promette di fare; nulla quasi però di ciò si vede in effetto. "Oh – dirà alcuno – vo' tu che il patrone pongesse tuo fratello a guissa d'un bue?" Non era obligato a questo! Doveva imparare, essercitandosi nelle facende proposte.

Non, che non doveva esser ponto! Doveva haver un patrone che lo faciesse essercitare in quello ch'era il profitto de l'uno et altro. Et quale sono queste faccende, le quale l'ha essercitato? in scriver forsi? in praticarsi nel vender? nel fabricar drappi? Non le vedo queste facende! Dil che vi scrivo pocho, per non entendermi in tal ragioni; più ve ne dirano quelli e' quali sono allevatti nel mestiero, per la giusta consideration delli quali scrivo questo. Direti: "il patrone gli diceva, gli faceva"; son parole! Mostrava de dire e fare: non faceva.

Ma lasciamo un pocho da canto queste et altre simile parole, e parliamo più sul saldo e con maggior fondamento. Un patrone alora si duole ragionevolmente della partenza dil fattore quando s'è stentato in ammaestrarlo, et ammaestrato che se sente il fattore se ne parte quando il patrone sin al compimento della servitù ne cavarebbe qualche frutto. E qual cosa sa di più mio fratello de quando gli andò in casa, già sono XXX mesi? Che ha possiuto imparare? Bisognia, como ho detto un'altra fiata, s'arecchi un altro per il cui mezzo impari; né stii aspettar le promissioni di messer Francesco, il quale diceva ch'havrebbe sapputo quando sarebbe gionto al fine dil tempo. Ma non par a me ch'alchuno saprà far al fine, non havendo comminciato al più dil mezzo. Stando la cosa in tal maniera, quale causa buona ha di dolersi in cotal modo como fa? Vi faccio testimonio il verace Iddio, al qual sono manifeste tutte le considerationi nostre interne e nascoste, che se mio fratello havesse per il mezzo dil patrone possiuto imparrare l'arte alla quale era posto, mai sarebbe rimasto fin a tanto havesse compito il promesso tempo. Che bisognio havevo io di mio fratello, se non ch'imparasse? Nostra matre vienne meco a Milano. Non si può negare che con due e tre scuse non gli sia stato civilmente dimandato, fingendo noi tutto il mal vennir da Cesare; e questo vedendo noi che il star ivi gli era dannoso. Non l'ha vogliuto lassare vennire? S'è lievato da se stesso, tolendo licenza, faccendogli tutte quelle parole doveva. So certo che lo posseva far disstenir: posseva fargli per forza, non con ragione. È restato per amor vostro, lo credo e tiengo per certo. Anci, sì como ha possiuto far pocho bene quando restava, n'havrebbe fatto manco, se non li fosse stato usato qualche rispetto per causa vostra, il quale beneficio aggiongo al gran nomero degl'altri.

Se queste et altre ragioni dette d'altri anchor pocho vagliono apresso di messer Francesco, se si duole, se pensa essergli fatto torto e carico, che facci un suo messo qua a Lugano, s'esso non vole vennire,

che molto voluntieri gli risponderemo, faccendogli veder che siamo huomeni da bene e di ragione. Se non vole, per questo non restarà mio barba di vennir in Como et in qualunque altro luogho con il fronte aperto, non havendo fatto cosa alcuna contra il dovere e ragione. A l'honor de Iddio penso che siam cognosciuti tutti per quelli che siamo.

Non vorrei però che pensasti, messer Thomaso mio honorando, che io scrivessi a voi como a uno il quale volesse pigliar la parte di messer Francesco, guardando solamente al proceder della mia lettera. Messer no! Io non mi son mosso a scrivervi per altra causa, se non per farvi conoscere che tutto quello habbiamo fatto, habiamo fatto mossi di ragione. Quando havreti letto questa mia, quale scrivo a voi solo como a giovane ragionevole, sareti contento di stracciarla e mandarla in pezzi.

Tutti e' nostri si raccomandano a tutti e' vostri. Mi raccomando alla gratia vostra.

Il XX di maggio MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 53-57.

3: apresso *ex* appresso 5: costumme ⌜di⌝ farmi *agg. marg.* 9: figliuolo *ex* figliolo 11: anchora *agg. marg.* 15: bisognio *ex* bisogno 16: che se ›n'accatti uno‹ ⌜ne provedi⌝ *agg. marg.* 16-17: fa di ›bisognio‹ ⌜mestiere⌝ *agg. marg.* 17: faccendo *ex* facendo 17-18: esserciti ›e lo strachi‹ nel mestiero 18: questo *agg. marg.* 20: concerto dell' *ex* concerto del' vero, 20-21: messer Thomaso mio *agg. marg.* 25: puoi, ›si‹ non si poteva lievare *ex* levare 27: ⌜e⌝ contatti *agg. marg.* 27-28: d'ambe due *ex* de ambi due 32: Doveva *ex* dovea 35: faccende, le quale *ex* faccennde? Quelle 35-36: praticarsi *ex* praticharsi 37: ragioni *ex* raggioni 39: Direti *ex* Dirreti 39-40: facceva *ex* faceva 41: lasciamo *ex* lassiamo pocho da canto *ex* pocho in canto 42: alora *ex* alhora 44: il fattore *agg. marg.* 47: XXX mesi *ex* mesi XXX 49: Francesco ›Gallo‹ 51: ch'alchuno *ex* che alchuno 53: co ⌜tal⌝ modo *agg. marg.* Vi ›ad‹ faccio testimonio *ex* testimoni ⌜al⌝ ›col‹ qual 58: ch'imparasse *ex* che imparasse meco a Milano *ex* à Milano meco 58-59: Non si può negare, che *agg. marg.* ›Non posso dir civilmente‹ 59: scuse *ex* schuse civilmente *agg. marg.* 59-60: fingendo noi tutto il mal vennir da Cesare; e questo *agg. marg.* 60: vedendo ⌜noi⌝ *agg. marg.* 61: gli era dannoso *ex* era a noi dannoso 63: far desstenir *ex* far disstenir 65: ⌜quando⌝ restava *ex* restando 66: li fosse *ex* gli fosse 67: degl'altri *ex* degli altri 68: et altre ›s‹ragioni ›ap-‹ dette 69: apresso *ex* appresso 70: carico *ex* caricco s'esso *ex* se esso 77: scrivessi *ex* scrivesse 78: solamente *agg. marg.* 80: conoscere *ex* congnoscere 81: havreti *agg. marg.* 83: in pezzi *ex* in pezze

183
a PIETRO VARRONE – [Milano?]
Lugano, 24 maggio 1548

Comunica di aver parlato con la madre del Varrone, che però non ha potuto far nulla per aiutare l'amico, e lui stesso non può prestare il denaro, cosa che farebbe senza indugio. Manderà presto quel che gli è stato richiesto. Saluta gli amici, soprattutto Giulio Catto.

A messer Pietro Varrone, Fran. Cicerino

Subbito che la vostra mi fu data andai da vostra madre e gli feci tutte quelle instanze era possibile, sospirando in luogho vostro, dimostrandogli il bisognio vostro e l'esser lor securi dil suo; aggiongnendogli la paura dil periculo della venuta vostra, atteso che vi saresti partito da quindi ove seti con gran danno per l'impresa quale haveti per le mani. Io non ho sapputo dir tanto che li vostri m'habbino risposto qualche cosa di meglio dil solito.

Gran crudeltà, per Dio, non considerar in quanto dishonor restareti se non vi vienne socorso da qualche canto! Vi faccio testimonio Iddio, il quale conosce le nasco[s]te considerationi nostre, che se io le havesse, o vero alcuno de quelli non me li negariano, che mai vi lassarei in questo essere. Ma io non vi potrei dire in quanta vodezza di denari mi ritrovo. La causa è l'ingratitudine d'alcuni con li quali noi habbiamo a fare. Mi doglio molto dil mal vostro; chiercate in qualche modo di provederli.

Vi mandarò in brieve quello mi dimandati. Mi raccomando a voi et a tutti gli altri nostri amici, specialmente al cordial messer Giulio mio.[1]

Il 24 maggio 1548, di Lugano

Ho ritenuto appo di me la scritta lettera un giorno, sperando pur far qualche bene con il tornar a replicar i preghi. Mi dicono che se pur li trovassero prestati da qualche suo amico, anchor con suo gran danno; ma non essergli possibile. Io gli ho detto che volevati vennir in queste parti; vi dishortano, atteso che nulla farreti, se forsi non andati voi

stesso a Belinzona, là dove potresti riportar qualche cosa. Io non vi posso far di meglio che dolermi; dil che mi doglio.

Milano, Trivulziano 665, pp. 57-58.

1. Giulio Catto.

184
a TOMMASO CICERI – [Como]
Lugano, 1° giugno 1548

Il cugino Giovanni Giacomo lo prega di trasmettere al cugino Tommaso una lettera proveniente da Venezia.

A messer Thomaso Cicerino, Franc. Cicerino

Giovan Giacopo nostro m'ha dato una lettera quale vi vienne da Vinegia, e m'imposto ve la mandi in nome suo; la quale è questa qua inclusa.

Altro non accade, se non che se ne offerisco a voi et a tutti gli altri vostri. Mi raccomando alla gratia vostra.

Di Lugano, il primo giorno di giugno MDXLVIII

Per scordanza non è posta a suo luogho.[1]

Milano, Trivulziano 665, p. 60.

8: Per scordanza non è posta a suo luogho *agg. marg.*

1. La lettera è collocata nel manoscritto dopo la numero 194.

185
a PIETRO ANTONIO SESSA – [Milano]
Lugano, 2 giugno 1548

Ringrazia il Sessa per avergli trasmesso le lettere del Maioragio e lo prega di inoltrare la sua risposta. Annuncia il prossimo trasferimento a Milano, e chiede di poter depositare i propri libri nel magazzino del libraio.

A messer Pietro Antonio Sessa, Franc. Cicerino

Ho riceuto pocho fa due lettere dil signor Maioragio, quale, mercè della bontà vostra, m'haveti indirizzato voi. Vi ringratio, pregandovi far il medemo in renderli a lui la risposta inclusa. Spero vennir in brieve a Milano per stanziarmi ivi. Io gionto sarò, riporrò per doi o tre giorni li miei libri nel fondeglio vostro, piacendovi però di pigliar questo disconcio appresso a gl'altri. Mi raccomando alla gratia vostra, honorando Sessa.

Da Lugano, il II di giugno 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 58-59.

7: ›Dil‹ Mi raccomando

186
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Lugano, 11 giugno 1548

Comunica di aver già scritto due volte a Basilea a proposito della pubblicazione dell'opera del Maioragio, ma di non aver avuto risposta. Ora allega anche la lettera del maestro milanese, sperando di avere presto notizie dall'Oporinus. Hieronymus Frick è in salute e presto tornerà a Nord delle Alpi. Invierà i *Fontes* del Giovio tramite gli ambasciatori elvetici.

Ioanni Oporino s. p. d.

Scripsi ad te iam binas literas de libris Maioragii nostri excudendis, et nullum adhuc accepi responsum; quod, ut opinor, accidit tabellariorum inopia.[1] Illud miratus Maioragius ipse eadem de re ad te literas cum his coniunctas mittit; quibus lectis si statim Maioragio rescripseris, rem et mihi et illi gratissimam feceris.

Friccius noster bene valet; Hieronymus inquam, vir ille non minus animo et eruditione insignitus quam nobilis; et brevi ad vos redibit. *Fontes* Iovii accipies per legatos vestros qui brevi hic erunt.[2] Vale.

Lugani, III idus iunii MDXLVIII
Idem tibi devinctissumus

Ed. Casati, t. I., pp. 185-186.

1. Cfr. lettere 160 e 180.

2. Si tratta di Ascanio Marso e Giovanni Angelo Riccio. Ascanio Marso era di mestiere spedizionere; a lui Giovanni Angelo Riccio aveva affidato il ruolo di suo rappresentante a Lucerna, quando dovette assentarsi dai propri impegni a causa della malattia della moglie nel 1549. Sul Marso pesavano accuse di simpatie protestanti, ma questo non gli impedì di operare per il governo milanese fin dopo il 1564; si veda T. VON LIEBENAU, *Ascanio Marso*, «Bollettino storico della Svizzera italiana» III (1881), pp. 79-83; 106-109; 127-130; 154-159. Giovanni Angelo Riccio è nominato diverse volte in relazione alla ricerca di fondi per la pubblicazione dell'*Historia* dell'Arluno. A lui si devono per esempio le trattative per il nuovo patto di amicizia nel 1552 tra Milano e gli Svizzeri.

187
a MARCO ANTONIO MAIORAGIO – [Milano]
Lugano, 11 giugno 1548

Comunica di aver ricevuto le lettere del maestro indirizzate a lui e all'Oporinus; ha trasmesso quella per il tipografo insieme a una propria breve lettera per mezzo di Hieronymus Frick. Il motivo del ritardo nella risposta dell'Oporinus è sicuramente imputabile alla mancanza di messi; spera

quindi di ricevere notizie tramite gli ambasciatori elvetici. Annuncia l'imminente ritorno del Frick a Nord delle Alpi; a lui si potranno affidare i manoscritti per Basilea. Spera di raggiungerlo a Milano a inizio luglio.

Antonio Maioragio s. p. d.

Hodie accepi tuas literas et ad me et ad Oporinum missas. Quas ad me misisti et aperui et legi; quas vero ad Oporinum nostrum dederas cum quibusdam meis de te scriptis coniunxi easque statim dedi Hieronymo Friccio nostro, qui cum suis colligatas erat insequenti die illas Basileam ad Oporinum suum transmissurus. Quod Oporinus mihi adhuc non rescripserit non est quod mireris: rescripsisset enim si nuncii copia fuisset. Imo illum iam unas atque alteras literas adonavisse ad me arbitror nec potuisse per satis aptum nuncium mittere. Quod si ii quibus literas commiseram Basilea ad nos reversi fuissent, quemadmodum se facturos mihi polliciti fuerant, post acceptas literas iam unus atque fere alter mensis exivisset; sed posteaquam, quod dixi, non redierunt, sperabam fore ut ante diem VIII kalendas quintileis literas per Helvetiorum legatos ab Oporino acciperem.[1] Illud tibi in animum inducas, Maioragi doctissime, tibi me nunquam persuasurum fuisse ut tuos libros per Oporinum ederes, nisi iam perspectum ipsius Oporini erga te animum habuissem. Legati ab Helvetiis VIII aut X dies Lugani commorabuntur; iidem vero discedent, foro habito; tunc Hieronymus Friccius noster decedet de provincia. Tu lectis Oporini ad te missis literis (nam statim acceptas ad te dabo) transmittendos libros, si commodius videbitur, ipsi Friccio tuto committere poteris, qui recta Basileam ad Oporinum proficiscetur.

Quod vero scribis de meo ad te adventu gratissimum fuit; compositis igitur rebus ad kalendas quintileis ad te veniam, indoctus quidem praesertim literarum Graecarum, sed sedulus, sed φιλόπονος.[2] Tu tamen quae tua est humanitas me qualemcumque, ut spero, boni consules, et evehere eum cogitabis qui te et amavit et semper merito plurimi fecit. Vale, huius aetatis ornamentum et praecipuum decus, et Cicerino fave.

Lugani, III idus iunii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., pp. 186-187.

1. 24 giugno.
2. "Attivo, operoso, zelante". Il trasferimento a Milano è previsto per il 1° luglio.

188
a Giovanni Beccaria[1] – [Locarno]
Lugano, 15 giugno 1548

Avendo saputo che il Beccaria ha ricevuto per sbaglio una lettera inviatagli da Basilea, chiede che gli sia trasmessa.

Ioanni Beccariae s. p. d.

Adolescens quidam Luganensis mihi valde familiaris dixit se ex sermone tuo collegisse literas Basilea mihi missas ad te casu quodam pervenisse. Quare ego, qui iandiu expecto tales literas, te ornatum velim ut seu signatas adhuc sive resignatas illas habes ad me literas tutus mittas et te mihi rem valde gratam facturum tibi persuadeas. Vale, vir erudite.

Die XV iunii MDXLVIII, Lugani. Raptim

Ed. Casati, t. I., p. 187.

1. La famiglia di Giovanni Beccaria (Locarno ca. 1511-Chiavenna 1580) era di origine milanese. Nel 1536 egli assunse la direzione della scuola latina di Locarno, e già dal 1539 iniziò a diffondere idee protestanti, radunando intorno a sé la prima comunità riformata organizzata nelle Terre ticinesi, nella quale lui stesso fungeva da pastore. Il 5 agosto 1549, a seguito della richiesta allarmata del balivo, venne organizzata nel castello di Locarno una disputa religiosa. Erano stati chiamati da Lugano (dove, dopo la condanna di frate Cornelio, le istanze riformate paiono praticamente scomparse) il domenicano fra Lorenzo, l'arciprete Giovanni Pietro Morosini e i fratelli medici Andrea e Girolamo Camozzi. Beccaria rappresentava i Riformati, insieme al locarnese Taddeo Duno, studente di medicina a Pavia. L'esito della disputa vide l'arresto del Beccaria, ma la folla inferocita per la condanna obbligò il balivo a liberare il loro pastore e i luganesi alla fuga. Beccaria si rifugiò in seguito in Mesolcina (terra delle Tre Leghe, che già dal 1526 con la Dieta di Ilanz aveva adottato un sistema di relativa tolleranza religiosa), mantenendo tuttavia stretti rapporti con i riformati di Locarno, fino al momento della loro espulsione dalla città, avvenuta nel 1555. Il Beccaria si riunì alla sua comunità durante il viaggio verso Zurigo, dove riprese per breve tempo il ruolo di pastore, prima di doversi di nuovo ri-

fugiare a Chiavenna nel 1561. Si vedano la voce dedicata al Beccaria in DSS; R. PFISTER *Die Reformationsgemeinde Locarno 1540-1555*, «Zwingliana» X (1955), pp. 161-181; A. CHENOU, *Taddeo Duno et la Réforme à Locarno*, «Archivio Storico Ticinese» 47 (1971), pp. 237-294 (che ha pubblicato il racconto della vicenda redatto da Taddeo Duno, *De persecutione adversus Locarnenses*); B. SCHWARZ, *Tra Locarno e la Mesolcina: la comunità riformata e il suo esilio nel Cinquecento*, in *Ticino e Protestanti. Figure e movimenti del protestantesimo in Ticino tra Cinquecento e Novecento*, a cura di E. CAMPI, B. SCHWARZ, P. TOGNINA, Locarno, Armando Dadò Editore, 2004, pp. 17-28; F. MEYER, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, trad. it. a cura di B. SCHWARZ, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

189
a PIETRO VARRONE – [Milano]
Lugano, 22 giugno 1548

È lieto di sapere che l'amico si è avvicinato a Lugano, anche se gli dispiace che non sia riuscito ad avere il denaro desiderato. Comunica che la madre e il fratello del Varrone non possono essergli d'aiuto, e consiglia di allontanarsi non appena ne avrà modo. Annuncia la propria partenza per Milano, presso il Maioragio.

A messer Pietro Varrone, Francesco Cicerino

Hebbi l'altro giorno una vostra a me grata, atteso che v'eravati alquanto più appropinquato a noi, sì como ella mi disegniava. Ma mi duole molto che sin a quell'hora con la presenza vostra non havestevi anche riscosso nesuno denaio, per occorrere a questi vostri bisogni. Non accade che per ciò risguardati piu a vostra madre, né a vostro fratello, che certo non hano il modo per potervi servire in questi tempi bisogniosi. Quanto più presto harreti risolto costì qualche cosa partetevi, perché la cosa è molto divulgata.

La partenza mia sarà circa a calende luglio, o otto giorni doppo, se pur altro non m'accade. Mi raccomando a voi.

Di Lugano, il 22 giugnio MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 59.

190
a TOMMASO CICERI – [Como]
Lugano, 23 giugno 1548

Chiede al cugino se abbia ricevuto l'ultima lettera inviatagli e si rallegra dei buoni affari conclusi alla fiera di Zurzach.

A messer Thomaso Cicero, Francesco Cicerino s. p .d.

Io scrissi l'altro giorno a voi et a messer Aluigi Raimondo.[1] Io harrei apiacere dicesti a lo presente lator se ve sono date. Un certo giovane il quale pratica in terra Todescha m'ha detto che voi haveti fatto molto bene alla fiera di Sorzack;[2] il che m'è molto piaciuto.

Mi raccomando a voi.

Da Lugano, il 23 giugnio 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 59-60.

2: Io ›vi‹ scrissi

1. Cfr. lettere 181 e 182.

2. Zurzach era rinomata per le due fiere che vi si tenevano annualmente, frequentate da mercanti provenienti da tutta Europa che scambiavano merci di ogni genere. La prima fiera, della durata di 8 giorni, iniziava il martedì successivo alla Pentecoste, mentre la seconda era in programma dal 25 agosto al 2 settembre. Cfr. A. METRÀ, *Il mentore perfetto dei negozianti*, t. V, Trieste, presso Wage, Fleis e comp., 1797, pp. 585-586. Nel 1548 la prima fiera era iniziata il 22 maggio.

191
a GIOVANNI BECCARIA – Locarno
Lugano, 23 giugno 1548

Si duole che il Beccaria non abbia conservato le lettere arrivategli per sbaglio ma indirizzate al Ciceri dall'Oporinus, ma si rallegra di aver stretto amicizia con lui. Chiede di indicargli almeno la data di ricezione delle missive.

Ioanni Beccariae s. p. d.

Quod literae ad me missae tua caussa perierint est mehercule quod doleam, sed tamen te excusatum habeo quod imprudenter illas resignaveris, legeris et abieceris. Verum quum considero quod dum epistolam amissam quaero te mihi amicum repererim, fit ut mihi vehementer gratuler tibique immortales gratias agam, qui tam belle dolorem quem ex interceptis literis capio sanes incommodumque illud meum tua familiaritate compenses.

Vellem tamen per tuas literas admoneri quam pridem literae illae tibi datae fuerint: imo si diem ipsum quo illas accepisti mihi indicares, rem faceres quam gratissimam, siquidem ex meis literarum exemplis facile colligerem, quid ab Oporino eo tempore petivissem. Vale.

Lugani, IX kalendas quintileis MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., pp. 187-188.

192
a Iohannes Oporinus – Basilea
Lugano, 25 giugno 1548

Invia all'Oporinus i *Fontes* del Giovio e fornisce alcune indicazioni sulla stampa anche per quanto riguarda la *Philautia*. Si duole di non aver potuto mandare altro, ma spera di poter rimediare dopo che i comaschi avranno ammirato la prima edizione; perciò vorrebbe avere sette esemplari da mandare in dono agli amici. Annuncia il prossimo trasferimento a Milano, presso il Maioragio. Comunica di non aver ricevuto altre lettere dopo quella di Natale, accompagnata dalle *Vite* di Plutarco, perché le missive sono giunte per sbaglio ad un altro. Prega quindi l'amico di riscrivergli presto, prima della partenza.

Ioanni Oporino s. p. d.

Mitto ad te *Fontes* Iovii quos tibi toties promisi, perinde ac si mittendum fuisset iustum aliquod volumen, cum exigui sint, et nunc in

exigua concludi possint. Te tamen ideo mirari nolim: nam spero Novocomenses propter illos *Fontes* maiora volumina ab eodem Iovio conscripta tibi daturos excudenda, et ea quae si imprimerentur a quam plurimis emerentur, adeo desyderantur. Conatus enim sum ut aliquid ex eo praeterea haberemus, sed non licuit. Plurima quidem edidit hic Iovius quae impressa nemini adhuc innotuerunt, sed a Novocomensibus premuntur ut soli illis fruantur; quod si tu hos *Fontes* una cum duobus illis libellulis ea qua soles diligentia et typorum venustate publicaveris, certatim spero illos civeis tibi reliqua eius authoris missuros. Age igitur, fac imprimatur isti libelluli, qui tibi nullum lucrum afferre possunt, ut illos habeas libros qui magno precio aestimabuntur. Ordo autem libellorum hic erit: primum locum obtinebunt *Fontes*, in quorum secunda pagella praefatiunculam, si videbitur, collocabis sub hoc sensu, verbis tamen usus illis tuis ornatioribus atque politioribus, te scilicet opera eiusdam amici haec pauca nunc publicasse, sperantem fore ut tuum hoc consilium iis probetur qui reliquis Iovii libris soli fruuntur. Laudabis interim verbis aliquot libellorum authorem. Forma vero libri haec erit italis gratissima, ut scilicet imprimas in quarta parte folii et typis illis quos cursivos appellant crassioribus, quibus Nigri *Rhetiam* descripsisti.[1] Cum primum igitur licuerit, da operam ut haec opuscula praelum tuum subeant, ne forte alius quispiam, tibi nequaquam comparandus, hos nobis libros praeripiat: eos intelligo qui tibi, his ex impressione repraesentatis, opera mea dabuntur. Quare cures velim ut brevi septem exemplaria mihi mittantur Mediolanum – nam ego illic ero apud Maioragium nostrum infra mensem unum – et id facies per Landrianos, Mediolanenses bibliopolas quibuscum, ut abitror, tibi magnus est usus. Ea ego exemplaria dono mittam iis Novocomensibus de quibus paullo ante scripsi.

Sed interim memineris in tertio *Fontium* duernione inter scribendum immutatum esse pagellarum ordinem; tu tamen eas in suum rediges ordinem. Quatuor vero haec carmina quae subiiciam in *Philautia* sic distingue: nam alias non satis recte distinxeram ac reposueram:

«Pallida, quam peperit fumosis abdita tectis
Invidia, et Stygias genuit quod livor ad undas,
In lucemque datam geminas sucepit in ulnas,
His et tinxit aquis primum furialis Enyo
Ridenti similis [...]».

Item hoc carmen eiusdem *Philautiae* sic repone:

«Dona ferant primi, nihil hos nisi cura Deorum
Solicitet [...]».

Praeterea habeo quaedam alia adhuc non impressa quae tibi pridem promisi; sed quia et minutiora quam ut mitti mereantur et non satis vacat ea describere, hoc tempore non mitto. Post literas illas quas ante Christi Natalem ad me cum *Vitis* Plutarchi et aliquot aliis libris dedisti nihil unquam literarum hactenus accepi; quod certe dolet mihi, praesertim cum Maioragio adhuc non satisfaciam.[2] Exploratum habeo diebus aliquot post Christi Resurrectionem quasdam tuas ad me literas casu pervenisse in manus cuiusdam sacrificuli, qui signatas adhuc resignavit, legit et abiecit – tanta fuit eius hominis improbi temeritas! – quare periere.[3] Tu vale, et me ama.

Lugani, VII kalendas quintileis MDXLVIII

Te illud oratum velim, Oporine, ut cum primum has acceperis literas mihi rescribas, priusquam Lugano discedam Maioragio satisfactum esse videam; non enim puto me hic futurum post XVII kalendas augusti.[4]

Ed. Casati, t. I., pp. 188-190.

1. L'Oporinus aveva stampato la *Rhetia, sive de situ et moribus Rhetorum* del bassanese Francesco Nigro nel 1547.
2. Cfr. lettera 2 in appendice, IV.
3. Cfr. le lettere al Beccaria, 188 e 191.
4. 16 luglio.

193
a Marco Antonio Maioragio – Milano
Lugano, 25 giugno 1548

Comunica di aver trasmesso la lettera che il Maioragio aveva indirizzato all'Oporinus, ma che lo stampatore non ha ancora risposto nemmeno a Hieronymus Frick. Non dubita tuttavia che la lettera giungerà presto. Racconta delle lettere giunte per sbaglio a Locarno e dell'impossibilità di recuperarle, riportando parte della lettera del Beccaria. Aveva previsto di trasferirsi a Milano a inizio luglio, ma dovrà ritardare la partenza di una quindicina di giorni a causa di affari pendenti, tra cui la trascrizione di alcune opere di Benedetto Giovio per un amico.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Literae tuae quas ad Oporinum mitti cupiebas recte quidem perlatae sunt, sed adhuc nihil rescripsit Oporinus; quam quidem rem minus miror, quia nec ipsi Friccio, sibi maxime familiari qui et ipse eo quo nos tempore literas dedit, hactenus respondit, cum tamen sibi responsum iri per legatos Helvetiorum arbitraretur. Sed tamen rescribet, mihi crede, brevi, nec quae eius est erga nos benevolentia fallet expectationem nostram. Vereor mehercule ne cum tibi minime satisfieri videas, me tibi de Oporino, quod in eo non sit, quicquam pollicitum fuisse putes. Imo illud me valde solicitum habet, quod dum mea cohortatione iandiu expectas ut Oporinus tibi satisfaciat, forte vereris ne libri tui serius quam ipse decreveris publicentur. Attamen confirmor non mediocriter cum in memoriam revoco qui sit Oporini erga nos animus cumque perspicio nihil iam obstare quo minus brevi nobis satisfiat. Quod si quibus mihi rescribebat Oporinus literas accepissem, neque illae cuiusdam improbi culpa interceptae fuissent, nihil esset, Maioragi humanissime, quare longis ambagibus a me detineri videreris.

Nam cum post ad te datam proximam epistolam quatuor exivissent dies, compertum habui ad manus magistelli cuiusdam Locarni docentis illas pervenisse, ab eoque resignatas, lectas et abiectas fuisse; inde factum est ut de istius temeritate per literas sim questus, atque ille, quas modo subiiciam, literas rescripserit seque splendide mentitus excusaverit:

«Scito literas quas a me petis, sic casu excidisse ut in manus meas, casu nescio quo, venerant. Earum autem argumentum fere continebat typographi cuiusdam basiliensis expromptam operam, quam tibi iure eruditionis et amicitiae ex animo pollicebatur. Is erat, ni fallor, Oporinus, aut Antonius Parcus. Quod autem non acceperis, illud fuit in causa quia foris praetermissum fuerat nomen oppidi quo mittebantur literae; id quod dolet mihi summopere, cum noverim quantam solicitudinem ipse capiam ubi epistola quam ab amico expecto perit aut intercipitur. Illud autem, Francisce mi, te soletur, quod pro amissa epistola nactus es me tibi amicum: quam rem ut faciam,

adducit me tua et pietas et eruditio. Vale, et me tui amantem mutuo redama. Dominus Nostrus Iesus Christus fortunet tua studia. Locarni, XI kalendas quintiles MDXLVIII».[1]

Unde videre est quam infeliciter mihi res cesserit; certe de grammatistarum supercilio dici, ut dignum est, non potest. Sed hoc eo aequiore animo fero quod spero, ut iam dixi, brevi per proximas literas nobis satisfactum iri ab Oporino. Libenter venirem ad kalendas quintileis, quemadmodum constitueram, nisi mea negotia me dies adhuc quindecim retinerent.[2] Huius autem dilationis in caussa est, quod dum meas colligo sarcinulas, quidam mihi non vulgariter amicus cui quicquam negare non satis aequum videbatur, me oravit ut sibi Benedicti Iovii libellos quosdam ea qua possem describerem diligentia. Quare mihi opus fuit quae mea erant seponere et aliena curare negotia; quod feci audacius quod, quae tua est humanitas, mihi dies aliquot differre adventum meum, si visum fuisset, concesseras. Ero igitur hic usque ante diem XVII kalendas sextiles: interim Oporini literas accipiam et me itineri accingam.[3] Iam enim discipulos fere omnes istos montanos discendi minime cupidos expuli. Vale, qui primus (ut caetera taceam) antiquum declamandi morem, multis iam seculis intermissum, apud Insubres reparasti, et mihi, tui amantissimo, fave.

Lugani, VII kalendas quintiles MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., pp. 190-191.

1. La lettera del Beccaria era dunque datata 23 giugno 1548.
2. 1° luglio.
3. 16 luglio.

194
a Pietro Varrone – [Milano]
Lugano, 4 luglio 1548

Comunica di aver risposto tempo prima alla lettera dell'amico; il ritardo nella consegna è dovuto al fratello del Varrone che non ha trovato un messo. Ribadisce che i parenti non possono essere d'aiuto all'amico.

A messer Pietro Varrone, Fran. Cicerino

Già sono molti giorni ch'io risposi alla vostra mandata da Bellinzona; quale risposta già penso a quest'hora habiati riceuta. Che la non vi sia data più presto, la causa è stata ch'io la diedi a vostro fratello, il quale non ritrovando messo l'ha ritenuta appo di sé sin a quell'hora.

Non altro, se non che non sperati cosa alchuna di quello voleti da cotesti vostri, perché non hano il modo.

Da Lugano, il 4 luglio 1548

Milano, Trivulziano 665, p. 60.

195
a Tommaso Ciceri – [Como]
Lugano, 5 luglio 1548

Chiede se il cugino abbia ricevuto le sue lettere e le abbia trasmesse al destinatario. Ringrazia ancora per l'aiuto ricevuto con il Raimondi, con lo zio e con Francesco Galli in merito al fratello Cesare. Riferisce del ferimento di Alberto Sala, avvenuto per mano di Niklaus Fleckenstein, per una lite che coinvolge Marco Antonio Sala. Spera di partire presto per Milano. Si raccomanda a tutti i parenti.

A messer Thomaso Cicerino, Francesco Cicerino

Fu vero che scrivendovi io il dì XXIII di giugnio vi dissi mi faccesti entendere per il mezzo dil apportatore della mia lettera se havevati riceuto le mie mandate il XX di maggio.[1] Ma io entesi a bocca, non con scritto; e questo non potesti fare non essendo voi a Torno a l'hora quando il messo ripose le lettere. Desiderando io entendere se havevati riceuto le mie, non perché desiderasse io risposta, ma per sapper se le dette lettere erano venute alle mani vostre, che sarebbono anchor date a messer Aluigi Raimondo huomo molto ornato, con le quali fac-

cevo parte dil debito mio. Ma voi (mercè della bontà vostra) molto gli haveti aggionto, dandogli le mie.

Quanto alle vostre appartiene, son certo che non accadeva rispondere. Io non vi scrissi per altro, se non per esser in tutto scognioscente dil Beneficio nuovamente da voi riceuto, per le lettere di messer Aluigi Raimondo, li avisi dati a nostro barba e l'arispetto usato da messer Francesco Gallo a mio fratello per vostro amore.[2] Vi scrissi anche per farve entendere che non s'eravamo mossi sanza ragione a rimovere nostro fratello. Alberto Salla è ferito, ma non ha percossa mortale; è ferito nel petto per un man dritto. Dicesi la cagion esser stata perché non s'accontentava de certe promissioni fatte in terra tedesca da messer Marc'Antonio Salla a uno capitano di Lozzer[n]a, chiamato Nicles Flackastein; il qual nella piazza di Lugano, in presenza delli ambasciatori tedeschi, lo percosse como enteso haveti.[3]

Altro non accade. Mi raccomando alla gratia vostra e de tutti gli altri. Spero in brieve esser a Milano. Ho scritto in frezza.

Da Lugano, il V luglio 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 60-62.

2: ›Il‹ Fu vero 3: havevati *ex* havevate 18: ›Mi‹ Alberto Salla 20: s'accontentava *ex* se accontentava

1. Cfr. lettere 181 e 182.

2. Ad attirare l'attenzione in questo passaggio è la presenza dell'iniziale maiuscola nella parola *Beneficio*. L'utilizzo delle maiuscole da parte del Ciceri è tutto sommato regolare, abbastanza almeno da sollevare un dubbio a proposito; inoltre, se egli avesse voluto ringraziare il cugino per tutti i favori elencati in seguito, avrebbe probabilmente utilizzato il plurale *benefici*. La parola *beneficio* (o *benefici*), tenendo conto anche del gruppo di testi fittizi contenuti nel manoscritto Trivulziano 665, appare 41 volte nelle lettere volgari del Ciceri. La formulazione *benefici ricevuti* o simili è presente per un totale di 11 volte declinata al plurale, mentre soltanto 4 volte al singolare, contando ben tre presenze nelle lettere fittizie; l'unica occorrenza della formulazione *beneficio ricevuto* nell'epistolario del Ciceri è quindi quella contenuta nella presente lettera. Con il titolo di *Beneficio* circolava in Italia, già dai primi anni '40 del Cinquecento, un libretto a lungo considerato di propaganda riformata: il *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i Cristiani* (stampato nel 1543 a Venezia, probabilmente da Bernardino de'Bindoni), attribuito a Benedetto Fontanini (Mantova 1495-1556). Si segnala per completezza l'esistenza di un'altro testo, di carattere giuridico e dal titolo di *Tractatus de beneficio* (attribuito a Jean de Selve), che ebbe una circolazione limitata e fu stampato soltanto tre volte tra il 1509 (a Pavia) e il 1521 (a Lione). Il Fontanini fu un monaco benedettino formatosi nel convento di San Benedetto di Polirone, dove ebbe per compagni i fratelli Folengo e Francesco Negri, poi passato alla Riforma. Dal 1534 il Fontanini fu a Venezia, nel monastero di San Giorgio Maggiore, dove ebbe modo di frequentare l'umanista Marco Antonio Flaminio (1498-1550), che sarà poi il revisore del *Beneficio*. Il trattato nacque nel circolo napoletano che si era riunito attorno a Juan de Valdés negli ultimi anni '30 del Cinquecento, detto degli "Spirituali". Dapprima letto con interesse anche da parte di numerosi prelati, il libro ebbe una diffusione capillare ma anonima per tutta la Penisola e traduzioni in altre lingue; fu tuttavia ben presto colpito da una durissima repressione controriformistica, che fece sparire il testo fino al diciannovesimo secolo. Il Fontanini fu incarcerato per eresia nel 1548, ma le contromisure nei suoi confronti si limitarono alla reclusione nel monastero d'origine. I cugini dei Ciceri erano mercanti, in contatto con il Nord delle Alpi e Venezia, dove risiedeva un ramo della famiglia e dove era stato stampato il trattato. È quindi quanto meno possibile che il testo sia giunto per questa via nelle mani di Francesco, pur ammettendo che questa sembra essere l'unica menzione del *Beneficio* all'interno dell'epistolario e che non ci sono elementi per mettere in dubbio l'appartenenza religiosa dei membri della famiglia Ciceri, il cui ramo comasco, nella persona di Tommaso, fu legato per matrimonio alla famiglia del vescovo di Como Giovanni Antonio Volpi. Il testo della lettera potrebbe tuttavia essere considerato come un'allusione al trattato, soprattutto alla luce della curiosità intellettuale dimostrata da Francesco verso alcuni aspetti della questione religiosa (si veda l'Introduzione, pp. XXXVI-XLI). Sul *Beneficio*, i suoi redattori, la sua immensa fortuna e l'importanza per la diffusione di alcuni aspetti legati alla Riforma della Chiesa in Italia si vedano la voce *Benedetto da Mantova* a cura di S. Caponetto in DBI, che ha curato anche l'edizione del testo: B. FONTANINI da Mantova, M.A. FLAMINIO, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. CAPONETTO, Torino, Claudiana, 1975 (ristampato ancora nel 2009); C. GINZBURGO, A. PROSPERI, *Giochi di pazienza: un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, Einaudi, 1977.

3. Alberto Sala (1510-?) e Niklaus Fleckenstein (prima del 1513?-1575) erano i successori alla testa della società formata a partire dal 1520 da Heinrich Fleckenstein (1484-1558) e Pietro Sala. Situata in un primo momento a Torno come industria tessile, la società fu trasferita a Lugano nel 1522 a seguito della distruzione del borgo; a Lugano la società si aprì anche al commercio di stoffe e cereali. Niklaus era figlio di Heinrich Fleckenstein, mentre Alberto era figlio di Giovanni Antonio, fratello di Pietro Sala. I due ebbero, nel 1548, una lite giudiziaria pendente per una somma di 500 corone. In seguito al ferimento di Alberto Sala da parte di Niklaus Fleckenstein con un pugnale, e all'incarceramento dell'aggressore, vennero avviate le procedure per lo scioglimento della società. Un Marco Antonio Sala mercante è segnalato da numerose fonti lucernesi come socio d'affari di Heinrich Fleckenstein o il figlio Niklaus, ma non è chiara la sua posizione nell'albero genealogico della famiglia Sala. Per queste vicende, si veda J. WIGET, *Wirtschaft und Politik im spätmittelalterlichen Luzern: die wirtschaftlichen Unternehmungen des Luzerner Schultheissen Heinrich Fleckenstein (1484-1558)*, Druckerei Nideröst, Schwyz, 1978. Alcune notizie sparse in MORETTI, p. 276n, p. 322n, p. 323, p. 324n, p. 326, p. 340; DHBS V 692 (per Alberto Sala, con documenti datati tra il 1545 e il 1577, nei quali egli è indicato come daziere, nel 1567-1568 e 1572-1574); MORETTI, p. 274, p. 275, p. 276, p. 301n, p. 318, p. 340, p. 344n; DHBS III 119 (per il Fleckenstein); inoltre P. GRILLO, *"Vicus lanificio insignis"*.

Industria laniera e strutture sociali del borgo lariano di Torno nel XV secolo, «Studi di storia medievale e diplomatica» 14 (1993), pp. 91-110; M. DUBINI, *Artigianato, manifatture e piccoli commerci*, in *Storia della Svizzera italiana: dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Raffaello CESCHI, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 175-194, e ID., *Fiere e mercati, transiti e dogane*, *ibidem*, pp. 223-256.

196
a GIOVANNINA MOROSINI[1] – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Sollecita il pagamento per l'isegnamento impartito a Pietro e Giorgio Morosini, figli di Giovannina.

A madona Giovannina Moresina, Fran. Cicerino

Vi priego mi mandiati quello pocho che mi resta per Pietro fiolo vostro. Io ho hauto libre 3 e soldi 10 imperiali. Mi resta libre 6 e soldi 10 imperiali. Per Giorgio, al qual ho insegniato anni 2 e mesi 3, mi mandare' quello che vi piace.

Mi raccomando alla gratia vostra.

Milano, Trivulziano 665, p. 62.

1. Non identificata. Dei due figli nominati nella presente lettera, entrambi allievi del Ciceri a Lugano, si trova qualche notizia soltanto per Giovanni Pietro, che è forse il daziere e luogotenente di Lugano ricordato attorno al 1560 da MORETTI (p. 322, p. 323, p. 324, p. 326, p. 329). Si tratta dell'unica attestazione di questi tre membri della famiglia Morosini all'interno dell'epistolario.

197
a FRANCESCO MENICATO[1] – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Avvisa il Menicato della prossima partenza per Milano, non avendo avuto modo di comunicarlo la sera prima, cosicché egli possa cercare un nuovo maestro per i figli.

A messer Francesco Minicato, Fran. Cice.

Voluntieri v'harrei detto hersera ch'io son dimandato a Milano d'un grande huomo e che ho deliberato in brieve andarli, ma io non hebbi la commodità per esser in compagnia. Ve adviso adesso, atiò possiati provedere alli figliuoli vostri. Ma inanti che facciati altro, harò appiacere li facciati essaminare d'un qualche huomo da bene, atiò sappiati se ho fatto a debito mio o no. Possendovi far apiacere e qua et in altro luocho, mi comandereti.

Mi raccomando alla gratia vostra.

Milano, Trivulziano 665, pp. 62-63.

3: ›a‹ ma io

1. Forse si tratta del medesimo Francesco Menicato citato dal BRENTANI (p. 113), che diresse l'opera di abbattimento del castello di Lugano nel 1517, per la quale ricevette 10 lire dal cassiere della comunità. Un altro Francesco Menicato figlio di Giovanni, che evidentemente non può essere quello qui ricordato, era notaio pubblico cittadino a Lugano alla metà del Quattrocento (CDT I, 293-295; III, 181-182).

198
a PIETRO SALA[1] – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Sollecita il pagamento per l'insegnamento impartito al figlio del Sala.

A messer Pietro Salla, Francesco Cicerino

Ho veduto un pocho il nostro conto. Ritrovo haver riceuto da voi stara quatro di formento a precio de libre 2 soldi 9 imperiali lo staro, che sono in tutto libre 5 soldi 16. Il puto è vennuto alla schola un mese mancho de doi anni. Sì che, s'el vi piacesse mandarmi quello po' che voleti, me faresti grande apiacere, perché io n'ho gran bisogno.

Mi raccomando a voi.

Milano, Trivulziano 665, p. 63.

1. Il Pietro Sala al quale questa lettera è indirizzata deve essere il fabbricante di panni di Torno, socio del Fleckenstein già incontrato nella lettera 195. La MORETTI (p. 275 e p. 340) lo vuole fittavolo del vescovo di Como verso la metà del secolo. Un omonimo è invece citato dal DHBS, V 692 come luganese e prevosto di Agno dal 1545 al 1566, ma trattandosi del pagamento per l'insegnamento impartito al figlio questa identificazione presenta maggiori difficoltà. La RONCORONI (p. 297) legge erroneamente il cognome Sella. Il figlio sarà forse quel Leonardo che qualche anno dopo sarà allievo del Ciceri a Milano (cfr. lettera 377), e che risulterà poi mercante di panni a Venezia; Pietro Sala risulta padre di quattro altri figli. Cfr. J. WIGET, *Wirtschaft und Politik im spätmittelalterlichen Luzern: die wirtschaftlichen Unternehmungen des Luzerner Schultheissen Heinrich Fleckenstein (1484-1558)*, Druckerei Niderost, Schwyz, 1978, p. 48.

199
a GIOVANNI ANTONIO TROVINO[1] – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Propone al Trovino l'acquisto di un tagliacarte.

A messer prete Giovanantonio Torvino

Io ho un cortello per tagliar libri bellissimo. Se el fosse buon per voi ve lo darò; però lo potreti vennir a veder doppo disinare. Di questo non parlareti a persona alcuna.

Mi raccomando alla Riverenza Vostra.

Milano, Trivulziano 665, p. 63.

1. Le informazioni che seguono su prete Giovanni Antonio Trovino (chiamato Torvino dal Ciceri) sono tratte dal BRENTANI (nro 162, pp. 333-335). Il Trovino fu addetto alla manutenzione degli orologi cittadini di Lugano e maestro di scuola. Il primo documento che lo riguarda risale al 1531, l'ultimo al 1560; l'attività di insegnante a favore dei bambini poveri della città pare invece essere concentrata negli anni tra il 1551 e il 1556.

200
a DANTE CARLI[1] – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Sollecita il pagamento per l'insegnamento impartito al figlio del Carli.

A messer Danthe Carulo

Faccendo bisogno partirmi, ho vogliuto mandarvi il conto nostro, il quale è in questa forma: vostro figliuolo incominciò a vennir a dì 9 ottobre 1546 a lire 5 l'anno; sin a calende di luglio 1548: lire 8 soldi 15 imperiali.

Ho riceuto stara 4 formento in due volte, il qual vale tutto lire 5 soldi imperiali -. Mi restano lire 3 soldi 15 imperiali.

Milano, Trivulziano 665, p. 63.

4: luglio 1548 ›sono mesi 9 et anno uno; per il qual tempo mi vienne‹

1. Un Bartolomeo Carli, medico luganese, era stato ricordato dal Ciceri nella lettera 117; un Riccardo Carli, che sarà forse il figlio di Dante, trasmette una lettera del cugino Giacomo al Ciceri, che si trova a Milano, nel febbraio del 1549; infine, il Ciceri prega Giovanni Antonio Avogadro nel 1572 di permettere al "povero giovane" Giovanni Battista Carli di continuare a risiedere in Milano.

201
a DONATO POCOBELLI[1] – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Sollecita il pagamento per l'insegnamento di un anno impartito a Giovanni Maria, figlio del Pocobelli.

A messer Donato Pocchobello

A dì 6 di questo mese fu l'anno compìto de l'insegniare a Giovanmaria vostro fiolo. Siché farresti bene, se non vi fusse tropo disconcio, mandarmi il pagamento, atteso che in brieve faccio conto di partirmi.

Mi raccomando alla gratia vostra.

Milano, Trivulziano 665, pp. 63-64.

1. Un'unica notizia riguardante il Pocobelli è inserita dal BRENTANI nella *Miscellanea*, 85. Si tratta della proposta, inoltrata nel 1548, di dare 50 lire a un insegnante di matematica venuto a Lugano dall'estero. Non si trova invece alcuna informazione sul figlio Giovanni Maria.

202
a BATTISTA RIVA[1] – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Sollecita il pagamento per l'insegnamento annuo impartito a Domenico, figlio del Riva.

A messer Battista Rippa

Se non vi fosse disconcio, mi farresti grandissimo apiacere se mi mandasti quello pocho vi piacesse per causa e conto d'haver io insegniato a vostro figliolo Domenico un anno.

Mi raccomando alla gratia vostra.

Milano, Trivulziano 665, p. 64.

1. Si tratta dell'unica occorrenza in tutto l'epistolario dei nomi di Battista e Domenico Riva, dei quali non si hanno altre informazioni.

203
a GIOVANNI ANTONIO TROVINO – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Rassicura sulla puntualità di pagamento di un genitore che cerca un maestro per il figlio.

A prete Giovanantonio Torvino

Vostra Reverenza può sicuramente ricevere il presente puto, perché il padre suo paga como un bancho.[1]

Milano, Trivulziano 665, p. 64.

1. L'espressione, che vale 'essere puntuali nel pagare', è segnalata anche dal CHERUBINI.

204
a Giovanni Pietro Morosini – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Avvisa l'arciprete di Lugano di essere in procinto di partire per Milano, motivo per cui il Morosini dovrà trovare un nuovo maestro per il nipote.

A monsignor l'Archiprete

Faccio disegnio partirmi da qua a doi o vero tre giorni. Però farà ben la Signoria Vostra a proveder a suo nipote, aciò non perda il tempo.

Mi raccomando alla Signoria Vostra.

Milano, Trivulziano 665, p. 64.

205
a Giovanni Pietro Morosini – [Lugano]
[Lugano], [luglio 1548]

Richiede al Morosini la *Grammatica greca* di Urbano Bellunese, promettendo in cambio, a breve, un altro libro.

A monsignor l'Archiprete

Io so Vostra Signoria haver una *Grammatica* d'Urbano Bellunese.[1] Però quella mi farà grandissimo apiacere se gli piacerà darla a questo mio apportante. E questo dico più arditamente, atteso che voi non vi serviti di tal libro, e vi prometto ricompensarvelo in brieve in alcuno altro a voi più conveniente.

Mi raccomando alla Reverenda Signoria Vostra.

Milano, Trivulziano 665, p. 64.

1. Cfr. lettera 29.

206
a Battista Ciceri e famiglia – [Lugano]
[Milano], 18 luglio 1548

Avvisa la famiglia del suo arrivo a Milano presso il Maioragio. Cercherà un alloggio il prima possibile. Chiede di accordarsi con Matteo da Ponte per gli scambi di lettere e si informa sulla salute dei suoi cari. Sprona il fratello Cesare a istruirsi per poter trovare un'occupazione.

A messer Battista Cicero e tutti gli altri soi

Son gionto a Milano sano e salvo, gratia de Iddio. Le mie cose son venute in porto sane e ben governate. Io son con lo signor Maioragio, il qual mi vol molto bene, d'onde mi ritrovo mezzo contento. Quanto più presto mi sarà commodo chiercarò la stancia; e spero faremo bene.

Harrei appiacere facesti una posta con Mattheo da Ponte per mandare lettere e riceverne per questo pocho tempo.[1] In somma io sto bene, e desidero sappere se medesimamente è de voi tutti. Vi priego far buono animo a Cesare atiò impari qualche cosa, altramente non gli poteremo trovare patrone alcuno, perché voglion che sia mediocramente instrutto.

Mi raccomando a tutti voi.

A dì XVIII di luglio 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 64-65.

3: in porto ›a dì 18 Luglio. Da Milano.‹

1. Non identificato. Il progetto di servirsi del da Ponte come tramite per lo scambio epistolare tra Milano e Lugano non dev'essere andato in porto, essendo questa l'unica attestazione del nome del corriere.

207
a Elisabetta Carentani – [Lugano]
Milano, 28 luglio 1548

Rassicura la madre sul proprio benessere e si dispiace di non essere passato a salutare le cugine partendo. Non ha ancora avuto modo di cercare una casa, ma spera di farlo presto.

A madonna Elizabeta madre sua, Franc. Cice.

Abenché pocho fa io vi habbi mandato una mia lettera, non di meno hoggi non ho possiuto fare che io non vi habbi scritto questa, havendo un messo molto al proposito. Io son in bono essere, il che desidero entendere esser de voi tutti anchora. Ma fa molto male che partendomi io non habbi potuto visitare le cugine nostre; pacienza, io le visitarò un'altra volta.

Quanto appartienne alla casa, io sin adesso non ho potuto fare cosa alcuna, perché son sempre stato impedito per acconciare le cose mie. Hoggi spero de parlarne.

Mi raccomando a voi.

Da Milano, il XXVIII luglio 1548

Milano, Trivulziano 665, p. 65.

208
a Cesare Ciceri – [Lugano]
Milano, 30 luglio 1548

Si rallegra che tutti i famigliari stiano bene, ma si dispiace che le tanto attese lettere dell'Oporinus, trasmesse dai parenti al Sessa, non siano arrivate. All'osteria del Falcone ha parlato con Giovanni Lizzadore, mentre cercava Tommaso, figlio di Zaccaria, per dargli una lettera da trasmettere al fratello Cesare, ma non gli sono state menzionate altre lettere. Con il Maioragio si

trova benissimo e ha trovato un alloggio per la madre e il fratello, che possono preparare la loro partenza. Spera di sistemare le proprie cose a breve.

a Cesare Cicerino fratello suo

Pur hoggi ho hauto una lettera vostra data a 27 di questo meso, il quale è luglio, la quale m'ha dato allegrezza grande e grandissimo dolore: m'ha dato allegrezza entendendo voi stare bene, dolore entendendo voi haver riceuto lettere da l'Oporino, quale sappeti io aspettavo con grandissimo desìo, e haverle mandate qua a messer Pietro Antonio Sessa, con ciò sia che non gli è stato dato altro che quella lettera dil 27, alla quale rispondo.

Io parlai nel Falcone con Giovanni Lizador quella mattina quando venneva da Lugano, chiercandomi Thomaso figliuolo di Zaccaria per dargli una mia quale scrivevo a voi, e dimandai del star vostro.[1] Mi disse voi star bene tutti, né mai parlò cosa veruna de lettere che havesse. Hora è a Pavia, debbe vennir dimane qua a Milano. Mi resta questa speranza, di ritrovarlo e dimandar qual cosa ha fatto delle lettere. Se l'havrà perse, como temo sarà, potrò restar così per bontà vostra; se le potrò havere vi darò aviso.

Io v'ho scritto già due lettere avanti questa; io non so se le habbiati riceute. Le cose nostre sono in questo essere: io sto tanto bene con il mio signor Maioragio che più non si può dire. Io ho mezzo appostato una casa per voi, appresso al signor Maioragio mezzo tratto di pietra,[2] la quale ha prima una cuginetta,[3] di poi una camera assai grande, la quale guarda in una contrada molto più grande che quella dil palazzo di Lugano, ma ha una scalletta. Sin adesso non ritrovo alcuno luogo in terra che sia appresso; se io ne ritrovasse, io lassarrei questo. Fatte pensier in questo mentre di metervi in ordine per vennir qua. Io vi darà adviso di tutto quello farò. Se noi torremo questo luogo, harremo mi spero comodità della camera, di riporre le nostre cose a pocho a pocho sin a San Michele.[4] Mi raccomando.

Il ultimo giorno di luglio 1548, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 65-66.

1. L'osteria del Falcone ci è nota grazie alla citazione che ne fa il compà Zavargna, alias Giovan Paolo Lomazzo, in tre componimenti inseriti nella raccolta dei

Rabisch dell'Accademia della Val di Blenio (II, 44-46): «Falcone, celebre osteria (poi albergo), da cui prende nome l'odierna via Falcone, nel centro di Milano (dietro San Satiro)». Si veda *Rabisch. Giovan Paolo Lomazzo e i Facchini della Val di Blenio*, a cura di D. ISELLA, Torino, Einaudi, 1993. Dalla lettera seguente (209) si ricavano poche indicazioni sul Lizzadore. Il Ciceri scrive a Francesco Corti, professore di Lettere a Pavia, chiedendo di contattare Giovanni, che pare essere uno studente luganese, al quale erano state affidate alcune lettere destinate a lui, che il Ciceri non ha però mai ricevuto.

2. L'espressione *a un tratto di pietra* vale 'alla distanza equiparabile a un lancio di pietra', quindi poco lontano.

3. Una 'piccola cucina'.

4. 29 settembre.

209
a FRANCESCO CORTI[1] – Pavia
Milano, 3 agosto 1548

Comunica al Corti di essere ormai da qualche tempo a Milano presso il Maioragio. Alcune lettere speditegli dalla Germania sono state inviate per sbaglio a Lugano, e i parenti hanno affidato le missive a Giovanni Lizzadore, che avrebbe dovuto portarle a Pietro Antonio Sessa, ma così non è stato. Prega quindi il Corti di avvisare il Lizzadore, che alloggia presso il signor Pazzallo, affinché possa avere le sue lettere.

A messer Francesco Curto professor d'Humanità in Pavia

Sono già alquanti giorni ch'io son qua a Milano con il signor Maioragio, lettor publico della lengua Greca e Latina. Per questo mi fu mandato l'altro giorno un pacchetto de lettere fuori dell'Alamagnia, le quale sono di grande importanza; questo plico fu riposto a Lugano, pensando colui che scrive ch'io fusse anchor a Lugano. Li nostri da Lugano diedeno questo plico a messer Giovanni Lizzadore, commettendogli le reponesse qua nella bottegha di messer Pietrantonio Sessa libraro. Il detto messer Giovanni, per scarsità di tempo nel passar per Milano per vennir costì, non ha riposto le lettere, talmente che le ha anche con sé; et io porto gran bisogno de dette lettere. Per ciò priego la Signoria Vostra vogli dimostrarsi in questo quello vero amico quale

s'è dimostrato per il passato e facci che il detto messer Giovanni, quale sa ella stare con il nostro signor Pacciallo,[2] dia quelle lettere a questo messo apportatore, quale si manda a posta per tal effetto. Il che faccendo non solo farrà appiacer a me, ma anche al signor Maioragio, al quale ho depinto una parte delli ornamenti rari vostri. Mi raccomando alla Signoria Vostra.

Il III di agosto MDXLVIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 66-67; RONCORONI, p. 342.

5: plico ›li nostri‹ fu

1. Tra le numerose persone con questo nome ricordate dall'ARGELATI, il Francesco Corti che qui ci interessa si trova al numero DCXCVIII. Milanese, dedito alla poesia, corrispondente di Ciceri, Colombano Balletti, Carlo Sigonio, Paolo Manuzio, Sebastiano Regolo e Pietro Galesino, di lui rimangono quasi esclusivamente le lettere.

2. Non identificato. Le notizie che possiamo dedurre da questa lettera, l'unica in cui il Pazzallo è nominato, lo vogliono residente a Pavia. Non si può dire con certezza che fosse luganese, ma il fatto che il Ciceri lo indichi come "nostro" fa pensare che la famiglia prendesse il nome da Pazzallo, oggi quartiere di Lugano. Forse affittava stanze della propria casa ad altri studenti, oltre al Giovanni Lizzadore nominato anche nella lettera precedente (208).

210
a ELISABETTA CARENTANI – [Lugano]
Milano, 10 agosto 1548

Comunica alla madre di essere in salute, e spera lo stesso di tutti i parenti a casa. Scriverebbe più spesso, ma non c'è disponibilità di messaggeri. Ha trovato una casa, per cui madre e fratello possono prepararsi a raggiungerlo. Presto scriverà anche agli altri parenti e a Stefano Sala, al quale si può dire che ha ricevuto le lettere ma non ha potuto avere nulla dal cognato, e che se egli vuole mandare suo figlio Erasmo a Milano presso il Maioragio dovrà pagare uno scudo al mese soltanto per l'insegnamento. Saluta Francesco Ferrari e Giuseppe Ossuzio, luganesi studenti a Pavia, e tutti gli altri amici.

A madonna Elisabeta Carentana matre sua

Questa lettera vi si manda solamente per farve entendere qualmente io son sanissimo; il che spero sia anchor de voi. Io vi scriverei molto più spesso, ma li messi alle volte non si trovano. Io ho una casa per le mani che sarà molto al proposito, e quasi ho concluso il mercato. Voi non doveti dubbitare che ne manchino; sì che provedeti a queste nostre cose a vostro concio, e parecchiatevi al vennire.

Direti alli nostri de casa ed altri che in brieve io gli scriverò. Se messer Stefano Salla vi dirà nesuna cosa, gli direti che in brieve io gli scriverò.[1] Pur gli potreti dir ch'io non ho potuto haver cosa veruna da suo cogniato; ch'io gli ho dato le lettere; che se vol mandar il suo Erasmo a Milano alla schuola dil mio signor Maioragio, che gli bisognierà pagare uno scudo solamente per la schuola per acchaduno meso, e potrà riputare per un gran favore se lo vorrà ricevere per mio mezzo.

Attendereti a star sani e alliegri, e provedere alle cose nostre. Salutate in mio nome li schuolari pavesi messer Francesco Ferraro, al quale scriverò in brieve, messer Giuseppe Ossutio, e tutti gli altri nostri amici. So che mi raccomandareti a tutti gli nostri sanza ch'io ve lo scrivi.

Da Milano, il X agosto dil 48

Milano, Trivulziano 665, pp. 67-68.

12: a Milano ›aciò‹ alla scuola 21: agosto *ex* Auosto

1. Né Stefano Sala né il figlio Erasmo, aspirante studente milanese, sono ricordati altrove.

211
a PIETRO VARRONE – [Lugano?]
Milano, 16 agosto 1548

Comunica di aver ricevuto due lettere dell'amico da quando è a Milano, alle quali però non ha potuto rispondere prima a causa della mancanza di messaggeri. È presso il Maioragio da metà luglio, e si trova benissimo, con la compagnia di uomini dotti. Spera di poter aiutare l'amico a trovare una sistemazione a Milano, anche se per il momento non è possibile, perché molti nobili trascorrono l'estate in campagna.

A messer Pietro Varrone, Fran. Cicerino

Mi ritrovo haver riceuto doe vostre e non più, doppo io son vennuto a Milano. La prima mi fu data il VII giorno d'agosto, essendo scritta da voi il XXI di luglio; la seconda, scritta a dì 12 dil già detto mese, m'è data pur hogi per un schuolare dil signor Maioragio, al quale pocho avanti era riposta per un prete, essendo io assente. Alla prima non ho risposto sin a questo tempo per non haver messo né per mandar lettere a voi né alli miei di casa. Hora risponderò con questa sola a tutte doe le vostre, con le quale richiercate sapper da me in che esser mi trovo: cosa certo piena di singolar benivolenza e di vero amico.

Io dal XVII di luglio in qua son con il signor Maioragio, in bonissimo esser certo, perché ogni hora fruisco dil conspetto de huomeni dotti, miei vecchi amici, oltra che il signor Maioragio tanto m'ama quanto se io gli fosse fratello; il che fa però per solita bontà e humanità sua. Ma invero tutte queste cose mi gustariano molto più se ci fosti anche voi, messer Pietro mio. Per questo vado imaginando como far che vi possiati accomodare, e non trovo, più perché la nobilità lassa la città in questo tempo e se ne va alla villa, che per altra cagione. Ma io non dubito ponto che, fatte le vacanze, non v'accomodi, e possiam hormai raccoperare le hore mal spese. In questo mentre andati intratenendovi, e stati alliegro.

Di Milano, il 16 agosto 1548
Il vostro et caetera

Milano, Trivulziano 665, pp. 68-69.

22: agosto *ex* Auosto

212
a Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Milano, 23 agosto 1548

Scrive rapidamente per chiedere di avvisare la madre che sta per versare la caparra per un alloggio a Milano.

A messer Giovan Iacopo Cicerino, F. C.

Per frezza vi scrivo una lettera sanza ordine. Io son sano, gratia de Iddio. Io son per andar stasera a dar ara[1] per doe camare molto commode, le quale sono fuori di porta Ludovica, a Sant'Agostino. Mi resta solamente di ritrovar un luogo dove possiam reporre le nostre cose sin a che le camere sono vode, e di questo scriverò quanto più presto. Avisate mia matre dil tutto. Mi raccomando a voi.

Da Milano, il 23 agosto 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 69-70.

1. 'Versare la caparra'.

213
a Elisabetta Carentani – [Lugano]
Milano, 24 agosto 1548

Comunica alla madre la propria buona salute e spera lo stesso per i suoi cari. Annuncia di aver trovato una casa a Milano, e chiede quando la madre preveda di raggiungerlo.

A Madonna Elizabeta Carentana matre sua

Io son per gratia di Iddio sanissimo, e questo medesimo desydero esser de voi tutti. Io vi ho tolto la casa, la quale penso vi piacerà, per-

ché harreti alcune buone comodità: potreti lavar panni senza uscir fuori dil cortino, harreti luogho de metter il vostro vino in una canova, potreti stender panni in casa, ché haveti una piazza assai grande dentro del uscio di tutta la casa; nelli quali luoghi non praticarano altri che un marito e una moglie, li quali tesseno zandale.[1] M'hano promisso darmi la cosina chiavata,[2] nella quale possiam riporre le cose nostre. Però mi dareti aviso di quando la debbo pigliare. Mi raccomando.

Da Milano, il 24 agosto 1548

Milano, Trivulziano 665, p. 70.

1. *Zendale* o *zendado*, 'stoffa di seta'.
2. 'Una cucina provvista di chiusura a chiave o chiavistello'.

214
a Francesco Corti – [Pavia]
Milano, 3 settembre 1548

Ringazia il Corti per l'affetto dimostrato e gli comunica di aver ricevuto le lettere che stava cercando.

A messer Francesco Curto, Fran. Ci.

L'amorevole lettera vostra mi dicchiarò il buono animo vostro, pieno d'humanità e singolar benivolenza, vidi quello esserci apparecchiato a farmi apiacere. Là onde vi ringratio sommamente, e priegovi mi raccomandiati se anchor io in qualche cosa vi posso compiacere.

Le lettere delle quali io vi scrissi mi sono date mentre la mia lettera si porta a voi; d'onde non fa altro bisognio che andiati più oltri. Ricordatevi ch'io son vostro.

Da Milano, il III giorno di settembre MDXLVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 71.

4: ›la‹ vi *agg. marg.* sommamente *agg. marg.*

215
a Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Milano, 5 settembre 1548

Comunica al cugino di aver scritto alla madre a proposito dell'affitto di una casa a Milano. Spera che tutti i parenti siano in salute e ringrazia anticipatamente per l'aiuto che Giacomo offrirà a sua madre.

A messer Giacopo Cicerino, Francesco Cicerino

Io ho scritto a mia matre ciò bisognia, sì che non accade rescriverle. Io sto bene; se voi e madonna la consorte vostra, insiemi con tutti gli altri di casa, ben stati, è cosa che mi piace.

Io so che non accade ch'io vi raccomandi le cose nostre e ch'io vi scrivi che vogliati aggiutare mia matre a questo tempo, perché per vostra bontà tropo lo farreti senza che alcuno ve ne facci motto, sì che molto vi ringratio. Raccomandatemi a tutti quelli de casa.

Da Milano, il 5 giorno di settembre 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 70-71.

3-4: insiemi con tutti gli altri di casa *agg. marg.*

216
a Giulio Catto – [Pavia?]
Milano, 6 settembre [1548?]

Tanto è il desiderio di erudizione dell'amico, che sa che nulla potrà distrarlo. Tuttavia gli consiglia di non trascurare la propria salute; per ricordarglielo gli manda in dono un libretto, e spera che presto l'amico potrà superare il filosofo Democrito. Prega l'amico di non giudicare con metro ciceroniano questa lettera.

Iulio Catto s. p. d.

Ea est tua studendi cupiditas, ut existimem nullum venationis genus, nullas vindemias, nullam pomorum ubertatem, nullam denique ruris amoenitatem te a libris et cogitationibus tuis abstrahere posse. Quare sit ut tibi a morbo timeam verearque ne, quod Deus avertat, aliquando invitus cogaris studia intermittere. Cave igitur si sapis, mi Iuli, teque et tuam valetudinem respice, et, quod facile effugere potes, prudens periculum evita, memor verum dixisse qui sic cecinit:

«Quod caret alterna requie, durabile non est».[1]

Quod ut facilius praestes, tibi

«[Cui] dono lepidum libellum
Arida modo pumice expolitum».[2]

Quem, ut vere dicam, suis ineptiis effecturum spero ut Democritum ridendo superes. Vale, ac vivere et laetari memento.

Cum huic epistolio finem imposuissem, in mentem mihi venit faciendum ut te admonerem, imo potius tua quam mea caussa orarem, ne voces atque locutiones has pauculas ad Ciceronianum perpendiculum, cui minime respondent, more tuo exigeres; nec iniuria. Bene profecto haberet, ut quibus te curam molestiam abducere et ad ridendum excitare cogitarem, iis te misere torquerem?

Mediolano, VIII idus sepembris

Ed. Casati, t. I., p. 193.

1. Ov. *Heroid.* IV, 89.
2. Citazione con omissione dei primi due versi del carme I di Catullo.

217
a Marco Antonio Maioragio – [Ceriano?]
Milano, 25 settembre [1548]

Comunica al Maioragio, che si trova in campagna, la visita del Moirano, che ha indetto un certame per gli aspiranti Lettori della lingua greca e che vorrebbe una raccomandazione dal maestro. Riporta divertito il discorso semidialettale e infarcito di latinismi del Moirano; sicuramente il Maioragio e Antonio Conti accorreranno alla competizione! Allega una lettera spedita da Roma a Giovanni Stefano. Annuncia di aver incontrato il Giussani e di aver discusso con lui a proposito dell'edizione dei sonetti degli Accademici Trasformati. Lo stampatore Antonio Borghi ha accettato di fare un'altra prova di stampa. Ha ricevuto la "malaugurata" visita di una "mandria di preti" che cercavano il Maioragio per essere consigliati a proposito di un maestro per una nuova congregazione di Bergamo. Il figlio di Giulio Ascanio è venuto per invitarlo alla fiera di Crema. Saluta Primo Conti.

Al signor Marc'Antonio Maioragio, Francesco Cicerino

Giovanni Stefano vostro ha riceuto una lettera che vi vienne da Roma, quale vi mando congionta con questa mia pensando forsi esserci cosa veruna la quale non possi aspettar la vennuta vostra.[1] Mandovi anchora un invito fatto dal Moirano[2] a tutti li competitori della Lettura Greca, posto al publico sopra ogni cantone, quale esso mi diede pur heri alle librerie aciò io ve lo mandassi. Mi maravigliarò ben molto se, letto che l'havreti, non montareti a cavallo insiemi con il signor Antonio delli Conti nostro per ritrovarvi alla città, a ciò che ambodoi vi possiati apparecchiare alla pugna, essendo voi invitati d'un sì fiero e corazzoso cavaglier errante! E questo dico per esser voi suti alle prove e per haver sbattuto da cavalo, sopra lo quale se facevano tanti Marti i Lopi, le Merle, le Lusciole, i Scalcagnati, le Nizzole.[3] Io non so però se, per esser voi quello huomo de discritione che seti, vorreti mettervi al contrasto con quello, il quale in questo certamme non spera aggiuto d'altro che da voi. Ma aciò entendiati in qual modo, haveti a sappere che esso Moirano fu qua in casa l'altrheri di mattina, tutto togato e laureato, et addimandò da me dove voi fosti, sì che io gli fecci entendere ciò bisogniava. Per questo egli mi dicchiarò la causa della sua visitatione con queste parolle, quale vi scrivo prosopopeticamente a ciò non perdino il suo decoro:

«Per esser adoncha, sì com vù dissi, la dominatione del Maioraggio ita all'aprico per rusticar alquantulo et non obtundersi tanto il cerebro in instruere questi adulescentuli Mediolanensi, perché "quod caret alterna requie durabile non est"[4] et – sì com dìss anch un altro auctore in un suo libellulo *De moribus* – "fortior ad studia mens oblectata redibit",[5] e perché sua signorì non retornerà più prèst che poss' Sancto Michaele, nel qual temp, *Diis faventibus*, ancha mì sarò absente dalli urbici fastidii stando fora a l'avèrt per relaxar lo animo fesso per li diurne e nocturne fadìgh *per aliquot dies*, sarì contènt de fag intender *nomine meo* che io pregh sua signorì, per esser mì per domandà la Lectura Greca et apparato per descender in harena con chi si voia mio emulo e competitor, non per iactantia, *hoc est*, cioè, per ostentatione, ma *ut*, aciò che, *veritas elucescat*, che la voia far de mì quell'elogio anch al presènt, che la fè l'altr an al *maxime* reverendo episcopo Novariense;[6] e disìgh che in 'sta cosa non voio altro che sua signorì per patron e defensò, e che mì no domand che sua signorì mi fazza favor, se no quand lo meritarò, *ut vincant quos vincere fas est, et ut virtuti sua sint praemia*».[7]

Havendogli io promisso di fare ciò voleva per questa sua dimanda, il pulito parlatore scoppando la terra con l'honorata toga se n'andò. Voi haveti enteso il tutto, sì che sappeti ciò bisognia fare.

L'altrheri io andai a visitare il signor Giussano e gli dissi sopra il proposto dil stampo qualmente, vedendo voi che quella forma de lettere quasi a nesuno piaceva, v'eravati mudato di parere, sì che faccevati disegno di farne gettar un'altra mostra d'Antonio Borgo nelle sue lettere cancelleresche.[8] Egli mi rispose questo medesimo esser il parer suo, di modo che si ragunoron alquanti signori Academici e diliberoron che si faccesse ciò parea al signor Giussano, a ciò faccendosi poi la comparatione de l'uno e l'altro stampo, per il voler delli più si pigliasse quello sarebbe migliore.[9] Per questo è gettato hogi uno sonetto in questa forma qual vedeti. Oltra di ciò si ragiona de far intagliare una matricola sola bellissima per ornamento della pistola vostra, e questo si farà insiemi con l'impresa. Quanto che appartienne al disegnare non s'è anchor fatto cosa veruna, per esser assenti li disegnatori.

L'altrheri vienne alla porta nostra una mandra di preti. Vedendo io questo malo augurio, hebbi paura; non di meno andai più oltri e di-

mandai qual cosa volevano.[10] Mi dissero che chiercavano voi istesso, a ciò che per il mezzo vostro potessero ritrovare un maestro d'ingegno raro e di dottrina mirabile per servir ad una congregatione fatta di nuovo in Bergamo.[11] A cotesti gli fu risposto ciò bisogniava.

Hersera fu qua il figliuolo di messer Giulio Ascanio da Crema per invitarvi alla fiera di Crema.[12] Io gli dissi voi esser assente e gli fecci carezze con parolle in vece di voi, como io dovevo.

So che non ridireti perché io vi mando un giornale de cose molto legiere, perché sappeti esser cosa gratissima ad uno che se sii allontanato dalli soi l'intender ogni minutia delle cose fatte a casa. Noi siamo tutti sani, essendo alliegri voi. Se si ritrova costì quell'huomo raro e singolare, il signor Primo delli Conti, vi priego salutarlo in nome mio.

Faccendovi un amorevole inchino, vi bascio la mano.

Il XXV giorno di settembre, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 71-74.

3: congionta *ex* congiota 7: aciò *ex* atio 16: haveti ›h‹ a 29: diurne *ex* diurni nocturne *ex* nocturni 31: pregh *ex* preg 38: se no *ex* non 41: ›il pulito parlatore‹ il pulito parlatore scoppando la terra con l'honorata toga *agg. marg.* 42: bisognia *ex* bisogna bisognia fare *agg. marg.* 54: disegnare *ex* disegniare 55: disegnatori *ex* disegniatori 56: vienne *ex* vennerono 57: hebbi paura, ›benché una cosa mi confortasse, che non haveano la camicia sopra la guarnacia‹ 59: che *agg. marg.* 66: legiere *ex* legieri 69: il signor Primo delli Conti *agg. marg.*

1. Si tratta forse di quel Giovanni Stefano, nipote di Basilio Ferrari, per il quale si veda la lettera 330.

2. Il grammatico Bartolomeo Moirano operò nella Milano di metà Cinquecento, in collaborazione con i fratelli Meda e Matteo Besozzi. Curò in particolare le edizioni dell'opera del Boccardo, intitolata *Pyladis carmen scolasticum*, e della *Ianua*, un compendio della grammatica di Elio Donato. Si veda L. CERIOTTI, *Scuole fuori città. Strutture educative e libri di grammatica a Busto Arsizio nel secolo XVI*, «Studia Borromaica» 12 (1998), pp. 101-136, a p. 126; il Moirano è ricordato in *Memorie Pavia* p. 172 come lettore della lingua greca tra il 1552 e il 1558.

3. Il Ciceri strizza l'occhio con questa formulazione (*se facevano tanti Marti*, 'si credevano grandi guerrieri') alludendo alle discussioni che avevano opposto il Maioragio ad alcuni personaggi, tra cui chiaro è il riferimento al Nizzoli, a Fabio Lupo, accusatore, insieme a Macrino Negri, del Maioragio in occasione del cambiamento del proprio nome, e a Gaudenzio Merula. Il gioco è basato sull'onomastica di questi umanisti, che richiama il nome di alcune specie animali. La nizzola è un uccello chiamato anche zigolo. Per quanto riguarda gli Scalcagnati è invece ipotizzabile un'allusione a Celio Calcagnino. Per le discussioni con il Nizzoli e il Calcagnino si veda l'Introduzione, XXX-XXXV; lo scontro con il Merula, che aveva accusato il Maioragio di disprezzare Cicerone e Terenzio, vide la pubblicazione postuma di una *Dissertatio in qua plurimae vitiosae locutiones Gaudentii Merulae notantar*, Utrecht, J. Ketell, 1664, del *Philochrysus sive de laudibus auri. Oratio apologetica contra G. Merulam*, Utrecht, J. Ketell, 1666 (ristampa a Lubecca e Kiel nel 1690, ad Amburgo nel 1698, poi inserita nelle *Deliciae epistolicae* di J. P. Kohl, Leipzig, Brown, pp. 310-352); si veda L. THORNDIKE, *A History of magic and experimental Science*, V, New York, Columbia University press, 1941, p. 547.

4. Ov. *Heroid.* IV, 89.

5. Citazione non identificata.

6. Giovanni Angelo Arcimboldi (Milano 1485-1555), figlio del giureconsulto Luigi e di Beatrice Federici Todeschini. Già nel 1509, alla morte del fratello Ottaviano, ereditò due benefici ecclesiastici, che aumentarono di numero in seguito. Dopo gli studi di diritto a Siena e il conseguimento del dottorato in *utroque iure* nel 1512, fu a Roma, ottenendo da Leone X la nomina a referendario apostolico, poi di nunzio apostolico nei paesi del Nordeuropa. Nel 1526 divenne vescovo di Novara, nel 1550 fu eletto arcivescovo di Milano. Durante i cinque anni in cui ricoprì tale carica fu particolarmente attivo nell'ambito della fabbrica del Duomo, nelle opere caritatevoli e nella lotta contro i protestanti. L'Arcimboldi, come testimoniato anche dalla sua autobiografia (pubblicata da C. MARCORA, *Note autobiografiche dell'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi*, «Memorie storiche della diocesi di Milano» I (1954), pp. 153-161) ebbe cinque figli, tra i quali Ottaviano, nato nel 1526, Giovanni, nel 1529, e Antonello, nato nel 1531. In occasione della sua elezione ad arcivescovo, il Maioragio compose un *Panegyricus Ioanni Angelo Arcimboldo dictus, quo die is Mediolanensis Archiepiscopus creatus est*, stampato poi a Milano presso Giovanni Antonio Castiglione nel 1550. Si veda la voce a cura di G. Alberigo in DBI.

7. In quest'ultima frase è presente il ricordo di un emistichio virgiliano, cfr. *Aen.* X, 43: «vincant, quos vincere mavis».

8. Giovanni Antonio da Borgo (o Borghi), stampatore attivo a Milano tra il 1533 e il 1559, aveva forse acquistato la tipografia di Giovanni Angelo Della Rovere in Porta Tosa. Sue sono le edizioni dell'orazione *De mutatione nominis* del Maioragio, nel 1547, e dei *Sonetti degli Accademici Trasformati*, nel 1548.

9. Si tratta degli Accademici Trasformati, per i quali si veda l'Introduzione, pp. XX-XXI.

10. Potrebbe esserci il ricordo di una lettera del Doni a Pietro Perna, datata Firenze, 24 dicembre 1546 (riprodotta in A. F. DONI, *Lettere scelte*, a cura di G. PETRAGLIONE, Livorno, Giusti, 1902, pp. 68-72), in cui si nominano le "mandre degli stampatori". Ciceri conosceva sicuramente la raccolta epistolare del Doni, come dimostra la lettera 85. Il termine *mandria* riferito a una moltitudine di persone è spesso connesso con una nota spregiativa; da notare però come negli scrittori religiosi, soprattutto del Trecento, il termine possa indicare la massa dei fedeli. L'aggiunta riguardante il "malo augurio" che accompagna la visita degli ecclesiastici fa però propendere per il significato meno lusinghiero, che forse testimonia una comune antipatia vesto la categoria, oppure è un elemento che rimanda alla tradizionale satira antipretesca ben testimoniata anche in letteratura.

11. La congregazione qui ricordata è forse quella degli Eremitani di S. Agostino, la cui Chiesa era stata terminata a Bergamo nel 1546. Si veda G. RONCHETTI, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo, Luigi Sonzogni, 1881, t. V, pp. 89-90.

12. Non identificato.

218
ad ANDREA GIUSSANI[1] – [Milano]
[Milano], 25 settembre 1548

Trasmette al Giussani un messaggio dell'intagliatore incaricato di disegnare il platano per il frontespizio dell'edizione dei *Sonetti* dei Trasformati.

A messer Andrea Giussano, Fran. Cicerino

Il maestro ch'impara a scrivere hersera mi ritrovò alle librarie e mi disse ch'io dovea ritrovarvi e pregarvi che, andando voi a corte (como è vostro solito), vogliate fargli motto, perché ha fatto un disegnio dil platano quale s'ha d'intagliare.[2]

Mi raccomando alla buona gratia vostra.

Iscritta tre giorni avante della precedente[3]

Milano, Trivulziano 665, p. 76.

4: ›voi‹ perché ha fatto 7: Iscritta tre giorni avante della precedente *agg. marg.*

1. Andrea Giussani, figlio del decurione Giovanni Antonio, fu fisico collegiato della città di Milano, poi professore di medicina a Pavia. È annoverato tra i membri dell'Accademia dei Trasformati, ed è presente nella raccolta stampata nel 1548 con ben 33 sonetti. L'ARGELATI (DCCCLXI: Glussianus Andreas) indica il 1547 come data della morte; ma ALBONICO, p. 182, citando Girolamo Ruscelli, lo vuole vivo nel 1552. Sicuramente era vivo sul finire del 1548, quando il Ciceri gli indirizza la presente lettera.

2. Si tratta del platano apposto sul frontespizio dell'edizione dei *Sonetti* degli Accademici Trasformati, riprodotto in *Sul Tesin piantàro i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706)*. Catalogo della Mostra, Pavia, Castello Visconteo, 19 aprile-2 giugno 2002, Pavia, Cardano, 2002, pp. 76-77.

3. Questa lettera si trova nel manoscritto dopo la lettera 219.

219
a FRANCESCO CORTI – [Pavia]
Milano, 28 settembre 1548

Spiega perché né lui né il Maioragio potranno soddisfare la richiesta dell'amico a proposito della composizione di un'orazione. Il Maioragio è stato informato al suo ritorno a Milano della visita del Corti e della sua domanda; sarà però occupato per l'arrivo in città del Gonzaga, e lui stesso non può occuparsene, anche se gli dispiace.

A messer Francesco Curto, Francesco Cicerino

Sono molti anni, messer Francesco mio, che non m'è accaduto caso alcuno d'onde io habbi pigliato più fastidio che a questo tempo, non potendo io farvi apiacere e servirvi como era il dovere e como io v'havevo promesso. Il che acciò intendiati, vi dirò como mal m'è successo l'intento mio e vostro.

Ritornò il signor Maioraggio hersera; la prima cosa che gli fu detta fu della visita vostra fatta in assentia sua, il che gli fu molto aggrato. Doppo gli incominciai a far instanza circa a l'oratione, prima in nome vostro, doppo anche in nome mio. Mi rispose subbito che si doleva non potervi far ciò egli havrebbe desiderato; e di subbito trasse fuori una lettera mandata a un gran gentilhuomo in nome dello illustrissimo signor Don Ferrante Gonzaga, acciò vista quella sanza dimora vennesse a Milano per certe cose quali s'hano a fare alla vennuta di quello gran principe, quale s'aspetta.[1] Per cotal lettera mi disse havergli fatto di bisognio lassar nella villa le sua faccende tutte imperfette per vennir avanti al termine. Si remaricò pur assai che non havesti anticipato alquanti giorni, atteso ch'era desideroso di conoscervi e farvi apiacere. Sì che, messer Francesco mio, entendeti como male a questa fiata il voler nostro se sii satisfatto.

Il signor Maioraggio, da l'hora che vienne in qua, sempre ha hauto tante occupationi che apena poteva haver tempo di riposarsi alquanto la notte. Quanto appartienne a me, se io havesse facultà alcuna di comporre, volontieri, poscia che voi eravati occupato, mi sarei posto a far tutto quello harrei potuto; ma non è in potestà di alcuno il dare quello che non ha. La qual cosa m'è molesta tanto quanto cosa veruna può essere, e più per havervi io così certamente promesso quello che non

s'è potuto attendere. Di modo che mi pardonareti, messer Francesco mio. Me vi raccomando.

Il XXVIII di settembre, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 74-75.

4: potendo›vi‹ io 10: anche *agg. marg.* 11: e ⌜di⌝ subbito *agg. marg.* 12: mandata ›a se in nome d'‹ un gran gentilhuomo 14: Ferrante ⌜Gonzaga⌝ *agg. marg.* 16: villa ›g‹ le sue 18: conoscervi *ex* aconoscervi 21: signor *agg. marg.* sempre *agg. marg.* 23: havesse ›hauto‹ facultà 24: mi sarei ›misso‹ posto *agg. marg.* alcuno *ex* alchuno 26: non ›si‹ ha la qual cosa m' *agg. marg.* ›mi‹ è molesta quanto cosa veruna *agg. marg.* 26-27: ›che più non‹ può essere 28: di modo che *agg. marg.*

1. Ferrante Gonzaga (1507-1577), fu governatore di Milano dal 1546 al 1554. Si veda la voce a cura di G. Brunelli in DBI e la bibliografia ivi citata. Gli Accademici Trasformati donarono la prima edizione dei *Sonetti* a Filippo II d'Asburgo, figlio di Carlo V, in occasione della sua visita a Milano, avvenuta tra il 19 dicembre 1548 e il 7 gennaio 1549. Filippo era stato insignito dal padre nel 1546 del ducato di Milano, e il suo viaggio in Italia «se fu solennizzato da grandi feste, da sontuosità e preziosità d'ornamenti, dall'orazione di Andrea Alciato a Pavia, venne accuratamente privato di ogni carattere di sovranità. [...] Ma nonostante tutta la circospezione e tutte le misure prudenziali, al viaggio di Filippo fu dato subito il significato ch'esso aveva»; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 118-119. Su questo viaggio, cfr. anche F. NICOLINI, *Sul viaggio di Filippo d'Absburgo in Italia (1548-1549)*, «Bollettino del Banco di Napoli», fasc. IX-X, Napoli, 1955.

220
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 1° ottobre 1548

Informa il cugino della sua buona salute e del fatto che si trova presso il Maioragio. Chiede a chi solitamente egli si affidi per gli scambi epistolari con Milano. Annuncia la prossima uscita di una raccolta dei sonetti degli Accademici Trasformati, che sarà sua premura inviare a Tommaso appena possibile. Per ora manda un *libricino* appena composto. Saluta tutti i famigliari, il Dardeno e il Raimondi.

A messer Thomaso Cicerino, Francesco Cicerino

L'altro giorno mi puosi a volervi scrivere ma, non occorrendomi di che, lassai. Hora, havendo io dato un puocho di congedo alle cose mie, ho vogliuto mandarvi questa mia brieve, faccendovi sapper como io son sano e alliegro, mercé della bonta dil grande Iddio, e vivo desideroso di farvi apiacere in tutto quello vaglio e posso. Io son con il signor Maioraggio, como penso sappiate, in buono essere e d'esso molto amato.

Desiderarei sapper qual sia quello mercante o vero bottegaio il qual è solito indirizzarvi le lettere quali vi si mandano da Milano, acciò, faccendomi bisognio scrivervi, io sappesse per il mezzo dil quale scrivere.

Spero si farà in brieve un libro de sonetti, compos[t]i da certi signori Academici Milanesi, chiamati li Trasformati. Subbito che sarano fatti questi tali sonetti, farò n'habbiati coppia.

Vi priego salutar in nome mio prima tutti gli vostri di casa, doppo messer Pietro Dardeno nostro e messer Aluigi Raimondo, giovane molto letterato.

Di continuo mi raccomando alla gratia vostra.

Il primo d'ottobre MDXLVIII, di Milano

Vi mando un picciolo libraccino composto di nuovo, quale priegovi accettar per amor mio tal quale elli è.

Milano, Trivulziano 665, pp. 76-77.

13: n'habbiati *ex* ne habbiati 20: ›eg‹ elli è

221
a BASILIO FERRARI[1] – [Roma?]
Milano, 13 ottobre 1548

Comunica al Ferrari di aver visto la raccomandazione per il nipote Giovanni Stefano, indirizzata ad Antonio Conti, che risiedeva in passato presso

il Maioragio, e lo informa di aver sostituito il Conti; assicura di aver caro Giovanni Stefano senza bisogno di sollecitazioni.

Al signor Basilio Ferraro, Fran. Cicerino

Ho visto una vostra lettera mandata a messer Antonio delli Conti, il quale per avanti stava con il signor Maioraggio nostro, con che gli fatti una diligente e forte raccomandatione sopra di Giovanni Stefano, nipote vostro. D'onde ha di sappere la Signoria Vostra che, mentre che ella scrive, il già detto messer Antonio s'è partito dal signor Maioraggio, e io, tal quale io sono, son soccesso nel luocho lui. Siché, signor mio, vedendo io il tenore della lettera vostra, ho istimato che ella fosse iscritta a me istesso, benché, quanto appartienne a me, per nesuno modo non facceva bisogno alcuno di riccomandationi, perché subbito ch'io connobi Stefano vostro l'incominciai amar grandamente, di modo che nesuna raccomandatione non mel potria far essere più charo; e la cagione di ciò fu il desiderio lui d'imparare e li buoni costummi. Non di meno però non haveti da pensare che la lettera vostra sia stata frustatoria, però che mi sforzarò di fare qualche aggionta alla benivolenza mia inverso di quello.

Io non vi dirò altro, se non che in brieve connoscereti in effetto quanta cura io habbi hauto di Giovanni Stefano vostro. Bascio la mano alla Signoria Vostra e me gli raccomando.

A dì XIII d'ottobre MDXLVIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 77.

8: che ella fosse *ex* ch'ella fosse 12: ⌜non⌝ mel potria far *agg. marg.* 12-13: essere più charo *ex* esser piu charo 14: non di meno *ex* non dimeno 20: d'ottobre *ex* di Ottobre

1. Basilio Ferrari (Milano 1493-Roma 1574), figlio di Luigi e Caterina Castiglioni, era fratello di quel Bartolomeo che fu tra i fondatori dell'ordine dei Barnabiti. Esercitò la professione di notaio prima di intraprendere la carriera ecclesiastica, ricoprendo la carica di scrittore apostolico a Roma sotto Clemente VII e i papi successivi. Si veda la voce a cura di M. Romanello in DBI.

222
a MICHAEL ISENGRIN[1] – [Basilea]
Milano, 14 ottobre 1548

Contatta l'Isengrin, stimato tipografo, a nome del Maioragio per proporgli l'edizione di alcune opere del maestro: le parafrasi al *De coelo* e al *De generatione* di Aristotele, i due libri di *Reprehensiones* in polemica con il Nizzoli e le sue opere precedenti, che sta revisionando. Prega l'Isengrin di rispondere rapidamente, e assicura che, stampando questi libri, egli si guadagnerà l'amicizia di entrambi.

Doctissimo viro Michaeli Isingrinio typographo
valde nobili amico suo carissimo s. p. d.

Scio te ea esse humanitate praeditum ut, licet tibi ignotus sim, tamen meas has literas sis lecturus, aequi bonique facturus atque illis responsurus. Nam, cum adhuc Lugani essem, quod oppidum est in Helvetiorum ditione, Marcus Antonius Maioragius, vir eloquentia clarus qui humaniores literas Mediolani profitetur, mihi per literas iniunxit ut ad aliquem basiliensem impressorem sane quam elegantem et doctum scriberem peteremque ut Latinam *Paraphrasim* in quatuor Aristotelis *De coelo* libros et eiusdem duos *De generatione* a se ad imitationem Themistii scriptam excuderet: nam is, ut nosti, in aliquot alios eius philosophi libros *Paraphrasim* edidit.[2] Quod ego certe fecissem, nisi paulo post illinc emigrassem; nunc autem ille me denuo iubet ut mandata quae mihi olim dederat curem.[3] Est enim et in his locis illud facere non ita mihi incommodum ut illi, quippe cum mihi sit affinitate coniunctus hic mercator qui inter vos versatur.

Sed quia evenit interim ut ad iustam voluminis magnitudinem accenteis duos *Reprehensionum* libros in Marium Nizolium conscripserit, in quibus tam varia multaque de disserendi ratione, interpretandis authoribus, Latino sermone contra illum festive modesteque disputat, ut non dubium sit quin futuri sint literatis omnibus gratissimi, cuperet in primis manus illis admoveri et quamprimum absolvi, ut interim caetera quae iam pridem instituit, quae multa sunt, perpoliret, ut iam coepit, iisque extremam manum imponeret. Quoniam igitur ex iis qui istic sunt neminem novi quem tibi parem in cudendis libris iudicem, sive typorum venustatem spectem, sive in describendo solertiam, te

unum ad hoc elegi qui si, ut spero, et mihi et Maioragio obsequi volueris, duos tibi perpetuo devincies homines, quorum altero tua amicitia digniorem vix inveneris, adeo est candidus et omni virtutum genere cumulatus.

Quid plura? Cognosces virum undequaque doctissimum atque optimum. De altero vero, hoc est, de me ipso, tantum polliceri habeo nunquam futurum ut te istius susceptae amicitiae poeniteat. Verum plurimas occupationes nostras pluribus inerpellare non audeo; quare finem scribendi faciam, et harum literarum responsum per hunc ipsum qui tibi reddidit expectabo, ut quid tibi de hac re fieri placeat intelligam. Quod si, quemadmodum spero, tuam nobis operam praestare decreveris, rescribere etiam non gravaberis intra quot menseis quod dixi libros absolvere poteris. Vale.

XVI kalendas novembris MDXLVIII, Mediolani

Ed. Casati, t. I., pp. 194-195.

1. Michael Isengrin (1500-1557), anche noto come Isingrin o Ysingrinius, fu un celebre stampatore attivo soprattutto a Basilea, dove iniziò la propria attività nel 1531 in associazione con Johann Bebel, di cui era genero. La collaborazione continuò fino al 1539, ma già dal 1532 l'Isengrin stampò autonomamente, e in alcune occasioni egli si associò a Heinrich Petri. La marca tipografica dell'Isengrin rappresentava una palma e l'iscrizione "Palma Ising(rini)", molto simile alla "Palma Beb(elii)" del suocero. Dopo la sua morte la vedova Elisabeth Linder, sposata in seconde nozze, portò avanti la tipografia fino al 1561, quando l'attività passò al genero Thomas Guarin. Si vedano le indicazioni in Ch. RESKE, *Die Buchdrucker des 16. und 17. Jahrhunderts im deutschen Sprachgebiet*, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 2007, p. 73. La risposta dell'Isengrin si trova in appendice IV, 10.

2. Temistio fu un oratore ed esegeta di Aristotele del IV secolo, vissuto alla corte di Costantinopoli. Sono andati perduti i commenti che scrisse sulle opere di Platone, mentre ci rimangono i suoi *Discorsi*, edizione a cura di R. MAISANO, Torino, UTET, 1995. Il testo delle sue parafrasi alle opere aristoteliche è stato pubblicato a cura di L. SPENGEL, *Themistii Paraphrases Aristotelis librorum quae supersunt*, Leipzig, B.G. Teubner, 1866.

3. In realtà, le trattative per la stampa furono avviate subito, ma con l'Oporinus.

223
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 18 ottobre 1548

Sperava di ricevere risposta dall'amico tipografo a proposito dei *Fontes* di Benedetto Giovio, che in molti attendono. Comprende che l'Oporinus non voglia stampare le *Reprehensiones* del Maioragio per non fomentare l'inimicizia tra l'autore e il Nizzoli, ma se avesse letto l'opera saprebbe che in essa si discutono varie questioni di grande interesse. Propone l'edizione delle *Historie* di un medico milanese, l'Arluno. Annuncia che il Maioragio sta scrivendo la prefazione per la stampa delle proprie opere. Chiede conferma della ricezione del pagamento per le edizioni di Aristotele, Plinio e Plutarco. Comunica di aver consegnato al senatore Bellone le lettere del basileese, mentre purtroppo deve rispedire quelle per il Frick, che è tornato in Svizzera.

Ioanni Oporino s. p. d.

Ante diem VII idus augusti accepi tuas literas, quas tu ad me dederas III idus iulii.[1] Ad eas respondere in hunc usque diem distuli, quod sperabam te mihi de opusculis Benedicti Iovii edendis interim rescripturum, cum VII kalendis iulii eiusdem *Fontes* etiam per legatum basiliensem ad te misissem.[2] Sed quando tot sunt occupationes tuae, ut hactenus rescribere per illas, ut opinor, non licuerit, nolui diutius expectare, quin te et Iovii opusculorum editionis admonerem et ad proximas tuas rescriberem: nam, et ego et multi alii magna sumus in expectatione illorum libellorum qui tibi elegantissime sunt excudendi, nec dubitamus ut alias ad te scripsi, quin Novocomenses reliqua eiusdem authoris opera ultro tibi publicanda offerant, cum haec paucula tam eleganter viderint descripta. Sed de hoc satis hactenus.

Quod autem ad Maioragii duos *Reprehensionum* libros attinet, quid facere constitueris tuae mihi literae plane significaverunt; qua quidem in re probi et christiani hominis officio fungeris, cum inimicitias inter Nizolium et ipsum ortas tollere cogites et ista, quae contra Nizolium duobus libris sunt disputata, sopire potius quam in lucem venire desyderes: hominis plane christiani consilium! Verum, mi Oporine, longe falleris qui conviciis, ut fieri solet, libros illos refertos putes, cum aliter, meo quidem iudicio, sese res habeat: nam ego illos a capite,

quod aiunt, usque ad calcem legi; in illis, quod tibi dico remoto omni affectionum genere, multa disputantur quae ad historias, dialecticam et philosophiam attinent, quod fieri animadverti potius veritatis amore quam aut ulciscendi aut ostentandi cupiditate. Neque ego te aliter iudicaturum esse arbitrarer si duos eos tu ipse legeres. Quae quidem omnia eo tibi scribo ut intelligas me nunquam tibi scripturum fuisse, ut *Reprehensiones* illas ederes si tales esse novissem quales tu arbitraris.[3]

Quanquam enim tibi non desunt qui undique tibi libros excudendos mittant, imo novis libris quotidie satis occupatum in veteribus authoribus suo nitori restituendis obruant, tamen gratum me tibi facturum opinabar si cohortatione mea fieret ut Maioragius sua scripta per te invulgaret tibique amicus esset: nam non deerant qui libros a Maioragio necdum perfectos peterent excudendos. Nec parum ipsi Maioragio gratificabar qui typorum tuorum elegantiam simulque solertiam in excudendo tuam admiratus, sua a te describi scripta gaudebat. Neque haec eo dico, quod Maioragius ideo tibi amicus esse desinat quod illos libros imprimere nolis; imo laudat istum animum tuum, qui quod inimicitiarum fomentum putes, perdi cupias ut resarciatur inter inimicos amicitia. Sed iam ad alia transeamus.

Medicus quidam Mediolanensis excellentissimum ad Pliniani historici operis magnitudinem ac crassitudinem accedenteis treis tomos habet historiarum, stylo satis florido iampridem scriptarum; quorum unus inscribitur *De urbis Mediolani originibus*, alius vero *De bello veneto*, tertius *De bello gallico*, hoc est de bello quod Galli in Italia gesserunt.[4] Eos, si cum primum licebit excudere tibi gratum erit, de te sermones apud medicum illum habebo, ut non dubitem quin libros meae fidei committat ut ad te mittantur. Quod quidem opus mihi visum est mire varium et lectu dignissimum. Rescribe igitur per hunc ipsum qui tibi has literas reddiderit, ut quid tibi fieri placeat intelligam.

Interim Maioragius noster praefationem toti operi praefigere decrevit. Sed cum hic mentionem fecerim de rescribendo, illud addam quod praetermissum nollem: quos tibi debebam numos pro Aristotele, Plinio, et Plutarchi *Vitis*, dum adhuc Lugani essem misi. Quare illos an acceperis, fac me duobus verbis admoneas: nam in literis tuis proximis nihil de hac re legi. Sed ad te in ornanda Republica literaria occupatissimum longiorem hactenus dedi epistolam. Quare si unum addidero, finem scribendi faciam.

Cum iis literis quas ad me dederas coniunctae quaedam erant, quae ad Bellonum senatorem Mediolanensem, et quae ad Hieronymum Frick nostrum mittebantur, Bellono egomet reddidi;[5] Hieronymo vero non licuit: iam enim ad suos redierat, quod certe mihi dolet; sed quando id aliter fieri non licuit, ad te remittuntur. Bene vale.

XV kalendas novembris MDXLVIII, Mediolani. Raptim

Ed. Casati, t. I., pp. 195-197.

---

1. Ha ricevuto il 7 agosto la lettera datata 13 luglio. Cfr. appendice IV, 8.

2. 25 giugno.

3. Come si può vedere dalla lettera 222, il Ciceri non ha perso tempo: al rifiuto dell'Oporinus di stampare le *Reprehensiones*, si è affrettato a proporre l'edizione all'Isengrin.

4. L'autore delle opere storiche citate è Bernardino Arluno (Milano 1478-1535), figlio di Boniforte, che fu medico e fisico collegiato di Milano. Quattro suoi fratelli, Giovanni Battista, Girolamo, Giovan Francesco e Giovan Pietro furono medici, mentre Bernardino studiò diritto a Pavia, entrando poi a far parte del collegio dei giureconsulti di Milano nel 1507. Risale all'ultimo periodo della sua vita l'interesse per la storia cittadina, che egli trattò in tre libri: I. *Ab urbe condita usque ad annum 1500* (conservato nei codici Ambrosiano A 114 inf. e Trivulziano 706); II. *De bello veneto ab anno 1500 ad annum 1516, seu Historiarum ab origine urbis Mediolani pars altera* (manoscritto Ambrosiano A 107 inf. e Marciano LX, CCVII); III. *De bello gallico, seu Historia Mediolanensis a Gallorum Victoria ad Marignanum usque ad Francisci I Gallorum regis captivitatem* (Ambrosiano A 140 inf. e Trivulziano 706), che andavano a formare l'*Historia*. Per altre notizie sull'Arluno e per un giudizio – non particolarmente lusinghiero – sull'opera si veda la voce di N. Raponi in DBI. Le opere che il Ciceri propone all'Oporinus per la stampa, che pure paiono riscuotere l'interesse dell'editore, non vedranno la luce. Il secondo libro fu però stampato in I. G. GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae, regionum et urbium iuris veneti*, V, 4, Leiden, Petrus Vander, 1722.

5. CASATI dice trattarsi di Luigi Belloni, di Alessandria, che fu dapprima ambasciatore della città natale presso i milanesi, poi senatore di Milano e pretore di Pavia, morto a Milano nel 1599 e sepolto in Sant'Eustorgio. Tuttavia secondo l'elenco compilato da ARESE 1972, Luigi Belloni fu eletto senatore soltanto nel 1571, e non può quindi essere il personaggio citato dal Ciceri. Sempre nello stesso elenco si trova però un Nicolò Belloni, di Pavia, senatore nel 1546 e morto nel 1552, che potrebbe essere il destinatario delle lettere giunte dalla Germania.

224
a Tommaso Ciceri – [Como]
Milano, 18 ottobre 1548

Invia al cugino due lettere dirette a Basilea, una sua e una di un medico milanese, pregandolo di trasmetterle a Felice Ciceri in occasione della sua partecipazione alla fiera autunnale della città renana.

A messer Thomaso Cicero, Franc. Ciceri

Io vi scrissi l'altro giorno una picciola lettera, alla quale non ho hauto risposta alcuna sin ad hora; il che credo sia causato per le grandi occupa[zioni] vostre.[1]

Un medico Milanese molto nobile m'ha pregato ch'io volesse un pocho dar ricapito a certe lettere sue, le quali si mandano a Basilea.[2] Io non gli ho vogliuto negare questo servigio per esser huomo grande; anci gli ho promesso non solo di far che siano date a chi esso desidera, ma anche habbi la risposta doppo San Martino, sappendo io che è solito vostro andarci alla fiera.[3]

Con le dette lettere son congionte certe altre mie, quale desidero siano date a chi scrivo, ma appartatamente, perché nelle mie si tratta un negocio il quale non appartienne cosa alcuna a colui a chi scrive il medico. Sì che, messer Thomaso mio, non havrò rossore alcuno nel non far fine di darvi discomodo, sperando che anchor voi bisognando mi commandareti, e vi priegarò vogliati far che messer Felice nostro agionga questo apiacere a li altri a me fatti, e indirizzi queste due lettere a l'uno e l'altro lui istesso, e d'ambodoi piglia la risposta quale essi scriverano avanti se parti dalla fiera.

Mi raccomandareti a tutti li nostri.

Di Milano, il giorno doppo San Luca 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 77-78.

5: pregato ch'io volesse *ex* priegato, io volesse 6: ricapito ›per mezzo vostro‹ a certe lettere le quali ›van‹ si mandano 8: anci gli ho promesso *ex* ancigli ho promesso far ⌜che⌝ siano *agg. marg.* 9: habbi›a‹ la risposta 11: con le dette lettere *ex* con quelle lettere 12: appartatamente *ex* partatamente nelle mie *ex* in quelle 15: non far fine ›alcuno‹ bisognando *ex* bisogniando 17: indirizzi queste due *ex* indirizzi queste que- 18: lui istesso *ex* esso stesso quale ⌜essi⌝ *agg. marg.* 19: avanti se parti *ex* avanti ritorni e se parte

1. Cfr. lettera 220.

2. Probabilmente Francesco Arluno, fratello di Bernardino, per il quale si veda la lettera precedente (223). Il Ciceri fu esortato da questo medico milanese ad adoperarsi per far stampare le opere del fratello ormai deceduto. Francesco dev'essere a sua volta deceduto tra il 7 marzo (lettera 335) e il 23 giugno 1552 (lettera 344). Sappiamo dalle notizie raccolte su Bernardino da N. Raponi (cfr. la voce in DBI) che Francesco era più vecchio del fratello, nato nel 1478.

3. La Fiera d'autunno di Basilea, che si tiene tuttora nella città renana, inizia due settimane prima della festa di San Martino (11 novembre), terminando la terza domenica successiva. La manifestazione era d'importanza prevalentemente regionale. Si veda la voce *Basilea* in DSS.

225
a Cristoforo [Torricella] – [Lugano]
Milano, 5 novembre 1548

Porge all'amico le proprie scuse per non aver scritto in precedenza. Comunica di trovarsi presso il Maioragio, dove ha un buon salario e la possibilità di proseguire i propri studi; in una prossima lettera narrerà anche dell'Accademia dei Trasformati. Afferma che il padre del Torricella è stato a Milano, ma non ha potuto incontrarlo; saluta il nonno Domenico, Lucrezia, Andrea – esortandolo agli studi – e i Camozzi, ai quali si raccomanda.

A messer prete Christofero, Franc. Cice.

Non farò io como fano alcuni li quali, essendo stati tardi a scrivere, s'escusano dicendo non haver hauto tempo di scrivere per le occupationi. Ho hauto molte fiate il tempo di scrivervi e commodità di messi, ma io non ho volsuto. Il che non accadeva però perché io vivesse un giorno ch'io non mi ricordassi de la singolare benevolenza vostra. Hora, lassando per un'altra fiata queste e altre simile parole, me espedirà in pocha scrittura per tutto quello bisogna.

Io, essendo più vostro che mio, son como penso sappiati con il signor Maioraggio, dal quale son molto amato e intratenuto con assai buono sallario, di modo che ho gran commodità dil vivere nelli incominciati studii. Qui si fa una Academia della quale con altre lettere vi scriverò più diffusamente.[1] Altro non accade, se non che vi pensiati me esser tutto vostro.

Vostro patre fu qua l'altro giorno; il che entendendo io andai a la Spada per visitarlo, ma già era partito; d'onde me ne duole.[2] Lo salutareti in nome mio, raccomandomi però prima al singolare e prudente messer Domenico avo vostro, al quale io ho grandissimo obligo. Vi priego non lassar di raccomandarmi a madonna Lucretia vostra e a messer Andrea vostro, quale eccitareti alle lettere in nome mio. Vedendo voi li signori Camotii, signori miei, vi degnareti dirgli: "Francesco si raccomanda alla Signoria Vostra."

Da Milano, il 5 novembre 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 78-80.

10: Maioraggio *ex* Maioragio 21: vi degnareti dirgli *ex* vi degnarete digli 23: il 5 novembre *ex* il 6 novembre

1. L'accenno è alla più volte ricordata Accademia dei Trasformati.
2. Cristoforo era figlio di Battista Torricella. La Spada era probabilmente una locanda milanese.

226
a Bartolomeo Pocobelli[1] – [Lugano]
Milano, 5 novembre 1548

Comunica al Pocobelli di essere stato pregato dal Castagna di informarlo a proposito del maestro del fratello Girolamo, che pare non sia del tutto appropriato. Annuncia che Girolamo progredisce invece bene negli studi, come ha potuto notare incontrando il giovane. Resta a disposizione dell'amico e gli si raccomanda.

A messer Bartholomeo Pocchobello, Fran. Cice.

Messer Francesco Castagna amico nostro questi giorni passati andando a Pavia mi disse qualmente che voi gli haveati imposto volesse

informarsi della sofficienza dil maestro di vostro fratello Gerolamo, e se haver diligentamente dimandato et essergli detto quello non haver tutta quella dottrina farìa bisogno.[2] Disse anche haver essaminato vostro fratello, e quello havergli sapputo rispondere assai pur bene. Il detto messer Francesco mi pregò ch'io vi volesse scrivere queste dette parole in nome lui; il che promisi far volentieri, ateso ch'io sodisfaceva a duoi miei amici, e già più presto l'harei fatto, pur che non mi fossero mancati li messi.

Io ho veduto molte volte vostro fratello, e con il meglio modo ho sapputo l'[ho] esortato a l'imparare. Anci gli ho detto mi venghi a ritrovar qualche fiata con qualche suoi scritti, ma sin ad hora non gli è vennuto nesuna fiata. Io lo sarei andato a trovare, pur che io havesse sapputo dove stasse, e io havesse hauto tempo. Se per l'avenire io gli potrò giovare in qualche maniera, state sicuro ch'io lo farò molto volontieri.

Mi raccomando alla gratia vostra.

Da Milano, il 5 di novembre 1548

Milano, Trivulziano 665, p. 80.

15: Io lo sare›re‹i andato 20: il 5 di novembre *ex* il 6 di novembre

1. Le poche notizie disponibili su Bartolomeo sono tratte da Moretti, p. 297, p. 302n, p. 310n, p. 319n, p. 323n, p. 326, p. 329. Appartenente alla nobile famiglia luganese dei Pocobelli, fu delegato cittadino nel 1565 per i Capitoli con Milano, e due anni dopo per quelli con la Dieta svizzera. Nello stesso 1567 ricoprì la carica di fiscale, e fu incaricato dell'approvigionamento del grano nel 1560. Le ultime notizie lo danno daziere attorno alla metà degli anni '60. Non è lui il prete detto *de loco Sacri Martini* nel 1561, citato dalla stessa Moretti, p. 367, e ricordato anche dal Tarilli, 124v, che ne compiange la morte avvenuta «l'11 agosto 1570, sacerdote da bene e sospirato da tutto il borgo di Lugano».
2. Citato in Moretti, p. 323, p. 326, p. 329, come fratello di Bartolomeo e Alessandro, fu procuratore della comunità per il biennio 1565-66 e garante nel 1572 per la dogana affidata ad Alberto Sala.

227
a Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Milano, 6 novembre 1548

Comunica al cugino che può scrivere raramente a casa per mancanza di messaggeri; ha avuto loro notizie avendo incontrato Tommaso Ciceri. Manderà appena possibile il conto di Giovanni Valmaggia.

A messer Giacopo Cicerino, Francesco Cicerino

Se io vi scrivo di raro non è maraviglia, perché tal cosa accade perché non si ritrovano messi. Io son sano, como spero siati anche voi tutti. L'altro giorno fu qui a visitarmi messer Thomaso nostro, il quale mi disse voi esser sani. Quando harò a paro, mandarò lo conto di Giovanni Valmagia.[1] Stati sano. Raccomandatemi a tutti quelli di casa.

Da Milano, il 6 di novembre 1548

Milano, Trivulziano 665, p. 81.

1. Non identificato. *Avere* o *essere a pari con qualcuno* significa 'non avere né debito né credito'.

228
a Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Milano, 8 novembre 1548

Comunica al cugino di aver ricevuto la visita dello zio Battista, che gli ha portato in dono delle candele. Si rallegra delle notizie che riguardano la madre, mentre gli dispiace che il gatto sia scappato, e prega Giacomo di prendersene cura. Gli invia il conto del Valmaggia.

A messer Giacopo Cicerino, Francesco Cicerino

Vostro patre, e mio ancha in umore, heri mi visitò con un bello dono di candelle. Il che mi fu molto grato, benché io non vorrei che

ogni giorno pigliati disconzo per me. Per lui intesi voi tutti esser sani, il che mi fu gratissimo. Quanto appartene a mia matre, mi è grato ciò scriveti, e vi ringratio e piglio la buona voluntà. Circa al gatto, mi duole molto che non se sia possuto portare qui e si sia perso. Ma doppo s'è ritrovato, vi priego far che qualche uno ne tenghi conto per amor nostro e lo pasci, poscia che non si può condure.

Vi mando lo conto di Giovanni di Valmagia, perché entendo non s'accontenta e teme non gli siano misi in conto quelli 2 scuti quali ne diede dopo lo conto fatto. Raccomandatemi a tutta la casa.

Da Milano, il 8 novembre 1548

Milano, Trivulziano 665, pp. 81-82.

5: ciò *ex* chio

229
a Stefano Somazzi[1] – [Lugano]
Milano, 21 dicembre [1548]

Da tempo si riprometteva di parlare con il cognato del Somazzi a proposito del figlio di quest'ultimo, Erasmo, cosa che ha potuto fare dieci giorni prima; avendo lodato Erasmo, il cognato ha deciso di dargli 10 o 12 scudi all'anno, dicendo di aver scritto direttamente al Somazzi. Saluta la moglie del Somazzi e il nipote Francesco Ferrari.

A messer Stefano Somazzo, Fran. Ci.

Doppo ch'io son a Milano, ogni giorno mi son ricordato che io havevo de parlare con il signor cognato vostro per Erasmo figliolo vostro, ma mai ho possuto mandare ad effetto tal cosa più presto che ogi X giorni per cagione delle occupationi mie.[2] Parlai adunque con il signor cugnato vostro con quello modo bissognava, con il lodarli l'ingenio dil giovane e il desìo lui di far bene, essortandolo ad aggiutarlo, in somma

dicendogli tutto quello bisogniava. Esso in conclusione si risolve di volervi dare per ogni anno scudi 10, overo 12, e che dil resto supplieti poi voi. Sì che intendeti, messer Stefano mio. Mi disse havervi [scritto] il medemo lui stesso; pur per non ammanchare alla promissa ho volsuto anchor io scrivervi. Se in qualche cosa vi posso far apiacere, commandatemi. Salutate in mio nome prima la consorte vostra, doppo messer Francesco Ferraro vostro nipote e mio charo amico.

Di Milano, il giorno San Thomaso

Milano, Trivulziano 665, p. 82.

1. Il corrispondente del Ciceri, nominato qui per l'unica volta, è forse il (Giovanni) Stefano Somazzi di Lugano che fu notaio e redasse il testamento di Pietro Scarono di Cureglia il 5 febbraio 1577 secondo la testimonianza del TARILLI, 167r.

2. Non identificato. Stefano Somazzi era, come detto in questa lettera, zio di Francesco Ferrari; è possibile che il cognato cui si fa qui riferimento sia un membro di questa famiglia. D'altra parte, potrebbe trattarsi di un d'Adda, poiché Giacomo d'Adda è detto altrove, pure lui, zio di Francesco Ferrari.

230
a BATTISTA SOMAZZI[1] – [Lugano]
Milano, 21 dicembre [1548]

Comunica di non aver scritto prima a causa delle molte occupazioni, ma di aver ricevuto da Andrea, figlio del Somazzi, due scudi. Ha incontrato Cesare Castoria, che gli ha chiesto notizie dello stesso Andrea da parte del padre, per decidere del suo futuro. Il ragazzo, che è in buona salute, impara bene, ma chiede di avere due mesi di tempo per formulare un giudizio definitivo.

A messer Battista Somazzo, Fran. Cice.

Se le mie occupationi non mi havessero impedito v'harrei già scritto molte fiate. Hora, havendo un pocho di tempo per le feste, vi scrivo ciò mi bisogna. Vostro figliuolo Andrea vennendo mi diede in vostro nome scudi 2.[2] Ve ne ho fatto creditore.

È vennuto da me messer Cesare Castoria nostro, il quale in nome vostro mi ha dimandato ciò mi parea di vostro figliuolo, però che, se io vedeva che fosse per far buona riuscita, che l'haveresti fatto andar più oltri; ma se per al contrario non imparasse, che voi l'havresti applicato a una qualche arte. Io gli ho detto che sin ad hora io ho buona speranza di lui e che è assai migliorato, abenché non si possi così presto far giudicio. E ho tolto termine 2 mesi a darvi l'ultima risolutione. In questo mentre gli faccio rivedere le regole, la forma, oltra le altre cose ordinarie. Questo che ora vi scrivo ve l'havrei scritto un'altra fiata, purché io havesse hauto il tempo. Oltra di ciò vostro figliolo è sano.

Da Milano, il dì di San Thomaso

Milano, Trivulziano 665, p. 83.

1. Battista Somazzi, di Lugano, è forse l'ingegnere militare che lavorò con Fabiano Bassi, prima del 1578, alla costruzione delle cittadelle di Torino e Vercelli, ricordato da DHBS, VI 266-267.

2. Andrea Somazzi, figlio di Battista, fu allievo del Ciceri a Milano tra il 1548 e il 1549. Nella lettera 243 il maestro annuncia al padre che il giovane avrebbe avuto bisogno di altri due anni per terminare gli studi; nella lettera 252 il Ciceri chiede a Battista se intenda continuare a mandare il figlio a scuola; nella lettera 260, l'ultima che vede nominati Battista e Andrea, dice di aver mandato la nota di conto, per cui si può supporre che il giovane fosse stato indirizzato verso un altro tipo di formazione. MORETTI, p. 302n, ricorda un Andrea Somazzi quale responsabile del lazzaretto di Lugano nel 1566.

231
a BATTISTA CICERI – [Lugano]
Milano, 21 dicembre [1548]

Risponde a una lettera dello zio, annunciando che non era necessario che egli facesse scrivere una lettera a Luigi Greppa, perché non ha motivo di dubitare degli accordi stipulati tra loro. Comunica di aver scritto al Somazzi a proposito del figlio, e prega lo zio di assicurasi che mandi il pagamento; farà il necessario con Pietro Rusca. Prega Battista di fargli avere della stoffa per calze per lui e Cesare, se qualcuno della famiglia o degli amici verrà a Milano.

A messer Battista Cicerio, Fran. Cice.

Io hebbi una vostra l'altro giorno, alla quale rispondo. Mi sono assai maravegliato che habbiati fatto che messer Aluigi Greppa habbi scritto, pensando voi di cavarmi di sospitione.[1] Io non ho sospitione alcuna de cose che siano altre volte trattate fra noi, né gli penso cosa alcuna; le lasso esser fatte como sono: siano pur fatte como si voglia, quello che è fatto sia fatto, né posso far di manco. Così voglio facciati anche voi, e attendiati a vivere e pensati che se Dio mi darà favore, ch'io non son per amancar alli figliuoli vostri. Io ho deliberato di scrivere in brieve a messer Aluigi Greppa. Gli scriverò ciò farà di bisogno.

Io ho scritto al Somazzo in che esser si trova suo figliuolo.[2] Fareti che alli termini correno i denari, perché voi sappeti ben l'ordine che si serva in Milano. Quanto appartene al fatto di messer Pietro Ruscone, io farò ciò bisogna.[3]

Vennendo a Milano alcuno di voi o vero vostri amici, mi mandareti tanto di buona brima di taglio che satisfi a far un paro di calze per Cesare, con fodra dil medesimo, integre, e per un paro per me, con fodra di saia pannato.[4] Raccomandatemi a tutti gli nostri.

Da Milano, il giorno di San Thomaso

Milano, Trivulziano 665, pp. 84-85.

1. Non identificato. La lettera a lui indirizzata, se mai fu scritta, non è conservata.

2. Cfr. lettera 230.

3. Sarà probabilmente lo stesso Pietro Rusca nominato in altre lettere successive, per il quale cfr. lettera 301. Ignoto il fatto al quale si fa qui riferimento.

4. Non è stato possibile trovare corrispondenze per l'espressione *brima di taglio*; in CHERUBINI è segnalata la *brìa*, con il significato di 'briglia' o 'laccio di cuoio', che non pare corrispondere al termine utilizzato dal Ciceri, che sembra riferirsi piuttosto a un tipo di stoffa. La *saia* è un tessuto, originariamente di lana, che presenta un diritto e un rovescio, con effetto diagonale, usato principalmente per abiti maschili; può poi indicare un tessuto con le stesse caratteristiche, ma di seta o cotone. *Pannato* vale 'tessuto come un panno' oppure 'increspato, ondulato'.

232
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 29 dicembre 1548

Annuncia all'amico stampatore che il Maioragio era già pronto a inviare le *Reprehensiones* a Sébastien Gryphe, ma di essere riuscito a convincere il maestro ad aspettare la risposta dell'Oporinus, che preferirebbe omettere il nome del Nizzoli. Per dimostrare le ragioni dell'umanista milanese, Ciceri allega l'*Antapologia* scritta dal Nizzoli contro il Maioragio. Eventualmente il tipografo potrà utilizzare lo stesso espediente usato per Francesco Florido Sabino e non indicare il proprio nome sull'edizione. Se l'Oporinus non vuole pubblicare le *Reprehensiones*, può rimandare il manoscritto a Milano; ma dubita che egli si tirerà indietro. Il Maioragio invierà per la stampa anche un commento alle *Partitiones oratoriae* di Cicerone e gli *Antiparadoxa*. Possiede anche le opere di Benedetto Giovio, che può inviare su richiesta. Comunica che Nicolò Landriani gli ha portato in marzo le *Historiae* dell'Arluno, e di aver trasmesso le lettere dell'amico stampatore al Belloni e al Landriani. Saluta il Frick.

Ioanni Oporino s. p. d.

Maioragius noster iam duos *Reprehensionum* suarum contra Nizolium libros quos ad Sebastianum Gryphium mitteret, qui ad eos excudendos accinctus erat, complicatos signaverat; et iam certe eos misisset, nisi ego illi obstitissem ut tuas prius ad me literas expectaret, in quibus sperabam me lecturum sententiam illam tuam mutavisse atque hos libros publicare paratum esse: cum ecce hodie tuae mihi redduntur literae in quibus, etsi eos non editurus videris nisi Nizolii nomini parcatur, ego tamen non dubitavi Maioragio persuadere – quid ego inquam persuadere? imo cogere – ut libros per hunc iuvenem mihi notum tibi mitteret. Quod ideo ab eo impetravi, quod sperem ut tibi tales videantur ut nihil illis adimendum existimes; in eis enim, ut plane apparebit, Nizolii unius ignorantia detegitur, in caeteris vero modestissime agitur atque interim quamplurima disputantur quae literatis omnibus gratissima futura esse tu ipse iudicabis.

Sed ut aequius tibi esse videatur Nizolii nomen libris apponi debere, dedi ad te eiusdem Nizolii *Antapologiae* exemplar unum, ex cuius lectione colligere est quantis maledictis Maioragium nostrum insecte-

tur quantumque intersit inter Maioragii modestiam atque eius procacitatem; dantur igitur ad te hi libri ea lege ut, si videtur, imprimas nec quicquam in eis mutes. Quid enim Nizolius ne nominetur curandum est, cum omnibus doctis qui in Italia vivunt notum sit exortam esse contentionem inter Maioragium atque Nizolium, et Nizolium sua *Antapologia* Maioragii existimationem quantis potuit maledictis imminuere conatum fuisse atque ea causa Maioragium respondere Nizolio paratum esse, cumque ideo hi duo libri magnam sustineant doctorum virorum expectationem? Quod si libuerit ita edere ut eos libros ex tua officina prodiisse non appareat, nomen tuum non apponere licebit, quod idem factum est in Francisci Sabini Floridi libris istic non multos ante editis annos; sed id in illis merito fieri debuit, cum Erasmum, Budaeum, Alciatum, Doletum multosque alios doctissimos viros conviciis exagitet.[1] Sed quin tamen in Maioragii lucubrationibus id fiat, nulla caussa est cum praesertim omnes eiusmodi viri summopere laudentur unus Nizolius reprehendatur.

Sed si te hae rationes non movent nec contra Nizolium quicquam edere cogitas, remitte Maioragii libros, ne quicquam impedimento sit quin existimationem suam tueatur. Sed, si bene te novi, veritatem ipsam et Maioragii amicitiam pluris facies quam cuiusquam nomen et Maioragio satisfacies, ut his absolutis libros alios atque alios imprimas quos ille subinde ad te dabit. Multa enim ea sunt quae Maioragius instituit, atque inter ea *Commentarios* in Ciceronis *Partitiones*, quos brevi unacum *Antiparadoxis* diligenter emendatis tibi missurus est.[2] Age igitur, mi Oporine, hos libros quam primum absolve, atque cura ut in quarta folii parte imprimantur iisque literis rotundioribus quas firmas appellant describantur.

Quod ad Benedicti Iovii opuscula adiiciam, nihil est in praesentia, neque eiusdem authoris neque cuiusquam alius, quod edi dignum existimem. Verum si haec opuscula ediderit, ut alias ad te scripsi, fore polliceor ut reliqua omnia eius viri opera habeamus. Medici *Historiae* ad te dabuntur mense martio Nicolao Landriano.[3] Reddidi diligenter tuas literas et Bellono senatori et Landriano. Tu vale, et me si datur, Friccio commendatum redde. Haec scripsi raptim, cum mihi nuncii occasio se se obtulisset.

Mediolani, IV kalendas ianuarii MDXLVIII

Ed. Casati, t. I., pp. 198-200.

1. Francesco Florido (1511-1547), detto "Sabino" dal luogo d'origine, dopo i primi studi svolti a Roma fu in Francia presso Francesco I come lettore e amanuense. Nel 1533 era studente di diritto a Bologna, ma dopo due anni, contraddicendo la volontà paterna, si dedicò alle lettere. Il Florido fece sentire la propria voce nel dibattito sul corretto uso dei vocaboli giuridici (in opposizione all'Alciato), e prese le difese di Plauto contro i suoi detrattori, oltre a polemizzare con Étienne Dolet nel 1541 sulla questione dell'imitazione di Cicerone, assumendo una posizione contraria all'umanista francese, che non combaciava però con quella di Erasmo. Il libro del Florido al quale il Ciceri fa qui riferimento è forse *In M. Actii Plauti aliorumque Latinae linguae scriptorum calumniatores apologia, nunc primum ab autore aucta atque recognita*, Basilea, s.n., 1540. Si veda la voce a cura di F. Pignatti in DBI. Sull'umanista francese Étienne Dolet (1509-1546), conosciuto soprattutto per i due libri dei *Commentariorum linguae Latinae*, si veda il volume, a cura di G.-A. Pérouse, *Etudes sur Etienne Dolet publiées à la mémoire de Claude Longeon*, Genève, Droz, 1993. Un'edizione anastatica commentata del *De imitatione Ciceroniana* è stata pubblicata da E. V. Telle, *L'Erasmianus sive Ciceronianus d'Etienne Dolet*, Genève, Droz, 1974; a C. Longeon si deve invece la *Bibliographie des oeuvres d'Etienne Dolet: écrivain, éditeur et imprimeur*, Genève, Droz, 1980.

2. Il commento del Maioragio alle *Partitiones oratoriae* di Cicerone non sarà stampato dall'Oporinus, e uscirà soltanto nel 1587 a Venezia per l'interessamento di Giovanni Pietro Airoldi.

3. Sarà forse il Nicolò Landriani, figlio di Gerolamo, che istituì eredi i due figli maschi di sua sorella Giulia con testamento del marzo 1621, ricordato in Calvi, III, tav. IV. I Landriani erano mercanti e librai milanesi in contatto con i paesi di lingua tedesca, soprattutto con le città di Basilea e Zurigo. La sorella di Nicolò, Giulia, è indicata dal Calvi come moglie del Marco Antonio dei Conti, cioè il Maioragio; i loro due figli, designati eredi dallo zio, sono Giovanni Andrea e Giacomo Filippo. Nell'aneddoto riportato al f. 41v del ms. Triv. 756 si narrano gli stratagemmi utilizzati dal patrizio milanese Niccolò Landriani per trafugare a Milano da Roma, dove aveva a lungo soggiornato, numerose opere d'arte.

233
a Basilio Ferrari – [Lugano]
Milano, 4 gennaio 1549

Comunica di non aver risposto all'ultima lettera del Ferrari perché pensava di aver già chiarito a sufficienza quanto abbia caro Stefano, nipote dell'amico. Accetta, anche se non necessario, il dono inviato dal Ferrari per il tramite di Giacomo. Stefano progredisce negli studi e presto supererà le speranze di tutti loro. Annuncia che scriverà a volte in volgare, a volte in latino, per scongiurare la noia.

Basilio Ferrario s. p. d.

Ad ea quae ante diem nonas kalendas novembris mihi scripseras ideo tibi nihil rescripsi, quod sperarem me prioribus literis meis meum animum erga Stephanum tuum satis declarasse neque opus esse ut tibi gravissimis negotiis districto pluribus verbis amplius caput obtunderem.[1] Significaveram enim tibi illum iam inde a primis diebus quibus illum novi a me adeo amatum fuisse ut nullius commendatione opus esset qua ille mihi charior redderetur. Sed video meas illas literas non tantum ponderis apud te habuisse quantum cupiebam, neque te mihi quae scripseram satis credidisse plane perspicio: nam, si aliter res se se haberet, aureum mihi munus non misisses arbitratusque fuisses me absque muneribus quod promiseram praestiturum. Equidem, Basili ornatissime, satis obstiti presbytero huic Iacobo Ferrario tuo, ne me aureum num[m]um accipere cogeret; volebam enim ut quicquid in Stephanum contulissem ab amore proficisci videretur, sed nihil profeci tuumque munus fere coactus accepi ne, si secus fecissem, te tuaque munera sane quam regia parvifacere atque spernere, ideoque rusticus tibi visus fuissem. Gratias igitur tibi et ago et habeo, non eas quidem quas vellem ac deberem, sed quas possum pro tuo illo pulcherrimo munere, quod pro tua illa singulari humanitate me immerentem frui voluisti.

Quod vero ad Stephanum nostrum attinet, non est quod dubitemus quin spem quam de eo concepisti brevi ille non modo aequet, verum etiam superet: adeo strenue se in literarum studiis se exercet. Sed iam epistola longior processit quam volebam; quare unum tantum addam et finem scribendi faciam. Quod has literas Latinis quibus possum verbis scribam non est quod mireris: nam ita tecum agere constitui, ut si quando ad te scribere opus sit, id nunc Latino, nunc Vulgari sermone faciam; ita enim fore spero ut nostrarum nugarum taedium aliquantulum minuatur. Vale.

Mediolani, pridie nonas ianuarii MDXLIX

Ed. Casati, t. I., pp. 200-201.

1. 24 ottobre.

234
a Tommaso Ciceri – [Como]
Milano, 8 gennaio 1549

Annuncia di aver ricevuto l'attesa risposta da Basilea. Invia in dono la raccolta dei sonetti dei Trasformati, con prefazione del Maioragio. Esorta il cugino a scrivergli e si raccomanda a tutta la famiglia.

A messer Thomaso Cicerio, Fran. Cicerio

Io hebbi l'altro giorno la risposta de quelle lettere quale mercé della bontà vostra indirizzasti a Basilea.

Vi mando quello libracciuolo de sonetti delli signori Academici Milanesi dello quale vi scrissi con un'altra mia che si dovea stampare. La lettera quale voi leggereti avanti d'essi sonetti è composta dal signor Maioragio nostro.

Vorrei che vi piacesse di scrivermi qualche fiata, sanza vostro disconcio. Mi raccomandareti a tutta la famiglia. Vi bascio la mano e me vi offero.

Da Milano, il VIII di genaio dil XLVIIII

Milano, Trivulziano 665, p. 85.

8: Vorrei che vi *ex* Vorrei che voi

235
a Girolamo Camozzi – [Lugano]
Milano, 8 gennaio 1549

Invia in dono la raccolta dei sonetti dei Trasformati, con prefazione del Maioragio, anche se pensa che Francesco Abbondio l'abbia preceduto. Si duole di aver saputo della visita di uno dei fratelli del Camozzi soltanto dopo la sua partenza. Si raccomanda al fratello Girolamo e al padre Francesco. Saluta Agostino Pianta, Battista Morosini e Cristoforo Torricella.

Al signor Girolamo Camotio medico eccellente

Quando la Signoria Vostra fu qua e parlai in longo con lei, io gli promisi mandargli quello libraccino de sonetti quale si doveva stampare. Hora adunque, attendendo alle promesse, ve lo mando, avenga che io sia sicuro che il signor Francesco Abondio vostro habbi preoccupato il tempo e avanti di me v'habbi donato il detto libro.[1] La lettera quale la Signoria Vostra leggerà avanti alli sonetti è inventione dil signor Maioraggio nostro.

Fu qua il signor fratello vostro, patron mio honorandissimo, e per mala sorte io non intesi della sua venuta più avanti che quando era già partito. Piacerà alla Signoria Vostra di raccomandarmegli; e questo medesimo farà con il signor padre suo, mio signore honorando. Pregola anche non gli sia disconcio salutare in nome mio il signor Agosto Pianta, il molto reverendo prete Battista Moresino e messer prete Christofero Torricella. Gli bascio la mano e me gli offero.

Di Milano, il VIII di genaio dil XLVIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 85-86.

1. Francesco Abbondio riusulta ignoto ai repertori consultati.

236
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
[Milano], 30 gennaio 1549

L'amico stampatore dovrebbe ormai aver ricevuto le *Reprehensiones* del Maioragio contro il Nizzoli. Prega quindi l'Oporinus di far loro sapere al più presto se intende o meno stamparle. Inoltre, dovrebbe indicare quali delle opere del Maioragio vuole pubblicare, cosicché il maestro possa rifinirle. Comunica che il Maioragio non ha avuto modo di scrivere di persona.

Ioanni Oporino s. p. d.

Ante diem IV kalendas ianuarii dedi ad te Maioragii duos *Reprehensionum* in Nizolium libros, quos cum edi quamprimum plurimi Maioragii intersit, mihi faciendum existimavi ut te admonerem, ut cum primum has literas acceperis, nos de eo quod facere velis certiores reddas.[1] Praeterea illud etiam literis significes velim quae Maioragii scripta, duobus libris illis absolutis, tibi transmitti velis, ut interim Maioragius iis quae volueris manus admoveat atque perpoliat. In hanc sententiam tibi quoque Maioragius ipse literas misisset, si id satis per occupationes et legendi et docendi plurimas facere licuisset. Vale.

III kalendas februarii MDXLIX

Ed. Casati, t. I., p. 201.

1. 29 dicembre; cfr. lettera 232.

237
a FRANCESCO DA CARONA[1] – [Besnate]
Milano, 15 febbraio 1549

Ringrazia l'amico per avergli dato sue notizie; anche il Maioragio ricorda spesso il Carona. Fornisce alcune informazioni su di sé, la sua famiglia e il salario percepito. Rimanda all'amico le opere di Giulio Cesare che gli erano state prestate e mai più rese, poiché non sapeva dove inviarle.

Francisco Carronensis s. p. d.

Accepi tuas literas, quae mihi melle dulciores fuerunt; illis enim factus sum certior ubi sis, quod equidem ut intelligerem non mediocriter laborabam, cum te merito plurimum amem et plurimi faciam. Nam cum de multis quid de te factum esset quaesivissem, intellige-

bam sane te Besnati vivere; sed de caeteris quae cupiebam nihil narrabatur, quae omnia cum ex literis tuis gratissimis, tum ex nuncio mihi manifesta fuerunt. Quare fecisti tu quidem quod tuum erat, ut Cicereium tuum de statu rerum tuarum admoneres, cum idem ego quoque ante te praestitissem, si satis scivissem ubi versaris. Sed iam ad respondendum venio.

Quod speres fore ut aliquando tuorum studiorum rationem habeam, non est quod quicquam hac de re dubites: nam et meam et Maioragii operam in hoc tibi iam spondeo paratissimam fore. Quid enim de Maioragio cogitas? Tam tui memor est, quam si adhuc cum eo familiariter viveres: nam ex quo ego in eius sum contubernio, saepius de te mentionem fecit et te amare testatus est. Quare cum tibi erit commodum et voles nos admonebis, et tibi quantum dabitur consulemus. Maioragium autem, ut ipsum volebas, ex te salutavi literasque tuas illi recitavi. Quod autem cupias admoneri de rebus meis omnibus, agnosco tuam erga me benevolentiam. Itaque id libenter faciam, sed paucis: hic sum cum omni mea familia, cum matre mea, inquam, et fratre bene se, Diis gratia, hactenus habentibus; solus autem apud Maioragium vivo, non sine eruditionis meae quotidiano augmento. Accedit quod Maioragius, quae eius est humanitas, mihi in singulos annos L aureos annumerat. Sed iam plura scribere volentem avocant occupationes maximae. Verum posthac longiorem ad te dabo epistolam, si per eas licebit, et mihi sese offerat nuncii opportunitas. Mitto tibi tua Caesaris *Commentaria*, quae ideo domestici mei tibi non reddiderunt cum quo mitterent ignorarent. Vale.

Mediolani, XV kalendas martii MDXLIX

Ed. Casati, t. I., pp. 201-202.

1. Il Francesco Carona (o da Carona) destinatario di 4 lettere del Ciceri non sembra essere il costruttore citato dal BRENTANI (pp. 45-46). Ciceri infatti riporta i saluti dell'amico al Maioragio, scrivendogli nel 1547. Da qui si deduce che il Carona fu allievo dell'umanista a Milano, e si dedicò probabilmente all'insegnamento, dapprima a Besnate, in seguito, grazie all'interessamento del Ciceri e del Maioragio stesso, a Milano (cfr. lettere 190 e 291).

238
a GIOVANNI GIACOMO CICERI [Lugano]
Milano, 20 febbraio 1549

Risponde alla lettera del cugino ricevuta tramite Riccardo Carli. Comunica che manderà tramite un messo entro carnevale i soldi per "quelli di Sonvico" e il denaro ricevuto per un terreno, insieme ad alcuni documenti. Si rallegra del matrimonio del cugino Tommaso.

A messer Giacoppo Cicerio, Francesco Cice.

Ad una vostra a me data per mano di messer Ricardo Carulo.[1]

Quanto appartenne alli denari de quelli di Sonvico, vi priego far di modo che si intratengano alla più longa sin a carnovale, perché facciam dissegno d'aggiongerli li denari quali noi habbiamo riceuto per l'horto. Li quali denari ad una con le charte mandaremo da qua a carnevale per uno messo quale io aspetto sanza fallo che verrà a Milano, e doppo subbito ritornerà da voi. In questo mezzo sareti contento di far disegno di rimeterli in qualche buono luogo.

Ma che messer Thomaso nostro habbi preso moglie è cosa che mi piace, specialmente se ritrova haver fatto buona mercantia. Attendeti a star sano, insiemi con tutta la fameglia vostra.

Di Milano, il 20 di febraio 1549

Milano, Trivulziano 665, pp. 86-87.

6-7: mandaremo ⌜da qua a Carnevale⌝ per ⌜uno⌝ messo *agg. marg.*

1. Non identificato. È forse il figlio di Dante Caroli, destinatario della lettera 200, che fu suo allievo.

239
a Giovanni Antonio Volpi[1] – [Como]
Milano, 5 marzo 1549

Nonostante egli sia ignoto al suo corrispondente, ha voluto scrivergli per dimostrargli tutta la sua stima. Il suo ardire è giustificato dal fatto che ha ascoltato le lodi del Volpi da parte di persone che frequenta, ed esse sono state confermate dalla lettura dei suoi scritti. Si congratula per l'erudizione del corrispondente nel diritto civile ed ecclesiastico, nelle lettere e nelle armi, nonché la conoscenza delle lingue antiche e moderne, della musica e della pittura, che vanno ad aggiungersi alle virtù personali del Volpi, nato in una famiglia ricca di uomini illustri, tra cui i fratelli dello stesso Giovanni Antonio. Afferma che tutti questi elementi lo hanno spinto a ricercare la sua amicizia, e l'occasione per scrivere gli è stata offerta dal matrimonio della sorella del Volpi con suo cugino Tommaso. Offre, per quanto possibile, il suo aiuto al Volpi, e lo prega di salutare i fratelli e Tommaso.

Antonio Vulpio illustri doctori s. p. d.

Illud affirmanti mihi, quamvis ignoto, pro tua in omnes humanitate credas velim, me antea magno empturum fuisse occasionem aliquam qua te per literas saltem alloqui licuisset meamque benevolentiam atque observantiam erga te declarassem, nolebam enim quosdam imitari, qui adeo perfrictae frontis sunt ut adhuc ignoti vel gravissimo cuique suis literis oblatrare atque obstrepere non dubitent. Sed cupiebam viam aliquam invenire qua, si scripsissem, tibi probaretur quam tandem Deorum Immortalium beneficio nactus sum. Itaque ad scribendum audaciter nunc venio, idque meo quodam iure facio. Sed mihi iam videre videor te non parum mirari tecumque haec tacitum dicere: "Quis hic? unde haec ad me?" Quare priusquam longius progrediar meumque erga te animum patefaciam, primum mihi faciendum videtur ut paucis exponam quid in caussa fuerit ut te hactenus mihi de facie ignotum valde et amaverim et coluerim; deinde quid effecerit ut te potissimum hoc tempore de hac mea in te benevolentia et observantia admonuerim nec ante hoc tempus quicquam ad te scripserim.

Primum enim adhuc mihi cum multis versari contigit qui te proxime noverant, quique nec obscuro nec vario sermone, sed et clarissima et omnes una voce te propter egregias animi tui dotes summaque ornamenta in coelum ferebant. Deinde iis nihilo minus elegantissimos aliquot hetruscos scriptores tibi tribuere legi, tum id quod et audieram et de te legeram, verum esse manifestius cognovi ex paucis quidem, sed eruditis iis tuis scriptis quae adhuc legere potui. Haec igitur ea fuerunt quae me ad te amandum pellexerunt: nam, quanvis in literis hactenus parum profecerim, ita tamen sum ut doctissimorum ornatissimorumque hominum sim studiosus, praesertim si qui sunt qui multiplici variaque disciplinarum suppellectili animum suum ornaverint; quo in genere te esse plane perspicio, qui quot quantisque artibus ingenium excultum habeas, mirum cuique videri potest.

Primum enim in utriusque iuris prudentia tantum profecisti ut, peracto uno lustro ex quo primum ei studiorum generi te tradideras, adolescens adhuc summo cum honore laurea sis donatus, cum tamen interim non minorem laudem armis sis consequutus, adeo ut magna cum omnium admiratione eodem tempore et Marti et Musis sedulam navares operam et una cum libris omne telorum genus non indecore tractares: testantur hoc quicumque in celeberrimo Ticinensi gymnasio eodem quo tu tempore studiorum caussa morabantur. Deinde quanta cum felicitate in his nostris politioribus literis a puero sis versatus, est inde cognoscere quod et solutam et numeris astrictam orationem talem scribis, ut aureo illo Ciceronis saeculo natus esse videaris, adeo es elegans ac politus. Quis enim, ut interim reliqua taceam, [i]lla tua carmina ad Farnesium Cardinalem legens non admiretur?[2] quis non suspiciat? Quam pulchra, quam lepida, quam denique sonora sunt! Equidem posset quisquam id de te dicere, quod Horatius de Lucio Floro scripsit:

> «[seu linguam causis acuis] seu civica iura
> Respondere paras, seu condis amabile carmen,
> Prima feres hederae victricis praemia. [quodsi]».[3]

Neque Latine solum, sed etiam Hetrusce haec praestare potes; qua nanque tu suavitate hetrusca lingua et cantiunculas et rhythmos (si modo quas rimas vocant ita appellari possunt) et alia id genus scribis. Neque hoc eo dico quod ego de hac lingua quicquam iudicare possim, quam vix primoribus, ut aiunt, labris degustavi, sed quod in ea multum tibi tribuere aliquot eius linguae cultores non ignorem.[4] Sed quid mirum videri potest quod Hetrusce et loquaris et scribas, cum et ita lepide et Hispanice et Gallice scias, ut mediis Hispaniis aut Galliis natus esse videare.

Praeterea mirum est quantum in musicis excellas; nullum enim est musicorum instrumentorum genus cuius usu tuam eius artis peritiam non indicare possis. Quid? Quod et pingendi te non ignarum esse audio, cum dicant nihil esse quod monogrammis non effingas, ut nullius ornamenti expers esse videri possis? Postremo ea es morum facilitate, animi candore atque elegantia, ut vel ipsis solis ad te et amandum et observandum posses quenvis adducere. Accedit autem ad praeclara haec tua ornamenta fratrum tuorum numerus, virorum illustrium et de ista patria nostra bene meritorum, qui et ipsi ingenuis artibus adeo praediti sunt ut nihil illos praetereat, quod liberos atque ingenuos homines scire aequum sit: quique tales sunt ut vel soli amplissimam quamque civitatem exornare possent.[5] Haec profecto singula digna sunt quae te et amandum et observandum omnibus reddant; quod si ita est, quanti faciendus es, si et multo plura quam ego dixerim complectaris? Certe plurimi.

«Nam quaecumque solent per se perpensa placere,
Alterno potius vincta decore placent».[6]

Quae cum ita sint, nonne merito inhumanitatis accusandus fuissem, si te et magno amore et summa observantia prosequutus non fuissem, cum praesertim eadem nobis patria sit communis?

Sed cum diutius meum erga te animum tibi non perspectum adhuc esse aegre ferrem, neque propter locorum intervallum tecum coram colloqui daretur, cupiebam, ut iam dixi, aliquam mihi offerri occasionem qua tibi literas saltem mitterem meumque erga te animum planum facerem; quod tandem mihi successit: nam, cum necessariorum meorum literis sim admonitus, sororem tuam, adolescentem lectissimam, Thomae Cicereio, consanguineo meo, in matrimonium collocatam fuisse in nostramque familiam transivisse, existimavi me libere audacterque ad te literas dare posse. Equidem nihil unquam evenit quod me magis delectaverit, quam quod tantorum virorum soror in familiam nostram sit transgressa. Unde fit ut Thomae nostro merito gratuler, qui eam nactus sit coniugem quae fratres habeat qui sint nostrae civitatis ornamenta.

Tu igitur, Vulpi ornatissime, has nostras literas, qualescumque sunt, boni consule, ac simul existima me ideo parcius de te dixisse quod verear ne dum te in os laudo, in assentationis crimen incidere videar. Quod si forte tamen alicubi apertius quam tu pro tua modestia patiaris dixisse videor, id meae perpetuae erga te observantiae condones velim. Haec enim omnia ideo ad te scripta sint volo, ut intelligas nihil esse tam grave, nihil tam magnum, quod tua causa non sustinerem, aut certe, si vires deficerent, non conarer. Quare mihi libere imperes velim existimesque nihil mihi aut gratius aut carius esse posse quam si quibuscumque in rebus opera mea uti volueris: me enim, ut par est, ad omnia commoda tua paratissimum experiere. Fratribus tuis omnibus, itemque Thomae nostro, si lubet, ex me s. p. d. Vale.

Mediolano, III nonas martii MDXLIX

Ed. Casati, t. I., pp. 202-205.

1. Notizie sul Volpi si trovano in *Helvetia Sacra* I, 6, 187-188, in DHBS, VII 169, in TIRABOSCHI, IV, 243, e in GIOVIO, pp. 283-287. Giovanni Antonio (1513-1588), nato nell'importante famiglia comasca dei Volpi, figlio di Giovanni Pietro e di Chiara Galli, compì studi giuridici e letterari a Pavia e fu iscritto nel 1542 nel collegio dei giureconsulti della città natale. Intraprese poi la carriera ecclesiastica e fu a Roma al seguito del cardinale Alessandro Farnese intorno al 1547. Ricoprì la carica di vicario generale sotto Bernardino della Croce, vescovo di Como, succedendogli dal 1559. Nel 1560-65 e nel 1573-74 fu nunzio presso gli Svizzeri grazie all'interessamento di Carlo Borromeo; intervenne al Concilio di Trento.

2. Due satire composte dal Volpi furono stampate nel 1725 insieme ai versi di un omonimo Giovanni Antonio Volpi in tre libri a Padova, presso il Comino. Dovevano tuttavia circolare manoscritte, se il Ciceri afferma di averle lette. Prima di questa data uscì a stampa con altre composizioni simili un volume intitolato *Poematum Nathanis Chytraei praeter sacra omnium libri septemdecim*, Rostochii, imprimebat Stephanus Myliander, 1579, che contiene i due testi, il primo dei quali è dedicato *ad Hieronymum Dandinum Episcopum Forocorneliensem*, il secondo, quello qui ricordato dal Ciceri, *ad Alexandrum Farnesium Cardinalem*. Premessa alla raccolta di versi si trova una *Vita* del vescovo di Como scritta dal secondo Giovanni Antonio.

3. HOR. *Ep.* I, 3, 23-25.

4. *Primoribus labris gustare* è espressione variamente usata da Cicerone: *De or.* I, 19, 87: «aliquid ne primoribus quidem labris attingere»; *Cael.* XII, 28: «primoribus labris gustare aliquid»; con il senso di 'toccare superficialmente'. Ciceri afferma quindi di non avere mosso se non i primi passi nella conoscenza del volgare fiorentino.

5. CASATI ci informa che i fratelli Volpi erano sei. Tra di essi GIOVIO, pp. 483-484, ricorda Benedetto, canonico della cattedrale di Como e vicario del fratello Giovanni Antonio.

6. Cfr. MAXIM. *Elegie*, I, 31-32. Queste elegie circolarono a lungo sotto il nome di Cornelio Gallo, come dimostrano alcune delle 27 edizioni pubblicate nel XVI secolo. Su Massimiano si vedano P. MASTANDREA, *Aratore, Partenio, Virgilio coetanei (e amici?) di Massimiano elegiaco*, «Incontri triestini di filologia classica» 3 (2003-2004), 327-242, e W. Ch. SCHNEIDER, *Die elegischen Verse von Maximian. Eine letzte Wiederrede gegen die neue christliche Zeit*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 2003.

240
a Tommaso Ciceri [Como]
Milano, [5] marzo 1549[1]

Chiede al cugino di trasmettere una sua lettera al cognato Giovanni Antonio Volpi, lo esorta ad approfittare della sua condizione di novello sposo e a non astenersi prima della Quaresima.

A messer Thomaso Cicerio, Franc. Cicerio

Due cagioni mi movano hora a scrivervi. Una è aciò indirizzati l'inclusa al signor Antonio Volpe vostro cogniato; l'altra per darvi un poco d'aviso che, per esser voi novamente fatto sposo, non vogliati tanto macerare la carne, atteso che presto giongerà la quadragesima, nella quale è più conveniente il macerarsi che nel carnovale.

Vi priego raccomandarmi a tutta la fameglia vostra e specialmente alla signora consorte vostra.

Da Milano, il [5] di marzo 1549

Milano, Trivulziano 665, p. 87.

2: hora *agg. marg.*

1. La data si ricava dall'indicazione del Ciceri che prega il cugino di trasmettere l'epistola latina allegata al Volpi, datata 5 marzo 1549 (qui al numero 239). La presenza dell'esortazione – forse non senza una punta di malizia – a non trascurare i piaceri della carne prima della Quaresima potrebbe indicare una data di composizione precedente, cadendo il martedì grasso di quell'anno appunto il 5 marzo.

241
a Giuseppe Ossuzio – [Lugano]
Milano, 5 marzo 1549

Non gli è stato possibile scrivere prima di ora all'amico per mancanza di messaggeri e di tempo. Il suo affetto e la volontà di essere utile all'Ossuzio non sono tuttavia diminuiti. Si trova con il Maioragio, arricchito dalla sua compagnia e dal salario che gli viene versato.

Iosepho Ossutio s. p. d.

Illud mihi credas velim, me saepius ad te scribere iam conatum fuisse, quod existimarem amicitiam nostram vehementer laedi si tandiu te sine literis meis esse passus fuissem. Sed hactenus quod conabar, nunquam successit: nam quotiescumque scribere mihi dabatur, non erat nuncii copia; quoties vero cui darem sciebam, per negotia scribere non licebat. Itaque horum alterum semper me deficiebat. Nunc autem cum propter Bacchanalia nescio quid ocii nactus sim et cui literas ad te dem habeam, nolui amplius pati ut in me quicquam desyderares. Itaque scias me tuorum beneficiorum esse memorem, et eorum quae in me praesentem et eorum quae in me absentem contulisti; ideoque occasionem aliquam quaerere qua tibi gratificer.

Quod autem attinet ad mearum rerum statum, etsi scio fieri posse ut a meis necessariis sis admonitus, non tamen dubitabo te tribus, quod aiunt, verbis de eo certiorem facere. Apud Maioragium vivo duplicem ex eius consuetudine fructum capiens: unum quod sentiam meam eruditionem in dies adaugeri, alterum quod in singulos annos idem mihi Maioragius L nummos aureos adnumerat. Haec ideo ad te scripsi ut intelligas, quamvis taceam, nequaquam tamen fieri posse ut tui immemor vivam, quem semper amavi et merito carum habui. Vale.

Mediolani, III nonas martii MDXLIX

Ed. Casati, t. I., p. 206.

242
a Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Milano, 12 marzo 1549

Risponde a una lettera del cugino scritta il 9 marzo. Si rallegra della buona salute dei parenti, e annuncia di non essere riuscito a trovare il libro di Domenico Manzoni, che già aveva cercato per donarlo all'amico Francesco Ferrari. Prega Giovanni Giacomo di fargli sapere al più presto se deve mandare i contratti per la riscossione di una somma di denaro.

A messer Giacopo Cicerio, Fran. Cicerio

A dì XII di marzo MDXLVIIII

Molto honorando cugino, rispondo ad una vostra dil VIIII dil detto meso. M'è cosa più che grata l'intender voi tutti esser sani; così anche noi stiam sani.

Circa al *Quaderno doppio* di Domenico Manzon Opitergiense, sappiate che di subbito ch'io hebbe la vostra lettera – il che fu heri di sera – andai da quanti librari ci sono in Milano, e mai gli fu ordine di ritrovarne alcuno; avisandovi che l'altro giorno io ne cercai uno, quale facevo disegno di donarlo a messer Francesco Ferraro nostro amicissimo, ma non lo trovai.[1] Sì che mi duole di non poter sodisfare alla petitione vostra.

Per li primi che voi sappreti che verrano a Milano, vi priego darne aviso se debbiamo mandar l'instrumenti, se si vogliono riscottere o no. Raccomandatemi a tutti.

Di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 87-88.

1. Domenico Manzoni (originario di Oderzo, da cui "Opitergiense"), vissuto nel XVI secolo, fu autore di un *Quaderno doppio*, un trattato di ragioneria che utilizza la tecnica della cosiddetta partita doppia e che si ispira largamente dalla *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* pubblicata alla fine del secolo precedente da Luca Pacioli a Venezia. Il *Quaderno doppio col suo giornale, novamente composto e diligentissimamente ordinato secondo il costume di Venetia* fu pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1540 per i tipi di Comin da Trino, e conobbe diverse edizioni. Il sottotitolo indica l'opera come "a ogni persona utilissima e molto necessaria". Il Pacioli (ca. 1445-1517) fu il primo a proporre un trattato sistematico sull'argomento, e il primo a diffondere la pratica della partita doppia fuori d'Italia, ma l'opera del Manzoni pare aver avuto maggiore fortuna, forse perché più semplice. GRENDLER, p. 347, sottolinea l'importanza di questa tecnica: «Tramite la contabilità a partita doppia, le scuole di lingua volgare introducevano i ragazzi al lessico, alle tecniche e alla mentalità del commercio rinascimentale». Sull'argomento si veda, oltre al già citato GRENDLER, pp. 344-347, L. PACIOLI, *Trattato di partita doppia, Venezia 1494*, a cura di A. CONTERIO, B. YAMEI e G. BELLONI, Venezia, Albrizzi, 1994. Il trattato del Manzoni è pubblicato nel volume *Opere antiche di ragioneria*, Milano, Amministrazione del Monitore dei ragionieri, 1911.

243
a BATTISTA SOMAZZI – [Lugano]
Milano, 13 marzo 1549

Scrive al Somazzi per metterlo al corrente dei progressi del figlio Andrea, passato il termine di due mesi concordato con lui e con Cesare Castoria. Andrea avrebbe bisogno di altri due anni per terminare gli studi con successo; attende dunque la decisione del Somazzi riguardo al futuro del figlio.

A messer Battista Somazo

Questa si scrive per farve entendere como procedano i fatti dil vostro Andrea. Quando voi vennessi qua, e che peravanti gli era vennuto messer Cesare Castora nostro, intesi che havevati apiacere, vennendo mesi 2, intendere se vostro figliolo imparasse di modo che io pensasse che lui facesse riuscita buona per studiare; perché se altrimente fusse, che l'havresti applicato ad un'arte. Hor essendo passato i doi mesi, vi rispondo che senza dubbio vostro figliolo riuscirebbe, ma gli farebbe bisogno perseverare anni 2 avennire e non meno. Però dandomi aviso persaveraremo, o vero faremo ciò che vi pare. Io vi scrivo questo aciò intendiati il tutto e sappiati ciò haveti a fare. Mi raccomando alla gratia vostra.

Di Milano, il 13 marzo 1549

Milano, Trivulziano 665, p. 88.

244
ad Andrea Maracchio[1] – [Pavia?]
Milano, 14 marzo 1549

Si rallegra di aver ricevuto la cortese lettera dell'amico e ricambia la stima dimostratagli, ricordandolo spesso nei colloqui con il Maioragio.

A messer Andrea Maracchio, Fran. Cicerio

Invero, messer Andrea mio, la vostra lettera m'è molto piaciuta, però che era in tutto piena d'una singolar amorevolezza, quale dimostrate già per humanità vostra havermi presso, quantunque per molto pochi giorni io habbi fatto prattica con esso voi. D'onde vi riferisco infenite gratie, desiderando che vi persuadiati che il medesimo è di voi appresso di me; perché non così presto vi connobi che, per le buone parti che sono in voi, di subbito fui sforzato ad amarvi. Di modo ch'io desidero che ne socceda qualche cosa buona, convenniente ad un pare vostro; però non si cessa di ricordar il fatto al nostro signor Maioraggio, avenga che egli tien bona memoria di voi. Il che tutto si fa aciò che alcuna fiata possiam goldere della incominciata nostra amicitia.[2] Mi raccomando a voi.

Il XIIII di marzo MDXLVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 88-89.

3: in tutto piena *ex* molto ripiena 5-6: vi riferisco infenite gratie *ex* ve ne riferisco gratie 6: persuadiati *ex* ›diati ad intendere‹ 8-9: ch'io desidero *ex* che io desidero 9: un›o‹ pare ricordar il fatto *ex* ›rinovar la memoria di voi‹ 12: ⌜del⌝ la incominciata *agg. marg.*

1. Si tratta dell'unica lettera del Ciceri indirizzata al Maracchio, originario di Potremoli. Successivamente il Ciceri e il Maioragio cercheranno un impiego a Milano per il fratello di Andrea, Simone; Ciceri sarà poi interessato, tramite il figlio studente a Pavia, all'acquisto di alcuni libri dell'ormai defunto Maracchio, che fu professore di filosofia e medicina a Pavia tra il 1566 e il 1582. Cfr. *Memorie Pavia* 129.
2. Per la forma *goldere* cfr. la lettera 105.

245
a Paolo Ciceri[1] – [Venezia]
Milano, [14-21 marzo 1549?]

Comunica al cugino Paolo il proprio indirizzo presso il Maioragio e si mette a disposizione come tramite tra lui e il cugino Tommaso.

A messer Paolo Cicerio, Francesco Cicerio

Volendo voi dar risposta a queste lettere, dico faccendovi bisogno, indirizzareti li vostri scritti qua a Milano faccendogli una coperta con questo motto: a Francesco Cicero, appresso dil signor Marc'Antonio Maioragio, publico lettore, in Milano; e gli darò buono riccapito.[2] Mi raccomando alla gratia vostra.

Di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 89.

3: Indirizzareti *ex* ›mandareti‹ faccendogli una coperta *agg. marg.* 4: Marc'antonio *ex* Marcantonio

1. Di Paolo Ciceri sappiamo soltanto che fu un cugino del ramo veneziano della famiglia, probabilmente mercante.
2. Cfr. lettera 250.

246[1]
a Michael Isengrin – [Basilea]
Milano, 21 marzo 1549

Comunica di aver ricevuto la lettera dello stampatore dopo una lunga attesa, durante la quale ha tentato di convincere il Maioragio a non mandare a un altro editore le *Reprehensiones*, ma purtroppo il manoscritto è già stato inviato. Tuttavia il Maioragio invierà sicuramente altro materiale in futuro;

per il momento, invia due orazioni scritte dal medesimo quando era giovanissimo, ancora inedite. Se il tipografo basileese vorrà incaricarsene, lo prega di non indicare il nome dell'autore, di modificare il titolo a suo piacere, e di mandare qualche copia una volta stampate. Avverte l'Isengrin di aver trasmesso la lettera richiesta a Brescia.

Michaeli Isingrinio s. p. d.

Tuae ad me perhumaniter scriptae literae non ante mihi redditae fuerunt quam idibus februarii, cum pene ad eum usque diem eas expectavissem et Maioragium *Reprehensionum* suarum editionem non paucos dies retardare coegissem; cupiebam enim tua potius quam cuiusquam alius uti opera. Quare mihi non parum dolet quod aut tuas literas citius non acceperim, aut certe quod Maioragius tandiu, dum rescriberes, *Reprehensiones* suas apud se servare noluerit, aut quod verius est non potuerit. Gratissimae tamen utrique nostrum tuae fuerunt literae: non enim parvi facimus quod operam nobis tuam tam humaniter polliceris. Itaque Maioragius sperat fore ut brevi aliquid tuis typis dignum tibi excudendum mittat: multa enim adhuc instituit, quae propediem expoliet.

Ego vero, cum nihil aliud in praesentia habeam quo tibi declarem, quam mihi carum habeam, quod meae apud te literae tantum ponderis habuerint, ut pro singulari tuorum morum facilitate iam et me et Maioragium in amicorum tuorum numerum admittere non graveris, mitto tibi duas has orationes editione, ut mihi quidem videntur dignissimas, quas mihi iam olim dedit Marcus idem Maioragius, cum in hoc tamen adulescens eas non scripsisset ut publicarentur. Tu si, ut spero, eas impresseris, ipsius authoris nomini parces, et quemcumque titulum pro tuo arbitrio adscribes, si minus is quem habent tibi satisfecerit; id autem cum factum erit, curabis ut aliquot nobis exempla hic reddantur.

Epistolam tuam quam Brixiam mitti cupiebas, cum primum accepi brixiano cuidam hinc discedenti commisi; sed non erat, mi Isingrini, quod tantillum beneficium tot verbis peteres: est enim libere inter nos agendum, ut alter alterius, cum opus est, utatur opera. Vale.

Mediolani, XII kalendas aprilis MDXLIX[2]

Ed. Casati, t. I., pp. 206-207.

1. Ciceri risponde con questa alla lettera dell'Isengrin riportata in appendice IV, 10, che dice di aver ricevuto il 13 febbraio.

2. L'edizione del CASATI porta la data MDLXIX, ma si tratta sicuramente di un errore di stampa, visto che le trattative per la pubblicazione delle *Reprehensiones* all'Oporinus e all'Isengrin si svolgono tra il 1548 e il 1549.

247
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 21 marzo 1549

Comunica di non aver ancora ricevuto risposta dall'amico stampatore a proposito delle *Reprehensiones* del Maioragio contro il Nizzoli. Spera che questo sia avvenuto perché l'Oporinus è occupato, avendo già iniziato la stampa; prega quindi l'amico di rispondergli e di mandare qualche copia, non appena saranno pronte. Invia le tre sezioni delle *Historiae* dell'Arluno perché il tipografo possa decidere se stamparle o meno. Se non fosse il caso, il fratello dell'autore, Francesco Arluno, pagherà per il ritorno dei manoscritti. Manda anche due panegirici che possono essere stampati insieme all'opera.

Ioanni Oporino s. p. d.

Ex quo ad te dedimus duos *Reprehensionum* in Nizolium libros, nihil unquam a te literarum accepimus. Unde putamus factum ut iam opus excudere sis aggressus curesque ut et mihi et Maioragio satisfiat. Vellem tamen, mi Oporine, ut cum primum daretur rescriberes et operis aliquot specimen ad nos dares. Arluni *Historiarum* sectiones tres ad te per germanum hunc mercatorem trasmittuntur ut, quemadmodum ad me scripsisti, aut tuae aut cuiusvis censurae subiicias, et si videbitur imprimas ea qua consuevisti cura atque elegantia. Quare illud quod ad eas pertinet te admonitum velim ut, si excudere constitueris, opus cum primum per ea quae nunc sunt sub praelis licuerit aggrediare, et titulos ubi opus videbitur tuo arbitratu praefigas, modo in illis authorem ipsum patricium Mediolanensem ubique appelles: sic enim animadverti velle Franciscum Arlunum, ipsius authoris fratrem,

medicum excellentissimum. Quod si forte tibi non probarentur neque, quod eventurum non vereor, eas velles praelo committere, cures velim ut bona fide quae ad te mittuntur exemplaria Arluni sumptu nobis huc remittantur. Ego vero, ut ad haec omnia mihi quam primum rescribas, te etiam atque etiam oro ut Arlunus fratris immortalitatis cupidus sibi satisfactum esse sentiat: nam cum quid facere constitueris intellexerimus, duos panegyricos et carmina quaedam eiusdem authoris quae historiae commode accedere poterunt transmittemus.[1] Tu vale, meque, quod facis, ama.

Mediolano, XII kalendas aprilis MDXLIX

Ed. Casati, t. I., pp. 207-208.

1. Secondo la testimonianza di CASATI, due panegirici dell'Arluno (il primo dedicato a Carlo V, cioè *Carmen gratulatorio in adventu Mediolanum Caroli V*; l'altro per Francesco I re di Francia) sono conservati manoscritti nelle biblioteche milanesi.

248
a BARTOLOMEO POCOBELLI – [Lugano]
Milano, 22 marzo 1549

Comunica che il Maioragio ha finalmente ricevuto tramite Andrea Turbino 12 scudi da parte del Pocobelli per l'insegnamento impartito a Girolamo. Il ragazzo impara bene; l'avrebbe fatto sapere prima all'amico, ma pensava di poterlo incontrare di persona. Il fratello del Pocobelli afferma di aver ricevuto soltanto 2 dei 3 scudi inviati, per i quali allega una nota di conto. Per il momento, Girolamo utilizza i libri del figlio di Pietro Rusca.

A messer Bartholomeo Pochobello, Fran. Cicerio

Il signor Maioragio nostro in nome vostro ha riceuto da messer Andrea Turbino scudi XII.[1] Ho hauto assai apiacere che non habbiati differito più in lungo il mandar tali denari, atteso che già alquante fiate esso signor Maioragio me li havea dimandati, perché gli pareva stranno

che si faccesse contro a' suoi ordini; avenga che io sempre l'ho entratenuto dicendogli il che era il vero: che voi non restavati per altro se non che, per esser voi impediti d'altri dissegni più importanti, non havevati possiuto sodisfare a questo; purché non havresti portato la cosa tropo in longo. Mi rallegro, ché io spero che li denari vostri si spenderano bene, però che Girolamo vostro si diporta assai commodamente e impara mediocramente, d'onde spero che perseverando habbi a far buon frutto; il quale aviso vi sarebbe già scritto alquanti giorni sono, se io non havessi sperato che voi dovesti vennire a Milano, e così pienamente dirvelo a boca.

Quanto appartienne alli scudi tre delli quali mi scriveti, vostro fratello dice haverne hauto se non 2; e como l'habbi spesi per mia commissione vi si manda una lista. Circa alli libri, vostro fratello adopera de quelli dil figliuolo di messer Pietro Rusca sin a che gli farà bisogno comprarne.[2] Altro non accade per hora. Mi raccomando alla gratia vostra.

Il XXII di marzo MDXLVIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 89-90.

1. Forse è il Marco Andrea Turbino che rappresenta il borgo di Lugano nel 1568, citato da MORETTI, p. 330.

2. Sul figlio di Pietro Rusca, Andrea (cfr. lettera 301), non si trovano informazioni.

249
ad ANDREA TORRICELLA – [Lugano?]
[Milano], 8 aprile 1549

Esprime la propria gioia nel ricevere la lettera del Torricella, che gli è caro come un fratello, e che sarà presto abbastanza bravo da essere suo allievo. Ammonisce il giovane affinché lavori duramente e si impegni nello studio, così da poter accrescere il pregio della sua già illustre famiglia. Si raccomanda, insieme alla madre Elisabetta, al nonno e alla madre del Torricella, nonché a Cristoforo.

A messer Andrea Torricella

S'io dicessi che già sono molti mesi ch'io non ho riceuto scritto d'alcuno mio amico il quale tanto mi sia piaciuto como il vostro, io non direi bugia. E non sanza caggione m'è stato cotanto grato, perché prima m'è mandato da voi, quale sempre ho amato meritamente non mancho che un buon fratellino; doppo era tanto ben scritta cotal vostra letterina, ch'io non dubbito che in brieve non siati sofficiente non solo d'esser ammaestrato da me, il quale sempre sarò pronto a farv'apiacere, m'anche d'un molto maggior di me. Il che a ciò più facilmente si faccia v'essorto spesso a ricordarvi e seguir questa bella sentenza di Virgilio:

«Quisquis enim duros casus Virtutis amore
vicerit, ille sibi laudemque, decusque parabit:
At qui desidiam, luxumque sequetur inertem,
Dum fugit oppositos incauta mente labores,
Turpis, inopsque simul miserabile transiget aevum».[1]

Il che faccendo, più presto arrivareti a quella perfettione alla quale l'honorato messer Domenico avo vostro e tutti gli altri vostri v'aspettano, e aggrandireti la casa vostra già assai nobile e riccha d'honore e robba.

Altro non accade, eccetto che sì come io insiemi con mia madre si raccomandiamo a voi, così voi parimente ne raccomandiati a tutti gli vostri di casa, ma signalatamente a messer l'avo vostro, per amore e honore patre mio, al reverendo messer prete Christofero e alla molt'honorata madonna vostra matre.

L'VIII d'aprile MDXLVIIII
Vostro da fratello, Fr. Cice.

Milano, Trivulziano 665, pp. 95-96.

6: scritta cotal *ex* scritta ›q‹ 9: a ciò più *ex* aciò più

1. Epigramma attribuito a Virgilio presente nell'*Antologia Latina* a proposito della lettera y: «Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni, | Humanae vitae specimen praeferre videtur. | Nam via virtutis dextrum petit ardua callem | Difficilemque aditum primo spectantibus offert, | Sed requiem praebet fessis in vertice summo. | Molle ostentat iter via laeva, sed ultima meta | Praecipitat captos volvitque per aspera saxa. | Quisquis enim duros casus virtutis amore | Vicerit, ille sibi laudemque decusque parabit. | At qui desidiamo luxumque sequetur inertem, | Dum fugit oppositos incauta mente labores, | Turpis inopsque simul miserabile transiget aevum».

250
a Tommaso Ciceri – [Como]
Milano, 8 aprile 1549

Manda al cugino le lettere a lui indirizzate da Venezia, avendo trasmesso le missive inviate da Tommaso a Paolo Ciceri indicando il proprio come recapito. Assicura che il far da tramite non gli arreca alcun disturbo. Il cognato di Tommaso, Difendente Volpi, ha fatto visita a lui e al Maioragio, portando i saluti del fratello Giovanni Antonio, che prega il cugino di salutare, avvisandolo che scriverà presto.

A messer Thomaso Cicero

Subbito ch'io hebbi la vostra con quella dil signor cognato vostro, mandai le congionte a Vinegia per il correro e gli attachai un listino direttivo a messer Paolo, a chi scrivevati, avisandolo che, volendo lui scrivervi, indirizzasse le lettere vostre a me, che gli sarebbe dato buono ricapito.[1] E così ha incominciato a fare; sì che vi mando l'inchiuse sue.

Ma mi fatti ridere quando diceti che vi perdoni se mi dati briga: buona per Dio! Oh che briga! Però non usate più queste parole in una cosa così picciola, perché non m'è disconcio alcuno l'indirizzar le vostre lettere.

Il signor Difendente cognato vostro fu qua l'altro giorno e visitò me e il signor Maioraggio per cortesia sua e in nome dil signor Giovann'Antonio suo fratello, al quale in nome mio fareti riverenza, dicendogli che in brievi gli riscriverò. Mi raccomandareti a tutti gli nostri, ma signalatamente alla signora consorte vostra.

L'VIII d'aprile MDXLVIIII, di Milano
Vostro cugino Francesco Ciceri

Milano, Trivulziano 665, p. 97.

2: signor cognato *ex* s. Cugnato 12-13: Giovann'antonio *ex* Giovannantonio

1. Il cognato è Giovanni Antonio Volpi. Cfr. lettera 239.

251
a Pietro Paolo Castagna – [Milano]
[Milano], 11 aprile 1549

Invia un non meglio precisato consulto, che avrebbe mandato prima, se avesse potuto. Conferma di aver trasmesso l'informazione richiesta al mercante delle assi (?).

Al signor Pietro Paolo Castagna

Vi si manda il consulto quale sa Vostra Signoria. Vi sarebbe mandato più presto, se più presto io l'havesse hauto; io non l'ho hauto avanti di stasera. Oltra di ciò, ho fatto l'inbasciata al mercadante delle asse.

Altro non accade, se non ch'io mi raccomando alla gratia della Signoria Vostra.

L'XI d'aprile MDXLVIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 97-98.

252[1]
a Battista Somazzi – [Lugano]
Milano, 17 aprile 1549

Comunica al Somazzi il ritorno a casa del figlio Andrea, pregandolo di avvisarlo nel caso voglia che si continui con l'insegnamento del giovane. Afferma di essersi recato dal maestro elementare due giorni dopo la visita del Somazzi, per mettersi d'accordo a proposito di Andrea, ma il ragazzo, con suo grande dispiacere, non ha voluto seguire le lezioni.

A messer Battista Somazzo

Vien a voi vostro figliuolo. Voi potreti considerare qual cosa faciati pensere di farlo fare: se voleti che si proceda, si procederà con quella

diligenza che si potrà; s'è altrimenti, fatte como vi piace. Quando vennesti qua l'altro giorno io vi dissi il parer mio; pur fa[t]ti voi a vostro modo. Io son apparecchiato a f[ar]vi ciò vi piacerà e mi scrivereti.

Quando fusti partito da noi, doppo duo giorni an[dai] dal maestro del abaco e scrivere, e fecci p[at]to con lui di ciò bisognava per Andrea vos[tro]. Ma lui mai gli ha volsuto andare, dicendo [lui] ch'aspettava lettere e avisi di voi, hor di suo [co]gnato messer Andrea; e così parimente da que[ll'] hora in qua ha fatto pocho bene qua in sc[huola]. Questo vi scrivo aciò connosciati che q[uan]do vostro figliuolo s'accomodava alle lettere [io] l'havevo apiacere; ma quando ha volsuto [guas]tare sin il tempo, ch'io n'ho pigliato dispiacere perché tal cosa non era né utile a lui né honorevole a me.

Altro non accade. Mi raccomando alla gratia vostra.

Il mèrcori Santo MDXLVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 99-100.

3: si procederà *agg. marg.*

1. Il margine destro del foglio è nascosto dalla legatura, ma le ultime lettere delle parole in questa posizione sono facilmente intuibili, e sono state aggiunte tra parentesi quadre.

253
a Giovanni Antonio Volpi - [Como]
Milano, 21 aprile 1549

Comunica al Volpi di aver a lungo esitato a rispondere alla sua lettera, per non sembrare troppo insistente. Esprime la propria gioia per essere stato ammesso nel numero dei suoi amici, poiché è uomo degno di grandi lodi; anche il Maioragio ne ha apprezzato gli scritti. Avvisa il Volpi di aver incontrato il fratello maggiore, uomo stimatissimo.

Antonio Vulpio s. p. d.

Saepius dubitavi utrum tibi rescriberem an non: nam si nihil rescripsissem, tibi quemadmodum cupiebam non declarassem quam mihi gratae fuerint tuae literae quantusque ex eis cumulus ad meam erga te observantiam amoremque accesserit; contra, si quicquam rescripsissem, verebar ne quod suspicaris pro comperto te habere, diceres nempe te literis a me lacessitum fuisse, ut te mihi adversarium quaererem, cum me in scribendo perseverare videres. Dum igitur hac ratione in dubio est animus, labuntur taciti dies. Itaque nunc fortassis sero ad te scribo.

Siquidem quod me antea deterrebat a scribendo nunc ad scribendum excitat, ut intelligas me non adeo dementem esse ut adduci potuissem, ut te ad scribendum lacesserem: nam, per Deos immortaleis, mihi recte consuluissem si tecum scriptis certare meum in animum induxissem. Fecissem id forte, si mihi non satis notae fuissent imbecilles ingenii mei vires, si egregias tuas animi dotes ignorassem. Si igitur me sensus communis participem esse putas, est quod tibi persuadeas nulla me alia causa motum ad te literas dedisse quam ut, cum per longum locorum intervallum coram non liceret, tibi per literas meam in te observantiam significarem. Quam quidem rem cum tanti feceris, ut non solum probaveris quod a me et ameris et observeris, verum etiam me pro tua singulari humanitate in amicorum tuorum numerum receperis, tibi ago gratias; non eas quidem quas debeo, sed quas possum quasque meus capit animus. Sed quia quam id mihi gratum sit, verbis exprimi non satis posse credo, non ero hac in parte longior. Illud tamen dicam, nihil neque mihi iucundius neque carius unquam evenire potuisse quam ut a te tanto viro amari coeperim.

Caeterum dicerem, quantum literae tuae Maioragio summae eruditionis rarique ingenii viro probentur, quamque ei videantur elegantes, tersae, argutae et eo contextae orationis filo, quo certe componendae sunt epistolae, nisi memor illius tuae modestiae deterrerer. Ea enim tanta in te est, ut cum in meis literis tibi multo minus tribuam quam pro meritis deberem, dicas me vel deceptum amicitiae praestigiis, vel non qualis sis, sed qualis esse debeas praescribentem, ea tibi tribuere quae in te non sint. Neque hoc tibi satis est: itaque unum addis, et me, si ad certandum scriptis venirem, facile superiorem fore nullamque victoriam ex obscuro hoste parare posse dicis. Quare liceat tibi,

Vulpi ornatissime, quae damus pro tua modestia spernere et tuas vires, quantum potes, extenues, nunquam tamen facies quin multo me doctiorem et eruditiorem laudatorem merearis. Haec ignotis velim scribas, non mihi qui te quantum possis fortasse magis noverim quam tu ipse arbitrere; sed nae ego stultus sum, qui te gravissimis studiis occupatum detineo.

Itaque cum carptim nulloque ordine tuis literis responderim, finem scribendi faciam; sed tamen si prius addidero quod praetermissum esse nollem. Ante dies aliquot frater tuus natu maximus nos, quae eius fuit humanitas, invisit et multa colloquutus est.[1] Dii boni, quanta est in eo viro morum suavitas, quanta corporis dignitas, sermo gravis, comptus, eruditionis plenus! Hunc, ut scis, nunquam videram, sed eius conspectus atque praesentia famam opinionemque de eo conceptam adeo non minuit, ut auxerit etiam vehementer. Vale.

Mediolani, XI kalendas maii MDXLIX

Ed. Casati, t. I., pp. 208-210.

1. CASATI nota che il fratello incontrato dal Ciceri, il maggiore dei Volpi, è Benedetto, e non Antonio Maria, come erroneamente indicato nell'edizione dei *Carmina* di Giovanni Antonio stampati a Pavia nel 1725, per i quali si veda la lettera 239.

254
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 24 aprile 1549

Prega il cugino di trasmettere al Volpi la propria lettera, che ha dimenticato di consegnare il giorno prima a causa del loro arrivo improvviso. Esprime dispiacere per aver incontrato Girolamo soltanto ora che lascia Milano.

A messer Thomaso Cicero

Mandovi l'inchiusa mia, quale in nome mio dareti al signor cognato vostro non sanza mia grande raccomandatione.[1]

Mi spiaque pur assai che heri io non sappesse piu avanti di vostra vennuta, a ciò si potesse parlar alquanto più in longo con il signor Girolamo, il quale per cortesia sua si degnò di visitarmi.[2] Oh che galante spirto! Mi duole ch'io non l'habbi connosciuto più avanti che hora, perché s'allontana da noi.

Quando fosti qua heri mi tollesti tanto alla sprovisa, ch'io mi scordai della lettera al signor Antonio, per la quale già alquanti giorni aspettavo un messo commodo. Noi tutti si raccomandiamo a voi tutti vostri.

Il XXIIII d'aprile MDXLVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 100-101.

7: spirto *ex* spirito 8: perché s'allontana da noi *ex* quando s'è molto allontanato da noi 10: per la *agg. marg.* 11: ⌜un⌝ messo *agg. marg.*

1. Giovanni Antonio Volpi, nominato anche successivamente nella lettera. La missiva allegata è la 253.
2. Non identificato. L'unico Girolamo nomiato dal Ciceri in questi anni è il Camozzi, ma non si può certo dire che "non l'abbia conosciuto prima".

255
a Battista Ciceri – [Lugano]
Milano, 23 maggio 1549

Si rallegra della buona salute dei parenti e della buona riuscita del loro mulino. Comunica allo zio l'intenzione di esaminare il documento inviato, e di non aver potuto trasmettere la risposta tramite Andrea perché troppo occupato. Prega di comunicare a Bonifacio, in attesa della sua lettera, che circolano voci che lo ritraggono come un "grande e matto ingegno".

A messer Battista Cicero, F. C.

Io hebbi una lettera vostra l'altro giorno, la quale mi fu molto grata per entender da voi prima ch'eravati sani, e che vi riuscirà in brieve il

vostro molino; dalla quale cosa ne piglio tanta consolatione como se fosse mia.

Quanto appartenne alla breviatura, io guardarò alla scrittura subbito ch'harò apparo. Io v'harrei risposto per messer Andrea nostro, ma non ho possuto per le occupationi.[1]

Circa al fatto dil gallante huomo di messer Bonifacio, sin che io harò apparo a scriverli e avisarlo de molte cose importanti, gli direti che si dice di lui tanto quanto si debbe dire d'un ch'abbi uno grande e matto ingegno.[2]

Altro non accade; noi tutti salutiamo voi tutti nostri.

Da Milano, il XX_3 di maggio MDXLVIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 106-107.

1. Non identificato, ma probabilmente appartenente alla famiglia Ciceri.
2. Non identificato. Per l'espressione *avere apparo* (o *a paro*) cfr. lettera 227.

256
a Paolo Ciceri – Venezia
Milano, 4 giugno 1549

Comunica al cugino di aver ricevuto la sua lettera del primo aprile. È lieto di aver avuto occasione di contattare Paolo e si mette a disposizione dei parenti veneziani. Soddisfa la richiesta di maggiori indicazioni su di sé e la propria famiglia: ora si trova a Milano per imparare e insegnare presso il Maioragio. Saluta i cugini Valentino e Giovanni Angelo.

A messer Paolo Cicero, Francesco Ci.

Questi giorni passati io hebbi una vostra data il primo giorno d'aprile, la quale, s'io vi volessi dicchiarare a sofficienza quanto mi sia stata grata, non mi soddisfaria né con deci foglii di charta scritti d'un canto e dall'altro. E questo non fu sanza caggione, perché quella era tutta

piena di grand'amorevolezza e mi dissegnava voi esser quello huomo quale per parlare e lettere de nostri parenti e amici mi seti stato depinto. Là onde tanto m'allegro d'haver in Vinegia aggionto alli altri uno tale stretto parente quale seti voi, che è una maraviglia. Dell'offerte che mi fati vi ringratio assai e tanto quanto posso, non rifiutando però niente de quello che la bontà vostra mi offerisse alli bisogni. E questo dico arditamente confidandomi che se anchora voi vi potreti servir de noi in qualche cosa ne commandareti liberamente.

L'amorevole lettera vostra mi fa motto ch'haveti a piacere di intendere quali siano stati e' nostri maggiori, aciò meglio mi riconosciati; voleti anchora ch'io vi dichia per qual cagione io son qua a Milano. Le quale cose investigando voi dimostrati tener gran conto di me; per il che io vi resto con grand'obligo.

Io fui figliolo di messer Maffeo, fratello di messer Felippo, dil quale furno messer Valentino e messer Giovan'Angelo Cicero, e altri fratelli.[1] Da pocho tempo in qua io son in Milano per due cagioni: prima per acquistarmi qualche cognitione di lettere, doppo per imparare ad altri anchora; e a questo modo m'intratengo con uno delli dotti huomeni dell'Italia, e da lui con assai commoda e buona conditione.

Altro non accade, se non che istimati che io son tutto vostro. Mi raccomandareti a tutti li cugini nostri honorandi, messer Valentino e messer Giovanangelo, e a tutta la loro fameglia, ma nominatamente a [...] fratelli.[2] Dio vi conservi.

Il IIII di giugnio MDXLVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 107-109.

4: ⌜non⌝ mi soddisfaria ⌜né⌝ *agg. marg.* 5-6: era ⌜tutta⌝ ›ri‹piena *agg. marg.* 7: e lettere *agg. marg.* 8: aggionto alli altri *ex* appresso dalli altri 9: quale seti voi *ex* como seti voi Dell'offerte *ex* Delle offerte 12: anchora voi *agg. marg.* 17: cose ›andati‹ investigando ›per che‹ voi gran e *agg. marg.* 18: obligo. ›Hor' adunque io vi farò manifesta tal cosa con poche parolle.‹ 20: Giovan'Angelo ⌜Cicero⌝ *agg. marg.* 23: anchora *agg. marg.* intratengo *ex* infratengo 24: ›son entratenuto‹ con assai commoda ⌜e buona⌝ *agg. marg.* 25: istimati *ex* estimati tutto *agg. marg.* 26: a tutti li cugini nostri honorandi *ex* alli Cugini nostri molt'honorandi 27-28: e a tutta la loro fameglia, ma nominatamente a [...] fratelli *agg. marg.*

1. Il padre di Francesco, Maffeo, era fratello di Filippo. Quindi i qui nominati Valentino e Giovanni Angelo, figli di Filippo, sono cugini da parte di padre del Nostro, come viene affermato anche in questa lettera.

2. Spazio lasciato bianco nel ms.

257
a VALENTINO CICERI[1] – [Venezia]
Milano, 5 giugno 1549

Comunica a Valentino che da ormai 11 mesi si trova a Milano, ma di essere riuscito soltanto ora, grazie a Paolo, a scrivere al cugino, chiedendo un piacere. Vorrebbe che il fratello Cesare, di 4 anni più giovane di lui, possa stabilirsi a Venezia presso un mercante con il loro aiuto. Il giovane è stato apprendista presso un fabbricante di stoffe e ora tiene i registri di un grosso commerciante. Avrebbe avuto la possibilità di mandarlo a Lione o Narbona, ma preferisce che stia in una città dove ci siano dei parenti. Prega quindi di fargli sapere se sia possibile una collocazione di Cesare a Venezia, raccomandandosi a tutti loro.

A messer Valentino Cicero, F. C.

Sono già undeci mesi ch'io son vennuto a Milano per stare qua permanente. Nel quale tempo ho sempre hauto gran desìo di scrivervi, ma io non sappevo dove indirizzare le lettere. Finalmente messer Paolo nostro, il quale sta costì, m'ha dato occasione di scrivervi, perché per una sua ho inteso dove lui stia in Vinegia, e a questo modo ho pensato indirizzare le mie a voi per il mezzo lui, scrivendovi che a noi tutti è stato molto aggrato l'intendere che li fatti vostri vanno benissimo, faccendovi anchor entendere che, se possiamo servirvi in cosa alcuna, che ne commandiati liberamente, sì come io ho pensato de fare hora con esso voi, per il mezzo dil quale spero ottenir uno grande servigio; quale egli sia, l'intendereti.

Ho (como voi sappeti) uno fratello menore di me di quatro anni, cioè di età d'anni decinovi, quale ho fatto far uno pocho di prattica di fabricar panni. E vennendo noi a Milano, io l'ho menato con esso me e l'ho fatto essercitare nel maneggio de libri e scritture doppie, là dove ha fatto assai buona riuscita per giudicio de quelli che ne sono informati, e sin al presente per non perder tempo scrive nelli libri d'uno che regula uno grande maneggio, e assai bene gli satisfà.[2] Habbiamo hauto sin ad hora alcune commodità di mandarlo con grandi mercatanti o a Lione o a Narbona, ma non n'è piaciuto per non haver noi cognitione veruna di tali mercatanti più oltri. Hora faccevamo dissegno di veddere se per mezzo della bontà vostra l'havessimo potuto accomodare

in Vinegia, pigliando voi il disconcio di far uno pocho di prattica. La caggione di ciò è che s'egli fusse in Vinegia alle volte gli potresti dare qualche buoni advisi, e a questo modo non sarebbe lontano dalli soi. Io vi sapprei promettere questo dil giovine: che sarà fidelissimo e diligente e continuo a quell'officio a che si metterà.

Io mi confido nella grande bontà e gentilezza e cortesia vostra che non mancareti di farmi quest'apiacere, offerendomi farvi il contracambio in una maggior cosa, se sarà possibile. Perché s'entenderò che si possi fare, lo mandarò di modo che non vi discomodarà d'altro che di far prattica per lui e introdurlo. Sì che di questo, se vi piace, sareti contento mandarne uno pocho di risposta quando vi sarà menor discomodo, faccendomi entendere se c'è modo alcuno.

Altro non accade, se non che mi raccomandiati a tutta la fameglia vostra, ma specialmente alla molt'honorata madona vostra.[3] Dio vi conservi.

Il V di giugnio 1549

Milano, Trivulziano 665, pp. 109-111.

2-3: stare qua permanente *ex* stare permanentamente 3: nel quale *ex* Nell quale 6-7: ho pensato *ex* potrò 11: con esso voi *agg. marg.* 11-12: per il mezzo dil quale spero ottenir uno grande servigio; quale e gli sia, l'intendereti *agg. marg.* con esso voi, ›imperoche vi priegho voler' aggiongere questo apiacere alli altri, quali habbiamo riceuto da voi. Ma a cio entendiati quale sia la mia dimanda‹ 13: Ho (como voi sappeti) *ex* Voi sappeti ch'io ho 14: di età *agg. marg.* prattica ›nel manegio‹ ›⌜lavoreria⌝‹ maneggio *ex* manegio 20-21: mercatanti ›si‹ o a Lione 24: Vinegia, ›e questo non costandovi altro che alquanto di‹ pigliando voi il *agg. marg.* prattica. ›per che se a Dio piacesse; voi‹ 24-25: la caggione di ciò è che s'egli fusse in Vinegia *agg. marg.* 26: modo ›veddrebbe alcuno‹ ⌜non sarebbe lontano⌝ *agg. interlin.* 31-33: Perché s'entenderò che si possi fare, lo mandarò di modo che non vi discomodarà d'altro che di far prattica per lui e introdurlo *agg. marg.* 36: raccomandiati ›a fratello v. M. Giovan'angelo‹ 36-37: a tutta la fameglia vostra, ma specialmente *agg. marg.* 37: madona vostra ›e a tutti gl'altri di casa‹

1. Cugino veneziano di Francesco, probabilmente dedito alla mercatura.
2. Per la pratica contabile della partita doppia si veda la lettera 242. Dall'epistolario non si ricava purtroppo il nome del nuovo datore di lavoro di Cesare Ciceri.
3. Non identificata.

258
a Paolo Ciceri – [Venezia]
Milano, 23 giugno 1549

Prega di trasmettere la lettera allegata ai cugini veneziani, offrendo a sua volta la propria disponibilità.

A messer Paolo Cicero, France. Cicero

Mando a voi l'inchiuse lettere, le quale dareti alli cugini nostri, senza grande disconcio vostro però.[1] Io li scrivo d'una cosa molt'importante a me; il che en[te]ndereti da loro, e se vi parerà mi fareti anchora voi uno pocho di favore. E questo v'addimando a buona segurtà, havendo buono animo di rendervi il contracambio, se'l vi accaderà. Mi raccomando alla gratia vostra.

Il XXIII di giugnio MDXLVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 116.

1. Cfr. lettera 257.

259
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Milano, 15 luglio 1549

Comunica all'amico stampatore di non aver ricevuto risposta né a proposito delle *Reprehensiones* contro il Nizzoli del Maioragio, né per quanto riguarda le *Historiae* dell'Arluno, nonostante abbia scritto più volte. Il Maioragio insiste per mandare l'opera a un altro editore, ma è riuscito a convincerlo ad aspettare ancora. Vorrebbe sapere cosa intende fare per l'Arluno, perché non sembri al fratello dell'autore che l'abbia voluto ingannare promettendogli l'edizione dell'opera.

Ioanni Oporino s. p. d.

Ex quo ad te dedi per nuncium et mihi et tibi notum duos *Reprehensionum* in Nizolium libros, nihil unquam a re literarum mihi redditum est. Quare fit ut valde mirer, cum praesertim ego interim et *Historias* Arluni transmittendas curaverim et saepius tibi scripserim. Admirationem tamen meam non parum imminuit tuarum maximarum occupationum recordatio: nam dum rei literariae gnaviter incumbis exornandae, nullum tibi datur tempus vacuum ita ut ad quoscumque scribere possis. Sed tamen vellem ut quam primum aliquid literarum ad me dares, ut plane intelligam an et Maioragio et Arluno sis satisfacturus. Nam Maioragius, cum haec scriberem, de iterum transcribendis *Reprehensionum* libri cogitabat, ut diutius eorum publicatio non tardaretur, cum tempore ipso prematur. Sed tamen est a me ipso impeditus, quod dixerim non esse dubitandum quin libros illos sub praelo tuo habeas, quanvis nihil nos admonueris. Constituit itaque adhuc aliquot dies expectare. Quod autem attinet ad Arlunum, vellem pro tuo in me amore ut cum primum licuerit admoneres quid facere institueris, ut huic nobili viro verba dedisse non videar.[1] Hoc te etiam atque etiam oro. Vale.

Mediolani, idibus iulii MDXLIX

Ed. Casati, t. I., p. 210.

1. *Verba dare*, 'ingannare'.

260
a Giovanni Giacomo Ciceri – [Lugano]
Milano, 15 agosto 1549

Si rallegra delle buone notizie giunte dai parenti. Comunica di aver ricevuto una parte del credito tramite Donato Maderno; invia, per quanto riguarda Battista Somazzi, una nota di conto perché possa saldare il debito. Indica l'indirizzo esatto cui spedire le lettere a lui indirizzate, presso i Landriani o il Maioragio.

A messer Giovanni Giacobo Cicero, Fran. Cicero

Heri a punto mi fu data una vostra, la quale mi fu più che grata per entendere molte cose, le quali mi piaqueno; specialmente dil molino vostro quale sperati in brieve si debbi mettere in opra.

Accettai li deci scudi d'Italia per mano di messer Donato Materno, li quali sono per parte delli crediti nostri.[1] Perché mi diti della lista dil Somazzo ve ne mando un'altra, quale dareti al detto messer Battista a ciò vi dia quello pocho resto e si saldi il partito.

Dil resto noi tutti siamo sani, e tanto più entendendo voi tutti esser sani anchora. Se'l v'accaderà che mi scriviati, indirizzate le lettere nella bottega delli Landriani librari (e questo per più commodità de quelli che la portano); e gli fareti lo soprascritto in questo modo:

A messer Francesco Cicero, cugino suo
amantissimo, in casa dil signor
Marco Antonio Maioragio, nella con-
trada delle Cornacchie, in Milano.

Non faccio già questo perché il vostro soprascritto mi dispiacia, ma a ciò sia più conveniente.

Sareti contento di raccomandarmi a tutti, sì come anchora noi si raccomandiamo a tutti voi.

Il XV d'agosto MDXLVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 119-120.

1. Un Donato Maderno, mercante, è ricordato da Negro, pp. 40-43 tra i cittadini avventizi di Lugano attivi nella volontà di creare un consiglio cittadino nel quale anche questa fascia della popolazione fosse rappresentata.

261
a Giovanni Battista Morosini – [Lugano]
Milano, 23 agosto 1549

Nonostante il lungo silenzio, è sicuro che l'amico non dubiti del rispetto che gli porta. Avvisa il Morosini di non aver mai ricevuto risposta dal Gryphe, al quale aveva mandato i versi di Benedetto Giovio. Saluta Giovanni Pietro Morosini, Martino Pocobelli, il prevosto d'Agno Pietro Sala, Cristoforo Torricella, Francesco Camozzi, Cesare Castoria e Agostino Pianta.

A prete Battista Moresino

Io son certo che, quantunque io non scriva, non di meno, mercè della bontà e humanità vostra, teneti per sicuro ch'io mi riccordo de l'obligo quale io ho con Vostra Reverenza. E invero voi non v'ingannati, perhò che s'io dicessi che mai il sol fornisse il corso suo di sopra al nostro hemisphero ch'io non mi riccordi al meno una fiata di Vostra Reverenza, io non direi bugia. Non di meno io non restavo sodisfatto s'hora non havessi scritto quatro righe alla Reverenza Vostra, pregandola che mi commandi ogni volta che vede ch'io gli possi servire.

Questo stampatore a chi havevo mandato li versi di messer Benedetto Giovio, mai m'ha rimandato cosa alcuna.[1]

Vostra Reverenza si conservi e si riccordi di me nelle suoi orationi. Priegola, quando gli sarà mancho disconcio, mi raccomandi a tutti quelli amici, il nome delli quali ho gionto sotto a questa lettera.

Il XXIII d'agosto 1549, di Milano

Monsignor l'Archiprete – messer prete Martino – Il reverendo Preposto d'Agno[2] – messer prete Christofero Torricella – Il signor Francesco Camotio – Il signor Andrea Camotio – Il signor Girolamo Camotio – Il signor Cesare Castoreo – Il signor Agosto Pianta

Milano, Trivulziano 665, pp. 121-122.

2: ›avenghi‹ quantunque io non scriva, non di meno *agg. marg.* 3: teneti per sicuro *ex* teneti certo 6: al nostro *ex* dil nostro 9: gli possi servire *agg. interlin.* 10-11: di messer Benedetto Giovio *ex* dil Giovio 13: Priegola ›salu‹ quando 14: quali ho gionto sotto ›la‹ a questa lettera *agg. marg.*

1. Cfr. lettera 232.

2. L'arciprete di Lugano è il già citato Giovanni Pietro Morosini; il prete Martino sarà il Pocobelli, mentre il prevosto di Agno in quegli anni era Pietro Sala, di Lugano, che beneficiò della carica dal 1545 al 1566 (cfr. DHBS, V 692), da non confondersi con l'omonimo mercante e fabbricante di panni al quale sono indirizzate le lettere 198 e 377.

262
a Paolo Ciceri – [Venezia]
Milano, 26 agosto 1549

Esorta i cugini veneziani a rispondere alla lettera scritta per cercare un posto di apprendistato per il fratello Cesare a Venezia.

A messer Paolo Cicero

Vorrei che per cortesia vostra mi faccesti un apiacere; il quale apiacere è questo: che per la posta mi riscrivesti a quella lettera quale io vi scrissi sopra il fatto di mio fratello l'altro giorno, e che appresso, se vi piacesse, essortassti li nostri cugini a rescrivere, alli quali ho scritto apertamente di tal cosa faccendo dissegno che voi, per bontà vostra, l'intendesti da loro, e a questo modo tutti insiemi mi faccesti favore in questa tal cosa, como spero fareti; e io ve ne restarò sempre con grandissimo obligo.[1]

Subbito adunque che la posta ritornerà a Milano, sareti contento far di modo ch'io habbi risposta; il che dimando offerendomi pronto ad ogni vostro commodo.

Di Milano, il XXVI d'agosto 1549

Milano, Trivulziano 665, pp. 122-123.

4: e che appresso *agg. marg.*

1. Cfr. rispettivamente lettere 258 e 257.

263
a GASPARE BARCHINI[1] – [Pavia?]
Milano, 31 agosto 1549

Ringrazia l'amico per la lettera nella quale gli viene raccomandato Simone, fratello di Andrea Maracchio. Avverte il Barchini che per ora né lui né il Maioragio possono collocare il giovane come precettore, perché i nobili sono in campagna a presiedere ai lavori della vendemmia, ma assicura che il loro aiuto non mancherà al momento opportuno. Scherza su chi dei due, tra lui stesso e l'amico, sia maggiormente in debito con l'altro, e comunica di aver ricevuto anche la seconda lettera scritta sullo stesso argomento.

Gaspari Barchino s. p. d.

Nemini dubium esse debet quin tuae mihi literae gratissimae fuerint; cum enim eas legi, visus sum iterum te praesentem audire nostramque illam iucundissimam consuetudinem resarcire, eo tamen fuere gratiores quod mihi Andreae Marachii, iuvenis ornatissimi, Simonem fratrem commendabas, quem si tam nobis ex animi sententia res cessisset quam sumus ei gratificandi studiosi, iam Mediolani videremus.[2] Sed quod antea diligenter quaerentibus nobis se se non obtulit, id quin brevi nanciscamur non est dubitandum.

Sed his temporibus nihil, mihi crede, praestari potest, quibus nobiles homines rus secesserunt, ubi non de Musis quicquam cogitant sed potius quo Bacchum in cadis condant rationem ineunt. Peractis igitur vindemiis, et ego et Maioragius omnem curam et diligentiam nostram adhibere huic rei constituimus, ut tandem habeamus illi paratam docendi provinciam cui innixus strenue in literas incumbat, quemadmodum, quod brevi futurum spero, apertius cognosces ex ipsius Maioragii literis quas ad te dare instituit. Quare non est quod arbitrere Maioragium eius literis responsurum non esse, tandiu enim responsum dare differt, donec ita scribas, ut probe tibi satisfactum esse dicas. Sed hactenus de nostro erga Marachium studio.

Nunc volo ad tuarum literarum principium regredi tibique paucis respondere. Illud enim dicis, te tantum mihi debere quantum persolvere non possis, quod si ita se se habet, non est quod mihi rem domesticam tenuem esse conquerar, cum a bono nomine multum pecuniarum possim exigere. Sed vereor ne eadem de causa qua tu mihi, ego

tibi tantundem debeam. Tu enim ideo te mihi debere existimas, quod una mecum familiariter vixeris. Quod si ita est, non minus ego quam tu obaeratus sum: adeo ut si uterque et expensi et accepti rationes subducat, nihil sit facturum reliqui quod alteri persolvat. Sed haec ioco. Ego vero quod mihi te debere dicas quodque me laudes, id omne et urbanitati et humanitati tuae tribuo, simulque tuum istum in me animum exosculor. Vale.

Pridie kalendas septembris, Mediolani

Cum has literas signassem expectaremque opportunum nuncium, allata est ad me altera tua epistola priore brevior, ad quam ideo tibi nihil respondeo, quia nihil est in ea quod in priore non scripseris. His tamen literis hos sex versus inserui ut eam perlatam esse intelligeres.

Ed. Casati, t. I., pp. 212-213.

1. Secondo CASATI il Barchini, originario di Lodi, fu pretore a Milano nel 1577, e giureconsulto lodato per l'erudizione filosofica e nelle lettere. A questa altezza cronologica potrebbe trovarsi a Pavia per gli studi. L'unica notizia sul suo conto trovata altrove lo indica pretore o podestà della Valsesia negli anni 1570-71; cfr. F. TONETTI, *Storia della Vallesesia e dell'altro novarese con note e documenti*, Varallo, Fratelli Colleoni, 1875, p. 613.

2. Fratello del già citato Andrea, che richiede l'aiuto del Ciceri per trovare un impiego a Milano, forse come precettore.

264
ad ANDREA TORRICELLA – [Lugano]
[Milano], 31 agosto 1549

Ringrazia l'allievo per l'affetto che continua a dimostrargli, e gli comunica che per potersi recare a Milano e seguire nuovamente la guida del Ciceri dovrà dimostrare di aver fatto progressi nello studio del latino. Se crede di essere all'altezza, troverà il maestro pronto ad accoglierlo. Saluta il nonno del Torricella.

A messer Andrea Torricella

Mi piace molto che vi ricordati di me e mi scriveti qualche fiata. Certo voi teneti il consueto de buon schuolare, il quale ama da chi gl'è stato imparato e di quello tien memoria anchora che sia assente, faccendo a ponto quello che suoglieno li huomeni da bene, li quali (como bene insegna Isocrate, greco oratore) amano e honorano non meno li amici quando sono lontani che quando son presenti.[1] Oltra di ciò mi è più che grato l'intendere che tutti siati sani et alliegri; nello quale stato Iddio vi conservi a longo tempo.

Ma che voi facciati dissegno di vennir a Milano doppo le vacanze, acciò siati sotto alla cura nostra, di ciò lassarò considerar voi stes[so] se'l vi è bene o no, quando v'havrò avisato di ciò bisogna. Prima vi fa bisogno haver in pronto e bene intendere tutte le regole di grammatica: dico quelle nelle quali erevati essercitato altre fiate e hora. Nella quale cosa quanto profitto habbiati fatto l'harei facilmente conosciuto se m'havesti scritto una lettera latina. Doppo, voglio che ve imaginati che qui vi sono, per dir de pochi, almancho XVIII schuolari, li quali sono sofficienti ad imparare ad uno il quale sappesse tre fiate tanto como penso sappiati. Il che vi dico acciò entendiati che vi sarebbe vergogna se venesti sanza haver fatto qualche buon progresso nella grammatica; sì che misurate le forze vostre: se vi conosceti gagliardo venneti, e mi trovareti sempre apparecchiato a tener quello conto di voi quale io debbo.

Mi raccomandareti a tutti quelli di casa, ma appartatamente al vostro signor avo, signor e patron mio sempre osservando.

L'ultimo d'agosto 1549

Milano, Trivulziano 665, pp. 123-124.

10: vennir ›d‹a Milano 16: ve imaginati ex vi imaginati 17: almancho XVIII schuolari ex almancho XIIII schuolari

1. Cfr. l'incipit dell'orazione *Ad Demonicum* di Isocrate.

265[1]
ad Andrea Camozzi – [Lugano]
Milano, 3 settembre [1549]

Ha atteso di avere l'occasione di scrivere al Camozzi, per non importunarlo con lettere inutili. È riuscito a entrare in contatto con il giureconsulto Ferdinando d'Adda grazie alla stima nei confronti dell'amico, tanto che nei prossimi giorni egli gli farà correggere un'opera scritta in onore di Cristoforo Madruzzo, vescovo e principe di Trento, dove viene citato anche il Camozzi. Annuncia che il Maioragio ha in progetto di pubblicare alcune lettere, tra le quali anche qualcuna delle sue, sperando di non far cosa sgradita all'amico. Trasmetta i suoi saluti al fratello e al padre.

Andreae Camutio philosopho s. p. d.

Nisi me causa quaedam non omnino levis impedivisset, ego certe non passus fuissem ut ex quo in hanc nobilissimam civitatem immigravi, nihil omnino literarum ex me habuisses, sed saepius quibuscumque de rebus et quocunque modo potuissem tibi scripsissem. Sed ne forte quicquam mali suspiceris, quoniam dixi mihi nescio quid hactenus persuasisse ut te tandiu sine meis literis esse paterer, quid eius rei in causa fuerit dicam. Nolebam sane tibi literis omnino levibus oblatrare, sed expectabam occasionem aliquam quae eiusmodi esset ut si eam arriperem, non admodum inanes ad te literas dedisse viderer; ea vero tandem mihi oblata est. Sed hic videre te videor attente expectare quid tibi sim nunciaturus. Quare ne spes haec te fallat, qui forte arbitreris a me tibi quicquam scitu dignissimum scriptum iri, et ne ego tibi verba dedisse videar,[2] me praemunio et polliceor quidquid scripsero fore quidem tibi gratum, licet non ita grave sit ut tua dignitas polstularet.

Tu vero rideas licet meas ineptias, qui te hucusque nugis protraxerim, ut scilicet cognoscas quod est tibi notissimum: hoc enim illud est quod tibi nunciare constitueram, nempe Ferdinandum Abduensem, iure consultum valde nobilem, tui esse studiosissimum.[3] Quam quidem rem cum ego cognovissem, omnem movere lapidem coepi ut cum eo gratiam inirem, quod mihi feliciter successit, adeo ut, quanvis in literis parum adhuc intelligam, proximis tamen diebus libellum quendam suum, ita me Deus amet, elegantem a librario descriptum, meae censurae subiecerit. In eo autem libello Christophorum Mandruccium,

Tridentinae civitatis principem, propter egregias animi dotes summasque virtutes ad coelum ferebat, idque non solum oratione soluta, sed etiam multis carminibus.[4] Intra autem ea duo erant in quibus ille tui mentionem faciebat, quae, nisi me fallit animus, erant huiusmodi:

«Hoc mihi saepe meus retulit Camutius, arteis
Mirandas mecum dum canit ille tuas».

Sed hactenus de Abduensi.

Noster vero Maioragius tanti te facit quanti merito debet. Is scribere instituit libros aliquot epistolarum, quarum quaelibet quaestionem aliquam complectatur.[5] Earum vero nonnullas sub tuo nomine apparere velle constituit, quod eo libentius faciet quod eam rem tibi non iniucundam fore arbitretur. Habes a me epistolam, quae si ea non est quam expectares, cogites velim me longioris taciturnitatis impatientem inaneis potius quam nullas tibi mittere literas satius existimasse. Vale.

III nonas septembris, Mediolani

Salutem dic patri et fratri tuo, viris ornatissimis quibus, quemadmodum et tibi, tantum debeo ut solvendo futurum me nunquam sperem.[6]

Ed. Casati, t. I., pp. 213-214.

1. La risposta del Camozzi si legge in appendice IV, 12.

2. *Verba dare*, cioè "ingannare".

3. Ferdinando o Ferrante d'Adda nacque intorno al 1525 da una delle più ricche e influenti famiglie milanesi. Fu allievo del Maioragio prima di recarsi a Padova per compiere studi di giurisprudenza, durante i quali ricoprì la carica di rettore degli studenti. Fu in seguito ambasciatore a Londra per il duca Francesco II Sforza, e morì nel 1567. ALBONICO, pp. 290-292, afferma che Ferrante prese parte all'Accademia dei Fenici. Nel 1546 uscì a Venezia, presso gli eredi di Aldo, una sua raccolta di epigrammi latini. Si veda CALVI I, tav. I.

4. Cristoforo Madruzzo (Madruzzo 1512-Tivoli 1578), avviato prestissimo alla carriera ecclesiastica, fu studente a Padova e Bologna, dove ebbe come compagni Alessandro Farnese, Ercole Gonzaga e Ugo Boncompagni, futuro Gregorio XIII. Nel 1539 fu eletto vescovo di Trento, nel 1542 vescovo di Bressanone e cardinale nel 1545. Fu uno degli organizzatori del Concilio che si tenne nella sua città. La sua conoscenza della lingua tedesca lo rese uno dei maggiori protagonisti dei tentativi di mediazione tra la Germania e Roma. Tra il 1555 e il 1557 il Madruzzo fu nominato governatore di Milano. Si veda, oltre alla voce a cura di R. Becker in DBI, il volume a cura di L. BORRELLI, S. GROFF, M. HAUSBERGHER, *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi vescovi di Trento*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1993; il biennio durante il quale il Madruzzo fu governatore di Milano è stato studiato da M. BONAZZA, *Tra strategie imperiali e politica locale: il governatorato milanese di Cristoforo Madruzzo (1557-1559)*, «Studi trentini di scienze storiche» LXX (1991), pp. 279-340. CASATI indica come anno di stampa del *Carmen* di Ferdinando d'Adda dedicato al Madruzzo il 1563. In realtà, l'edizione uscì già per la prima volta nel 1550. Si veda la lettera 303 della presente edizione e il già citato *Edizioni per i Madruzzo*, pp. 113-114; il volume dedicato al vescovo di Trento contiene anche versi del Maioragio composti in onore del Madruzzo. Egli è pure il protagonista di uno degli aneddoti del Ciceri raccolto nel ms. Triv. 756 a ff. 34r-v.

5. Le *Epistolicarum Quaestionum libri II* del Maioragio furono pubblicate a Milano presso il Moschenio nel 1563.

6. Il padre di Andrea è Francesco Camozzi, per il quale si veda la lettera 326; il fratello salutato dal Ciceri è Alberto secondo il CASATI, ma potrebbe trattarsi di Alessandro, Girolamo o Ludovico.

266
a PAOLO CICERI – [Venezia]
Milano, 4 settembre 1549

Comunica al cugino di avergli già scritto tre volte: la prima per fornire qualche notizia sulla propria famiglia, le altre per chiedere di raccomandare il fratello Cesare presso qualche mercante veneziano. Il giovane, che ha 19 anni, è stato apprendista nella fabbricazione delle stoffe, ha conoscenza della contabilità ed è educato. Promette gratitudine in cambio dell'aiuto che potranno dare Paolo, Valentino e Giovanni Angelo.

A messer Paolo Cicero

Vi ho già scritto tre mie: la prima fu in risposta d'una vostra per la quale, per bontà vostra, mi faccesti intendere che havevati a piacere a connoscermi; la seconda fu per caggion d'un mio fratello, sì como anche la terza, la quale io scrissi a dì XXV d'agosto.[1] Le quali non penso che vi siano date, perché se altrimente fusse, mi confido nella bontà vostra, me havresti risposto. Però ho volsuto un'altra fiata scrivervi e

con brievi parolle farv'intendere como io harei molto aggrato se mi faccesti sappere se li fosse via alcuna de collocar costì in Vinegia il detto fratello mio con qualche buon mercante per il mezzo dil quale si faccesse esperto, atteso che è giovane d'anni 19 e già ha pratticato anni 3 nel manegio de fabricare drappi di lana, et è molto bene essercitato nel quaterneto e altre raggioni, oltra che ha bon ingegno e buoni costumi.[2] La qual cosa se per introdottione vostra o vero delli honorandi cugini nostri messer Valentino e messer Giovann'Angelo si potesse fare, io lo manderei costì di modo che non vi darà disconcio d'altro che di fare uno pocho di prattica per lui et introdurlo. La quale gratia se ottengo da voi, v'harò obligo immortale, e se ancor io vi potrò servir in qualche modo connoscereti non haver fatto ben alcuno ad huomo ingrato.

Di questo adunque vi priego rescrivere quanto più presto; e non pagareti per il porto della lettera che voi scrivereti, acciò che la posta sia più diligente in portarmela. Mi raccomando alla gratia vostra.

Il IIII di settembre 1549, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 124-126.

1. Cfr. lettere 256, 258 e 264.
2. Il *quaterneto* o *quadernetto* è un altro nome con il quale veniva indicata la tecnica della contabilità a partita doppia, per la quale si veda la lettera 242.

267
a Bartolomeo Pocobelli – [Lugano]
Milano, 6 settembre 1549

Avverte l'amico di aver consigliato a Girolamo, fratello di Bartolomeo, di studiare durante le vacanze la mattina e parte del pomeriggio, e visto che il ragazzo a volte è restìo ai rimproveri ha pensato di avvisare anche l'amico, perché possa tenerlo d'occhio.

A messer Bartholomeo Pochobello

Quando Girolamo si partì da quindi per cagione delle vacanze gli fu espressamente comandato che in tutto non volesse lassare li studii, e gli fu dato il modo quale dovea tenire sì nel studiare come anche nel comporre. Però harei molto a grato che faccesti di modo che non prattichi se non con persone de lettere, e che la mattina attendi al studio, e doppo il disinare anchora qualche hora. Perché s'altrimente farà, facilmente si sviarà dalle lettere e smenticarà tutto quello pocho ha imparato, atteso che non è anchor ben domato et è alquanto ritroso a quelli che lo riprendono, e alle volte pocha stima si fa delle riprensioni.

Sì che, messer Bartholomeo mio, se disiderati che questo fratello vostro si riduchi a buon termine, non cessate. M'è parso di scrivervi ciò veddeti acciò conosciati ch'io faccio dal canto mio ciò ch'io posso. Altro non accade. Mi raccomando alla gratia vostra.

Il VI di settembre 1549, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 126-127.

268[1]
a Marco Antonio Maioragio – [Ceriano?]
Milano, 12 settembre [1549]

Comunica al Maioragio di essersi rallegrato per la lettera inviatagli, che ha alleviato il dispiacere della distanza. Ha affidato a Bartolomeo i tarocchi, che il maestro dovrebbe ormai aver ricevuto. Annuncia alcuni fatti accaduti durante l'assenza del Maioragio: si sta occupando del Nizzoli; il fratello dell'Avogadro ha pagato il conto e ha chiesto una ricevuta, fatta secondo le regole; ha ricevuto la visita di Francesco Alciato. Scherza sul vino e la vendemmia e sulla possibilità di rilassarsi durante l'estate, e assicura di aver agito come richiesto con il prete Longo. Saluta Antonio Conti. Ha affidato a Bartolomeo il denaro dell'Avogadro.

Al signor Marco Antonio Maioragio
Franc. Cicereio allegrezza, sanità, oro, argento e guadagno in chiocha[2]

Signor, io non voglio fare a l'usanza de certi limatori de pistole, li quali mai sano rispondere ad uno amico che non intonino quell'antifona: "Gratæ iucundæque tuæ mihi fuere literæ", perché s'io volesse in questa mia usare il loro costume e a sofficienza dir quanto mi siano piaciute le lettere vostre, piene di faccetie e di gallanterie, io harei de fare pur assai: non mi bastarebbe scrivere una mezza Bibbia. Sì che voglio solamente che teneti per cosa certa che la lettera vostra m'ha alligerito pur assai il dolore, il merore, la mesticia, la tristezza *et id genus reliqua* ch'io prendeva per esser voi fatto lontano, perché legendola mi parea veddervi et uddirvi alla presenza hora burlare, hora dir da vero. Ma voglio che questo mi basti per uno *introibo*. Hora, prima risponderò alli passi importanti della pistola vostra e faròvi sappere se c'è nuova veruna; doppo riscriverò da parte in parte alla detta vostra di tal maniera che voi, il qual seti veramente dotto, dubbitareti s'egli è una risposta o vero un commento.

Prima adunque io vi dico ch'io ho fatto ciò mi commandate nella lettera. Però messer Bartholomeo nostro, vennendo, penso v'habbi portato li tarochi.[3]

Io son sotto con il Nizolio, e di tal modo gli nizo il mostaccio che non lo lasso fiadare pur unquanco;[4] e più si farebbe, s'io non havesse speranza che cotesti squarciatori di Quaresima ne serviscano: pur sin a quest'hora non ho nuova veruna.[5]

A dì IX di questo fu qua il fratello dello Avogadro, e mi diede VII scudi d'Italia per compimento dil pagamento della dozzina quali vi conservo alla vennuta, e volse da me un scritto dil riceuto. Lo fecci con tutte quelle clausule, celebrationi, *modis et temporibus* che bisognano ogni fiata che si fano tali pollizze *nomine procuratorio*. Dil resto che pertene a ciò si parlerà poi *presentialiter*, *sufficit, id est bastat*, che sin ad hora non ha menato suo fratello con lui qua.

Monsignor Algiato è vennuto.[6] Io lo viddi il giorno di Santa Maria accompagnato d'una stroppa de dottorucci; et essendo Sua Signoria a mezzo, con il suo quadrone di veluto,[7] era maraviglia como si faceva ben trottare sotto il suo mulletto.

Hora vengo alla seconda parte delle due promisse, nella quale voglio rimare alquanti passi della lettera vostra di buona sorte; e prima

quello: "A l'odore de finissimi vini". Mi par che questo detto non sia vostro ma peculiare di mistro Ventarino da Fivizano, il quale non sanza costo a quello tempo ve l'imparò, quando egli venniva spesse fiate a toccare il polso alle botte dil vino vostro.[8] Seguita un altro bello motto, prononciato alla magistrale: "Ben che le viti contuse delle grandini". Mi fa male a fe' che non gl'habbiati aggionto per compir il verso anche questo: "e il caldo habbi momorduto le alee", che certo li andava! Mi perdonareti s'io faccio del sofficiente, ma fa pur bisogno, volendo rispondere o vero commentare le cose dotte, far del dotto.

Ma quello che doppo questo si lege mi dà la vita, quando scriveti: "Voi dative piacere qualche volte in prattiche nuove, sin che non haveti occupationi, acciò possiati poi senza perder il tempo schoccare le ventose quando bullirà troppo il cervello di sotto".[9] A mi prattiche nuove? Ah! A mi scoccare ventose? Ah! Buona per dio! Vaddano pur in malhora le prattiche vecchie, nove e di mezzo tempo! Io vi so dire che è «pulchrum aliena frui insania»:[10] *hoc est*, cioè, per parlare in urgà,[11] è bella cosa l'imparare a costo o vero per essempio d'altri. Voglio più presto lasciarmi ridur a quella terra dalla quale vengono i caldirai e li magniani,[12] et alle volte dar due, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 pugnate sul dosso al guardiano de l'horto, acciò stia certo e non prendi ardir d'alzar il capo fuori dil rivellino, che, scoccando le ventose per le prattiche, haver a far con Perusini, Francesi, coticule, broniocole,[13] croste, barbieri, chirurghi, aque, perfumi, tenture, rasori, empiastri, unguenti, liscivii *et id genus plurimis aliis*. Sì che sarò da bene.[14]

Con il prette Longo ho fatto ciò mi commandate.[15] Ma io vi so ricordar ch'una altra fiata non dati tali impositioni ad un simile di me, perché far tal cosa è a ponto raccomandar il lardo al gatto: pocho pocho gli è manchato ch'io non habbi concertato di modo ch'io v'attachasse sotto al guadrone uno paio de grandi *monoptoton* in singulari numero, *quart declinationis*![16] Dico però di burla: so bene che seti saggio, e che non m'haresti dato tal commissione se non m'havesti conosciuto esser pegio che un altro Hyppolito.[17]

Altra festa non è in questa settimana; però state alliegro, e mi raccomandareti a tutti, specialmente al signor Antonio nostro, padre delle faccetie e gallantarie, al qual non mostrareti, vi priego, questa mia, per cagione delli capelli, borioni e altri pontilli che in questa si trovino.[18] Bascio la mano alla Signoria Vostra.

Il 12 settembre, di Milano

Li scudi d'Italia riceuti dall'Avogadro, come Vostra Signoria vedde nella lettera, sono dati a messer Bartholomeo nostro, perché li [ha] ricchesti in nome vostro.

Milano, Trivulziano 665, pp. 127-132.

11-12: mi parea vedervi *ex* mi parea vedermi 16: dubbitareti s'egli *ex* dubbitareti s'elli 20: li tarochi *ex* le Taroche 48: nuove, sin' ›a‹ che non haveti 51: per dio *ex* perdio 64: per ché far tal cosa *agg. marg.* 69: che un altro Hyppolito *ex* che uno Hyppolito 72: gallantarie *ex* Gallantarie 77-78: perché li ha ricchesti in nome vostro *ex* havendomelo lui ricchesti in nome vostro

1. Questa lettera è particolarmente interessante, perché ricchissima di giochi lessicali che testimoniano un interesse per l'espressionismo linguistico da parte del Maioragio e del Ciceri. Non sempre è stato possibile fornire una spiegazione certa per queste espressioni.

2. L'espressione *a chiocca* è registrata dal DEI (v. *chiocca*[2]) con il significato di 'in copia, in quantità'.

3. I tarocchi erano utilizzati come carte da gioco; l'uso divinatorio inizia a diffondersi soltanto in seguito. Si veda il volume a cura di G. ALGERI, *I tarocchi: le carte di corte. Gioco e magia alla corte degli Estensi*. Catalogo della mostra al Castello Estense di Ferrara, Ferrara, Nuova Alfa, 1987. Il Bartolomeo qui citato non è stato identificato.

4. Il termine *nizzo* è presente nel DEI sia come aggettivo, con il significato di 'mézzo, troppo maturo e anche schiacchiato', sia come sostantivo, 'livido'; il verbo *nizzà* è registrato da LSI con il significato di 'intaccare, ammaccare, produrre lividi, ferire'. Il *mostaccio* non è solo il baffo, ma può essere usato in sineddoche per indicare tutto il volto. L'espressione, che evidentemente sfrutta la consonanza di *nizzo* con il nome del Nizzoli, va intesa quindi "vado all'assalto del Nizzoli in modo da non lasciarlo prender fiato". L'avverbio *unquanco* vale 'mai' (latino *umquam*).

5. Probabile allusione all'Oporinus, e forse ancora all'Isengrin, che in quanto basileesi sono indicati come "squartatori della quaresima", cioè protestanti. Ai due tipografi il Ciceri aveva offerto, in nome del Maioragio, di stampare i due libri delle *Reprehensiones* contro il Nizzoli, ma entrambi stavano temporeggiando.

6. Francesco Alciato (Milano 1522-Roma 1580), giurista e cardinale, era imparentato con Andrea Alciato. Dopo la laurea in *utroque iure* si trasferì a Roma, nel 1559, dove fu nominato cardinale da Pio IV nel 1565. Si veda la voce a cura di N. Raponi in DBI.

7. Tessuto spesso, che passa a indicare l'indumento ricavato dallo stesso.

8. Venturino Vasoli, da Fivizzano, in Lunigiana, fu a lungo lettore a Pavia, come testimonia un documento redatto nel 1549. Pubblicò a Pavia presso il Simonetta una *Grammatica latina* nel 1540, mentre uscì postuma nel 1553 presso il Moscheni una sua raccolta di versi latini. Il Vasoli fu accusato di plagio da Scipione Gallerani. Si veda E. GERINI, *Memorie storiche di illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa, presso Luigi Frediani, 1829, vol. II, 142-3.

9. L'espressione *scoccare le ventose* vale forse 'aprire le finestre', quindi, in questo caso, 'cambiare aria'.

10. Cfr. ERASMO, *Adagia* II, 3, 39: «Optimum aliena insania frui».

11. Non è stato possibile trovare corrispondenze per questa espressione, che significa probabilmente 'parlare in volgare'.

12. *Magnano* vale come calderaio, e indica in particolare chi svolgeva l'attività ambulante di riparare i recipienti di rame. Cfr. CHERUBINI, s. v. *magnan*.

13. 'Pellicine' e 'bernoccoli'.

14. Il Ciceri sembra affermare di preferire la tranquillità degli studi piuttosto che affidarsi ai rimedi medici. L'espressione *scoccare le ventose*, che era già presente nella citazione della lettera del Maioragio (v. qui nota 9), sembra venir riutilizzata con un doppio gioco di parole; se da un canto, infatti, aprendo le finestre Ciceri potrebbe prendere un colpo d'aria e quindi necessitare poi delle cure di un medico, dall'altro l'uso delle ventose per effettuare salassi era ben documentato nella medicina del tempo.

15. Non identificato.

16. Il *monoptoton* è una parola che presenta un'unica forma per tutti i casi; nello specifico, si tratterà probabilmente del vocabolo latino della quarta declinazione *cornu*. Intuitivamente, l'espressione vale 'poco ci mancava che attaccassi briga con lui'.

17. Con probabile riferimento alla dirittura morale di Ippolito che, avendo respinto il tentativo di seduzione da parte della matrigna, fu da lei accusato di stupro, ma avendo giurato di non rivelare il segreto della donna, che gli aveva confidato di essere innamorata di lui, accettò il supplizio piuttosto che tradire la parola data.

18. "Capelli, borioni e altri pontilli", cioè cose basse, di poco conto. Il *boriòn*, come attesta il CHERUBINI, è la spina fecciaia, cioè il tubicino che era posto sul fondo dei recipienti da vino per far uscire la feccia.

269
a BASILIO FERRARI – [Lugano]
Milano, 18 settembre 1549

Avvisa il Ferrari di aver ricevuto le lettere nelle quali egli mostra la sua fiducia nel Ciceri e nel Maioragio per quanto riguarda l'insegnamento al figlio Stefano. La lettera latina che Basilio ha ricevuto è opera del giovane; egli si è limitato a correggere alcuni punti e suggerire dei miglioramenti. Giacomo d'Adda, zio di Stefano, si informa regolarmente sui suoi progressi. Ringrazia lungamente per le monete antiche che gli sono state donate e prega il Ferrari di salutare Girolamo Volpi.

Basilio Ferrario s. p. d.

Ante diem IV kalendas septembris ex te mihi redditae fuerunt literae non solum verborum et sententiarum pondere, verum etiam argento graves, quae quam mihi gratae fuerint cogitatione complecti longe facilius quam ullis verbis satis assequi me posse confiderem.[1] Declararunt enim illae quod vehementer mihi exoptandum fuit: tibi satis notum esse me non parum laborare ut Stephanus noster in literis proficiat; quod quoniam te agnoscere video, tibi etiam illud persuadeas velim me imposterum nequaquam defuturum Stephano, donec et me duce ibi sistatur, quo eum pervenire et tu et reliqui omnes a quibus amatur valde cupitis. Quod vero dubitas an suo ipsiusque, quod aiunt, Marte[2] literas quas mittit componat, idque fortasse te pro tuo erga illum amore solicitat, fieri non potest quin hoc mihi molestum sit: nam, si mihi quicquam fidei adhibuisses, iam tibi scrupulum hunc exemissem. Cum non semel atque iterum et iam fortasse tertio te de profectu Stephani admonuerim, in eoque tecum sane quam libere egerim, nihil erat amplius quod de ea re dubitares. Hoc tamen ideo aequius fero quod noverim eorum qui aliquos vehementer amant consuetudinem: semper enim solicitudine atque anxietate quadam detinentur, sed tamen magni refert cogitare quibus eum qui tibi carus est commiseris. Nam quemadmodum futurum illud magnae mihi laudi auguror, si Stephanus et per me quicquam profecerit, cum ei Maioragius instituendae iuventutis verus atque ingenuus artifex nusquam desit, hortetur, edoceat: ita valde turpe esset si te vellem inani spe lactare, adeo ut literas ego eius nomine invenirem, dictarem, ille literas quascumque ex eo legis, exciperet et pro suis mitteret.

Adest quotidie Iacobus Abduensis presbyter, eius avunculus, cuius curam et studium erga eius institutionem mirari soleo: est enim pene incredibile quam sit huius rei diligens.[3] Videt hic quid fiat, convenit, alloquitur, rationem atque constitutum nostrum omnem novit; quare fit ut, quemadmodum plane falleretur si quisquam crederet literas eius quas tu sub nomine Stephani legis aliunde quam ex eius officina prodire, ita, si ego illum a me nihil adiuvari affirmarem, splendide mentirer. Sed volo plane intelligas, si modo tibi gravioribus negociis occupato non ita molestum est, quo pacto in componendo mea utatur opera, ut scias an eius literis possis fidere, an illae testes sint eius, an cuiusquam alius eruditionis. Accedet ad me Stephanus, et dicet: "volo

ad Basilium scribere"; ego vero: "quid – inquam – scribes?" quare ille statim mihi paucis explicat quid significare instituerit. Raro accidit quin mihi probanda sit eius inventio; aliquando tamen illum admoneo ut aliquid addat, aut immutet, aut etiam adimat, quod, ut verum dicam, in dies fit rarius. Mox literas scriptas adfert; laudo quidquid in eis bene reposuit, contra vitupero, si quid non recte cohaeret; quin etiam quod elegans est, quomodo elegantius et convenientius reddi possit edoceo: "hoc vere Latinum est; nec illud abhorrent boni scriptores; potest tamen hoc atque illo modo idem melius dici"; rursus "hoc barbare dicitur; illud probati authores respuunt". Caeterum si quid est quod orthographiae legibus non obediat (nam in hoc facilis est cuiuslibet fere scribentis lapsus) corrigo atque admoneo: "hic addenda erat aspiratio", contra "illic supervacanea est"; atque "hic geminanda erat consonans, illic vero simplex reponenda", et reliqua id genus quae hoc tempore in eius literarum perpaucis locis usu veniunt.

Habes quomodo Stephano in scribendis epistolis sim adiumento; quod eo pluribus tecum agere volui, ut tibi persuadeas illum parum quidem hactenus profecisse, sed quicquid profecit ex eius epistolis qualescumque sunt te vere posse cognoscere. Ego vero quicquid id est quod possum (nam sane quam parum est) Stephano merito praestare debeo, cum videam quam gratis animis accipiatur. Imo vero, Basili ornatissime, non video quomodo tuis erga me meritis par esse possim. Unde enim tibi in mentem venit? Quidve promerui ut me hoc tempore tam pulchro ornares munere? Quasi non satis superque a te alias donatus fuerim. Equidem non erat quod amplius tuum erga me animum muneribus declarares, satis enim id superioribis diebus praestiteras. Ego, ut verum dicam, pro pudore meo meaque verecundia oblatum munus libenter recusassem: nolebam enim plus tibi debere quam solvendo esse possem, nisi (quae tua est liberalitas atque humanitas) id te nequaquam probaturum intellexissem.

Quod cum ita sit, maximas tibi gratias et habeo et ago; tua namque quatuor haec praeclari operis numismata tam cara mihi sunt, ut nihil magis esse possit. Nam, si quando evenit ut amicorum meorum aliquis mihi dono det unum atque alterum antiquum ex aere numisma, in quo impressa sit Augusti Caesaris, aut Claudii Tiberii Neronis, aut alius cuiusquam Romani imperatoris effigies, omnibus laetitiis incedere soleo: si quid enim me post literas delectat, pictura, sculptura et conflatura delectant. Sed cum tua numismata ea sint ut vere affir-

mare possim me nihil in eo genere unquam vidisse pulchrius (possunt enim et conflaturae nobilitate et signorum pulchritudine cum antiquis illis et certare et longe excellere), quid faciam? quantum laeter? Certe, si mihi regium munus aliquod misisses, hoc mihi gratius nequaquam esse potuisset. Quid? In illis erant ethnicorum principes imagines, nostrum vivendi institutum nescientium; in his vero Christi ipsius Servatoris, Petri et Pauli Apostolorum, et Pauli III Pontificis Maximi effigies cernuntur. Tanto itaque mihi et gratiores et cariores sunt tui nummi, quanto maioris aestimanda sunt ea quae nobis sancta quam quae profana repraesentant. Accedit quod illi praeter inanem conflaturam qua pascas oculos nihil habent, quod aut utile sit aut iucundum, utpote ex aere perfecti, tui vero nummi, praeter operis elegantiam quae cuiusquam oculos posset detinere, ex ea sunt materia ut et expendi et ad usum domesticum traduci possint. Postremo et aliquid dignitatis ideo debet illis accedere, quod ad te proficiscantur, quem cum propter singularem erga me benevolentiam, tum propter summas virtutes egregiaque animi ornamenta vehementer et colo et observo. Est istic Hieronymus Vulpius Novocomensis, iuvenis ornatissumus mihique amicissimus, cui, si forte nosti, salutem dicas oro, si tamen id sine tuo incommodo fieri potest.[4] Vale.

XIV kalendas octobris MDXLIX, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 215-217.

1. 29 agosto.

2. *Ipsius Marte*, 'di testa sua'; cfr. ERASMO, *Adagia* I, VI, 19: «Nostro marte».

3. Due fratelli di Francesco hanno nome Giacomo e sono segnalati da CALVI, I, tav. IV. Di uno non sono segnalate notizie, ed è probabile che sia morto in giovane età. L'altro fu capitano di cavalleria sotto Francesco II Sforza, poi fondatore nel 1561 di un collegio per orfanelli, donato in seguito ai Somaschi, e di un seminario per chierici nel 1563. Il Ciceri lo dice zio di Stefano Ferrari, ma CALVI non indica i matrimoni delle sorelle del d'Adda.

4. Girolamo Volpi era fratello del già ricordato vescovo di Como Giovanni Antonio, per il quale si veda la lettera 238; CANTÙ 1858 II, p. 179 ricorda una sua opera di argomento cosmografico e alcuni versi latini. La sua morte è registrata il 31 marzo 1596 sullo stesso documento che riporta quella del Ciceri (si veda l'introduzione, p. XIII). Egli è segnalato come abitante della parrocchia di San Bartolomeo *intus* e deceduto a 97 anni a causa di una febbre, ma senza sospetto di peste secondo il medico Giuseppe Nidasio. Si veda anche GIOVIO, 281-283.

270
a PAOLO CICERI – [Venezia]
[Milano], 19 settembre 1549

Comunica al cugino di aver ricevuto la lettera datata 7 settembre, in risposta alle tre lettere in precedenza mandate da lui, e lo ringrazia per i consigli riguardanti la collocazione del fratello Cesare a Venezia. Scrive nuovamente anche agli altri parenti, e prega il cugino di trasmettere come di consueto le lettere.

A messer Paolo Cicero, Fran. Cicero

Ho riceuto la gratissima vostra dil VII di settembre, con la quale rispondeti a III mie riceute in diversi tempi. Là onde ho inteso il tutto fa bisogno; e certo vi resto con grandissimo obligo che così amorevolmente m'avisiati di ciò debbo fare per conseguir ciò desidero per il fatto di mio fratello. Però scrivo un'altra fiata all'honorandi cugini nostri repplicandogli il voler nostro.[1] Alla quale lettera poi piacerà dare condirizzo, como per cortesia vostra haveti fatto altre fiate.

Ma quanto a quello bono animo vostro ch'haveti di farmi apiacere, desiderando io esser grato, non vi posso render altro controcambio per hora se non che, occorrendovi il bisogno, che mi commandiati: e sarò pronto sin che harò l'occasione di farvi connosere ch'io v'amo da fratello. Dio vi conservi.

Il XIX di settembre 1549

Milano, Trivulziano 665, p. 132.

5: m'avisiati ›di ciò fa bisogno‹

1. Cfr. lettera 271.

271
a VALENTINO CICERI E FRATELLI – [Venezia]
Milano, 19 settembre 1549

Scrive nuovamente ai cugini veneziani per cercare una collocazione per il fratello Cesare.

A messer Valentino e fratelli, cugini honorandi, Francesco Cicero

A dì VI d'agosto io scrissi a voi pregandovi vi piacesse farmi favore per bontà e cortesia vostra in collocar costì con alcuno mercante un mio fratello, il quale ha buona intelligenza de manegiare quaterneti e altre ragioni convenienti a mercanti.[1] La qua[le] lettera essendovi data, son in speranza che per vostra consueta amorevolezza faciati disegno di satisfare al voler mio; ma penso che per le occupationi che vi occorreno alle giornate non habbiati anchora commodamente possiuto riscrivere. Però ho volsuto ripplicarvi quella dimanda mia con questa, acciò meglio vi riccordiati, se pur si può, di farmi questo grande apiacere; quale, ricevendolo per il mezzo vostro, mai mi scordarò d'havervi grandissimo obligo. E se l'occasione mi s'offerirà, conoscereti per Dio haver fatto beneficio a huomo grato e riccordevole; io non domandarei questo da voi s'io non sappesse di certo che il giovane è tale che a qualunque servirà per introdottione vostra vi farà honore, perché è molto fedele.

Sì che vi priego rispondermi per la prima posta che ritornerà a Milano di ciò si può fare, dico però se non v'è disconcio grande; perché intendendo quello fa bisogno lo mandarò, ma in tal modo che da lui non havreti disconcio alcuno, se non de intercedere per lui e introdurlo.

Altro non accade. Mi raccomandareti a tutti li vostri de casa. Dio vi conservi.

Di Milano, il XIX di settembre 1549

È vero che sin ad hora non ho hauto occasione alcuna di dimostrarvi alla presenza quanto io v'amo, perché quando voi seti stati in queste nostre parti, o vero ch'io era picciolo, o vero ch'io era lontano per aquistarmi qualche cognitione nelle lettere. Ma certo s'io potrò, vi farò connoscere ch'io v'amo da fratelli.

Se vi piacerà rispondermi quanto più presto, non pagate per il porto, acciò la posta sia più diligente nel portarmi la lettera.

Milano, Trivulziano 665, pp. 132-134.

1: fratelli, cugini *ex* fratello, cugino 3: costì con alcuno mercante *agg. marg.* 5: mercanti. ›costì da alcuno buono mercante.‹ laqua- 6: son›o‹ in 7: ma penso che per *agg. marg.* 8: anchora ›riscritto‹ 8-9: commodamente possiuto riscrivere *agg. marg.* 9: quella dimanda *ex* quel voler 13: haver fatto beneficio *ex* haver fatto servigio e ricordevole; io non *ex* riccordevole; in somma io non 15: servirà *ex* sarà indotto a servire ›sar‹ vi farà honore 25: ›Ma‹ È vero che *agg. marg.* 26: quando ›io‹ voi seti 27: ›h‹era picciolo 30: non pagate ›vi priego‹

1. In realtà la precedente lettera a Valentino Ciceri (numero 257) è datata 5 giugno, e non risultano missive datate 6 agosto; sono però da ricordare le lettere scambiate con Paolo Ciceri sullo stesso argomento, la 262 (26 agosto), la 266 (4 settembre) e la 270 (19 settembre).

272
a GIOVANNI GIACOMO CICERI – [Lugano]
Milano, 10 ottobre 1549

Comunica al cugino di aver ricevuto le due lettere da lui indirizzategli e il denaro per mano di Pietro Riva. Si rallegra che le notizie ricevute a proposito della cattiva salute del padre di Giovani Giacomo non siano vere, che abbia ricevuto ciò che era stato acquistato a Milano e che gli sia nata una bambina. Annuncia di aver cambiato casa.

A Giacobo Cicereio cugino suo

A dì 12 di settembre io hebbi una vostra, alla quale non resposi per esser occupato. Hora, havendone riceuta un'altra per un Pietro Ripa con 4 soldi, quatro Genevini e il quinto medesimamente de Italia, risponderò a tutte due.[1]

Nella prima mi fatti entendere qualmente non è vero che vostro patre sia stato amalato gravamente, sì como n'havevano detto alchune persone: la qual cosa m'è molto grata. Nella secunda scriveti haver hauto alchune cose comprate qua per voi, dil che ho inteso quanto basta nell'altra vostra.

Mi rallegro molto che siati cresciuto nella fameglia, havendovi partorito la consorte vostra una puta. Non vogliati però dolervi se, desiderando voi uno maschio, Iddio v'ha dato una femina, perché starìa male il mondo se tutte le donne parturissero se non puti! Quando venneti a Milano la benediremo; in questo mezzo fatela grande.

Habbiamo mutato stantia. Stiamo nella città e per mezzo al signor Maioragio nostro. Altro non accade. Mi raccomandareti a tutti li nostri di casa.

Da Milano, a dì X d'ottobre 1549

Milano, Trivulziano 665, pp. 134-135.

1. Il qui citato Pietro Riva, che anche il Ciceri pare non conoscere nonostante abbia operato come messo tra lui e il cugino, non è ricordato dai repertori consultati.

273
a GASPARE BARCHINI – [Pavia?]
Milano, 13 ottobre 1549

Scrive a nome del Maioragio a proposito dell'assunzione di Simone Maracchi come istitutore. Il Maracchi dovrebbe attendere che il Gonzaga vada a Piacenza, e incontrare in città il Muzio, che è al seguito del principe, dicendogli che il Maioragio lo ha avvertito di un posto libero come precettore. Se tuttavia non volesse fare così, consiglia di aspettare che il Gonzaga torni a Milano, e di incontrarlo lì.

Gaspari Barchino s. p. d.

Credo te memoria tenere me superioribus diebus tibi scripsisse Maioragium vehementer gratificari cupere Simoni Marachio eumque cum tua tum fratris eius causa valde commendatum habere.[1] Quod cum ita sit, nunquam cogitare destitit quomodo id re ipsa declararet; quare tandem oblatus est qui velit uti Simonis opera in instituendis filiis, unde Maioragius sperat fore ut ille quod cupit assequatur; sed quid illi faciendum sit attende. Ego enim tibi eius amantissimo scribo haec Maioragii nomine, qui mehercule ipse tibi eadem scripsisset nisi res in hoc tempus incidisset quo distringitur occupationibus. Cum primum Simon audierit Gonzagam Mediolanensium principem esse Placentiae eumque reverti Mantua, quo nunc profectus est, eo se conferat et conveniat Mutium Iustinopolitanum, hominem nobilissimum atque eruditissimum, quod non erit factu difficile.[2] Is enim est inter nobiles eos homines qui principem comitantur et propter egregia ingenii sui monumenta est notissimus. Cum igitur eum adierit, rem narret dicatque se literis Maioragii admonitum ad eum accessisse, qui sciat esse nobilem virum quendam qui se uti velit in edocendis filiis; adiungat etiam reliqua quae ipse per sese dicenda intelliget. Quod si Placentiam ire non placuerit, aut fortasse Mutium illic non invenerit, expectet donec Princeps huc revertatur, et ad nos advolet. De hoc enim ita inter Maioragium et ipsum Mutium convenit. Habes igitur quid Marachio sit agendum, si is adhuc cupit esse Mediolani et hic literis operam dare: nam si cui operam suam addixit me commoneat, sed de hoc ille deliberabit; tu vero eum hac de re certiorem quam primum facies. Vale.

III idus octobris MDXLIX, Mediolani

Ed. Casati, t. I., p. 218.

1. Cfr. lettera 263.

2. Girolamo Muzio (Padova 1496-1576), detto Giustinopolitano perché originario di Capodistria, fu un letterato cortigiano. Lo troviamo al seguito dell'imperatore Massimiliano I, del duca di Ferrara, del marchese del Vasto, di Ferrante Gonzaga (come ricordato anche in questa lettera), e infine del duca di Urbino. Si veda l'edizione delle sue *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)*, a cura di A. M. NEGRI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.

274
a FRANCESCO BARCHINI[1] – [Pavia?]
[Milano], 13 ottobre 1549

Prega il Barchini, in caso Gaspare non sia a casa, di trasmettere la lettera al Maracchi.

Al signor Francesco Barchino

Se messer Gaspare vostro non si ritrova esser a casa, piacerà alla Signoria Vostra di mandare la presente mia sciolta dal sigillo a messer Simone Marachio là ove sarà, dello quale si scrive.[2]

A dì 13 d'ottobre 1549

Milano, Trivulziano 665, p. 135.

1. Padre di Gaspare Barchini, come appare dalla lettera 298.
2. Cfr. la lettera 273.

275
a FELICE CICERI – [Basilea]
[Milano], 17 ottobre 1549

Prega Felice di andare dall'Oporinus e richiedere qualche foglio stampato delle opere del Maioragio e dell'Arluno alle quali sta lavorando, e di esortarlo a rispondere alla lettera mandata tramite gli Annone.

A messer Felice Cicero

Potreti dire ch'io son indiscretto, non faccendo altro che darvi fastidio, avenga che io dimandi da voi più arditamente, sperando d'haver un giorno qualche occasione di rendervi il controcambio servendovi ogni volta ch'io vi potrò far apiacere. Ma per non fare tante parole, dirò ciò voglio da voi.

Harrei molto aggrato se, quando vi sarà mancho disconcio, andareti una volta da quello messer Giovanni Oporino stampatore dal quale, mercè della bontà vostra, sieti andato per me altre volte, e gli direti da parte mia che vi dia uno foglio o vero doi de quelli libri quali, sì como habbiamo hauto aviso, ha incominciato a stampare per il Maioragio signor mio, e per il signor Francesco Arluno; quale foglio nel ritornare mi mandareti includendolo in una vostra lettera. Desiderarei anchora che gli dicesti che ad ogni modo vogli [rispondere] all'ultima mia lettera, madata per uno agente delli Annoni, mercatanti Milanesi.[1] Dil resto vi priego quanto posso non vi partiati da lui sin non vi dà le dette due cose, le quali non ve gli può negare per modo alcuno.

Mi raccomando alla gratia vostra offerendome tutto a voi, tanto quanto vaglio e posso.

Il XVII d'ottobre MDXLVIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 136-137; RONCORONI, p. 347.

2-3: ›diman‹ darvi fastidio 3: aveng›h‹ a che io dimandi 7: se, quando vi sarà *agg. marg.*

1. La ricca famiglia degli Annone, che prende il nome dalla località d'origine nei pressi di Milano, è ricordata dal DHBS, I, 341. Un Christof (1534-1598), figlio di Giovanni Angelo, entrò a far parte della borghesia di Basilea nel 1564; il padre era già menzionato in questa città tra il 1535 e il 1552. Numerose informazioni su questa famiglia di mercanti-trasportatori in F. GLAUSER, *Der Gotthardtransit von 1500 bis 1660. Seine Stellung im Alpentransit*, «Rivista storica svizzera» 29 (1979), pp. 16-52; utile anche W. BRULEZ, *L'Exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre au milieu du XVIe siècle*, «Annales ESC» 14 (1959), pp. 461-491.

276
a LUDOVICO CRIVELLI[1] – [Basilea]
[Milano], 17 ottobre 1549

Prega il Crivelli di trasmettere la lettera allegata ai Ciceri, mercanti comaschi a Basilea.

A messer Lodovico Crivello

Perché io so che voi sieti molto prattico costì a Basilea, e che conosceti li nostri mercadanti Comaschi, io ho indirizzato a voi la congionta mia lettera sperando che, per humanità vostra, gli dareti buono ricapito, atteso che molto a me importa.[2] E questo faccio offerendomi a voi tanto quanto vaglio e posso.

Il XVII d'ottobre MDXLVIIII

Milano, Trivulziano 665, p. 137.

1. Un Ludovico Crivelli, probabilmente il destinatario di questa lettera, è segnalato come socio di Heinrich Fleckenstein nel maggio del 1544, ed era quindi un mercante. Si veda J. WIGET, *Wirtschaft und Politik im spätmittelalterlichen Luzern: die wirtschaftlichen Unternehmungen des Luzerner Schultheissen Heinrich Fleckenstein (1484-1558)*, Druckerei Nideröst, Schwyz, 1978, p. 115. Probabilmente non è lo stesso Ludovico Crivelli ricordato in quanto giudice della Valle Vigezzo nel 1594-95, che possedeva nel 1584 Villa Parravicini, a San Giorgio su Legnano, per il quale si veda A. AGNOLETTO, *San Giorgio su Legnano – storia, società, ambiente*, [s. l., s. n.], 1992.

2. Cfr. lettera 275.

277
a BATTISTA TORRICELLA[1] – [Lugano]
Milano, 27 ottobre [1549]

Conferma di aver ricevuto la lettera del Torricella riguardante il desiderio del figlio Andrea di recarsi a Milano presso di lui e il Maioragio, ma comunica che purtroppo il ragazzo non ha ancora raggiunto i requisiti per proseguire negli studi; tuttavia, se egli vorrà comunque trasferirsi, sarà pronto ad accogliere il giovane, anche se non potrà alloggiarlo presso sua madre. Si raccomanda a Cristoforo, Domenico, padre di Battista, e alla moglie Lucrezia.

A messer Battista Torricella

Ho visto quanto mi scriveti circa al fatto d'Andrea vostro, e ho trattato con lui ciò bisognava, e tanto più volontieri quanto più desidederavo vedere il detto Andrea. In somma ha imparato molto pocho, benché esso si scusi dicendo esser stato amalato: io mi pensavo dovesse almancho sappere le regola, ma è proceduto se non sin alli deponenti. Pur il desiderio dil puto di venire qua è grande, di modo che se si vorrà disporre e fare che non resti per lui, spero farà frutto, tanta è la destrezza che qua usasi. Ma di questo fatti como vi pare; io vi dico il tutto. Ma accadendo che lo mandiati, ne terrò quello conto quale debbo meritamente.

Ma circa al stare vorrei a punto che con mio honore lo potessi colgarlo appresso di mia matre, perché nesuno huomo dil mondo farebbe questo più volontieri di me. Ma le conventioni fra me e il signor Maioragio sono tali che non si può. Farò ben di modo che dormi nella mia camera.

Altro non accade. Disponeti di me in tutto quello vaglio e posso, e mi trovareti desideroso di farvi apiacere. Mi raccomandareti a messer Dominico nostro molto honorato, quale intendendo esser sano molto m'aggradisce e piace, e a messer prete Christofero mio, e alla degnissima dona madonna Lucretia consorte vostra. Dio vi conservi.

Di Milano, il XXVII d'ottobre

Milano, Trivulziano 665, pp. 137-139.

4: veder›r‹ e 5: esso si scusi *agg. marg.* scusi *ex* scusa 17: va›l‹glio

1. Figlio di Domenico e padre di Cristoforo e Andrea, marito di Lucrezia. Il Ciceri gli scrive o lo nomina soltanto in relazione ai figli.

278
a BATTISTA CICERI – [Lugano]
Milano, [ottobre-novembre 1549?]

Ringrazia lo zio Battista: Andrea, andando a Milano, ha portato la notizia della buona salute dei parenti e l'offerta di aiuto in caso la peste si propaghi, ma per il momento l'epidemia è sotto controllo.

A messer Battista Cicero

Andrea nostro venendo qua m'ha fatto sappere voi esser sani, il che mi piace, sì che anchora noi si ritroviamo esser sani. Mi ha detto anchora che se ce era niente di peste ch'io v'avisasse, che n'havresti sporto aìto. Di questo vi ringratio molto e non rifiuto niente, se farà bisogno. Sin ad hora non c'è niente, gratia de Dio, se non in una casa sola, alla quale sin ad hora è fatto buona provisione. Attendeti a star sani tutti.

Di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 139-140.

279
a Valentino e Giovanni Angelo Ciceri – [Venezia]
Milano, 17 novembre 1549

Avvisa i cugini di essere andato alle poste per controllare se ci fossero lettere a lui indirizzate, attendendo risposta da parte loro riguardo alla possibilità di collocare il fratello Cesare a Venezia; lì ha saputo che un garzone avrebbe dovuto portargliene una, che però non ha mai ricevuto. Non sapendo se la lettera provenisse da loro, prega i cugini di riscrivere rispondendo alla sua richiesta. Si raccomanda al fratello Giovanni Angelo e alla madre.

A messer Valentino e messer Giovann'Angelo Cicero fratelli

Perché io restavo con grande espettatione che per singolare bontà vostra rispondesti alle lettere mie, con le quali io v'havea scritto del fatto di mio fratello, io andai aponto l'altr'heri dalle Poste, adimandandogli s'haveano nesuna lettera la quale appartenesse a me.[1] L'onde entesi che n'haveano una, quale m'haveano pocho avanti mandato a casa per uno suo garzone, sì che pensavano ch'io l'havesse riceuta, non havendone io sapputo cosa veruna. De modo che tale lettera è smarita per poch'avertenza di quello garzone; ma penso che fosse d'altri che

da voi. Sì che tanto me ne duole quanto mi posso doler d'haver perso una cosa desiderata già per molti giorni. Io prendo perhò dall'altro canto alquanto di consolatione sperando che per bontà vostra non restareti de scrivermi quanto più presto un'altra fiata quello che per cortesia vostra hora penso m'havesti scritto. E di questo vi restarò con infenito obligo, oferendomi tutto quanto io sono al servitio vostro. Mi raccomandareti a messer Giovann'Angello fratello vostro cugino mio charissimo, e parimente alla molt'honorata madonna mia sempre osservandissima matre vostra.[2] Dio vi conservi longo tempo nel ben fare.

Da Milano, il XVII di novembre MDXLVIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 140-141.

2: singolare bontà *agg. marg.* 4: heri *ex* hieri 6: m'haveano pocho avanti mandato *ex* m'haveano mandato pocho avanti 8: sapputo cosa veruna *ex* riceuto nesuna 9-10: penso che fosse d'altri, che da voi *ex* penso sia d'altri che vostra 15: tutto quanto io sono *agg. marg.* 15-16: Mi raccomandareti ›al molto honorando‹ 16-18: messer Giovann'Angello fratello vostro cugino mio charissimo e ⌜parimente⌝ alla molt'honorata madonna mia sempre ›honoranda maddona mia‹ osservandissima matre vostra *agg. marg.*

1. Per la richiesta del Ciceri, cfr. lettera 271.
2. Non identificata.

280
a Paolo Ciceri – [Venezia]
[Milano], 17 novembre 1549

Avvisa il cugino di aver trasmesso, appena ricevutele, le lettere inviate a Giovanni Maria Sartori tramite il fratello Cesare, e quelle per il cugino Tommaso, arrivate in un secondo tempo. Forse i cugini Valentino e Giovanni Angelo hanno risposto alle lettere inviate loro, ma il garzone delle Poste ha smarrito il plico. Spera tuttavia che avranno la gentilezza di riscrivergli, e prega Paolo di trasmettere loro la lettera allegata, nella quale spiega l'accaduto.

A messer Paolo Cicero

Subbito ch'io hebbi le vostre di VII d'ottobre mandai per mio fratello le allegate vostre a messer Giovanmaria delli Sartori.[1] E mentre m'apparecchio riscrivervi, eccovi mi vien dato uno plico vostro con una vostra per me, l'altre per messer Thomaso nostro, quali mandai di subbito a Como, havendo aponto a chi darle sicuramente.

Ma per tornare al rispondervi; nella prima vostra vi veddo, como anche altre fiate, molto curioso di farm'apiacere; là onde molto vi ringratio. Nell'altra ho letto che speravati che li honorandi cugini nostri mi riscrivessero per il medesimo corriero per il quale voi mandavati le vostre. Penso l'habbino fatto per sua bontà, ma tal cosa m'è molto mal soccessa, perché il garzone della Posta portandomele insieme con le vostre le ha perse; di modo che io resto irresoluto. Patientia! Spero però che per sua cortesia mi riscriverano un'altra fiata, scrivendogli il soccesso della cosa con questa mia, quale vi priego indirizzati.[2] Mi raccomando alla gratia vostra.

Il XVII di novembre 1549

Milano, Trivulziano 665, pp. 141-143.

1: Paolo *ex* Giovann

1. Non identificato.
2. Cfr. lettera 279.

804

805

806

281[1]
a Pietro [?] – [?]
[Milano?], [novembre 1549-gennaio 1550?]

Comunica a Pietro che il fratello Cesare è contrario all'acquisto della casa, e che attende il ritorno di Pietro Francesco a scuola.

Molt'honorato signor Pietro, havendo io parlato quella mattina con la Signoria Vostra dil fatto della casa, io conferì la cosa con mio fratello. E sì como io facevo disegno d'intrar inanti alla partita e già collocato haveva nella detta una gran parte delli miei desiderii, così lo ritrovai tutto disposto all'incontro di quello ch'io era causando (il che non è vero), hor che è troppo picciola, hora che non gli piaceva che per hora si spendesse. Di modo che son constretto mandar questo mio disegno in nulla.

Ho fatto intendere questo alla Signoria Vostra aciò che forsi quella per noi non stasesse in tempo e dimora alchuna, e ogi gli ho scritto sì per non ritrovarme in tutto di buona voglia, como anche per non disconciarla forsi con il mio venir da lei.

Io aspetto Pierfrancesco, il quale horamai debbe esser fatto sano. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Tutto di Vostra Signoria, Francesco Cicereio[2]

Milano, Trivulziano 665, pp. 183-184.

10: et ogi gli ho scritto *agg. marg.*

1. Questa lettera è conservata nel manoscritto tra il gruppo di missive fittizie (per le quali si veda l'Introduzione, p. LIV). Non è tuttavia chiaro se questo testo faccia effettivamente parte di quel gruppo, presentando caratteristiche differenti, e si è quindi ritenuto di inserirlo nell'edizione. Altri testi datati collocati in prossimità di questo risalgono agli anni 1549-1550. Rimane ignoto il destinatario, del quale conosciamo soltanto il nome di battesimo.
2. Sotto la firma è trascritto un segno formato da due punti orizzontali con una 'c' rovesciata sottostante.

282[1]
a PAOLO SEREGNO[2] – [Lugano]
Milano, 28 dicembre 1549

Coglie l'occasione per salutare e offrire la propria disponibilità al Seregno. Saluta Martino Pocobelli e Battista Morosini.

A frate Paolo Seregnio

Essendo io manco occupato dil solito per cagione delle feste di Natale, non ho potuto fare, Patre mio Riverendo, ch'io non v'habbi scritto la presente letteruccia per segno ch'io mi riccordo della Reverenda Paternità Vostra quantunque io sia alquanto allontanato da lei, e desidero servirla in tutto quello posso e vaglio ogni volta che me si offerirà qualche occasione.

La Reverenda Paternità Vostra attendi a star sana, acciò possi più agevolmente seguir il colto divino, dal quale al fine ne riporterà premii immortali. Raccomandatemi alli molto degni sacerdoti messer prete Martino Poccobello e messer prete Battista Moresino.[3]

Il XXII d'agosto MDXLVIIII, da Milano

Mandata a dì XXVIII di decembre 1549 a una con la sequente.

Milano, Trivulziano 665, pp. 120-121.

2-3: Essendo io manco occupato dil solito per cagione delle feste di Natale *ex* ›Vennendo costì duo nostri discipoli‹ 11: Poccobello agg. marg. 13: Mandata a dì XXVIII di decembre 1549 a una con la sequente *agg. marg.*

1. Si è deciso di spostare questa lettera e la successiva nella posizione cronologica ricostruita a partire dalla data inserita nell'annotazione aggiunta dal Ciceri in calce alla lettera, che non corrisponde a quella della stesura della lettera (22 agosto 1549) e quindi alla posizione del manoscritto; questi due testi si trovano in effetti nel Trivulziano subito dopo la lettera 260.

2. Non identificato, ma deve trattarsi di un frate di Lugano, visto che il Ciceri gli chiede di salutare il Pocobelli e il Morosini. Anche la famiglia dei Seregno è una delle più importanti di Lugano, e annovera numerosi notai e persone che occuparono cariche pubbliche.

3. Il Pocobelli fu uno dei tre ecclesiastici che denunciano nel 1546 frate Cornelio come eretico; era parroco di Sonvico e canonico residente di San Lorenzo di Lugano almeno dal 1545 al 1556. Morì prima del 1562. Si vedano MORETTI, p. 346, p. 348n, p. 430 e VON LIEBENAU, p. 50.

283[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 28 dicembre 1549

Invia all'Oporinus una lettera di sollecitazione per la stampa delle *Reprehensiones* del Maioragio. Il maestro milanese ha rifiutato di affidare il lavoro all'Isengrin per darlo all'amico tipografo, che però non ha più dato sue notizie; lo prega quindi di fargli sapere se abbia avviato la stampa, e in caso contrario di rimandare i manoscritti, avvertendolo che se non avrà risposta a breve manderà l'opera a un altro: il Maioragio sta già facendo fare una copia, ed è pronto a inviare ad altri anche le altre opere promesse all'Oporinus. La stessa cosa vale anche per le *Historiae* dell'Arluno: il fratello dell'autore esige di sapere cosa intenda fare lo stampatore. Avvisa l'Oporinus che il messaggero è incaricato di attendere la risposta, e di riportare i manoscritti nel caso l'amico non volesse stamparli.

Ioanni Oporino s. p. d.

Posteaquam ex tuis literis cognovi te valde cupere ut Marcus Antonius Maioragius libros suos tibi excudendos daret, nunquam eum et hortari et orare destiti ut illud curaret; quod, cum multa de tuo erga eum animo et de tua in excudendo et elegantia et diligentia ei pollicitus fuissem, tandem obtinui. Quare factum est ut is Gryphium, quem ad omnia sua commoda paratum atque accinctum esse sciebat, reiecerit, cum nequaquam dubitaret quin operam ei tuam, quemadmodum cupere videbare, praestares. Nunc vero ille et de te conquerendi et me increpandi nullum finem facit, cum ex quo tempore ad te transmisit duos *Reprehensionum* in Nizolium libros (agitur enim octavus mensis), nihil unquam illum admonueris quid facere in animo haberes, cum ipso tempore premeretur ut quam primum ederentur.

Nam, quanvis non ignarus sim te multis occupationibus opprimi, ne dicam distringi adeo ut tibi non liceat unicuique statim satisfacere, debebas tamen saltem nos tribus verbis interim admonere, te cum primum liceret, impressurum, aut, si non placuisset, libros nobis remissurum. Quorum neutrum cum hactenus feceris, pueris suis amanuensibus rursus transcribendas tradidit *Reprehensiones*, ut tandem invulgentur ab alio nec tuam amplius expectet operam, qua se usurum arbitrabatur non solum in iis quae perpolivit, sed etiam in iis omnibus,

quae multa sunt, quae instituit; qui quanvis iam ex maiori parte sint transcripti, precibus tamen meis adductus curavit ut is quem ad te venturum sciebat te conveniret hasque literas tibi non solum daret, verum etiam coram ipse intelligeret quid aut factum sit de libris, aut facere institueris, ut nulla tibi prorsus relinquatur excusatio, utque si edere non curas ei integros reddas ut nobis remittantur: nam si illos aut sub praelo haberes, aut brevi saltem edere cogitares, esset quod Maioragius a describendis libris desisteret et factum non mutaret.

Sed quod de Maioragio ad te scribo, idem fere tibi de Arluno scribere possum, cuius fratris *Historias*, cum mense martio ad te transmiserimus ut illas cognosceres, quemadmodum te velle scripseras, nihil nobis unquam significasti; unde nobilissimus ille vir, fratris immortalitatis cupidissimus, fieri certior posset quid facere cogitares, cum tamen ego illi pollicitus fuissem te sine dubio curaturum ut paulo post sciremus an historiam illam edendam iudicares. Quapropter habet itidem in mandatis mercator hic, ut eum admoneas quod ad *Historiam* attinet, ut tandem Arlunus quid facere decreveris cognoscat. Quae cum ita sint, Oporine, unum illud te etiam atque etiam oro, ut dum adhuc datur efficias, si modo licet, ne viris istis praeclarissimis quicquam de te pollicitum fuisse me unquam paeniteat.

X kalendas septembris MDXLIX, Mediolani

Ed. Casati, t. I., pp. 211-212.

1. Si veda la risposta in appendice IV, 11. La lettera precedente (282) presenta un'annotazione marginale che posticipa la data d'invio (28 dicembre 1549) rispetto a quella di scrittura (23 agosto 1549).

284
a Giovanni Antonio Volpi – [Como]
Milano, [16 gennaio?] 1550

Invia due copie delle *Reprehensiones* contro il Nizzoli del Maioragio, che sono appena giunte da Basilea. Prega il Volpi di mandarne una copia a Paolo Giovio, che potrà così svagare la mente dalla scrittura della sua opera storica. Si dispiace, avendo incontrato il Gonzaga a Milano al posto del Maioragio, che era indisposto, di non aver potuto parlargli più a lungo. Saluti il cugino Tommaso.

Antonio Vulpio iuris consulto s. p. d.

Nuper ex Helvetia huc ad nos allatae sunt *Reprehensiones*, quae nunc primum a Maioragio nostro contra Nizolium eduntur. Eas ego, quoniam satis dignae visae sunt quae a te legantur, ad te mittere non dubitavi, et duobus quidem exemplis conscriptas, ut et Iovius, patriae nostrae verum decus ac ornamentum quem istic esse audio, novum librum habeat cui legendo, si tamen ei a scribenda historia quae sine dubio immortalis est futura parumper animum avertere voluerit, aliquot horas impendat. Quod si fecerit, se quoque in illis honorificentissime appellatum esse cognoscet, licet quantum ego intelligo in eo sibi non satisfecerit Maioragius, quod speret brevi futurum ut et oppotuniore loco et tempore meritis laudibus doctissimum Iovium prosequatur, in eoque suum erga talem ac tantum virum apertius animum declaret.

Ego vero, pro mea erga hunc ipsum observantia, moleste tuli quod cum superioribus diebus a Gonzaga Mediolanensium Principe hic hospitio susceptus esset, ego ad eum accedens nomine Maioragii, qui tum forte adversa valetudine impediebatur, nescio quem huius libellum obtulissem, longiori sermone apud eum uti non potuerim, ut licet tenuis, aliquo tamen pacto declarassem quantum eum amem, colam et observem. Sed, quod nunc mihi non licuit, aliquando tamen, si Dii probabunt, concedetur. Thomae Cicereio nostro s. d. Vale.

Mediolano, XVII kalendas [...] MDL

Ed. Casati, t. I., pp. 219-220.

285[1]
ad Andrea Camozzi – [Lugano]
Milano, 21 gennaio 1550

Fornisce al Camozzi indicazioni sul buon andamento degli studi del figlio Eugenio, che ora sta leggendo con l'aiuto suo e del Maioragio Terenzio, Cicerone e Virgilio. Comunica di aver da poco ricevuto le *Reprehensiones* contro il Nizzoli del Maioragio, stampate dall'Oporinus, di cui manda una copia. Avendo avuto soltanto pochi esemplari dell'opera, prega il Camozzi di prestare, una volta letta, la sua copia agli amici. Saluta il fratello e il padre dell'amico.

Andreae Camutio philosopho s. p. d.

Respondissem iam antea tuis literis quas una cum Eugenio filio tuo libenter vidi, nisi arbitratus fuissem tibi multo gratius futurum si non statim rescriberem: me quaecumque velles sedulo curaturum et tuum mihi filium tantae curae quantae debet esse futurum; haec enim tum erant scribenda, sed potius serius admonereris: iam haec quae cuperes curari diligenter.[2] Has igitur literas non sine causa in hunc usque diem distuli. Quare iam tandem quid agat Eugenius filius ex eis cognosce: is enim in Latinis literis tantum quando tu ita vis exercetur. Habet itaque prae manibus treis praestantissimos Latinae linguae authores, Terentium, M. Tullium Ciceronem et Virgilium, quibus magistris nobisque ducibus profecturum tantum in literis eum speramus ut nec te unquam poeniteat quod ipsum meae fidei commiseris et eam ille sibi comparet eruditionem, ut aliquando ex his castris emissus tale de se specimen praebeat ut eum sub Maioragio institutorum omnium nostri temporis facile principe meruisse liquido appareat. Sed de hoc plura scribam alias.

Nuper ex Ioannis Oporini nostri praelo huc allatae sunt ad nos Maioragii *Reprehensiones* contra Nizolium editae, quas, quoniam mihi dignae visae sunt quae a te legantur, ad te mittere volui, cum praesertim in eis Maioragius te sane quam honorifice appellarit, idque merito fecerit, cum is sis qui cum propter singularem probitatem tum propter summam multarum scientiarum cognitionem ab omnibus bonis et amari et observari merearis. Ego profecto si nactus fuissem aliquot exempla (tantum enim viginti, quae vix sufficiunt donandis italis rei literariae principibus, ipsi authori adhuc transmissae sunt) huiusmodi opere aliquot istic

amicos donare decreveram, quos sciam avide et legere et vehementer probare quaecumque a Maioragio nostro proficiscuntur; quod quoniam non licuit, te oratum velim ut, cum primum tu illud legeris, iis quorum nomina epistolae subiungam legendum concedas.[3] Sed quod hic de patre et fratre tuo amantissimis nullam mentionem faciam non est quod mireris, cum enim tibi a me quicquam scribitur, non vereor quin idem illi sibi quoque nunciari literis arbitrentur. Vale.

Mediolano, XII kalendas februarii MDL

Ed. Casati, t. I., pp. 220-221.

1. Per la risposta del Camozzi, si veda l'appendice IV, 13.

2. Di Eugenio Camozzi, figlio di Andrea, nominato vescovo di Bobbio nel 1568 da papa Pio V, si trovano notizie in Oldelli; Brentani; DHBS, II 396. Negli archivi luganesi è conservata la memoria del viaggio compiuto da Eugenio a Lugano nel 1572, accolto da grandi festeggiamenti, durante i quali Antonio Maria Menabene pronunciò un'orazione. Fu nuovamente a Lugano in diverse occasioni; si ricorda la consacrazione avvenuta nel 1569 del cimitero di Santo Stefano a Tesserete, quella della chiesa dei Cappuccini a Sorengo nel 1576, infine quella dell'altare maggiore della basilica di San Lorenzo a Lugano nel 1588. Il Tarilli (152v) annota con emozione di aver incontrato il Camozzi sopra il cimitero di San Lorenzo a Lugano il 26 giugno 1575. Il vescovo morì a Roma nel 1602. Dalle lettere del Ciceri emerge come Eugenio fosse stato allievo suo e del Maioragio a Milano, prima di intraprendere la carriera ecclesiastica a Roma.

3. I nomi non sono stati riportati dal Casati.

286
a Giovanni Antonio Volpi – [Como]
Milano, 16 febbraio [1550]

Ringrazia il Volpi per l'affetto dimostrato nei suoi confronti e ribadisce il proprio verso l'amico. Purtoppo non potrà inviargli l'*Antapologia* del Nizzoli, perché non ne ha trovata nessuna copia né presso gli amici né presso i librai. In realtà è un bene, essendo l'opera piena di ingiurie verso il Maioragio, e dovrebbe essere sempre accompagnata dalla lettura delle *Reprehensiones* del maestro. L'amico saluti i fratelli e Tommaso Ciceri.

Antonio Vulpio iuris consulto s. p. d.

Non possum non vehementer laetari, cum videam vel levia quaedam tibi quoniam a nobis missa sunt esse grata. Nihil enim magis cupio quam tibi, cuius summas virtutes iandium suspicio, aliquo modo gratificari et arrepta occasione declarare quantum te propter egregia animi tui ornamenta colam ac observem. Verum, cum iam hoc assequi videar, mihi ipsi gratulor et humanitatem agnosco tuam, quae tanta est, ut etiam in re levissima id mihi dare nequaquam dubites, quod ego magno aliquo beneficio venari conatus fuissem. Quod igitur tua mihi morum facilitas hactenus dedit libenter accipio, donec aliquando tuam in gratiam aliquid efficiam quare me illo proemio dignum iudices qui in tuorum amicorum numero sim habendus; sed quod praeterea me usum erga te liberalitate dicas ideoque mihi gratias agas, ego id omne tuis candidissimis moribus condonandum arbitror: meum enim est, non tuum tibi ingenteis gratias agere et habere.

Caeterum illud quidem mihi molestum accidit, quod Nizolii *Antapologiam* quam petis tibi mittere non possim; eam enim neque ego habeo neque eorum quisquam quibuscum in hac urbe mihi magnus est usus: quin etiam quaesivi de bibliopolis omnibus an illis esset, et nullum unquam eius exemplum inventum est; atque ea de causa tibi fortasse serius rescribo.[1] Sperabam enim fore ut a bibliopolis saltem eam acciperemus, cum tamen eius libelli nomen ne nosse quidem se ingenue fateantur; ego vero memini me aliquando hanc de qua loquimur *Antapologiam* legere, idque antequam eam una cum *Reprehensionibus* Maioragii imprimendis Basileam transmitteremus. Ea profecto mihi visa est talis ut vix tolerabiliter legi possit, adeo contumeliis undique scatet. Quid? nonne in ipso primo eius versu Nizolius Maioragium, virum quemadmodum et in aliis ita etiam in potu sibi valde temperantem, ebrium appellare audet, et in eum paulo post omni contumeliarum genere debacchatur? Quem ille tenorem fere usque ad finem in eo servat opere, ut maledictis potius quam rationibus certet. Quod quam ab homine literato alienum esse debeat omnes intelligunt; quod eo dico ut minus doleas si ea tibi fuerit carendum.

Equidem (quod ad me ipsum attinet) summopere optarem ut illa alicunde corraderetur atque tibi traderetur: nam ex eius lectione cognosceres non levem fuisse causam quae Maioragium ad scribendum impulerit, et eius modestia longe maior appareret, cum pro Nizolii meritis multo acrior esse debuisset: quae omnia a me libere dici velim arbitreris. Quanvis enim Maioragium, quemadmodum debeo et amem et plurimi faciam, non tamen ita affectionibus me vinci patior ut in hac de re longe fallar, neque meus erga ipsum Maioragium amor me impedit quo minus manifeste videam uter eorum laudandus et iure victor sit, quod provocatus nihil quod responderit non comprobarit firmis rationibus atque argumentis; an contra vituperandus et merito dare manus debeat, cum nulla lacessitus iniuria inimice agere coeperit, et multa scripserit quae nullius aut certe paucis iisque imbecillibus rationibus confirmata contumeliosis verbis referserit. Nam illud sane quam manifestum est eorum alterum ita in animum induxisse suum ut maledictionibus potius quam rationibus, si posset, vinceret; alterum contra veritate ipsa in arenam descendere, seque ipsum quantum datur ea protectum tueri ac defendere. Quae omnia multo melius apparerent si *Antapologiam* ipsam cum *Reprehensionibus* conferre posses, idque aures tuae paterentur; novi enim quam non libenter tui similes eos legant libros, in quibus charta (quod aiunt) dentata res agitur.[2] Haec eo longius tecum egi, ne nihil ei epistolae tuae parti in qua tu de his agebas responderem. Maioragium tuo nomine salutavi, quod ei gratum fuit; ideo te resalutat. Tu vicissim mihi et Thomam Cicereium meum et fratres tuos salutabis, et opera mea, quotiescumque tibi commodum fuerit, uti libere memineris. Vale.

XIV kalendas martii, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 221-223.

1. L'*Antapologia*, che fu stampata probabilmente nel 1547-48 a Milano, ebbe una seconda edizione, senza indicazione di luogo né stampatore, proprio nel 1550. L'opera poteva essere esaurita, ma è forte il sospetto che il Ciceri stia cercando di non far circolare troppo un testo che attaccava il Maioragio.

2. Cic. *Ad Quint.* III, 14.

287
a Basilio Ferrari – [Lugano]
Milano, 20 febbraio 1550

Comunica al Ferrari di aver ricevuto due lettere, la prima del 10 dicembre, la seconda del 17 gennaio, alle quali non ha potuto rispondere finora. Comprende la delusione del Ferrari per i pochi progressi di Giovanni Stefano, ma il ragazzo potrà migliorare con il tempo. Ringrazia per il denaro avuto da parte sua tramite Giacomo d'Adda per Natale.

Al signor Basilio Ferraro scrittore apostolico

Mi ritrovo haver da Vostra Signoria due lettere: la prima dil X di dicembre, la seconda dil XVII di genaio; alle quali havrei già risposto, se le nostre occupationcelle non m'havessero alquanto impedito. Hora adunque farò una brieve risposta a quelle, atteso ch'io so la Signoria Vostra haver grand'occupationi.

Io entendo quanto scrive la Signoria Vostra circa al fatto di Giovanni Stefano vostro. Dal canto nostro, signore, non s'ammanca di fare tutto quello pocho che si può; e meritamente, così potess'io far qualche cosa di più, come l'obligo grande quale ho con l[a] Signoria Vostra ricchiede molto maggiore diligenza et attentione. Et per il vero Giovanni Stefano per nesuno modo né fa vergogna né rossore veruno, perché sin a questo giorno ha fatto assai buono profitto. Non negarò già che chi considera con quanta sollecitudine la Signoria Vostra l'habbi sempre indirizzato nella buona via sì con suoi precetti come anche per avisi de suoi amici, non dovesse haver fatto di più; e questo non solo nelle lettere, m'anche in altri ornamenti degni di huomo ben nato e bene allevato. Ma sa ben la Signoria Vostra che s'ha da pigliare quello pocho che si può. Il desiderio delli padri, o vero de quelli li quali sono affettionati a guisa de padri, communamente è grandissimo di veddere li suoi allevi ben addotati de tutte quelle cose le quali sono lodate; et è tanto che alle volte esce delli termini de quello che si può fare per il tempo e l'età. Sì che, signor mio, non è maraveglia se sovente volte li padri non si ritrovano sodisfatti circa alla dottrina delli figliuoli. Quanto a quella parte che appartiene alle lettere che debbono essere in Giovanni Stefano vostro, io non dubbito punto che riuscendo da qua Vostra Signoria non si ritrovi sodisfatto, conoscendo

esso havere più lettere di quello che forsi quella si pensava. E questo si vedderà in effetto.

Il molto riverendo messer prete Giacobo d'Adda nostro a questo Natale volse ad ogni modo ch'io ricevessi uno scudo in nome della Signoria Vostra. Il che fecci mal volontieri, riccordandomi ch'io havevo già tanti debiti con la Signoria Vostra che a pena speravo con longissimo tempo di potermi liberare. Non di meno, perché sappevo che la Signoria Vostra non voleva che altrimente si faccesse, lo riceve' et alliegramente l'ho golduto per amor di Vostra Signoria, alla quale bascio la mano e me gli offero.[1]

Di Milano, il XX di febraio MDL

Milano, Trivulziano 665, pp. 143-145.

10: ›sì‹ come quale ›io‹ ho 13: questo giorno *ex* quest'hora 16: de suoi amici *ex* delli amici 18: Ma sa ben›e‹ 20: ›vor‹ communamente 21: ben›e‹ addotati 23: per il tempo e l'età *ex* havendo risguado al tempo et età 24-25: circa alla dottrina delli figliuoli *agg. marg.* 28: quella ›non‹ si pensava. E questo *agg. marg.* 33: de›b‹biti 33-34: a pena speravo con longissimo tempo di potermi liberare *ex* mai non era possibile, ch'io gli satisfaccessi 35: lo riceve' *ex* sono riceuti 36: l'ho golduto *agg. marg.* alla quale bascio *agg. marg.* 37: la mano ›di V. S.‹ e me gli offero *agg. marg.*

1. Per la forma *golduto* cfr. la lettera 105.

288
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Milano, 14 marzo [1550]

Annuncia all'Oporinus la malattia di Francesco Arluno, che è aggravata dal fatto di non sapere se lo stampatore abbia intenzione di pubblicare o meno l'*Historia* scritta dal fratello Bernardino. Prega quindi l'amico di rispondere al più presto.

Ioanni Oporino s. p. d.

Postridie eius diei quo eas literas ad te dedi, quibus tuis quas cum *Reprehensionibus* misisti respondebam, invisi Franciscum Arlunum, virum optimum et medicum excellentissimum.[1] Quem cum non leviter aegrotantem offendissem (eram enim huius rei nesciens) non mediocriter dolui, praesertim cum morbum ei graviorem illud redderet, quod nihil adhuc intellexisset quid a te de fratris sui *Historia* constitutum esset. Aiebat enim ex componendis rebus suis nihil hoc gravius sibi videri neque sibi quicquam molestius futurum, quam si prius fuerit exeundum e vita (est enim ut scio te intellexisse senio confectus) quam aut initium aliquod eius excudendae *Historiae* videret, aut saltem te, cum primum liceret, eam editurum intelligeret; est enim, ut antea tibi scripsi, valde cupidus ut fratris sui nomen legentibus innotescat et, si fieri potest, perpetuo vivat. Hac de causa ille, quanvis tremulae essent manus et caput lecto vix posset attollere, tamen me praesente has tibi literas sua ipsius manu scribere voluit, quibus te etiam atque etiam orat ut se quam primum admoneas de eo quod facere institueris, ne sibi forte obeundum sit antequam quicquam de eo quod maxime cupit audiat. Quapropter licet superioribus literis de hac re satis tibi scripserim, et te facturum quicquid opus est, etiamsi nihil adiungerem, nequaquam dubitem; tamen, quoniam huius praestantis viri desiderium me non parum movet, te oratum velim ut si quid ego apud te possum, me quamprimum certiorem facias an adhuc *Historiam* illam, quam superioribus diebus te censurae subiecisse scribebas, edere cogites. Hoc mihi si feceri gratissimum fore credas velim. Vale.

Pridie idus martii, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 224-225.

1. Cfr. la lettera 295, che era stata scritta precedentemente a questa, ma inviata soltanto in seguito.

289
a FRANCESCO DA CARONA – Besnate
Milano, 26 marzo [1550?]

Comunica all'amico di non aver risposto alle sue lettere perché non le ha mai ricevute. Assicura il proprio aiuto e quello del Maioragio per trovare una collocazione a Milano al Carona. Ringrazia per i pesci ricevuti in dono.

Francisco Carronensi s. p. d.

Ternas tu quidem iam ad me dedisse literas scribis, cum quae tertio loco misisti tantum hoc ipso die ante aliquot horas acceperim cum munere sane quam egregio, de quo tibi rescribam post. Prius enim de literis tuis agendum videtur, mi Francisce, ne cogites tuas ad me literas quenquam praeter postremas attulisse. An fieri posset unquam, ut si quisquam mihi tuas literas reddidisset, ego nihil tibi respondissem, quem merito et amo et vehementer observo? Imo, nisi tot obruerer occupationibus, dum in his scholasticis exercitationibus versor, ut vix aliquando tantum temporis suppetat quantum ad purgandas aureis sit satis, iam aliquot a me literas accepisses. Itaque ne credas quicquam mihi literarum tuarum unquam esse redditum ex quo ego istinc discessi, praeter illam epistolam quam Besnato ad me dedisti, cuius responsum te accepisse mihi significare videntur tuae literae, cum alicubi in eis sint haec verba: "Quemadmodum et tu ipse liberaliter (quod tuae humanitatis fuit) alias pollicitus es".[1] Sed cum postea nihil unquam de te audierim, credebam te sententiam immutasse neque amplius quicquam cogitare de istinc emigrando. Sed cum te in ea adhuc perstare scribas, possum hoc tempore tibi idem respondere quod antea dum Besnati ageres: ut scilicet me admoneas quando te huc conferre cogites, et interim prospiciam studiis ac rationibus tuis. Qua quidem in re adiutorem habebo Maioragium nostrum, qui tantum abest ut tui immemor sit factus, ut adhuc te valde amet. Huic quidem adeo gratum evenit quod sibi salutem dixeris, ut te iterum atque iterum resalutet. In summa, quin tuis rationibus sim fauturus non debes dubitare; licet enim cum hominibus nostri ordinis hic tenuiter agam, aliqua tamen ad eius vitae genus in te fiet accessio, idque propter ea quae praeter mediocrem literarum cognitionem probe tenes. Sed de hoc iam satis.

Quam vero mihi gratum fuisse munus tuum arbitraris? Primum enim hoc tempore quo a carnibus abstinetur, hic pisces non possunt non esse gratissimi; deinde eos ac tantos misisti ut me non valde delectare non potuerint: sunt enim tincae duae adeo magnae ut alterutra sit bilibris, quod quidem piscium genus helveolis, nucibus tenuiter truciditatis uvisque passis fartum, multo pipere conditum et in patellis demum operculo tectis lento igni coctum, magno mensis his delicatioribus ornamento esse consuevit, adeo ut mihi ipsi gratuler quod in coena apud Maioragium tui unius beneficio tale cibi genus iam iam mihi sit apponendum. Accedit quod is quem misisti adeo vivaces attulit ut adhuc saltitanteis vix manibus continerentur, et ex tunc primum ex suis fontibus erepti viderentur; pro quibus tibi profecto gratias agerem, si satis dignas invenirem. Itaque interim animi mei gratitudinem boni consule. Vale.

Mediolano, VII kalendas aprilis

Ed. Casati, t. I., pp. 225-226.

1. La lettera del Carona non è stata conservata; per quella inviata in precedenza dal Ciceri, cfr. numero 237.

290[1]
a FRANCESCO DA CARONA – Besnate
Milano, 25 marzo [1550?]

Annuncia all'amico che il Maioragio ha trovato una collocazione per lui e lo esorta a recarsi a Milano il prima possibile.

A prete Francesco Garrona

Sigillata che fu la presente lettera, quando si teneva proposito con il signor Maioragio dil fatto vostro, atteso che li duo cerebri ne rifermavano la memoria di Vostra Reverenza; et eccoti che si riccorda che,

parte per la memoria ch'havea di voi, parte anchor per la raccomandatione fatta da me la mattina, haver operato per voi. E mi disse che subbito doppo cena aggiongessi questo alla lettera: che o vero a queste feste venesti, o più presto, se v'è commodo, che v'ha uno loco assai per la stagione dil tempo conveniente, dove potreti e insegnare e dir messa, e far delle altre cose che vi piaceno con noi vostri amici. Sì che entendeti. Io v'aspetto con gran desìo.

Di Milano, 25 marzo

Milano, Trivulziano 665, p. 145.

1. Nonostante la data di questa lettera preceda di un giorno quella della lettera 289, è certo che si riferisca alla stessa, e sia quindi stata scritta successivamente.

291
a FRANCESCO FERRARI – [Lugano]
Milano, 3 aprile 1550

Risponde alla lettera dell'amico ricevuta tramite Giacomo Maderno, rallegrandosi della buona salute del Ferrari; lui stesso sta bene, e spera di ottenere successi nelle lettere a Milano. Afferma che l'amico non necessita di consigli, già comportandosi nel migliore dei modi, e lo esorta a continuare anche in sua assenza. Saluta gli amici luganesi.

A messer Francesco Ferraro

Quantunque io habbi molte occupationi et io sia certo che l'amicicia nostra sia tanto ben fondata che per nesuno modo non habbi di bisogno d'essere sostentata con lettere, non posso però fare che, havendo hoggi da voi per il mezzo dil molto gentile messer Giacobo Materno nostro una lettera tanto amorevole quanto scrivere si può, non vi scrivi qualche cosa per sodisfare in parte alle dimande vostre.[1]

Mi rallegro molto intendendo voi esser sano; nello quale stato desidero perseveriati luonghissimo tempo. Anchora noi ritroviamosi in qualche buono essere, avenga che siamo novitii in questa città; così Iddio ve lo mantenghi. Io vado pur inanti guadagnando assai bene et accrescendo de giorno in giorno quello credito che già habbiamo con questi gentilhuomeni, e chercando sopra il tutto di reuscire a qualche honore nelle lettere.

Quanto al restante della lettera vostra, non accade che voi aspettiati ch'io vi scrivi alcuno precetto o vero documento, como voi diceti, perché non vi posso io dar megliore via di vivere di quella nella quale già luongo tempo sieti inviato. Quale è quello giovane (ragiono de quelli della vostra età), il quale si diporti meglio di voi? Voi attendeti con tutta quella sollecitudine che è possibile e fa bisogno a quello maneggio quale haveti nelle mani. Se v'avanzano qualche hore, le dispensati in leggere alcuno buono libro, per farvi megliore sì nel parlare come anche nel scrivere. Se per aventura vi resta qualche tempo quale giudichiati inutile, ve n'andati per le piazze, ballestrando con alcuni travolgimenti d'occhii nelle vostre favorite; e questo fatti acciò non lasciati ponto di quello che ad uno pare vostro conviensi. Sì che circa dil vivere non fa bisogno che vi si dia regola alcuna. Né è de credere quello che voi scriveti, che doppo la partenza mia da Lugano vi ritrovate como smarito, di maniera che non fati cosa veruna lodevole e buona: sono ciancie le vostre! Perseverati pur nell'incominciato sentiero. Crederò bene che così vi paia per caggione del grand'amore quale mi portate, l'onde anchor io parimente v'amo molto, et a voi m'offero in tutto quello ch'io vaglio e posso.

Molto volontieri anderei in longo con questo mio ragionare, perché hora mi pare veddervi aponto qua presente, ma son constretto dalle faccende far fine, pregandovi mi raccomandiati a tutti li miei amici.

Di Milano, il III d'aprile MDL

Milano, Trivulziano 665, pp. 146-148.

9: luonghissimo *ex* longhissimo ritroviamosi *ex* si ritroviam 10: essere, ›quan‹ avenga siamo novitii in questa città *ex* siam novitii in questi paesi 13: sopra il tutto di ›aggionger qualche cosetta‹ reuscire 23: ⌜vi⌝ resta *agg. interl.* 24: alcuni *agg. marg.* 25-26: lasciati *ex* lassati 27: che vi si dia *ex* che alcuno vi dia 28-29: ›Ma‹ Né è de credere quello che *agg. marg.* 28: ritrovate *ex* ritrovati 29: ›e‹ di maniera *agg. marg.* veruna *ex* alcuna lodevole e buona *agg. marg.* 30: ciancie *ex* chiancie 31-32: portate *ex* portati portate; ›per per‹ l'onde anchor io parimente *agg. marg.* 35: aponto *agg. marg.* 35-36: son constretto dalle faccende *ex* li negoti mi

1. Non identificato. Forse parente del mercante Donato Materno nominato nella lettera 257, anch'egli perché ha trasmesso al Ciceri una lettera da Lugano.

292
a Battista Ciceri – [Lugano]
Milano, 4 aprile 1550

Conferma di aver ricevuto per mano di Giacomo Maderno una lettera dello zio con del denaro in pagamento per l'affitto del terreno a un certo Tognino; attende il resto. Prega lo zio di non dimenticare la discussione avuta con suo fratello Cesare. Saluta tutti i famigliari.

A messer Battista Cicereio

Ho riceuto per messer Giacobo Materno una vostra con scudi XXVII d'Italia, li quali sono per la maggior parte dil capitale dil livello di Tognino.[1] Aspetto anchor il resto, quale mi mandareti con vostro comodo. Così parimente vi priego a non scordarvi di quello che vi disse Cesare mio fratello, cioè del disegno nostro; e quando vi sarà menore disconcio far ch'habbiamo de qua alle vacationi una parte de quello che ne vienne. Altro non accade. Raccomandatemi a tutti quelli di casa.

Di Milano, il IIII d'aprile MDL

Milano, Trivulziano 665, pp. 148-149.

1. Non si sa chi sia questo personaggio, al quale i Ciceri avevano evidentemente affittato del terreno. Il livello era un tipo di contratto agrario tramite il quale si dava in godimento un terreno a determinate condizioni e dietro il pagamento di una tassa generalmente annua. Questo tipo di contratto è chiamato anche *enfiteusi*.

293
a Battista Ciceri – [Lugano]
Milano, 10 aprile 1550

Conferma allo zio di aver ricevuto tramite Battista Canevali il resto dell'affitto di Tognino, come ha scritto il fratello Cesare. Anche se lo zio dice di essere a corto di denaro, lo prega di mandare il dovuto entro le prossime vacanze; non si dimenticherà in futuro dell'aiuto. Si raccomanda ai famigliari.

A messer Battista Cicereio

Messer Battista Canevale pur heri mi diede il restante dil livello di Tognino, como penso vi scriva Cesare mio fratello.[1] Circa a quello che voi diceti, che non haveti dinari, che ne pagareti quando vi sarà commodo: non accade, quanto a quella parte, che ne pigliate gran fastidio. Vi priego bene che ad ogni modo non lassati di mettere insiemi da qua alle vaccationi XXV o vero trenta scudi, ché altrimenti restarei tutto inviluppato, havendo a fare quello che faccio pensiero; riccordandovi sempre che, se voi m'aggiutareti de quello che di raggione mi vienne, io d'amore non ammancherò, che se Iddio mi dà qualche soccesso, m'aggiuti li figliuoli vostri.

Altro non accade. Noi siamo sani, e più li altri che io. Raccomandatemi a tutti quelli di casa.

Di Milano, il X d'aprile MDL

Milano, Trivulziano 665, pp. 149-150.

1. Non identificato, ma probabilmente parente dei notai luganesi Girolamo e Domenico Canevali, e forse lui stesso notaio.

294
a Giovanni Sibono[1] – [Milano?]
Milano, 6 maggio 1550

Aggiorna il Sibono sull'andamento scolastico di Baldassarre: finora non ha fatto grandi progressi, ma se continuerà ad applicarsi come ha fatto, presto o tardi terminerà con successo gli studi.

A messer Giovanne Sibono

Venendo da voi Baldissare vostro non ho volsuto lassare di scrivervi quatro parollette de l'esser nello quale hora si trova, sì per far parte dil debito mio como anche per sodisfare al volere vostro. Vi dico adunque che Baldissare ha imparato molto pocho sin a quest'hora; accadendo per mala disgratia sua che ne l'avenire non si sforzasse andar più oltri; ma se persevera nella incominciata via, faccendo – como si spera – ogni giorno di bene in meglio, si puo dir haver imparato assai: perché se da lui non resta, ne restareti con grande consolatione e tutto l'utile et honore sarà suo. Altro non accade. Mi raccomando alla gratia vostra.

Di Milano, il VI di maggio 1550

Milano, Trivulziano 665, p. 150.

3: l'esser ›suo‹ 12: 1550 *ex* 154-

1. Questa è l'unica occorrenza esplicita nell'epistolario del nome di Giovanni Sibono, il cui figlio Baldassarre era allievo del Ciceri. I due potrebbero però essere implicitamente ricordati anche nella lettera 298, indirizzata al Barchini.

295[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 9 maggio 1550

Comunica all'Oporinus di aver ricevuto le due lettere inviategli insieme alle *Reprehensiones*; sia lui che il Maioragio ringraziano l'amico. Il Maioragio non ha ricevuto lettere dallo stampatore per quanto riguarda le altre sue opere da pubblicare, e l'Arluno insiste per sapere cosa l'Oporinus intenda fare per l'opera del fratello, minacciando di mandarla a Sébastien Gryphe, in assenza di una rapida risposta dello stampatore basileese. La lettera è inviata molto tempo dopo la data di scrittura a causa del corriere.

Ioanni Oporino s. p. d.

Accepi tuas literas, et eas quas tu Francofordia dederas, et quas una cum XXX *Reprehensionum* exemplis misisti, quarum prioribus nihil ideo rescripsi qua nihil opus erat; iubebas enim me expectare *Reprehensiones*, quas brevi te absoluturum esse pollicebaris, quod postea in posteriorubus praestitisti quae Basileae idibus octobris scriptae non ante XVII kalendas februarii mihi redditae fuerunt.[2] Quare et ego et Maioragius tibi eas quas debemus gratias agimus quod utcunque licuerit nobis satisfeceris: nam etsi multa sunt in illis *Reprehensionibus* quae te absentem fuisse declarant, tamen cum excusationem tuam qua usus es libenter accipiamus, ea omnia aequi bonique facimus speramusque fore ut ea qua soles diligentia utaris, ubi ea tibi tradiderimus invulganda, quorum editione neminem te offensurum esse suspiceris. Eorum autem iam aliquam partem accepisses si literas tuas quas ad Maioragium te missurum pollicebaris vidissemus, ex quibus is plane intelligeret quid ex suis lucubrationibus potissimum hoc tempore velles praelo tuo subiicere; sed cum adhuc nullae ad eum perlatae fuerint, nolui ego praetermittere quin saltem interim admonereris nobis probe pro tempore satisfactum esse et quicquid a te in hac re curatum est nobis gratum evenisse.

Caeterum, quoniam Arlunus maxime cupidus est intelligendi quid de fratris sui *Historia* statuendum censeas, mihi gratissimum feceris si cum primum ad nos scribere volueris me de eo plane admonueris. Constituit enim, si tu eius editionem minus probaveris, ad Sebastianum Gryphium eam transmittere, qui, quemadmodum tibi alias

scripsi, se illam excudendam curaturum iam est pollicitus. Maioragius tibi salutem dicit. Vale.

Mediolano, kalendis martii MDL

Quod hae literae tibi serius quam par est redditae fuerint, ne mirere; id enim accidit eius quem kalendis martii ad te profecturum putabamus negligentia, qui cum omnem eius profectionis curam abiecisset, eas, me omnino imprudente, hactenus detinuerit.[3]

VII idus maii[4]

Ed. Casati, t. I., pp. 223-224.

1. La presente lettera è stata collocata secondo la data di invio, annotata in seguito dal Ciceri che si scusa con l'Oporinus per il disguido, e non secondo quella della redazione, di qualche mese precedente.
2. Per la lettera inviata dall'Oporinus da Francoforte, cfr. appendice IV, 11; la seconda lettera citata non ci è pervenuta. La lettera inviata da Basilea il 15 ottobre è stata ricevuta il 16 gennaio.
3. 1° marzo.
4. 9 maggio.

296
a BATTISTA CICERI – [Lugano]
[Milano], 11 giugno 1550

Afferma di comprendere le motivazioni addotte dallo zio a proposito del pagamento del debito, ma la ragione è dalla sua. Il denaro avuto da Tognino è insufficiente, e i soldi sono stati richiesti ai famigliari con largo anticipo, non avendo egli certo intenzione di mandare in rovina la famiglia. Prega quindi lo zio di mandare tanto quanto possibile.

A messer Battista Cicereio

Ho vedduto quanto mi scriveti circa alli XXX scuti quali vi dimando mi diati da qua alle vacationi. Le ragioni vostre sono buone e,

sì como conoscereti, ve le farò buone in parte. Non di meno, non mi negareti che le mie non siano molto megliori: perché mi pare il dovere, e di più, che dovesti far ogni sforzo acciò io mi puotessi valer del mio, veddendo che siamo pronti a tôrre ogni vostra comodità. Io vi dico che, se io voglio fare a mezzo di quello che il dovere ricchieda, mi fa bisogno spendere al mancho scuti settanta; né veddo che m'habbino a restare de quanti denari possiamo havere da qua alle vaccationi altri che li trentacinque quali m'haveti fatt'havere da Tognino, né è cosa che si possi fare con mio honore se io vorrò, quando sarà il bisogno, tôrre in prestanza denari da questi miei amici. Sì che voi veddeti in quale esser mi ritrovo, havendo a dar principio a far casa. Non ho denari apenna per il mezzo di quello fa bisogno, né mi posso servire dil mio.

Non mi pare però il dovere che voi pensiati che io vi dimandi trenta scudi volendo la rovina vostra, como voi scriveti, perché non mi pare cosa fuor di modo che in otto mesi che sarano al principio di settembre prosimo, doppo che habbiamo incominciato a farvi questa dimanda, non possiati con vostro comodo, se pur voleti far quello ch'è il dovere, mettere insiemi trenta scudi. Ma per abbreviare le parole e farvi conoscere che vi portiamo rispetto, vi dico che se vi pare che da qua a calende settembre non possiati darne scuti trenta o vinticinque, ne diati vinti; se non vinti, quindeci al manco; e di questo per nesuno modo fallareti. E a questo modo, per non disconzar voi del vostro, restaremo mal trattati noi, portando bisogno de quello che dovessimo havere. Io aspetto che per il primo messo che vi occorre mi scriviati che mi lassareti in bisogno quando sarà tempo, a ciò non m'accada scrivervi un'altra volta di questo. Non altro. Dio vi conservi tutti.

Il XI di giugnio MDL

Milano, Trivulziano 665, pp. 151-153.

10-11: va›c‹cationi 11: trentacinque *ex* trentaquatro

297
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Milano, 26 luglio 1550

Comunica all'Oporinus di non aver ricevuto risposta circa ai libri del Maioragio che l'amico stampatore intende pubblicare dopo le *Reprehensiones*. Questo è sicuramente dovuto alla negligenza dei messaggeri, per cui ha fatto in modo che il presente corriere aspetti la risposta. Afferma di vergognarsi ogni volta che incontra l'Arluno, perché il medico continua a chiedere se l'Oporinus abbia intenzione di stampare l'*Historia* del fratello oppure no; prega quindi il tipografo di rispondere anche a questa questione, e se non dovesse stampare l'opera potrà rimandarla. Trasmette i saluti del Maioragio.

Ioanni Oporino s. p. d.

Quantum ex tuis ad me literis omnibus intellexi, semper mihi cupere libros Maioragii nostri typis tuis invulgare visus es; verum id, si quando alias manifestum fuit, certe in his literis apparuit quas cum XXX *Reprehensionum* exemplis misisti.[1] In his enim te quam primum ad nos scripturum pollicebare et admoniturum quid ex Maioragii musaeo tibi depromi velles quod elegantissimis formis tuis exprimeres; sed nunquam postea quicquam nobis ex te redditum fuit, cum tamen interim ego ad te saepius scripserim et tibi gratias egerim, neque de Maioragii erga te animo atque *Reprehensionum* editione pauca verba fecerim. Ego tamen nullo pacto adduci possum, ut putem te aliquando non scripsisse nosque tandiu esse sine tuis literis passum fuisse: potest enim fieri ut, quod non raro accidit, literae tuae fuerint ab aliquo interceptae. Quoniam igitur, ut opinor, tabellariorum negligentia hactenus literis tuis caruimus, curavi ut mercator hic, a quo meas literas acceperis, a te earundem responsum poscat et quam primum transmittat. Nos enim cum primum cognoverimus quid tibi hac in re velis, statim libros quoscumque voles ad te dabimus. Hactenus de Maioragii libris.

De Arluni *Historia* cum tandiu nihil audiam, quid ad te scribam penitus ignoro, nisi ea repeto quae alias ex meis literis intellexisti. Illud tamen scias, me totum pudore suffundi quotiescunque Franciscus Arlunus fit mihi obvius: nam nihil iam mihi relictum est unde tarditatem hanc excusem; nam alias *Historiam* et te cognoscere dicebam et cogi-

tare velle num digna editione videretur. Nunc vero haec mihi sublata sunt, neque te adhuc eam aliquo modo lectitare non potuisse cum tandiu iam habeas, illi fit verisimile neque te cogitare quicquam de ea edenda, cum eius rei sim ignarus, possum polliceri. Quod illi persuadere conor, putandum esse te semel adhuc atque iterum quidem scripsisse, sed non perlatas literas fuisse; nihil minus quam hoc ipsum probare videtur. Quae cum ita sint, Arlunus de me graviter queritur: neque id immerito facit, cum istuc libros cohortatione mea miserit, arbitratus fore ut cum primum rem cognovisses de consilio tuo nos admoneres. Ego vero, si tibi hac in re forte videor importunus, velim cogites, quod optime nosti, multo honestius esse aliquando de rebus amicorum quam de suis laborare: nam si tibi quicquam meum commisissem, multo me aequiorem haberes quod intelligam quantis occupationibus detinearis, dum dies noctesque versaris in ista laboriosissima ornandarum literarum provincia. Te igitur oratum velim, mi Oporine, ne amplius committas ut de *Historia* nos nihil admoneas: nam, si forte non videtur excudenda, eam transmittere ne graveris; Arlunus enim impensam omnem vecturae faciet. Maioragius noster tibi salutem dicit. Vale.

VII kalendas sextilis MDL, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 226-227.

1. Per le risposte dell'Oporinus, cfr. appendice IV, 14 e 15.

298
a GASPARE BARCHINI – [Pavia?]
Milano, 27 luglio 1550

Comunica al Barchini di aver approfittato della presenza del Sissoni per scrivergli, affermando che Baldassarre (Siboni?) non necessita di ulteriori raccomandazioni presso di lui, avendo già ricevuto quelle del padre e del cugino Francesco. Annuncia la decisione del Maioragio di raccogliere i propri studi, tra cui un commento alla *Retorica* di Aristotele, che già aveva tradotto. Baldassarre potrà fornire altre notizie a proposito. Saluta il padre di Gaspare, Francesco.

Gaspari Barchino s. p. d.

Quoniam Sissonios nostros ad te venturos sciebam, non committendum putavi ut nullas ad te literas darem, cum praesertim tandiu nihil ad te scripserim.[1] Balthasar noster, quem scio a te vehementer amari, nunquam arbitror quandiu apud nos fuit expertus est (ita enim par erat facere) commendationem tuam apud me parum valuisse.[2] Ego enim ut is proficeret semper plurimi feci, et certe id et tibi et aliis omnibus quibus hoc ipsum curae est plane appareret, nisi per illum stetisset, ut enim diligentia mea bonis hominibus probaretur, eum mihi a te commendari cupivissem qui discendi, non vagandi esset cupidus, qui laborem quem gloriae parentem esse dicebat Plato,[3] non ocium quod hominum mentes perdere consuevit amaret, quique Maioragium non solum sequeretur quocunque vocaret, sed etiam praecurrere conaretur. Nam si talem Balthasarem qualem se praebere debebat habuissem, non dubitarem quin et tibi et aliis in hoc plane satisfecissem. Nollem tamen ita perditum eum esse arbitrareris, ut hic tempus omne frustra consumpserit. Id fieri siquidem potest; nosti enim scholasticas exercitationes nostras: nam licet id sane quam parum sit aliquid tamen profecit, neque ita se gessit ut eius erudiendi spem omnem abiecerim. Quare, si in posterum studiis suis melius consultum iri cupit, opus est ei firma atque constati deliberatione. Ad hoc autem tu magno illi adiumento esse poteris, si ubi cognoveris quantum profecerit eum reprehenderis, quod se praestiterit negligentiorem et caetera quae tu optime nosti addideris. Equidem vix possum dicere quantum cupiam ut puer iste ad bonam frugem perducatur; quod facio cum officii mei memor, tum et parentis viri optimi et Francisci fratris patruleis eius precibus commotus: mirum est enim quam sit ex hac re solicitus.[4] Sed illud facilius consequemur si arbitratus fuerit omnem ornandi animi sui facultatem sibi esse in manibus et ex sese, non ex quovis alio pendere; et hactenus quidem de Balthasare.

Maioragius noster studia sua tandem colligere constituit, ut quietiore animo quae iam instituit perpoliat, et lectiones suas laboriosius persequatur. Itaque posthac *Rhetoricorum* Aristotelis libros quos ipse

nuper Latinos fecit est interpretaturus. Inter legendum autem in translationem hanc suam accuratas quasdam annotationes conscribere decrevit.[5] Cum vero ad quaestiones per ocium manum appellet, memineris illum nequaquam fore tui immemorem, imo hactenus fortasse nomen tuum non tacuit. Sed quod ad Maioragium nostrum attinet verbosius ad te scriberem, nisi id te posse ex Balthasare nostro facilius cognoscere intelligerem. Francisco patri tuo viro quam ornatissimo s. d. Vale.

VI kalendas sextilis MDL, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 227-228.

1. Famiglia non identificata. Forse mercanti.
2. Forse il Sibono, per il quale si veda la lettera 295.
3. Citazione già ricordata alla lettera 179.
4. Francesco, zio di Baldassarre, non è stato identificato.
5. Si tratta dei *Commentaria in 3 libros Aristotelis de Arte Rhetorica*, stampati per la prima volta a Milano nel 1550 da Valerio e Girolamo Meda; CASATI indica invece erroneamente come prima edizione quella intitolata *Aristotelis Stagiritae Rhetoricorum libri 2, quos Marcus Antonius Maioragius vertebat*, Venezia, per Johannem Patavinum, 1552, posticipando l'edizione commentata al 1571.

299
a [ENRICO] ANNONE[1] – [Milano?]
Milano, 29 luglio [1550]

Prega il mercante di consegnare la lettera di un suo amico al destinatario, uno stampatore, e di attendere la risposta.

Pel'Hannone mercante

La lettera qua inchiusa è d'un nostro amico. Però andareti da quello stampatore a chi la detta è indirizzata, e gli dimandareti la risposta di tale lettera; quale se per caso non vi può dare di subbito, intendendo

dal detto stampatore quando potrà haver scritto ritornareti per haver detta risposta; hauta, la rimandareti quanto più presto vi sarà commodità.

Il XXVIIII di giuglio, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 153.

2: La lettera *ex* Le lettere è *ex* sono 3: la detta è indirizzata *ex* le lettere sono indirizzate 3-4: di tale lettera *ex* delle suddette lettere 8: di giuglio *agg. marg.*

1. Non identificato, ma sicuramente membro della famiglia di mercanti già citati alla lettera 271. La lettera che il Ciceri chiede di trasmettere potrebbe essere la 297, inviata all'Oporinus. A Enrico Annone è inviata la lettera 319.

300
a BARTOLOMEO POCOBELLI – [Lugano]
Milano, [luglio-settembre?] 1550[1]

Comunica al Pocobelli di non aver avuto modo di scrivere quando il fratello Girolamo è tornato a casa per le vacanze. Il giovane progredisce ottimamente negli studi, e consiglia di fare attenzione affinché non li trascuri durante le vacanze, e non frequenti brutte compagnie. Saluta i fratelli del Pocobelli.

Al signor Bartolomeo Pocobello, Fr. Ci.

Venendo da voi Girolamo vostro molto volontieri haverei scritte quattro parolle, como voleva il dovere. Ma la partenza lui fu alquanto in frezza, e apunto a quello tempo quando io havea molti impediamenti, di maniera che non mi fu concesso fare ciò io volevo. Quello adunque che all'hora io non feci, hora facio essendo anchor tempo.

Mi rallegro molto che Girolamo vostro sia ridotto a buono termine, di modo che a suo piacere possi mettersi al studio e in questo perseverando habbi di fare tal riuscita quale desideriamo tutti, aciò che fra tanti così ben addottati fratelli gli sia anchor questo bellissimo e

grandissimo ornamento. Né di questo dubbito ponto, perché veddo in Girolamo molte buone parti, como memoria assai buona, ingegno più che mediocre, congionto con un non piccolo desiderio d'intendere. Ma bisognia però che la Signoria Vostra cerchi con ogni studio che queste cose si conservino in quello, né siano ad altro divertite per qualche mala compagnia. Non voglio già dire che fra cotesti giovani studenti nostri co' quali prattica costì, gli sia qualchuno che non sia in tutto da bene, ma voglio intendere che c'è pericolo nel studio, là dove alle volte si fano diverse prattiche. Questo da che io parlo se farà con li continui avisi e riccordi, con le promesse sempre dil grand'honore e utile ch'ha riportare dalle fatiche. Gioverà anchor più assai se si tratenerà nelli studii queste vaccanze como da noi avanti che si partesse è stato avisato. Questo, signor mio, vi vien scritto non perché io pensi che v'ammanchi conseglio nelle cose vostre, nelle quale in tale modo ve diportati che, sendo giovane, di prudenza avanzati qualunque vecchio, ma più presto per far parte dil debbito mio. Vostra Signoria farà honore alli signori fratelli suoi in mio nome.

il [...] MDL, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 153-155.

17: co›i‹ quali

301
a PIETRO RUSCA[1] – [Lugano]
Milano, [luglio-settembre] 1550

Annuncia al Rusca il ritorno del figlio Andrea; il giovane ha fatto progressi negli studi, seguendo le indicazioni del Maioragio.

Al signor Pietro Rusca, Fran. Cice.

Vien da voi vostro figliuolo Andrea; quale spero sia ridotto a tal porto che commodamente possi studiare e tenga per certo ch'habbi di fare quella riuscita che speriamo. Dico questo raccordandomi del lui buono animo verso al studio, del tolerare le fatiche e del gran desiderio ch'ha di reuscire.

Mentre che è stato qui da noi, confesso che da me ha hauto picciolo aggiutto. Ma voglio che tenghiati per certo che s'io havessi vedduto che in qualche parte gli fosse manchata la diligenza, io mi sarei sforzato di far di più. Ma non è bisognato, perché è stato assai a sofficienza il fare ciò che il signor Maioragio nostro gli commandava. D'onde ha fatto assai buono frutto, dil che mi rallegro assai con esso voi; e mi raccomando alla Signoria Vostra.

Il [...] MDL, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 155-156.

3: ch'habbi *ex* che habbi 8: s'io havessi *ex* se io havessi

1. Della data è indicato soltanto l'anno, come per le due lettere successive. Tutte risalgono verosimilmente al periodo estivo, durante il quale i ragazzi trascorrevano alcune settimane a casa.

1. Il Pietro Rusca ricordato dal DHBS, V 603-612, è citato già in un documento nel 1482. Fu ambasciatore della Val Lugano presso Luigi XII nel 1499, per pregarlo di non infeudare ad alcuno la Comunità, ed era ancora vivo nel 1550. Si veda anche BRENTANI, p. 354. Per la datazione della presente lettera si veda la nota alla numero 300.

302
ad Andrea Camozzi – [Pavia?]
Milano, [luglio-settembre] 1550[1]

Comunica all'amico che il figlio Eugenio rientra a casa per le vacanze. Spera che il Camozzi apprezzi i progressi del giovane, e che lo faccia esercitare durante l'estate. Prega l'amico di trasmettere i saluti del Maioragio al padre e al fratello.

Andreae Camutio s. p. d.

Eugenius filius tuus ad te redit; eius autem adventum eo tibi gratiorem spero fore quo eum magis in literis profecisse cognoveris. Sed quomodo huius rei periculum a te fieri velim, paucis te admonendum esse arbitror. Licet enim doctrina atque eruditione tantum valeas ut patria ista tua te uno maxime sit illustris; tamen te semper eum esse cognovi, qui libenter unicuique in arte sua concedas. Velim igitur ita cum filio tuo agas ut, proposito themate aliquo, iubeas eum conscribere vel epistolam aliquam, vel ch[a]rtam: nam nec orationem neque versus audeo dicere, cum ad illud scribendi genus nondum aptus sit et huius mansuram tantum hactenus perceperit. Neque velim alium quempiam huic adhiberi negocio; te enim candidum iudicem eligo, quem spero fore nostrorum laborum aequum aestimatorem.

Caeterum mihi valde gratum erit, si quandiu ille istic erit eum continueris in relegendis iis omnibus, quae non nisi ex veteribus, iisdemque optimis authoribus apud nos recitavit. Maioragius noster tibi, patri et fratri tuis s. d. Vale.

Mediolano MDL

Ed. Casati, t. I., p. 229.

1. La missiva risale al periodo estivo del 1550; cfr. lettera 300.

303
a Battista Ciceri – [Lugano]
Milano, 7 settembre 1550

Annuncia di aver scritto più volte, insieme al fratello Cesare, riguardo al pagamento del debito che lo zio ha con loro; prega nuovamente di mandare il denaro, cosicché in futuro possa essere lui ad aiutare i parenti.

A messer Battista Cicereio, Fran. Cice.

Per molte lettere mie e di mio fratello penso habbiati inteso di che habbiamo bisognio, siché non mi pareva far di mestiero che un'altra fiata io vi scrivessi in quella maniera che ho fatto altre volte, ma solo per riccordarvi che a tempo attendiati a quello che il dover vole, e facciati che habbiamo d'onde aggiutarsi dil nostro. Perché a questo modo spero far bene io e poter dar qualche aggiuto alli figliuoli vostri, miei cugini. Se altrementi accaderà sarò constretto a scorrochiarmi con voi e patir gran vergogna. Mi raccomando.

Il settimo di settembre MDL, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 156-157.

304
a Marco Antonio Maioragio – [Ceriano?]
Milano, 5 ottobre [1550]

Spera che il Maioragio torni presto, perché necessita il suo aiuto nel lavoro iniziato. Annuncia che a breve saranno stampate le poesie di Ferdinando d'Adda.

Marco Antonio Maioragio s. p. d.

Si tu tuique valete bene est; ego quidem valeo. Nullo pacto fieri potest ut quod feliciter coepimus facere pergamus te absente, adeo in

hoc secundo libro exemplorum refertissimo multa mihi se se offerunt quibus me explicare nequeo. Tu igitur ad nos revola quam primum, ut opus ex officina in tempore perfectum exeat.[1] Dum redis, quaternionem X absolvemus: mox, si quid temporis superfuerit, id imprimendis Ferdinandi carminibus dabimus.[2] Vale.

III nonas octobris Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 229-230.

1. CASATI dice trattarsi dei *Commentaria in Rhetoricam Aristotelis*, come testimonierebbe anche la lettera 305, dove il Ciceri dice di essersi occupato di alcune rifiniture.

2. Si allude qui al *Carmen ad Christophorum Madruccium cardinalem et principem Tidentinum* di Ferdinando d'Adda, stampato a Milano, presso i fratelli Meda, nel 1550. Si veda la lettera 267.

305
ad ANDREA CAMOZZI – [Pavia?]
Milano, 9 novembre [1550]

Si rallegra del ritorno a scuola di Eugenio e del fatto che l'amico approvi gli insegnamenti offerti. Annuncia la stampa della traduzione della *Retorica* di Aristotele a opera del Maioragio, per la quale si è occupato dell'interpunzione. Manda un esemplare dell'opera all'amico, pregandolo affinché, una volta letto, lo presti a Giuseppe Ossuzio.

Andreae Camutio s. p. d.

Eugenium tuum ad nos redeuntem eo libentius vidi, quod scribas tibi non parum probari operam nostram qua in eo instituendo hactenus usi fuimus. Maioragius noster *Rhetoricos Aristotelis libros* Latinitate donavit eosque a me ita interpunctos atque distinctos, ut et commodius legi et facilius intelligi possint, praelo subiecit; quare factum est ut nudius tertius plane absolutos acceperit.[1] Horum itaque exemplum unum ad te dedi, quod cum semel atque iterum inspexeris, Iosepho

Ossutio nostro dones velim. Nihil enim tibi commune esse debet cum rhetoribus, qui, quod philosophum decet, non probabilia sed vera tantum secteris, at Ossutius est natus ad insani verba diserta fori.

Vale.

IX novembris, Mediolano

Ed. Casati, t. I., p. 230.

1. Cfr. la lettera 298.

306
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 24 novembre 1550; poi 5 febbraio 1551[1]

Si rallegra che l'amico abbia finalmente deciso di stampare l'*Historia* dell'Arluno. Afferma che, grazie all'erudizione che lo contraddistingue, l'Oporinus è libero di modificare i passaggi che potrebbero suscitare polemiche, salvaguardando tuttavia la verità storica. Annuncia che il Maioragio manderà da stampare i suoi commenti al *De oratore* e alle *Partizioni oratorie* di Cicerone, non dubitando che l'amico vorrà pubblicare queste e altre opere. Alcuni stampatori, suoi conoscenti, vorrebbero comprare i caratteri che l'Oporinus ha utilizzato per pubblicare l'*Urbis Topographia* del Marliano, e chiede all'amico se questo sia possibile. Il denaro sarà affidato agli Annone. Avrebbe scritto prima, ma è stato occupato: finora abitava con il Maioragio, aiutandolo nell'insegnamento, mentre adesso abita con la madre e il fratello e ha aperto una scuola propria. Prega l'Oporinus di tenerlo costantemente aggiornato sulle opere stampate. Saluta il Frick.

Ioanni Oporino s. p. d.

Tuae ad me literae sane quam gratae esse consueverunt; verum proximae eo mihi gratiores visae sunt, quod illae non parva molestia me liberaverint.[2] Non enim poterat non molestum mihi esse quod tandiu nihil audirem de Bernardini Arluni *Historia*, quam vir ornatissimus

idemque gravissimus Franciscum huius frater meae fidei commisisset. Nunc vero spero fore ut brevi eius iam inceptae aliquod specimen per te mihi transmittatur, quo me officio meo functum esse testari possim. Sed quod in ea *Historia* perlegenda in locum quendam incideris qui tibi nonnihil cunctationis attulerit, ideoque cogites eidem manum adhibere medicam ut tolerabilius ab omnibus legi possit, arbitror fore ut, si quicquam immutaveris, id commode sis facturus, utque pro prudentia atque eruditione tua sis curaturus ne historiae veritas quicquam detrimenti patiatur.

Quod vero ad Maioragium nostrum attinet, scito eum ut ad te mitteret, exornasse commentaria quae multis sane vigiliis ac laboribus in *Oratorem* Ciceronis ad Brutum, et eiusdem *Oratorias Partitiones* conscripsit, quorum utraque ad iusti voluminis magnitudinem accedunt et iam a plurimis nostratibus desiderantur.[3] Sed unum illud eum moratur, quod vellet illa non aliter quam seorsum p[r]imum edi, mox tuo arbitratu cum caeteris coniungi quae in rhetoricos Ciceronis libros conscripta a te colligi dicis, ut iterum excudas. Itaque scire cuperet an hoc probes; quod cum cognoverit, nullam moram mittendi ad te libros interponet. Tu vero, si me amas, quam primum rescribe quid faciendum censeas, neque tamen vereor quin sis morem gesturus Maioragio, quem iam amare et tibi totum devincire coepisti. Habet praeterea, ut te scire arbitror, multa alia quae, nisi me animus meus fallit, digna iudicabis typis tuis et singulari illa diligentia tua, qua in bonis libris excudendis uti consuevisti.

Est mihi aliquis usus cum quibusdam iuvenibus qui hic formis exprimunt libellos italico sermone conscriptos. Hi, cum characteribus pene ineptis utantur (taleis enim a patre acceperunt), cuperent opuscula sua aliquibus inscriptionibus aut titulis ornare quae elegantiam aliquam praeseferrent; itaque arbitrati sunt id se praestare posse, si nacti fuissent genus illud formularum quo exprimuntur literae illae pendentes in dextram, quibus tu usus es in describendis carminibus a Marliano in *Urbis Topographia* ex poetis Latinis citatis.[4] Quapropter petierunt a me (noverant enim te istic esse, quem ego amicum haberem), idque summis precibus, ut ad te quam primum scriberem, quaererem num quisquam istic esset qui quicquid attinet ad id genus characteris fundendum venale haberet, hoc est coniunctas ac colligatas literas maiusculas, minusculas, abbreviationes, accentus vocalibus impositos, distinctiones et eiusmodi reliqua; addideruntque se curaturos ut, cum primum viderint exemplum

aliquod earum literarum in charta expressum et de precio quicquid opus fuerit cognoverint, Hannonii mercatores qui istic negociantur quod satis erit adnumerent antequam quicquam huc transmittant. Feceris itaque mihi gratissimum si curaveris ut et hoc ex literis tuis brevi intelligamus, utque iuvenes hi plane videant me nequaquam mentiri, qui dixerim me, quae tua est humanitas, apud te non parum posse.

De his autem omnibus constitueram ad te multo ante scribere, et certe ita factum fuisset, nisi rerum domesticarum componendarum cura me a scribendo hactenus deterruisset: nam usque ad kalendas octobris cum Maioragio vixi eique meam operam praestiti, et una cum eo grave erudiendae iuventutis onus sustinui;[5] nunc autem (cum ille ludo literario salutem dixerit, sua, dum publice profitetur, studia collecturus) cum matre et fratre meis vivo, et licet nuper ludum literarium aperuerim: sum tamen aliquo in pretio apud nonnullos nobilissimos homines qui mihi filios suos instituendos tradiderunt. Haec eo, mi Oporine, dixi cum ut scires quid in hac florentissima civitate agamus, tum ut dispiceres num quicquam sit in quo nostra utaris opera et tibi gratificari possimus. Cupio enim aliqua in re tibi declarare quantum te merito amem, colam et observem.

Caeterum illud etiam atque etiam te oro ut posthac aliquanto saepius ad me scribas, meque de eo quod praelo subieceris, cum per multas ac magnas occupationes tuas licet admoneas. Vix enim dicere possum quam mihi gratum fuerit quod proximis literis tuis mihi significaveris, quos nam libros tunc temporis absolveres. Eos nanque postea apud nostrates mercatores agnovi, neque minus elegantiam quam diligentiam tuam admiratus sum. Mirum enim quam praeclare in illis (ita enim tuus est mos) te gesseris. Quare licet imprimendi provinciam praesertim homini diligenti non ignorem esse laboriosissimam, optime tamen tecum agitur; qui operam tuam tam bene ponas, quique tam praeclara ex officina, tua in rem communem depromas monumenta. Faxint igitur Superi ut ita diu felix vivas, ut strenue in rem literariam exornandam incumbis. Longius me provexit dulcedo quaedam tecum loquendi; quare si tibi visus fuero nullam occupationum tuarum rationem habuisse, id non mihi crimini, sed potius meo erga te amori des velim. Maioragio nostro tuo nomine s. p. dixi; tu vicissim, cum ad doctissimum virum Hieronymum Friccium scribes, χάριν ἀποδιδούς:[6] illum ex me salutare memineris. Vale.

Mediolano, VIII kalendas decembris MDL

Harum literarum alterum exemplum suo tempore ad te dederam, quod cum veritus essem ne non accepisses, rursus alterum hoc ipsum transmisi, ut intelligeres me summopere cupere ut rescribas mihi ad ea quae quaero.

Mediolani, nonis februarii MDLI

Ed. Casati, t. I., pp. 230-233.

1. Come testimoniato dall'aggiunta in calce alla lettera, non avendo ricevuto risposta Ciceri decise di inviare nuovamente una copia della stessa missiva a qualche mese di distanza.
2. Cfr. appendice IV, 14 e 15. L'Oporinus a sua volta risponderà alla presente del Ciceri con la lettera in appendice IV, 17.
3. Il commento del Maioragio al *De oratore* fu stampato per la prima volta dall'Oporinus a Basilea nel 1552, mentre quello alle *Partitiones oratoriae*, dedicato a Pietro Galesino, uscì a Milano, presso Pacifico Ponti, nel 1568; non risulta nessuna edizione oporiniana del secondo commento.
4. Bartolomeo Marliani (1488-1566), patrizio milanese, scrisse la *Topographia Urbis Romae*, che fu pubblicata per la prima volta a Roma dal Blado nel 1534; nello stesso anno uscì anche l'edizione curata da Rabelais per i tipi del Gryphe a Lione. L'opera conobbe diverse edizioni successive, tra cui quella per i tipi dell'Oporinus stampata nel 1550. Si veda la voce a cura di M. Albanese in DBI.
5. 1° ottobre.
6. "Ringraziando, rendendo grazie".

307
ad Andrea Camozzi – [Pavia?]
Milano, 21 dicembre 1550

Ringrazia il Camozzi per il denaro ricevuto tramite Agostino Pianta e Battista Torricella. Prossimamente l'amico riceverà un discorso che mostrerà i progressi del figlio Eugenio nello studio; per ora manda due esemplari di un'orazione, uno per l'amico, l'altro per il Pianta.

Andreae Camutio s. p. d.

Verebare fortasse ne non satis fuisset, quod proxime Augustinus Planta mihi coronatos VI annumerasset; ideo nunc XII adiunxisti, idque per Baptistam Torricellam, hominem honestum, cum tamen non opus esset; sed quoniam ita tibi visum est concedo et gratias ago.

Dabo operam ne tempus, una cum caeteris impensis, tuo filio male dispereat. Ad Natale Christi celeberrimum accipies declamationem ex qua, qualiscumque fuerit, apparebit quid Eugenius proficiat, meliora alias ad te daturus. Interim habe verae orationis exempla duo, quorum alterum Augustino Plantae praestanti viro ex me dabis, alterum tibi habebis. Vale.

XII kalendas ianuarias MDL, Mediolani

Ed. Casati, t. I., p. 234.

308
a Basilio Ferrari – [Lugano]
[Milano], 28 dicembre 1550

Annuncia di aver ricevuto quattro lettere dal Ferrari, ma di non aver avuto modo di rispondere prima. L'amico non deve dubitare del favore verso Giovanni Stefano, che progredisce negli studi. Ringrazia per il denaro ricevuto da Giacomo d'Adda.

Al signor Basilio Ferraro scrittor apostolico

Havendo da Vostra Signoria quatro lettere, sin ad hora io non gli ho riscritto cosa alcuna, sì perché io era certo che la Signoria Vostra scrivea più presto per sodisfattione dell'animo suo che quella dubbitasse punto che quanto s'estendessero le picciole forze nostre aman- 5

chassemo a Giovanni Stefano, sì anchora per non haver per avanti hauto tempo di scrivere con l'animo riposato, quantunque io sappeva bene quanto fosse il dovere il non tacere specialmente sendo io stato presentato e donato honoratamente de dinari dal molto degno sacerdote messer prete Giacobo d'Adda. Sì che quello che io non ho fatto a suo tempo, faròlo al mancho fuor di tempo per non manchar in tutto dil debbito mio, et in vece di ringratar la Signoria Vostra della singolar liberalità, non havendo altro, dirò ch'io mi congratulo che Giovanni Stefano hormai gli sodisfi e dimostri non haver mal ispeso il tempo, e che oltra di ciò sia lui ove può accrescere nel sappere meglio che in nesuno altro luogo. Per il che, quantunque non gl'ammanchi cosa veruna, non di meno se si vorrà servire di quello puocho che in me si trova, mi ritroverà sempre apparecchiato a fare tanto quanto potrò, essendo certo ch'io non potrò mai far tanto per la Signoria Vostra di quanto io gli son debitore; alla quale, con quell'honore ch'io debbo, bascio la mano.

Il XXVIII di dicembre 1550

Milano, Trivulziano 665, pp. 163-164.

3: io era certo *ex* io son certo 6: sì anchora *ex* como anchora per avanti *agg. marg.* 8: bene *agg. marg.* sendo io stato *ex* havendomi 9: ⌜d⌝al molto *agg. interl.* 10: Sì che *ex* Ma ⌜a⌝ suo tempo *agg. marg.* 12: debbito ⌜mio⌝ *agg. marg.* 13: non havendo ›io‹ altro 15: ›d‹ove 19: far tanto per la Signoria Vostra di quanto *ex* sodisfare alla Signoria Vostra quanto

309
a Niccolò Visconti[1] – [Pavia]
Milano, 10 gennaio 1551

Chiede i motivi del silenzio dell'amico e allievo, che è ora a Pavia per studiare giurisprudenza. Elogia le qualità di Niccolò e lo esorta a mantenere i contatti con persone illustri, come Giorgio Trivulzio. Chiede notizie sugli studi giuridici a Pavia. Saluta Gaspare Barchini e prete Emilio.

Nicolao Vicecomiti s. p. d.

Est quod de te conquerar, idque non leviter. Facta est parva loci mutatio, et tamen ita te geris ut et animum tuum immutatum esse suspicari mihi in mentem veniat. Quid, si te non Ticinum, sed ad Antipodes contulisses? Quod si factum fuisset, non tamen committere debuisses ut te immemorem putarem mei: nam quomodo pateris ut tandiu nihil ad me scribas, cuius immemorem, quocumque te contulisses, te nunquam futurum praesens pollicebare? Neque quicquam est quod in hoc praeter te ipsum accuses: non enim iure vel temporis angustiam vel valetudinem excusabis, neque aliud quippiam, quo satisfactionem tuam accipiam adferre merito poteris. Haec tamen a me non eo dicta velim arbitreris, quod verear ne quam expectationem tui concitasti, licet incredibilem, sustinere ac tueri non possis.

Tria enim sunt, quantum ego existimare possum, quae cum ad discendi cupiditatem tuam mirabilem accesserint te vel longe superaturum maximam cuiusque spem pollicentur. Quorum quidem unum est amplissimorum maiorum tuorum memoria, quae cum in animo tuo vigeat et mentis oculis se se offerat obverseturque tibi in quovis negocio tuo adest, te excitat et impellit, et diligentissimi institutoris vice fungitur, et in summa illud semper tibi praescribit ne quicquam coneris quod tantorum virorum imitatione dignum non censeatur. Haec porro te talem esse vult, ubicumque vivas, sed cum alterum eius generis accedat, ut te Ticinum pater tuus, vir honestissimus, miserit, teque omnibus iis rebus ornarit quibus studioso sit opus, quid est quod vereamur ne tuorum votis respondeas? Ad nobilissimum enim idemque celeberrimum quoddam praestantissimarum scientiarum emporium istuc missus es, quare turpe esset si istinc vacuus aliquando ad nos revertereris. Restat tertium illud, quod videtur tantam in se vim habere ut pene plus possit quam reliqua illa duo quae sunt a me commemorata, atque ea est consuetudo: magni enim interest quo quis familiariter utatur; verum tibi in hac parte videntur Dii Deaeque omnes maxime favisse, qui tibi eum, quicum coniuncte vivas tradiderunt, cuius vel vivendi desiderio plurimi tenentur, qui, si per aetatem liceret, non intelligendo modo, verum etiam agendo iam maiores suos, clarissima huius civitatis lumina, longe superasset. Atque is est Georgius Trivultius, praestantis ingenii iuvenis et morum candore insignis, qui (quod tu qui propius accedis multo melius perspicis) nihil unquam

aliud cogitat quam quomodo animus iis artibus exornandus sit, quae nobilissimum adulescentem mox reipublicae maximo ornamento futurum deceant.[2] Sed quo progredior? Quasi confidam me posse huius adulescentis eximias virtutes epistola complecti, quae librum et eum quidem longum desiderarent. Me igitur colligam et quo volebam eo meam orationem intendam. Huius igitur mores quod ut arbitror facis, si aemulari volueris, omnia summa in te erunt, nihil in te desiderari poterit quod ad optimum civem et reipublicae utilissimum pertineat, is denique eris, imo et longe maior, quem tui omnes sperant.

Sed, ut eo revertar unde exii, haec ea sunt, mi Nicolae, quae me in eam sententiam ducunt ut, etiam si nihil ad me scribas, te tamen putem (quod ad te attinet) officio tuo cumulate satisfacere. Quod cum ita sit, cuperem tamen id animo meo dares, id meo erga te amori concederes, ut aliquando ex literis tuis intelligerem quantopere te istud legum studium delectet et quantum in eo iam profeceris. Hoc quanvis praeter illud quod debebas hactenus non praestiteris, concedo tamen et hoc negligentiae crimen tibi condono, sed ea lege ut posthac velis amicitiam nostram, quae non ita levibus de caussis inter nos coaluit, hoc saltem officio prosequi.

His perscriptis huic epistolae finem imponere constitueram, sed meus erga te incredibilis amor me admonet ut unum illud praecipiam, ne scilicet ullum diem praetermittas in quo caeteris curis solutus pie vivendi institutis aliquantisper non vaces. Ita enim ab optimis parentibus es institutus ut religionis, quoad eius facere potes, sis studiosus. Sic enim fiet ut nihil in te sit quod merito culpari possit, et animus tuus actionibus Superis gratissimus exercitus multo aptior sit ad omne ornamentorum genus capessendum. Gaspari Barchino et presbytero AEmilio, duobus iuvenibus omni honorum genere probe cumulatis, s. p. dices.[3] Vale.

IV idus ianuarii MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 234-236.

1. Figlio di Giovanni Battista Visconti e di Venturia di Giovanni Ambrogio Visconti, Niccolò fu allievo del Ciceri a Lonate. Dopo aver compiuto studi giuridici, entrò nel collegio dei giureconsulti milanesi nel 1560; fu poi abate di San Pietro in Erba amara e si occupò di diverse prefetture ecclesiastiche con il ruolo di governatore. Morì nel 1581 e fu sepolto in Sant'Eustorgio. Si veda LITTA I, pt. V, tav. XVII.

2. Giorgio Teodoro Trivulzio, figlio di Giovanni Fermo dei Conti di Melzo e di Caterina Landi, nato nel 1534, entrò a far parte del collegio dei giureconsulti nel 1558, dopo aver studiato a Parigi. Fu poi protonotario apostolico e referendario della segnatura sotto Pio IV, ma abbandonò la carriera ecclesiastica e Roma per tornare a Milano. Dal 1571 fu senatore, e sposò Olimpia di Galeazzo Pallavicino. Morì nel 1622 all'età di 88 anni. Cfr. ARESE 1972; LITTA I, tav. IV.

3. Non identificato.

310
a BATTISTA CICERI – [Lugano]
Milano, 22 gennaio 1551

Si rallegra della buona salute dei famigliari ed esorta lo zio a pagare il debito nei suoi confronti entro Pasqua.

A messer Battista Cicero

Habbiamo havuto una vostra, la quale, per intender che sieti sani, molto ne stava grata. Io vi ricordo che non vi scordati de fare sopra il tutto che da qua a Pasqua de la Risurrettione habbiamo ad ogni modo quello che il dover vole che habbiamo, cioè li trenta scudi, aciò si possiamo servir dil nostro; altramente faccendo ne dareti cagione di scorrochiarsi con voi. Altro non accade.

Di Milano, il XXII di genaio 51

Milano, Trivulziano 665, p. 167.

311
a CRISTOFORO LEPORI – [Freiburg im Breisgau]
Milano, 1° marzo 1551

Loda la scelta dell'amico prete di effettuare tre anni di studio teologico a Freiburg e si rallegra che a Basilea il Lepori abbia incontrato l'Oporinus. Corregge l'indicazione dell'amico riguardante il titolo di un'opera di Paolo Giovio e invia il panegirico del Maioragio in lode dell'Arcimboldi da poco composto. Annuncia che il Volpi fa le veci del vescovo di Como in assenza di Bernardino della Croce, e conferma di aver riferito ciò che gli era stato chiesto ad Antonio Sessa. Avrebbe scritto prima, ma la madre è stata male; ora sta meglio. Discute del *De asse* del Glareano.

Christophoro Leporario s. p. d.

Vix cogitatione ipsa assequereris, quam laeto atque hilari vultu tuas exceperim literas, idque XIII kalendas februarii, cum tu eas Basilea (ita enim scribis) VII idus novembris.[1] Equidem quod Friburgi Brisgoiae treis annos te in sacrarum literarum studiis exercere decreveris, non possum non vehementer tuum consilium probare; futurum enim video, si hoc praestiteris, ut Luganensi ecclesiae magnum per te ornamentum, immo lumen accedat: nam quid convenientius esse potest sacerdoti, quam ut sacrarum rerum sit peritissimus? Itaque tuum erit in hac laudatissima sententia permanere. Illud etiam non potuit non mihi esse gratissimum quod Ioannem Oporinum ornatissimum hominem conveneris et apud eum de me honorifice verba feceris; hoc enim non solum ex tuis, verum etiam ex ipsius literis facile cognovi. Itaque, cum rescribere libuerit, non vulgariter te vicissim illi commendabo.

Quod autem scribis extare Iovii librum quendam cui titulus est *De mirabilibus Romae*, id falsum esse scias: nam diligenter inquisivi, cum tamen optime nossem quaecumque vir ille clarissimus hactenus edidit. Quare fieri potest ut is qui in hoc tua utitur opera, memoria lapsus librum illum, qui *De piscibus Romae capiendis* est inscriptus *De mirabilibus* esse putaverit.[2]

Novi hic nihil est nisi quod Maioragius noster, quem proxime ex te salutavi, panegyricum conscripsit; huius vero exemplum unum ad te dedi, qui qualis sit tu ex eius lectione facile cognosces.[3] Est et illud

novum, Antonium Vulpium nostrum non sine magna laude Novocomensis episcopi vicem gerere.[4] Quae volebas Antonio Sessae dixi; caeterum is te salutat seque tibi commendat ac totum tradit. Rescripsissem tibi multo ante, nisi cum tuas accepi literas mater mea ita male se haberet, ut vererer ne me desereret. Nunc convaluit, et te etiam atque etiam valere cupit, non leviter laetata quod se salutare non gravatus fueris. Nunciabis Henrico Glareano homini doctissimo eius *De asse* librum per eruditorum manus et sinus volitare.[5]

Kalendis martii MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. I., p. 238.

1. Ha ricevuto il 20 gennaio una lettera datata 7 novembre.
2. Il *De piscibus Romanis* di Paolo Giovio fu stampato per la prima volta a Roma nel 1524 dal Calvo. La confusione a proposito del titolo dell'opera può forse essere spiegata per l'esistenza di un altro opuscolo intitolato *De mirabilibus nove et veteris urbis Rome*, di Francesco Albertini, Roma, presso Giacomo Mazzocchi, 1510.
3. Si tratta del *Panegyricus Ioanni Angelo Arcimboldio dictus, quo die is Mediolanensis archiepiscopus creatus est*, Milano, apud Antonium Castillioneum, 1550.
4. Il Volpi si occupò della diocesi comasca in assenza di Bernardino della Croce. Cfr. lettera 239.
5. Il *De asse et partibus eius* dell'umanista svizzero Heinrich Loriti, detto Glareano (1488-1563) ebbe diverse edizioni tra il 1550 e il 1551. L'autore fu teorico della musica, poeta, filosofo e teologo, amico di Erasmo, e professore dapprima a Basilea, poi a Freiburg, dove dovette trasferirsi perché contrario alla riforma. Si veda la biografia tracciata in BIETENHOLZ, s. v.

312
a MICHAEL ISENGRIN – [Basilea]
Milano, 1° marzo 1551

Ricorda all'Isengrin di avergli già scritto qualche anno prima per proporgli l'edizione di alcuni libri del Maioragio; ora gli scrive per raccomandargli Girolamo Landriani, già in affari con il Bebel, suocero dell'Isengrin da poco defunto.

Michaeli Isingrinio s. p. d.

Credo te memoria tenere cum abhinc duos annos et treis menseis, plus minus, ad te scripsi de quibusdam Maioragii libris excudendis.[1] Quo tempore, cum te amarem plurimum, cum quia ita et diligenter et eleganter in libris excudendis verseris ut nihil ad tuam diligentiam addi posse videatur, tum quia non vulgarem in te eruditionem esse intelligebam, verum cum ad illas meas literas perhumaniter respondisses, vix potest dici quantum ad meum erga te amorem accesserit. Videor itaque alias te amasse, nunc vero colere. Haec eo dicta esse volui, Isingrini doctissime, ne omnino tibi ignotum meum nomen occurreret cum amici de quo audies precibus commotus tibi scribam. Est enim hic Hieronymus Landrianus, bibliopola vir et fide et probitate insignis, bonis etiam fortunae non leviter ornatus, qui cum non parvo commercio coniunctus esset cum Bibellio, homine optimo et sua virtute claro tuo, ut audio, socero, non possum dicere quam moleste eius mortem tulerit: amabat enim eum non ut eum quicum mercari consuevisset, sed ut fratrem.[2] Hanc autem doloris sui causam familiaritate fretus mecum communicavit addiditque se nescire, Bibellio amisso, quo cum sibi agendum istic sit. Hoc cum intelligerem, coepi eum ita confirmare ut mihi agere gratias non dubitarit, et te illi obtuli addidique, si uti tua opera instituisset, futurum ut plane intelligeret secum praeclare actum qui te cognoverit. Is vero coepit consilium meum vehementer probare meque rogare ut se tibi per literas commendarem. Habes quare ad te scribam: commendo tibi igitur hunc hominem quam possum diligentissime. Hunc vel mea causa adiuves velim, huic cum opus fuerit operam des libros tuos et alienos hic vendendos impertias, et in summa ei in iis omnibus obtemperes de quibus eum ad te scribentem cognosces. Quod eo audentius peto quod sperem huius hominis commercium nihil aut dedecoris aut detrimenti allaturum. Vale, et me ama.

Mediolano, kalendis martii MDLI

Ed. Casati, t. I., p. 239.

1. Cfr. le lettere 222 e 246.

2. Le notizie su Girolamo Landriani, figlio di Giovanni Nicolò, provengono da CALVI III, tav. IV, che lo dice abitante nella parrocchia di San Giorgio in Pavia e membro del tribunale della Provvisione nel 1588. Dall'epistolario del Ciceri emerge che Girolamo era libraio; è il padre del Nicolò nominato nella lettera 232.

313[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 24 marzo 1551

Spiega allo stampatore perché non ha risposto prima alle due lettere ricevute. Raccomanda nuovamente Cristoforo Lepori e si rallegra che l'amico abbia deciso di pubblicare l'*Historia* dell'Arluno e i commenti del Maioragio a Cicerone. Il Maioragio si dispiace di non aver potuto curare l'interpunzione dei manoscritti, ma è occupato con la stesura del commento ai tre libri della *Retorica* di Aristotele che aveva già tradotto in latino. Ringrazia l'Oporinus per essersi informato sulla possibilità di acquistare le matrici dei caratteri tipografici e per i libri ricevuti in dono, e conferma di aver trasmesso i libri al Giraldi a Ferrara come richiesto. Comunica che Francesco Arluno vorrebbe censurare alcuni passaggi dell'*Historia* del fratello riguardanti Giacomo Medici.

Ioanni Oporino s. p. d.

Habeo duas ex te epistolas, quarum alteram III nonas novembris ut ex ea apparet scriptam, IV kalendas februarii accepi; alteram vero pridie kalendas februarii, ad me cum librorum fasce IX kalendas martii solum vectores reddiderunt, mox etiam libros attulerunt, idque XI kalendas aprilis; quae omnia tempora ideo assignare volui, ut me non mea culpa serius tibi rescribere, quam opus sit intelligeres: nam in priore epistola quod tibi responderem nihil fuit, cum posterior aperte declaret meas tibi literas, quas paulo ante hanc acceptam dederam ad te, in eo quod volebas tibi satisfecisse.[2] Illud tamen nolim hic praetermissum, ut si tibi per occasionem sese obtulerit Christophorus Leporarus ille italus, cuius mentionem fecisti in tuis literis, quod sine tuo incommodo fiat, ei aliquo modo declares me illum tibi non vulgariter commendasse; est enim domi suae nobilis et satis dives, meique et studiosorum omnium amantissimus.

Posteriores literae tuae eo mihi gratiores fuerunt quod erant longiores. Equidem, si paterentur occupationes tuae his nihilo breviores saepius mihi scribi flagitarem, sed cum te occupatissimum esse intelligam aequo animo patior, quod aut rarius quam vellem aut certe brevius quam cuperem scribas. Quaecunque ad Arluni *Historiam* te adhibuisse scribis valde me delectarunt; aliquanto tamen gratius illud

accidit quod de doctissimis Maioragii commentariis scribis, non quod de tuo erga nos animo quicquam dubitarem nesciremque te, qua es humanitate, paratum esse ut in omnibus morem nobis geras, sed quia cupiebam id evenire, quod evenit, ut scilicet probaretur tibi consilium nostrum et seorsum haec commentaria edenda esse cogitares. Nunc vero dantur ad te uno colligata fasciculo, in quibus ut te diligentem praebeas non hortabor; tantum illud a te petam, ut ita rem cures ut ex Oporini officina prodiisse merito dici possint. Praeterea illud etiam tibi persuadeas velim ea nobis fore gratiora si ampliori forma et maiori characterum dignitate fuerint impressa. Illud autem Maioragio non parum dolet quod hoc tempore more suo his suis scriptis interpungendi laborem adhibere non potuerit, gravioribus studiis impeditus: aggressus est enim scribere commentaria in treis Aristotelis rhetoricos libros a se in Latinum versos. Sed tamen librarii tui hoc gnaviter curabunt. In *Oratorem* ad Brutum commentaria sunt ipsius Maioragii manu conscripta, et in duas parteis ideo secta, ut dum sciberentur facilius versari possent. In *Partitiones* vero *oratorias* amanuensis pueri manu sunt descripta, in quibus illud te tantum admonebo, Ciceronis verba duabus lineis esse inclusa, appositis interim in margine a sinistra totidem lineolis.

De characteribus mihi satis habeo, cum iuvenes hos quid facto opus sit edocuerim. Nihil enim esse dixerunt quod velint, si *matres* quas vocant istic venales non sunt. Quod autem non gravatus fueris eorum catalogum astruere quae nunc tuis formis exprimuntur, mihi sane quam iucundum fuit. Quod vero non paucos libros, et eos quidem novos omneis mihi dono miseris, facis tu quidem quod est hominis liberalissimi, at ego interim rubore non parvo suffundor; vellem enim, mi Oporine, tantum tibi debere quantum exsolvere posse me aliquando confiderem, gratiae tamen debitione perpetuo remanente. Atqui tu me antea satis obaeratum tanto nunc aere alieno tibi astrinxisti, ut quando tibi satis sim facturus non videam. Sed quoniam tibi ita visum est, interim gratiarum actione contentus esto. Porro hos libros omneis Maioragio nostro obtuli admonuique de eo quod scribebas; quare factum est, ut tam grato animo eos exceperit quam si ad eum ipsum misisses; sed cognitis eorum inscriptionibus, unoque aut altero perlecto omneis mihi reddidit, maluitque tenuem bibliothecam meam illis exornari quam suam refertissimam farciri. Fasciculum quem curari volebas, rursus collectum et itineri vecturaeque aptius redditum statim iis per quos advectus fuerat (non enim meliores inveni) ad Gyraldum

dedi, adiecique epistolium quod testaretur quam diligenter illum hinc Ferrariam perferri voluisses.[3] Vale.

IX kalendas aprilis MDLI, Mediolano

Illud perscripta iam epistola libuit adiicere ut eo tenacius tuo ipsius adhaereret animo, ut scilicet (si commode tamen fieri potest) *Historiae* Arluni eandem medelam adhibeas qua in Helvetiis te usum fuisse scribis, ubi incideris in eum locum ubi scriptor, ut opinor, agens de iis quae gesta sunt ad Clavenam multa atrocius dicit in Iacobum Medicen, olim Mussii Marchionem.[4] Hoc velle intelligo Franciscum ipsius fratrem.

Ed. Casati, t. I., pp. 241-242.

1. La risposta dell'Oporinus a questa lettera si trova in appendice IV, 17.

2. La lettera datata 3 novembre (cfr. appendice IV, 15) è stata ricevuta il 29 gennaio; quella datata 31 gennaio (cfr. appendice IV, 16) è giunta nelle mani del Ciceri il 21 febbraio. I libri invece sono arrivati solo il 22 marzo.

3. Cfr. lettera 314.

4. Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino (Milano ca. 1497-1555), grande condottiero, era zio di Carlo Borromeo e fratello di papa Pio IV. È qui indicato come già marchese di Musso perché i fatti si svolsero prima del 1539, quando il Medici era stato nominato da Carlo V anche marchese di Melegnano. Nel 1524 il Medici conquistò, con un audace colpo di mano, Chiavenna, allora capoluogo della Valtellina; questo gli garantì il pieno controllo del territorio delle cosiddette tre pievi lariane (Gravedona, Dongo e Sorico). Le modalità dell'azione restano ancora oggi poco chiare. Si veda la voce a cura di M. C. Giannini in DBI e il volume di R. GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, Milano, Edlin, 2007.

314
a LILIO GREGORIO GIRALDI[1] – [Ferrara]
Milano, 26 marzo 1551

Annuncia al Giraldi di aver ricevuto alcuni libri inviati dall'Oporinus, e si è quindi premurato di trasmetterglieli. Loda l'ultima pubblicazione del letterato.

Lilio Gregorio Gyraldo s. p. d.

Cum heri – serius quidem quam sperabam, idque vectorum negligentia – Oporini nostri iussu huc advecti fuerint libri quidam tibi inscripti cum aliquot meis coniuncti, adhibui quantam potui diligentiam ut alicui illos recte ad te darem; idque libenter feci, cum quia ita eram iussus ab Oporino, cui plurimum deberem, tum etiam quia fasciculus ille ad te attineret, quam cum ex editis plurimis operibus doctissimum esse cognovissem, iandiu valde et amarem et observarem. Sed dum fasciculus ille tuus rursus colligitur et ita componitur ut vecturae sit aptus, tuum libellum nuper editum quem mihi, qua est Oporinus liberalitate, dono miserat, is mihi visus est, de quo dici merito possit:

«Hic meret aera liber, Sosis, bis et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum».[2]

Vale.

VII kalendas aprilis MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. I., p. 240.

1. Lilio Gregorio Giraldi (Ferrara 1479-1552) fu allievo del Guarini e amico del Calcagnini, con il quale tra l'altro discuterà circa la *vexata quaestio* dell'imitazione. Già prima del 1503 era stato a Napoli, dove aveva incontrato il Pontano e il Sannazaro. Fu poi al seguito di Giovan Francesco Pico, prima di recarsi a Milano per proseguire lo studio del greco con il Calcondila. Ebbe diversi incarichi di precettore, ma dal 1533 tornò a Ferrara, dove resterà fino alla morte, occupandosi della pubblicazione di varie opere. A Ferrara il Giraldi era entrato nel circolo di Renata di Francia, ma non è testimoniata una particolare simpatia da parte del letterato per le idee religiose della moglie di Ercole II d'Este. Attorno agli anni '40 e '50 uscirono a Basilea per i tipi dell'Isengrin alcuni dei suoi lavori, mentre l'Oporinus stamperà nel 1548 il trattato *De deis gentium varia et multiplex historia*, e nel 1551 i *Libelli duo in quorum altero aenigmata pleraque antiquorum, in altero Pythagorae symbola, non paulo quam hactenus ab aliis clarius facilius sunt explicata*, che forse sono quelli inviati tramite il Ciceri al letterato ferrarese dallo stampatore di Basilea. Si veda la voce a cura di S. Foà in DBI.

2. Cfr. HOR. *Ars*, 345-346. Il testo è lievemente diverso: «hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit | et longum noto scriptori prorogat aevum», ma rimane inalterato l'ovvio intento laudativo dell'opera del Giraldi. Se la variante *Sosis* per *Sosiis* è attestata anche dal manoscritto Ambrosiano O 136 sup., non c'è tracca nelle moderne edizioni critiche di *bis* in sostituzione del secondo *hic*.

315
a GIUSEPPE SACCO[1] – [Pavia]
Milano, 17 maggio 1551

Afferma di aver molto gradito la lettera dell'amico, come potrà testimoniargli il padre; chiede scusa per non aver potuto rispondere prima a causa degli impegni didattici. Si rallegra dell'impegno del Sacco nello studio della dialettica. Saluta il Cardano e il cugino, insieme a tutti i luganesi.

Iosepho Saccio s. p. d.

Ante diem XIV kalendas aprilis mihi tuae redditae fuere literae, quae quam mihi gratae fuerint vel pater tuus vir optimus testari poterit, apud quem antea saepe questus eram, quod diutius me sine literis tuis esse patereris.[2] Sed quod serius fortasse quam par sit ad rescribendum veniam, in causa sunt multae et docendi et scribendi occupationes quibus saepe ita impedior ut vix respirandi tempus detur; si quid tamen interim mihi cupide expectanti se se obtulisset, omnia mea vel gravissima reiecissem ut tuis commodis inservirem. Ita enim et tuum ingenium et discendi cupiditas et patris tui amor est meritus. Quod si nos in posterum Fortuna benignius respexerit et aliquid obvenerit quod tibi utile esse possit et in quo tuis rationibus prodesse possim, me tui memorem futurum cogitare debes; interim qua licet utere conditione, meliora sperans. Sed quod dialecticae multam operam des, facis tu quidem quod eum decet qui in scientiis gravioribus sine errore versari velit; aditum enim tibi ad eas patefacis, et quidem facilimum. Itaque ne te pigeat huic insudasse, brevi nanque capies laborum tuorum fructus uberrimos. Nosti enim illud: τῷ πόνῳ ἀποκρίνεται τύχη.[3] Cardano πολυίστωρι[4] et Saccio fratri patrulei tuo et Luganensibus omnibus meo nomine s. p. d. Vale.

XVI kalendas iunii MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. I., p. 244.

1. Le uniche notizie reperite sul destinatario sono quelle riportate da CASATI e quelle che si ricavano da quest'unica lettera. Giuseppe era figlio di Luigi Sacco, e fu sepolto in Sant'Eustorgio a Milano. Sono ricordati anche i fratelli Giovanni Battista e Bonifacio. Probabilmente di origine luganese, studiò a Pavia sotto il Cardano.

2. 19 marzo.
3. "Alla fatica risponde la fortuna". Si veda la lettera 179.
4. "Versato in molte arti, sapiente".

316
a Basilio Ferrari – [Lugano?]
Milano, 19 maggio 1551

Rassicura il Ferrari sul fatto che, nonostante scriva raramente, si ricorda spesso di lui, restandogli sempre debitore, come può testimoniare Giacomo d'Adda. Ringrazia per le sei monete ricevute in dono, raffiguranti Giulio III. Comunica che il nipote del Ferrari, Stefano, fa grandi progressi negli studi.

Basilio Ferrario s. p. d.

Ego is sum qui singulari humanitate tua fretus et rarius ad te scribo, et cum scribendum est temporis occasionem expecto ut per docendi occupationes mihi liceat animum ad scribendum appellere; quod cum faciam non sum tamen tui immemor existimandus, Basili ornatissime. Vel enim homines illi qui, propter sensus imbecillitatem, mediam quandam naturam inter homines et belluas sortiti sunt, eorum memoriam grato animo complectuntur, a quibus aut amantur aut beneficium aliquod acceperunt; qui vero nomine ipso sunt hominis digni, ii siquem vel in remotissimis orbis terrarum regionibus esse audierint, qui et prudentia et probitate sit insignis, statim vel ignotum amant, eiusque nomen memoria custodiunt. Quod cum verum sit, num ego immemor tui vivere possim tu ipse cogita: nam, ut interim praetemittam quas summopere admirari soleo, egregias illas animi tui dotes, ut etiam hic taceam qua me benevolentia prosequaris, quam ego te liberalem expertus sum? Cum enim quibusdam verbis vix tibi significassem, me Stephani tui eruditionem in melius provehere cupere, effecisti ut tantum tibi debeam quantum vix me unquam exolvere posse confidam. Neque tamen te continere voluisti, quin, ut tuam mei obli-

gandi cupiditatem incredibilem esse declarares, proxime etiam me non leviter donaveris. Quae cum ita sint, quid est quod dubites quin

«Dum pecori lupus et nautis infestus Orion
Turbabit hybernum mare,
Intonsosque agitabit Apollinis aura capillos»,[1]

tui sim memor futurus? quid, quod locupletissimus meae erga te observantiae testis esse potest Iacobus Abduensis presbyter vir optimus? Nam, quotiescunque hunc video – video autem saepius – tu is es qui mihi diutius cum eo colloquendi materiam praebes, adeo frequentem tui mentionem facio. Sed quid ego haec pluribus ago, quasi quicquam de meo erga te animo dubites, ac non potius, quae tua fuit urbanitas, hinc occasionem arripueris ut me novo munere satis superque iam a te liberalissimo homine donatum afficeres?

Quare hac parte omissa ad munus tuum venio, hoc est ad sex illos denarios qui mihi una cum proximis literis tuis allati sunt; nam in his tria potissimum me mirum in modum delectant: primum enim ita nuper cusi sunt ut fulgentissimo argenti nitore oculorum aciem perstringant; deinde, quod est iucundissimum, sunt quidem haec numismata omnia una atque eadem magnitudine ac pondere, sed tamen diversa inter se forma perfecta; postremo illis ea impressa sunt signa quae Sanctissimo Pontifici maxime conveniant.[2] Est enim videre patentem portam illam angelorum custodia munitam per quam aditum ad verae felicitatis arcem fluctuantis cymbae prudens ac bonus Gubernator mortalibus omnibus patefecit; apparet etiam Pontificis Maximi insigne, novem colles, urbis Romanae incrementi indices, et duas coronas oleaginas ambitu suo complectens, quarum quidem coronarum utraque Christianae reipublicae diuturnam pacem portendit; inferior tamen id in rebus humanis pollicetur, superior vero inter immortalem ipsum Deum et homines, tanto Pontifice rem bene gerente, magnam futuram coniunctionem denunciat. Quod ipsum ostendit etiam hominis illius ingeniose expressa effigies, dum super urbe collibus undique vallata sedens quiescit:

«Paciferaeque manu ramum praetendit olivae».[3]

Qui quod armatus sit, hanc humanarum divinarumque rerum tranquillitatem virtute partam armis Christianae persuasionis munitam diuturniorem futuram indicat, idque etiam apertius facit huiusmodi super additum hemistichion:

«omnia tuta vides».[4]

Porro haec et alia quam plurima veneranda Sanctissimi ipsius Pontificis imago, praeclari animi tacitus index, intuentibus omnibus large polliceri videtur. Nulla est enim (dicam id quod sentio et spero) tam densa erroris nebula mortalium mentibus circumfusa, quam hic eo, quem praesefert, vultu discussurum non promittat, adeo laetus vel ex ipso numismate apparet eius conspectus. Quae omnia cum in praeclarissimo munere tuo sim contemplatus, decrevi illud mihi ipsi, quandiu vixero, adservare ut sit tui erga me amoris non vulgare monumentum. Sed haec hactenus.

De Stephano tuo tibi gratulor et mihi gaudeo quod hactenus tantum profecerit, ut et tibi et mihi in scribendo satisfaciat: nam et proximis diebus legit mihi aliquot epistolas quas merito laudavi, neque tibi homini ad unguem facto si misisset, non probatum iri iudicavi. Meliora tamen, mihi crede, in dies praestabit, cum frequens sit in auditoriis, et quandiu datur, ne latum quidem (quod aiunt) culmum a libris discedat.[5] Me autem quandoque invisit, idque quo frequentius facit eo gratius esse consuevit. In quem si quid per virium nostrarum imbecillitatem conferre licet quod eius augendae eruditioni conducere possit, non est quod dubites quin quantum possim omneis intendam nervos. Quid enim id omnia non coner, quae et tibi homini praestantissimo et de me bene meritissimo, et Stephano mihi carissimo grata esse sentiam? Vale.

XIV kalendas iunii MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 246-248.

1. HOR. *Epod.* XV, 7-9.

2. Si tratta dello stemma della famiglia Ciocchi del Monte di San Savino, dalla quale proveniva il pontefice Giulio III.

3. VERG. *Aen.* VIII, 116.

4. VERG. *Aen.* I, 583.

5. Cfr. ERASMO, *Adagia* IV, X, 71: «*Pilus in medio.* Minimum discriminis significantes dicimus pilum interesse. Id vehementius est quam si dicas culmum latum». Si veda però anche *Adagia* I, V, 6: «*Latum unguem*, ac similes hyperbolae proverbiales. *Transversum digitum, aut unguem discedere*, frequenter est apud Ciceronem pro eo quod est quam minimo spacio. Fit autem festivior metaphora, quoties his verbis perfectam imitationem ac plenum undequaque consensum significamus [...]. Sunt illa quidem minus figurata, sed tamen proverbialia [...]. Metaphora partim sumpta videtur ab iis qui tabulam aut saxum aut simile quippiam digitis latis meriuntur, quoties exquisite rei modus spectatur: nam reliqua cubitis metiri solemus. Minima mensurarum latus digitus est. Partim a iugerum mensuribus qui stadiis, passibus et ut minima mensura, pedibus, soli spacium meriuntur. Vulgo etiam nunc dicunt *culmum latum*, simili figura pro eo quod est *ne tantulum quidem*.

317
ad ANDREA CAMOZZI – [Pavia?]
Milano, 22 maggio 1551

Conferma di aver ricevuto tramite Bernardo Roscio la lettera dell'amico, insieme al pagamento per l'insegnamento impartito al figlio Eugenio. Vorrebbe rispondere alla lettera avuta tramite Stefano Brocchi, ma non ne ha inteso i contenuti. Annuncia di aver parlato con Eugenio a proposito dell'Abbondio, che è stato presentato a Ferrante d'Adda, e la buona salute di Alberto, fratello dell'amico.

Andreae Camutio s. p. d.

Acceperam paulo ante a Bernardo Roscio literas tuas, una cum CX denariis, hoc est coronatis italicis decem, in quibus omnia mihi fuere grata praeter unum illud, quod scilicet tardior in his mittendis tibi fuisse videbaris.[1] Quare tecum sic agam oportet, Camuti optime, et rationem instituti mei paulo altius repetam. Ego instituendi Eugenii tui occasionem vel magno mercatus fuissem, nisi Deorum immortalium munere mihi oblata fuisset. Quo quidem tempore, si per rei familiaris tenuitatem licuisset, omnibus te bellicis machinis, pudore probe munitum aggressus fuissem et expugnassem tandem, mihique concessisses ut filii tui eruditio aliqua parte eius aeris alieni pensaretur quod iam pridem tecum magnum conflavi, neque mihi aurum poposcissem, neque ullum aliud proemium dedisses. Sed quoniam Fortuna mecum iniquius egit meque semper torvis oculis aspexit, cogor impudens fieri cum inter filium tuum et alios qui mihi crediti sunt nullum apud me sit discrimen. Rationes itaque quae mihi tecum sunt, remanent integrae, et meum nomen in tuis tabulis inveterascit. Sed non agam pluribus, ne forte videar iniquo animo ferre quod tibi praestantissimo viro plurimum debeam, cum id secus apud me se habeat et non nisi gratum sit: non enim possem creditorem quenquam habere te aut minorem aut leniorem. Quidquid autem attigi, feci ne singularem humanitatem tuam liberalitatemque incredibilem agnoscere non viderer, qui aequo animo patiaris et me tandiu quod debeo non persolvere, et te interim ex tam ampla sorte nihil foenoris percipere. Responderem tuis literis quas superioribus diebus Stephanus Brochus lectissimum adolescens mihi reddidit, sed unum obstat: nam et illae obscuriores sunt, et «crassa Minerva mea est».[2]

De Abundio admonui filium tuum quae volebas, eundem etiam ad Ferrandum Abduensem adduxi, a quo hilari fronte exceptus est et libenter cognitus.[3] Sed quod hic suppallidus Alberto fratri tuo viro ornatissimo sit visus, nihil est quod te moveat: valet enim omnino, neque quandiu apud nos fuit, hactenus vel leviter semel aegrotavit. Quocirca non est quod quicquam ei timeas a studiis: nullus enim apud nos labor insumitur qui maxima iucunditate non condiatur. Volo nanque discipulos meos summa cum alacritate, quod ingenuis convenit, in ludo exerceri, non autem invitos, quod servorum semper fuit, in ergastulo detineri; atque ea causa est quod eum consuefeci ut mecum rarius sit quam vellem, ut liberius et confabulandi et iocandi cum aequalibus atque commilitonibus occasionem arripiat. Vale.

XI kalendas iunii MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. I., pp. 248-249.

1. Non identificato.
2. CASATI dice trattarsi di una citazione da Orazio, *Sermones* II, 2, 3: «rusticus, abnormis sapiens crassaque Minerva»; in realtà l'emistichio fa parte della raccolta di versi che va sotto il nome di *Carmina priapea* (III, 10).
3. Forse lo stesso Francesco Abbondio nominato anche nella lettera 235.

318[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
[Milano], 1° luglio 1551

Comunica all'Oporinus di aver incontrato Christophe Milieu, che gli ha chiesto notizie dell'amico stampatore, non avendo ricevuto la copia promessa dell'*Universitas*; anche lui tuttavia attende da almeno cinque mesi che l'Oporinus confermi di aver ricevuto i commenti del Maioragio. Chiede all'amico se è interessato a stampare tre orazioni in greco e lo prega di ricordarsi delle indicazioni riguardo all'*Historia* dell'Arluno e delle modifiche riguardanti l'episodio della presa di Chiavenna da parte di Gian Giacomo Medici.

Ioanni Oporino s. p. d.

Invisit me proximis diebus ornatissimus iuvenis Christophorus Mylaeus, quod mihi valde gratum fuit: primo quod cognoverim hominem doctissimum, deinde quod eundem tui studiosissimum esse perspexerim.[2] Is cum aegre ferret nondum esse reddita sibi ex te *Universitatis* suae exempla, neque tamen te incusaret, quaesivit de me nunquid novarum literarum ex te accepissem. Quare respondi id quod erat: me nihil ex te accepisse iam fere menseis quinque, neque, quod ad me attineret, quicquam mirari cum scirem te esse occupatissimum; non negare tamen quin interim tuas literas desideravissem, cum illae non nisi gratissimae esse possent, et intelligere cupivissem an accepisses Maioragii *Commentaria*.

Paulo vero post quam hoc actum est, pervenit ad manus meas libellus Graecus manuscriptus, in quo erant tres declamationes, quarum inscriptiones et initia adiiciam cum finem scribendi fecero.[3] Quae si forte tibi Graecarum literarum peritissimo nondum editae videntur (me enim nusquam impressas vidisse, aut a quopiam audivisse memini), proximis vacationibus describam fideliter et ad te transmittam, ut vel solas edas, vel alicui crassiori libro accessionem facias; nam, quanvis earum una folia integra quinque, altera sex, tertia totidem non excedat, sunt tamen, nisi me animus fallit, dignae quae legantur. Gratum itaque mihi feceris si me de hoc admonueris ante XVI kalendas sextilis, ut quid mihi in hoc agendum sit scire possim in tempore.[4] Vale.

Kalendis quintilis MDLI

Velim, mi Oporine, in memoria habeas quod proxime ad te scripsi de Marchione Mussii; vix enim crederes quam magni id mea intersit.

Ed. Casati, t. I., p. 251.

1. Si veda la risposta dell'Oporinus in appendice IV, 18.
2. L'unico repertorio che fornisce indicazioni su Christophe Milieu, o Christophorus Mylaeus, è la *Nouvelle biographie générale*, Firmin Didot frères, Paris, 1865, t. XXXV, p. 511. Originario di Estavayer-le-Lac, nato attorno all'inizio del Cinquecento e morto nel 1570, il Milieu fu professore al collegio della Trinità di Lione. Dopo l'adesione alla Riforma visitò la Germania, la Turchia e l'Italia. La sua opera più conosciuta è il *De scribenda universitatis rerum historia*, in 5 volumi, pubblicata per la prima volta a Firenze dal Torrentino nel 1548. Significativo il giudizio espresso su

quest'opera dall'autore della nota biografica: «Cet ouvrage, maintenant sans valeur, contient un essai sur l'histoire générale de la littérature, dont Milieu fut, avec Gessner, le premier à signaler l'intérêt». CASATI indica che nel manoscritto degli *Antiquorum Monumentorum* conservato nella biblioteca del Belgioioso si trovava un ricordo del Ciceri riguardante la visita del Milieu, che durò quattro giorni.

3. I titoli promessi non ci sono pervenuti, ma come già notava il CASATI, si tratta molto probabilmente delle orazioni di Demetrio Mosco di cui il Ciceri parlerà nella successiva lettera all'Oporinus (cfr. 322).

4. 17 luglio.

319
a ENRICO ANNONE – [Milano?]
[Milano], [estate 1551]

Rassicura l'Annone sul fatto che non è necessario raccomandargli il figlio Giovanni Paolo, e conferma di aver ricevuto il pagamento per l'insegnamento impartito al giovane.

Al signor Herico Hannone

La Signoria Vostra mi raccomanda il suo Giovanni Paolo, e fa il debbito dil buon padre, il quale è sempre sollecito circa al fatto dil figliuolo; avengha che non facci troppo il bisogno, perché l'ho per raccomandatissimo fin dal principio che mi fu dato, cioè sin dal primo giorno, il qual fu il settimo d'aprile di questo anno.[1] E questo facio meritamente, perché se Vostra Signoria fa il debbito suo verso di me, il dovere vole gli sia restituito il controcambio.

Ho riceuto cinque lire, cioè cinquanta grossi, a bon conto, atteso che il solito e consueto sallario per chiascuno mese sono cinquantacinque soldi.

Mi raccomando molto alla Signoria Vostra.

Milano, Trivulziano 665, p. 178.

2: il suo *agg. marg.* 3: sempre sollecito *ex* molto sollecito 7: ›in‹verso 8: sia restituito *ex* renda li›b‹re

1. Un Giovanni Paolo Annone è segnalato da ARESE 1958 come decurione a Milano negli anni 1592-1596.

320
a BARBARA TORNIELLI[1] – [Lugano]
[Milano], 31 agosto [1551]

Conferma alla Tornielli di aver ricevuto il pagamento per l'insegnamento impartito al figlio Ercole; se vuole che entri in collegio a Milano, è necessario che si fornisca del necessario. Chiarisce che il pagamento va effettuato allo scadere di ogni mese per il successivo.

Alla signora Barbara Torniella

Ho riceuto per questo nostro scudi d'Italia otto, li quali sono per compìto pagamento di mesi dieci, incominciando al trentauno dì di ottobre passato, et havendo io riceuto in questo mentre scudi in somma vintidua.

Se la Signoria Vostra fa pensere che Hercole suo faccia buona riuscita, como si spera, e se fa dissegno di farlo haver dozzina in Milano, fa bisogno ad ogni modo fornirlo delle cose convenienti, come di letto, denari di farsi bianchare camiscie, conciar scarpe e calze, comprar charta, inchiostro et altre cose minute che bisognano ad uno scholare, e che il pagamento della donzena corri da mese in mese nanti al tratto. E questo di voglia che Vostra Signoria lo lassi meco, voglia lo metti con altri. Altrimenti prima, quanto a me, io non lo torrò, doppo Vostra Signoria non haverà l'intento suo, per[ché] sarà constretto per bisogni far delle giottonerie e diportarsi male, como Vostra Signoria intenderà esser il vero informandosi di lui istesso sopra di quest'anno già passato.

M'è parso scriver di ciò a Vostra Signoria per l'honor ch'io gli porto e desiderio ch'io ho ch'Hercole riesca. Altro non resta, se non ch'io gli referi[s]cha gratie infenite delle sue gentilezze e cortesia usata verso di me. Mi raccomando a Vostra Signoria.

L'ultimo d'agosto

Milano, Trivulziano 665, pp. 185-186.

10: e che il pagamento della donzena corri da mese in mese nanti al tratto *agg. marg.* 12: prima, quanto a me, io non lo torrò, doppo *agg. marg.* 17: e desiderio ch'io ho ch'Hercole riesca *ex* et amor ch'io ho verso d'Hercole per farlo riuscire

1. Il DHBS, VI 634, segnala la famiglia Tornielli come residente a Lugano, ma non riporta informazioni su Barbara o suo figlio Ercole. Non ci sono altre lettere a loro indirizzate, e si può quindi supporre che il giovane non si sia recato a scuola dal Ciceri.

321
a Basilio Ferrari – [Lugano]
[Milano], 1° settembre 1551

Prega il Ferrari di intercedere presso il Barengo, curato di San Maurilio in Milano, per raccomandare un amico alla vice-cura.

A monsignor Basilio Ferraro

Io son de quelli che, quanto più mi ritrovo haver obligo con alchuno, tanto più cerco d'obligarmeli. Per haver io dimostrato uno so qual tener conto di messer Giovanni Stefano vostro, la Signoria Vostra m'ha caricato di beneficii di tal maniera che mai più io non mi risento dell'honor mio. Sì che, non potendogli far altro riparo, cierco andar più oltri, e vengo da Vostra Signoria dimandandogli un apiacere e gratia per un mio singolar amico, al qual non ho potuto negar ch'io non scrivessi e dasessi qualche fastidio alla Signoria Vostra, perché sapeva che alle volte la Signoria Vostra degnavasi di farme legere alchune sue, e ch'era tutto dil molto riverendo monsignor Barengi.[1] Ma per non andar tropo in longo nel fastidiar Vostra Signoria dirò ciò che questa tal persona cierca.

Il detto riverendissimo Barengo è patrone della cura di San Maurilio di Milano. Quello sacerdote, il qual in lui a nome di Sua Reverenda Signoria fa detta cura, è decrepito et infermo di maniera ch'è propinquissimo a morte. Però haverei grandissimo apicere che Vostra Signoria per quello che può appo di monsignor reverendo Barengo, dimandasse se a Sua Reverenda Signoria piacesse far un pocho di cer-

tezza ad una persona che è gentilhuomo e di età, eruditione, costumi e sufficienza in tutto al proposito, e che in somma fara il debbito suo verso a Sua Reverenda Signoria; e questo di poter succedere al detto sacerdote, ogni volta che piacesse a Dio di levarlo da questo mondo. Non si dimanda per Vostra Signoria cosa alcuna la qual sia sanza honore o vero con alcuno danno di monsignor Barengo. Il che, se Vostra Signoria conosce esser così, gli piacia, como già è detto, dirne una parola e rescriverne: perché se di ciò gli sarà speranza alcuna, di subbito questa persona si farà connoscere di Sua Reverenda Signoria con lettere. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Il primo di settembre 1551

Milano, Trivulziano 665, pp. 186-187.

11: Bareng›h‹i

1. Giovanni Francesco Barengo fu curato di San Maurilio a Milano, prima di ricoprire la carica di vescovo di Larino dal 1551 al 1555. Si veda Arese 1984.

322
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
[Milano], [dopo il 1° luglio – prima del 21 ottobre 1551]

Approfitta del ritorno del Lepori per inviare una lettera all'amico in risposta alle due ricevute da Basilea. Con la prima è arrivata una copia dei commenti del Maioragio, mentre la seconda tratta dei libri del Milieu. Ringrazia l'Oporinus per la promessa di occuparsi dei passi delicati riguardanti il Medeghino nell'*Historia* dell'Arluno, e spera, insieme con il fratello dell'autore, di vedere presto l'opera stampata. Afferma di non aver ricevuto la prima lettera riguardante i libri del Milieu, e di non sapere dove egli si trovi al momento. Conferma l'intenzione di trascrivere prima possibile le tre orazioni greche di Demetrio Mosco.

Ioanni Oporino s. p. d.

Cum Christophorus Leporarius noster esset ad vos reversurus, facere non potui quin illi literarum aliquid ad te dederim. Duabus igitur tuis epistolis respondebo, idque paucis faciam ut tuarum occupationum aliquam rationem habeam. Earum una est qua specimen *Commentariorum* Maioragii involvisti; altera qua mecum egisti de libris Mylaei.[1] Ex prioribus literis tuis intellexi quantae curae tibi sit ut Maioragii libri emendate, magnifice atque eleganter expressi ex officina tua prodeant et scriptori suo aevum prorogent. Quod cum non minus mihi quam Maioragio gratum sit, agimus utrique immortaleis tibi gratias, et absolutum opus summo cum desiderio expectamus. Vix enim crederes quantum ampla illa et pulchra libri facies nos delectet. Illud etiam non potuit non me delectare quod illis adieceras, te scilicet curaturum probe id de quo te admonueram in Arluni *Historia* ubi opus fuerit. Quod licet sperem te facturum, iterum tamen te admonebo ut ita rem cures ut, si fieri potest, Marchio ille in eo nihil offendatur et, dum licet, hoc est nundum excusa est medearis. Vidissem libentissime huius *Historiae* specimen aliquod, ut Arluno, qui precibus quotidie enecat, tandem satisfacerem; quod eo dico quia iam illam te coepisse mihi alias significare visus es.

Quod autem altera epistola dicis te alias ad me scripsisse de Mylaei libris, id facile crediderim; sed, quemadmodum intelligis, ad me perlatae non sunt. Si nossem ubinam esset Mylaeus, facerem libenter quod praecipis; sed adhuc id intelligere non potui. Demetrii Moschi orationes illas treis excribere aggressus sum, atque utinam triplo longiores essent, libentius enim illarum descriptioni operam do.[2] Vale.

Ed. Casati, t. I., pp. 253-254.

1. Cfr. appendice IV, 17 e 18.

2. Demetrio Mosco, nato nella seconda metà del Quattrocento, forse a Sparta, e morto dopo il 1519, fu a lungo in Italia. A Venezia, tra il 1492 e il 1493, fu forse maestro del Bembo. In seguito insegnò a Ferrara e Mantova, che lasciò nel 1519. Dopo la partenza da questa città non si hanno più notizie. I suoi rapporti con l'Equicola e con Isabella d'Este, nonché la sua tecnica di traduzione dal greco, sono studiati da N. Zorzi, *Demetrio Mosco e Mario Equicola: un volgarizzamento delle "Imagines" di Filostrato per Isabella d'Este*, «Giornale storico della letteratura italiana» CLXXIV (1997), pp. 522-572. Per la biografia del Mosco si veda A. Pontani, *Su una commedia umanistica greca: la "Neera" di Demetrio Mosco*, «Museum Patavinum» IV (1987), pp. 267-288, in particolare le pp. 267-275.

323[1]
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Milano, 21 ottobre 1551

Comunica all'Oporinus di attendere impazientemente la stampa dei commenti del Maioragio, e che tra i libri inviatigli in dono ce ne sono alcuni con difetti, in particolare il *De legum usurpatione* dell'Omphalius, per i quali chiede che vengano sostituiti. Vorrebbe sapere se Celio Curione, che insegna retorica a Basilea, abbia ricevuto la traduzione della *Retorica* di Aristotele del Maioragio. Prega l'amico di mandare appena possibile una copia delle *Historiae* dell'Arluno per il fratello dell'autore.

Ioanni Oporino s. p. d.

Expectamus summo cum desiderio *Commentaria* Maioragii a te excusa. Qua in re tuum fuerit, mi Oporine, id dare operam ut quod facere consuevisti prius libri hi ad auctorem suum veniant quam alibi publicentur, ne forte, si aliis ante innotuerint quam ei cui dicati sunt, nitorem suum amisisse videantur.

Inter libros illos quibus superioribus diebus bibliothecam meam exornari voluisti, meministi fortasse esse opera duo Omphalii iuris consulti, in quorum altero, quod *De legum usurpatione* inscriptum est, deesse ut fit animadverti folium illud quod in numero est 275, in literarum serie M. 2., eius denique prima omnium dictio *fuit*.[2] Hoc igitur cum integrum habere cupiam, erit tuae humanitatis ad me folium illud quod desideratur transmittere.

Coelio Curioni Italo homini qui istic, ut arbitror, publice oratoriam artem profitetur, velim dicas, si modo hoc sine tuo incommodo fieri potest, ut, si forte quam[3] requirebat pervenerit ad eum Aristotelis *Rhetorica* Maioragii nostri labore in Latium deducta,[4] et in ea multa offenderit quae minus probentur, ne miretur; imo cogitet versionem illam ideo praeponere publicatam quod instarent tempora illa quibus impertienda esset auditoribus quibus ille labor omnis impendebatur, idque eo consilio ut, dum praelegeret Maioragius, passim et emendaret et interpretaretur, arbitreturque esse adhuc sub incude cum amplissimis commentariis tuam aliquando diligentiam et curam sensuris, mox in publicum exituris.[5]

In *Historiae* Arluni specimine mittendo, si modo excudi coepta est,

nolim mihi desis ut tandem Arlunus me precibus obtundere desinat. Maioragius tibi s. p. d. Vale.

XII kalendas novembris MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 3-4.

1. La risposta dell'Oporinus a questa e alla lettera precedente (321) si legge in appendice IV, 21.

2. Jacob Omphalius (1500-1567), giureconsulto tedesco, pubblicò due opere presso l'Oporinus, il *De legum usurpatione* qui citato, e il *De officio ac potestate Principis in Republica bene et sancte gerenda*, entrambe nel 1550. Si vedano le notizie raccolte nella *Neue Deutsche Biographie*, XIX, pp. 533 segg.

3. L'edizione CASATI legge *quae*.

4. L'aggettivo *Latius*, "proprio della regione del Lazio", può significare, per estensione, "lingua latina"; cfr. OV. *Pont.* II, 3, 75-78: «Me tuus ille pater, Latiae facundia linguae, | quae non inferior nobilitate fuit, | primus ut auderem committere carmina famae | inpulit: ingenii dux fuit ille mei». Successivamente, negli scrittori volgari ma anche nel Dante del *De vulgari eloquentia*, il *volgar lazio* passerà a significare la lingua italiana; cfr. BOCC. *Tès.* XII, 84: «ma tu, o libro, primo a lor cantare | di Marte fai gli affanni sostenuti, | nel volgar lazio più mai non veduti».

5. Celio Secondo Curione (Ciriè 1503-Basilea 1569) fu l'ultimo dei ventitré figli di Jacomino Troterio e di Carlotta Montrotier. Studiò a Torino, dove venne in contatto con gli scritti di Lutero, Zwingli e Melantone grazie a Girolamo Negri. Fu a Milano tra il 1528 e il 1532, poi alla corte del marchese Gian Giorgio a Casale Monferrato. A Pavia fu professore di umanità dal 1536 al 1539, anno in cui fu costretto a fuggire a Venezia a causa dell'inquisizione; in seguito si spostò a Berna e Losanna, dove rimase dal 1542 al 1546. Fu poi professore di retorica a Basilea fino alla morte. Nella città renana la sua casa divenne un importante punto di riferimento degli esuli italiani, come testimonia lo studio di P. BIETENHOLZ, *Der italienisches Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959. Le opere del Curione pubblicate dall'Oporinus sono numerose, come appare dal lavoro di M. STEINMANN, *Johannes Oporinus. Ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1967. Si veda in generale la voce a cura di A. Biondi in DBI, oltre a M. TURCHETTI, *Note sulla religiosità di Celio Secondo Curione (1503-1569) in relazione al "nicodemismo"*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, vol. I, Firenze, Olschki, 1997, pp. 109-115; L. D'ASCIA, *Curione e gli ebrei*, «Rinascimento» s. II, vol. XXXVII (1997), pp. 341-355.

324
a BATTISTA CICERI – [Lugano]
Milano, 27 ottobre 1551

Annuncia il proprio dispiacere per la malattia che ha colpito i bambini di casa. Comunica di aver cambiato casa insieme alla madre e al fratello, come potrà confermare Giovanni Giacomo. Ringrazia lo zio per le candele ricevute in dono, e conferma di aver inviato le altre alle persone indicate. Saluta le cugine e la zia.

A messer Battista Cicero suo barba

La grata vostra ne fa intendere che tutti seti sani; il che mi piace. Mi spiace ben che li vostri piccoli siano molestati dalla tosse: pur guarirano. Quanto al fatto nostro, noi siamo tutti sani, gratia d'Iddio, e habbiamo mutato casa, como venendo Giovanni Giacobo più facilmente intendereti.

Le candelle dil marolero cento vinti cioè libre dieci di subbito gli sono state portate.[1] Delle bellissime e bonissime sessanta a noi donate vi ringratiamo, benché non vorrei pigliasti disconcio in questa maniera. Raccomandatime a madonna l'amida et a tutte le care cugine.[2]

Da Milano, nella contrata di San Pietro in campo Lodesano
a dì 27 d'ottobre 1551

Habbiamo dato al portatore soldi dodeci; il che dico acciò forsi non gli ridimanda.

Milano, Trivulziano 665, p. 190.

1. Non è chiaro il significato del termine *marolero*, a meno che non si tratti di un nome proprio, cosa che sembra improbabile per l'assenza della maiuscola iniziale nel manoscritto; non soccorre G. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, Tipografia Emiliano, 1841, voce 'candela', vol. VII, pp. 198-206. *Vinti* per *venti* è forma settentrionale per metafonesi.

2. *L'amida*, cioè 'zia', sarà la moglie di Battista.

325
a Ludovico [?][1] – [?]
Milano, 1° novembre 1551

Si dispiace del lungo silenzio dell'amico, ma comprende l'importanza dei suoi impegni. Si rallegra della buona riuscita di Ludovico, e, per quanto gli sarà possibile, ricambia l'offerta di aiuto.

Molt'honorato signor Ludovico mio, vero è che pur assai mi spiaceva che già per molti giorni io non havesse riceuto alcuna vostra, atteso che io non ho altro con che mitigare il dolore ch'io piglio dell'allontananza di Vostra Signoria se non che uddirla raggionare per qualche grata lettera. Non però pensavo in modo alcuno che non scrivendo il mio signor Ludovico si fusse già scordato di me, qual sappevo esser in tutto amorevole, né haver in sé cosa veruna che bismar si possi, et esser sempre stato tale che mai pensò che le vere amicitie o per variar tempi o per mudar luoghi sieno per venir al meno. Anci tenevo per certo che la caggion di ciò non procedeva d'altro che – sì come scrive apunto la Signoria Vostra – dalle faccende et occupationi di grandissima importanza, sappendo in parte quanto importi il metersi in maneggi di tal maniera de qual son i vostri; quali che la Signoria Vostra mi faci intendere haverli hormai ridotti al desiderato porto, il ne piglio tanta consolatione quanto alcuno imaginar, non che dir, possi, e spero vedervi in brieve posto in qualche impresa degna delle rare virtù e meritevole delli belli ornamenti d'ogni sorte ch'in voi si trovano.

Il non men cordiale ch'honorevole offerire che mi fa la cortesia di Vostra Signoria l'ho riceuto in luogho d'un gran dono, e riportato nel memorial delle piu honorate cose mi vengano date da miei prencipali amici. I' vedo ben che in questo la Signoria Vostra, per ubedir alla buona creanza sua e per far ciò che la mirabile dottrina gli ditta, ha fatto assai più che di suo ufficio. Dil che gli rendo tante gratie quanto può capir l'animo mio, pregandola in ricompensa di sì fatta proferta mi vogli accettar per quel puocho ch'io sono, disponendone alli serviggi suoi; ne i quali, dove le forze per esser deboli mancharano, supplirà al meno la buona volontà. Iddio mandi ad effetto ogni buono dissegno di Vostra Signoria.

Il primo novembre dil cinquantuno, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 188-189.

3-4: dell'allontananza *ex* della allontananza 5: che ›il mio‹ 7: bismar *ex* vituperar 19-20: memorial›e‹ 22: dottrina gli ditta *ex* dottrina gli detta

1. Dalla lettera appare chiaro che questo non è il primo incontro tra i due, anche se il contenuto non fornisce elementi decisivi per l'identificazione del destinatario. Prima di questo momento tra i corrispondenti del Ciceri si trova soltanto una persona di nome Ludovico, il Crivelli. L'unica missiva a lui indirizzata (278) data però di un paio d'anni prima, e sembra difficile che ci si possa riferire a questo lasso di tempo semplicemente come a "molti giorni". È tuttavia possibile che altre lettere, indirizzate a lui o a un altro Ludovico, non siano state conservate.

326[1]
a Francesco e Girolamo Camozzi – [Lugano]
Milano, 12 novembre 1551

Chiede l'aiuto dei Camozzi affinché intercedano presso lo zio Battista per ottenere il pagamento del denaro dovutogli, e prega che avvisino anche il Perlasca.

Alli signori Francesco e Girolamo Camozzi

Un apiacer e gratia dimando dalle Signorie Vostre. Mio barba, messer Battista Cicero, nelle nostre partitioni retenè nelle mani sue settecento lire milanesi, parte de quello che a noi perveneva. Si fece l'obligo con conditione che venendo duoi o tre anni li denari ne fossero ristituiti. Non solo sono passati li tre anni, ma diece, dodeci, quatordeci e forsi più di sedeci, che mai, mercé di sua bontà, n'habbiamo havuto, eccetto che a questi anni passati, vedendo l'estremo bisogno nostro, la grande commodità sua a pezzo a pezzo ne diede tanto che da settecento sono restate, se ben i' mi ricordo, da cinquecento e cinquanta.

Già son passati quattro anni che gli sono stai dimandati con grande instanza, volendo tôrre ogni sua commodità; ma non siamo stati udditi pur uno pocho. Hora siam deliberati volerli con ogni suo disconzo per far uno nostro dissegno. Però habbiamo pensato fargalo dire d'al-

quante persone d'auttorità, poscia che né io in questo né mio fratello vagliamo qualche cosa. Se questo rimedio operarà, sia con il nome de Dio; se non, ne perderà dil capital sei, otto, diece scudi, e gli trovarò carne per suoi denti e scarpe per suo piè. Et ad ogni modo noi vogliamo il fatto nostro da qua di Pasqua prossima della Resurrettione dil Signore. Gli daremo un scontro, che n'habbiamo preso confidanza di raccontargli il fatto nostro alla grossa, e pigliato ardir di fargli fastidio fidandomi nell'amorevolezza delle Signorie Vostre. Siché le Signorie Vostre entendano quello che dalle generose cortesie sue dimandamo per aggiognere all'obligo vecchio sì ben di tempo, non già di memoria, un nuovo beneficio. La medesima bontà delle quali si degnerà fargli instanza da buona sorte. Se si moverà, buona; altrimente, deliberatissimi, di certo faremo ciò promettiamo.

Basciamo le mani alli doi lumi et ornamenti di Lugano.

A dì XII di novembre dil cinquantuno, di Milano

Sopra di ciò piacerà alle Signorie Vostre avisare messer Andrea Parlascha che faci il medesimo.

Milano, Trivulziano 665, pp. 191-192.

1: ›Alli S. Camotii Giro-‹ 3-4: settecento lire milanesi *ex* lire milanesi settecento 5: o tre *agg. marg.* 5-6: ristituiti *ex* ritornati 6: tre anni *ex* doi anni 7: forsi più di sedeci *ex* più forsi di diecciotto mercé di sua bontà n' *agg. marg.* havuto *ex* potuto havere conclusione 8: ›mercé della bontà sua‹, eccetto che ve›d‹endo 8-9: nostro, la grande commodità sua *agg. marg.* 9: a pezzo ⌜a⌝ pezzo *agg. interl.* ne dide›ro‹ 11: quattro anni che gli sono *ex* quattro anni li sono 11-12: grande instanza *ex* qualche instanza ogni *ex* ogne ⌜ma⌝ non *agg. interl.* 13: uno pocho ›e in vece de denari n'hano dato parole‹. Hora 14: habbiamo pensato *ex* i'ho pensato 15-16: né io in questo né mio fratello vagliamo qualche cosa *ex* io in questo ne vaglia, né mio fratello 17: dil capital *agg. marg.* 18: Et ad ogni modo *agg. interl.* 19: prossima *agg. marg.* 20-22: n'habbiamo preso confidanza di raccontargli il fatto nostro alla grossa, e pigliato ardir di fargli fastidio fidandomi nell'amorevolezza delle Signorie Vostre *agg. marg.* n'habbiamo preso confidanza *agg. marg.* scontro che ›pigliato ardir‹ raccontargli *ex* raccontarli alla grossa, e pigliato ardir di fargli *agg. marg.* fastidio ›fargli‹ 23: dimanda⌜mo⌝ *agg. marg.* 24-25: di tempo, non già di memoria, un nuovo beneficio *ex* di tempo, ma di memoria non mai; gli fareti adunque 25-26: La medesima bontà delle quali si degnerà fargli *agg. marg.* 26: da›n‹ buona 28: Basciamo *ex* Bascio et ornamenti *agg. marg.*

1. La risposta di Girolamo Camozzi si legge in appendice IV, 20.

327
ad Andrea Parlasca – [Lugano]
[Milano], 12 novembre 1551

Prega il Parlasca di parlare con i Camozzi e operare come richiesto presso lo zio Battista Ciceri.

A messer Andrea Parlascha

Amico honorando, priego quanto posso vogliati parlare con li signori Camozzi, cioè il signor Francesco e il signor Girolamo, e far per amor, utile et honor mio quello che vi dirano con mio barba messer Battista Cicero.[1] E questo dimando con speranza di rendervi il beneficio con qualche buona aggionta, se io haverò l'occasione. Mi raccomando alla bontà vostra.

A dì XII di novembre MDLI

Milano, Trivulziano 665, p. 192.

2: vogliati *agg. marg.* 3: ⌜Camozzi, cioè il signor⌝ Francesco e ⌜il signor⌝ *agg. marg.*

1. Cfr. lettera 326.

328
a Giovanni Angelo Ciceri – [Venezia]
Milano, 12 novembre 1551

Annuncia di aver saputo da Giovanni Giacomo che il cugino Giovanni Angelo ha intenzione di avviare i due figli alle lettere; se lo desidera, potranno stare presso di lui, in compagnia di altri trentacinque giovani.

A messer Giovan'Angelo Cicero

Cugino molt'honorato, mio germano messer Giovann'Giacobo pocho fa mi parlò d'un dissegno vostro sopra de far imparare bone let-

tere a doi delli figliuoli vostri.[1] Al che io risposi, non però diliberatamente, che al presente io havevo alquanto piena et impedita la schuola nostra e così, unde temevo che venendo non potessero star nella donzena nostra in tutto commodamente, gli disse che differendo uno pocho sarei stato al commando vostro.

Di nuovo vi dico di meglio, che se sono in esser di maniera ch'habbino qualche buono prencipio di grammatica, essendo la diliberatione vostra di mandarli fuori di casa, io li accetterò e ne terrò quello conto debbo, del mio sangue e de miei benfacenti et affettionati, e loro si ritroverano nell'honorata compagnia di trentacinque gentilhuomeni studiosi et honorati.

Io son tutto vostro. Salutareti tutti li honorati fratelli vostri in nome mio.

A dì XII di novembre MDLI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 192-193.

4: doi delli figliuoli vostri *ex* doi vostri figliuoli 6: e così *agg. marg.* venendo *agg. marg.* 6-7: star nella donzena nostra *ex* stare ita in casa 12: del mio sangue e de miei benefacenti et affettionati *ex* dei miei parenti benefacenti et affettionati

1. Uno dei due giovani, Filippo, sarà destinatario di due lettere successive, la 343 e la 578.

329
a Girolamo Camozzi – [Lugano]
Milano, 25 novembre [1551]

Ringrazia il Camozzi per aver parlato con lo zio Battista; nonostante quel che egli afferma, lui e il fratello sono determinati a riavere il denaro dovuto. Assicura che il ricordo dei favori ricevuti sarà indelebile e prega l'amico di raccomandarlo presso Battista Morosini.

Al signor Girolamo Camutio

L'amorevole vostra, signor mio, dil terzo dil stante, pur hora mi vien data.[1] Vedo che la Signoria Vostra, como desiderosa sempre di giovarmi non già per alcun merto mio ma per l'usata bontà sua ha fatto il ciò dimandavo con nostro zio; il quale ciò che vole chiaramente intendo. Io non gli dirò altro se non che il detto nostro non è solito mutar tenore nel suo procedere, e ciò che hora dice non è nuovo. Ma invero egli l'intende male, e male s'avisa. Basta, gli sarà fatta la promessa provisione. Non è il dover ch'io sia bisognoso dil mio e che li altri in questo mentre ne sguaccino![2]

Sopr'al tutto mi fa male il darne fastidio alla Signoria Vostra; ma, di gratia, da chi debbo io raccorrere più presto che dal mio signor Girolamo? Il quale, quantunque per avanti m'havesse caricato d'una ponderosa somma di beneficii, non restò di giovarmi, et in absentia mia, sanza ch'alcuno gli facci motto, tien honorato conto delli fatti miei. Per il che, signor mio honoratissimo, Iddio voglia che con qualche buono effetto o vero almancho con qualche honorevoli parole io vi possi esser un giorno in parte grato. Ma poniam caso che la malignità della Fortuna mi lievi la buona occasione, l'ignoranza non mi lasci operare nelle parole; che farò io? Daròvi almeno la gratitudine dell'animo: né mai, sì quanta scordanza è nel scrinio dil petto de quanti ingrati vivano al mondo hoggi dì, tutta si mettesse all'assedio dell'animo mio, potrà ricevere offessa alcuna la memoria di quanti e quali sono li beneficii riceuti dalla cortesia vostra, sendo colgata nella più sicura rocchetta dil castello dell'animo mio.[3]

La Signoria Vostra degnaràsi raccomandarme alle grate prieghe nel conspetto di messer Domenedio dil molto riverendo messer prete Battista Moresino. Offerendomi e facendo honore alla Signoria Vostra, gli dico: Dio vi dia pienamente tutti li vostri desiderii.

Il giorno di santa Catharina, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 194-195.

2: pur hora *ex* hor'hora 7: suo *agg. marg.* non è nuovo *ex* non è novo 9: sia bisognoso *ex* sii bisognoso 14: restò ›però‹ 18: un giorno *agg. marg.* 21: mai *agg. marg.* tutta *agg. marg.* assedio *ex* assediar 22: potrà ›però‹ ricevere 29: vi dia ›in con-‹

1. Cfr. appendice IV, 20.
2. 'Sguazzino', sottinteso nel denaro.
3. La *rocca dell'anima* è un concetto platonico (*Repubblica*, VIII, 103), che indica la sede del pensiero razionale.

330
a Giovanni Stefano Ferrari[1] – [Pavia?]
Milano, 1° dicembre 1551

Afferma di non aver ricevuto notizie dell'ex-allievo da quando è partito per continuare i suoi studi, e di non averlo voluto disturbare; ora chiede, per un amico, che venga trasmessa la lettera allegata allo stampatore cui è destinata.

Staphano Ferrario s. p. d.

Quod ex quo a nobis discessisti nihil mihi de te nunciatum fuerit, perinde sum miratus ut moleste tuli. Malebam tamen hoc tempore adhuc expectare tuas literas quam meis tua studia felicibus auspiciis nuper inchoata aliquo modo interpellare, nisi amici cuiusdam precibus adductus fuissem ut a te literas peterem, ut cum his coniunctas literas ad bibliopolam illum ad quem scribuntur diligenter perferri curares. Quod ut facias te etiam atque etiam rogo, simulque cupio a te mihi vicissim mandatorum aliquid dari, si modo quicquam est quod ego hic tuam in gratiam curem. Vale.

Kalendis decembris MDLI, Mediolano

Ed. Casati, t. II., p. 4.

1. Non è chiaro se Giovanni Stefano Ferrari, figlio del già ricordato Basilio, è da identificare con lo Stefano che legge Simplicio nella facoltà di medicina a Pavia nel 1588-9 e nel 1594 citato da *Memorie Pavia* 133; difficilmente si tratta del gesuita autore di una *Porta all'eternità. Battuta dalle orationi iaculatorie*, Venezia, Guerigli, 1646.

331
a Cesare Castoria[1] – [Lugano]
Milano, 10 dicembre 1551

Comunica la cattiva salute di Pietro Antonio Sessa e chiede che l'amico venga al capezzale del malato.

Al signor Cesare Castorio

Messer Pietro Antonio Sessa nostro, essendo, como la Signoria Vostra sa, deboletto, di pocha pastura e di gran maneggii e travaglii, già aliquanti giorni sono è molestato d'homori melancholici, di maniera che con gran difficultà riceve in tutto un giorno uno picciolo nutrimento. Là onde si teme grandamente che esso non la facci male; il che accaderà senza dubbio alcuno perseverando l'infermo ne l'incominciato modo dil vivere. Al che, volendo li soi oviare in qualche modo, hano pensato che la presenza vostra gli può in questo portar gran giovamento; nel che io penso che non s'ingannono. Però non havendo io altra occasione di giovare al sudetto nostro, ho volsuto dar aviso alla Signoria Vostra dil fatto, essortandola in nome delli propinqui già detti voler venire, se pur può; non già per[ché] io non sappia che di questo non gli sia scritto per avanti d'altri, ma aciò, se quelle non gli venesseno date a caso, questa mia forsi habbi ricapito. Mi raccomando alla Signoria Vostra.

Il X di dicembre MDLI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 197-198.

4: sono *agg. marg.*

1. Cesare Castoria, figlio di Francesco, è iscritto nella *Matricola* dei notai luganesi a c. 21r., in data 22 dicembre 1525. Fu varie volte procuratore: per la pieve di Agno nel 1551, quando fu coinvolto nella costruzione della residenza del Landfogto a Lugano, e nel 1568 per la comunità; nel 1560 fu invece delegato per l'approvigionamento del grano di Lugano. Si vedano le notizie raccolte in Moretti, p. 299n, p. 311n, p. 319n, p. 329. Brentani, *Miscellanea*, pp. 143, 177, 178, 180, 216, 217, riporta le notizie che riguardano gli interventi del Castoria in seno al consiglio comunale in favore di Giovanni Menabene.

332
a Cristoforo Pusterla[1] – [Milano?]
Milano, 12 gennaio 1552

Prega il Pusterla di pagare il debito, e di riprendere ciò che era stato lasciato in pegno.

A messer Christofero Pusterla

Honorando nostro, sono molti mesi che né voi vi serveti della vostra robba quale noi habbiamo, né noi adoperiamo quelli puochi denari quali ne doveti dare. La qual cosa stando così, è disconcio all'una e altra parte; ma però alquanto più a me che a voi, perché io non mi servo delle cose vostre. Però vi priego gli far provisione e non gli dar altra dilatione e indugio. Io son tutto vostro.

Il XII di genaio 1552, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 198.

3: robba quale *ex* robba che 6: servo delle cose vostre *ex* servisco della robba vostra far provisione *ex* fate provisione 7: indug›g‹io

1. Non identificato, ma forse parente di Baldassarre e Bartolomeo, citati altrove nell'epistolario.

333
a NICCOLÒ VISCONTI – [Pavia]
[Milano], 23 gennaio 1552

Si augura che Antonio, fratello di Niccolò e suo allievo, possa presto raggiungere l'amico negli studi. Afferma di aver incontrato il padre del Visconti, Giovanni Battista; entrambi si felicitano dell'impegno e dei risultati raggiunti da Niccolò. Saluta Francesco d'Adda e Marco Antonio Arese.

Nicolao Vicecomiti s. p. d.

Has literas aliquot ante mensibus ad te mittere constitueram misissemque, nisi gratissimo adventu tuo praeventus fuissem; quas, cum casu quodam reperiissem, transcripsi ad teque, ne omnino periisse viderentur, dedi. Spero fore ut, Superis approbantibus, Antonium fratrem tuum discipulum meum ad kalendas septembreis tibi socium in

studiis adiungam: nostris nanque laboribus, studio diligentiaque sua non parum feliciter respondet.[1] Hic ego, mi Nicolae ornatissime, non te hortabor ut interim strenue te geras, quo fratri charissimo dux optimus esse possis eique viam praemonstres, cum in studiis tantum te proficere vere sentiamus quantum eum decet qui, quibus parentibus ortus sit quantamque spem apud suos concitarit, probe intelligat; dicam tamen illud quod tacere nefas esse putarem.

Heri ad vesperam, sicuti meus est mos, ad patrem tuum clarissimum virum salutatum veneram, cum ecce tribus primis verbis ille de te: "Nicolao bene est"; at ego statim: "Id mihi gratissimum est omnium"; tum ille subsequutus: "Diis – inquit – immortalibus maxima habenda est gratia quod hic noster, quid ille studiorum locus postulet, satis intelligit: nam omnium sermone et literis ad me perfertur, ipsum de nulla alia re nisi de literis cogitare, neque vero videor eundem omnibus rebus frustra quam ornatissimum domo emisisse, quandoquidem tam bene omnem operam suam in studiis collocat". Haec cum dixisset, ego huic sententiae facile subscripsi approbavique quibus potui eius de te iudicium et id quidem multis verbis, quae libenter repeterem nisi vererer ne, si longior fuero, videar potius te cohortari ad ea ad quae maxime per te ipse inflammatus es quam meum erga te amorem testificari voluisse.

Francisco Abduensi et Marco Antonio Alesio summae spei adulescentibus s. p. dices.[2] Vale.

X kalendas februarii MDLII

Ed. Casati, t. II., p. 12.

1. 1° settembre.

2. CASATI ci informa sul *cursus honorum* dell'Arese, che fu poi genero di Giulio Claro. Entrato nel collegio dei giureconsulti milanesi nel 1560, fu governatore di Rimini, reggente della cancelleria di Bologna, vicario di giustizia e senatore a Milano, nonché pretore di Cremona. Morì nel 1576. Il fratello di Marco Antonio, Battista, fu allievo del Ciceri, secondo ciò che riporta un codice del Ciceri che il Casati dice di aver trovato nella biblioteca di Giovanni Recalcati. Anche Alessandro Arese, figlio di Giovanni Paolo e cugino di Marco Antonio, fu discepolo del Ciceri, come invece appare dall'epistolario volgare (cfr. 554).

334
ad Andrea Camozzi – [Lugano]
[Milano], 1° febbraio [1552]

Afferma di non aver potuto rispondere prima alle due lettere dell'amico a causa di impegni improrogabili. Si rallegra che Eugenio eccella negli studi di dialettica. Ringrazia per il denaro inviato e prega il Camozzi di salutare in suo nome il padre, lo zio e il fratello, oltre a Eugenio e Giuseppe Ossuzio.

Andreae Camutio s. p. d.

Nulla mora interposita binis literis tuis respondissem, nisi illae me quam occupatissimum ostendissent; seposuissem tamen omnia negocia, si quid habuissent quod in hanc diem differri non satis commode potuisset.

Quod Eugenius noster probe se gerit in dialectica valde mihi gratum est. Nunc una cum Aenea Virgiliano illud dicas licet Camuti:

«Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem»;[1]

qua in re Deum tibi propitium esse velim. Tandiu tibi debeo et tamen me non appellas? Non loquor hic de aere alieno illo magno quod aliquot annis ante conflavi: scio illic me non esse solvendo, quare vereor ne fides apud te mea aliquando concidat; sed de rationibus nuper inter nos institutis loquor. Nam Eugenius non diutius apud me fuit quam totis novem mensibus, cum interim tu ad me octo et viginti aureos nummos miseris; quod cum ita sit, est apud me reliquus de ratiuncula aureus unus, quem nostri tibi reddent a me de hoc admoniti. Caeterum, si quid tibi efficere hic possum, me, si vis et lubet, utere, quem tuum esse intelligis et usu et mancipio.

Cum patri tuo, patruo et fratri, praestantissimis hominibus, salutem ex me dixeris, Eugenio suavium dabis. Quod si forte Ossutium nostrum obvium habueris, illum admoneas velim his verbis: "Cicereius se non immemorem tui vivere scribit". Vale.

Kalendis februarii

Ed. Casati, t. II., p. 10.

1. Verg. *Aen.* XII, 435.

335
a Valentino Ciceri – [Venezia]
Milano, 12 febbraio 1552

Assicura di aver gradito la lettera del cugino e lo ringrazia per le offerte, che ricambia. Conferma di aver parlato, come richiesto, con il debitore di Valentino, che ha risposto di essere andato a Como e aver a sua volta parlato con il proprio fratello e con Alessandro Ciceri, e di voler un atto legale che attesti l'ammontare del debito. La madre ricambia i saluti di Valentino e di sua madre. Si rallegra del matrimonio della figlia di Giovanni Angelo.

A messer Valentino Cicero

La vostra dil primo dil stante io non vi potrei dire con quant'allegrezza e giubilo la sia stata riceuta da noi doi a dì X dil medesimo, specialmente entendendo che ben state e che sieti di bonissima voglia.

Circa alle amorevole proferte vostre, noi non ne rifudiamo nesuna; anci, vi ringratiamo somamente, offerendovi altro tanto qua in Milano in ciò possiamo. È ben il vero che certo habbiamo preso gran molestia e dispiacere dil danno vostro; anci, ne prenderessemo più, se non fussemo certi che, essendo voi persona di discorso, la toleti in pace, poscia che al male non se li può far altra gionta che male.

Vista la dimanda e voluntà vostra andai dil debitor vostro e gli feci entender il tutto. Mi rispose il quarto giorno avanti esser stato a Como et haver parlato con suo fratello e con messer Alessandro vostro, e che si conclude che voi gli mandati quelli scritti con che v'hano fatti cauti di ciò vi restano, o vero gli provediati con qualche altra scrittura per man di nodaio.[1] Et a questo modo farano il debito suo. Voi intendeti e sappeti che fare; io non ne potè cavar altro.

Ho salutato nostra madonna matre in nome vostro e della honoranda vostra, e così in controcambio essa vi risaluda tutti doi per mille e mille fiate. Mi congratulo delli sponsalitii della figliuola dil nostro messer Angelo, e priego Iddio l'accontenti in tutti suoi maneggi. Mi raccomando alla gratia vostra.

Da Milano, alli XII di febraio MDLII

Milano, Trivulziano 665, pp. 200-201.

3-4: specialmente *agg. marg.* 5: proferte vostre, noi *ex* proferte vostre, non 6: somamente *agg. marg.*

1. Questa è l'unica attestazione di Alessandro Ciceri nell'epistolario. Fu forse figlio di Valentino.

336[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 7 marzo [1552]

Conferma di aver ricevuto la lettera dell'amico tramite il Lepori. Fa pressione affinché l'Oporinus stampi le opere del Maioragio come promesso, affermando che altri editori, tra cui il Gryphe e il Torrentino lo pregano di affidare a loro la stampa, come accade anche per l'*Historia* dell'Arluno. Avverte l'amico che il Maioragio scriverà e manderà a breve la sua prefazione. Si dispiace che la sua lettera non sia arrivata in tempo, come dimostra ciò che l'amico dice del Curione e della Retorica di Aristotele. Ringrazia per il dialogo avuto in dono. Ribadisce la necessità di manipolare il passo dell'*Historia* dell'Arluno riguardante di Medeghino.

Ioanni Oporino s. p. d.

Ex literis tuis quas Leporarius Christophorus noster ad me attulit satis edoctus sum de Maioragii librorum editione; ideo sic habeto, accipi quidem a nobis excusationem tuam, sed non aequo animo ferri tantas moras. Quid enim? Scribis te absoluturum utrumque opus intra mensem septembrem, et iam elapsis tot mensibus ne quaternionem quidem alterius unum absolvisti, cum interim ego saepius increpor, neque levius pungor eo maxime quod video et Gryphium et Torrentinum multosque alios librorum descriptores precibus a Maioragio contendere ut ille sibi scripta det sua invulganda, vixque iam eum possum continere quin promittat paciscaturque cum illis. Videor etiam merito conqueri posse de te in eo quod Arluni *Historiam* pertinet, cuius, si modo sub praelo est, vel minimum specimen ad me mitti toties oravi, neque adhuc impetrare potui. Haec scripsi ad te asperius

quod mihi sane quam molestum esset, hos illustres viros a me inanibus pollicitationibus tandiu lactari. Quod si res mea esset nihil iam tale audires; imo quantum pro arbitrio tuo velles differri paterer.

Caeterum, Maioragius praefationem scribet brevi quam petis transmittetque; quod cum fecerit, qua forma volueris librum imprimes. Doleo in tempore ad te non perlatas illas literas quarum exemplum huic epistolae attexui: nam hoc ipsum collegi ex eo quod scribis *De rhetoricis* apud Coelium cognitis; cupiebam enim ante hoc tempus Coelium de eo admoneri quo de ad te scribebam. Dialogus quo me donasti fuit mihi gratissimus. Vale.

Nonis martiiis, Mediolano

In Arluni *Historia* cum videris factam mentionem de Iacobo Medice Mussi Marchione, memineris rem ita tractare, ut nihil ille in eo offendatur; ego te de hoc admonere non desinam, donec rem perfectam esse videro.

Ed. Casati, t. II., p. 11.

1. Il Ciceri risponde alla lettera dell'Oporinus che si trova in appendice IV, 21; a sua volta l'Oporinus risponderà con la missiva riportata in appendice IV, 22.

337
a GIUSEPPE OSSUZIO – [Lugano]
Milano, 7 marzo [1552]

Si dispiace per le difficoltà dell'amico e consiglia di sopportare con rassegnazione le avversità; così facendo si rafforzerà nell'animo e sarà ricompensato da Dio. Si affidi ai Camozzi, che gli sono amici.

Iosepho Ossutio s. p. d.

Cum de tuis incommodis non multo ante mihi renunciatum esset, tantumque ex iis doloris cepissem quantum mea in te benevolen-

tia postulabat, minime mihi tacendum censui, sed adhibendam esse consolationem aliquam tibi putavi, qua, si fieri posset, dolorem tuum sanarem. Sunt autem qui admoneant ut nos ea lege natos meminerimus, ut nostra fere omnia Fortunae telis esse putemus obnoxia, neque recusemus quo minus ea qua nati sumus conditione vivamus; repetamus denique memoria aliorum eventa nihilque novi nobis accidisse putemus. Quae consolationes licet sint a sapientissimis viris usurpatae, memoriaeque et literis proditae, non tantum tamen optimo cuique adiumenti videntur adferre posse, quantum si illud quod tibi in ore atque animo semper esse debet considerare volueris: Deum immortalem eos sepe durius tractare quos amat, ut eo maioribus muneribus, cum ei visum fuerit, cumulet. Nec mehercule immerito: quae enim sunt longe omnium praeclarissima, nihil laboris aut mali sentientibus haud dantur, sed iis qui se fortiter gesserint, qui se infractos in adversis praebuerint, qui certamen vicerint, omnium consensu deferuntur. Quo in numero ut tu quoque sis, mi Ossuti, toto – quod aiunt – pectore enitere mementoque illud et tibi a Sibylla apud Virgilium praecipi:

«Tu [ne cede malis, sed] contra audentior ito,
Quam tua te Fortuna sinat. [Via prima salutis]».[1]

Quod si feceris nemini dubium iam esse potest quin maxima praemia ex animi tui fortitudine consequaris.

In hanc sententiam plura scriberem, nisi duo mihi maxime obstarent: primum enim, si longior esse voluero, tuae prudentiae animique magnitudini parum confidere videbor; deinde, non intelligere non deesse tibi Camutios, praeclara huius civitatis ornamenta, quibus et benedicendi et benefaciendi longe maxima facultas semper esse potest. Imo hos initio hoc ipsum munus praeclare obivisse existimavi, adeo ut omnem mihi scribendi occasionem praereptam esse scirem; ideoque facile tacuissem, nisi admonendus visus fuisses ut me tui doloris fuisse participem putares. Vale.

Nonis martii, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 17-18.

1. La citazione proviene da VERG. *Aen*, VI, 95-96: «tu ne cede malis, sed contra audentior ito, | qua tua te Fortuna sinet. via prima salutis». La variante *quam* per *qua* è attestata nelle moderne edizioni critiche del testo virgiliano, con la segnalazione nel codici recenziori, al contrario di *sinat* per *sinet*.

338
a FRANCESCO D'ADDA[1] – [Pavia]
Milano, 20 marzo [1552]

Afferma di aver trovato, nell'attesa lettera dell'amico, la richiesta di consigli per rendere più fruttuosi gli studi, ma il d'Adda non ha certo bisogno di farsi consigliare su questo, e sicuramente non da lui, che non può far altro che esortarlo a continuare lungo la strada intrapresa. Comunica che il padre di Francesco, Erasmo, gli ha chiesto di occuparsi come precettore privato dell'educazione dei figli, ma ha dovuto rifiutare per non far torto verso il suo attuale datore di lavoro. Saluti Marco Antonio Arese.

Francisco Aduensi Erasmi filio s. p. d.

Expectaveram diutius quam par erat promissas mihi tuas literas, et tamen nolebam, dum promissum a te repeterem, videri studiorum tuorum cursum remoratus, quanquam eum bene ac gnaviter negociosum esse oportet, cui ne tantum quidem temporis supersit a negociis quantum satis sit ad unam atque alteram epistolam conscribendam. Quo tempore tandem illae mihi redditae fuerunt, exoptatae quidem valde, sed tamen mihi non satis aptae: vis enim a me doceri rationem aliquam qua instructus uberiores fructus ex studiis tuis capias. Qua in re stultum te meo iure dicerem, quod ex aliis id quaereres quo ipse maxime abundas torqueremque illud in te merito: «tute lepus es, et pulpamentum quaeris»,[2] nisi intelligerem tantam esse tuam discendi sitim et aviditatem ut, licet plurimum proficias, nunquam tamen tibi ipsi satisfacias; ideoque non dubites ab aliis petere quod tibi abunde suppetat et nisi me a te non leviter amari clare perspicerem. Nam, quorum vehementi amore tenemur, in iis, quemadmodum et tu intelligis, multo plura laude digna quam quae re vera sunt esse arbitramur, ut docte dixerit Virgilius:

«Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?».[3]

Caret enim oculis amor in iudicando, quod vel ex eo quod doctissimi homines fictis fabulis de Paridis iudicio tradiderunt satis verum esse constat.[4] Atque utinam, mi Francisce, ea esset in me eruditio ut tui similibus viam, qua ad optatum scopum pervenirent, praemonstrare possem! Non enim parum adhuc profecisse mihi viderer. Ego quantum possim ipse sum mihi conscius, qui saepius in me ipsum descenderim meque meo modulo ac pede dimensus fuerim. Conarer ta-

men, utcunque liceret, tibi morem gerere, si tu is esses qui viam aliquam esses ingressus quae te eo perducere nequiret, quo tui omnes cupiunt, apud quos maximam de te spem concitasti. Verum enim vero, cum te ingressum pleno gradu videam plenisque velis ferri ad ea sentiam, quae mortaleis immortalitate donare et in summa dignitate collocare possunt, quid ego tibi praeeam aut iter monstrem? nihil igitur mihi dicendum fuerit, ut petitioni tuae satisfaciam? Minime vero, imo durus nimium et tui parum studiosus fuero si hoc tibi denegavero, praesertim cum rem honestissimam et mihi facilem te petere arbitreris praecluserisque mihi omneis subterfugiendi aditus, adeo ut sine ignominia tacere non posse videar. Faciam itaque non id quidem omnino quod petis, sed quod meum esse intelligo, et cum tibi rectissimum iter ingresso me duce nihil opus esse sciam, te saltem cohortabor ut facere pergas quod facis, peragasque iter istud tuum quod tam feliciter incoeptum est. Neque enim minorem gratiam cum viatore quopiam inire is est perhibendus, qui ipsum rectum iter ingressum in eo continet, quam qui eundem aberrantem comiter in viam reducit. Quanquam ne hoc quidem faciam quod eo indigeas, sed ut meum in te amorem tester simulque ut aliquid petitioni tuae dare voluisse videar: nam eam ingenii bonitatem Deorum immortalium beneficio nactus videris, quam omnes quidem summis votis expetunt, sed pauci sortiuntur. Haec vero socium sibi ascivit incredibile quoddam rerum honestarum desiderium, quibus duobus instructus ad literas accessisti, in quibus cogita quemadmodum tecum hactenus egeris. Quod si feceris, amota illa ingenti aviditate qua nunquam tibi satisfacis, intelliges facile te maximos fecisse progressus et tantos quantos nusquam adhuc tua ista aetate alius. Quare te iam sibi certum columen ac ornamentum domus spondet tua, quae nobilitatis splendore irradiata et divitiarum magnitudine probe munita, nihil iam aliud sibi dari cupit quam praeclarum literarum ornamentum, quod per te unum iam accipiet. Neque vero sum ita demens, qui haec auribus tuis dare et te usura falsi gaudii frui velim! Neque id tu mihi obiicere potes quod ego tibi antea de amore, quandoquidem scribo, quod inter omneis Mediolanenses civeis constat, Abduensem scilicet Franciscum suorum aequalium omnium et esse studiosissimum et doctissimum, iamque domum suam satis quidem per se illustrem tantopere exornaturum, ut gloriae celsitudine longe reliquas omnes sit superatura. Quae cum ita sint, sequere naturam ducem optimam teque in incoeptis contine, neque alium iam

tibi ducem, aliud iter quaerere. Quod si feceris, illos fructus quos nunc percipis maiores in dies capies et maxima illa praemia tuae rarissimae virtuti proposita ad quae iandiu aspiras facile consequeris.

Hactenus literis tuis respondi; nunc quae adiiciam legere ne graveris. Adiiciam autem, eo potissimum consilio, ne me tantummodo tuis literis impulsum ad scribendum venisse dicas. Pater ille tuus vir ornatissimus qui me humanitate quadam incredibili cum primum novit est complexus et comitate sibi devinxit, me ad se trahere volebat conducereque mihi decreverat domum proxime aedeis vestras, quo sibi adiumento esse possem in fratribus tuis instituendis; quod cum ambo maxime cuperemus, non tamen praestare potuimus; propterea quod neque ego vellem fidem ei datam frangere qui mihi in iis quibus nunc utor aedibus conducendis auctor et sponsor fuit, neque ille me cum alicuius incommodo sibi inservire. Quod licet manifesto appareat satisfecerimque parenti tuo, mihi tamen non satisfacio; desiderarem itaque mihi dari aliquem, qui me apud tantum virum et de me benemeritum excusaret. Quod nisi tu mihi praestiteris, quis, amabo, praestabit? Vellem igitur, mi Francisce, aliquam rationem inires ex myrothecio[5] illo tuo depromptam, qua apud optimum parentem tuum efficeres ut sibi persuaderet me cupivisse quidem, sed non satis honeste obsequi potuisse. Hoc mihi si dederis magnum quoddam beneficium me accepisse putabo.

Marco Antonio Alesio adolescenti bene instituto s. p. d.

XIII kalendas aprilis, Mediolano

Ed. Casati, t. II., p. 13-16.

---

1. Francesco d'Adda, figlio primogenito di Erasmo, entrò nel collegio dei giureconsulti milanesi nel 1580, e morì nel 1598. Numerosi fratelli e sorelle sono ricordati da CALVI I, tav. IV, tra cui si citeranno almeno Giovanni Battista, che fu decurione e mercante di seta, Baldassarre, anch'egli decurione, e Giovanni Paolo, banchiere. Il padre Erasmo, mercante di lana iscritto all'arte nel 1524 e poi banchiere dal 1548, fu decurione a Milano dal 1553 al 1571. Notizie su Francesco e la sua famiglia in S. BRUZZESE, *"Dor gran penciò dra vallada de Bregn": sulle tracce di Ottavio Semino pittore genovese, naturalizzato milanese,* «Nuovi Studi: rivista di arte antica e moderna» XV, (2009), pp. 165-178 (segnalazione di Giovanni Agosti).

2. La citazione proviene da TER. *Eun.* III, I, 36, ripreso da ERASMO, *Adagia* I, VI, 7.

3. VERG. *Egl.* VIII, 108.

4. Si allude al celeberrimo mito di Paride, chiamato a giudicare quale dea dell'Olimpo fosse la più bella, che cedette alla promessa di Afrodite di fargli conquistare la donna più bella del mondo se avesse vinto lei.

5. Termine utilizzato da CIC. *Att.* II, 1, 1; "vaso di belletti".

339
a FRANCESCO GALLARATE[1] – [Pavia?]
Milano, 5 aprile [1552]

Si rallegra della scelta del Gallarate di intraprendere gli studi letterari, ricordandogli di non tradire le aspettative del padre che, morendo, l'ha affidato alle cure del cugino Girolamo Maino. Chiede notizie di Francesco Castellanza.

Francisco Gallarato s. p. d.

Epistolam tuam hilari fronte excepi, cum non nisi bona faustaque se adventu ipso adportare declararet. Qua in re meus nihil me fefellit animus: nam, cum eam inspexi, cognovi quod maxime cupiebam, te scilicet, compositis rebus tuis omnibus, literarum studiis sedulam navare operam delegisseque tibi ex omni ista iuvenum multitudine probatissimos literarumque avidissimos, quibus familiariter utereris et quibuscum de literis cotidie ageres, quibus addideras te religioni etiam non deesse.

Quod quidem unum tantam in se vim habere videtur, ut caeteris omnibus maximum incrementum sit inde accessurum, si eius observantissimus esse perexeris. In quo vitae genere, ut bene feliciterque a te instituto, ita diutissime retinendo ut te contineas non cohortabor, cum satis ipse per te ad bene vivendum sis inflammatus. Unum illud tamen te orabo, ut, si me tuum magistrum diligis, tibi ante oculos semper obversetur: primo quanam spe pater ille tuus moriens, vir huius civitatis ornatissimus, Hieronymo Mayno sororis suae filio homini honestissimo te et alendum et probe instituendum tradiderit; deinde qua hic expectatione quae promiserat praestiterit, quidque tibi de amplo patrimonio suo sit pollicitus, si in eum virum qui esse debes evaseris.[2] Quod si feceris, non dubito quin spem nostram licet maximam superes et ad nos omni virtutum genere cumulatus revertaris.

Castellantio Francisco si quid male accidit valde doleo, atque equidem cuperem ut mihi nunciasses eum totum in literis esse.[3] Quod si facit, non vereor affirmare fore ut brevi omnes aequaleis suos longo post se intervallo relinquat, se illustrem omnibus reddat et nobilissimam familiam suam, per se quidem ornatam, plurimum exornet. Nosti enim et tu probe quali ille sit ingenio, quam prompto, quam vivaci, quam nobili. Vale.

Nonis aprilis, Mediolano

Ed. Casati, t. II., p. 16.

1. Si tratta con tutta probabilità dello stesso Francesco Gallarate che prenderà parte all'Accademia di Val di Blenio con il nome di *compà Lambrusca*, come indicato da ISELLA 1993, II 17, e *Rabisch* 1998, p. 326, dove Francesco viene identificato con il cugino del Lomazzo, che gli fu accanto durante gli ultimi anni della sua vita e che era stato nominato suo erede.

2. Francesco Gallarate era figlio di Giovanni Angelo, secondo quello che si legge in *Rabisch* 1998, p. 326. Il padre risulta già morto al momento della stesura della lettera. Lo zio materno di Francesco Gallarate è il non meglio identificato Girolamo Maino.

3. Non identificato. CASATI afferma che Bartolomeo Taegio, contemporaneo del Castellanza, lo ricorda tra gli uomini illustri che amano trascorrere il tempo in campagna nel suo dialogo intitolato *La villa*, pubblicato a Milano da Francesco Moscheni nel 1559, p. 98.

340
a FRANCESCO CASTORIA – [Pavia?]
Milano, 5 aprile [1552]

Esorta l'amico a scrivere.

Francisco Castoreo s. p. d.

Nisi sperassem fore ut altum istud tuum silentium aliquando rumperes et ad me aliquid literarum dares (erat enim tuum potius quam meum prius hoc aggredi), haud equidem tandiu tacuissem. Cum itaque hoc tempore diligentius ipse mecum sim te recordatus, non diutius mihi expectandum duxi, simulque has ad te literas misi ut tandem ad scribendum venias et quam inique mecum agas intelligas, qui vix ingressus istud tuum iter nunciare mihi aliquid consuevisses, nunc,

cum ad optatam metam pervenisse deberes taceas perinde, quasi velis amicorum tuorum expectationem fallere. Proinde scribe et ita scribe ut qui te vere amant cognoscant tuos progressus, tibi gratulentur et sibi gaudeant. Vale.

Mediolano, nonis aprilis

Ed. Casati, t. II., p. 17.

341
a Tommaso Ciceri – [Como]
Milano, 15 aprile [1552]

Prega il cugino di scrivere o di andare a Milano per incontrarlo. Manda in dono un libro, affermando che la propria scuola è bene avviata. Comunica di aver scritto al cugino Giovanni Angelo, il quale aveva chiesto a Giovanni Giacomo di trasmettere un messaggio. Saluta i fratelli di Tommaso e il Volpi.

A messer Thomaso Cicero

Sono molti mesi ch'io non v'ho visto né raggionato con voi nanche con qualche scritto. Il che essendomi molesto hora mi son posto a scrivervi la presente, pregandovi che vi degniate alle volte lassarvi veddere o, se pur non veneti a Milano, vogliati comman[dar]mi con vostre lettere. In vero mi faresti un grandissimo piacere se mi dasesti[1] occasione di servirvi.

Vi mando un libretto qual mi par degno d'un par vostro, non havendo cosa alcuna megliore. La bottega nostra ha già qualche buon nome e credito a lode d'Iddio e al commando vostro.

Perché messer Angelo vostro mi fece dir uno so che per messer Giacobo, germano mio, io gli scrissi e penso have[r]gli sodisfato, avengha che io non so anchor s'habbi riceuta la lettera. Priegovi raccomandarme alli fratelli vostri e al molt'honorato signor Antonio Volpe vostro.

Da Milano, il XV d'aprile

Milano, Trivulziano 665, pp. 205-206.

5: a Milano *ex* alla città 16: XV d'aprile *ex* XXV di aprile

1. 'Deste'.

342
a Giuseppe Ossuzio – [Lugano]
Milano, 25 maggio 1552

Comunica all'Ossuzio che Bartolo Turbino afferma di essere in possesso di due documenti per i quali è richiesto un pagamento: si tratta di un compromesso di vendita e dell'atto di affidamento di Francesco e Cesare alla madre. Nessuno dei famigliari tuttavia ha memoria di questi documenti, e prega quindi l'amico di verificarli in sua vece.

A messer Giuseppo Ossutio

Io non temo ponto parer scortese con voi, quantunque io vada multiplicando l'obligo qual ho con voi da giorno in giorno, perché o ver io ritrovi occasione di servirvi o che voi vogliati darmene. E per non tenervi in tempo con molte parolle diròvi ciò vorrei. Messer Bartholo Turbino ha mandato pocho fa uno comandamento alli nostri (sì como questi m'avisano), aciò vogliano pigliare appresso di noi due scritture da sé tradate nel tempo delle nostre partitioni, una delle quali dice esser uno compromesso, e nell'altra appare como nostra matre piglia la tutela di noi doi, e per la fattura rimaneber scudi dui di tutt'e due.[1]

Io non ritrovo alcuno delli nostri che si ricordi che lui habbi fatto instromento alcuno per noi. Ma mettiamo caso che gli siano; mi vien

significato che per nesuno modo pono importar tanto. Là onde vorrei che per bontà vostra vedesti che cosa sono e che meritasero, et amorevolmente li nostri sborsarano quanto bisognerà; alli quali ho scritto gli diano tanto quanto voi sareti dicordo con il detto messer Bartholo. Di questo vi priego quanto posso e me vi raccomando, priegandovi mi comandiati.

Il XXV di maggio MDLII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 208-209.

1: Giuseppo Ossutio *ex* Giusepo Cicero 4: che *agg. marg.* 6: sì *agg. marg.* 7: vogliano *ex* vogliamo 8: ›al‹ nel tempo delle nostre partitioni *agg. marg.* 9: dice esser uno compromesso *ex* è uno compromesso 10: tutela di noi doi *ex* tutela nostra al tempo delle nostre partitioni ⌜e⌝ per la fattura *agg. marg.* fattura rimaneb›b‹e⌜r⌝ scudi *agg. interlin.* 10-11: di tutt'e due *agg. marg.* di tutt'e due ›e a me è stato cignato che per accaduna assai sono pagate per lire tre terciole‹ 12: Io non ritrovo *ex* Prima non c'è 13: Ma mettiamo caso che gli siano; mi vien *ex* doppo sono, e che *agg. marg.*

1. Un Bartolo Turbino è citato dalla MORETTI, p. 382n come padre del prete Castellano nel 1540.

343
a FILIPPO [CICERI][1] – [Venezia]
Milano, 13 giugno [1552]

Accetta le scuse del parente per il ritardo nell'invio delle lettere, e trasmette le missive allegate ai destinatari indicati. Si rallegrerà se, secondo le volontà del padre, sarà scelto come suo precettore.

Philippo s. p. d.

Constitueram (ita me Deus bene amet) apud patrem tuum, cum primum daretur, de te ipso conqueri, quod tandiu tuis nos literis carere patereris; sed tu id praevidisse propter tui acumen ingenii probe videris, qui tam opportune literas ad me dederis, patri eidem tuo cui

multa iam meditatus obviam ibam. At tu multa dicis quibus te excuses, quae quoniam non satis valida sunt, te frustra scripsisse putato. Accipiendam tamen existimo excusationem tuam, ideo quod melius sit officium sero prestitisse quam nunquam. Quas cum tuis coniuxeras iis quibus inscriptae erant accurate reddidimus.

Quod meis omnibus bene esse tibi sit iucundum, ago gratias maximas teque vicissim bene valere cupio, ut alacriori animo in literarum studia possis incumbere. Quibus cum te bonam navare operam et tu scripseris et pater tuus confirmarit et doctissime scripta aperte declarit epistola, tantum in me gaudium incessit quantum si quis ea mihi dedisset omnia quae mihi sunt in votis. Hoc cum ita sit, mi Philippe, iam te pluribus non cohortabor, satis per te inflammatum; sed te illud tantum admonebo ut, si me, consanguineum tuum, diligis, saepius animo revolvas tuo, te parentibus, amicis et patriae eo cariorem fore quo doctior et bonis literis instructior ad nos redieris; est enim verissimum illud:

«Vilius argentum est auro, virtutibus aurum».[2]

Tu vale, et crebrius tuis nos literis vise.

Eidibus iunii, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 18-19.

1. CASATI dice trattarsi di Filippo, zio di Francesco, padre di Valentino e Giovanni Angelo, come appare dalla lettera 256. Tuttavia, dal tono della lettera è chiaro che il Ciceri si stia rivolgendo a un giovane, probabilmente uno dei figli di Giovanni Angelo, come appare dalla lettera 328.
2. HOR. *Epist.* I, 52.

344[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 23 giugno 1552

Approva l'edizione del commento del Maioragio al *De oratore* e quella dell'*Historia* dell'Arluno. Un esemplare del commento è stato donato al Cavenago, mentre il Maioragio si sta occupando della rilettura sia di questo, sia

del commento delle *Partitiones*. Annuncia di essere alla ricerca di finanziamenti per l'Arluno. Comunica che gli eredi del Sessa non trovano la notifica di pagamento in favore dello stampatore basileese e ne chiedono copia. Prega di inviare una copia della pagina mancante nel *De legum usurpatione* dell'Omphalius.

Ioanni Oporino s. p. d.

Gratissimam nobis fuisse operam atque diligentiam tuam qua in *Oratore* excudendo usus es existimare debes. Ita in eo nobis probe satisfecisti, ideoque agimus tibi gratias maximas. Duorum exemplarium alterum Cavenago donavit Maioragius, alterum percurrere aggressus est in eum quem tu vis usum.[2] Id cum absolverit ad te scribet, simulque quod ad *Partitiones* attinet curabit. *Historiae* specimen elegantissimum videre Arluni omnes et summopere laetati sunt probaruntque. Sed tamen nihil in medium afferre a me rogati voluerunt, quo citius opus tam feliciter coeptum ad finem posses perducere. Hic cum nihil profecissem, magnum quendam virum Reipublicae nomine sum aggressus et multis verbis usus specimen exhibui; quod cum laudasset, nullo non auxilio prosequendos censuit, quod diceret fore officinae tuae usui et ornamento si tam nobilem historiam absolveres. Quod si viveret adhuc Franciscus Arlunus, qui *Historiam* tibi describendam misit, non ita in hoc multis opus esset: haberemus enim unde posses sumptum facere.

De Sessa quod scribis curabo, et spero fururum ut brevi tibi fiat satis. Vellem transmitteres ad me folium illud ex Omphalii libro *De legum usurpatione* quod in numero est 275, in literarum serie M2, et cuius prima omnium dictio *fuit*: nam illud desiderari animadverti in eo exemplari quo me pro singulari illa tua humanitate donasti. Vale.

Nono kalendas quintilis MDLII, Mediolano

Qui in demortui locum Sessae sunt suffecti aiunt tuum illud nomen non esse in rationibus suis; quare, si vis pecuniam mihi numerari quae ad te transmittatur, dabis ad me apodixas et omnia diligenter curabo.

Ed. Casati, t. II., pp. 19-20.

1. La risposta dell'Oporinus alla presente lettera si trova in appendice IV, 23.

2. Ambrogio Cavenago, protofisico di Milano cui era dedicato il commento del Maioragio all'*Orator*, era figlio di Luigi e di Isabella Taverna. Egli entrò nel collegio dei medici milanesi nel 1517; in seguito fu decurione e protettore dell'Università di Pavia. Morì nel 1558. Cfr. P. SANGIORGIO, *Cenni storici sulle due università di Pavia e Milano*, Milano, Placido Maria Visai, 1831, pp. 185-186.

345
ai FRATELLI BOZZINI[1] – Valle Vigezzo
Milano, 9 luglio [1552]

Avvisa che il fratello dei Bozzini è pronto per andare a studiare all'università.

Alli Bozzini fratelli, in Vigiezzo

Quando io pigliai vostro fratello, io lo pigliai con tale conditione: che fatto fusse sufficiente per andar in studio, voi ne fusti avisati. Per questo io ve ho volsuto dare aviso di tal cosa, non per altro pria per lui istesso, aciò più commodamente possiati provedere alle cose bisogniano al studio. E certo spero vi farà honore, se non gli amanchareti, et io ne haverò consolatione d'haver fatto riuscire uno buono schuolare. Per tanto non dubbitate spendere, perché di sicuro voi conoscereti haver ben ispeso. Mi raccomando a voi.

Il nono di luglio, da Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 212.

1. Non identificati. Questa è l'unica lettera dove sono menzionati i fratelli Bozzini; in questa viene indicato che vivevano in Valle Vigezzo e avevano un fratello, verosimilmente più giovane, che era stato allievo del Ciceri e probabilmente poi studente a Pavia.

346
a NICOLÒ GABAGLIO[1] – [Milano?]
[Milano], [luglio-agosto 1552?]

Sollecita il pagamento per l'insegnamento impartito al figlio e al nipote del Gabaglio.

Al signor Nicolò Gabaio

Haverei apiacere che con commodo della Signoria Vostra si saldasse quello pocho conto il qual resta per cagione delli vostri figliuolo e nipote. Per quello gli mando la notta dil tutto in questo modo, e mi raccomando alla Signoria Vostra, offerendome in tutto quello posso e vaglio.

Milano, Trivulziano 665, pp. 213.

1. Non identificato.

347
a CRISTOFORO TORRICELLA – [Freiburg in Breisgau?]
Milano, 20 agosto 1552

Esorta l'amico a mantenere la promessa fatta al libraio che sta "al segno della Fortuna" a Milano e operare per suo conto a Basilea.

Christofero Torricella

Per un'altra mia questi giorni passati vi feci instanza ve volesti ricordare delle promesse quali facesti al libraio della Fortuna qua a Milano.[1] Ma da quindi penso non l'habiate hauta, ché mai ho veduto risposta alcuna. Hora vi repplico pregandove vogliate quanto più presto fargli sappere quello può fare per voi in Basileia, aciò che egli non habbi caggione di star più in tempo. Mi giura, et io lo credo, che già più di cento volte si sarebbe servito di qualche altro, s'el non fusse stato alle vostre parole; però sodesfategli ve priego, aciò non paia che manchiate della parola vostra. Altro non accade. Me vi riccomando.

Da Milano, il XX agosto 1552

Milano, Trivulziano 665, pp. 215-216.

1. L'unica indicazione per il libraio "al segno della Fortuna" a Milano è quella che rinvia a Giuseppe Marelli, ma nel XVII secolo; si veda A. G. CAVAGNA, *Statuti di librai e stampatori in Lombardia: 1589-1734*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, vol. I, Firenze, Olschki, 1997, pp. 225-239, a p. 229. Anche CASATI non può indicare chi possedesse la tipografia prima del Marelli. La tipografia dei Marelli è segnalata a partire dal 1631 nell'albo dei librai e tipografi milanesi, istituito nel 1590. Il repertorio compilato da G. ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, segnala numerosi stampatori che utilizzarono, in momenti diversi, la marca tipografica della Fortuna, ma nessuno di essi è attivo a Milano e molti rimandano alla seconda metà del secolo.

348
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 21 settembre 1552

Afferma di aver incontrato con piacere il Tanner, che ha recato con sé le lettere dell'amico. Comunica il ritorno del Maioragio dalla campagna, l'impossibilità di trovare finanziatori per l'opera dell'Arluno, e il proprio impegno in nome dell'Oporinus presso gli eredi del Sessa, che finora è rimasto senza esito. Ringrazia per l'invio del foglio mancante dell'opera dell'Omphalius, e si dice soddisfatto per l'edizione delle opere del Maioragio; una volta terminata la revisione, i manoscritti verranno affidati ai Rovelaschi. Chiede che gli vengano inviate per un amico le opere del Borrhaus e di Melantone su Aristotele, e comunica l'intenzione del libraio "al segno della Fortuna" di entrare in affari con l'Oporinus tramite gli Annone.

Ioanni Oporino s. p. d.

Et quas ad me et quas ad Maioragium dederas literas attulit Georgius Tannerus, quem, cum ipsum per se vidi libentissime (doctus enim mihi visus est et bonus), tum hoc libentius quod esset mihi a te commendatus; eum itaque quibus potui sum officiis prosequutus.[1] Sed certe illud unum dolet mihi, quod hinc discedens Maioragium, quem tantopere cupiebat, adire non potuerim: nam eo ipso die quo huc applicuit Tannerus, ille rus secesserat, neque ante rediit ad nos quam hoc ipso die quo tot tantisque negociis impeditur ut vir alioqui in scribendo impiger mihi mandaverit, ut et pro se tibi scriberem. Quod in tam praeclaro opere in quo perficiendo omni cura elaboras, nullus adhuc tibi adiumento esse velit doleo, idque non mediocriter. Ego in hoc feci quod pro me ipso non facerem, et merito: dabam enim hoc florentissimae civitati, dabam Arlunorum manibus, dabam tibi mihi carissimo. Nam adivi treis, imo vero quatuor Senatores, et eos quidem quos scirem historiarum studiosissimos esse, neque quicquam emungere potui. Ab Annonae Praeside summis precibus petii ut aliquid tibi Reipublicae nomine daret remque omnem diligenter exposui, neque hic mihi quicquam aut dare aut certe polliceri est ausus, quod diceret aerarium exhaustum omnino esse et exinanitum.[2]

Post hos restabant privati homines in hoc rogandi, ut ducentos saltem coronatos mutuo darent, quibus tandiu utereris, dum *Historiam* ad umbilicum perduceres foenusque expectarent quodvis, modo tolerabile; rogavi, et quidem frustra. Contuli me tandem ad bibliopolas; pollicitus sum quod tu mihi, neque ipsi quicquam in hanc rem impendere voluerunt: hi quam duri sint quamque patriae parum amantes vides. Utinam, quod saepius optavi, viveret adhuc Franciscus Arlunus, aut saltem mea tibi tenuitas adiumento esse posset; sed nosti ludi magistrorum opes quantae sint, praesertim in Italia. Quod ego potui praestiti, si quid maius potuissem, id eo libentius praestitissem.

Apud Sessae successores egi quae volebas omnia, sed nihil hactenus adnumeratum est, neque in futurum adnumerabitur, nisi alia tibi ratione caveris: nam illi rationes Sessae proferunt anni 1547, in quibus quidquid ille tibi debuerat, eum persolvisse clarum atque apertum est; neque alibi tuum nomen ullum est legere in eo libro quem ille omnium suarum rationum habuerat. Ego tamen contendi, idque multis verbis, te eum esse qui nunquam peteres quicquam nisi tibi deberetur, debereque eos tui rationem habere, quod id utile tabernae librariae esset futurum. Illi vero contra, quod in rationibus accepti non sit, se nolle exolvere. Tu vide quid agendum censeas; ego quaecumque volueris diligenter curabo, modo ne mea te abuti opera posthac aut dicas aut arbitreris, cum tuum me esse scias.

Folium illud quod in Omphalio desiderabam a te missum gratum fuit. Quae de libris Maioragii cudendis scribis, ex iis tuam agnoscimus diligentiam, teque amamus plurimum. De asportandis aliquot excusi operis exemplis Rovelaschios admonimus, iisque ad te has literas dedimus.[3] *Commentarios in Partitiones* Maioragius expolire plenioresque reddere est aggressus, ut brevi absolutos ad te mittat. Sed in ipso statim principio animadvertit manuscripti sui codicis quaternionem unum, nescio quo casu, excidisse, cum dissolutus adhuc sit liber: quare gratum feceris si exemplar illud quod penes te est cum caeteris ad nos mittendis coniunxeris, ut progredi possit emendando addendoque Maioragius.

Vir quidam apprime nobilis cuperet et tua et mea nancisci opera, quae a Borrhao scripta in Aristotelis *Rhetorica* et istic impressa sunt; idem ait se audivisse Melancthonem quaedam Aristotelis opera in Latinum nuper transtulisse.[4] Id si ita est, et si impressa sunt, coniunge cum Borrhao, et adiice commentariorum exemplis adscribeque quanti ipse emeris: nam ille nummorum mihi aliquid in hoc iam dedit, tanto horum habendorum tenetur desiderio.

Bibliopola is, qui hic Fortunae signum gestat, tecum aliquam inire rationem vellet, habendorum Basiliensium librorum estque praesente pecunia; caetera, quibus opus erit, per Hannoniorum vectores curaturus, modo velis cognoscere quid petat et ubi opus fuerit curatoribus dare. Is itaque, cum nunquam adhuc venaleis habuerit vestrateis libros, elenchum cum his literis coniunctum scripsit, cui tu pretium apponas ut sciat quantum nummorum mittat, cum voluerit te vicissim libros ad se dare. Quae si ex re tua esse vides, ut te facturum polliceare velim; nam cupio quidem illi gratificari, sed ita ut tibi nullo sint incommodo. Vale.

XI kalendas octobris MDLII, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 26-28.

1. Come appare dalla lettera dell'Oporinus (cfr. appendice IV, 23), lo stampatore basileese chiama il Tanner «optimus ac doctissimus vir austriacus amicus meus singularis». Georg Tanner (?-ca.1580) fu studente in Francia e Italia, ed è ricordato come professore di greco e giurisprudenza all'Università di Vienna a partire dal 1556;

verso la metà del secolo fu a Basilea, poi a Ginevra, Strasburgo e a Padova, dove incontrò Basilius Amerbach, che si trovava in città per compiere i propri studi giuridici. È stata pubblicata la corrispondenza tra il Tanner e i fratelli Amerbach; cfr. *Briefe an Bonifacius und Basilius Amerbach (1554-1567)*, a cura di J. A. R. VON STINTZING, Bonn, Universitäts-Buchdruckerei, 1879.

2. Francesco Crasso.

3. Baldassarre Rovelaschi, mercante e trasportatore al quale l'Oporinus aveva affidato l'invio di alcuni libri per il Ciceri (cfr. appendice IV, 24 e 25). Il Rovelaschi aveva sposato Lucia Orelli, locarnese riformata esiliata nel 1555 a Zurigo, come afferma L. PERINI, *Note sulla famiglia di Pietro Perna e sul suo apprendistato tipografico*, in *Magia, astrologia e religione nel Rinascimento*. Convegno polacco-italiano (Varsavia 25-27 settembre 1972), Wroclaw-Warszawa-Krakow-Gdansk, Zaklad Narodowy Imienia Ossolinskish Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1974, pp. 163-209, a pp. 180-181. Il Rovelaschi era attivo soprattutto tra Basilea e Milano, e utilizzava la cosiddetta Zürcherstrasse, o strada dei Grigioni; si veda F. GLAUSER, *Der Gotthardtransit von 1500 bis 1660. Seine Stellung im Alpentransit*, «Rivista storica svizzera» 29 (1979), pp. 16-52, in particolare le pp. 20-25; inoltre, W. BODMER, *Der Einfluss der Refugiantenein wanderung von 1550 bis 1700 auf die schweizerische Wirtschaft. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühkapitalismus und der Textilindustrie*, Zürich, Leemann, 1946, pp. 33-34.

4. Nel 1551 per i tipi dell'Oporinus era uscito il commento di Martin Borrhaus *In tres Aristotelis De arte dicendi libros*. Come invece afferma anche lo stampatore stesso nella lettera in appendice IV, 24, «Philip Melanchthon nihil in Aristotele vertit».

349
a GIUSEPPE OSSUZIO – [Lugano]
Milano, 10 dicembre 1552

Prega l'amico di convincere lo zio Battista a rendere il denaro di cui è debitore. Comunica di aver richiesto l'aiuto di altri luganesi, poiché lo zio aveva promesso di pagare entro il novembre appena passato, ma così non è stato; il cugino Giovanni Giacomo è stato altrettanto elusivo. Chiede quindi consiglio all'Ossuzio, inviandogli in dono un libro. Saluta la moglie dell'amico e Girolamo Camozzi.

Gioseppo Ossutio

Perdonatemi vi prego se io son tropo sollecito in darvi fastidio, e riprendete più presto la tropo grande cortesia vostra che mi dà ardir di far questo, che la pocha discrition mia.

Ha mio barba messer Battista Cicereio quasi cento scudi delli nostri già sono più de vinti anni, quali faccendone una obligatione esso retenet[t]e nelle mani nelli nostri compartimenti accontentandosi de renderne tali denari ogni volta che ne fosse occorso una qualche buona occasione di comprare una proprietà. L'occasione apparse più de diece fiate, ma li denari mai si sono potuti havere, mercé della bontà sua.

Hora passato un anno pregai alquanti gentilhuomeni de Lugano volesseno di gratia riprenderlo e fargli instanza di hora mai scaricarse; li quali tanto ben mi servirno, che con sue lettere incominciorno sollecitarme che io non gli volesse far altro che, vivendo un altr'anno al San Martino, io haverei il fatto mio.[1] Gionto il San Martino ho veduto nulla. È venuto qua pocho avanti, salutandomi in nome vostro, mio germano messer Giacobo. Gli ricordo la promessa; dice che non gli è il modo. "In qualche modo – dico io – vogliamo esser almancho più sicuri dil fatto nostro". Al che mi rispuose che n'haverebbono dato per pegno quello pocho hano a Fontana.[2]

Per tanto, messer Giuseppo mio, dimando da voi due cose: prima, sendo feudo, se legitimamente lo pono impegnare tale quale egli è; io so che vale pocho. Doppo, se volendo noi esser sicuri sopra questo, una mia lettera può haver forza d'un messo, commettendo io ad uno amico che faccia, o vero se l'instrumento si debbe far quivi. Dil che m'avisareti vi prego in breve, aciò che l'obligatione non maturi più tempo. Né di questo ne raggionareti con persona alcuna.

Vi mando l'allegato libretto per esser stampato di novo. E con questo io e tutti gli altri mei vi salutemo, voi e la signora consorte vostra. Raccomandatemi se vi piace al signor Girolamo Camotio medico eccellente.

Da Milano, il decimo di decembre MDLII

Milano, Trivulziano 665, pp. 223-224.

8: fosse occorso ›gi‹ una

1. 11 novembre.

2. Probabilmente si tratta dell'omonima località presso Sonvico, in territorio di Dino.

350
a MARIO MELEGHINI[1] – [Pavia?]
Milano, 25 dicembre [1552]

Chiede scusa al Meleghini per la risposta tardiva. Comunica l'indicazione di Gianello, secondo il quale l'amico dovrebbe acquistare le *Teoriche*, anche se lui stesso consiglierebbe piuttosto il libro di Gemma Frisius. Trasmette i saluti degli amici, e soprattutto della madre e del fratello Cesare.

Al signor Mario Melechini

Havendome voi indirizzato già due lettere, né havendone sin hora hauto risposta alcuna, penso che suspicati mille mali dil fatto mio, e specialmente ch'io son negligente e che mi scordo subbito delli amici; contra il dovere però, perché se'l mi fusse stato concesso dalli fastidii quali me piglio nell'arte mia, haverei scritto non una, ma mille lettere, atteso che il scrivere mai mi spiacque. Ma doppo la partenza vostra mi sono aggionte tante fatiche che io ne ho più di mia parte e in modo che s'io ho volsuto scrivere questa letteruccia m'è fatto bisogno spettare le feste. Sì che haveti la cagione dil tardare mio.

Le due vostre mi son piaciute perché fano testimonio della memoria quale voi teneti ch'io ve ami, del vostro ben stare e ultimatamente dell'esservi ben accomodato al studio.

Ho parlato a messer Gianello de quello che mi scriveti delle *Theoriche*.[2] Dice ch'el lavoro potrebbe esser tale che meritarebbe li denare. Ma se voi fatte per mio giudicio, voi non spendereti in questo, raccordandovi che nel libro dil Gemma Frisio s'hano le medesime *Theoriche* a i tempi nostri tanto ben rappresentate in charta che niente gli ammanca.[3] Pur fatte voi.

Ho salutato in nome vostro tutti gli amici vostri, li quali tutti vi risalutano e specialmente mia matre e mio fratello. Io vi bascio la mano.

Il giorno di Natale, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 226-227.

11: testimonio della *agg. marg.* 14: Ho parlato a messer Gianello de *ex* Quanto a 17: nel libro dil Gemma Frisio *agg. marg.*

1. Mario Meleghini pare essere, secondo quello che si desume dalle tre lettere inviategli dal Ciceri, uno studente, forse a Pavia. Oltre a questa missiva il Ciceri scriverà ancora il 15 e 18 aprile del 1553 (rispettivamente 354 e 355), rincuorando l'amico in un primo tempo per la malattia della madre, poi per la morte della stessa.

2. Il qui nominato Gianello rimane ignoto. Con il titolo *Theoriche* Ciceri si riferisce all'opera di Georg von Peuerbach, anche conosciuto come Georg Peurbach o Purbachius (Peuerbach 1423-Vienna 1461), autore delle *Theoricae novae planetarum*, pubblicate per la prima volta nel 1474 a Norimberga dal Regiomontano. Il suo trattato di astronomia presenta la visione geocentrica dell'Almagesto, conciliando inoltre Aristotele e Tolomeo. Il successo dell'opera fu notevole, e se ne conoscono molte edizioni; tra quelle più vicine alla data della lettera, quella uscita a Venezia presso Pietro Nicolini da Sabbio nel 1551. Per la vita del Peurbach si veda P. GASSENDI, *Tychonis Brahei, equitis Dani, Astronomorum Coryphaei, vitae. Accessit Nicolai Copernici, Georgii Peurbachii et Joannis Regiomontani, astronomorum celebrium, vita*, Hagae Comitum, Vlacq, 1655.

3. Reiner Gemma Frisius (1508-1555) trae il suo soprannome dal luogo di provenienza, la Frisia occidentale. Matematico, geografo e medico, nel 1529 pubblicò il *Cosmographicus liber Petri Appiani mathematici*, l'anno seguente il *Gemma Phrysius de principiis astronomiae et cosmographiae*. Non è chiaro a quale delle due opere si faccia riferimento nella lettera del Ciceri. Gemma Frisio morì di peste nel 1555. Il figlio Cornelius fu a sua volta medico e matematico, e come il padre morì di peste nel 1579 all'età di 40 anni. Si veda F. HALLYN, *Gemma Frisius, arpenteur de la Terre et du ciel*, Paris, Champion-Genève, Slatkine, 2008.

807

808

810

811

812

833

351
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
[Milano], 7 febbraio 1553

Porge le sue scuse all'Oporinus per il ritardo nel rispondere, e lo prega di accordasi preventivamente con i messaggeri per il pagamento, per evitare imbrogli. Discute del prezzo dei libri ricevuti. Ringrazia l'Oporinus da parte del Maioragio, al quale trasmetterà i volumi inviati. Fornisce notizie sulla sollevazione senese. Si dispiace che non sia possibile stampare l'*Historia* dell'Arluno, anche perché gli eredi lo accusano di aver fatto pressioni affinché fosse l'Oporinus e non il Gryphe a pubblicarla; prega quindi l'amico di rimandare il manoscritto. Annuncia di non essere riuscito a risolvere la questione con gli eredi del Sessa.

Ioanni Oporino s. p. d.

Conscripseram quas ad te darem literas de Borrhai in Aristotelis *Rhetoricam* commentariis, de *Partitionibus* manuscriptis et exemplis viginti *Oratoris* a nos proxime perlatis; sed quoniam tardius veneram ad respondendum, posterioribus tuis sum praeventus.[1] Causam tarditatis exponam paucis. Cum non paucis post diebus quam priores nobis literae tuae fuissent redditae, advectus fuisset fasciculus ille tuus quem ipse literis fueras pollicitus nobisque reddi posceremus, aequum vecturae pretium adnumeraturi, negabant vectores se minoris concessuros quam coronatis quatuor; perinde quasi illud non esset vecturae pretium exigere, sed vendere (ausim dicere) et addicere quaecumque a te fasce illo fuissent constricta. Qua ratione, cum diutius illi libros retinuissent vixque tandem ad coronatos duos perducti fuissent, factum est ut citius ad te scribere nequiverim. Quod ego nunc te scire volui, non ut quicquam tibi hac in re adscriberem, cuius de benevolentia et liberalitate erga nos dici, ut dignum est non potest, sed ut primum scires quare non tam cito quam par erat; deinde, ut si quid in posterum a te nobis unquam fuerit transmittendum admonereris, tibi esse cum vectore de pretio constituendum, ne nobis posthac a quoquam amplius imponatur.

Pro Borrhai *Commentariis*, in quibus mittendis nobis es obsecutus, argentum his insertum literis accipies. De viginti eleganter expressis a te exemplis *Commentariorum* suorum magnas agit gratias Maioragius.

Horum ille tria mihi dono dedit, quae et tibi accepta fero. *Partitionum Commentarios* taleis, ut spero, ad te aliquando dabimus, qualeis nemo unquam formis expressit. Idem fiet in Aristotelis *Rhetorica*, modo vita sit Maioragio nostro superstes.

Quod de rerum Italicarum statu cupias, illud tantum habeo dicere: vereri Senenseis ne suae defectionis paenas luant.[2]

Quod ad Arlunum attinet, possum tecum una dolere quod desint qui te alacriorem reddant ad opus absolvendum: nam, quod ad me attinet, omnia tentavi egissemque adhuc aliquid apud eos Legatos apud quos volebas, nisi abesse cognovissem. Ostendi tuas literas Arlunorum haeredibus, indeque, quod futurum verebar, illos omneis mihi iratos feci, quod dicant mea causa factum ut historia e Gryphii manibus extorqueretur, a quo iam non semel, sed saepius fuisset evulgata, utque apud te tandiu fuerit frustra. Qua ego in re licet et tuum et meum factum excusem, non tamen cessant indignari. Ne itaque diutius has audire querelas cogar, neve eorum ira atque indignatio aliquo erumpat, des operam saltem velim ut historiae exemplar ad nos redeat, idque vel meo ipsius aere. Sessae haeredes nihil, mihi crede, persolvent, antequam apodixim viderint et tamen non destitissem eos officii admonere eo ipso teste quem tu offerebas, si eum invenire potuissem. Redditae sunt Maioragio literae prius, mox ab eo mihi, neque scire potui adhuc quis ad eum ex te attulisset. Vale, meque ama.

VII idus februarii MDLIII

Ed. Casati, t. II., pp. 28-29.

1. Cfr. appendice IV, 25.

2. Nel 1552 Siena fu teatro di una sollevazione contro l'Impero e Cosimo I de' Medici, Duca di Toscana, in occasione dell'entrata delle truppe francesi in città. Dopo diversi tentativi di riconquista e dopo un lungo assedio Siena fu constretta ad arrendersi nel 1555, e fu nuovamente sottomessa all'autorità di Cosimo I. Si veda R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962.

352
ad Antonio Conti – [Milano]
Milano, 28 febbraio 1553

Si rallegra delle buone notizie ricevute da Giovanni Battista Maggi. Prega il Conti di salutare Antonio Volpi e afferma di aver molto apprezzato la lettera da lui scritta al Dandini. Dà notizia della buona salute del Maioragio.

Antonio Comiti s. p. d.

Baptista Magius, honestissimus civis vester, apud me fuit; cumque de eo quid ageres statim quaesivissem, me certiorem fecit te istic rem tuam bene gerere, quod libentissime (ita me Deus amet) audivi, eoque non parum laetatus sum: amo enim te, amavique ex quo te novi non mediocriter. Censui itaque mittendas literas quae meam hanc laetitiam apud te testarentur. Dices: "Quid antea?" Audivi quidem et saepe, sed nunquam clarius atque illustrius, quam modo de Magio, qui tam honorificos de te sermones habuit, ut ad scribendum statim fuerim incitatus. Perge igitur, mi Antoni, quo coepisti pede, ut qui tibi bene volunt perpetuo tuo bono gaudere possint. Sed quo me rapit amor tui? Ego te horter, qui in cursu verae laudis froeno potius indigeas? Ad illud certe non solum hortandus, sed etiam rogandus videris, ut in rebus tuis opera hic mea nullo pacto abstinere velis, si mihi rem gratam te facturum existimas.

Velim praeterea Antonium Vulpium, nobile illud ac praeclarum ingenium, per occasionem ex me salutes eique nuncies probari maxime doctissimo cuique hic eius omnia, sed praesertim eam epistolam quam ipse ad Dandinum scripsit, quod non ut novum, sed ut a me nequaquam tacendum scribo.[1] Maioragius noster valet, publice legit, scribit et aedificat. Vale.

Pridie kalendis martii MDLIII, Mediolano

Ed. Casati, t. II., p. 30.

1. Girolamo Dandini (Cesena 1509-Roma 1559) dopo gli studi *in utroque iure* fu al servizio di diversi cardinali, prima di vedersi affidare alcuni importanti incarichi diplomatici da Alessandro Farnese, in particolare in Francia presso Francesco I, e presso Carlo V. Nel 1544 fu nominato vescovo di Caserta, in seguito, nel 1546, ebbe il vescovato di Imola. Si veda la voce a cura di A. Foà in DBI. Per il testo inviato dal Volpi al Dandini si veda invece la lettera 239.

353
a Sebastiano Cagnolo[1] – [Vercelli?]
Milano, 10 aprile 1553

Comunica al Cagnolo che il figlio Ottavio continua a mancare di impegno, nonostante sia stato più volte ripreso e gli siano stati dati gli esempi del fratello, del padre e del nonno. Annuncia di aver parlato con Girolamo e Pietro Rusca chiedendo loro di riprendere il giovane, ma senza esito. Racconta uno spiacevole incidente accaduto con un presunto parente coetaneo della famiglia Confienze; a seguito di questo, Ottavio ha promesso di comportarsi meglio e di impegnarsi maggiormente. Saluta Battista, zio del Cagnolo.

Al signor Sebastiano Cagnolo

Fu sempre mio costume il far di manera ch'io non havesse carico per la negligenza d'alcun mio scholare. Però aviso li soi sovente volte de loro diportamenti, como io feci quel giorno nel qual prima vidi la Signoria Vostra dicendogli che Ottavio vostro era d'ingegno qualche cosa più che mediocre, ma che non voleva faticarsi tanto quanto è il dovere. Sopra di questo doppo fu da molte e molte fiate ripreso da me, riducendogli in animo la memoria dil fratello, patre et avo, li quali sono e sono stati persone rare.[2] Il che havendo io fat[to] e privatamente et anche in conspetto delli altri, e non havendo sortito effetto alcuno, ritrovai li signori Girolamo e Petro Rusca, li quali tengono conto, e li avisai lo volessero ripigliare e fargli conoscere l'errore suo; né così presto gli fu detto, che per sua gratia lo fecero, ma senza profitto anche loro.[3] Vedendo io questo, non cessai di riprenderlo più acerbamente dil solito, agg[iug]nendoli si ricordasse ch'era horamai grande, e quando mai voleva far ben se hora non incominciava?

In questo mentre accadè che ritrovò a caso uno giovinetto dil suo tempo della fameglia delli Confienze, qual dice istesso Ottavio esser suo parente, e con lui stato tutto uno giorno et una notte, como a me l'altro giorno fu manfesto ritrovandolo con il sudetto giovane e diligentamente interrogandolo. Nel che mi fece uno grande dispiacere, pensando che poteva accadere tutto quello che a ponto la Signoria Vostra mi scrive, avenga che esso mi giuri tal disordine esser accaduto contra sua voluntà solamente per compiacere a quello suo parente. Né

mai a dire il ver altre volte m'ha usato tali tratti, né ho caggione di dolermi de lui costumi né creanza, ma solo della negligenza, atteso che fa a pena tanto quanto è constretto da l'ordine quale noi servemo. Hora venendo il servitor vostro e ritrovandosi qua a casa mia uno delli sopranominati signori Ruschi, lo pigliassemo nelle mani e gli facessimo le debite riprensioni; al che ne promisse di far altra diligenza nell'avenire, e certo sin a qui ha incominciato attendere alla promessa. Se per casi mancherà, scriverò alla Signoria Vostra e lei farà ciò gli parerà il meglio. Siché la Signoria Vostra intende in qual modo Ottavio vostro sin a questa hora s'è maneggiato nel studio, e sa che, havendo lui intelletto, può esser avisato e ripreso, non constretto al far bene né da me né d'altri. Iddio sa quanto fastidio ne piglio quando non mi riesce, perché io so ben con qual speranza il barba di Vostra Signoria lo misse in casa mia.[4] Né altro gli posso fare, como la Signoria Vostra vede; quale priego s'accontenti di commandarme se in qualche cosa la posso servire e si degni di far riverenza al signor Battista suo barba in nome mio.

Il decimo d'aprile MDLIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 233-235.

3: per ⌜la⌝ negligenza *agg. marg.* 4: de loro diportamenti *ex* de soi diportamenti 7: da me *agg. marg.* 21: interrogando ⌜lo⌝ *agg. interlin.* 22: che poteva accadere *agg. marg.* 24: ›Pocho fa vedendo io il pocho lui profitto, giungendo il suo servitore e ritrovandosi qui a casa mia uno delli Ruschi fratelli di sopra nominati, non l'habbia tolto nelle mani e fatte le debbite riprensioni non n'havesse promesso di far altra diligenza e studio per l'avenire, e già per alquanti giorni incominciato a fare secondo la promessa. Sì che la Signoria Vostra intenda quanto sin ad hora ha operato Ottavio vostro. Se'l perseverara nella buona mutatione, sarà ben per lui; altrimente, Vostra Signoria sendone avisata, gli farà la debita provisione.‹ Pocho fa vedendo io il pocho lui profitto, giungendo *ex* Hora sendo pocho il profitto d'Ottavio, volevo scrivere alla Signoria Vostra e fagli intendere il tutto; segiungendo di sopra nominati *agg. marg.* non l'habbia tolto *ex* non l'havessemo tolto di far altra diligenza e studio per l'avenire *agg. marg.* 25: a dire il ver *agg. marg.* 32-33: e lei farà ciò gli parerà il meglio *agg. marg.*

1. Sebastiano Cagnolo, prete e giurista di Vercelli, fu nominato vicario generale del vescovo di Vercelli nel 1550; fu inoltre autore di un'opera intitolata *Consilia legalia*. Si veda O. Derossi, F.A. Della Chiesa, *Scrittori piemontesi, savoiardi, nizzardi, registrati nei catalogi del vescovo Francesco Agostino della Chiesa e del monaco Andrea Rossotto. Nuova compilazione*, Torino, Nella Stamperia reale, 1790, pp. 515-516. Sebastiano potrebbe essere un discendente del Girolamo Cagnolo (1491-1551) cui è dedicata la voce a cura di A. Mazzacane in DBI, che fu anch'esso giurista di Vercelli.

2. Non identificati con certezza, ma si veda la nota precedente.

3. Probabilmente è il Girolamo Rusca di Bironico, figlio di Taddeo, iscritto nella *Matricola notariorum* (c. 34v.) nel 1567-72. Non sono indicate parentele con Pietro, ma si tratta forse del fratello.

4. Battista, non meglio identificato.

354
a Mario Meleghini – [Pavia?]
Milano, 15 aprile [1553]

Consola l'amico per la madre che versa in fin di vita e promette di rispondere presto alla lettera latina ricevuta.

Signor Mario Melechini

Voi sappeti che tutti siamo soggietti a diverse infirmità, ma tanto più le vecchie. Però è più di dolersi che di maravigliarsi che vostra matre sia in malissimo essere, di tal sorte che ha fatto testamento e ha pigliato tutti li ordini della chiesa, e se ne ha pochissima speranza. Dil che vi ho volsuto avisare aciò non vi dogliati poi delli amici, e più presto haverei fatto il medesimo se l'accrescimento dil male non fusse stato alla sprovista.

Ho hauto una vostra latina, alla quale risponderò quando io sarò d'animo alquanto più quieto.

Il giorno di sabbato, che fu il quinto decimo d'aprile, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 236.

355
a MARIO MELEGHINI – [Pavia?]
[Milano], 18 aprile 1553

Rincuora l'amico per la perdita della madre.

Al medesimo

S'io havesse di scrivere hora in questo caso ad altra persona che al signor Mario Meleghini, che è huomo christiano, d'intelletto e di discrittione, cercarei qualche tratti di consolatione e con ragione et arte vorrei mittigare il dolore qual si prendeno quelli che sono debboli d'animo. Ma havendo, como dico, di scrivere a voi, non dirò altro se non che sendo piaciuto a Dio che la signora matre vostra sia andata a meglior vita, che anche a voi non debbe dispiacere. Tanto più che non gli hano ammanchato i signori fratelli vostri in nesuna cosa per scacchiare l'infirmità, se così fusse stata voluntà di Dio, e specialmente anchora sendo lei morta tanto ben disposta e racconciliata con Dio, che mai ha cessato di raccomandarci a Lui sin all'ultimo favellar suo di questa notte.[1] Non mi pare adunque far bisogno ch'io vi essorti a tôr questo in pacienza, sappendo che da voi istesso seti a questo apparecchiato. Basciovi la mano.

Il 18 d'aprile MDLIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 236-237.

1. Anche i fratelli del Meleghini non sono stati identificati.

356
a PAOLO REZZONICO[1] – [Lugano?]
Milano, 1° maggio 1553

Prega il Rezzonico di trasmettere un libro e i propri ringraziamenti a Battista Ciceri. Chiede di fargli avere un estratto dell'*Historia* dell'Arluno, perché il Riccio vuole mostrarlo ai membri della provvisione.

A messer Paolo Racionico

Vi mando il libro dil signor Battista nostro, quale havendo l'occasione sareti contento indirizzarghelo et in nome mio molto ringratiarlo. Dimando quello da voi, messer Paolo, offerendomi a voi per il contro cambio.

Il primo di maggio 1553

Basciando la mano di Vostra Illustre Signoria e facendogli riverenza, la priego in assenza per portargli mancho fastidio se la si ricorda dove habbi posto quello fogliaccio dell'*Historia* dell'Arluno qualle esso hebbe per vedere, e s'essa s'ha alla mano lo faccia dare al presente, se non gli è disconcio però, perché il Riccio, ambasciator alli Sviceri, lo se vole mostrare alli magnifici signori della Provisione.[2]

Milano, Trivulziano 665, p. 240.

9-10: qualle esso hebbe per vedere *agg. marg.* 11-12: perché il Riccio, ambasciator alli Sviceri, lo se vole mostrare alli magnifici signori della Provisione *agg. marg.*

1. Non identificato. Questa è l'unica occorrenza del nome.
2. Per Giovanni Angelo Riccio, ambasciatore milanese presso i Cantoni svizzeri, si veda la lettera 186. Non si tratta di Erasmo, come erroneamente afferma CASATI.

357
ad AGOSTINO PIANTA – [Lugano]
Milano, 2 maggio 1553

Ringrazia il Pianta per le due lettere ricevute e si dice pronto a servire l'amico e Giosuè Cavagliere prendendo il giovane in collegio. Dà informazioni sui costi e sull'offerta formativa. Comunica di aver incontrato il fratello di Pietro Martire Ghiringhelli per conto del Cavagliere e dello Scriba, pregando l'amico di salutare quest'ultimo.

Al signor Agosto Pianta

Non potrebbe pensare la Signoria Vostra quanto me siano piaciute le due sue, data l'una il diecenove, l'altra il vinti d'aprile, e a me portate hogi passano due hore, perché con queste pare che la disegni di darme occasione di servire a lei e al nobile Cavagliere, il signor Giosuè, honoratissimo fra li signori e patroni nostri.[1]

Hora per non tenirla in tempo gli rispondo per sodisfargli prima della donzena mia, poi della schuola e ultimamente quale delle due proposte mi paia più conveniente alla dottrina dil giovane. La donzena nostra non l'haverà per mancho che per scudi tre il mese, havendo lui del suo letto e altre cossuccie pertenenti alla camera; né da noi pò havere altro circa sé (perché così è l'ordine) che la dottrina, buona compagnia, il vivere da gentilhuomo e la casa. Quanto alla schuola, mi darà non più delli altri, sentendo qualche occhiata di diligenza in più delli altri. Quanto al pregio, sarà uno mezzo scudo il mese. La donzena quale pagherà fuor di casa penso che di pregio avanzarà tutta la nostra, perché m'intendo che non l'habine a mettere se non con qualche persona honorata. Vostra Signoria vedde apparente differenza dell'una e dell'altra, così farà quello che gli parerà meglio. Io per me giudico che gli sarà mancho disconcio e molto maggior profitto la donzena nostra; quantunque tal cosa a me sia di qualche disconcio, havendone in casa tanti quanti mi fa bisogno; e pochi però. Di questo pochi giorni fano parlai con il fratello dil signor Pietromartyro Ghiringhelli, il quale havea commissione di ritrovarme dal signor Cavagliere e dal signor Scriba vostro, mosti dal buon testimonio gli ha fatto per sua cortesia la Signoria Vostra, alla quale offerendome in anima et in corpo mi offero e raccomando.[2]

Il secondo di maggio 1553, di Milano

Oltra al tutto, non essendo disconcio alla Signoria Vostra, quella farà riverenza al signor Scriba vostro in nome mio.

Milano, Trivulziano 665, pp. 238-240.

5: Cavagliere *ex* Cag- 13: da gentilhuomo, ›e da suo pare‹ 14: diligenza in più delli *ex* diligenza che li 15-16: ›e del‹la donzena quale ›gli‹ pagherà ›al uno gentilhuomo‹ ⌜fuor di casa⌝, penso che ›il‹ ⌜di⌝ pregio *agg. marg.*

1. Non identificato. Cavagliere sembra essere il cognome, e non un titolo onorifico.

2. Pietro Martire Ghiringhelli, fratello di Benedetto, fu doganiere a Bellinzona nel 1540-1543. Immischiato negli intrighi politici del fratello, avrebbe ricevuto nel 1549 del denaro dall'Imperatore per contrastare l'alleanza dei Cantoni con il Re di Francia. Il fratello sarebbe stato infatti in relazione con Fernando Gonzaga, vice-governatore di Milano, nel 1549. Cfr. DHBS, III 407; E. WALDER, *Der Condottiere Walter Roll von Uri und die Beziehungen zwischen der Innerschweiz und Italien in der Wende zur Gegenreformation: 1551-1561*, Bern, Möschler, 1948, pp. 86-91. Lo Scriba nominato poco dopo non è stato identificato.

358
a FRANCESCO FERRARI – [Lugano]
Milano, 2 maggio 1553

Annuncia di aver soddisfatto la richiesta del Pianta e prega l'amico di salutare il fratello Giovanni Maria.

A messer Francesco Ferrari

La vostra a me mandata solo per concerto mio più che grata e cara m'è stata, como so che teneti per certo. Ho sodisfato alla dimanda dil nostro signor Agosto e l'ho conciata con questa alla gentilezza vostra, indirizzata la quale farà quello fa bisogno. Hora altro non m'accade, se non che mi commandiate se in qualche cosa vi posso compiacere et attendiati a star sano, raccomandandome a messer Giovanmaria vostro fratello.[1]

Il secondo di maggio 1553, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 240.

1. Non identificato.

359
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
[Milano], [prima del 24 maggio 1553][1]

Annuncia di essere prossimo a raccogliere il denaro per l'edizione dell'*Historia* dell'Arluno, grazie al Riccio: il finanziatore sarà Alessandro Ongaresi, i due figli del quale sono suoi allievi. Promette di dare presto notizie all'Oporinus, pregandolo di inviargli un foglio mancante nel commento al *De oratore* del Maioragio.

Ioanni Oporino s. p. d.

Antea ad te scripseram me nullam spem habere in iis qui aut tibi pollicebantur aut dare debebant aliquid praemii, quo maximi labores et sumptus levarentur, quos subis in Arluni *Historia* cudenda. Nunc tamen nescio quid affulsit: nam Riccius, cum primum domum tandem rediit, salutavi et allocutus sum. Cognovi optime de te sentire, quaeque in rem tuam sunt curare. Ego tamen hac ipsa Riccii erga te voluntate non contentus, adivi statim Ongaresium Alexandrum virum clarum Riccii affinem, qui mihi duos quos habet filios nobiles equites erudiendos tradidit, cumque eo egi diligenter de Riccio cohortando ut in te adiuvando sit promptior; quod Ongaresius, qua est in me benevolentia et in omnes humanitate, statim curavit.[2] Quonam in statu adhuc sit res vides; si quid posthac actum fuerit te admonebo.

De oratoribus Maioragii a te invulgatis tres et Maioragius ipse et tu mihi dono dedistis, quorum unum, qui mihi reliquus factus est, deprehendi uno mancum ac immimutum folio, eoque, quod est in literarum serie O2, in numero 159. Quare, si forte adhuc ex eius operis excusione folia supersunt aliqua quibus minime utaris, hoc ipsum folium ad me dent librarii tui cura.

Ed. Casati, t. II., p. 31.

1. La data si ricava dalla risposta inviata dall'Oporinus; cfr. appendice IV, 26.

2. CASATI annota che Alessandro Ongaresi fu avvocato e sindaco fiscale di Milano nel 1556; il suo nome non è però ricordato da ARESE. Nessuna notizia nemmeno per quanto riguarda i due figli dell'Ongaresi, la cui educazione fu affidata al Ciceri.

360
ai fratelli PRIORINI[1] – [Milano?]
[Milano], 28 maggio [1553]

Esorta gli allievi a pagare per l'insegnamento ricevuto, come già più volte richiesto, invano, allo zio Francesco Cattaneo.

Alli Priorini fratelli

Havendo io già alquante fiate dimandato la mercede mia dal signor Cattaneo barba vostro mio signore, e havendogli dato il conto dil tutto, né havendone mai hauto construtto alcuno né da lui né da voi, son stato più e più giorni sospeso, cercando d'ogni canto se pur io poteva trovare la cagione per la quale havesti causa di far questo meco; né mai ho possuto ritrovare cosa alcuna, se forsi tenendo conto di voi, giovandovi, insegnandovi, seti restati offesi. Di modo che resto tanto più in dubbio pensando che il solito vostro è più di non pagare i pari vostri d'ingratitudine, né trovando d'altra parte che mi leva di dubio, ho pensato ricorrere da voi istessi e da voi invistigare il tutto. Vengo adunque da voi con questa mia e vi dico apertamente che se voi haveti cagione di trattare male Francesco maestro vostro, che lo trattate male e pegio, e che non gli diati niente di quello che meritamente gli vene e con tanti stenti ha agguadagnati, se anche non vi fecci mai altro che beneficio, priegovi a non far più dimora in dargli il suo; et a questo modo gli dareti occasione di non mutare quella buona openione quale ha e se ha hauto di voi. Mi raccomando a voi.

Il XXVIII maggio

Milano, Trivulziano 665, pp. 241-242.

1. Non identificati. I giovani furono allievi del Ciceri, come appare da questa lettera. Ciceri scriverà ancora due altre volte, nei mesi successivi, per richiedere il pagamento del dovuto per l'insegnamento, indirizzando le lettere a loro direttamente e allo zio Francesco Cattaneo (cfr. lettere 369 e 373).

361
a Giuseppe Ossuzio – [Lugano]
[Milano], 19 giugno 1553

Afferma di non aver potuto rispondere alla lettera dell'amico a causa dei troppi impegni. Fa riferimento all'ultima missiva, avuta tramite il cugino, ringraziando e rallegrandosi del fatto che il Camozzi si sia ristabilito. Saluta la famiglia dell'amico e il Camozzi.

A messer Gioseppo Ossutio

Io hebbi una vostra il sesto aprile, né d'allhora in qua altra alcuna eccetto quella quale al presente m'ha dato mio cussino.[1] Io non risposi alla vostra, sendo io da molti fastidii tirato ad altro proposito. Quanto a quello ch'io dimandavo restai sodisfatto, mercé della solita bontà vostra. Circa al resto, non era cosa che portasse la spesa de vostre lettere, e certo mi doglio n'habbiate pigliato tanto fastidio. Per lettere e messi intendo che il nostro signor Camozzo, signor e patron mio, è ritornato sano; dil che ne piglio tanta consolatione quanta non potrei esprimere con cento lettere ben longhe. Vorrei aponto haver qualche grata cosa con che gratularmi della sua venuta, che molto volentieri farei il debbito mio. Ma non havendo altro, lo saluto per mezzo vostro e gli faccio riverenza. Di gratia, messer Gioseppo mio, commandatemi se in qualche cosa vaglio e posso. Altro non desidero. Noi salutiamo tutta la fameglia vostra.

Il XIX di giugnio MDLIII

Milano, Trivulziano 665, p. 244.

1. 'Cugino'.

362[1]
a Iohannes Oporinus – [Basilea]
Milano, 27 giugno [1553]

Annuncia che, grazie al Riccio, si potrà finalmente pubblicare l'*Historia* dell'Arluno. Comunica all'Oporinus che farà di tutto perché Antonio degli Antoni, erede del Sessa, onori il suo debito. Si rallegra dell'incontro tra il Pianta e l'amico stampatore, e ringrazia per l'invio del foglio mancante richiesto. Trasmette i saluti del Maioragio.

Ioanni Oporino s. p. d.

Post diem trigesimum quam tu ad nos dederas tuae nobis literae sunt redditae. Eum esse rerum nostrarum statum scribis, ut coeptam Arluni *Historiam* seponere cogaris et opem aliunde expectare. Ego, Oporine, ita rem esse hanc veram puto, ut aeque tuos labores levare posse cupiam, ac doleo viros de literis optime meritos duriorem hoc tempore experiri fortunam. Sperare tamen nos iubet Riccius, quem tribus ante diebus salutaveram et ea quidem lege, ne sit festinandum, quod Reipublicae aerarium sit multis exactionibus exhaustum, id quod se facere consilio dicit multorum magnorum virorum, quorum ea sit sententia, ut si quis instantius petere voluerit, eam passurus sit repulsam, ut nunquam amplius sit ausurus de hac ipsa re referre. Interim Riccius ita se rem curaturum diligenter pollicetur ut diligentius a te ipso, si adesses, curatum iri posse non putet. Interim tamen a nobis admonebitur interdum, ne huiusmodi cura animo effluat fiatve languidior; eadem utar diligentia in admonendo Antonio Antoniano Sessae successore qui tibi se brevi satisfacturum promittat.[2]

Quod vero te Planta inviserit et sit allocutus huius rei admonitus sum et eius ipsius literis, quibus quanti te faciat declaravit. Sed quod uterque mihi multo plus tribuat quam merear, id fuerit vestrae utriusque tribuendum humanitati. Est enim Planta (ut interim de te nihil dicam) ita studio literarum praesertim sacrarum addictus, ut negotiis forensibus et multorum liberorum curatione avocetur; nequeat tamen facere, quin quos ille studiosos arbitratur laudet et se amare testetur. In summa gratum est quod hominem et doctum et bonum et mihi amicum cognoveris.

Libro meo quod deerat folium ex tua liberalitate accessit. Maioragiùs te salutat. Tu me utaris velim, si quid est quod tuam in gratiam facere possim. Vale.

V kalendas iulii, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 32-33.

1. Risposta alla lettera dell'Oporinus che si trova in appendice IV, 26.

2. Antonio degli Antoni, o Antoniano (ca. 1527-1583), fu un editore attivo a Milano, Venezia e Brescia. A Milano la sua bottega era situata in piazza dei Mercanti. Alla sua morte la tipografia passò in mano al nipote, Giovanni Antonio il giovane. Si veda A. NUOVO, *La bottega libraria di Antonio degli Antoni (Milano, 1603)*, «Discipline del libro» 4 (2000); *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI e A. TURCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. VIII-IX; F. ASCARELLI, M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, p. 160; M. MENATO, E. SANDAL, G. ZAPPELLA, *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, vol. I, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 35-37. CASATI dice di aver trovato il nome dello stampatore nell'*albo typographorum Mediolani*, dove si dice che Antonio è figlio di Giacomo, libraio presso San Michele al Gallo nel 1581, ma si tratta del nipote.

363
a [SEBASTIANO CAGNOLO] – [Milano]
Milano, 12 luglio 1553

Conferma di aver provveduto, grazie anche all'intervento di Giuseppe Mainardi, affinché Celso, figlio di Angelo Corio, che aveva pesantemente offeso Ottavio, facesse ammenda ufficiale alla presenza del Mainardi, di Bernardo Appiani e dei Rusca.

Sendo stato caricato e pocho rispettato Ottavio vostro questi giorni passati io non ne feci motto alle Signorie Vostre, perché sendo il carico sì mio como d'altri, havevo più presto di bisogno di conforto che di portar maggior dolore alli altri. Restai adunque di scrivene, volendo pur prima scacciar fuor di casa colui il straparlar dil quale era stato cagione di tutto il male, e far altre cose pertinenti all'honor mio. Ma la sorte volse che doppo le longhe prieghe da molti gentilhuomeni indarno giettate alle sorde orecchie mie, io sia stato costretto d'una persona alla quale non ho potuto negare quello ch'era in tutto contrario al voler mio, cioè di retenere ancora in casa questo tale mal governato nel suo parlare. Il che feci con patto che sopra al tutto l'honore fusse ristituito ad Ottavio, con sodisfattione però di quelli che ad una con lui restavano offesi, cioè amici e parenti; li nomi de' quali furno mandati in scritto al magnifico signor Angelo Corio, patre dil sudetto trascurato, il quale restava tanto afflitto di questo mal fatto, sì per esser affettionatissimo all'honorata memoria dell'illustre signor Girolamo vostro, como anche per molte altre cause, che era maraviglia.[1] Là onde non ha mai cessato di pregare e far pregare questi tali gentilhuomeni a tanto che non hano desdetto alla pace per levar molti scandali, pur che la si facesse con li debbiti modi s'aspettava in questo, mentre l'uno o l'altro delli Signori Vostri, e tanto più perché dicevasi che da giorno in giorno doveano giognere. Ma eccoti che gionge il cortese e letterato signor Gioseppo Mainardo, dottor eccellente tutto vostro, il quale, sendo avisato da noi altri dil tutto, al longo ha giudicato fusse ben fatto si provedesse all'honore d'Ottavio, tanto più sendo grandissimamente prigato e dal signor Angelo e da molt'altri.[2] S'è adunque conciata la cosa pur questa mattina con grande honore della parte vostra, nella quale sono intravenuti li eccellenti dottori, il sudetto signor Mainardo et il signor Bernardo Apiano, gentilhuomo molto curioso dil honore della casa vostra, li signori Ruschi et io con alcuni altri.[3]

M'è parso far uno pocho d'aviso alle Signorie Vostre, anchora che io fusse certo che l'eccellente signor Mainardo alla presenza al longo gli dirà il tutto, sendo lui stato quello che non ha sparngnato a fatica né diligenza alcuna, che doppo ch'era pregato tanto ogni cosa si riducesse all'honore di Ottavio; dil profitto dil quale circa alle lettere il medesimo signor dottore riguaglierà le Signorie Vostre, alle quali con ogni riverenza bascio le mani.

Il XII di luglio MDLIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 246-248.

1. Girolamo è forse il padre di Sebastiano.

2. Giuseppe Mainardi non è stato identificato.

3. Bernardo Appiano, originario di Pallanza, fu medico e visse a Milano dove, come indicato da una sentenza del Santo Uffizio del 1571, professò dottrine eretiche che lo costrinsero alla fuga all'estero, dapprima a Torino, poi probabilmente in Francia, con l'aiuto del fratello Girolamo. Un terzo fratello, Luigi, fu invece arrestato. Dal documento appare che l'Appiano aveva già pubblicamente abiurato anni prima. Si veda la voce a cura di R. Zapperi in DBI.

364
a GUILLAUME POSTEL[1] – [Venezia?]
[Milano], 25 luglio 1553

Manifesta la propria amicizia verso il Postel.

Gullielmo Postello s. p. d.

Vide quanta in te sit suavitas: ne horam quidem tecum sum versatus et tamen tam te diligo quam si tecum semper vixerim! Amabam te quidem iam antea, utpote quem doctissimum ex libris cognovissem; sed tum dilexisse, nunc amare videor. Quare ubicunque fueris, Postelle doctissime, si cognoris me tibi usui esse posse, ne parcas velim, sed utaris eo qui tui sit amantissimus.

XXV iulii MDLIII

Ed. Casati, t. II., p. 33.

1. Guillaume Postel (Barenton 1510-Paris 1581) fu filosofo ma soprattutto linguista, professore di greco, ebraico e arabo al Collège Royal de France. Nel 1555 venne sospettato di eresia ma giudicato insano di mente e rinchiuso per quattro anni. L'incontro con il Ciceri deve aver avuto luogo durante il passaggio a Milano del Postel diretto altrove, poiché non ci sono notizie di suoi prolungati soggiorni in città. Si vedano i contributi di S. STAHLMANN, *Die Stellung Guillaume Postels in der Religiösen Propaganda*, in *Aspects de la propagande religieuse*, a cura di H. MEYLAN, Genève, Droz, 1957, pp. 294-307; *Guillaume Postel, 1581-1981*. Actes du Colloque international d'Avranches, 5-9 septembre 1981, Paris, G. Trédaniel-Éditions de la Maisnie, 1985; *Postello, Venezia e il suo mondo*. Atti del convegno di studi promosso dalla Fondazione Giorgio Cini e della Georgia State University in occasione del quarto centenario della morte di Guillaume Postel, a cura di M. LEATHERS KUNTZ, Firenze, Olschki, 1988; F. SECRET, *Postel revisité. Nouvelle recherche sur Guillaume Postel et son milieu*, Chrysopoeia, Paris, 1998. Utile anche U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 1993, in particolare alle pp. 85-90.

365
a GIOVANNI BATTISTA MAGGI[1] – [Milano]
[Milano], 10 agosto 1553

Avverte il Maggi che la lettera latina ricevuta da parte del figlio Orfeo non è opera del giovane; quando il figlio sarà pronto a comporne una, la lettera sarà sottoscritta da lui stesso. Allega una nota di conto.

Al signor Battista Maggio

Per una vostra, signore, intendo che Orfeo vostro li ha mandato una lettera latina; dil che Vostra Signoria s'assicuri ch'io non ne so cosa alcuna, anci mi par esser stato troppo frezzoso.[2] Pensareti e tenereti per certo che quante lettere latine vi manderà, sieno o vero fatte in tutto d'altri, o vero rappezzate, sin a che non sarano sottoscritte de mia mano. Dico questo acciò la Signoria Vostra si fidi in tutto di me. Sin a questa hora Orfeo non è bono per far una lettera latina. Quando sarà a ciò sofficiente, io l'assicurarò. In questo mentre la Signoria Vostra stia sana.

Il X agosto 1553

Il figliuolo vostro venè in casa nostra il 25 genaio 1553

Il 26 febraio havessemo per man vostra	
lire vinticinque, soldi quattro	25 soldi 4
Il 24 maggio per Orfeo lire vintisei, soldi cinque	26 soldi 5
Il 12 luglio per man dil medesimo lire vinticinque	25 soldi –
Il 10 agosto per il Spanzotta (il qual dice non haver hauto altra lettera vostra che quella che da me li fu data)[3]	
lire dodeci, soldi dodeci, denari 6	12 soldi 12.6

Milano, Trivulziano 665, p. 249.

2: ›g‹li ha 4: ›Voi‹ pensareti 5: ›che‹ sieno 11: il figliolo vostro *ex* il putto vostro per man vostra *agg. marg.* 14: 26 soldi 5 *ex* 12.6 15: lire vinticinque *ex* lire dodeci, soldi dodeci 25 soldi ›12.6‹

1. Non si trovano informazioni riguardanti Giovanni Battista Maggi e il figlio Orfeo nell'albero genealogico della famiglia riportato dal CALVI.

2. *Frezzoso* vale 'frettoloso', come altrove *frezza* per 'fretta'.

3. È forse lo stesso non meglio identificato Gaspare nominato nella lettera 653, che consegna al Ciceri il manoscritto di un'opera di Cesare Rovida.

366[1]
a IOHANNES OPORINUS – [Basilea]
Milano, 23 agosto 1553

Si rallegra di aver incontrato il Postel. Ribadisce la disponibilità del Riccio a trovare un finanziamento per l'edizione dell'*Historia* dell'Arluno, mentre annuncia che gli eredi del Sessa sono pronti a saldare il debito. Propone la stampa delle *Parafrasi* sulle opere di Aristotele composte anni prima dal Maioragio e dedicate all'Arcivescovo di Milano, e prega l'amico di scegliere un messaggero di fiducia per la trasmissione dei manoscritti. Sollecita una rapida risposta e spera in un'edizione in tempi brevi.

Ioanni Oporino s. p. d.

Postellum quem mihi commendaras vidi libentissime, libentius tamen vidissem si quandiu apud nos fuit me meisque omnibus uti voluisset, non secus ac suis. Sed interim ei gratulor quod nostra tenuitate nihil fuerit opus.

De Arluni *Historia* deque Sessae negocio rescripseram tibi aliquot diebus antequam ad nos veniret Postellus; quas quidem literas cum te iam accepisse putem, illud tantum nunc dicam: Riccium, cui res non minori curae est quam aut tibi aut mihi, occasionem expectare qua possit id efficere quod cupimus, obesse autem ei plurimum temporum horum iniquitatem; et Sessam iam ter admonitum semper respondisse se sedulo curaturum ut tibi fiat satis.[2] Hactenus ad tuas literas.

Scripsit Maioragius noster non paucos ante annos *Paraphrasim* in Aristotelis libros quatuor *De caelo* et duos *De generatione*, qua non minus Latine atque eleganter quam clare lateque unamquamque rem explicat, adeo ut nunc tandem Latinissimus clarissimusque ea in patre conspiciatur Aristoteles. In summa volumen est iustae magnitudinis et eiusmodi, ut pro tua insigni eruditione et iudicio non vulgari sis maxime probaturus et dignum iudicaturus, in quod plusculum diligentiae atque decoris quam in quibusdam aliis conferas. Hoc ipsum tandiu, ut intelligis, retinuit apud se Maioragius, ut tandiu lima uteretur, quoad sibi in eo satisfactum esse intelligeret. Sed cum hoc tempore Archiepiscopus noster cui id opus dicatum est instet summopere ut edat, edere instituit Maioragius et ad te mittere, si modo polliceris te intra proximam hyemem opus nobis absoluturum, idque forma ampliore: nam, si in aliud tempus differs, mavult Maioragius penes se esse librum, ne frustra sub eius nomine appareret cui dicatus est, idest ne forte interim ex humanis excederet Archiepiscopus, qui senio iam pene consumptus est.[3] Aut igitur omnino accelerandam constitue excusionem huius operis, ut magnus vir ille hac gloriola vivus perfruatur, quam expetere vehementer videtur, aut ne inchoandam quidem intra triennium.[4] Tu utrum malis fac propediem sciamus. Interim fuerit etiam tibi prospiciendus tabellarius aliquis fidissimus quem ad te rediturum speres, cui post Aristotelis *Paraphrasim* ad te missam, committamus *Commentarios in Partitiones* nuper absolutos et ita ut novum sit opus, neque quippiam habeat simile antea ad te missis. Hoc eo dico quia Maioragii ipsius manu sunt exarati, cum alioquin commode transcribi non potuerint. Quod tu opus et qua voles forma et mora interposita, modo tolerabilis, emittes. Dum de utroque ipse ad nos rescribes, Maioragius dispiciat, cuinam potissimum posterius hoc dicandum sit et praefationem in ipsum conscribet. Vale.

X kalendas septembris MDLIII, Mediolani

Has cum acceperis literas, si forte antea alias accepisti eiusdem argumenti et pene exempli, ne mirere neve expecta ut tertio scribamus, sed potius omni mora deposita rescribe, ut tibi ad omnia parato *Paraphrasim* transmittamus. Quoniam vero fieri potest ut aliquot coeptis operibus impediaris, quominus totus statim vaces nobis da saltem operam nulla mora interposita, ut intelligamus te accepti exemplaris

nostri primores utriusque partis chartas expressas nobis quam primum daturum, ut in tempore vel tituli et praefationes ipsae, si minus totum opus, in lucem prodeant. Hoc te etiam atque etiam oro. Vale iterum.[5]

Ed. Casati, t. II., pp. 34-35.

1. Risposta alla lettera dell'Oporinus che si legge in appendice IV, 27.
2. Cfr. lettera 362.
3. Giovanni Angelo Arcimboldi morirà nel 1555, e al momento in cui Ciceri scrive questa lettera egli aveva 68 anni; cfr. lettera 217.
4. CASATI segnala una lacuna dopo *triennium*, ma il testo dà senso.
5. L'Oporinus afferma, nella lettera riportata in appendice IV, 28, di rispondere alla lettera del Ciceri dopo aver ricevuto un breve messaggio datato al primo di ottobre; si tratta con ogni probabilità di questa aggiunta.

367
a SEBASTIANO CAGNOLO – [Milano]
[Milano], 13 settembre 1553

Avvisa il Cagnolo del ritorno a casa di Ottavio; se il giovane tornerà a studiare con lui, dovrà comportarsi meglio. Saluta Giovanni Battista.

Al signor Sebastiano Cagnolo

Vien da voi Ottavio vostro tale quale lui istesso ha volsuto, non io; perché quanto alla parte mia ho fatto quanto ho possuto per far parte dil debito verso la Signoria Vostra, ma lui ha fatto pocho profitto. Se la Signoria Vostra lo rimandarà, non posso far di mancho ch'io non pigli; ma vorrei faccesse proposito di parlar alquanto più correttamente nell'avenire, aciò non siamo ogni giorno a mali termini como fussemo, lassando il resto, questi giorni passati.

Altro non so che scrivere alla Signoria Vostra, se non che la mi commandi. Vi bascio la mano e facio riverenza al signor Giovambattista.[1]

Il XIII di settembre 1553

Milano, Trivulziano 665, pp. 250-251.

1. Non identificato.

368
a GIOVANNI ANGELO CORIO[1] – [Milano]
[Milano], 16 settembre 1553

Avvisa del ritorno a casa di Celso, dal quale ha ricevuto del denaro; se si comporterà bene sarà il benvenuto anche in futuro nella sua scuola.

Al signor Angelo Corio

Celso vostro pigliando licenza per le vacanze m'ha portato scudi doi con soldi cinque, aggiongnendogli alquanti soldi spesi per soi; e questi per saldo sin a quest'hora. Circa al ritornare, io sarò sempre alli commandi della Signoria Vostra e di Celso, mentre si diportarà di schuolar di bene. Gli ho dato modo di studiare in villa, il che haverei fatto senza esser avisato d'alcuno; pur l'ho fatto con un pocho più diligenza, ricordandomelo la Signoria Vostra, alla quale bascio la mano.

Il 16 settembre 1553

Milano, Trivulziano 665, p. 251.

1. Giovanni Angelo Corio fu decurione a Milano dal 1549 al 1562, e vicario di provvisione nel 1551; si veda ARESE 1958 e 1964-5. Il figlio Celso fu allievo alla scuola del Ciceri.

369
a Francesco Cattaneo – [Milano]
[Milano], 30 settembre 1553

Prega il Cattaneo di fargli avere il pagamento per l'educazione impartita ai nipoti.

Al signor Francesco Cattaneo

Haverei a piacere che la Signoria Vostra horamai si ricordasse di far ch'io havesse quelli pochi dènari li quali mi vengono per la mercede mia, e tanto più sapendo la Signoria Vostra non esser il dovere che tante fiate gli siano dimandati. Invero quando considero, io non so per Dio perché la Signoria Vostra faci tal cosa inverso di me, il quale l'ho servita stando al iudicio suo pur a sufficienza. Né penso con questo che lei cerci romper l'amicicia nostra e l'affettione quale io gli porto, havendola ritrovata per il passato tanto amorevole verso di me sempre quanto mai nesuno altro gentilhuomo. Però, signor mio, fate di gratia, vi prego, ch'io habbi il fatto mio e che l'affettione resti. Mi raccomando alla Signoria Vostra e alli nipoti soi, mei allevi.[1]

Il 30 di settembre 1553

Milano, Trivulziano 665, pp. 251-252.

1. I fratelli Priorini; cfr. lettera 360.

370[1]
a Cristoforo Casiano[2] – [Basilea?]
Milano, settembre 1553

Assicura all'amico la propria benevolenza.

ΦΡΑΓΚΙΣΚΟΣ Ο ΚΙΚΕΡΕΙΟΣ ΧΡΙΣΤΟΦΟΡΩ ΚΑΣΙΑΝΩ
ΧΑΙΡΕΙΝ ΚΑΙ ΕΥΠΡΑΤΤΕΙΝ

Ἐκεῖνος μὲν ἄγροικος πάνυ, καὶ ἀτεράμων ἐστίν, ὦ Κασιάνε, ὅστις οὐκ ἐθέλει τοὐλάχιστον πείθεσται τῷ στιχιδίῳ οὕτω παραινῶντι· Μισοῦντα μίσει, καὶ φιλοῦντα ὑπερφίλει. Ἐγὼ δέ ὥς τι τῶν δεόντων πράττοντα πρέπει οὐ μόνον πρὸς φίλους; ἀλλὰ καὶ πρὸς ἄνδρας ἅπαντας ἀγαθοὺς, καὶ μάλιστα περὶ τὸν ἥ τοι λόγον, ἥ περὶ τὸ διανοηθῆναι καὶ πρᾶξαι δεινούς, καὶ σπουδάζω, καὶ σπουδάζων φαίνεσθαι φροντίζω. Τοιγάρ τοι πρώτων μέν σοι δικαίως εὐνοῶ ἐυδοκήσαντί μοι, καὶ φιλίας ἐμοῦ ἐπιθυμοῦντι, ἔπειτα δὲ παιδευτῇ καὶ μάλα φρονοῦντι. Καὶ πρὸς τούτοις μεγάλην ἔχω χάριν, εἰς ἐμὲ πέμψαντι ἐπιστολὴν τὴν τῆς ἀνθροπότητος,[3] νὴ Δία, καὶ εὐνοίας μεστοτάτην. Δι' ἃ ἐπιθυμοῖμι ἂν ἔργω μᾶλλον, ἢ λόγῳ σέ μοι φίλτατον εἶναι ἀποδεικνύειν. Καὶ γάρτοι μὴ θαύμαζε, εἰ οὐδαμῶς μακρηγορέων[4] ἔγραψα τὴν ἐπιστολήν. Πάντων γὰρ τῶν ἄλλων ἀμελήσας, ἑνὸς μόνου ἐφρόντισα· τοῦ δοκεῖν ὅτι ἀποδέχομαί σε καὶ φιλῶ. Ὃ[5] μὲν ἐγὼ δηλώσω, σὺ δ' ἀληθέσατον εἶναι, εἰ θελήσεις, ἐν καιρῷ πειράσῃ.
Ἔρρωσο, καὶ ἔι τινος δέῃ παρ' ἐμοῦ, ἐπίστελλε.
Ἐκ Μεδιολάνου, ἔτει ἀπὸ τῆς Θεογονίας χιλιοστῷ πεντακοσιοστῷ τρίτῳ καὶ πεντηκοστῷ, μηνὶ Βοηδρομιῶνι.

Christophoro Casiano s. p. d.

Valde is inurbanus et pervicax, o Casiane, qui ad minimum aures praebere non studet versiculo ita praecipienti: odio habentem odio prosequere et benevolentia complectentem supra modum complectere. Ego vero, ut eum decet qui aliquid eorum agit quae debet non solum erga amicos, sed etiam erga omnes viros bonos, potissimum vero aut in dicendo aut in meditando et agendo praestantes studiosus sum et studiosus videri volo. In primis enim iure meritoque te diligo mihi probatum et meae amicitiae avidum; dein praeceptori et maxime sapienti. Praeterea magnas ago gratias de literis ad me missis plenissimis humanitate etiam et benevolentia. Qua de causa vellem magis opere quam oratione amicissimus videri. Neque enim mireris si nunquam in scribendo prolixior fuerim: omnibus siquidem neglectis unum tantum curavi, ut viderer te excipere et diligere; quod ego verissimum esse ostendam, si voles, in tempore experieris. Vale, et si quid opus habes, mitte.

Madiolani, anno nativitatis MDLIII mense septembri

Ed. Casati, t. II., p. 36-37.

1.La lettera è presente in due versioni, quella greca e quella latina, nell'edizione CASATI, che tuttavia non specifica se entrambe fossero presenti negli originali del Ciceri oppure se la traduzione latina sia sua. Dalla lettera 371 appare chiaro che l'unica missiva effettivamente inviata è in ogni caso quella in greco. Il testo greco è stato tacitamente corretto qualora presentasse forme inesistenti, mentre sono stati segnalati gli interventi di maggior peso. Un ringraziamento va a Didier Clerc e a Vittore Nason, per l'indispensabile consulenza.

2. Non identificato. Unica occorrenza.

3. CASATI legge ἀνθροπότητος, che significa 'genere umano' e non ha la stessa accezione di *humanitas* intesa come 'cortesia, affabilità' o simili che si ritrova nella versione latina.

4. CASATI legge μακρηγορέως, forma non attestata.

5. CASATI legge 'O ma l'articolo maschile nominativo qui non dà senso; è proposta la correzione ῞O (pronome relativo neutro singolare).

371
a CRISTOFORO LEPORI – [Freiburg in Breisgau?]
Milano, 13 novembre 1553

Ringrazia l'amico per aver trasmesso una lettera al Casiano. Gli dispiace di non poter fornire notizie precise sui combattimenti in corso tra Francia e Impero come richiesto, ma le occupazioni scolastiche gli impediscono di prestare attenzione ad altro.

Christophoro Leporario s. p. d.

Vide quam tui te similem declares semper in me officiosissimus fuisti, eaque de causa saepius me tibi non parum debere sum testatus. Nunc vero, cum te nusquam reprehendam, ipse tua in me benevolentia adductus ad excusandum venis, ego vero tantum abest ut te aliquo modo peccasse existimem, ut gratias etiam hoc tempore tibi agendas immortales putem, qui nullam elabi sinas occasionem qua te mihi gratificari posse speres. Quod vel proxime ex eo cognovi quod tam diligenter literas a me Graece scriptas in Germaniam perferendas et ei sedulo reddendas cui erant destinatae curaris.[1] Quamobrem quid ego tibi reddam, Christophore, pro tam candido et amico tuo in me

animo? Vellem equidem aliquid te dignum, si possem: nam quod de rebus bellicis a me quicquam ad te scribi velis, petis tu quidem quod aequum sit; sed interim non satis animadvertisse videris an a me praestari possit quod optas. Egone hos bellicos rumores aucupari possim, qui vix ter in anno ad solarium accedam?[2] ego eos audire et sectari quibus ea sunt explorata, quae in castris geruntur, quem quam longa est dies amplius quinquaginta discipulorum voces, strepitus, concursationes aut legentem interpellant aut interrogantem obtundunt aut emendantem enecant? Adde quod mihi cotidie decertandum est cum barbarie, quacum iam aliquot annos bellum acre gero. Haec ita dicta esse velim ne quid de meis ipsius studiis interim audias quibus, si quid temporis a scholasticis negociis superest, omne merito deberi intelligo. Quae cum ita sint, satisne tibi videor ociose ea posse perquirere quae foris geruntur et quae nihil ad me attinent? Quod si petisses quae mearum sunt virium declarassem tibi pro facto, quantae mihi curae sit ea facere omnia quae tibi grata fore intelligam. Neque enim vereor ne non satis me sis excusatum habiturus, cum me ad ea voces de quibus nihil intelligam quae refugiam, quae penitus oderim, praesertim cum nihil nuncietur hoc tempore quod te magnopere delectare possit. Longius me progressum video quam meae ferant occupationes; quare finem scribendi faciam, unum illud precatus: ne scilicet meum erga te amorem ulla ex parte imminutum putes quod in eo quod velis tibi non obsequar, sed potius te incuses qui non satis a quo quid petas cogites. Vale.

Idibus novembris MDLIII, Mediolani

Ed. Casati, t. II., pp. 37-38.

1. Si riferisce alla lettera 370, destinata a Cristoforo Casiano.

2. Gli scontri in territorio italiano tra Francia e Impero, dopo la breve pausa seguita alla firma della Pace di Crépy, terminarono soltanto nel 1559 con l'accordo di Cateau-Cambrésis. Si veda l'Introduzione, pp. XIV-XVII.

372[1]
a IOHANNES OPORINUS – Basilea
Milano, 13 novembre 1553

Annuncia il felice incontro con il nipote dell'Oporinus e Pietro Perna, che gli hanno consegnato le missive dell'amico. Allega alla lettera la *Parafrasi* del Maioragio, con indicazioni per la stampa. Le diverse opere sono da dedicare rispettivamente all'Arcivescovo di Milano e a Ottaviano Arcimboldi. Spera che l'*Historia* dell'Arluno si potrà finalmente stampare. Affiderà il commento del Maioragio alle *Partitiones* solamente a un messaggero fidato. Promette di continuare a insistere per la restituzione del debito contratto dal Sessa.

Ioanni Oporino s. p. d.

Sororis tuae filium, Musarum sacerdotem, vidi summa cum voluptate cum Petro Perna comite.[2] Exoptatissimas ad me tuas literas pertulit, quibus factus sum certior te, qui tuus est in nos amor, ad ea omnia paratum quae nobis grata fore intelligis. Dat itaque ad te Maioragius *Paraphrasim* perscriptam quidem, non qua ipse vellet diligentia ut labor tuus aliqua ex parte minueretur, sed tamen quod ad rem attinet fideliter: nam semel atque iterum ita perlegit, ut si demas interpungendi diligentiam et rectiorem dictionum quarundam scriptionem omnia autographo respondeant.

Quod ad editionis formas attinet, licet intelligam te per te ipsum (quod et in aliis factum est) nobis probe satisfacturum, facto interim vel non parvo pecuniae tuae dispendio, tamen veniam dabis incredibili cuidam cupiditati qua teneor, ut hi Maioragii nostri libri quam honestissime possunt appareant, dum ea tibi praescribo quae ad expoliendam editionem facere videantur. Sint igitur forma ampliore, id est in folio descripti, et eo literarum ductu quo a te *Graeciae descriptio* qua et me donasti est exarata. Praefationes iis exprimantur literis quibus nostri *Oratoris* fronti illa ipse impressisti verba: "Nuper adeo in eloquentia" et reliqua pauca quaedam. Literas quadratas illas, unde initium capiunt scriptoris verba, reponant mancipes tui ex earum genere quae sunt amplissimae quaeque habent τὸ πάρεργον[3] ex *Veteris Testamenti historiis*, quibus usus es in exornando Nicephoro et Arluno – quem et ipsum aliquando absolves, si fortuna faverit.[4] Et quoniam

huius omnis *Paraphrasis* partem alteram *Coelum* habet, alteram *Generatio*, neque omnis unu se devovet, sed altera sectio Archiepiscopo nostro, altera Octaviano Arcimboldio, ideo vellet Maioragius ita edi seorsim ut nihil aliud inter se commune haberent nisi formae amplitudinem et literarum ductum, id est ut essent tanquam duo corpora utraque tuo illo magno delphine Arioneque ad extremam paginam, parvo ad omnium primam insignita, seiuncta et titulis et paginarum numeris, sed ita ut facile artificum librariorum opera in unum corpus coalescere, si libuerit, possint.[5]

Et haec quidem quod ad formam attinet: nam in reliquis omnibus tuo iudicio arbitratuque uteris. De edendi celeritate videmus quid promittas. Illud interim te meminisse velim, nempe ut cum primum libros acceperis, utriusque partis quaternionem primum diligentissime exprimas et ad nos confestim mittas: vix enim dixerim quam magni illud nostra intersit; sed tu pro tua diligentia quae volumus, imo plura etiam quam volumus curabis omnia. *Partitiones* iam non solum absolutas et longiori praefatione donatas, sed etiam in fasciculum constrictas ea de causa quam te docui nemini sumus commissuri, nisi ei qui tuo nomine ad nos venerit. Sessam non desinam officii sui admonere. Vale.

Eidibus novembris MDLIII, Mediolani

Ed. Casati, t. II., pp. 38-39.

---

1. Risposta alla lettera dell'Oporinus riportata in appendice IV, 29.

2. Il nipote dell'Oporinus qui citato è Theodor Zwinger (Basilea 1533-1588), figlio del turgoviese Leonard Zwinger e di una sorella dello stampatore di Basilea. Egli studiò dapprima a Basilea, in seguito a Lione, Parigi (dove tra le altre seguì le lezioni di Pierre de La Ramée), Padova e Venezia. Rientrò a Basilea soltanto nel 1559, e nella città natale fu, oltre che medico, professore allo Studio. Morì durante un'epidemia di peste. L'opera più celebre di questo umanista è il *Theatrum humanae vitae*, pubblicato per la prima volta a Basilea da Oporinus, Ambrogio e Aurelio Froben nel 1565. Si veda il volume di J. KARCHER, *Theodor Zwinger und seine Zeitgenossen*, Basel, Helbing und Lichtenhahn, 1956. Pietro Perna (1519-Basilea 1582) fu un'importante stampatore e libraio di origine lucchese, che fu affascinato dalla figura di Pietro Martire Vermigli e fu costretto a fuggire in Svizzera nel 1542. Fondò la sua tipografia a Basilea nel 1558, diventando il punto di riferimento per personalità come Vermigli, Vergerio, Ochino, Lelio Sozzini e il Curione, dei quali stampò o fece stampare le opere. Si veda L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

3. "Eleganza, ornamento".

4. Si tratta dell'opera intitolata *Nicephori Callisti Xanthopuli, scriptoris vere Catholici, Ecclesiasticae historiae libri decem et octo*, stampato a Basilea dall'Oporinus nel 1553. L'anno prima l'opera era stata stampata da Oporinus ed Herwagen, sempre nella città renana.

5. La marca tipografica dell'Oporinus riprendeva il mito di Arione; questi, suonatore di cetra di grande prestigio, fu gettato in mare da alcuni marinai che volevano impadronirsi delle sue ricchezze. Il canto di Arione attirò vari delfini, e uno di loro lo prese sul suo dorso trasportandolo in salvo a riva. Apollo in seguito trasformò sia l'uomo che il delfino in due costellazioni. Il mito è raccontato da Erodoto nel primo libro delle *Storie*, mentre Igino gli dedica una delle sue favole. Nella scelta di questa marca tipografica è stato visto un atto di superbia da parte dell'Oporinus: egli si sarebbe cioè identificato con Arione, capace di addomesticare e "domare" il delfino, che era poi la marca tipografica dei Manuzio; ma essa rappresenta anche «un'immagine della vita cristiana», come nota STEINMANN, p. 37 (traduzione dell'autrice). I quattro libri del commento al *De coelo* e i due libri del *De generatione* furono stampati separatamente dall'Oporinus nel 1554.

373
[ai PRIORINI][1] – [Milano?]
Milano, 10 dicembre 1553

Avvisa gli ex-alunni di aver iniziato le pratiche legali per obbligarli a saldare il debito contratto in seguito al mancato pagamento per l'insegnamento ricevuto.

Ho pur aspettato sin hora per veder se la discrittione appresso di voi havea loco alcuno, ma in darno. Hora ho diliberato fornirla con la ragione, la quale, anchora non vogliate, mi farà haver la mercede mia. E spero adoperare il mezzo de tali e di tal qualità et attione sopra di voi, che molto vi pentireti di non haver fatto il debbito vostro senza spettare che fusti constretti. Ma può far Dio, che faresti se doveste donarmi dil vostro, como fano alcuni altri gentilhuomeni? Io son pur il maestro vostro, che con tanti stenti v'ho ridotti là dove hora seti. Io non vi dimando il vostro, ma il mio, quello che hora mai duo anni mi dovevate dare senza esser spronati. Non vi fatichate in dar tante volte risposta con parolle a questa mia, ch'io non l'aspetto; anci, ho cominciato a farli provisione.

Altro non gli aggiongo, se non che Iddio c'ha così buon successo alli studii vostri como voi desiderati che ben sortischano le fatiche mie.

Il decimo di decembre dil LIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 254-255.

3: ragione, la quale *ex* ragione, che 4: tali *ex* tal persone 6: faresti ›voi‹ se 7-8: io sono pur il maestro vostro *ex* ad uno vostro maestro 8: hora *agg. marg.* 10: tante volte *agg. marg.* 11: anci *agg. marg.*

1. Come si vede dalle lettere 360 e 369, il Ciceri aveva già insistito presso i fratelli Priorini e loro zio, Francesco Cattaneo, per ricevere il pagamento dovuto per l'insegnamento.

374
a BATTISTA GRUMELLO[1] – [Pavia?]
Milano, 18 dicembre 1553

Si rallegra che il Grumello si sia avviato a studi di maggiore importanza. Saluta i famigliari del giovane.

Baptistae Grumellio

Quemadmodum egregiae tuae fuit indolis morumque suavitatis literis declarare te mei immemorem non esse, ita meae in te benevolentiae duxi non tacere, licet tot me obruant occupationes ut vix aliquando respirare possim. Equidem doleo et vobis horum temporum iniquitatem obesse plurimum, quod certe malum eo videtur aequiori animo ferendum, quo cum pluribus vobis est commune. Contra vero in re mihi laetandum videtur, quod nuper ad graviora studia tuum appuleris animum, quam ego rem ita tibi Deos immortales fortunare volo, ut brevi in eum virum evadas quem toties te pollicitus es et mihi et parentibus tuis.

Non utar pluribus, ne me potius in hoc scripsisse putes ut cohortarer ad ea ad quae satis per te inflammatum esse confidebam, quam ne tacendo certissima tui in me amoris argumenta agnoscere non viderer. Parentibus tui nobilissimis s. p. d. Vale.

XV kalendas ianuarii MDLIII, Mediolano

Ed. Casati, t. II., p. 42.

1. Non identificato. Una famiglia Grumello è però insediata tra Pizzighettone, Pavia e la Lomellina a cavallo tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, come attesta la voce *Antonio Grumello* in DBI, a cura di S. Meschini.

375
a Iohannes Oporinus – Basilea
[Milano], 8 gennaio 1554

Si rallegra di aver incontrato il figlio del Curione presso la libreria dei Sessa. Approfitta del ritorno del giovane a Basilea per chiedere all'amico di inviare i libri del Maioragio, qualora la stampa sia stata portata a termine. Prega l'Oporinus di servirsi di messaggeri fidati.

Ioanni Oporino s. p. d.

Accesseram modo ad Sessae tabernam librariam, cum ibi cognovi Caelii Secundi filium adolescentem, ut mihi quidem visus est lectissimum et patrem iam probe referentem.[1] Hic itaque cum me admonuisset de suo ad vos reditu addidissetque, si quid literarum dedissem, se libenter ad te perlaturum, visum est mihi faciendum ut haec pauca ad te in hunc modum: Maioragii nostri libros, si adhuc absolvisti, aliquot ad nos exempla transmitte et id cum primum licuerit. Sin adhuc sunt sub praelo, festina, amabo te, mi Oporine, et memento, si quid ad nos dederis, tibi cum vectore conveniendum, ne

rursus nobis, quae tu pro tua singulari humanitate nobis donaris, ipsi magno divendant. Vale.

VI eidus ianuarii MDLIV, Mediolani

Ed. Casati, t. II., p. 46.

1. Casati indica tre figli del Curione: Celio Orazio, Celio Agostino e Curione Leone. Il Curione ebbe anche tre figlie femmine, Celia, Felice e Angela. Orazio (Casale Monferrato 1534-1564) fu medico al servizio di Alberto di Prussia nel 1557; Leone (Salò 1536-Basilea 1601) partecipò alle guerre di religione in Francia; Agostino (Salò 1538-Basilea 1567) fu retore e si occupò di editoria. Altre notizie nella voce *Celio Secondo Curione* in DBI, a cura di A. Biondi.

376
a Giovanni Battista Maggi – [Milano]
Milano, 15 gennaio 1554

Invia al Maggio il giudizio scolastico del figlio Orfeo, che necessita ancora di qualche tempo prima di terminare gli studi. Prega che, nel caso si decida di far proseguire il giovane, il pagamento giunga puntuale. Allega una nota di conto.

Al signor Giovambattista Magio

Essendo gionto a man a mano l'anno al fine ch'io ho Orfeo vostro nelle mani per ammaestrarlo, mi par ben tardo sì l'esser stato sin ad hora a farve intendere risolutamente il parer mio circa alla speranza si puo havere dil profitto di detto Orfeo. Pur la Signoria Vostra debbe pensare che quanto più tardo son stato in tale aviso vorrei essere tanto più veridico. Dicovi adunque che Orfeo si ridurà a buon termino, purché perseveri sì come è inviato, ma gli va tempo, como penso che la Signoria Vostra sappia. Al che la non restarà però di pensargli un pocho, e dandome aviso ch'habbiamo a perseverare la farà anchora pensero che le paghe fareti corrino secondo il solito della donzena di que-

sta terra: cioè che da tre mese in tre mesi io habbi nove scudi in scorta, ché così fano tutti gli altri, tanti ne volesse io.

A dì 25 di questo chiude l'anno di detta donzena. Basta, et in somma ho hauto scudi vinticinque, soldi 32, denari 6. Di manera che la signoria vostra mi darà aviso di quanto la vorrà, e tanto gli si farà. Gli baso la mano.

Da Milano, il XV di genaio MDLIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 256-257.

4: circa alla speranza *ex* circa a quanta speranza 6: più tardo son stato in tale aviso *ex* in tal cosa io son piu tardo 6-7: vorrei essere tanto più veridico *ex* tanto più veridico vorrei essere 9-10: Al che la non restarrà però di pensargli un pocho *ex* Per tanto lei gli pensarà a suo piacere Al che non restarà *ex* Al che non restareti a vostro 11: paghe ⌜›seti‹ fareti⌝ corrino *agg. marg.* 14: detta ›mia‹ donzena Basta *agg. marg.* 15: soldi 32, denari 6 *ex* soldi XXI 16: quanto la vorrà, e tanto gli si farà *ex* quanto gli piace si facia

377
a Pietro Sala – [Lugano]
Milano, 15 gennaio 1554

Comunica di aver ricevuto una lettera dell'amico dopo aver parlato con Alberto Sala, e afferma di essere disposto a prendere come allievo il figlio Leonardo, fornendo informazioni sul costo e l'offerta formativa.

A messer Petro Salla

Doppo ch'io ho parlato con messer Alberto Salla vostro ho riceuto una vostra. Circa al fatto di Leonardo vostro figliolo, vi dico ch'io son apparecchiato servirvi e da presente anchora, havendo novamente io hauto la commodità. Il pagamento sarà tre scudi al mese; me ne dareti nove per scorta da tre mesi in tre mesi. Bisogna ch'habbi lui il letto fornito, né s'inpacchieno[1] d'altro che di dargli mangiare e insegnarli e

fargli fare il letto o materazzo ch'haverà. Vi dico ogni cosa aciò considerati e mi diate il tutto aviso quanto più presto, aciò che se la cosa non piacesse in tutto forse a voi, io possa in tempo accomodare con altro gentilhuomo che mi solecita molto. Di manera che la Signoria Vostra mi darà aviso di quanto la vorrà, e tanto si farà. Gli baso la mano. Son tutto vostro.

Da Milano, il XV gennaio 1554

Milano, Trivulziano 665, p. 257.

4-5: e da presente anchora, havendo novamente io hauto la commodità *ex* subbito che haverò l'oro 5: al mese ›e non mancho‹ 9: il tutto *agg. marg.* 9-10: che se la cosa non piacesse in tutto forse a voi, io possa in tempo *agg. marg.* 10-11: accomodare con altro gentilhuomo, che mi solecita molto *agg. marg.* 11-12: Di manera che la Signoria Vostra mi darà aviso di quanto la vorrà, e tanto si farà. Gli baso la mano *ex* Di manera che la Signoria Vostra mi darà aviso di quanto gli piace si facia e sappi che fare. Gli baso la mano ›se‹ sappi che fare

1. *S'inpacchieno*, 'ci impacciamo', cioè 'ci occupiamo'.

378
a Iohannes Oporinus – Basilea
Milano, 26 gennaio 1554

Trasmetterà come richiesto le lettere dell'amico al Merula. Esprime la meraviglia sua e del Maioragio per il ritardo nella consegna dei libri tramite i Carceri, pregando lo stampatore di pubblicarli rapidamente una volta avuti. Comunica di aver trasmesso le *Partitiones* all'Herwagen. Il Maioragio ha da poco composto un libro sul Senato romano, che uno stampatore nuovo in città si è subito proposto di pubblicare, ma è riuscito a convincere il maestro a farlo pubblicare dal basileese. Fornisce indicazioni per la stampa.

Ioanni Oporino s. p. d.

Quas Merulae certo vis reddi redduntur, mihi crede, literae; imo iam ipse reddidissem nisi eum Taurini, non apud nos esse ut tu putas intellexissem.[1]

Non parum et ego et Maioragius sumus mirati, quod quem ad te librum Carceriis mercatoribus dedissemus idibus novembris, ipse XVII kalendas februarii nondum accepisses; quo quidem tempore iam praefationes absolutas saltem accepisse nos oportuisset.[2] Attamen per te non stetit, quem accinctum ac paratum ad omnia probe novimus, sed per vectores, quo minus iam in tempore nobis factum sit satis. Mercatores de hoc ipso a nobis interrogati respondent aquarum tarditatis fuisse in causa, salvum esse librum, aut iam ad te perlatum vim esse, aut certe brevi perlatum iri. Quod si forte iam evenit, matura, obsecro te, mi Oporine, et qua volumus forma et qua potes elegantia da tandem initia ad nos absoluta.

Obtulimus *Partitiones* Hervagio quas ad te perferret; sed quoniam intelleximus non satis commode id ab eo curari posse, praesertim tempore tam pluvio, in eam diem mittere distulimus qua ipse nobis certissimum obtuleris nuncium; alioquin satis scimus Hervagium ut visus est humanissimus et in tuam et in nostram gratiam paratum fuisse facere omnia.[3] Commentarii sunt cuiusmodi nullus adhuc in id opus edidit et tu fatebere cum eos videris. Exemplar (ut alias ad te scripsi) est ipsius Maioragii manu exaratum, ideoque veremur ne forte male cuiquam illud credamus. Tu itaque petes, cum tuto te accepturum putabis. Nunc audi quid tibi novi adportem. Absolvit Maioragius nuper librum *De Senatu Romano*, non vulgaris eruditionis refertissimum, eumque iam obtulerat invulgandum cuidam librario nuper in hanc urbem advocato, cum ipse eius rei penitus interim essem nescius.[4] Cum itaque primum id rescisco factum, ad Maioragium contendo; rogo satin' sanus sit, qui tam bellum ac lepidum libellum homini imperito inquinandum, conspurcandum, perdendum daret, ac non tibi potius omnis antiquitatis patrono conformandum, exornandum animandumque crederet. Ille perstare in sententia quod diceret fore ut multo celerius ad se rediret et pluribus quidem exemplis, quod et temporis angustia premeretur, neque paucioribus quam centum exemplis indigeret. Hic ego ei haec omnia polliceri de te sum ausus multis verbis, imo etiam illud addidi te ad eum tuo sumptu illa

ipsa centum exempla vehenda curaturum. Quid quaeris? Eum tandem expugnavi, librum a librario extorsi, quem cum viderem misere iam discerptum ac quibusdam[5] paginarum numeris et maculis interlitum ac pessime denique ab illis Steropibus ac Brontibus habitum, rescribendi eius ut ad te mitteretur, Maioragio auctor fui, de re te interim admoniturus.[6] Liber est totus paulo maior minorve dimidia Marliani *Topographia*, sed eo argumento et obscuriorum locorum enarratione, ut si eum excuseris, quod spero, magnam apud studiosos omnes gratiam sis initurus. Placet autem describi in quarta folii parte paginis oblongis et iis literis quibus *Urbis* eadem *Topographia* a te est expressa. Haec si citra grave incommodum aliquod te praestare posse intelligis, admone ut quam primum absolutum id ipsum nobis des; sin minus non deerunt qui in hoc Maioragio utcumque obsequantur. Vale.

VII kalendas februarii MDLIV, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 43-44.

1. Cfr. appendice IV, 30. Gaudenzio Merula (Borgolavezzaro 1500-1555) sosteneva di essere imparentato con il celebre umanista Giorgio. Studiò a Milano, dove entrò in contatto con diversi letterati. Autore dei *Memorabilium libri*, iniziati nel 1530 e pubblicati nel 1546 (anche se di questa edizione non rimangono copie), fece sentire la propria voce nella *vexata quaestio* dell'imitazione ciceroniana con un dialogo intitolato *Terentianus*, uscito nel 1543 a Borgolavezzaro presso il Tortelli. La sua opera più celebre è però il *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine*, stampato nel 1536 a Lione da Sébastien Gryphe (poi ancora nel 1538). Dal 1550 al 1554 il Merula fu a Torino, per poi tornare nel borgo natio. Fu assolto dalle accuse di eresia in due occasioni negli anni 1554-1555. Si veda la voce a cura di E. Valeri in DBI.

2. La famiglia di mercanti qui ricordata non è stata identificata. Le due date si riferiscono rispettivamente al 13 novembre e al 17 gennaio.

3. Johann Herwagen (1497-ca. 1558) fu uno stampatore basileese per un certo periodo in affari con l'Oporinus. Aprì la sua tipografia a Basilea nel 1531, pochi anni dopo essersi trasferito in città e aver sposato la vedova del Froben. Nel 1542 fu bandito dalla città a causa di uno scandalo, e si recò a Strasburgo. Rientrato a Basilea nel 1545, si rimise in affari con Bernhard Brand. Si veda la biografia tracciata in BIETENHOLZ, s. v.

4. Stampato a Milano nel 1561 da Francesco Moscheni. Non risultano invece edizioni a cura dell'Oporinus. Forse l'editore appena giunto a Milano interessato alla stampa dell'opera è lo stesso Francesco Moscheni, tipografo di origini bergamasche arrivato proprio nel 1553 a Milano da Pavia. Egli fu attivo anche ad Alessandria, collaborando con i fratelli e con altri stampatori; a Pavia fu infatti in società con Giovanni Battista Negri, mentre a Milano lavorò con Cesare Pozzo. Nel 1561 gli subentrò Giovanni Antonio degli Antoni il vecchio.

6. CASATI segnala una lacuna tra *quibusdam* e *paginarum*, ma il testo dà comunque senso.

7. Sterope e Bronte sono due dei Ciclopi figli di Urano e Gea. Il paragone è qui chiaro: il trattamento riservato ai libri da parte dello stampatore ricorda la "delicatezza" dei ciclopi, incaricati di forgiare i fulmini di Zeus.

379
a IOHANNES OPORINUS – Basilea
[Milano], 1° aprile [1554]

Sollecita la risposta dell'amico stampatore a proposito dell'invio della *Parafrasi* ad Aristotele del Maioragio tramite i Carceri e del libro riguardante il senato romano.

Ioanni Oporino s. p. d.

Ad eidus novembris Carcereis mercatoribus dedimus ad te Aristotelis *Paraphrasim* a Maioragio nostro editam.[1] Ante diem XVII kalendas februarii scripsisti ad nos te librum nondum accepisse.[2] Quo ego tempore rescripsi adiecique quaedam de altero libro eiusdem Maioragii *De Senatu*; ad quae tu, ni fallor, ne verbo quidem adhuc rescripsisti.[3] Quid sit in causa tantae morae nequeo suspicari, ut cum editionis iam aliquot mensibus ante dedisse ad nos te oportuisset, si non opus absolutum, at saltem initia, eius ne paginam quidem unam atque alteram adhuc transmiseris. Tu rescribe, si vis; ac vale.

Kalendis aprilis

Ed. Casati, t. II., pp. 45-46.

1. 13 novembre.
2. 16 gennaio; cfr. appendice IV, 30.
3. Cfr. lettera 378.

380[1]
a IOHANNES OPORINUS – Basilea
[Milano], 13 aprile [1554]

Conferma di aver ricevuto l'edizione della *Parafrasi* del Maioragio, che lui e il maestro approvano. Richiede una correzione del frontespizio con la dedica all'Arcivescovo Arcimboldi.

Ioanni Oporino s. p. d.

Perlatum est ad me hodie editionis tuae specimen, id est praefationes illae duae in *Paraphrasim*, quod quantopere et mihi et Maioragio probetur non dicam, quia non satis me posse confido. Scimus in eo genere non solum neque alium quempiam, sed etiam neque te ipsum facere quicquam praestantius posse, praesertim si unum naevum exemeris prima facie ad incudem reddita et ita inscripta: "Ad maxime Reverendum atque illustrem Ioannem Angelum Arcimboldium Archiepiscopum Mediolanensem"; alioqui non putat Maioragius librum satis honeste apparere posse, quare omnino vellet immutari. Reliqua cum erit commodum ad te mittemus. Vale.

Eidibus aprilis

Ed. Casati, t. II., pp. 46-47.

1. Risponde alla lettera riportata in appendice IV, 31.

381
a [GIOVANNI BATTISTA MAGGI] – [Milano]
[Milano], 1° maggio 1554

Si rallegra del miglioramento nella salute del Maggi. Conferma la ricezione del pagamento per l'insegnamento impartito a Orfeo, che sta facendo progressi.

Prima mi rallegro con la Signoria Vostra dil miglioramento ha fatto, desiderando che in breve si faci in tutto sano; doppo gli dico che il suo fattore m'ha dato reali di soldi XXI l'uno, vinti, e testoni di soldi XXV l'uno, vintiquattro: sono in somma a lire cinquantuno. E questi a bon conto per Orfeo, del quale la Signoria Vostra può sperarne qualche cosa meglio che per il passato.

Il primo di maggio 1554

Milano, Trivulziano 665, p. 264.

5-6: la S.V. può sperarne qualche cosa meglio *ex* per hora gli posso fare alquanto migliore relatione

382
a Girolamo Caccia[1] – [Milano]
[Milano], 14 giugno 1554

Afferma che il figlio del Caccia, Giacomo, potrebbe fare meglio, perché è intelligente, ma non s'impegna. Consiglia dunque di farlo entrare in collegio, offrendo un posto nel suo.

Al signor Girolamo Caccia

È commune desiderio de buoni padri il cercar che soi figlioli sieno ben ammaestrati. Però la Signoria Vostra fa il debbito suo se in tal parte si dimostra deligente, como anche nelle altre che sono di officio suo. Mi doglio certo ad una con lei che Giacobo vostro non ne satisfi a pieno e pocho sii laborioso, né tal cosa accade per mia cagione; io sì attendo a lui como a qualunque altro che facci profitto: l'ammonisco amorevolmente, gli minaccio calorosamente, lo batto destramente, e questo quando fa il bisogno.[2] Né tanto vale como volessemo, né questo si fa perché sii rozzo d'ingegno, perché n'ha la sua parte, e bene.

Da onde adunque pende et è causato il male? Dirò alla Signoria Vostra: per quanto lui fa alla schuola, per stare in stroppa con li altri ad uno certo modo, conosco chiarissimamente che a casa pocho o vero niente fa di più di quello ordinario a che è astretto. Altro rimedio non pensarei potesse levar questo male che metterlo in qualche buona donzena, non tanto mia dico, como d'alcuno altro huomo da bene e letterato che gli havesse l'occhii adosso, né lo lassasse andar vagando. Se a questo la Signoria Vostra penserà ch'io sia buono, como pare la facci disegno, la mi darà aviso in tempo: aciò che io gli possi promettere et attendergli, non essendo preoccupato d'altra persona. La Signoria Vostra vedde il parere mio. Me gli raccomando.

Il XIIII de giugnio MDLIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 265.

2: buoni *agg. marg.* 7: profitto: *ex* profitto; 8-9: e questo *agg. marg.* 10: per ⌜ché⌝ n'ha *agg. marg.* 14: quello ›pocho‹ ordinario 19: tempo: aciò *ex* tempo, aciò

1. Il Girolamo Caccia a cui il Ciceri scrive è forse il notaio corrispondente di Renato Trivulzio negli anni 1535-44 e suo amico, al quale il Conte di Formigara detterà le sue ultime volontà, ricordato da Albonico, pp. 31 e n., 154-159.

2. Il figlio di Girolamo è forse quel Giovanni Giacomo Caccia, di Novara, che fu poi professore di dialettica, di logica e filosofia nel 1562 a Pavia; cfr. *Memorie Pavia* 173. Con il nome di Incognito prese parte all'Accademia degli Affidati, come si legge in *Sul Tesin*, p. 115.

383
a Iohannes Oporinus – Basilea
Milano, 22 luglio; poi 10 ottobre 1554

Afferma che gli eredi dell'Arluno sono ormai da anni indignati perché lo stampatore basileese non ha ancora pubblicato l'*Historia*, incolpando lui stesso di averli convinti a mandare il manoscritto all'Oporinus. Ora minacciano di adire le vie legali se non verrà dato entro sei mesi un esemplare

stampato, nonostante il fallimento della ricerca di denaro tramite il Riccio, oppure se non verrà reso il manoscritto. Comunica che il Maioragio è pronto a inviare le *Partitiones*, non appena riceverà la *Parafrasi* con la correzione segnalata in una lettera precedente, della quale manda copia temendo che non sia giunta a destinazione. Conferma di aver ricevuto le copie della *Parafrasi* del Maioragio.

Ioanni Oporino s. p. d.

Aliquoties admonui te, mi Oporine, Arlunos mihi succensere quod mea cohortatione factum sit ut Franciscus Arlunus *Historiam* ad te miserit describendam, quam ne adhuc quidem absolveris, tot praesertim iam elapsis annis, addidi insuper, nisi ei rei in tempore consuluisses, fore ut exemplar a te suum repeterent iureque tecum agerent. Quae vero interim ipse tentarim, dixerim, fecerim ut illos placatiores et aequiores et mihi et tibi redderem, si aggrediar dicere, vix mihi forte credideris. Sperabam enim fore ut interim et Riccii et aliorum amicorum quos ego excitaram opera aliquid tibi publice daretur et iam nihil te remoraretur, quin ad umbilicum opus iam incoeptum perduceres; quae spes cum iam refrixerit et Arluni iam non succenseant solum, sed indignentur dicantque se ad te aliquem ablegaturos qui te in ius vocet, ut vel intra sex menses absolutam te daturum *Historiam* apodixi testeris, vel ipsis exemplar suum sine mora ulla interposita reddas. Ad te scribendum censui, ut utrum satius ducas ipse videris. Iam quod ego in hac re praestem nihil est cuius rationibus aut precibus nullus iam apud eos relictus est locus. Quare dispice utrum magis ex re tua futurum censeas, edas ne et absolvas, an neglectis coepti operis fundamentis libros restituas.

Maioragius ad te dare cuperet *Partitiones* satis amplis commentariis a se interpretatas et *Paraphrasim*, si modo est absoluta, abs te accipere: nam ex quo tempore futuri operis specimen nobis exhibuisti, bis ad te scripsimus, praesertim de quadam locutione minime Latina in prima facie tollenda, quas ego literas te iam accepisse intelligo.[1] Vale.

XI kalendas augusti MDLIV, Mediolano

Has ego literas cum vererer ne minus ad te perlatae essent, altero exemplo ad te dare nunc non dubitavi. Interim nihil aliud a te accepimus quam unas eas literas quas te cum XX *Paraphraseos* exemplis coniunxisse dicis idque pridie idus augusti.[2] Vale.

Mediolano, VI idus octobris MDLIV

Ed. Casati, t. II., pp. 47-48.

1. In realtà, le lettere inviate a questo porposito sono tre, la 378, la 379 e la 380.
2. 12 agosto

384
a Pomponio Cotta[1] – [Milano]
Milano, 18 settembre 1554

Prega il Cotta di provvedere affinché il Riva gli permetta di prendere possesso della casa posta in affitto dallo stesso Cotta.

Al signor Pomponio Cotta

Havendo noi inteso che il signor Riva dottor, il quale tene la casa di Vostra Signoria, havea fatto trasportare[2] le sue cose all'altra casa da lui tolta, andassemo da lui per havere le chiavi della vostra a lui fittata aciò si dase ordine a certo nostro 'rivo; né per nesuno modo volerne accommodare della casa, sin a che la Signoria Vostra non l'havesse riguagliato di quanto ha speso per lei in detta casa, et esser patto così nella investitura.[3] Però, Signor mio, l'haveti a far con lui cosa alcuna che ne possa esser impedimento: prego lei provedergli quanto più presto, aciò in tempo si possiamo servire della casa. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Il XVIII di settembre 1554, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 266.

5: aciò si dase ordine a certo nostro 'rivo *agg. marg.* né per nesuno modo *ex* Ne disse per nesuno modo 6: della ›detta‹ casa 7-8: et esser patto così nella investitura *agg. marg.* 9: provedergli *ex* l'espedischa

1.Pomponio Cotta, figlio di Giovanni Antonio e di Agostina Bagarotti, entrò nel 1550 nel collegio dei giureconsulti di Milano, e nel 1557 fu nominato lettore pubblico alle scuole Canobbiane. Nel 1560 fu nominato da Pio IV uditore di sacra rota, poi vescovo di Novara nel 1577 da Gregorio XIII; morì poco dopo, nel 1579. Prima di prendere gli ordini sacri si sposò ed ebbe due figli; si veda CALVI II, tav. II, e BASCAPÈ, 431.

2. La frase riportata dal manoscritto presenta un evidente errore di elaborazione: "havea vodato fatto trasportare". Il termine *vodato* è però un'aggiunta marginale che non si adatta al resto, e si è quindi deciso di ometterlo.

3. Il Riva non è stato identificato.

385
a POMPONIO COTTA – [Milano]
[Milano], [dopo il 18 settembre 1554]

Prega il Cotta di sottoscrivere alle spese che il Riva ha sostenuto per la casa.

Al signor Pomponio Cotta

Il signor Riva dice che la Signoria Vostra non gli ha sottoscritto la lista delle spese per lui fatte nella casa, sì che ne minaccia de darne impacchio. Per tanto la Signoria Vostra s'accontenti far di modo il detto signor Riva non dica pentirse d'haverne fatt'haver la chiave. Bascio le mani di Vostra Signoria.

Milano, Trivulziano 665, p. 266.

386
a GIROLAMO CACCIA – [Milano]
Milano, 21 settembre 1554

Fornisce le indicazioni sulle condizioni per entrare nel suo convitto. Assicura di fare il possibile per Giacomo, ma se il ragazzo non si impegnerà il fallimento scolastico sarà probabile. Comunica il cambiamento del proprio indirizzo.

Al signor Girolamo Catia

Quelli che stano in donzena in casa mia pagano da tre mesi in tre mesi nove scudi d'oro avanti tratto, portano seco letto fornito con letiera, e per nettarse le mani e faccia alcune serviete. Capo, lenzoli né veste alcuna non gli vien lavata né conciata in casa mia, perché non si può n'è costume. In somma, gli fa insegnato, parecchiato da mangiare e conciato il letto, netata la camera. Dil che non espetto repplica alcuna di Vostra Signoria, perché nesuno né per mancho né per più vi è mai stato. Se gli piace la conditione mi risponda sin a calende ottobre; lo mandi poi quando gli piacerà. Se altramente, io gli resto amico como prima.

Quanto a dire che se ne tenghi conto circa della camera e prattica, io farò di manera che se la sorte porterà che Giacobo non impari, che deventi cattivo, la colpa ragionevolmente non possi esser data se non a lui.

A calende ottobre la Signoria Vostra mi ritroverà nella contrada di San Vito in Porta Ticinese, entrando dal Carrobio da man dritta, penso alla prima porta fatta alla moderna. La Signoria Vostra mi raccomandarà a Giacobo suo, ricordandogli che non perdi tutto il tempo. Basciovi la mano.

Il XXI di settembre MDLIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 266-267.

4: ⌜lenzoli⌝ *agg. marg.* 8-9: vi è mai stato *ex* fu mai trattato in casa; eccetto che 13: Giacobo *agg. marg.*

387
a Fabrizio Melzi[1] – [Milano]
Milano, 10 gennaio 1555

Annuncia al Melzi che il figlio, Antonio Maria, fa progressi negli studi, e assicura che, se in futuro le cose dovessero peggiorare, non tarderà ad avvisarlo.

Al signor Fabricio Melci

Honorato signore, tenete per certo e sicuro che non è giorno alcuno che alquante fiate io non mi ricordi con qual speranza et espettatione m'haveti dato vostro figliuolo Antonio Maria, e consideri che la Signoria Vostra crede per il mezzo mio il detto figliolo si habbi a ridure a quello porto al qual lei desidera, e così io non cessi di fare quanto io posso che questa speranza, espettatione e fede ha in me non lo lassi ingannato.[2] E questo prima spinto dil dovere, doppo invitato da tante cortesie e gentilezze usate a me dalla Signoria Vostra. Il quale voler mio molto più presto haverei fatto chiaro alla Signoria Vostra se non fusse restato spettando l'occasione di dirgli tutto ad uno tempo, quanto bene Antonio Maria mi satisfacesse in questo maneggio. Hora gli scrivo non già perché io habbi l'occasione sì como desidero, ma per satissfare al volere di Vostra Signoria e fagli sappere che il figliolo hora da giorno in giorno si addatta alquanto meglio al studio e fa più che per il passato; là onde io non son fora di speranza ch'el non riesca, intrattenendosi nell'incominciata via.

Per conclusione dil mio scrivere dico alla Signoria Vostra che da me non è restato né restarà che non impari, e che se per mala sorte lui si mutasse di fantesia e non volesse ben fare né cedesse alli avisi nostri d'ogni giorno, né temesse le minaccie e battiture che allhora sarebbono il bisogno, e che ultimatamente il caso lui fusse disperato, lei ne sarà avisata dil tutto, aciò si occupi in qualche altra cosa. Quanto al presente la Signoria Vostra intende in qual essere si ritrovi suo figliolo. Quando io gli potrò fare megliore relatione, io non tacerò per modo alcuno, anchora che nesuno mi facesse motto. Tratanto la Signoria Vostra si conservi; alla quale faccio la debbita riverenza.

Il X di genaio dil MDLV, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 267-268.

5: crede ›che‹ per 6: al qual ›e‹ lei 10: molto più presto *agg. marg.* 13-14: satissfare *ex* sad-

1. Fabrizio Melzi, padre di Antonio Maria, fu dottore collegiato e poeta. Dotto nelle lingue, morì di gotta nel 1558 a 48 anni. Si veda Calvi II, tav. V (a).

2. Antonio Maria Melzi (1538-1597), figlio di Fabrizio e di Clara o Chiara di Giacomo Vimercati. Dopo essere entrato nel collegio dei giureconsulti, fu eletto giudice criminale a Cremona nel 1574. Nominato conte palatino nel 1597, morì quello stesso anno. Aveva sposato Lodovica di Bartolomeo Arese. Si veda Calvi II, tav. V.

388
a Iohannes Oporinus – Basilea
Milano, 1° febbraio 1555

Comunica di non aver ancora ricevuto gli esemplari della *Parafrasi* del Maioragio che l'amico stampatore dice di aver spedito ad agosto. Ha potuto comunque comprarne una copia dal Sessa e loda il lavoro dell'Oporinus. Prega quindi l'amico di insistere presso coloro che dovevano portare i libri affinché li consegnino.

Ioanni Oporino s. p. d.

Scito *Paraphraseos* exempla viginti quae mense augusto ad nos te dedisse scripseras, adhuc post tot menseis non esse perlata. Credimus quidem te misisse et pro consuetudine tua functum esse officio liberalis hominis et diligentis; sed certe nihil aliud unquam audivimus de illis, nisi quod tu literis significaras. Imo, cum kalendis ianuarii admoniti fuissemus Sessam libros istinc advectos accepisse, inter quos istiusmodi *Paraphrases* numerarentur, duas tantum deprehendimus praeter spem atque expectationem venaleis ipsi missas.[1] Itaque coemimus (ut et tu opus fuisse intelligis) et cognovimus quantum in eo cudendo opere elaboraveris et quanta cum venustate atque elegantia, quae tua est humanitas, appareat, neque unquam putavimus per te stetisse quin exemplorum satis haberemus, sed quae misisti, per vectorum negli-

gentiam alicubi retenta. Quare tuum erit videre cui fasciculum dederis et admonere ut tandem nobis reddant bona fide, quod a te transmissum est. Est enim turpe Maioragio post suorum librorum editionem et distractionem tandiu illis carere.

Mediolani, ex Sessae taberna libraria, kalendis februarii MDLV

Ed. Casati, t. II., pp. 50-51.

1. 1° gennaio.

389
a CRISTOFORO GORINI[1] – [Lugano]
Milano, 5 febbraio 1555

Si rallegra per i progressi compiuti dal Gorini negli studi e afferma che, se lo vorrà, egli potrà ormai essere accolto tra i suoi studenti milanesi.

Christophoro Gorinio Ioannis filio s. p. d.

Admiratus sum – ita me Deus amet – vehementer quod tu, quem ego istinc discedens

«[Primum natorum sex,] vix fantem, ac pede firmo
Tentantem gressus [semota ablegat in oram]»[2]

reliqui intra septem annos et tam parvo videlicet temporis curriculo tantum profeceris, ut iam doctissimum quenque politis epistoliis tuis appellare possis. Quare iam libet una cum Apolline Virgiliano exclamare:

«Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra»![3]

Nam, si ex unguibus aestimandus est leo, sperare debemus futurum ut in virum maximum et in omni disciplinarum genere praestantissimum evadas, et non solum maiores tuos optimos viros adaeques, sed etiam patruorum tuorum et patris virtutes omneis tu unus exprimas, unus complectaris et Francisci probitatem, Baptistae integritatem, Petri morum elegantiam, Antonii fidem, Pantaleonis patrisque tui eruditionem

probe referas, sisque nobilissimae familiae tuae magnum decus ac ornamentum.[4] Qua in re efficiunda, quod iuvari te posse diligentia mea putes meque de toto praestantissimis viris qui politiores literas hac in urbe florentissima profitentur, potissimum elegeris cui te tuamque eruditionem crederes, non equidem parvi pendo. Sed tamen de me ipso illud tantum habeo tibi polliceri, me daturum operam ne unquam merito dicere possis te magistrum habuisse poenitendum. Doceo enim aeque omneis et facio sedulo ne per me steterit quin, quicumque me ducem sequuntur, et meliores et doctiores fiant. Tu vero, si modo in meorum militum esse numero constituisses, tibi propone imperata libenter facienda. Interdiu noctuque laborandum de honore, gloria, literis cum aequalibus acriter certandum, ut aliquando ad tuos redire possis dignus ista celebri patria tua, ista veteri familia tua, istis patruis ac parentibus tuis, viris clarissimis. Hoc animo si ad nos veneris, carus omnibus expectatusque venies. Vale.

Nonis februarii MDLV, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 49-50.

1. Il luganese Cristoforo Gorini, figlio di Giovanni, fu cavaliere aurato di Papa Pio IV e capitano di Venezia nella guerra contro i Turchi del 1577. Nel 1595 gestì insieme ad altri luganesi la dogana, e tenne il dazio nel 1576 e dal 1593 al 1609. Fu cognato dei Pocobelli. Era sposato con *Francesca Rodella di Friborgh*, come testimoniato dal TARILLI, 79v. Si veda inoltre BALLARINI, p. 232; MORETTI, p. 323, p. 324, p. 325, p. 326, p. 327n; DHBS, III 495.

2. La citazione è tratta dalla prima satira di Giovanni Antonio Volpi: *Io. Antonii Vulpii Novocomensis ad Hieronymum Dandinum Episcopum Forocorneliensem Satyra prima*, vv. 22-23, per la quale si veda la lettera 239.

3. VERG. *Aen.* IX, 641.

4. Si tratta degli zii di Cristoforo Gorini, Antonio, Battista, Francesco, Pantaleone e Pietro. Un Antonio Gorini lascia in eredità nel 1623 una parte dei suoi beni all'ospedale di Lugano (DHBS, III 495). Battista Gorini è forse identico al Giovanni Battista che fu tra i fondatori nel 1565-1566 del convento dei cappuccini di Sorengo e luogotenente del balivo di Lugano dal 1547 al 1567 (DHBS, III 495); in un documento rogato a Lugano l'11 luglio 1534 è indicato un *dominus Baptista filius condam domini Sebastiani Gorini de Lugano* (CDT II, 264-273: 270); in un altro documento, stilato dal notaio Domenico Canevali nel 1567, Battista Gorini e Bernardino Giovio di Lugano, arbitri eletti dai predetti comuni, risolvono una lite originata da divergenze circa i confini territoriali che dividono Aranno da Cademario (CDT V, 91-98). Pantaleone Gorini, di Lugano, è iscritto nella *Matricola notariorum* (c. 29v.) nel 1549; TARILLI (29r., 124v., 167r.,) indica alcuni documenti da lui rogati tra il 1570 e il 1584. Pietro Gorini fu luogotenente del balivo di Lugano,

tra gli uomini che tennero il dazio del baliaggio nel 1557-1559 e 1561-1570, anno della morte (DHBS, III 495). Un Francesco Gorini, medico, è segnalato da GILI, p. 106, come attivo tra il 1580 e il 1596 a Lugano.

390
a GIOVANNI GORINI[1] – [Lugano]
[Milano], 7 febbraio 1555

Avendo saputo dal cugino che il Gorini ha intenzione di mandare il figlio maggiore, Cristoforo, a studiare presso di lui, conferma la propria disponibilità ad accogliere il giovane, annunciando di aver risposto alla lettera latina mandata da Cristoforo per motivarlo.

Al signor Giovanni Gorino

Signor mio, havendomi mio cugino proposto che la Signoria Vostra faceva disegno di mandar nella prattica nostra il suo figliolo maggiore, io mi proposi di servirla ad ogni modo, anchora che non mi restasse se non la commodita d'un loco, già però mezzo promisso; perché prima la Signoria Vostra è quella qual io so (s'io non dico altro per non contrafare alla natura mia, che non seppe mai fare il Gratiano); doppo, io so che ella è patrona e tien conto di mio barba e suoi figlioli.[2]

Hora ch'io vedo la Signoria Vostra tutta disposta a mandare in effetto il suo disegno, gli dico ch'io son tutto alli commandi soi e che la manda il figliolo quanto più presto gli piacerà, pregandola haverme per escuso se, per cagione della compagnia, suo figliolo non haverà quelli avantagi che merta, bisognandomi necessariamente haverlo uguale alli altri nelle conditioni proposte alla Signoria Vostra. Circa ad alcune occhiate che pono esser partecolari, farò conoscere alla Signoria Vostra ch'io l'amo. La lettera latina dil putto m'è piaciuta; gli respondo per animarlo. Mi raccomando alla Signoria Vostra.

Il VII di febraio MDLV

Milano, Trivulziano 665, pp. 268-269.

2: cugino ›fatto‹ proposto 3-4: figliolo maggiore: *ex* figliolo maggiore; 6: qual io so *ex* che io so 7: che non ›ne imparò né‹ seppe 10: suo disegno: *ex* suo disegno; 11: piace⌜rà⌝ *agg. interlin.* 12: escuso: *ex* haverme per escuso; figliolo non *agg. marg.* 14-15: occhiate che pono esser partecolari *ex* occhiate parteculari 16: dil putto *ex* lui

1. Giovanni Gorini era padre di Cristoforo, come appare dalla lettera 389. Giovanni era figlio di Sebastiano, fu luogotenente del balivo di Lugano nel 1556 e morì prima del 20.1.1563; si veda DHBS, III 495.

2. Il CHERUBINI riporta il detto "fare il Graziano" chiosandolo con «fare il grazioso, il piacevole per ingrazianarsi». In seguito il personaggio di Graziano sarà ripreso nel dottore della commedia dell'arte caratterizzato dall'abitudine di pronunciare interminabili discorsi in una lingua che mescola dialetto, latino e volgare, con esito grottesco. Il *barba* ricordato in seguito dal Ciceri sarà Battista, mentre il cugino che avverte il Ciceri dell'intenzione del Gorini è certamente Giacomo.

391
a BIANCA FERRERO DA GATTINARA[1] – [Vercelli?]
[Milano], 8 marzo 1555

Ringrazia la Ferrero di aver inviato il denaro per l'insegnamento impartito ai figli, e comunica un giudizio scolastico. Antonio fa progressi, mentre Filiberto è intelligente, ma non si applica abbastanza. Spera di poter dare presto notizie migliori.

Alla signora Biancha Ferrera e Gattinera

Il buon desiderio di veddere che li soi figlioli faciano bona prova è ben commune a tutti li padri e madre. Ma certo in alcune persone alle volte transcende i termini, como aponto nella Signoria Vostra, la quale a me per il cui mezzo lei spera che li soi figlioli diventano letterati, non solo ha fatto quello che sogliono li altri, ma anche m'ha accarezzato con molte gentilezze oltra ogni mio merto. E di più al presente non ha stimato pericolo né fastidio alcuno per mandarmi a

posta li vinti scudi temendo haver tardato troppo, non havendo in questo mentre io né fatto motto ad alcuno di cotali denari, né anche havuto memoria che giongesse termino alcuno. Siché Dio vogli ch'io possi sodisfare a qualche parte dell'obligo quale io tengo con la Signoria Vostra.

Io non risposi all'altra lettera sua spettando l'occasione di qualche bona nova per il profitto delli soi putti. Hora gli facio quella rilatione qual posso, e gli dico che Antonio si vedde che fa qualche progresso e se ne ha speranza. Filiberto sa molto pocho e fa pocha dimostratione; pur ha ingegno. In somma, se gli attende di bon core e se gli attenderà. Et, avenga che io sappia che non possiamo tanto quanto merita la Signoria Vostra, faremo però di manera che da noi non restarà che li figlioli non facino bona riuscita. Fra tanto facendo la debbita riverenza alla Signoria Vostra gli me riccomando.

L'ottavo di marzo MDLV

Milano, Trivulziano 665, pp. 269-270.

7: E di›p‹ più 8: né fastidio ›né peric-‹ 12: tengo c›h‹on

1. Bianca Ferrero era figlia di Antonio, uomo d'armi nato nel 1477 e morto prima del 1512, fratello minore del cardinale Bonifacio Ferrero. Bianca sposò nel 1520 Francesco Bernardino di Mercurino, dei signori del castello di Borgaro. Rimasta vedova nel 1539, sposò l'anno successivo in seconde nozze Bartolomeo Arborio Gattinara, reggente delle cancellerie di Napoli e di Aragona, che morì nel 1544 a Vercelli. Bianca morì nel 1559. Si veda V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, Torino, Fontana e Isnardi, 1847, vol. 2, pp. 766-768. Il DBI, s. v. Giovanni Bartolomeo Arborio da Gattinara, a cura di A. Merlotti, indica come figli Vittoria e Filiberto. Di Antonio non viene fatta menzione.

838

392
a IOHANNES OPORINUS – Basilea
Milano, 29 aprile 1555

Annuncia con somma tristezza la morte del Maioragio. Spera che l'amico stampatore continuerà l'opera di diffusione delle opere del maestro.

Ioanni Oporino s. p. d.

Fieri vix posse crediderim quin rescribendi tarditatem meam sis miratus et adhuc mireris, sed amabo desine: nihil mea culpa aut negligentia commissum est. Si quid peccatum, et luctui adscribendum est, qui me iam decem dies ita angit et cruciat ut nihil me vivat infelicius. Etenim XV kalendas maii Maioragio sum orbatus, veterum auctorum interprete eruditissimo, rhetore praestantissimo atque oratore suavissimo, mei ita studioso ut multo plura illi deberem quam parentibus ipsis.[1] Qua quidem re nihil unquam molestius tuli neque, ut existimo, unquam feram.

Ante annos quatuor et viginti, ego quattuor annos natus patrem amisi; non sensi quantam iacturam fecerim, matre praesertim superstite.[2] Multis exinde, ut sunt res humanae, sum iactatus incommodis, sed nihil aeque unquam grave visum est atque Maioragii mei interitus, hoc potissimum tempore quo illum et ego et omnes bonarum literarum studiosi frui debueramus, in ipso videlicet et interpretandi et scribendi fervore: nam unum et quadragesimum agebat annum corpore et animo validus, cum ecce in ardentissimam febrem incidit, mox tussi totus concutitur atque sic exhauritur, ut intra triginta dies ex quo aegrotare coepit nos moestissimos deseruerit, me autem omnium moestissimum, cui subtracta est occasio significandi mei in eum amoris. Nam, cum ille nullum unquam tempus intermisisset cogitandi de commodis meis, me treis annos continuos domi suae habuisset, instituisset, iamque eius opera huius florentissimae civitati innotuissem, par erat ut mihi quoque temporis aliquid daretur ad animum meum ei declarandum; non minus enim mihi suave fuit alios remunerari, si daretur, quam ab aliis beneficium accipere et si quae sunt opes meae aut qui ego sum, qui possem tam praestantem virum, tam de me benemeritum remunerari? Sperabam tamen conatus meos illi, ut erat omnium humanissimus, fore gratissimos. Angor itaque omnem mihi

spem istam esse praecisam. Neque aliud in tantis doloribus solatii aliquid pollicetur, nisi posteritatis grata memoria, cui eius labores non ingratos fore confidimus, praesertim cum ei viventi iam tantum datum a bonis ipsi viderimus, quantum famae multi eius ordinis homines mortui vix sunt consecuti. Qua ego in re te mihi futurum socium spero, nec defuturum mortuo cuius viventis virtuti prospere fueris velificatus, cuique iam iam morituro etiam benevolentiam tuam declararis. Licet enim maximis doloribus undequaque impeteretur, tamen ante sextum diem quam animam efflaret, ubi cognovit viginti *Paraphraseos* suae exempla esse ad nos devecta, totus visus est recreari, teque, qua potuit, voce laudavit. Quos libros eo mortuo haeredes quibus voluerunt distribuerunt, nullum interim facientes vecturae sumptum. Quandoquidem Hannonii spectatae fidei mercatores fasciculum, ita ut convenerat inter te et illos, nobis probe curatum reddiderunt. Vale, Maioragii mei memor.

III kalendas maii MDLV, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 51-52.

1. Il Maioragio quindi morì il 17 aprile 1555.

2. CASATI pone la virgola dopo il primo 'quattuor', intendendo così che il Ciceri aveva perso il padre quattro anni prima, all'età di 24 anni; tuttavia, in nessuna delle lettere che il Ciceri invia a casa il padre è nominato come destinatario o nei saluti, ed è quindi molto più facile pensare che egli sia deceduto 24 anni prima, quando Francesco aveva quattro anni.

393
a FRANCESCO CAMOZZI – [Lugano]
Milano, 4 maggio 1555

Promette di cercare una collocazione per la persona raccomandata dal Camozzi. Comunica che avrebbe voluto scrivere al figlio Girolamo, ma la morte del Maioragio non glielo ha permesso.

Al signor Francesco Camozzo medico eccellente

Honorato signore, io ho tanto obligo e con la Signoria Vostra e con soi figlioli raccordandomi, per non dir altro, ch'io vivo, mediante la gratia di Dio, per la sua sua sollecitudine e cura, che mi sforzarei di far sin delle cose impossibili, pur che io sappesse di gratificargli, nonché me essibisco servirlo in quello vaglio e posso. Volontieri m'affatigarò di accomodare quello suo che lei mi raccomanda, se venerà.[1] Gli dico ben che non venghi né si movi per queste mie parole, perché se mai tali occasioni furno rare, hora sono per i mali tempi e tanto più, se questo si fa per accostarsi al mio insegnare tal quale egli è. Pur farò, como ho detto, ciò potrò.

Prego la Signoria Vostra si degni raccomandarmi alli signori figlioli suoi, mei patroni. Havevo fatto disegno di scrivere al signor Girolamo, ma la morte dil mio signor Maioragio m'ha rotto e questo et altri disegni,[2] e m'ha dato tal ferita al core che mai sentì la maggiore né forsi sentirò, havendo io tutto ad un tratto perso un padre, un fratello, un maestro, un signor, un patron, un compagno, un amico tanto singolare, che posso ben cridare: quando ego mihi talem, ac tantum! e lachrimando dir con Catullo: «In te omnis nostra est una sepulta domus».[3] Il pianger, signor mio, non mi lassa proceder più oltra. Siché mi raccomando.

Il IIII di maggio MDLV, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 270-271.

3: io vivo, mediante *ex* io vivo, per 4: e cura *agg. marg.* 14-15: disegni *agg. marg.* 15: al core *agg. marg.*

1. Cfr. la lettera 399, dalla quale siamo informati del nome del giovane, Ludovico. Forse era un figlio di Francesco Camozzi.

2. Il manoscritto riporta, aggiunto in margine, *disegni*, ma la parola che dovrebbe essere sostituita, *penseri*, non è stata cassata.

3. CAT. *Carm.* LXVIII, 22. Il verso esatto recita: «tecum una tota est nostra sepulta domus». Le varianti non sono presenti nelle moderne edizioni critiche.

394
a Girolamo Caccia – [Milano]
Milano, 16 luglio [1555]

Comunica al Caccia che il figlio apprende bene, ma non vuol che il maestro controlli gli scritti che manda a casa; inoltre la donna che lo ospita si è lamentata di lui. Promette di occuparsi della faccenda il giorno stesso.

Al signor Girolamo Cazza

Signore, io hebbi una vostra l'altro giorno. Vostro figliolo qui a schola fa il debbito suo e, se vorrà, farà riuscita. Vero è che è negligente in questo: che scrivendo lui a voi non mi lassa vedere nesuna cosa, là onde credo che lavori alla grossa. Oltra di questo la donna che lo tene in casa è venuta da me e molto si è lamentata della lui superbia e sporchezza, e m'ha detto certe burle le quale io non sappevo, protestandomi non volerlo più tenere. La quale relatione molto m'è spiaciuta, anchora che penso hoggi fargli provisione. Mi raccoando alla Signoria Vostra.

Il XVI di luglio, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 271.

395
a Bianca Ferrero da Gattinara – [Milano?]
Milano, 8 agosto 1555

Annuncia la lieve malattia del figlio della Ferrero, Filiberto, che è stato visitato dai medici e posto a casa di Francesca Biraghi per esser meglio curato; Giacomino potrà fornire altre informazioni.

Alla signora Biancha Ferrara da Catinara

Honorata signora, il giorno aponto di calende agosto nel disnare io mi accorsi che Filiberto vostro non mangiava.[1] Gli dimandai qual

fusse la causa di ciò; nulla mi rispose. Lo lassai andare uno pocho a spasso doppo il disnare. Ritornò havendo la febre circa alle vintuno hore et allora confessò haver il flusso; andò in letto. Il giorno seguente fu visitato da doi signalati gentilhomeni da Varalle e dal medico. Tra tanto il putto con li compagni communicò haver portato seco già giorni quattro senza mai haverne prima che'l primo d'agosto detto niente a persona veruna. Il terzo giorno, visto che fu e dal nostro medico e dal suo, la signora Francesca Biraga volse andasse a casa sua.[2] La qual cosa non mi dispiaque niente, sì per ritrovarme haver cattiva servitù né poter haverne de megliore, como anche perché il putto si buttava ritroso et ostinato. Hora il putto in casa della detta signora Francesca si ritrova indrizzato al guarire, como più a pieno Vostra Signoria intenderà da Giacomino.[3]

L'ottavo d'agosto MDLV, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 271.

6: et allora confessò haver il flusso *agg. marg.* 7: dal medico ›il qual lo visitò anchora la mattina seguente quando‹ 7-11: Tra tanto il putto con li compagni communicò haver portato seco già giorni quattro senza mai haverne prima che'l primo d'agosto detto niente a persona veruna. Il terzo giorno, visto che fu e dal nostro medico e dal suo *agg. marg.* 16: da ›m.‹ Giacomino 17: L'ottavo d'agosto *ex* L'ottavo di agosto

1. 1° agosto.
2. Probabilmente Laura Francesca della Torre, che fu moglie di Cesare Birago e madre di Ludovico, Carlo e Giacomo Antonio. Si vedano le voci maschili della famiglia in DBI, a cura di R. Zapperi.
3. Non identificato, forse un altro figlio della Ferrero.

396
a Giovanni Gorini – [Lugano]
Milano, 30 agosto 1555

Ringrazia per la trota avuta in dono. Afferma che Cristoforo è ben avviato negli studi e che farà avere presto notizie.

Al signor Giovanni Gorino

Vi faccio sappere qualmente pur hora ho ricevuto una trutta ben grossa e grande in nome della cortesia di Vostra Signoria; ricordandovi che, quanto mancho io non merto così belle carezze da Vostra Signoria, tanto maggior è l'obligo quale io gli ho.

Io non son fuora di speranza che Christoforo vostro faccia riuscita. Quando io potrò fargli miglior relatione, la farò volonteri.

L'ultimo venerdì d'agosto (la mattina per tempo) MDLV, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 272.

2: Vi faccio sappere qualmente *agg. marg.*

397
a Bianca Ferrero da Gattinara – [Milano?]
Milano, 15 settembre 1555

Rassicura la Ferrero sul fatto che il figlio non è stato allontanato da casa sua per una mancanza di denaro, come potrà spiegare meglio di persona. Conferma di aver ricevuto il saldo per vitto e alloggio da Giacomino.

Alla signora Biancha Ferrera da Gattinera

Io non scriverò altro alla Signoria Vostra per qual cagione suo figliolo mi sia uscito di casa, perché meglio si potrà intendere a bocca. Dirò ben ch'io mi son preso maraviglia che la Signoria Vostra si sia pensata che tal cosa sia fatta per haver lei a dare o havere denari, atteso che io mi pensava che la se credesse ch'io fusse homo di fede e discrittione, per quanto l'havesse possuto conoscere e dal parlar mio e dall'informatione datoli d'altri. Io vi dico, signora, che doppo io parlai con lei e io gli promissi, che mai mi son racordato de denari soi, nonché di-

mandato né fatto motto ad alcuno. Pur la Signoria Vostra tenga quella openione gli pare.

Io so ch'io ho fatto quanto ho possuto, non già quanto meritava la cortesia di Vostra Signoria. Messer Giacomino m'ha dato scudi vinti; me ne voleva anche dar di più, s'io havesse volsuto. E questi sono per saldo di tutta la donzena. Mi raccomando alla Signoria Vostra.

Il XV di settembre MDLV, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 272.

6: credesse *ex* pensasse

398
a Iohannes Oporinus – Basilea
Milano, 10 ottobre 1555

Comunica all'Oporinus che gli eredi dell'Arluno insistono perché l'*Historia* venga pubblicata, e che manderà un commento alle *Partitiones oratoriae* scritto dal Maioragio affinché sia stampato.

Ioanni Oporino s. p. d.

Ex quo tempore ad te literas dedi de Maioragii nostri obitu deque *Paraphrasibus* XX ad nos delatis, nihil ad te unquam scripsi, quod existimabam fore ut ipse aliquid rescriberes; sed certe aut non licuit tibi per tua occupationes, aut, qui acceperant a te literas, reddere neglexerunt. Utcunque sit, ego hodie nuncium ex animi mei sententia nactus non committendum censui ut ad vos rediret sine meis literis, quibus quaedam tibi nomine meo, quaedam item Arlunorum signi[fi]carem: nam, hi quidem te etiam atque etiam precantur, ut suam *Historiam* ita ut coepisti pergas describere, et memineris iam illam annos sex penes te esse.[1] Censere omnes iam tandem illam apparere debere et in ho-

minum manus pervenire. Sed, quod ad me attinet, inter scripta Maioragii invenimus plenos in *Oratorias Partitiones* commentarios imperiti cuiusdam pueri manu ex autographo descriptos, eos inquam quos eo adhuc superstite tibi promiseramus. Conferre statui cum autographo et e vestigio ad te dare; quod iam effecissem, nisi quaedam mihi obstitissent negotia. Vale.

VI eidus octobris MDLV, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 54-55.

1. L'opera non sarà mai stampata integralmente, e il manoscritto non sarà mai reso agli eredi dell'Arluno; ora si trova infatti a Basilea, Universitätsbibliothek, Ms. E II 58. Si veda C. GILLY, *Die Manuskripte in der Bibliothek des Johannes Oporinus*, Schwabe & Co. AG Verlag, Basel, 2001, nr. 126.1: Arluni historia Mediol(anensis) manuscriptum imperf(ectum).

399
a FRANCESCO CAMOZZI – [Lugano]
[Milano], 10 [ottobre 1555?][1]

Si dispiace di non aver trovato una collocazione per il giovane Ludovico, non avendo potuto incontrare Primo Conti. Consiglia quindi di inviare il giovane a Como perché studi ancora qualche tempo prima di ricoprire a sua volta il ruolo di insegnante.

Al signor Francesco Camozzo

Molto volontieri io ho ricevuto Lodovico suo, pratticato e cognosciuto esser tale quale la Signoria Vostra me l'ha depento, e più volontieri l'haverei colgato in qualche locho, s'el fusse stato possibile. Io ho ricercato messer Primo Conti tre volte: una volta con il putto, due io solo, per farghelo pur conoscere; la sorte non me l'ha mai lassato trovare. E se a caso l'havessemo trovato, non per questo però haveressemo fatto niente, perché pensi e creda la Signoria Vostra per certo che nesuno gentilhuomo specialmente in questi miseri tempi vole pôr uno

putto alla custodia d'uno putto. Il parer mio sarebbe che la Signoria Vostra lo ritratenesse a casa, overo lo mandasse in Como con qualche condrizzo sin a che deventasse grande e si disgrossasse, che altramente io non vedo modo di poter servir alla Signoria Vostra; alla quale con la memoria d'un grandissimo obligo bascio la mano.

Il X

Milano, Trivulziano 665, pp. 272-273.

1. La lettera è sicuramente successiva alla 393; visto che si riferisce alla ricerca di un posto d'insegnamento adatto a un ragazzo, è probabile che essa sia stata scritta alla ripresa dell'anno scolastico, quindi in ottobre.

400
a GIOVANNI BATTISTA GIRALDI CINZIO[1] – [Ferrara]
Milano, 15 ottobre 1555

Prega il Giraldi di mandare copia delle opere inedite lasciategli in eredità dallo zio Lilio Gregorio affinché possa trasmetterle all'Oporinus in vece del Maioragio, da poco deceduto.

Cynthio Gyraldo s. p. d.

Cum pro ea qua cum Maioragio doctissimo et longiore vita dignissimo iungebar amicitia, mihi cum eo communia essent omnia et ea praesertim quae ad literas literatosque homines pertinerent, memini Ioannem Oporinum amicum nostrum non ita pridem ad Maioragium ipsum et ad me scribere, ut si ad nos tuo nomine allatus fuisset fasciculus eorum libellorum quos nondum editos moriens tibi reliquisset eruditissimus vir et de literis benemeritus Lylius Gyraldus patruus tuus. Eum ad se vectoribus daremus, quod nos sedulo curaturos illico rescripsimus. Insecutus mox est Maioragii obitus immaturus, non sine magna bonarum literarum iactura, eiusque scripta mihi com-

missa sunt et meae fidei mandata ut invulgentur et in hominum manus veniant. Ea itaque cum proxime evolverem, reperi epistolam de hoc ipso fasciculo ad nos mittendo a te perscriptam, mihique faciendum existimavi ut te admonerem ut, si libuerit, nomen meum fasciculo inscribas, ut ego ad harum literarum calcem adiiciam. Ubi enim nobis redditus fuerit, diligenter curabimus ut Basileam ad Oporinum transferatur et in tuam et Oporini et Lilii gratiam, cuius gloriae et immortalitati et nos libenter favemus. Vale.

Edibus octobris MDLV, Mediolano

Ed. Casati, t. II., p. 55.

1. Giovanni Battista Giraldi Cinzio (Ferrara 1504-1573), figlio di Cristoforo, frequentò a nella città natale le lezioni di arti e medicina, laureandosi nel 1531 e iniziando subito a leggere all'università, prima di essere nomianto alla cattedra di filosofia nel 1534. Prese parte alla diatriba sull'imitazione ciceroniana con una lettera alla quale rispose il Calcagnini. Negli anni successivi abbandonò la medicina per occuparsi di letteratura, e ottenne la cattedra di retorica a Ferrara nel 1541. In questi stessi anni avvenne il suo definitivo passaggio dal latino al volgare. Tra le opere più conosciute del Giraldi è da ricordare sicuramente la tragedia *Orbecche*, prima di una serie di testi teatrali dalla grande fortuna, e la raccolta di racconti intitolata *Ecatommiti*. Si veda la voce a cura di S. Foà in DBI.

401
a Cesare Castoria – [Lugano]
Milano, 23 novembre 1555

Comunica di aver trovato la lettura ricercata dall'amico presso Antonio (degli Antoni?), che la venderà a un prezzo di favore, e di non avere altro del Maioragio tra le mani. Trasmetterà appena possibile i saluti dell'amico a chi di dovere.

Al signor Cesare Castorio

Mi pareva non dirò leggere la grata lettera vostra, ma sentire presentialmente la Signoria Vostra, tanto affettionatamente era scritta. Dil

che ne ho obligo alla Signoria Vostra e so non esser novo l'amor suo inverso di me. Ho ritrovato la lettura che voi cercati appresso dil vostro messer Anton, il qual dice farà apiacere alla Signoria Vostra, et havendo a costare ad un altro lire otto delle nostre qua, le darà a lei per sette.[1] Dil signor Maioragio, felice memoria, per hora non havemo altro.

Quanto più presto haverò uno pocho di tempo ch'io possi dispensar a mio modo, andarò a visitare in nome suo quello vostro amico. La Signoria Vostra mi perdoni se, spinto da diversi fastidi, son costretto così presto far fine e dir: bascio la mano alla Signoria Vostra.

Il XXIII di novembre MDLV, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 273-274.

3: la S. V. ›quando attendevo al scriver vostro‹ tanto

1. Si tratta probabilmente del libraio Antonio degli Antoni, per il quale si veda la lettera 362.

402
a Francesco Camozzi – [Lugano]
[Milano], 13 dicembre 1555

Ringrazia il Camozzi per il formaggio ricevuto in dono e promette di fare il possibile per trovare una collocazione al giovane Ludovico.

Al signor Francesco Camutio

La Signoria Vostra veramente aggionge, como si dice, ferro alla cazza, obligo et obligo.[1] Mi dona, dovendo lei esser da me donata, il qual so ben e san[n]o molt'altri quanto m'habbi giovato insieme con i gentili soi figlioli. A sua posta, se così ella vole. Io goderò per amor suo la formaia svicera, pregando a tenir per fermo e sicuro che et in quello

che lei scrive et in altro io haverò per favore poterla servire, pur che io possa et il giovene sia atto per esser proposto a qualcheduno. Mi raccomando alla Signoria Vostra et alli soi figlioli, mei patroni.

Il XIII di decembre 1555

Milano, Trivulziano 665, p. 274.

7: Haverò per favore ›p‹ *ex* farò aff- desiderio

1. *Aggiungere il ferro alla cazza*, cioè 'rincarare la dose'. L'espressione, che ritorna altre volte nell'epistolario del Ciceri (per esempio alla lettera 470), appare nelle novelle del BANDELLO, III, IV.

403
a GIOVANNI BATTISTA GIRALDI CINZIO – [Ferrara]
Milano, 10 gennaio 1556

Chiede scusa al Giraldi per non essere stato chiaro nello spiegare la situazione dei libri inviati dall'Oporinus. Comunica di aver trasmesso i saluti al Paleario, che ha avuto parole di lode verso di lui e l'illustre zio. Rimanda al Giraldi la lettera che doveva essere trasmessa all'Oporinus per apportare eventuali correzioni.

Cynthio Gyraldo s. p. d.

Accepi literas tuas non antequam VIII eidus ianuarii, cum tamen ex eis appareat te nullam rescribendi moram fecisse.[1] Legi libenter quod in ipsis, tanquam in speculo, licuit mihi intueri expressam animi tui immaginem et experiri verum esse quod toties de doctis aliquot hominibus audieram, esse te non minus humanum quam eruditum: nam, licet intelligas nihil opus fuisse tibi meis literis propter eam rem iam peractam, quam ego opinione mea falsus vix coeptam putaram, tamen conatum meum aequi bonique facis, respondere non gravaris, laudas, quin imo laetaris, talem tibi oblatam esse occasionem quae omnia sic me ad te amandum impulerunt, ut nihil magis cupiam quam aliquid tuam in gratiam facere. Caeterum scias velim, ornatissime Gyralde, nihil esse quod mali quicquam de Oporino suspicere: mea culpa factum est ut Oporinus parum officiosus tibi videri potuerit; scripsi enim ad te, illum ad Maioragium meum et ad me non ita pridem de fasciculo tuo per nos ad se mittendo literas dedisse, verum illud "non ita pridem" aliquot mensum erat.[2] Inde potuit fieri ut, quo tempore egi tecum, iam et descripta essent ea quae volebas omnia et Oporino reddita, addo etiam ab eo invulgata. Sed fuerim parum prudens qui diligentius non inspexerim, quo ipse tempore ea de re Maioragium admonuisses et qui literis meis non adiecerim, "si forte adhuc transmissus non est fasciculus", me certe non poenitet mei istius erroris: malo enim paratus promptusque et esse et videri ad commoda utilitatemque egregiorum virorum et tui similium, etiam cum non opus est quam rogatus negligere ac non arripere ansam ineundae cum praeclaris hominibus gratiae.

Salutem ex te dixi Paleario, homini non vulgaris eruditionis qui, me audiente, valde honorificos de te et Lylio gentili tuo sermones habuit, et ad extremum addidit se et propter generis tui nobilitatem et morum elegantiam et bonarum rerum omnium scientiam in te amando cedere nemini.[3] Vale.

VI eidus ianuarii MDLVI, Mediolano

Literas tuas ad Oporinum tibi remittendas censui; quod si non probas, ne gravere significare quae a me curari velis.

Ed. Casati, t. II., pp. 56-57.

1. 6 gennaio.

2. Questa e la successiva citazione sono riprese dalla missiva inviata precedentemente dal Ciceri al Giraldi, cfr. lettera 400.

3. Antonio della Paglia, detto Aonio Paleario (Veroli 1503-Roma 1570) affiancò il Ciceri nell'insegnamento alle Scuole Palatine, succedendo al Marchesoni. Dopo gli studi a Roma e Padova fu precettore a Perugia e Siena. Attivo nel dibattito religioso a Padova e corrispondente di Erasmo, fu accusato di eresia nel 1542, ma venne assolto. Dal 1555, dopo la morte del Maioragio, insegnò a Milano, dove fu nuovamente processato per eresia (1559-60) e nuovamente assolto. La condanna a morte arrivò con il terzo processo a suo carico, successivo alla pubblicazione delle sue opere a Basilea nel 1567. Nello stesso anno il Paleario ricevette infatti l'ingiunzione di presentarsi a Roma presso il Tribunale dell'Inquisizione, ma riuscì a differire il

viaggio fino all'anno successivo per motivi di salute. Il processo, iniziato nel 1568, terminò nel 1569. Il Paleario, giudicato colpevole di eresia, fu impiccato e il suo cadavere fu arso sul rogo in piazza a Roma il 3 luglio 1570. Nessun accenno alla vicenda traspare dall'epistolario del Ciceri. Si veda, oltre alla voce a cura di S. Seidel-Menchi in BIETENHOLZ, il volume di S. CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979; i lavori di D. SACRÉ, in particolare l'articolo *Some remarks concerning Aonio Paleario's milanese years*, «Humanistica Lovaniensia» XXXVIII (1989), pp. 200-208; G. D'ONORIO, A. GABRIELE, *Aonio Paleario. Tra l'edito e l'inedito. Profilo biografico e documentazione notarile*, Sora, Centro di studi sorani "V. Patriarca", 2008.

404
ad ARDICI SUASO[1] – [Milano?]
Milano, 29 gennaio 1556

Chiede scusa al Suaso per il ritardo con il quale lo aggiorna sull'andamento scolastico di Antonio, che, dopo un inizio difficile, sta migliorando. Conferma di aver ricevuto il denaro inviato.

Al signor Ardici Suaso

Io haveva deliberato far parte dil debbito mio nel venire dalla Signoria Vostra et a piena mano referergli d'Antonio suo, quanto mi paresse si possi sperare e como procedessero le sue cose. Ma i fastidi m'hano fatto parere negligente appresso della Signoria Vostra, perché doppo tanti mesi m'ha dato il figliolo mai una volta son venuto a fare l'officio mio presentialmente, quale hora speronato dalla Signoria Vostra facio in absenza.

Antonio, signor mio, circa al principio per spatio forsi d'un mese si rendeva difficile a soggiogarse alle leggi della schola nostra, sì per non voler tolerare la fatica, como anche per darsi ad intendere di sappere più che non sappeva. Io gli minacchiava con il dir ch'io voleva avisare dil tutto la Signoria Vostra se non faceva di meglio. E così cominciò accommodarsi et ha sempre perseverato de bene in meglio; là onde

io ne ho speranza, anchora che sin ad hora non habbi fatto troppo e resti qualche fiata, benché di raro, a casa.

Il medesimo Antonio l'altro giorno mi dete uno scudo in nome della Signoria Vostra per il sallario mio, un altro me n'ha dato il servitor suo hora, commandandomi da parte di Vostra Signoria l'habbi in dono. Io l'ho accettato, ma non in dono, perché io non voglio che la mi facci de simeli carichi. Io desidero ben mi conceda Iddio tanto, ch'io possi sodisfare a quanto aspetta la Signoria Vostra da me; alla quale con la debbita riverenza bascio le mani.

Il XXVIIII di genaio MDLVI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 274-275.

3: referirgli d'Antonio *ex* referirgli di Antonio 3-4: quanto mi ›ne‹ paresse 7: ›in absenza et‹ speronato

1. Non identificato, al pari di Antonio, forse il figlio.

405
a GIOVANNI GORINI – [Lugano]
Milano, 25 febbraio 1556

Prega il Gorini di riprendere il figlio Cristoforo, che a volte si dimostra troppo testardo. Conferma che le lettere inviate con il nome del figlio sono effettivamente scritte dal giovane. Comunica che Bernardino fa progressi e si dispiace per quanto recentemente accaduto al Gorini.

Al signor Giovanni Gorini

Signor, il figliolo vostro mi sodisfa assai bene nel suo procedere, per quanto egli può fare per rispetto dil tempo et età, né sapprei dannare in lui altro se non che in alcune cose alle volte si dimostra ostinato e cervicoso e di maggior prontezza dil bisogno. Dil che ne aviso

Vostra Signoria aciò che, sendo lui poi avisato per sue lettere, più facilmente se possi emendare e non obtesti, como ha già fatto, il castigo mio. Dil resto non mi nasse dubbio che perseverando lui con la debbita fatica non facci tal riuscita quale speremo.

Le lui lettere la Signoria Vostra le tenerà per sue, e tanto più sicuramente che, se lei gli fa consideratione, le trovarà piene d'abbondanza de parolle con pocho senso; la qual cosa noi altri maestri habbiamo molto a dannare in tal età.

Al fine dil suo scrivere la Signoria Vostra me lo riccomanda, como sta bene ad un padre ma certo non bisogna, se io non voglio esser pocho civile con la Signoria Vostra, della quale io debbo tenir ogni conto per molti rispetti. Mi dole ben ch'io non possi fargli qualche notabile avantaggio per la strettezza dell'ordine della donzena. Ho differito sin a quest'hora di scriver alla Signoria Vostra per non havermi tutto quello tempo ch'io vorrei.

E Bernardino suo s'essercita, e spero farà; altramente non l'haverei tenuto in dimora pria di rimandarle.[1] Io non amancharò per quello pocho che io posso; so bene che la Signoria Vostra merta da me assai più. Mi doglio ben che, sendo io impedito dalla strettezza dell'ordine della donzena, io non gli possi far avvantaggio.

A noi tutti molto in vero è dolsuto di li dispiaceri vostri venuti; nelli quali la Signoria Vostra so si ricorda che quanto piace a Dio non debbe dispiacere a noi. Mi raccomando alla Signoria Vostra.

Il XXV di febraio MDLVI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 275-276.

3: sap ⌜p⌝rei *agg. interlin.* 8: non mi nasse dubbio *ex* non mi resta quasi dubbio 15: un padre *ex* uno padre 17-18: Mi dole ben ch'io non possi fargli qualche notabile avantaggio, per la strettezza dell'ordine della donzena *ex* ancora prima che lei aggiongesse obligo appreso all'obligo 18-19: Ho differito sin a quest'hora di scriver alla Signoria Vostra *ex* Prego la Signoria Vostra voler stimare che io habbi fatto insiemi a lei et al vostro Donato Broccho con la presente sola 22: pria di rimandarle *agg. marg.* 23: la Signoria Vostra ›Donato‹ *ex* esso signor Donato 25: gli *agg. marg.* far avvantaggio ›né al vostro né al suo. La Signoria Vostra gli aggiongerà di gratia, la prego, che‹ 26-28: A noi tutti molto in vero è dolsuto di li dispiaceri vostri venuti; nelli quali la Signoria Vostra so si ricorda che quanto piace a Dio non debbe dispiacere a noi *ex* noi tutti molto è dolsuto di li soi dispiaceri, venuto dalla mano di Dio

1. Non identificato, ma probabilmente un altro figlio del Gorini.

406
a Francesco [Visconti][1] – [Milano?]
[Milano], 22 maggio 1556

Loda l'erudizione del Visconti e si rallegra per la sua nomina a giureconsulto, avvenuta a conclusione dei suoi studi a Pavia.

Francisco Hectoris filio iurisconsulto s. p. d.

Ego te, Francisce, sanequam doctum esse audiebam et talem esse te putabam quod sub egregiis magistris diu meruisses, quod ut primum ex iis artibus excessisses quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet, strenue te exercuisses in iis quae tibi olim profutura intelligeres, quod denique Ticini gravioribus studiis addictus tantum profecisses ut ad nos brevi laurea et rude donatus remissus fuisses. Quod tum demum credidi, cum propius te intueri ac audire mihi contigit. Evenit enim mihi de te idem quod de Isaeo scribit Plinius Iunior: nam «magna quidem te fama praecesserat, maior tamen inventus es»,[2] et, ut parcissime dicam, is mihi iuris consultus visus es qui non tantum ex Baldi Bartholique scholis, sed etiam ex Academiae spatiis prodiisses.[3] Tam enim multiplices variique sermones tui fuere, quam eius esse solent, qui peramaena vireta scriptorum omnium non sine magno fructu fuerit pervagatus et diu in illis curriculis se continuerit, in quibus Platonis primum sunt impressa vestigia, ex iisque omnibus ea collegerit quae iuri civili magno et adiumento esse possint et ornamento. Quos summos labores ac vigilias tuas scito esse maximo theatro propositas, ut spectatae meritis honoris commodis compensentur; cum enim ipse patriae lumen ingenii et consilii tui ostenderis,

«Seu linguam causis acuis, seu civica iura,
Respondere paras, seu condis amabile carmen
Prima feres hederae victricis praemia. [quodsi]»[4]

Sed rara ista atque solida eruditio tua ab animi candore eximio et morum facilitate incredibili et admirabili quodam de omnibus benemerendi studio tale accipit ornamentum,

«Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro».[5]

Nam, etsi haec studia propria atque peculiaria esse generis ac familiae vestrae videri possunt, maximeque ad ea institutus ab Hectore patre

tuo praestanti viro videris, tamen tanta in te sunt, ut ea proprie esse tua videantur. Testari possunt hoc qui te noverunt omnes. Ego certe cum forte fortuna heri tibi occurrissem, a te non ante sum dimissus quam me tibi non rogatus, sed tua sponte beneficio insigni obstrinxeris et in re non parvi momenti sic adiuveris, ut impingere nusquam possim in Syrtes aut Symplegadas, sed ut incommoda devitem «qualia multa mari nautae patiuntur in alto»[6] et mari quidem undarum civilium procelloso, neque contentus diligenter coram mihi cavisse, scriptis etiam tui consilii rationem explicare voluisti.[7] Quam ego rem et caram habui et habere debui, simulque circumspexi qua tibi ratione aliqua ex parte gratus esse possem. Sed cum nihil tanto beneficio dignum pro rerum nostrarum tenuitate se se mihi offerret, cogitavi me ipsum tibi devovere et totum tradere. Me igitur ea lege totum tibi trado, ut tum demum te amare, colere atque observare sim cessaturus, cum mei ipsius immemor esse incipiam. Vale.

XI kalendas iunii MDLVI

Ed. Casati, t. II., pp. 58-59.

1. LITTA non riporta alcun Francesco figlio di Ettore Visconti.

2. La frase è rielaborata a partire da una citazione dell'attacco della epistola III del secondo libro di Plinio il Giovane: «Magna Isaeum fama praecesserat, maior inventus est».

3. Bartolo da Sassoferrato (Sassoferrato 1313 o 1314-Perugia 1357) fu, insieme al discepolo Baldo degli Ubaldi (Perugia 1319 o 1327-Pavia 1400), tra i maggiori professori di diritto del XIV secolo. Si veda la voce *Bartolo da Sassoferrato* in DBI, a cura di F. Calasso.

4. HOR. *Epist.* I, III, 23-25.

5. VERG. *Aen.* I, 592-593.

6. VERG. *Aen.* VII, 200.

7. Il golfo della Sirte e le isole Simplegadi, che secondo il mito si muovevano urtandosi tra loro, creavano grandi difficoltà ai naviganti.

407
a GIOVANNI GORINI – [Lugano]
Milano, 22 giugno 1556

Ringrazia il Gorini per i doni ricevuti a Pasqua e per il denaro inviato, affermando di non aver potuto scrivere prima a causa dei troppi impegni. Annuncia i progressi di Cristoforo, che rimane però indisciplinato: sconsiglia quindi per il momento al padre di mandare il figlio a Pavia.

Al signor Giovanni Gorini

A far il dovere, io merito biasmo dalla Signoria Vostra, perché sì raro par ch'io me raccordi di lei; e tanto più havendo di novo ricevuto a suo nome scudi sei, oltra le gentilezze di questa Pascha della Resurrettione. Ma di gratia pensate, signor, che i fastidi grandi non già mi fano scordar di voi, ma mi constrengono ben metter da canto il scrivere. Circa al resto io seguito lavorando di buon animo, como colui che sa di puoter render buon conto dil suo operare e che spera che le fatiche in qualche modo comparirano. Voglio dir che dell'imparar di Christofero io m'acconento, ma, per dir il vero, nelli costumi alle volte son provocato a batterlo per qualche ostinatione e bosìa; pur anche in questo si mitiga. Hora il detto si ritrova esser nello terzo ordine delli cinque che sono li mei scholari. Cica al mandarlo a Pavia alle prossime vaccanze, Vostra Signoria discorrerà poi, quando l'haverà manegià alquanto a queste vaccanze, se pur la Signoria Vostra lo farà venir a sé. Fra tanto la non farà altra deliberatione. Io farò quando sia utile e commodo a Vostra Signoria, alla quale me raccomando.

Alli XXII di giugno '56, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 276-277.

408
a Giovanni Battista Maggi – [Como]
Milano, 2 luglio 1556

Richiede al Maggi un documento che attesti che i Ciceri sono originari dello Stato di Milano, statuto necessario per poter acquistare casa. Fornisce l'abbozzo dell'attestato e consiglia di prendere contatto con il cugino Tommaso Ciceri. Comunica che Orfeo, figlio del Maggi, sarà promosso.

Al signor Giovambattista Maggi

Signor mio, noi siamo alla stretta di comprare una casa qua in Milano, di pregio di circa a lire 8000 e ducento. E per comprare secondo li ordini di Milano, habbiamo provato con quattro testimoni che noi siamo nativi et originali dil Stato di Milano, et caetera. Hora, per giudicio di quelli che san[n]o, ne fa bisono una lettera di fede della vostra Communità per corroboratione dei testimoni, dil tenor quale legereti sotto alla lettera. Nel compir tal tenore la Signoria Vostra sarà aggiutata dal nostro messer Thomaso Cicero, al qual parimente ho scritto di tal lettera; la qual puotendosi havere, la Signoria Vostra sarà contenta far si espedisca senza dimora, e raccomandarla ad alcuna persona ne tengi conto, che per altro, como occorre, venga a Milano; perché la dimora può incorrere nel pericolo. Di quanto Vostra Signoria spenderà in espedire et haver tal lettera, io starò a bon conto; ma dil obligo qual gli haverò non mi scorderò.

Orfeo nostro penso farà a sofficienza. Mi raccomando alla Signoria Vostra.

A dì doi di luglio MDLVI, di Milano

Si dimanda che si facci fede

che per publica voce e fama s'intende che messer Maffeo Cicero da Torno, figliolo che fu di messer Valentino, ha lassato doi figlioli legitimi, Francesco e Cesare, li quali al presente insegnano lettere Greche e Latine nella città di Milano.

Item, che il detto quondam messer Maffeo Cicero fu originale ab antiquo da Torno, terra dil Stato di Milano, et habitava in detta terra, nella quale, et in Como, sono anche al presente della sua agnatione molte persone honorate, ma che si partì andar ad habbitar nel paese di Svizzeri nel tempo travagliato della guerra.

Riservandomi, se cosa alcuna bisogna si muti o sia aggionta, alli ordini vostri et a coloro che sanno.

Milano, Trivulziano 665, pp. 277-278; Roncoroni, p. 343.

3: comprare ›sicuramente‹ secondo 20: che per publica voce *ex* che è publica voce 21-22: legitimi *agg. marg.* 24: Maffeo ⌜Cicero⌝ fu originale *agg. marg.* 25-26: et habitava in detta terra, nella quale, et in Como, sono anche al presente della sua agnatione *ex* e che della sua agnatione in detta terra et in Como si ritrovano hora

409
a Tommaso Ciceri – [Como]
Milano, 2 luglio 1556

Prega il cugino affinché collabori con il Maggi per trovare testimoni che confermino l'origine comasca della famiglia.

A messer Thomaso Cicero

Io son de quelli che, havendo gettato via la vergogna, non cessano di dimandare; se voi non mi voleti commandare, a vostra posta e danno. Io voglio comprare una casa qua in Milano, per lire circa a 8200. Ne fa bisogno d'una lettera de fede della Communità di Como, della quale ho scritto al longo al signor Giovambattista Maggi.[1] Vi prego quanto posso raggionar con detto signor Giovambattista et insegnargli alcune persone di fé, de le quali possino far fede como noi doi fratelli fussemo figlioli legitimi di messer Maffeo Cicero da Torno, terra dil Stato di Milano, et caetera, como intendereti dal signor Maggi. E

di questo ve ne haverò obligo infinito. Mi raccomando alla consorte vostra et a tutta la fratellanza vostra.

A dì 2 di luglio MDLVI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 278-279.

3: ⌜a⌝ vostra posta *agg. interlin.*

1. Cfr. lettera 408.

410
a Felice Ciceri – [Como]
Milano, 26 luglio 1556

Afferma di essere pronto ad accogliere il figlio undicenne del cugino nella propria scuola e fornisce indicazioni sulle necessità per l'ammissione. Consiglia di far scrivere al giovane una lettera latina, cosicché si possa appurare se egli sia sufficientemente preparato. Saluta, anche da parte della madre e del fratello, tutti i famigliari.

A messer Felice Cicero cugino suo

Io ho preso gran consolatione della vostra, messer Felice cugino carissimo, intendendo che haveti un figliolo che sin ad hora, cioè nelli undeci anni, dà chiaro segno dil suo ben imparare; e tanto più per esser lui il primogenito, perché, facendo como si spera, sarà como guida e lume alli altri che seguirano.[1] Di più ho molto apiacere che horamai io habbia pur occasione di servirvi in qualche modo, doppo che, havendo ricevuto e da voi e dalli altri fratelli tanti benefici e favori, mai ho potuto dimostrar l'animo mio verso di voi in cosa alcuna. Non solo adunque io son apparecchiato ad accettar il vostro figliolo in ogni tempo vi sarà commodo e vi piacerà mandarlo in Milano, ma anche

ad impedirvi, se io potesse, che in questo non vi serviati d'altri che di me; sappen[do] che voi, che non poteti dar peggio con noi che con qualunque altro.

Vi dico ben che sopra al tutto lo mandiati ben apparecchiato, cioè che prima intenda benissimo le regole tutte, doppo che sappi far di sua testa una lettera latina che habbi qualche forma; altramente voi restaresti pocho satisfatto da noi. Sarà adunque ben fatto che, havuta la presente, voi dati da scrivere al figliolo e lo mandiati solo in una camera, là dove non possa esser aggiutato da nesuno, e gli commettiati che mi scriva una lettera in latino e me la mandi quanto più presto, facendomi intendere quanto desiderio lui habbi di venire sotto alla mia disciplina. Se in questa prova io vederò che lui riesca in qualche modo, voi lo mandareti; altrimenti vi piacerà di differire sin a che il figliolo sia bono alle dette cose che si ricercano e che sono necessarie, avanti ch'el venga sotto di me, aciò che per mala sorte lui non perdesse poi il tempo, et io non potessi far il debbito mio verso di voi.

In somma, messer Felice cugino, pensate che sia pronto e parecchiato servirvi in ogni tempo che a voi piacerà; ma di gratia fate che il figliolo sia in esser con il suo haver imparato quello che havemo detto. Dil resto, il figliolo sarà ben veduto e non maltrattato, como debbe esser un figliolo vostro, per non dir altro. Io, mia matre e mio fratello vi salutiamo voi, la consorte e tutti li fratelli vostri ad uno ad uno. Mi raccomando a voi per infinite volte.

A dì XXVI di luglio MDLVI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 279-280.

7: io habbia *ex* habbiamo 10: accettar›e‹ il vostro figliolo 13: ⌜che⌝ non *agg. marg.* 21: e me la mandi quanto più presto *agg. marg.* 25-26: venga sotto di me *ex* vengano sotto di noi 26-27: et io non potessi far il debbito mio verso di voi *ex* e noi non potessemo far il debbito nostro verso di voi 28: pensate che sia *ex* pensate che siamo 33: la consorte *agg. marg.*

1. Non identificato.

411
a Giovanni Pietro Codenino – [Como]
Milano, 26 luglio 1556

Avverte il Codenino di aver annunciato al cugino Felice la propria disponibilità ad accogliere il figlio nella sua scuola, se il giovane ne rispetta le esigenze. Attende una visita del Codenino e saluta tutti i famigliari.

A messer Petro Codenino

Mi piace l'intender dil ben star de tutta la fameglia vostra; così Iddio vi conservi longo tempo. Anchora noi, gratia di Dio, siamo sani.

Ho inteso il tutto circa al bon dissegno che fa il nostro messer Felice. Io non desidero più cosa alcuna che haver occasione di fargli appiacere. Sapeti chi siamo fra noi e quanto tutti quelli fratelli siano sempre stati amorevoli verso di me; però gli ho scritto al longo dil modo che si ha da tenere per provare se il figliolo è in esser e se si può mandare.[1] Venendo a Milano, quando vi accaderà, vi lassareti vedere, e ne fareti cosa grata. Salutate la consorte vostra e tutti li vostri figlioli in nome de tutti noi. Mi raccomando a voi.

A dì XXVI di luglio MDLVI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 280.

1. Cfr. lettera 410.

412
a Giovanni Chiarini[1] – [Milano?]
Milano, 31 luglio 1556

Comunica che Pietro, nipote del Chiarini, dà buone speranze per la sua riuscita scolastica. Ringrazia per il denaro ricevuto per l'insegnamento impartito al giovane.

Ioanni Clarino iuris consulto s. p. d.

Petrum, fratris tui filium adolescentem, ut mihi quidem videtur discendi cupidum, bonum et a bonis parentibus et de me benemeritis progenitum in contubernium meum recepi, ut debui; ideoque non facile paterer te mihi gratias agere, nisi intelligerem te ex eo tuam in me benignitatem agnosci velle.[2] Agnosco et exosculor, quam iam satis re ipsa expertus sum, gratus aliquando futurus, si licuerit.

Petrus tuus a nobis quanta quidem poterimus cura et diligentia docebitur, sed tamen, cum maxime conati fuerimus non tantum tibi et fratri tuo quantum debemus praestiterimus. Petrus tamen interim aliquid ut speramus proficiet, habet et probitatis et eruditionis non vulgaris exempla domestica, quae plurimum omnium ad inflammandum valent: ornastis eum magisto, si non docto et erudito, at saltem diligenti et laborioso; quare cum nihil ei plane desit, eum sibi non defuturum confidimus. Qui tuas mihi literas reddidit, is item mihi nomine tuo dedit aureos numos in Italia cusos quatuordecim, tantum videlicet quantum satis sit Petro tuo pro viatico quatuor horum mensium: quintilis, sextilis, septembris et octobris. Qua de re ego in tempore te admonuissem, nisi me tuae literae multis occupationibus districtum deprehendissent. Vale.

Pridie kalendendas sextilis MDLVI, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 59-60.

1. Una breve menzione di Giovanni Chiarini è riportata in G. De Gregori, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1820, II, pp. 108-109, che lo dice originario di Valsesia e «uno dei più celebri giureconsulti del secolo».

2. Non identificato, ma destinatario della lettera 491. Il fratello di Giovanni, padre di Pietro, è forse l'Adamo citato nella lettera già ricordata, che fu, come annota il De Gregori, II, p. 108, originario di Alagna e professore di medicina a Freiburg attorno alla metà del Cinquecento.

413
a Giovanni Pietro Cicogna[1] – [Milano]
[Milano], 13 novembre 1556

Avvisa il Cicogna della mancanza d'impegno del figlio Alfonso.

Al signor cavagliere Cigogna

Alfonso vostro, honorato signor mio, avanti le vacanze non ha fatto nell'imparare quanto poteva e doveva, e mancho ha fatto doppo che è tornato, per essersi straviato.[2] L'ingegno lui è buono, né da me mancho non resta, se non che il figliolo si dispona di soffrir la faticha volontieri. Bascio la mano di Vostra Signoria.

A dì 13 di novembre MDLVI

Milano, Trivulziano 665, p. 281.

1. Giovanni Pietro Cicogna (Milano ca. 1495-1560) era figlio di Giovanni Bartolomeo e di Margherita Caccia. Nel 1530 fu nominato cavaliere dell'Ordine di Santiago da Carlo V grazie ai meriti acquisiti nella battaglia di Landriano del 1529. Decurione di Milano nel 1540, acquistò numerosi feudi a pagamento negli anni successivi. Nel 1554 venne insignito del titolo di conte, mentre nel 1558 fu consigliere di Filippo II per lo Stato di Milano. Dalla moglie Isabella di Castel Sampietro ebbe Antonio, Carlo Bartolomeo, Alfonso (che viene nominato in questa lettera e fu allievo del Ciceri), Alessandro e Marianna. Si veda la voce a cura di A. Baiocchi in DBI.

2. Cherubini chiosa il termine *straviàss* con 'spassarsi', quindi 'darsi agli spassi'.

837

414
a Pomponio e Agostino Cusani[1] – [Avignone]
Milano, 1° maggio 1557[2]

Afferma che il ritardo nel rispondere alla lettera degli amici è dovuto alla morte della madre Elisabetta, ed esprime grande dolore per la sua perdita. Loda i fratelli Cusani, destinati a diventare grandi uomini di legge, grazie al maestro Angelo Papio. Li esorta a seguire l'esempio dei famigliari illustri, come i fratelli, e gli antenati Giacomo e Paolo, celebri giureconsulti.

Pomponio et Augusto Cusanis Aloysii filiis s. p. d.

Abierunt ferme tres menses cum accepi literas bene longas, quibus me de omni statu vestro admonebatis. Eas, si ideo mihi fuisse minus existimatis quod vobis hactenus nullas remiserim, erratis; sin censetis aliquod infortunium me ab officio meo abduxisse et tandiu silere coegisse, vestra vos non fallit opinio: nam mater mea, illa vestri amantissima, cum pene totum decembrem egisset aliquanto firmiore valetudine quam eo mense alias soleret, me magna laetitia persuaderat; sed mirum est quam cito omnis illa laetitia ad luctum et lacrymas sit conversa. Nam, pleuritide correpta, vix quatuor dies vixit meque miserum ea deseruit, quae meae familiae clavum tenebat, cuius aspectu omnes quae me angebant curae confidebant, omnes sermone labores levabantur. Eius itaque obitus, quae per aetatem etiam aliquot annos mihi vivere poterat, ita me perculit atque afflixit ut literulae meae, mea studia omnia oblanguerint, et, qui antea consuevissem eruditorum hominum et amicorum absentium auribus obstrepere, penitus obmutuerim. Neque certe quisquam est eorum quos meis literis frequenter appellare consueveram, qui vere possit dicere se proximis hisce mensibus ullam a me accepisse literam.

Vestrae vero literae eo tempore mihi redditae fuerunt quo luctus saeviebat maxime et nulla vestra culpa, quippe qui nostrae calamitatis ignari longe abessetis, dolorem meum non parum auxerunt: primum quia eandem matrem meam pro vestro in eam amore et observantia salvere iubebatis; deinde quia simul atque vestras literas in manus sumpsi, mihi in mentem venit quae fuerit eius ad vos discedenteis postrema oratio, futurum scilicet ut vestris rebus salvis, ipsa vos postea

amplius non videret, quasi divinaret se morituram, antequam vos histinc ad nos reverteremini.

Sed cum de mei luctus acerbitate aliquid iam remissum sit, diutius vos sine meis literis esse pati non potui. Siquidem fecit incredibilis meus in vos amor ut quoquo modo possem, potius in praesentia quam posthac, accuratius tranquilliore animo vobis rescriberem. Vidi vestris in literis duorum optimorum adolescentium expressam imaginem. Cum dico optimorum adolescentium, eos dico qui posteaquam mature qui et qualeis esse velint deliberarunt, et se alicui optimo studiorum generi addixerunt in id quod ipsis propositum est, quo cursum suum dirigant, omneis cogitationes suas intendunt, neque unquam ab ea via declinant, quae certo quodam tramite eo ducit quo pervenire constituerunt. Illud enim vestrum fuit consilium a prima adolescentia et illud unum spectatis ut iuris civilis scientiam disceretis et in eximios quosdam iuris consultos evaderetis; ad id delegistis vobis celebrem urbem et cum eruditissimis hominibus liberalissimisque studiis affluentem, tum nobilissimis legum interpretibus maxime florentem, in qua vestra stipendia faceretis. Tradidistis vos informandos doctori quo, ut audio, neque prudentiorem neque eloquentiorem universa habet Gallia, atque fecistis ut ei non ut discipuli sed ut filii essetis coniunctissimi. Etenim, quis Avenionem, hoc est ad istud nobile bonarum artium emporium, discendi gratia profectus, modo ne per eum steterit ad suos talis non remeat, ut tanquam e novis quibusdam Athenis remissus cum admiratione omnium non excipiatur? Tum qui se Angelo Papio tradiderit erudiendum, eum lapidem esse aut stipitem oportet, qui intra paucos annos in discendo iure civili maximos profectus non faciat?[3] Quare iam vobis iure ac merito gratulor, quibus summam proficiendi in literis voluntatem, nec minimam cum voluntate facultatem Deus tribuit, quibus summa contigerint omnia, ingenium, aetas, facultates, urbs, institutio et ea quidem talia qualia plurimi quidem expetiverunt, pauci vero fuerint assecuti. Scio vos quotidie cavere ne quid indignum tot ac tantis commoditatibus faciatis, ne quid vobis ipsis memores quantam de vobis spem apud omnes concitaveritis. Scio vos domesticis exemplis mirum in modum inflammari: nam, ut omittam fratres vestros, iuvenes lectissimos in quibus nullum ornamenti genus desiderari potest, ut multos alio qui et militari laude et dicendi facultate antecellunt, clara vestrae familiae lumina vigent adhuc et, ut video, perpetuo in omnium ore vigebunt Iacobus et Paulus Cusani iuris consulti praestantissimi in Mediolanensi Republica maximis honoribus functi, qui tamen ante annos prope centum excesserunt.[4] Horum simileis vos fieri cupere videmini eoque dies noctesque vehementer solicitari, non ante cessaturi quam eos honores ad quos aspiratis fueritis adepti; quod ut feliciter vobis succedat Deos precari non desinam, ut plenius quam nunc vobis aliquando gratulari possim. Reliquum est, ut quando de vestro in me amore nihil detractum esse vestrae testantur literae, nihil itidem de mea in vos benevolentia imminutum esse confidatis. Valete.

Kalendis maii MDLIIX, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 60-62.

1. CASATI ci informa che i fratelli Cusani, compresi Pomponio e Agostino, erano otto. Le seguenti notizie sono tratte da CALVI III, tav. II. Pomponio, nato nel 1538, fu membro del collegio dei giureconsulti a Milano, conte palatino e cavaliere. Egli fu detenuto insieme al fratello Giovanni Paolo perché sospettato di offesa alla giurisdizione regia per ordine dell'Ayamonte; morì nel 1581 lasciando erede l'Ospedale Maggiore di Milano. La moglie Paola di Giovanni Battista Visconti da Somma si ritirerà in convento dopo il 1582. Agostino, nato nel 1542, fu auditore generale della Sacra Rota e cardinale (diacono nel 1587, poi cardinale prete nel 1591). Testò come il fratello a favore dell'Ospedale Maggiore nel 1598, anno della morte. Il padre di Pomponio e Agostino, Luigi, figlio di Guido Antonio e di Ludovica di Francesco Dugnani, fu membro del Consiglio generale e dei XII di provvisione. Sposato con Caterina Borri, alla morte della moglie convolò a nozze con Costanza, figlia di Francesco d'Adda e Antonia Balbo, da cui ebbe Pomponio e Agostino.

2. CASATI riporta la data MDLXII, ma si tratta di un'errore di stampa per MDLVII. Oltre alla posizione della lettera, la correzione della data è possibile grazie alle lettere 418 e 419, del Natale 1557, nelle quali il Ciceri annuncia ai cugini veneziani e al Codebò la morte della madre, avvenuta un anno prima.

3. Il Salernitano Angelo Papio fu professore di diritto a Salerno, Avignone e Bologna. Fu poi chiamato a Roma da Gregorio XIII nel 1584, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1595. Si veda N. TOPPI, *Biblioteca napoletana et apparato gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, Bulifon, 1678, p. 126. Significativa la lode del Papio riportata da Annibal Caro in una delle sue lettere: «dottissimo, esercitatissimo, eloquentissimo» (in A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di A. GRECO, Firenze, Le Monnier, 1961, III, 35).

4. CALVI III, tav. II non inserisce tra i Cusani Giacomo, che fu, secondo CASATI, figlio di un Marco Antonio, ed entrò nel collegio dei giureconsulti nel 1433; fu poi senatore e consigliere di Francesco I Sforza e Galeazzo Maria Sforza. Giovanni Paolo, nato nel 1534, fu decurione di Milano nel 1564, membro dei XII di provvisione nel 1571, deputato alla provvisione dei poveri per porta Romana durante la peste del 1575, e alla morte del fratello Guido ottenne il titolo di conte e di marchese. Morì nel 1587.

415
a ETTORE VISCONTI[1] – [Milano]
[Milano], [maggio-agosto 1557?]

Prega il Visconti di verificare la correttezza di un documento per poterne fare una copia.

Al signor Hector Visconte

Signor mio, vi prego scontrar l'instromento vostro aciò ne possiamo haver la coppia, e questo quanto posso. Io non ho tempo di venir a fastidir la Signoria Vostra e portargli disconcio, e quando io lo havesse, io non lo facio volontera. Però Vostra Signoria di gratia si acontenta di far che il sian espediti.

Bascio la man di Vostra Signoria.

Milano, Trivulziano 665, p. 281.

3-4: venir a fastidir la Signoria Vostra *ex* fastidiarla 4-5: io lo havesse *ex* io havesse il tempo ac›c‹ontenta 6: far che il sian espediti *ex* far che io sia espedito

1. Non identificato in LITTA. Probabilmente padre del giureconsulto Francesco cui è indirizzata la lettera 406.

416
a LUDOVICO CODEBÒ[1] – [Milano?]
[Milano], 20 agosto 1557

Invia in dono un libro.

Al reverendo padre frate Ludovico Codebò

Heri apunto un libraro nostro amico mi donò doi de questi libri per cosa nova e dilettevole; uno de quali ho ritenuto per me, l'altro lo

mando a Vostra Paternità Riverenda, la quale si degnerà d'accettarlo per amor mio. La verrò a visitar in breve. Fra tanto quella attendi a conservarse. Gli bascio la mano.

A XX d'agosto MDLVII

Milano, Trivulziano 665, p. 281.

1. Sul Codebò, domenicano, si vedano le notizie riportate da M. CAFFI, *Della Chiesa di S. Eustorgio in Milano*, Milano, dalla tipografia di Giuditta Boniardi-Pogliani, 1841, pp. 80-81. Fu maestro di metafisica del Ciceri, che gli chiederà che gli venga assegnata una tomba in Sant'Eustorgio (cfr. lettera 419). Professore di teologia e penitenziere maggiore del Duomo di Milano, morì a Sant'Eustorgio nel 1585. Tra gli aneddoti del ms. Triv. 756, quello riportato a ff. 31v-32r è narrato dal Codebò.

417
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 16 settembre 1557

Scrive al cugino, non avendolo incontrato da qualche tempo, per ribadire, per quanto gli è possibile, la propria disponibilità. Saluta i fratelli di Tommaso e i Volpi.

A messer Thomaso Cicero

Anchora che di raro m'occorre l'andar alla Piazza d'i Mercanti, niente di meno ogni volta che io gli sono andato ho guardato diligentemente se io vi vedeva, né mai già sono alquanti mesi m'[è] accaduto vedervi con gli occhi: con l'animo certo vi vedo ogni giorno.

Hora, per non tardar più ch'io non parli almancho in absenza con voi, non ho possuto fare ch'io non v'habbi indrizzato la presente, facendovi intendere che se in qualche cosa io posso servire o a voi o a vostri amici, mi commandiati.

Vi prego vogliati salutar tutta la fratellanza vostra et i signori Volpi in nome mio, dicendogli ch'io vivo a soi servigi. Vi bascio la mano.

Il XVI di settembre MDLVII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 281-282.

2: Piazza d' i Mercanti *ex* Piazza de Mercanti 3: che ⌜io⌝ gli sono andato *agg. interlin.* 3-4: diligentemente *ex* diligentamente

418
Francesco e Cesare Ciceri a Valentino Ciceri – [Venezia] Milano, 25 dicembre 1557

Si rallegra, insieme al fratello, della buona salute della famiglia del cugino, della quale hanno avuto notizia da Giovanni Giacomo. Affermano di aver ricevuto soltanto una lettera da parte di Valentino, e di non aver scritto per questo motivo; sono stati informati da Tommaso riguardo alla salute dei famigliari durante l'epidemia di peste a Venezia. Si rallegrano per la nascita del figlio del cugino e annunciano la morte della madre. Sperano di andar presto a Venezia per conoscere di persona Valentino, Giovanni Angelo e tutta la famiglia. Comunicano di non aver potuto incontrare Paolo Fontana in occasione della visita di quest'ultimo a Milano e Como.

A messer Valentino Cicero cugin suo

Cugino honorando e da noi amato come fratello, in questi giorni passati messer Giacobo cugino nostro me disse ch'era stato da voi, e che tutti stasevati benissimo: cosa che molto me piaque. Il medesimo gli aggiunse che voi, gratia vostra, n'havevati scritto molte fiate, e che mai havevati riceuto nesuna risposta dalla banda nostra; dil che voi ne restavate con gran maraveglia. Sopra dil che vi dico in verità che fuori di quella lettera ne mandasti pocho doppo quando ultimamente voi fosti a Milano, alla quale (como era il dovere) fu risposto, mai havemo

veduto lettera alcuna vostra; che certo saressemo più che incivili e scortesi se non vi rispondessimo al mancho. Noi non vi habbiamo scritto pensando non ne facesse il bisogno offerirvi cosa alcuna dil nostro, sappendo voi che non havemo cosa alcuna che non sia al commando vostro. Quando la Repubblica vostra era nel travaglio della peste – dalla quale Iddio la guardi in perpetuo, e parimente d'ogni altro male! – noi presemo il debbito affanno dil caso vostro, e dimandassemo dil particolar vostro da molti, né mai alcuno ne risolse meglio che messer Thomaso Ciceri nostro, dal quale intendesemo il tutto.

Hora n'ha raccontato il medesimo como Iddio per sua bontà vi ha dato uno figliolo maschio, per il che tutti noi n'habbiamo fatto allegrezza, e v'habbiamo volsuto scriver pregandovi (benché siamo certi che non fa il bisogno) che ne habbiati la debbita cura, considerando che esso, piacendo a Dio, ha di essere il sostengo[1] della casa vostra e la vera successione di messer Valentino Ciceri, e desiderando che Dio ve lo conservi e non l'abbandoni dil suo aggiuto.[2]

Io non so se voi habbiate anchora la matre vostra. Se l'haveti, Dio ve la mantenghi. Noi abbiamo persa la nostra hoggi chiude l'anno apunto. Patienza, così è piaciuto a Iddio.

Speriamo in Dio venire in breve a Venetia, più presto per vedervi tutti voi in sanità che per vedere la città. N'habbiamo vergogna certo, che non habbiamo anchora conosciuto di faccia una sì prudente e cortese persona como è il magnifico messer Giovan' Angelo vostro, e ch'io non habbi veduto la vostra figliolanza e quella dil fratello. In somma in questo mentre vi prieghiamo ne commandiati qualche cosa per voi o vostr'amici. Fattelo di gratia, che il servirve me sarà favore.

Messer Paolo della Fontana a questi giorni passati fu a Como et a Milano, né si lassò veddere.[3] Per Dio, che ha fatto male! Desideravamo vederlo et offerirgli. Vi prieghiamo salutar in nome nostro tutta la fameglia vostra e quella dil magnifico messer Giovanni Angelo, e questi nostri parenti, li quali novellamnte hano piantato casa in Venetia. Vi basciamo la mano pregando Dio vi conservi longhissimo tempo in sanità e prosperità.

Il giorno di Natale dil MDLVII, di Milano

Li cugini vostri e menor fratelli, Francesco e Cesare Ciceri.

Milano, Trivulziano 665, pp. 282-283.

5: n'havevati *ex* m'havevati 8-9: voi fosti a Milano *ex* vi partesti da Milano 9-10: mai havemo veduto *ex* mai ho veduto 10-11: che certo saressemo più che incivili e scortesi se non vi rispondessimo *ex* che certo io sarei più che incivile e scortese s'io non vi riscrivessi 11: Noi non vi habbiamo *ex* Io non vi ho 12: non ne facesse il bisogno *ex* non me facesse bisogno 13: non havemo *ex* non ho 15: parimente *agg. marg.* 15-16: noi presemo *ex* io ne presi 16-17: dimandassemo dil particolar vostro da molti *ex* dimandai da molti 17: ne risolse meglio *ex* me risolse meglio 18: intendesemo il tutto *ex* io intesi il tutto 19: Hora n'ha raccontato il medesimo *ex* Il medesimo havendome novamente fatto intendere 20: dat›t‹o per il che *agg. marg.* 21: v'habbiamo volsuto scriver *ex* né me son potuto tener ch'io non v'habbi scritto benché siamo certi *ex* benché son certo 23: vostra ⌜e⌝ la *agg. interlin.* 25: non l'abbandoni dil suo *agg. marg.* 28: è piaciuto a Iddio *ex* ha volsuto Iddio 29: Speriamo in Dio venire in breve a Venetia *ex* Spero in Dio venire in breve a vedervi tutti 30: N'habbiamo vergogna *ex* n'ho vergogna 31: che non habbiamo *ex* ch'io non ho 32: messer ⌜Giovan⌝ Angelo *agg. marg.* 33: ⌜la⌝ vostra *agg. interlin.* 34: somma in *agg. marg.* vi prieghiamo ne commandiati *ex* vi priego me commandiati 35: ⌜il servirve⌝ me sarà favore *agg. marg.* 37-38: Desideravamo vederlo et offerirgli *ex* Io desiderava vederlo et offerirmegli 38: Vi prieghiamo salutar in nome nostro *ex* Vi priego salutar in nome mio 41: Vi basci ⌜am⌝o la mano *agg. marg.* 41-42: in sanità e prosperità *agg. marg.* 44: ›Tutto vostro in vita e doppo morto, Francesco Ciceri vostro cugino, et in nome di suo fratello Cesare‹ Li cugini vostri e menor fratelli, Francesco e Cesare Ciceri. *agg. interlin.*

1. 'Sostegno'.
2. Forse il medesimo Severino nominato anche alla lettera 495, del quale non si hanno altre notizie.
3. Unica occorrenza, non identificato.

419
a Ludovico Codebò – [Milano]
Milano, 26 dicembre 1557

Nel primo anniversario della morte della madre manda al Codebò del denaro per la celebrazione di messe annuali, annunciando l'intenzione di far eseguire un monumento in memoria dei genitori e per le sepolture di famiglia. Elenca le persone illustri sepolte in Sant'Eustorgio e saluta Ambrogio Barbavara.

Ludovico Bucephalo s. p. d.

«Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias, dilectaeque ossa Parentis
Condidimus terra, moestasque sacravimus aras.
Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum.
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo.»[1]

Licet enim versibus pene eisdem mihi id dicere de Elisabetha Carentana matre mea, quod Aeneas apud Virgilium socios affatus de Anchise patre suo commemorat. Itaque ad sacra pro ea facienda et pro Maphaeo Cicereio patre meo paululum argenti ad vos misi. Iudas Machabaeus ad sacrificium pro mortuis faciendum Hierosolymam misit drachmarum duodecim millia: recte et merito ille Imperator stipe viritim coacta.[2] At ego de tenui pecunia mea drachmas viginti solum; largius tamen aliquando donaturus, si Deus opem mihi et auxilum tulerit. Est enim in animo locum sepulturae mihi a vestro Collegio, rogatu tamen tuo, datum parietibus et fornice munire et monumento marmoreo et pictura exornare, curareque ut sacra anniversaria honorificentius fieri possint. Sed, ut dixi, opus est mihi in hoc, ut etiam in caeteris omnibus, Dei auxilio; interim te, quem pro meritis in me tuis amo plurimum et pro maximis clarissimisque virtutibus colo et observo, vehementer unum illud oro ne desponsum iam et destinatum in angulo isto locum sepulcro ab alio quopiam occupari et mihi praeripi patiaris.

Neque vero sum reprehendendus quod aetate adhuc integra de sepulcro mihi et meis faciendo cogitem: nam, si soliciti esse consuevimus de paranda et exaedificanda domo quam vivi paucos annos possideamus, in eoque laudamur, quanto iustiore de causa curam suscipere debemus eius constituendae in qua tandiu nobis sit manendum, dum horribilis illius tubae sono a mortuis excitemur, ut ad Deum iudicem veniamus. Quare mihi et Horatius avarum quendam merito sic increpuisse videtur:

«Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulcri
Immemor, struis domos»[3]

et ille praeclare et sapienter fecisse qui sibi moriens illud adiecit elogium:

QVEM SIBI V. F. GERVASIVS CACVRIVS
PATRICIVS MEDIOLANEN. TVMVLVM NACTVS EST

VIII IDVS IVLII MDXXXI[4]
POST ANNVM AETATIS LXXIV

quasi laetaretur praeparasse se sibi adhuc viventi tumulum, ac non expectasse dum posteritas, quod suum esset officium, sibi mortuo praestaret. Ac mihi quidem sane iucundum est, cum cogito quonam in Templo et mihi et meis tumulus sit futurus, nempe in eo quod antiquitate et religione nulli eorum quae quidem in Italia sunt cedit, ubi religiose adservantur tot sanctorum corpora, Eustorgii, Eugenii, Magni et Petri Martyris, tot praeterea conditi sunt fratres vestri, homines honore ac nomine illustres, ubi Vicecomites, Turriani, Brippi, Carcani, Magii et Arluni genere et nobilitate nostrorum civium facile primi maiorum suorum habent sepulcra, quo Vido Torrellus, vir rerum gestarum gloria insignis, quo Georgius Merula, patrum nostrorum memoria ex doctrina nobilis et clarus, Principibusque nostris carus, quo demum alii pene innumerabiles qui in laude vixerunt elati fuerunt.[5]

Habes quae sit mea de sepulcro sententia, et simul intelligis eam esse meam in vestrum istud Collegium observantiam, ut me meosque et vivos et mortuos in vestra potestate esse cupiam.[6]

Ambrosio Barbavarium summo et singulari viro salutem dic. Vale.

VII kalendas ianuarii MDLVII

Ed. Casati, t. II., pp. 63-65.

1. Cfr. VERG. *Aen.* V, 46-50: «Annuus exactis completur mensibus orbis, | Ex quo relliquias, dilectaeque ossa Parentis | Condidimus terra, moestasque sacravimus aras. | Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum. | Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo». La variante *dilectaeque* per *divinique* non è attestata dalle moderne edizioni critiche.

2. Cfr. *Machab.* II, cap. 12, 43-45.

3. HOR. *Carm.* II, 18, 17-19.

4. 24 giugno 1531.

5. CASATI indica alcuni dei nomi di personaggi sepolti in Sant'Eustorgio grazie all'opera di G. ALLEGRANZA, *De sepulcris Christianis in aedibus sacris*, Milano, apud Joseph Galeatum, 1773. Di questo elenco fanno parte, oltre ad alcuni santi, molti membri delle famiglie più potenti di Milano. La tomba Torelli qui citata è opera di Martino Benzoni; si vedano L. CAVAZZINI, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 127-151, e, per notizie sullo scultore, *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini*, Catalogo e itinerari, a cura di G. AGOSTI, J. STOPPA e M. TANZI, Milano, Officina Libraria, 2010, pp. 27, 72-75. Su Giorgio Merula, nome umanistico di Giorgio Merlano di Negro (Alessandria ca. 1430-Milano 1494), professore e umanista al quale si devono numerose edizioni di testi, si veda la voce a cura di A. Daneloni in DBI. CASATI identifica il Guido Torelli qui citato con l'uomo d'armi di Filippo Maria Visconti, che fu insignito del ducato di Guastalla, per il quale si veda I. AFFÒ, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, Guastalla, Costa, 1785, in particolare vol. I, pp. 252 sgg.

6. Della tomba della famiglia Ciceri in Sant'Eustorgio non rimaneva traccia già all'epoca del CASATI.

420
a PAOLO CICERI – [Venezia]
Milano, 27 dicembre 1557

Prega il cugino di trasmettere la lettera allegata a Valentino Ciceri.

A messer Paolo Ciceri

Honorando messer Paolo, non sappendo io dove stia messer Valentino nostro ho indrizzato a voi la presente.[1] Vi priego commandarmi, se qua vi possiamo servire in qualche cosa. Mi raccomando alla buona gratia vostra.

Da Milano, il XXVII di decembre MDLVII

Milano, Trivulziano 665, p. 284.

1. Si riferisce alla lettera 418.

421
a ETTORE VISCONTI – [Milano]
[Milano], [febbraio 1558][1]

Richiede al Visconti di inviare il contratto per l'acquisto di una casa entro la fine del Carnevale.

Al signor Hector Visconte

Magnifico signore, priego la Signoria Vostra la vogli metter insiemi l'instromento nostro per il resto della casa con quelle debbite cautioni le quali sogliono esser alle mani alla Signoria Vostra. La priego di gratia ispedirlo questa settimana di Carnevale, aciò che fuor di proposito non stiamo più a sentir danno per non haver fatto il compìto pagamento. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Milano, Trivulziano 665, p. 284.

1. Se, come è probabile, la lettera è stata scritta nel 1558, le date relative al Carnevale sono le seguenti: il giovedì grasso cadde il 17 febbraio, mentre il Carnevale Ambrosiano fu celebrato il sabato 26. Un documento, forse lo stesso, era già stato richiesto al Visconti; cfr. lettera 415, anch'essa non datata.

422
a CESARE CASTORIA – [Lugano]
Milano, 23 febbraio 1558

Fornisce la spiegazione di alcuni termini greci e promette di aiutare l'amico a trovare un nuovo maestro per il nipote. Saluta Girolamo Camozzi, Giuseppe Ossuzio e Francesco Castoria.

Caesari Castorio s. p. d.

Equidem non parum sum miratus quod tu, homo videlicet non vulgariter eruditus, a me verbi non admodum abstrusi significationem requiras, quasi aut ea te lateat, aut si modo latet tibi in isto oppido, doctissimis hominibus affluenti, desint a quibus eam melius quam a me possis edoceri. Sed video quid egeris: voluisti hac arte me ad rescribendum pollicere, ego tamen nullo modo a rescribendo potuissem deterreri praesertim ad te, quem semper amavi et merito feci plurimi.

Licet igitur et eius vocabuli de quo ad me scribis, vim et multo maiora tibi confidam esse nota; tamen dicam ne videar parum comis et urbanus in eo denegando, quod quivis tibi concederet. *Euphrasiam* interpretantur grammatici Graeci 'gaudium' quod ex honesta re quapiam capitur, eique nomini, utpote graeco, *ph* graecam literam adhibent. Tu tamen *Eufrasiam* scribere maluisti, imitatus arbitror saeculi Enniani homines, qui (ut ait Cicero in *Oratore ad Brutum*) *Fruges* et *Purrum*, non autem *Phryges* et *Pyrrhum* scribebant.[1] Quam postea scribendi rationem Iustiniani Imperatoris tempora non semper improbarunt, quorum illa sunt in marmoribus vetustis inventa *Filumela* apud Alciatum *Antiquitates* 104, *Neofito* 106, *Fizosimo* 111, et *Faedimus* libro I nostrorum veterum monumentorum.[2] Sed haec satis.

Quod cupis sororis tuae filium per me alicui ditiori magistrum dari, etsi in eo tam parum felix sum ut superioribus diebus nihil tale unquam omni cura et diligentia adhibita efficere potuerim in gratiam Francisci Camutii, viri clarissimi et de me itidem benemeriti, tamen omnem meam operam tibi spondeo, neque in hoc, neque in aliis quae quidem ego praestare possim tibi defuturus.[3] S. p. d. Hieronymo Camutio medico nobilissimo et Iosepho Ossutio meo, et Francisco tuo.

VII kalendas martii MDLVIII, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 71-72.

1. CIC. *Orator* XLVIII [159].
2. CASATI identifica la citazione rinviando al *Monumentum Faediani*, il quattordicesimo riportato nel primo libro del codice del Ciceri delle *Antiquitates*: «D. M. QVAR. VALERIO GERMANO | FAEDMVS GEN. OPTIMO AVE. Faedimus nomen arbitramur esse cognomentum graecum Quarti Valerii filii, quasi dicas 'fortem et clarum', detracta *i* vocali, fortassis ex loquendi consuetudine; quo etiam nomine Hectorem dignatus est Homerus Iliados». La citazione tuttavia non corrisponde.
3. Il nipote del Castoria non è stato identificato.

423
ad Alfonso Cavedio[1] – [Napoli]
Milano, 9 marzo 1558

Annuncia al Cavedio che Silvio Gambalotta gli ha trasmesso i suoi saluti; dal Cavedio ha ricevuto non quattro, ma una sola lettera, alla quale risponde ringraziando il giovane dell'affetto dimostrato e ricambiandolo. Ha affidato la lettera a Pietro Pallavicino. Saluta, insieme al fratello Cesare, l'amico e il fratello Ferrando.

Alphonso Cavedio s. p. d.

Sylvius Gambaloyta, lectissimus idemque nobilissimus adolescens, salutem mihi verbis tuis nunciavit addiditque te mirari quod, cum iam quater ad me scripseris, nihil a me unquam literarum acceperis.[2] Iucundum sane mihi fuit requiri abs te officium meum. Verum audi, si lubet. Ego te, Cavedi, facile crediderim, quaternas ad me literas dedisse, idque pro tuo in me amore qui te mei immemorem esse non patitur. Qua in te facis tu quidem quod boni adolescentes solent: boni enim qui sunt, ut te aliquando docui ex Isocrate, amicos aeque absenteis amant ac praesenteis, mali vero praesentium tantum meminerunt et aiunt «non sunt amici, amici qui vivunt procul».[3] Ego unas tantum accepi datas Genuae, quo tempore a nobis discedebas, plenas suavitatis atque mirae cuiusdam elegantiae, quae cum me forte sarcinas meas componentem et in aliam domum immigrantem deprehendissent, non statim quidem, ut debebam, sed paucis post diebus respondi, easque literas Petro Pallavicino mercatori cuidam ad vos properanti dedi, sed quantum intelligo non satis recte, quia eas tibi reddere neglexit.[4]

Non potuissem facere, mihi crede, licet interdum sic opprimar negociis, ut vix possim respirare, quin ad te scriberem, quem iure et merito in filii loco dilexi et plurimi semper feci; imo quanvis te mihi carum esse non ignores, tamen cupio sine ullo tuo incommodo tempus aliquod mihi dari, ubi amorem tibi meum ostendam et tibi declarem, de mea in te benevolentia illa vetere nihil detractum esse, neque ei quicquam obfuisse ullum locorum aut temporum intervallum. Quare te etiam atque etiam oro ut, si quid est quod aut ego aut meorum quisquam in tuam gratiam conari aut efficere possimus, ne graveris id significare: nihil, ita me Deus amet, tam faciam libenter, quam quod Alphonso meo gratum fore intelligam.

Ego hic, ut solebam cum aderas, in docendo desudo; qui labor eo mihi levior videtur quod non frustra suscipitur: sunt enim praeter nobiles adolescentes caeteros mihi ad viginti, qui documenta iam aliqua diligentiae meae dare possint. Quod te scire volui, ut qui nos vere et ex animo amas, nostrarum rerum successu laetari possis. Haec scripsi mane, cum statim essem Actii Synceri civis tui extremum secundum librum in discipulorum nostrorum conventu interpretaturus.[5] Frater meus s. p. d., ego vero etiam Ferrando fratri tuo.[6] Vale.

VII eidus martii MDLVIII, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 73-74.

1. Le sole notizie disponibili su Alfonso Cavedio sono quelle riportate da Casati. Napoletano, fu studente del Ciceri. Per l'unica lettera inviata dal Cavedio pervenutaci, e alla quale il Ciceri risponde con la presente, cfr. appendice IV, 32.

2. Il Morigia ricorda Silvio Gambalotta, che era figlio di Carlo Antonio e di Anna Sannazaro, marito di Fulvia Tornielli e allievo del Ciceri.

3. Cfr. Erasmo, *Adagia*, II, III, 86: "Non sunt amici, amici qui degunt procul". Casati invece ricorre ai *Polyanthea* di Ianus Gruterus, Argentorati, Zetzner, 1624 (s.v. *Amicitia*); ma l'utilizzo da parte del Ciceri di quest'opera è impossibile, dato che fu stampata in data posteriore alla sua morte, e per di più presenta, come gli *Adagia*, la stessa variante 'degunt' per 'vivunt'. Il passaggio di Isocrate a cui si fa riferimento si trova nella *Paraenesis ad Demonicum*, 1: «Nous pouvons constater, Démonicos, que si les dispositions des gens de bien sont en opposition, à de nombreux égards, avec les intentions des gens malhonnêtes, les plus larges écarts entre les uns et les autres se manifestent à l'occasione des relations d'amitié. Les uns se contentent d'estimer leurs amis lorsqu'ils sont présents, les autres leur donnent leur affection même lorsqu'une grande distance les tient éloignés. Un court espace de temps défait les relations que les gens malhonnêtes ont nouées; les amitiés des gens de bien, l'éternité même ne peut les effacer.» (trad. di G. Mathieu ed É. Brémond, Isocrate, *Discours*, tome I, Paris, Les Belles Lettres, 1928, pp. 122-123).

4. Si tratta forse del Pietro Paolo Paravicini ricordato dall'Argelati al numero XLIV. Figlio di Giovanni, medico, e di Ursina Lavizara, nacque a Como ed ebbe la cittadinanza milanese nel 1547. Membro del collegio dei medici comaschi, morì verso la metà del '500. Pubblicò un'opera sui bagni termali a Milano, presso Giovanni Antonio Castiglioni, nel 1545 (poi Venezia, Paolo Gottardo da Ponte, 1573).

5. Azio Sincero è il nome umanistico che il napoletano Iacopo Sannazaro (1456-1530) assunse nell'Accademia Pontaniana. Il Sannazaro è noto soprattutto come autore del prosimetro *Arcadia*. È tuttavia probabile che il Ciceri leggesse ai suoi allievi una delle opere latine. Il *De partu Virginis* è in 3 libri; gli *Epigrammata* in 2 libri. Si veda M. Corti, *Sannazaro Iacobo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di

V. BRANCA, Torino, UTET, 1999², vol. III, p. 299-305; inoltre il volume *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, a cura di P. SABBATINO, Firenze, Olschki, 2009.

6. Non identificato.

424
a GIROLAMO CAMOZZI – [Lugano]
Milano, 11 agosto 1558

Afferma di essere pronto ad accettare nella sua scuola, come richiesto dal Camozzi, il figlio di Francesco Pocobelli detto il Guelfo, e fornisce indicazioni sulle condizioni per l'entrata in collegio e per il pagamento. Se il padre deciderà altrementi, si dice pronto a trovare un altro maestro al ragazzo. Saluta Cesare Castoria, Giuseppe Ossuzio e Battista Morosini.

Al signor Girolamo Camutio

La Signoria Vostra, la quale mi può arditamente e meritamente debbe commandare, m'essorta per sua cortesia a pigliar in casa d'amaestrar nei buon costumi e lettere humane il figliolo di messer Francesco Pocobello il Ghelfo, il quale (per quanto ella mi scrive) si dimostra d'ingegno e di gran speranza.[1] Io, anchor ch'io ne sia già più che fornito per haver, gratia de Dio, qualche puoco di credito, nientedimeno, prencipalmente perché la Signoria Vostra così vole, doppo perché amo la patria e tengo memoria particolar dil locho nel quale io son nato, son apparecchiato accettarlo e scambiarlo con qualonque altro gentilhuomo a qual io habbi promesso, e tenerne buon conto, pur che non si gli amanchi della provisione che se fa alli altri.

Haverà letto fornito, lettéra e cassa dil suo, si farà conciar e nettar panni e capo tutto fuor di casa a sue spese, como fano li altri. Noi (per dir prima ogni cosa) gli faremo conciar il suo letto, e gli daremo di mangiare mangiare di gentilhuomo, e l'ammaestraremo fedelmente, et al parangone (quanto sia per diligenza) di qualunque altro che porti squerza in mano.[2] Altro da noi non haverà.

Io vicendevolmente voglio da lui prima timor di Dio et honore, honestà in detti e fatti, amor d'imparare, diligenza e sollecitudine; doppo scudi d'oro in oro tre e mezzo per chiascuno mese e non mancho, che così pagano tutti gli altri: tanti ne volessemo. Per la sola dottrina i scholari m'hano a pagare uno scudo per mese. E niente di meno al donzenante s'usa quasi il doppio di diligenza di quello che si fa al scholare.

Se queste conditioni piaciono al padre, in nome di Dio. Se altrimente, m'essibisco per le cause di sopra dette, venendo il figliolo a Milano, adoperarmi (se gli piacerà) in ritrovargli maestro al proposito. Dil tutto aspetto risposta da qua al principio di settembre. E quanto a questo, basta.

La Signoria Vostra è scarsa in commandarmi. La prego tenir per certo che io l'amo e riverisco di cuore. La prego anchor raccomandarme alli nostri messeri Cesare Castorio, messer Gioseppo Ossutio, et al molto riverendo messer prete Battista Moresino.

L'undecimo d'agosto dil 58, da Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 284-285.

2-3: La Signoria Vostra, la quale mi può arditamente e meritamente debbe commandare, m'essorta per sua cortesia *ex* La Signoria Vostra m'essorta, la quale mi può arditamente e meritamente debbe commandare, per sua cortesia 5-6: il quale (per quanto ella mi scrive) si dimostra d'ingegno e di gran speranza *agg. marg.* 7: qualche puoco di credito *ex* uno certo puoco di credito 8: prencipalmente perché la Signoria Vostra così vole *ex* perché la Signoria Vostra prencipalmente così vole 9: e tengo memoria particolar *ex* e particolarmente tengo memoria quale ⌜io⌝ son *agg. interlin.* 11-12: pur che non si gli amanchi della provisione che se fa alli altri *ex* Pur che non si gli amanchi delle provisioni che se fano alli altri 13: ›suo‹ letto 14: tutto fuor di casa *agg. marg.* 14-15: Noi (per dir ⌜prima⌝ ogni cosa) gli faremo conciar il suo letto, *ex* Noi gli faremo conciar il suo letto (per dir ogni cosa) 16: mangiare di gentilhuomo, e l'ammaestraremo fedelmente *ex* mangiare da gentilhuomo, e sarà ammaestrato fedelmente 18: sque ⌜r⌝ za *agg. interlin.* 21: d'oro in oro *agg. marg.* 22: gli altri ›incomenzando al presente mese et‹ tanti ne volessemo *agg. marg.* 23: i scholari *agg. marg.* uno scudo per mese *ex* uno scudo d'oro per l'anno incomenzato a calende ottobre prossimo 24: al donzenante *ex* nella donze- diligenza ⌜di quello⌝ che si fa *agg. marg.* 26-27: Se altrimente, m'essibisco per le cause di sopra dette *ex* Se altrimente, per le cause di sopra allegate m'essibisco 28: al proposito *ex* che non gli dispiacerà 33: Castorio, ›et‹ messer Gioseppo

1. Si tratta con tutta probabilià del Giovanni Paolo figlio di Francesco Pocobelli, nato nel 1550 a Lugano. Dopo aver ricevuto la tonsura nel 1566, gli ordini minori, il

suddiaconato e il diaconato nel 1581, ricevette nel 1582 il presbiteriato dal vescovo di Como Giovanni Antonio Volpi. Nominato alla prevostura nuncupatoria di Santa Maria di Torello da Gregorio XIII nel 1578, ricevette il beneficio dell'arcipretura di San Lorenzo nel 1588. Dottore in diritto canonico nello stesso anno, morì nel 1621. Si veda *Helvetia Sacra* 130. Il padre Francesco Pocobelli è destinatario della lettera 447.

2. Il maestro, identificato con il suo attributo disciplinare.

425
a Giovanni Pietro Codenino – [Como]
Milano, 20 agosto 1558

Prega il cugino di indagare la decisione di Pietro Cuoco di mandare il figlio a studiare presso di lui, come già richiesto dallo stesso e da Tommaso Ciceri. Fornisce indicazioni sulle condizioni d'ammissione e sul pagamento. Saluta la moglie del cugino.

A messer Pietro Codenino

Honorando messer Pietro, penso vi ricordate che a questi giorni passati mi scrivesti di pigliare in donzena il figliolo dil signor Petro Cuoco, e sopra di ciò vi fu risposto quanto faceva il bisogno.[1] Doppo messer Thomaso nostro, passando per andar a Venetia a una con il detto signor Pietro, mi repplicò tal cosa, et io gli promisi pigliarlo fatte le vendemie et havendo il figliolo imparate le regole. Nel qual proposito io son anchora, purché dal gentilhuomo non resti. Pertanto vi priego avisarlo in tempo, aciò anchor io da qua a quindeci giorni, io possi sappere che fare; perché io non ne posso tener se non sin a tanti, e gratia de Dio non amanchino. Pur, como è il dovere, io son sempre apparecchiato tener maggior conto delli amici e quelli della patria.

Circa alla provisione, bisogna ch'egli habbi letto e lettéra, con una cassa per conservarre sue cose, e che mi paghi scudi d'oro in oro tre e mezzo al mese, che per mancho non si può, e così fano tutti gli altri. Da noi non haverà altro che da mangiare, e sarà maestrato con diligenza e con qualche destrezza forsi al parangone delli altri. Voglio dire

che non s'usa in casa nostra (per dir prima ogni cosa) conciar né lavare pagni a donzenante alcuno.

Se queste coditioni piaciano al gentilhuomo, in nome de Dio lo manderà a calende d'ottobre prossimo; se per il contrario, datime aviso in termine di giorno quindeci, como io ho già detto.

Non accade altro, eccetto che mi raccomandiate alla consorte vostra. Dio vi conservi.

Il XX d'agosto MDLVIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 285-286.

4: faceva ⌜il⌝ bisogno *agg. marg.* 18: s'usa ›che‹ in

1. Non identificato.

426
a Girolamo Camozzi – [Lugano]
Milano, 30 agosto 1558

Conferma che accoglierà volentieri il figlio del Pocobelli, se egli accetterà di pagare il dovuto; altrimenti sarà felice di aiutarlo cercando un maestro che richieda un salario inferiore.

Al signor Girolamo Camutio

Per un'altra mia restai contento, principalmente per amor di Vostra Signoria, pigliar in donzena il figliolo di messer Francesco Pocchobello più presto ch'un altro de Milanesi.[1] Nel qual proposito io resto anchora; ma se, per quanto Vostra Signoria scrive, il detto messer Francesco si pensa di pagare como era il solito altre volte, non si farà nulla. Dico ch'io non voglio mancho di scudi tre e mezzo d'oro in oro al mese. Se si pensa di manco, poniamola da canto: meglio altre volte guadagnavasi con i tre scudi che hora con quattro.

Pare a messer Francesco cosa carestiosa che si diano gli alimenti di gentilhuomo ad uno figliolo già assai grande per scudi doi e mezzo al mese. Egli non sa (dirò con sua buona gratia) qual sia il vivere hora di Milano: il comprare, dicesi, mostra il vendere. E per amor mio l'haverà per molto raccomandato. Questo dico perché nesuno l'ha da vantare da calende ottobre prossimo che vene inanti d'esser insegnato da me per mancho che per un scudo al mese. Ma che bisognano più parolle? Se la donzena mia non è per lui non si lasserà per questo di servirlo: per amor dell'amicitia son parecchiato trovagli una persona sofficiente che pigliarà lo figliolo a scudi tre. Pertanto se a messer Francesco pare, mi darà aviso dal presente giorno al decimo di settembre, et io ne farò caldamente prattica con buona elettione. Mi raccomando a Vostra Signoria.

Il penultimo d'agosto MDLVIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 286-287.

2: Per un'altra mia restai contento, principalmente *ex* Per una mia passata io restai contento 5: se, per quanto Vostra Signoria scrive *agg. marg.* 7: manc⌜h⌝o *agg. interlin.* 7-8: tre e mezzo d'oro in oro al mese *ex* tre e mezzo al mese in oro 8-9: meglio altre volte guadagnavasi *ex* perché meglio altre fiate guadagnavasi 12: mese ›?‹ 13: comprare ›(‹ dicesi ›)‹ mostra 13-14: E per amor mio l'haverà per molto raccomandato *agg. marg.* 16: per un›o‹ scudo 17: non si lasserà per questo di servirlo *agg. marg.* 18-19: trovagli una persona sofficiente che pigliarà lo figliolo *ex* trovargli un valenthuomo che di gratia lo pigliarà 19: se a messer Francesco pare *ex* se gli pare 20: dal presente giorno al decimo di settembre *ex* dal presente all'ottavo di settembre 23: penultimo *ex* XXXIX (sic)

1. Cfr. lettera 424.

427
a Baldassarre Pusterla[1] – [Milano?]
Milano, 22 settembre 1558

Annuncia che il figlio del Pusterla, Muzio, torna a casa per le vacanze, come è già stato scritto dal fratello Cesare. Comunica al Pusterla che il ragazzo

dimostra maggiore volontà nell'apprendere. Ringrazia per le quaglie avute in dono. Saluta Bartolomeo.

Al signor Baldesaro Pusterla

Lascio venire Mutio vostro a Vostra Signoria volontieri per due cause: prima per non far vergogna a Cesare mio, il quale più presto per far apiacere a Mutio che per dir il vero ha significato a Vostra Signoria ch'io ho licentiato i scholari per la vacanza; perché la licenza, sì hora come delli altri tempi, si concede a chi la vole: io lego, insegno e facio comporre como prima; doppo, perché (cosa che molto mi piace e dil che havevo deliberato scriverne a Vostra Signoria) mi par di vedere in Mutio maggior volontà e diligenza nel ben fare che di prima; et alli figlioli che sono tali meritamente gli vien concessa la recreatione maggiormente a questi tempi, e tanto più volonteri che tali non restano né possono restare che ne i spassi istessi ogn'hora non legano qualche cosa e ritornono poi a i studii molto più svegliati che prima.

Le quaglie quale la cortese Signoria Vostra mi dona sono bonissime: le goderò per amor suo. La Signoria Vostra si degni di raccomandarmi al riverendo signor Bartholameo suo.[2]

Il XXII di settembre MDLVIII, da Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 287.

6: lego, ⌜insegno⌝ e fac›c‹io *agg. marg.* 7-8: e dil che havevo deliberato scriverne a Vostra Signoria *agg. marg.* 10-11: maggiormente a questi tempi *ex* tanto più a questi tempi 13: molto *agg. marg.* 15: ›e‹ le goderò 15-16: La Signoria Vostra si degni di raccomandarmi al riverendo signor Bartholameo suo *agg. marg.*

1. Baldassarre Pusterla fu decurione di Milano tra il 1539-1560; lo stesso sarà forse governatore di Faenza nel 1593, governatore di Jesi nel 1600, e nel 1603 vescovo di Bitetto, morto nel 1606. Si veda Arese 1958 e Arese 1984. Del figlio Muzio non si trovano notizie.

2. Bartolomeo Pusterla, parente di Baldassarre, è forse il primo dei Pusterla ricordato a Mendrisio all'inizio del XVI secolo; si veda DHBS, V 357.

428
a Galeazzo Brugora[1] – [Milano]
Milano, 31 ottobre 1558

Annuncia al Brugora l'invio del libro del quale avevano parlato il giorno prima. Spera un giorno di scrivere un libro degno dell'amico. Manda anche la copia delle *Antiquitates* dell'Alciato corretta.

Al signor Galeazzo Brugora

Mando alla Signoria Vostra per il presente quello libro del quale parlai heri con la Signoria Vostra, quale, tale quale egli è, essa goderà per amor mio, e degneràsi tra tante occupationi di grandissima importanza vederlo al mancho una fiata, quantonque esso non contenghi cose molto degne di lei, como molto basse.[2] Iddio vogli che con le mie continue fatiche un giorno io arrivi a tal segno che (como io ho in animo) io possi scriver un libro degno dil signor Brugora.

Gli ho aggionto la coppia delle *Antiquità* dil signor Alciato che Vostra Signoria mi diede. Io gli ho fatto quelle poche carezze ho potuto, emendendola, aggiongendogle le parolle greche dove manchavano. Bascio la mano di Vostra Signoria.

L'ultimo d'ottobre MDLVIII, di casa

Milano, Trivulziano 665, p. 288.

6-7: le mie continue fatiche *ex* le mie fatiche continue 8: scriver ›e mandar‹ un libro

1. Galeazzo Brugora (Milano, prima metà XVI-ca. 1591), figlio di Francesco, dottore in leggi, fu nominato avvocato fiscale da Carlo V. Senatore nel 1546, diventò uno dei personaggi di spicco della Milano del Cinquecento. Nonostante i suoi legami con il Gonzaga, il Brugora non fu messo da parte quando il luogotenente venne destituito da Carlo V. Nel 1562 accompagnò Ferdinando d'Avalos al Concilio di Trento, e fu nello stesso anno nominato podestà di Pavia. Fu poi scelto nel 1567 per recarsi a nome del Senato milanese presso papa Pio V per risolvere la contesa che aveva opposto l'arcivescovo Borromeo e il Senato, da esso scomunicato *in toto*. Rientrato a Milano due anni dopo, fu chiamato a ricoprire la carica di podestà di Cremona dal 1582 al 1584. Si veda la voce a cura di S. Peyronel in DBI e la relativa bibliografia. Una lettera inviata dal Ciceri al Brugora sicuramente precedente, ma non datata, è riportata al numero 813.

2. Si tratta forse della raccolta epigrafica del Ciceri, per la quale si veda l'Introduzione, p. XXVII.

429
a Ginevra Visconti[1] – [Milano]
Milano, 31 ottobre 1558

Ringrazia la Visconti per averlo avvertito dei problemi di comportamento del figlio Barnabò e promette di prendere contromisure. Conferma di aver ricevuto il denaro per l'insegnamento impartito, ma non può accettare il dono, poiché non può ancora assicurare la buona riuscita del giovane.

Alla signora Ginepra Visconte

Molto honorata signora, voi m'haveti fatto uno singolar appiacer non aggravandovi d'avertirme particolarmente de i poco boni deportamenti dil vostro Barnabò, perché al male che non si sa non si pò far riparo. Mi dole ben sì che la Signoria Vostra non pigli dal figliolo quello contento che la doverebbe, ma per il contracambio ho apiacere l'esser avertito, perché gli pigliarò la debbita provisione.

Circa dell'andar svolazzando per Milano io gl'havevo già provveduto, perché me n'era fatto aviso per uno suo fattore, che mi diede diece scudi e mezzo, saldo sin a dì XXVIII decembre prossimo che vene. Vero è che Barnabò non andava in piazza se non alle hore concesse anche alli altri, como alla sera il giorno di lavoro, espedite che sono le facende della schuola; la festa doppo il vespro. Niente di meno egli merta castigo, lassandosi trovar solo per le piazze. Dil che penso si guardarà nel avenire, né si lasserà andare sì spesso.

Dil resto io ne restava in tutto ignorante. Gli provederò, in modo che se per mala sorte sua egli si lassa più straportare in atto alcuno di presuntione, como fu la bella gentilezza uso con l'aprir la lettera di Vostra Signoria, o vero di crapulare a casa di questo e quello, o di superbia in non esser pronto ad ubbidir Vostra Signoria sì ne l'andar vestito como nel resto, che grandamente se ne pentirà. E se il castigo non mi valerà (cosa ch'io non penso), lo cacciarò como desutile et ignominioso fuor della mia compagnia e donzena, ma prima lo vorrò senza compasione veruna staffilare da capo a piedi.

Se a questi meriti il detto Bernabò per sua disgratia si lasserà redure, sarà anchor il debbito ch'el ne conseguisca quello che dal canto suo Vostra Signoria gli prometta nel fine della sua lettera. Non l'avertisse il bestia, che se bene egli imparasse (como mi pare di posser spe-

rare) tutte le bone lettere, non sarà mai huomo di comparere fra gl'altri, non havendo la creanza che si conviene ad uno fratello maggior di sei altri, figliolo di tal padre e madre, nasciuto di tal casa, e di tal speranza? In somma, che si pensi di mutar vita e dar più consolatione a Vostra Signoria dil passato, altrimenti non saremo d'accordo.

Non vorrei che la Signoria Vostra per questo mi stimasse scortese, che l'altro giorno io non accettase il dono qual veneva dalle cortesi mani di Vostra Signoria. Parlarò sinceramente con Vostra Signoria, como è solito mio con tutti. Signora, se il suo Barnabò fusse riuscito già uno galanthuomo dalle mie mani e già fusse in essere per studiare, io con gran faticha mi lasciarei ridur ad accettare uno tale dono di Vostra Signoria; mancho l'ho volsuto accettar hora, non essendo anchor io certo della sua buona riuscita. Per tanto Vostra Signoria mi perdoni. Mi raccomando alla sua bona gratia.

L'ultimo d'ottobre MDLVIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 288-290.

2-7: Molto honorata signora, voi m'haveti fatto uno singolar appiacer non aggravandovi d'avertirme particolarmente de i poco boni deportamenti dil vostro Barnabò, perché al male che non si sa non si pò far riparo. Mi dole ben sì, che la Signoria Vostra non pigli dal figliolo quello contento che la doverebbe, ma per il contracambio ho apiacere l'esser avertito, perché gli pigliarò la debbita provisione *ex* Molto honorata signora, voi m'haveti fatto uno singolar appiacer non aggravandovi d'avertirme particolarmente de i poco boni deportamenti dil vostro Barnabò. Mi dole ben sì, che la Signoria Vostra non pigli dal figliolo quello contento che la doverebbe, ma per il contracambio ho apiacere l'esser avertito, perché gli pigliarò la debbita provisione: perché al male che non si sa non si pò far riparo. 2: voi m'haveti fatto ›fatto‹ 5: pigli dal figliolo *ex* n'habbi pigliarò ⌜la⌝ debbita provisione: perché *ex* pigliarò debbita provisione, sicome 8-9: provveduto *ex* fatto provisione 13: Niente di meno *ex* Non di meno 14: per le piazze *agg. marg.* 16: Dil resto io ne restava *ex* Circa dil resto io ne restava 18: prosunntione *ex* prosunmtione 20: vesti›c‹to 21: grandamente *agg. marg.* 26: dal can›s‹to 29: tutte le bone lettere *ex* ogni bone lettere sarà ⌜mai⌝ huomo *agg. marg.* 30: fratello maggior *ex* figliolo maggior 33: passato ›per l'avenire‹, 37: se ⌜il suo⌝ Barnabò *agg. marg.* 38: già uno galanthuomo *ex* riuscito galanhomo 39: con gran faticha mi lasciarei ridur *ex* durarei faticha a lasciarmi ridur 40-41: non essendo anchor io certo della sua buona riuscita *ex* non sappendo anchor di certo della buona riuscita 42: Mi raccomando alla *ex* Mi raccomando a

1. Ginevra di Bartolomeo Negro di Genova, moglie di Ottone Visconti dei Signori di Brignano, ebbe almeno nove figli, tra i quali il qui citato Barnabò, che fu accolto tra i giureconsulti milanesi nel 1570, ricoprendo pure la carica di vicario generale. Morì nel 1591. Si veda LITTA I, pt. II, tav. VIII.

430
a INGRESTO OSIO[1] – [Milano]
Milano, 11 novembre [1558]

Conferma, come già detto ai suoi allievi prima delle vacanze, di aver raddoppiato il costo della scuola, anche se pare che Giovanni Battista non abbia avvertito il padre di questo.

Al signor Ingresto Osio

Molto di raggionevole cagione io dissi al fin della passata estade non una fiata ma diece a vostro figliolo et alli altri, che io m'intendevo riddoppiare il pagamento e la diligenza dell'insegnare tutto ad uno tempo, cioè a calende otobre prossimo che veneva; e così ho fatto. S'or non havendo il figliolo avisato Vostra Signoria di tal cosa, la Signoria Vostra non ne ha colpa alcuna: anci (como gli ho detto un'altra fiata), la Signoria Vostra m'haverebbe fatto favore a non prenderne altro disconcio, che Giovanbattista suo per questo non mi sarebbe ristato manco raccomandato.[2] Prego Vostra Signoria solicitarlo costì a casa, che qua alla schola io non mancherò. Bascio la mano a Vostra Signoria.

Il giorno di san Martino, di casa

Milano, Trivulziano 665, p. 290.

6: S'or, non havendo *ex* Se i' non havendo 8: m'haverebbe fatto favore *ex* me haverebbe fatto favore 9: altro disconcio *ex* disconcio altro 10-11: Prego Vostra Signoria solicitarlo costì a casa; che qua alla schola io non mancherò *agg. marg.* 11: Bascio la mano a *ex* Bascio la mano di

1. RONCORONI, p. 332 rinvia ad ARGELATI, che però non riporta Ingresto tra i membri della famiglia Osio ricordati nella sua *Bibliotheca*. Le poche notizie disponibili su di lui provengono da G. BENAGLIO, *Relazione Istorica del Magistrato delle Ducali Entrate Straordinarie nello Stato di Milano*, Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1721, pp. 24, 25 e 72. Ingresto fu coadiutore nel 1541 e addetto alle Biade dal 1551.

2. Non identificato. Un Giambattista Osio fu vescovo di Rieti dal 1555 al 1562, ma per ovvi motivi cronologici non può trattarsi dell'allievo del Ciceri.

431
a GALEAZZO BRUGORA – [Milano]
Milano, 2 dicembre 1558

Prega il Brugora di rimandargli il libro ricevuto in precedenza, affinché possa inserirvi le due antiche iscrizioni ritrovate da Giovanni Antonio Cazzuli nella chiesa di santo Stefano a Milano.

Al signor Galeazzo Brugora

Signor Galeazzo, patron mio osservandissimo, messer prete Giovan Antonio Cazzuli m'ha dato due antiche memorie ritrovate novamente in Santo Stefano qua di Milano, che sono assai notabili.[1] Circa alli quali, havendo io fatto uno pocho di discorso e volendole porre insieme con quelle poche altre quali ho mandato a Vostra Signoria, la priego esser contenta dare al presente mio garzone il libro, aciò che sin a che ho uno pocho di tempo le possi inserir dentro e di subbito rimandarlo a Vostra Signoria. Alla quale, inchinandomi, mi raccomando.

A dì II decembre 1558, di casa

Milano, Trivulziano 665, pp. 290-291.

4: assai notabili. Circa *ex* assai notabili; circa 5-6: porre insieme *ex* metter insieme
6: quali ›io‹ ho mandato 7: il ›mio‹ libro 9: mi raccomando ›di cuore‹

1. Giovanni Antonio Cazzuli (1509-1572) fu un sacerdote e letterato milanese, prete a Santa Maria di Milano e precettore di Ippolita, figlia di Ferrante Gonzaga. Insegnò pubblicamente e fu autore di opere pedagogiche e religiose, tra cui un *Trattato del divino Dionisio certosino che insegna il modo che debbono tenere i scolari per facilmente imparare e ben governarsi con Dio; et un Dialogo tra Giesù e un vecchio, con una ispositione sopra i dieci comandamenti dell'istesso dottore tradotti di latino in volgare, riveduti e corretti*, Milano, Meda, 1563. Lo stesso anno l'opera sarà stampata anche da Giovanni Antonio degli Antoni, sempre a Milano. Si veda ARGELATI, DLIII.

432
a POLIDORO QUADRI[1] – [Milano]
[Milano], [2-12 dicembre 1558?]

Chiede al Quadri precisazioni circa le orazioni richieste tramite il fratello Cesare. Promette che renderà presto all'amico il libro preso in prestito.

A messer Polydoro Quadrio

Mio fratello mi disse che l'altro giorno Vostra Reverenza fu qua per salutarmi, gratia sua, e che la dimandò certe orationi. Egli non m'ha sapputo dire a sofficienza quali le siano. Vostra Reverenza le porrà sopra uno bollettino e daràlo al presente mio, aciò le cierca e mandi a Vostra Reverenza.

Io ristituirò in brieve il suo libro a Vostra Reverenza; alla quale mi raccomando.

Milano, Trivulziano 665, p. 291.

4-5: porrà sopra uno bollettino e daràlo *ex* metterà sopra uno bollettino e hora lo darà 7: Io ristituirò in brieve *ex* Mandarò in brieve

1. Le sole notizie disponibili che riguardano Polidoro Quadri sono quelle che si possono trarre dall'epistolario del Ciceri. Da questa lettera sappiamo solo che il Quadri, un ecclesiastico, aveva richiesto alcune orazioni. Dall'altra lettera a lui inviata, la 447, apprendiamo che il Quadri farà da intermediario tra Francesco e la futura moglie, Daria Pirogalli.

433
a CAMILLO BIGLIA[1] – [Milano]
[Milano], 12 dicembre 1558

Conferma di essere disposto a continuare ad insegnare ai nipoti del Biglia, Giacomo, Lucio e Leone, per un salario inferiore rispetto a quello pagato dagli altri scolari.

Al signor Camillo Biglia

Signor mio, aciò Vostra Signoria cognosca alla chiara ch'io gli son affettionato e desidero che soi nipoti s'acquitano buone lettere per mezzo mio e non d'altro – e tanto più che Giacobo s'è diportato l'altr-hieri assai bene nella sua declamatione, e così spero che farà Lucio e Lione –, gli dico ch'io m'accontentarò di scudi doi e mezzo chiascuno mese per tutti tre, mentre perseverarano tutti tre; cosa che a nesuno altro gentilhomo se fa né si farà, como Vostra Signoria può intendere da i medesimi soi nipoti, li quali hano veduto le paghe de tutti li altri. Ma con questo, che la cosa stia segreta quanto sia possibile.

La Signoria Vostra mi scriverà il parer suo se gli piace; et io gli bascio la mano.

A dì XII dicembre LVIII

Milano, Trivulziano 665, p. 291.

4: e non d'altro *ex* e non d'altri 5-6: e Lione *agg. marg.* 6-7: chiascuno mese *agg. marg.* 9: i medesimi *agg. marg.*

1. Tra i Biglia ricordati da CALVI non è presente nessuno dei membri della famiglia citati dal Ciceri. Una brevissima nota riportata nel volume *La scena della gloria: drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, a cura di A. CASCETTA e R. CARPANI, Milano, Vita e Pensiero, 1995, p. 227, indica Camillo Biglia come nobile milanese autore di alcuni versi che furono recitati in occasione del carnevale nel 1553.

434
a GIOVANNI ANTONIO MAGGI[1] – [Milano]
[Milano], [12-24 dicembre 1558?]

Si congratula per l'acqusto da parte del Maggi di una medaglia antica, della quale fornisce una spiegazione. Saluta la madre dell'amico.

Al signor Antonio Maggi

Mi congratulo con Vostra Signoria che la se sia acquistata una meddaglia così bella, e tutto ad un tempo essorto Vostra Signoria a tenerne conto como è suo solito di simeli antiquità. L'inscrittione della quale nella parte dell'effigie tiene queste lettere, DNHONORIVSPFAVG: *Dominus Honorius princeps felix Augustus.* Nella parte dil roverso, da cierco, VICTORIAAVGGG: *Victoria Augustorum trium*, cioè di Theodosio, Arcadio et Honorio; nel mezzo, MD: *Mandato Domini*, como molte fiate si ritrova in quelle di rame SC: *Senatus consulto. Domini* s'intende dell'imperatore, secondo l'usanza dil parlar di quelli tempi. Sotto a i piè dil soldato, COHOR: *Cohors*, cioè compagnia de soldati. Il soldato si sostene dalla parte destra con uno ferculo ornato in cima de doni militari, uno de quali che dava l'imperadore a bon soldati. Il medesimo ha nella man sinistra uno mondo, e sopra a quello Vittorietta Alata che con ambedue le mani li porge la corona, per i venti[2] e calpestrati nemici; il che si significa per l'humile e gettato sotto ai piedi.

La Signoria mi raccomandarà alla signora sua madre, mia padrona, con il digli che m'è dispiaciuto de soi travagli de questi giorni passati pur assai.[3]

Milano, Trivulziano 665, p. 292.

4: como è suo solito di simeli antiquità *agg. marg.* 6: da c⌈i⌉erco *agg. interlin.* 10: dil parlar di quelli tempi *agg. marg.* 11: cioè compagnia de soldati *agg. marg.* Il soldato si sostene *ex* Il soldato tien nella man 12-13: uno de quali che dava l'imperadore a bon soldati *agg. marg.* 13: Il medesimo *agg. marg.* 15: e calpestrati *agg. marg.*

1. Giovanni Antonio Maggi, figlio di Ludovico, fu membro dei XII di provvisione negli anni 1570-71 e 1578-79. Nel 1576 ricevette l'immunità poiché padre di dodici figli, avuti con la moglie Margherita di Francesco Secco Borella conte di Vimercate. Nominato giudice delle strade nel 1577, fu decurione di Milano nel 1585, anno della morte. Si veda CALVI III, tav. III; ARESE 1958.
2. 'vinti'.
3. Cecilia Robecchi; cfr. CALVI III, tav. III.

435
a LUDOVICO CODEBÒ – [Milano]
[Milano], 24 dicembre [1558]

Invia del denaro per le messe di suffragio in favore dei genitori. Prega il Codebò di inviare le informazioni necessarie per comporre l'epitaffio richiestogli.

Al riverendo padre Ludovico Codebò

Mando uno pocho d'elemosina secondo le forze nostre, cioè Reali vinti di soldi 10 denari 3 l'uno, alla Reverenda Paternità Vostra per suffragio della buona memoria de madonna Elisabet Carentana madre nostra e messer Maffeo Cicero padre nostro. Pregola che appresso di Dio ei vi sieno raccomandati.

Vostra Paternità Reverenda per il presente sarà contenta mandare le particolarità dil suo pitafio, e lo farò mentre ho tempo. Mi raccomando a Vostra Reverenda Paternità.

A dì 24 decembre

Milano, Trivulziano 665, p. 292.

436
a [?] GALASSO[1] – [?]
[Milano], 18 marzo 1559

Invia il giudizio sull'apprendimento del figlio del Galasso; le premesse sono buone, ma se in futuro dovesse cambiare idea, il padre del giovane sarà tempestivamente informato, in modo da poterlo indirizzare ad altro.

Al signor Gallasso

Vostro figliolo, signor mio, m'ha richesto in nome di Vostra Signoria ch'io gli scrivessi quanto mi paresse di lui circa all'imparare. Io

volontieri con poche parole satisfarò alla sua dimanda, sì per esser ufficio mio, como anche per che dal principio io gli promissi riguagliarlo di questo fra pochi giorni.

Oltra la elettione dil maestro, signor mio, all'imparare fa di bisogno l'attitudine dil schuolare e il buon volere dil medesimo scholare. L'attitudine si ritrova in vostro figliolo; pare anchora che gli sia il volere, per quanto esso dimostra in questi principii. Spero di meglio, quando il medesimo haverà ben gustato il nostro procedere; ché se per disgratia accaderà il contrario (che Dio non lo voglia!), Vostra Signoria ne sarà advisata, aciò che con quello legno con lo quale io non haverò potuto fare la bella statua di Mercurio, Vostra Signoria ne facci riuscire qualche altra cosa, né lo lassiamo esser una cosa inutile.[2]

A dì XVIII di marzo MDLVIIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 292-293.

2-3: richesto in nome di Vostra Signoria ch'io gli scrivessi *ex* dimandato ch'io scrivessi a Vostra Signoria

1. Non identificato.
2. Il Ciceri intende dire che, se non dovesse riuscire a rendere il giovane dotto nelle lettere, il padre saprà forse trovargli un'occupazione più consona. Mercurio è qui citato come esempio di eloquenza, rappresentando classicamente il messaggero degli dei.

437
a FRANCESCO GRASSI[1] – [Milano]
[Milano], [marzo-maggio 1559]

Rimanda al Grassi l'orazione corretta, della quale vorrebbe discutere a voce.

Al signor Presidente dil Magistrato

Rimando l'oratione a Vostra Signoria. Ho notato nel scorrerla alquante cose che non mi vano per la fantesia. Verrò a raggionarne con

Vostra Signoria quando gli sarà mancho disconcio, né sarò così negligente como son stato queste feste passate, quando, sendo stato con sue cortesie, io son stato sì da bene ch'io non son venuto a fargli riverenza pur una fiata.

Milano, Trivulziano 665, p. 293.

1. Supponendo che la lettera si trovi nel manoscritto nell'originale collocazione cronologica, si può ipotizzarre che essa sia stata scritta nella primavera del 1559. Secondo ARESE 1972 l'unica magistratura che prevedesse l'elezione di un presidente in quell'anno era quella delle entrate; da qui l'identificazione del destinatario della lettera in Francesco Grassi, che ricoprì per l'appunto questa carica dal 1548. Nato nel 1500 da Pietro Antonio, della famiglia dei signori di Zibido al Lambro, e da Laura Balsami, il Grassi entrò nel collegio dei giureconsulti nel 1528. Dopo essere stato chiamato a ricoprire la carica di decurione a Milano nel periodo 1535-1542 e 1555-1561 (nell'intervallo di tempo in cui fu assente fu supplito dal fratello Alessandro), eletto senatore nel 1535, fu podestà di Genova e Cremona, nonché capitano di giustizia a Siena negli anni successivi. Fu pure scelto per pronunciare l'orazione in morte di Carlo V, poi stampata a Milano nel 1559 per i tipi del Moscheni. In seguito fu accusato di concussione, e la sua carriera ne rimase colpita, tanto che abbandonò le proprie cariche pubbliche per darsi alla vita ecclesiastica, avendo perso in precedenza la moglie. Nel 1565 fu infatti creato cardinale, poi presbitero, ricevendo il titolo di Sant'Eufemia l'anno successivo. Morì a Roma nel 1566 e fu tra i benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano, che conserva il suo ritratto, opera di Camillo Serbelloni. Si veda la voce in DBI a cura di F. Petrucci.

438
a N. N. – [?]
[Milano?], [marzo-maggio 1559?]

Invia la prima parte di un'opera, pregando il suo intelocutore di non mostrarla a nessuno poiché non ancora portata a termine.

Mando a Vostra Reverenza il primo quinterno dil scardefazo. La li scorgerà dentro molti errori, como si fa in una cosa che si scrive a primo impeto. Quando haverò fornito il secondo lo manderò. In questo mentre la si servirà di questo, e non lo lascerà vedere a nesuno per honor mio, perché so che in esso non si ritrova cosa veruna degna.

Milano, Trivulziano 665, p. 293.

439
a N. N. – [?]
[Milano?], [marzo-maggio 1559?]

Raccomanda al destinatario della lettera il giovane cui è affidato il messaggio.

Vostra Reverenza mi farà gran favore se l'haverà per raccomandato il giovane portator della presente: desideroso non tanto d'haver ricapito, quanto d'haverlo da lei a militar sotto la sua disceplina, e diventare (mercè della cortesia sua) un homo da bene. Io non lo raccomandarei a Vostra Reverenza s'io non sperassi che esso mi debbi far honore.

Milano, Trivulziano 665, p. 294.

440
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 8 maggio 1559

Annuncia di aver incontrato Pompeo Tridi, col quale ha parlato di Vincenzo, che fa sperare bene per quanto riguarda gli studi. Conferma di aver ricevuto il denaro richiesto e si rallegra per l'incarico affidato al cugino in patria.

Al signor Thomaso Cicero

Io ho veduto volontieri il signor Pompeio Trido vostro, non havendolo per prima conosciuto; con lo quale habbiamo tenuto proposito di Vicenzo vostro, e detto che ha assai buoni prencipi sin adesso, et (il che più importa) discorso con desiderio di voler riuscire; e che in somma io me n'accontento; così Iddio faci che i signori Tridi s'habbino d'accontentar dil far nostro.[1] Io so che, mercè dell'amor qual Vostra Signoria mi porta, la gli ha fatto di me magnifiche promesse: mi sforzarò di non lassarla in pegno. Il detto signor Pompeio m'ha dato quelli denari che gli habbiamo richiesto.

Ringratio Vostra Signoria della buona nova, per la quale molto mi rallegro per tre rispetti: prima per amor dell'honorata persona e casata vostra, la quale è accresciuta dil debbito honore e meritevole dignità; doppo per il ben ch'io voglio alla patria, dalla quale sia sortito un tale e tanto pastore sendo lei posto in tal luogo, che ha di bisogno d'esser governata con grandissima vigilanza e non menor sofficienza. Ultimatamente mi rallegro reputando, como è in effetto, esser cosa honorevole a questo secolo et età nostra, che l'imprese di importanza si dieno alle persone de quelle capacci.[2] Non altro, eccetto che vi bascio la mano.

L'ottavo di maggio MDLVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 294.

2: Trid›d‹o 9-10: Il detto signor Pompeio m'ha dato quelli denari che gli habbiamo richiesto *agg. marg.* 11: molto *agg. marg.* 12-13: amor dell'honorata persona e casata delli vostra *ex* amor della persona e casata Volpi 14: dalla quale sia sortito *ex* dalla quale è sortito 18: et ›a‹età di importanza *agg. marg.*

1. F. Meyer, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, a cura di B. Schwarz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005. pp. 404-406 e 485-491, riporta notizia della presenza a Zurigo dei fratelli Tryd, commercianti di origine comasca, che facevano affari insieme ai "Ciseri", probabilmente proprio il ramo comasco della famiglia del Nostro. Il Vincenzo qui citato dev'essere un figlio di Tommaso.

2. Non è chiaro a quale incarico affidato al cugino Tommaso si riferisca qui il Ciceri.

441[1]
a Girolamo Camozzi – [Lugano]
Milano, 27 agosto 1559

Chiede scusa per non aver risposto prima all'amico, a Cesare Castoria e a Giuseppe Ossuzio. Esprime il proprio dispiacere per l'assenza della menzione del Ceresio nella *Larii descriptio* del Giovio, ricordando altri laghi celebrati da altri scrittori. Promette di supplire alla mancanza con l'aiuto del Camozzi, del fratello di lui, Andrea, di Agostino Pianta e del suocero dello stesso, Giacomo Ferrari. Fornisce una breve descrizione dei luoghi di cui intende parlare.

Franciscus Cicereius Hieronymo Camutio medico s. p. d.

Et non respondere cum literis amicorum appellaris, hominis lauti nimis, et tum demum scribere cum illi silent et vix opus est, hominis parum sani videri potest. Quorum utrumque cum a me non semel factum fuerit, vererer equidem ne et tu et Caesar Castorius et Iosephus Ossutius utroque eo quod proposui crimine me condemnaretis et superbum et dementem appellaretis, nisi satis vos nossem et modestiam vestram et nisi intelligerem satis notas vobis esse molestas occupationes meas. A quibus cum nunc paulum otii impetrarim tecum per literas colloqui, Hieronyme optime, constitui, et ita ne eos duos quos proxime nominavi a nobis segregemus, unde autem scribendi occasionem sim nactus audi prius, si placet.

Legi nuper solertem subtilemque hanc quam tibi dono *Larii descriptionem* a Paullo Iovio factam, animadvertique in eius extremo locorum toto libello descriptorum picturam una tantum charta comprehensam, atque in ea adiectum esse vestrum istum lacum tam in parvum et angustum locum conclusum, nihil ut maiori cum contemptu exprimi potuerit.[2] Quo quidem tempore in eam cogitationem veni, ut vehementer dolerem et dicerem ipse mecum. Hem iam Benacus et Dulcini Secundi et Petri Bembi carminibus celebratur;[3] iam Larius per doctorum hominum ora diffunditur; non desunt quantum quidem de multis audio qui nobis Verbani descriptionem polliceantur.[4] De Lugano vero lacu ita siletur ut vix quisquam meminerit, aut, si meminerit, quasi quandam lacunam lectoribus repraesentet. Enim vero vix ferre id possum, vix humane id patior pro meo in eam regio-

nem amore, atque ex eo statui a te per literas quaerere a quo expectandum censeas, ut ista loca et amoena et cuiusvis commendatione digna scriptis nobilitentur. Quod si forte a me id expectandum esse dixeris, respondebo id quod res est, me non eum esse qui tantum me posse confidam: paratum quidem omnia facere et conari, confecturum commentarios rerum omnium ut, quae a me fuerint instituta, de literatis istis hominibus aliquis mox possit expolire; neque tamen prius id facere aggressurum neque eam causam suscepturum quam tu mihi operam ac diligentiam tuam et amicorum omnium polliceare; nam cerno iam animo quam multa commemorari possint scitu dignissima de situs ratione, vini ac frugum ubertate et praestantia, pagorum frequentia, hominum ingeniis; de vestro autem oppido, imo vero egregia praetura, quam multa illustrari poterunt. Et, quoniam quidam ista loca nuper adeo culta et nulla esse vetustate existimant, non parvi est apud me Caii Geminii Nigri Sextumviri memoria quam tu ex Gravesiano vico descripsisti,[5] item Columellae cuiusdam antiqua sculptura quae a divi Martini visitur in ipso aediculae vestibulo.[6] Sunt item penes me duo numismata, alterum graecum argenteum ex imis radicibus castanearum Fontanae erutum, alterum Romanum, quod mihi dedit Ossutius, inventum dum iacerentur fundamenta aedis sacrae in summo Monte Bremio constitutae, utrumque vero vetustissimum.[7] Audivi de Augustino Planta Iacobo Ferrario, socero suo viro sane egregio, aliquando fuisse publica quaedam monumenta, non ita pridem ab ipso Ferrario concessa Aegidio Thscudio Helvetio, vel tempore Desyderii Longobardorum Regis exarata, in quibus multa de Sonvico deque eo tractu memoriae proderentur.[8] Ac memini te ipsum, Hieronyme, mihi narrare Bironici, nisi fallor, ingentem esse fascem publicorum monumentorum ad rem Luganensem spectantium.[9] Praeterea erunt mihi in promptu libri aliquot cum de rebus gestis Mediolanensium tum Novocomensium; unde non pauca quae ad argumentum nostrum faciant desumi poterunt.

Sed ut eo redeam unde digressus sum, si ipse mihi auctor es ut describere aggrediar Luganum lacum, non prius aggrediar quam omnem tuam operam et nobilium istorum virorum mihi polliceare, quam mereri vel hoc nomine videor, quod lacus ipse, cuius futura est descriptio, a Lugano ipso nomen habet, vel quod in describendo vestro Lugano diutius sum immoraturus. Est enim in animo a ripa inchoare et primo omne sinistrum latus perlustrare; qua in re, cum pervenero ad

istum sinum maximum in cuius medio felici sydere Luganum positum insigni cultu quotidie magis atque magis ornatur, pulcherrimisque aedificiis augetur, noli quaerere quandiu sim commoraturus, quam multa sim dicturus fortasse non contemnenda. Inde digredienti mihi occurret vallis villa tua cum arce scriptoribus aliquot celebrata, inde Castignola, inde pene infinita alia, quae nunc commemorandi non est locus.[10] Ubi tandem Porliciam navim applicuero, ad dextrum latus me convertam et statim occurret mihi Ostenum, ubi praeter caeteros viros illustreis, poeta non ignobilis Antonius Leucus mihi erit celebrandus.[11] Noli vero existimare in ea Rupe, quae a Mergorum statione nomen habet, Montibusque Caprinis describendis, locis alioqui sterilibus si cum reliquis comparentur, verba mihi defutura, ut coniicias quid de Campiliono, Bisuno, Marrhugia, Generoso monte et caeteris locis pagisque huiusmodi dici possit.[12] Atque ea tamen omnia praecedet disputatio quaedam universi lacus rationem explicans, in qua pertractanda et tu et frater tuus Andreas, quos ulla causa latet naturae obscuritate involuta, auxilio mihi esse poteritis. Verum, ut iam dixi, necesse est patere mihi vestra omnia, quibus nullum suscipiendum est iter, ut in rem praesentem veniatis. Igitur velim primum vos ad me transmittere si quid veterum monumentorum habetis, quod facile facere potestis et quidem sine ullo sumptu: nam, simul ac ea legendo percurrero et quae mihi opus fuerint ex eis excerpsero, remittentur ad vos. In primis laboro de monumentis illis de quibus Augustinus Planta noster et si quid aliud vos habetis rerum talium; deinde cuperem vos rerum vestrarum memoriam excitare et ea mihi qua vos voletis lingua, breviter, quod leve vobis fuerit, praescribere, quae vos ipsi scitis quaeque a senibus memoratu digna et a maioribus audivistis.

Quod si tamen aliquid vobis oneris imponere videor, cogitare debebitis non fieri praeclarum facinus ullum sine labore aliquo. Mihi vero pro suscipiendo tanto labore nihil aliud praemii posco quam ut possim istum lacum, istam praeturam vestram satis per se honestam honestiorem scribendo reddere. Quidquid autem scripsero non meo iudicio stabo, sed vestrum omnium iudicium et tuum praesertim limatum et politum esse volam. Vale.

VI kalendas septembris MDLIX, Mediolano

Ed. Casati, t. II., pp. 78-80.

1. Questa lettera è stata fatta oggetto di un articolo di C. SALZMANN, *Der Luganersee. Betrachtung zu einem Brief des Humanisten F. Cicereio aus Mailand an den Luganeser Arzt G. Camuzio aus dem Jahr 1559*, «Gesnerus» X (1953), pp. 69-76. SALZMANN non pubblica l'originale della lettera, si limita a tradurne brevi passaggi e a ripercorrerne il testo aggiungendo note e commenti, in parte qui riutilizzati.

2. L'opera dal titolo *Pauli Iovii descriptio Larii lacus* fu pubblicata a Venezia, ex officina Stellae Iordani Zilletti, nello stesso 1559.

3. Gli endecasillabi di lode per il Benaco del poeta Stefano Dolcino (detto Secondo per distinguerlo dallo zio, che fu canonico di Santa Maria della Scala di Milano) furono stampati con il titolo *Sirmio* nel 1502 a Milano da Alessandro Minuziano. Per la figura di questo letterato si veda AFFÒ III, pp. 163-167. Il carme di Pietro Bembo intitolato *Benacus* fu invece stampato a Roma da Francesco Minizio Calvo, presumibilmente nel 1524 (CASATI dice 1526). Non menzionata dal Ciceri è invece la descrizione dello stesso lago, anch'essa intitolata *Benacus*, composta da Giorgio Iodoco Bergano e pubblicata da Antonio Putelletto a Verona nel 1546.

4. La *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore* di Paolo Morigia fu stampata a Milano, per Girolamo Bordone e Pietro Martire Locarni, soltanto nel 1603; il Ciceri si riferirà qui probabilmente invece alla descrizione del Verbano pubblicata nel 1490 da Domenico Maccagni con il titolo *Verbani lacus locorumque adiacentium chorographica descriptio*, riedita poi nel 1699 con le note di Lazzaro Agostino Cotta.

5. Gaio Geminio Nigro fu questore nel 30 a.C. Il Ciceri dice negli *Antiquorum monumentorum libri* di aver trovato presso Gravesano, comune ticinese della Valle del Vedeggio, un'iscrizione recante il suo nome. Nel primo volume di E. POMETTA, *Saggi di storia ticinese dall'epoca romana alla fine del medio evo*, Bellinzona, Grassi & co., 1930, p. 19, la lapide è segnalata come scomparsa; la stessa indicazione appare anche in A. CRIVELLI, *Atlante preistorico e storico della Svizzera italiana*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1943, vol. I, p. 94.

6. San Martino è una località alle pendici del monte San Salvatore, situata di fronte a Campione d'Italia. Non si hanno notizie di statue di Columella (Lucio Giunio Moderato Columella, Gades 4 d.C.-70 d.C.), autore dell'opera latina *De re rustica*, ritrovate nella regione.

7. Fontana è una località presso Paradiso-Lugano. Il Monte Brè (925 m s.l.m.) è situato lungo le rive del Ceresio, ad est della città di Lugano. Sulla sua vetta è ancora oggi visibile una cappella dedicata a Maria Assunta.

8. Egidio Tschudi (1505-1572), figlio di Ludwig, fu un uomo politico e appassionato di storia. È soprattutto ricordato per la sua opera geografica intitolata *De prisca ac vera Rhaetia, cum caetero Alpinarum gentium tractu*, pubblicata a Basilea dall'Isengrin nel 1538 nella versione originale tedesca e nella traduzione latina del Münster. Avversario della Riforma, fece da mediatore nella questione religiosa a Locarno nel 1554-1555. Si veda la voce a lui dedicata dal DHBS, VI 695-696. Desiderio fu re dei Longobardi e d'Italia nell'VIII secolo. Il territorio del comune ticinese di Sonvico presenta tracce di insediamenti umani fin dalla preistoria. Si veda DSS, s.v., e Y. CAMENISCH, D. NOVA-TOSCANELLI, , *Sonvico. Un viaggio dalle origini ai giorni nostri*, Locarno, Dadò, 2012. L'edizione CASATI riporta erroneamente *Sonnico*.

9. Bironico, ora parte del comune di Monteceneri, era nel Medioevo il centro civile e religioso della comunità della Carvina, comprendente la media e alta Valle del Vedeggio. Si veda DSS, s.v.

10. SALZMANN identifica la località di provenienza del Camozzi con Trevano, situato lungo la valle del fiume, dove si trovava una rocca fortificata. CASATI dice invece trattarsi della Valle d'Intelvi, della quale i Camozzi sarebbero originari. In effetti anche l'OLDELLI li dice originari di Osteno, comune della zona (oggi Claino con Osteno), sul ramo lombardo del Ceresio.

11. Porlezza si trova sul ramo lombardo del Ceresio. Castagnola si trova invece sulle pendici del Monte Brè. Un brevissimo accenno è accordato a un Antonio Leuco, o Antonio Candido Decembrio, nella *Bibliotheca* dell'ARGELATI, 2100, che lo dice figlio di Pietro Candido Decembrio (1399-1477).

12. Le località elencate in questo passaggio ci riportano verso il centro del lago, di fronte a Lugano. Si tratta del *Sasso Mergone* e dei *Monti di Caprino*, di Campione d'Italia, poi di Bissone e di Maroggia, per giungere infine al Monte Generoso (1701 m s.l.m.).

442
a GUIDO VIANI[1] – [Milano]
[Milano], [27 agosto-novembre 1559?]

Annuncia la propria disponibilità ad insegnare al nipote del Viani, fornisce informazioni sul salario e consiglia di contattare Igresto Osio.

Al signor Guido Viano

Honorato signore, se Vostra Signoria vole ch'io impari a suo nipote in cortesia, io non mi ricordarò di denari alcuni et haverò apiacere il fagli servitù. Ma a conto de pagamento, dico a Vostra Signoria ch'io voglio uno scudo d'oro per chiascaduno mese, perché così pagano tutti li altri senza altra differenza, como più alla chiara lei ne potrà esser informata dal signor Osio, suo vicino. Non altro per hora.

Milano, Trivulziano 665, p. 295.

1. Non identificato, come il nipote, che fu forse allievo del Ciceri.

443
a Tommaso Ciceri – [Como]
[Milano], [agosto-novembre 1559?]

Annuncia al cugino che è intenzionato ad accogliere Giuseppe nella propria scuola secondo le raccomandazioni del fratello di Giuseppe, nonché suo proprio cugino, Benzo, e del suo allievo Bernardino Camozzi, ma non può offrire al giovane vitto e alloggio. Per questo ha trovato un prete disposto a prendere Giuseppe con sé, ma il giovane ha rifiutato, secondo quello che gli è stato riferito dal Rusca. Comunica che ora il prete ha già affittato la camera ad altri, e lui e il fratello hanno cercato, invano, una nuova collocazione. Afferma che Vincenzo, che è stato presso di lui per poco meno di sei mesi, ha appreso tutto ciò che poteva, e prega quindi il cugino di far avere il conto a Paolo, fratello di detto Vincenzo.

Al signor Thomaso Cicero

S'io havessi havuto tempo nel partir di Vicenzo vostro, io haverei tutto ad un tratto e risposto alla lettera di Vostra Signoria e parlato dil medesimo Vicenzo. Ma quello che per allhora non s'è potuto fare hora non si lasserà.

Al riverendo messer prete Gioseppo, sì per amor di Vostra Signoria, dil fratello suo Benzo, cugin mio osservandissimo, e di messer Bernardino Camotio, mio alevo, i quali me l'haveti raccomandato di buono inchiostro,[1] como anche per esser lui della patria et huomo virtuoso, ho offerto tutto quello ho potuto.[2] Doppo che esso si reputa haver bisogno di quelle poche lettere ch'io tengo, e di più non havendo io il modo di dargli ricapito con suo honore e riputatione in casa mia, gli ritrovassemo uno prete ben qualificato, il quale, dandogli camera, gli haverebbe fatto fare anchor da mangiare. Del qual partito non accontentandosi il detto Benzo, per la rilatione a me fatta per messer Alvise Rusca, il prete ha locato la camera ad altri.[3] Doppo questo, et io e mio fratello habbiamo rugato in molti loghi,[4] né habbiamo ritrovato se non dimande di gran spesa, oltra che vi si fano barraterie; in altri lochi noi habbiamo pocha autorità. Perché di subbito pensavo che se gli fusse qualche cosa di buono, io la tôrrei per me; tanto che io non posso far niente. Dil che ho a piacere che messer prete Giuseppe in tempo ne sia advisato, aciò con il mezzo

di qualche altri amici si provedi. Io, quanto appartene a me, gli ho dato quanto vaglio e posso.

Circa di Vicenzo, se la Signoria Vostra si ricorda, la mi disse di tenerlo qui a Milano sei mesi. Pocho mancho vi è stato, et ha fatto quanto ha potuto; et è hora mai grande e grosso: si può inviare a qualche maggior cosa. E se però vi paresse che havesse di bisogno anchor di schola d'humanità, se gli potrà provedere per altra via, perché in casa mia pocho più può fare di quello ha fatto. E di questo basta, e sia sofficienza di quello mi richierca la Signoria Vostra et il signor Paolo, fratello magnifico dil detto Vicenzo; al quale pregola dar il conto dil tutto qua inchiuso.[5]

Vostra Signoria mi commandi s'io son buono in qualche cosa, e mi raccomandi alli fratelli magnifici suoi.

Il I di settembre dil LVIIII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 295-296.

3: alla lettera di Vostra Signoria *ex* alla vostra 6: riverendo *agg. marg.* 7: fratello suo Benzo *ex* fratello suo honorando 8: ⌜l⌝ quali *agg. interlin.* 11: ch'io *ex* che io 14: fatto fare anchor da mangiare *ex* fatto fare anchor da cocina 16: ad altri *agg. marg.* 21: per me *agg. marg.* 23: ›io‹ gli 27: e grosso *agg. interlin.* 28: anchor *agg. marg.* 29: in casa mia *ex* a casa mia 30: di quello ha fatto *agg. marg.* sia ›a‹ sofficienza di quello 31-32: magnifico 34: V›oi‹. Signoria mi commandi 35: magnifici suoi *agg. marg.*

1. Cherubini glossa la locuzione *scriv de bon incioster* con 'apertamente'; quindi le raccomandazioni sono state fatte 'di buon grado'.
2. Non identificati.
3. Non identificato.
4. *Rugare* è lombardismo per 'cercare', e si incontra frequentemente nell'epistolario del Ciceri.
5. Probabilmente Paolo Ciceri, fratello di Vincenzo e figlio di Tommaso.

444
ad ANDREA MAGNI[1] – [?]
[Milano], 5 novembre [1559]

Conferma che accoglierà volentieri il fratello del Magni come suo scolaro e dà informazioni sul salario.

Andreae Magnio s. p. d.

Fratrem tuum ad me venientem libenter vidi iussique sedentem pauculos dies observare quae alii dicerent facerentque discipuli, ut et ipse nostris institutis assuefieret. At iste statim, quod mihi placuit, quae alii recitarent reddidit.

Sed quod ad menstruam mercedem attinet, scito paucos quidem discipulos sed electos a me recipi atque eorum neminem minoris quam denaribus XI et uno quincunce,[2] hoc est centum quindecim assibus doceri, quod ipse de eorum parentibus facile scire poteris. Quare ego, qui fratrem tuum nullo pacto a me amittere velim nisi forte ad discendas literas parum aptum cognovero, sic statuo eum aut a me instituendum esse gratis, id quod iure amicitiae nostrae fiet si volueris perlibenter, aut, quod ad mercedem attinet, eo numero quo caeteri mihi futurum. Tu utrum malis delibera et rescribe. Vale.

Nonis novembris

Ed. Casati, t. II., pp. 84-85.

1. Non identificato, al pari del fratello.
2. Nella monetazione romana corrisponde a cinque dodicesimi dell'asse, cioè a 5 once.

445
ad ANTONIO VISCONTI[1] – [Pavia?]
Milano, [marzo-agosto?] 1559[2]

Loda l'intelletto e le virtù del Visconti e riconosce nella salute cagionevole dell'ex-allievo la ragione per cui egli non abbia ancora potuto terminare gli studi di diritto. Saluta Galeazzo Brugora e Alfonso Cavedio.

Antonio Vicecomiti Baptistae filio s. p. d.

Ego te, Antoni, merito semper feci plurimi qui, ut alia taceam, et boni esses moribus et bonarum atque honestarum rerum cupidissimus: nam bonis qui sunt moribus, licet habeant Deos faventes et prospera utantur fortuna, nunquam tamen superbiunt; sed se ipsos norunt, neque se communi filaut aj[3] decipi patiuntur, et qui bonarum atque honestarum rerum sunt cupidi, saepius de virtute mentionem faciunt et caetera facile contemnunt; quae duo, cum semper in te fuisse animadverterim, tum vel maxime in iis literis quas ad me proxime dedisti enituere, in quibus animi tui imago, hoc est oratio tua tam bene expressa erat ut, cum eas legerem, viderer te ipsum audire et praesentem intueri. Quem enim mecum sermonem habes, bene longus es et omni ex parte modestiam tuam ostendit. In admirandis vero iis quae semper adamasti totus es, imo vero nimius: nam, licet ex meo magistratu iam pridem excesseris, tamen non videor quicquam alienum ab officio meo facere si te monuero. Prae nimia enim virtutis admiratione eo proveheris, ut te tui poenitere dicas. Quod, quia tamen facis ut longius abhorrere a Suffeno illo Catulli videaris laudo; sed tamen ei qui te bene norit, nunquam querelam probabis tuam.[4] Ut enim concedam quod tibi cum summis Regibus est commune, deesse tibi aliquid, tamen tecum praeclare non agi, minus credere est. Nihil enim tibi ad bene beateque vivendum deest. Tu patriam, tu parentes, tu amicos incolumeis habes et ista aetate eam ingenii maturitatem prae te fers ut non mirum sit, si principibus hominibus maxime probaris. At cum ad iuris civilis prudentiam animum appulisses et iam ad laborum tuorum metam properares, ne quod coeperas absolveres, impedivit parum commoda valetudo: hoc te male habet scio, hoc te pungit, quasi vero eo minus in egregium virum possis evadere et expectationi quam non vulgarem sustines

non respondere. Quod pluribus ostenderem nisi id verum esse ipse per te satis intelligeres.

Tu vero, Antoni ornatissime, perge facere ut coepisti, et omnia magnifica, digna ista tua familia, moribus, eruditione, tibi, ut spero et opto, contingent. Galeatium Brugoram virum clarissimum magnis eius in me meritis singulari semper observantia sum prosecutus; is nunc (ut arbitror) est istic: eum velim salutes ex me, si forte invisisti. Nescio an unquam videris Alphonsum Cavedium, qui istinc civis est nobilissimus, qui una tecum aliquandiu a me est institutus; si commodum est, amabo te, ei quoque s. d.

XIII kalendas MDLIX, Mediolani

Ed. Casati, t. II., pp. 75-76.

1. Figlio di Giovanni Battista e fratello di Niccolò, come appare dalla lettera 333, non è ricordato da LITTA I, pt. V, tav. XVII.

2. Mancando l'indicazione del mese è impossibile datare con precisione la lettera, che secondo la posizione nell'edizione CASATI risalirebbe al periodo tra marzo e agosto.

3. "Amor proprio".

4. Suffeno è un cittadino modello, che tuttavia si tramuta inaspettatamente in cattivo poeta, autocelebrandosi in maniera esagerata; è citato nei *Carmi* di Catullo XIV, XIX e soprattutto XXII.

835

446
a OTTONE VISCONTI[1] – [Milano?]
Milano, febbraio 1560[2]

Afferma di non aver avuto intenzione di arrecare offesa al Visconti affidando al figlio Barnabò il denaro non speso. Annuncia di aver aumentato il costo per il collegio e attende la conferma della disponibilità a pagare il supplemento.

Al signor Otho Visconte

Honorato signore, a questi giorni passati rimandassemo a Vostra Signoria per il mezzo di Barnabò suo figliolo certi denari, como era stato ordine con il servitor suo se tali denari non fossero stati spendibili. Ma pare che Vostra Signoria l'habbi hauto a male, con il dire che non si dovea dar tale impresa a suo figliolo e che, se volevamo cosa alcuna, dovevamo venir noi. Sopra dil che Vostra Signoria ha di star sicura che noi non havessemo mai pensere alcuno di dire né fare cosa alcuna che in modo alcuno gli havesse a dispiacere. Non siamo venuti noi perché non è usanza nostra l'andar a casa de gentilhuomeni per conto di denari, ma sì ben se i figlioli che ne son dati non si diportano bene (il che sin ad hora m'allegro non esser fatto di bisogno con il suo), overo anchora se in qualche altra maniera possiamo servire a gentilhuomeni. Il che, se fusse occorso con Vostra Signoria, quella n'haverebbe conosciuti pronti non tanto di giorno, ma hancora di mezza notte. Non habbiamo mandato perché non habbiamo chi mandare; s'è data tal impresa a suo figliolo havendo lui per sorte di venir a casa per altri bisogni soi, como si fa anchora alli figlioli d'altri gentilhuomeni quali habbiamo in casa nelle sue cose proprie. In somma, non habbiamo pensato di far cosa che in modo alcuno affendesse la Signoria Vostra.

Oltra di ciò facio intendere a Vostra Signoria amorevolmente che, non potendo noi far altramente, habbiamo messo la donzena a quattro scudi d'oro per chiascaduno mese a tutti gli altri, li quali quasi sono tutti più al basso dil suo, incominciando chi di calende genaio, chi a diece dil detto prossimo passato, anchora che già havessemo capparra d'alquanti scudi secondo il conto vecchio; né gli è stato alcuno che non se ne siano contentati, perché san[n]o a qual pregio è il vivere in Milano, e che per tenere i soi figlioli n'habbiamo rifutato molti che ne offerivano maggior denaio. Sì che, havendo noi posto a quello medesimo conto suo figliolo non prima che a dì XXVIII di genaio detto, nel qual giorno esso ne restava scudi tre e mezzo avanti ch'havessemo i denari, se tal cosa piace a Vostra Signoria la si degnarà farmelo intendere e mandare il supplimento. Se anche non gli piace, sia ogni cosa con suo piacere: la si elegerà un altro maestro, e troverà che suo figliolo non ha dispensato il tempo a casa nostra senza frutto e che ha speso bene i suoi denari; e noi dall'altra parte gli possiamo promettere d'essersi sfor-

zati di far il debbito nostro, benché sappiamo di non haver né fatto né potuto fare tanto quanto meritavano le buone qualità di Vostra Signoria e le carezze a noi fatte e le usate cortesie, per le quali gli restiamo con obligo pur assai. Basciamo la mano di Vostra Signoria.

A dì [...] febraio MDLX, di casa

Milano, Trivulziano 665, pp. 296-298.

15: mezza *agg. marg.* 16: chi mandare ›in qua over in là‹ 23: la donzena *agg. marg.* 26: anchora che già havessemo *ex* voglia che già havessemo 27: né gli è ›sta‹ ⌜stato⌝ *agg. marg.* 31: suo figliolo *agg. marg.*

1. Ottone Visconti (?-1597), figlio di Barnabò dei Signori di Brignano e di Margherita di Galeazzo Visconti, sposò Ginevra di Bartolomeo Negro. Si veda LITTA I, pt. II, tav. VIII.

2. Manca nel manoscritto l'indicazione del giorno.

447
a POLIDORO QUADRI – [Milano]
Milano, 11 aprile 1560

Ringrazia il Quadri per averlo aiutato a trovare una sposa, e invia del denaro.

A messer prete Polidoro Quadrio

Io ho ben conosciuto per molte occorrenze, sì di cose adverse como anche prospere, che voi, reverendo da bene (il che è raro a i tempi nostri), mi sieti vero amico; ma meglio non già mai che nuovamente, nell'impresa da me tanto desiderata e da voi ridotta a tal passo che per voi spero una buona consorte. Dil che, non essendo io atto a ringratiarvi nonché a rendervi fatti uguali ad uno tanto obligo, prego Vostra Reverenza a tener certo che almanco con l'animo facci quanto non posso né dire né fare e pensare.

In segno dil qual mio buon volere non so che altro per hora donargli che questo pocho di oro qua inchiuso, qual Vostra Reverenza si degnerà godere per amor mio, e pensare ch'io debbo e voglio sempre amarla di cuore. Gli bascio la mano.

Il XI d'aprile MDLX, di casa

Milano, Trivulziano 665, p. 298.

2: Io ho ben conosciuto *ex* Havendo io conosciuto 2-3: sì di cose adverse como anche prospere *ex* sì nelle cose adverse quanto prospere 3: ⌜il⌝ che *agg. marg.* 6: spero ›havere ⌜prencipalmente⌝‹ 7-8: prego Vostra Reverenza a tener certo *ex* prego Vostra Reverenza a pensar 8: almanco ⌜con⌝ *agg. marg.* 9: e pensare *agg. marg.* 10: In segno dil qual mio *ex* Et in segno dil mio 11: pocho ⌜di⌝ oro *agg. marg.* 12-13: voglio sempre amarla *ex* voglio sempre amare

448[1]
a FRANCESCO PIROGALLI[2] – [Milano?]
Milano, 1° luglio 1560

Ringrazia l'allievo per l'accoglienza ricevuta dopo le nozze con la sorella Daria. Non dubita della rapida riuscita del giovane e si complimenta per la sua amicizia con il Vinearca, che prega di salutarle in nome suo. Trasmette i saluti del fratello Cesare e della moglie e attende il ritorno del giovane.

Si is essem quem ipse me esse existimas, esset profecto quod laetareris et Diis ipsis gratias ageres immortaleis, quod ego Dareiae sororis tuae maritus factus fuerim.[3] Sed cum tam longe absim ab eo quem tu describis, quam qui longissime patere, amabo te, mi Francisce, aequo animo eum sorori tuae contigisse quem Dii ipsi voluerunt, non cum quidem divitem, fortunatum, sapientem, sed fidelem certe et innocentem, et bonorum virorum amantissimum, quique ita ipsam amet ut eius fides et mores postulant. Uxori quidem meae, sorori tuae, parentibusque tuis, quod vere facere possum, libenter gratulor, nec mi-

nus etiam nobis quod te eum quem necesse erat diligere, qualiscumque esses talem habemus ut libenter quoque diligamus. Cuius quidem rei fidem facit epistola a te non minus ornate quam amice ad me scripta: nam, quale quisque ingenium habeat, indicio est oratio. Fidem facit etiam illud, ut caetera omittam, quod Vinearchis istis uteris familiaribus et quotidianis convictoribus, quorum ego ingenium, studia et mores et amare et laudare mirum in modum soleo, ut adolescentium praestantissimorum, quibus nihil dulce est, nisi quod honestum quodque laudabile et gloriosum aliquando sibi futurum putent.[4] Itaque non iniuria parentes tui magnam de te spem conceperunt, quem futurum sperant ut non solum aeques aliquando, verum etiam (quae tua virtutis est indoles) incredibili celeritate longe superes.

Pluribus ad te scriberem in praesenti, nisi recordarer prope adesse, cum intermissis studiis tuis ad nos redibis; quo tempore et una esse et colloqui saepius inter nos poterimus.

Salutem tibi dicit soror tua Dareia et frater meus. Tu vicissim Vinearchas meo nomine salutabis. Vale.

Kalendis quinctilis MDLX, Mediolano

Milano, Trivulziano 665, p. 501; Ed. Casati, t. II., pp. 108-109.

11-12: Cuius quidem rei *ex* ›et‹ 12-13: non minus ornate quam amice ad me scripta *ex* non minus erudite quam amanter scripta 13: indicio ›(ut nosti)‹ 13-14: Fidem facit etiam illud, ut caetera omittam *ex* Et vel illud satis ostendit 14-15: uteris familiaribus et quotidianis convictoribus *ex* te adiunxisti familiarem et convictorem 17: praestantissimo›mo‹rum, ›et‹ quibus 23: redibi›i‹s 25: Tu vicissim›i‹

1. La lettera inizia *ex abrupto* a pagina 501; la pagina precedente è stata lasciata vuota nella metà inferiore. CASATI ha il testo completo, che dice di aver preso per la prima parte dal codice, oggi perduto, dal quale provengono le altre, mentre di aver tratto il resto della lettera (e delle epistole successive) in quello che oggi è il codice Trivulziano 665.

2. Fratello di Daria, moglie del Ciceri, e allievo del Nostro. Francesco era omonimo del padre, che fu medico come testimoniato nella vita compilata nel Settecento dal Fumagalli, cit. in MARTINONI, p. 174.

3. Il matrimonio fu celebrato nell'aprile del 1560, come testimoniano le lettere 447 e 456. Da Daria Pirogalli il Ciceri ebbe soltanto Marco Maffeo, nato il 12 marzo 1561 (e non 1562, come affermato nel DBI).

4. Non è chiaro a chi si riferisca qui il Ciceri. Notizie di un Nicola Vinearca, causidico milanese, si trovano in un documento del 1565, nel quale egli è citato come arbitro in una contesa (in ASM, Archivio notarile, cartella 16132, a. 90), per poi diventare sindaco del Comune di Antegnate (BG) nel 1569. Nel 1572 appare invece

citato l'atto di vendita di una casa di proprietà di un Polidoro Vinearca; in seguito il figlio Pomponio vendette un'altra parte del possedimento. Si veda il volume *Fondo Famiglia Gnecchi Ruscone di Garlate, ramo di Verderio (1603-1950). Inventario*, Bergamo, [s.n.], 2009, p. 89.

449
a FRANCESCO POCOBELLI[1] – [Lugano]
Milano, 20 agosto 1560

Afferma che il figlio del Pocobelli può essere mandato a Friburgo a studiare da procuratore, a patto che continui a esercitarsi nelle lettere.

Al signor Francesco Poccobello

Ritorna da voi vostro figliolo. Io so che voi desiderati sapper il parer mio, però vi dico sinceramente che si può mandare a Friborgo per studiare a fin di doventare procuratore. Ma con questo, che egli non lassa d'attendere ogni giorno qualche pocho alle lettere d'humanità, perché egli è giovane anchora e non ha fatto quello callo che facci in tutto al bisogno. Se vostro figliolo havesse fatto tanto quanto la Signoria Vostra meritava, la quale e verso di me e lui ha fatto più dil debbito, e quanto ricchiedeva l'ingegno lui e l'attention e diligenza mia, non è dubbio ponto che esso non fusse molto più dotto; ma io ho tolto quello ch'io ho potuto havere. Voi lo mandareti adonque a Friborgo, ma con quella conditione quale io ho detto.

Altro non accade, se non che mi raccomando a Vostra Signoria.

A dì XX d'agosto dil LX, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 298-299.

1. Da un'altra lettera, inviata a Girolamo Camozzi (cfr. 424), si è informati sul soprannome del Pocobelli, detto il Guelfo. Il figlio è con tutta probabilità il Giovanni Paolo, per il quale si veda la già citata lettera al Camozzi. Francesco Pocobelli è ricordato dalla MORETTI (p. 302n, p. 319, p. 320, p. 325n, p. 326n, p. 331n) come procuratore e caneparo della cominità di Val Lugano dopo il 1570, ma se ne hanno notizie a partire dagli anni '40 circa.

450
a Ippolito Besozzi [Da Castello][1] – [Milano?]
Milano, 20 agosto 1560

Annuncia la decisione di aumentare la retta del collegio e prega il Besozzi di comunicargli intende far proseguire gli studi al figlio.

Al signor Hippolito da Besozzo

Signor honorando, quando parlassemo insiemi dil pigliar in donzena suo figliolo, fu vero ch'io gli dissi di tôrlo con quattro scudi d'oro al mese. Ma perché il tempo molte fiate constringe l'homo a mutare proposito, dirò alla Signoria Vostra la deliberation mia fatta. Io mi son risolto per più rispetti tener pocho nomero di donzenanti, e di tassarli con un altro pagamento. Se Vostra Signoria vole che in quello picciolo nomero s'inchiuda anche il suo, nel nome di Dio, io aponto desidero servirgli; e gli prometto di non pigliar da lei niente più quello pigliarò di qualunque altro gentilhomo qual mi ritrovarò haver in casa.

La Signoria Vostra mi darà aviso quanto più presto di quanto gli piace. Non altro, eccetto ch'io bascio la mano di Vostra Signoria.

A dì XX d'agosto dil LX, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 299.

1: Hippolito *ex* Hippolyto 5: fatta *agg. marg.* 9: et ›io‹ gli prometto 10: ⌜quello pigliarò⌝ di qualunque altro gentilh›u‹omo *agg. marg.* 12: Signoria Vostra *agg. marg.*

1. Non identificato, al pari del figlio Luigi, che doveva essere allievo del Ciceri. Il nome completo è indicato in altre lettere a lui indirizzate.

451
a Muzio Chiochi[1] – [Lugano?]
Milano, 20 agosto 1560

Si congratula con Muzio per i progressi ottenuti negli studi compiuti sotto la guida del padre, come gli è stato riferito da Cesare Pusterla e come dimostrano le lettere inviategli. Ricambia le manifestazioni d'affetto.

Fran. Cicereius Mutio Chïochio s. p. d.

Primum patri tuo (ut debeo) gratulor, qui te filium habeat espectationem tui, licet maximam, iam vincentem; neque eum pigeat magnorum laborum et curarum pro te uno susceptar; deinde graviter peccem, Muti, nisi te beatum nedum fortunatum iudicem, quod tibi tali ac tanto ingenio praedito is pater contigerit, qui nihil malit quam te quam doctissimum esse. Apparet autem verum esse id quod toties a me dictum est, plus valere ad cuiusquam institutionem praestantissimorum maiorum memoriam, quam multos magistros vel doctissimos. Quod si tantum momenti ad institutionem habet ipsa maiorum memoria, quid putemus in ea posse domesticum praestantis patris exemplum? Quid acrem curam et quotidianas admonitiones cohortationesque? Nam vel tu, Muti (scribam eum quod verum est), quandiu apud me fuisti, parum profecisti. Ubi autem te retraxit ad se pater tuus, quam praeclara sunt, quae de te audio, quam egregia, quae vel Caesar Pusterla lectissimus idemque doctissimus adolescens de studiis tuis mihi narravit.[2]

Immo vero, quod ego ex aliis non audivi sed manifesto comperi et iam manu teneo, quam doctas quamque eleganteis scribis epistolas. Facis quod te decet, facis quod postulat ingenium istud tuum egregium et patris tui diligentia singularis, ut non dubitavit tui erudiendi caussa sua commoda omnia negligere et Ticinum cum omni familia emigrare. Par est, ita me deus amet, te ita vivere ut omnes facile intelligant, te amantissimis patris tui hominis prudentissimi admonitionibus parere. Non enim dubito, quin illi saepe in promptu sit illud:

«Disce puer virtutem ex me verumque laborem,
Fortunam ex aliis. [Nunc te mea dextera bello]».[3]

Neque vereor quin cuiusmodi vocibus quotidie aures tuae personent. Quem quidem patrem tuum si audire "Labor Muti fili bonae famae

atque gloriae pater est" (quod certe facis), non destiteris, cui dubium esse possit, quin aliquando tua ipsius virtute ad altissimum quenque dignitatis gradum pervenias? Sed hactenus de te.

De me vero quae scribis, dum magnifice me laudas, licet ea potius tuo in me amori quam meo merito, quod nullum est, tribuenda censeam; sunt tamen gratissima. Atque utinam ei ego amori caeteris rebus possem, amore certe respondebo, et tuum istum in me animum semper amabo. Vale.

XIII kalendas septembris MDLX, Mediolano

Milano, Trivulziano 665, pp. 501-503.

4: susceptar›um‹ 7: verum esse ⌜id⌝ *agg. marg.* 10: habet *agg. marg.* 11: in ea *agg. marg.* 13: (scribam eum quod verum est) *ex* (dicam enim, quod res est) 15: audio ›?‹ 19: scribis epistolas *ex* epistolas scribis ›?‹ 21: diligentia ›tam‹ singularis non dubitavit *ex* non dubita⌜a⌝vit 22: sua commoda omnia negligere *ex* commoda sua negligere omnia omni familia ›sua‹ 24: prudentissimi ›atque doctissimi‹ 25: saepe *agg. marg.* sit illud ›quotidie‹ 28: quin cuiusmodi *ex* quin eiusmodi 29: Quem quidem patrem tuum *agg. marg.* ›quem‹ si audire ›,‹ fili *agg. marg.* 30-31: cui dubium esse possit *ex* quis dubitet 31: quin aliquando *ex* quin in eum evadas, qui 34: quam meo merito *ex* quam meis meritis quod nullum est *ex* quae nulla sunt 37: ›Salutem dic patre tuo viro ornatissimo‹ Vale

1. Non identificato.

2. Cesare Pusterla era figlio di Bartolomeo, come attesta la lettera 458. L'unica notizia che lo riguarda è in relazione alla sua testimonianza, il 23 aprile del 1584, del miracolo avvenuto a San Salvatore di Tradate, dove vide la statua della Madonna lacrimare; cfr. E. RESTELLI, *Tradate: profilo storico*, Lonate Ceppino, Tipografia Odeon, 1988, p. 461.

3. VERG. *Aen.* XII, 435-436.

452
a NICOLÒ VISCONTI – [Imola?]
Milano, 20 agosto 1560

Si congratula con l'amico per la carica ottenuta e lo ringrazia per essersi ricordato di lui.

Franciscus Cicereius Nicolao Vicecomiti s. p. d.

Primum tibi (ut debeo) gratulor quod, simul ac patria procul aetatem egere decrevisti, homo peradolescens cepisti laborum virtutisque tuae fructum non parvum, ut isti antiquissimae urbi atque nobilissimae praefectus fueris.[1] Nam, etsi mihi nunquam dubium fuit quin, quae tui est generis ac familiae claritas, ingenium, mores, studia, eruditio, ad maximos quosque honores perventurus esses, tamen incredibili laetitia sum affectus cum id mihi nunciatum est. Deinde deum precor ut istum honorem tibi fortunet, et is sit cursus rerum tuarum et exitus quem mereris; ut per aureos honorum atque dignitatum gradus evectus, is aliquando sis, quem tua virtus et paternum atque maternum genus tuum regium postulant.

Quod vero tanto locorum intervallo seiunctus, nova adeo dignitate auctus, tantis districtus negotiis mei memor fueris, dum tuam in me benevolentiam nulla ex parte imminutam, ipse tua sponte amantissimis literis tuis haud esse declarasti mihi: id quidem mihi leve est, aut parvi momenti. Sed non parum doleo non esse virium mearum, quam id mihi gratum iucundumque fuerit, re ipsa declarare. Ego vero, quod licet, eas tibi gratias ago quas possum quasque capit animus meus: nam, si mihi, quas debeo quasque ipse mereris, agendae sint, longissima opus sit oratione; et ea quae tibi ob gravissimas occupationes tuas aut intempestiva aut loquax videretur. Vale.

XIII kalendas septembris MDLX, Mediolano

Milano, Trivulziano 665, pp. 503-504; Ed. Casati, t. II., p. 109.

1: Fran⌜ciscus⌝ *agg. marg.* 2: simul ac patria procul *ex* ubi primum patria procul vivere 4: fructum non parvum *ex* fructum non paenitendum 5: praefectus fueris *ex* praeficeaeris 6: ingenium, mores *ex* mores, ingenium ut ›quem mereris‹ istum honorem tibi fortune›n‹t 11: tua virtus et *ex* tua virtus quem 12: genus tuum regium postulant *ex* genus regium tuum postulant 13: ›et nuper‹ nova 14: districtus negotiis, *ex* districtus negotiis; 16: esse declarasti mihi *agg. marg.* 18: re ipsa declarare *ex* reipsa declarare 20: ipse *agg. marg.*

1. CASATI afferma trattarsi della prefettura di Imola.

453
a GUILLAUME ROUILLÉ[1] – Lione
Milano, 8 ottobre 1560

Propone allo stampatore la pubblicazione delle *Explicationes* di Ferrante d'Adda, opera d'argomento giuridico, dando informazioni sulle modalità di stampa. Prega di inviare la risposta presso i Landriani; se vorrà stampare il libro, manderanno il manoscritto.

A messer Guglielmo Rovilio libraro in Lione

Molto honorato messer Guglielmo, anchora che io non habbi con esso voi altra domestichezza o vero amicitia, niente di meno la virtù vostra mi dà animo di contrattar con voi con questa mia lettera quello che in poche parolle vi dichiararò, e tanto più essendo io pregato a far questo con voi da uno gentilhuomo che a me può commandare e da voi e qualunque altra gentil persona debbe ottenire ogni sua dimanda; perché esso è tale, che esso non dimandar suole se non cose honestissime.

Il molto eccellente dottor de leggi, collegiato nostro, il signor Ferrante d'Adda, ha scritto già alquanti mesi sono duo libri con bono, polito procedere e bono di cose molto rare attinenti alle leggi, i quali sono intitolati *Explicationes et caetera*, nelli quali si serve a suo commodo de molte autorità Greche et Ebraiche nella loro propria lengua.[2] Il volume è meglio di cento charte grandi di mano dil detto signor Ferrante, et in somma è tale che molto gioverà e sarà letto volontieri, per quanto esso auttore mi conferma. Volendolo publicare (e con qualche suo guadagno), facilmente esso lo poteva far imprimer qua o vero a Basilea; ma non gli è piaciuto. Gli piaceno ben molto più i libri dil Tiraquello e molti altri, quali esso ha veduto fatti per vostra industria tanto bene che giudica che non se gli possi aggiognere cosa alcuna.[3]

Per tanto esso signor Ferrante dimanda da voi, se vi piace, quanto più presto vi sarà commodo, far stampare queste sue explicationi in foglio, in bello carattere e ben corretto, secondo il solito vostro. Con questo, che dil libro fatto a lui ne date quaranta o vero cinquanta coppie, per donare ad amici. Dil vostro bono animo aspettiamo risposta in brieve. Indrizzareti la lettera alla botega di messer Girolamo Landriano libraro in Milano, con questo soprascritto: "Al molto eccellente dottor,

il signor Ferrante d'Adda, o vero a messer Francesco Cicereio, et caetera" e, piacendovi d'accommodare questo gentilhuomo, vi si mandarà la coppia in brieve. Per hora vi si manda solamente il titulo e la continenza universale e capitelli dei libri. Dio vi guardi di male.

A dì VIII d'ottobre dil LX, di Milano
Il tutto vostro Francesco Cicereio

Milano, Trivulziano 665, pp. 299-301.

5: parolle vi dichiararò *ex* parole gli dicchiararò 6: gentilhuomo ›tale‹, 7-8: dimanda; perché esso è tale, che esso non dimandar *ex* ricchesta; perché esso non dimandar 11-12: libri con ⌜bono⌝, polito procedere e bono di cose ⌜molto rare⌝ *agg. marg.* 13: Explicationes *ex* Explicationum libri 14: nella loro propria lengua *ex* in sua lengua propria Il volume *ex* Il libro 15: grandi *agg. marg.* 16: per *agg. interlin.* 17-18: e con qualche suo guadagno *agg. marg.* 24: ›et‹ in bello carattere 26: donare ad amici *ex* donare a li amici 28: libraro in Milano *ex* libraro in milano 30: piacendovi d'accomodare *ex* piacendovi di accomodare 32: universale e capitelli dei libri *ex* universale de tutti i capi 33: A dì VIII *ex* A dì otto dil LX *ex* MDLX

1. Giullaume Rouillé, in latino Rovillius (ca 1518-1589), fu un celebre stampatore di Lione. Apprendista di Gabriele Giolito de'Ferrari a Venezia, mantenne i contatti con il mondo editoriale italiano anche dopo il suo arrivo nella città francese verso il 1543. Il Rouillé è conosciuto soprattutto come inventore del formato *in-16*. Si veda N. Z. DAVIS, *Publisher Guillaume Rouillé: Businessman and Humanist*, in R.J. SCHOECK (ed.), *Editing sixteenth century texts*, Toronto, University of Toronto Press, 1966, pp. 72-112.

2. L'eventuale stampa delle *Explicationes iuris civilis* non ha lasciato traccia.

3. André Tiraqueau, in latino Andreas Tiraquellus (Fontenay-le-Comte, ca. 1488-1558), amico di Guillaume Budé e di François Rabelais, è considerato uno degli autori che più hanno influenzato lo sviluppo della cultura giuridica francese. I suoi numerosi trattati ebbero grande fortuna editoriale. Per la figura di questo giurista si veda G. ROSSI, *Incunaboli della modernità. Scienza giuridica e cultura umanistica in André Tiraqueau (1488-1558)*, Torino, Giappichelli, 2007.

454
a Danese Crivelli[1] – [Milano]
Milano, 20 ottobre 1560

Prega il Crivelli di incontrarlo personalmente o tramite una persona fidata per poter riferire dei comportamenti di Danese.

Al molto riverendo monsignor, il signor Danese Crivello

Signior mio honorando, con questa mia non facio intender a Vostra Signoria altro se non che io desiderarei intendere se l'havesse di venir a Milano per altro in brieve, aciò che, di subbito venuto io da lei, la facesse capace de buoni diportamenti di Danese, mio scholare, investigati novamente per uno prete geloso dell'honor di Dio.[2]

Io non ho hauto ardir scriver questo al padre, aciò io non affligessi più il buon gentilhuomo. So che Vostra Signoria con bon e destro modo provederà al tutto; che se essa non gli occorre venir a Milano, la priego indrizzarme quanto più presto uno qualche suo fidato con lo quale io possi far il debbito mio. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Il XX d'ottobre MDLX, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 301.

3: se l'havesse *ex* se lei havesse 4: in brieve *agg. marg.* aciò che ›venuto‹ 5: ›io‹ la facesse 5-6: mio scholare, investigati novamente per uno prete geloso dell'honor di Dio *agg. marg.* 10: quanto più presto *agg. marg.* 10-11: con lo quale *ex* con il quale

1. Forse è il medesimo Danese Crivelli che fu decurione a Milano tra il 1592 e il 1615 citato da Arese 1558. Un'altra lettera inviata dal Ciceri a Danese e ai due fratelli Giovanni Tommaso e Giovanni Battista (cfr. 603) riporta un'iscrizione dalla quale si apprende che i tre furono figli di Cristoforo Crivelli e Bianca Summali.

2. Non identificato.

455
a Danese Crivelli – [Milano]
Milano, 20 ottobre 1560

Avvisa il Crivelli di aver scoperto, insieme al fratello Cesare, che il giovane Danese gioca d'azzardo. Prega quindi il Crivelli di avvisare i genitori del ragazzo della cosa, e di trovargli un'altra sistemazione.

Al molto riverendo monsignor, il signor Danese Crivello

Signor mio honorando, nel portar nove io vorrei più presto esser la colomba che il corvo; niente di meno il bisogno mi fa fare quello ch'io non vorrei. Suspettando io dil male quale novamente Danese ha hauto, quello ch'io ho poi trovato in effetto, io e mio fratello qualche fiata lo tenevamo ad occhio; e vedendo che costui contra il voler nostro e di suo padre ogni giorno andava circa alle botteghe de artigiani, avisassemo alcuni nostri amici che in questo n'aggiutassero e stassero avertiti, e fra gli altri uno prete, huomo da bene; il quale ne ha fatto conoscere che il galanthomo di Danese, senza risguardare che egli sia huomo, christiano, Italiano, Milanese, gentilhuomo Crivello, nipote, figliolo, cugino di tali e tali, senza anchor ricordarsi che è pur scholar mio, quale esso sa che solamente per nominar tal lordezza con ignominia me li caccio da lontano, s'è travaccato ad ogni bruto voler e da questa nefanda e scelerata gaglioffaria ha raccolto denari, con quali s'è messo a frequentar una barrataria di giuocho di primera, e giocchar de buon, anci maladetti e malamente aquistati reali.[1] Non bisogna che alcuno mi dica: "chi son costoro? E dove stano?", che io so la cosa como la sta, e dico quanto posso dire. So ben dir a Vostra Signoria che se Danese fusse stato qualunque altro, non mi sarebbe durato in casa uno momento, intesa la cosa; perché – lasciamo le altre cose –, si sa quanto importi ad uno par mio che si dica dar ricapito a tali.

Hora, faccio intender il tutto a Vostra Signoria e non al padre o vero alla madre, per non trafigerli più. Vostra Signoria provederà al tutto con quello buon modo che sa, e quanto più presto me lo levarà fuori di casa, aciò non mi guasti l'altri. Vostra Signoria gli potrà provedere in doi modi: o vero mandandolo fuor di Milano in qualche academia o vero donzena, là dove egli non habbi di uscir di casa; o vero

gli porrà adrieto un huomo d'età, che non l'abbandoni, altrimente io ve lo do perso e rovinato. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Il XX d'ottobre MDLX, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 301-303.

2: vor⌜r⌝ei *agg. interlin.* 4: Danese *ex* egli 7-8: ⌜circa⌝ alle botteghe ⌜de artigiani⌝ *agg. marg.* 9: sta›se‹ssero da bene. *ex* da bene; 11: egli sia huomo *ex* egli è huomo 11-12: ⌜gentilhuomo⌝ Crivello, ›fu‹ nipote *agg. marg.* 12: di tali e tali *ex* di tale e di tali 16: denari, ›[...]‹ con quali 18: ⌜E⌝ dove stano *agg. intelin.* 22: si sa quanto *ex* si sa che 23: dar›si‹ ricapito non trafigerli più. ›le‹ 27: fuori di casa *ex* d'avanti 29: di ›vedder aïra, né‹ uscir di casa 30-31: io ›g‹ ve lo

1. In questa frase il Ciceri racconta di come il giovane Danese sia stato scoperto mentre gioca d'azzardo. *S'è travaccato ad ogni bruto voler*, è stato cioè traviato, si è allontanato dalla retta via; la *gaglioffaria* è un'azione da gaglioffo, da uomo da nulla o malvagio; la *barrataria di giuocho di primera* è una bisca clandestina in cui si gioca a carte. La primiera presenta alcune affinità con il gioco del poker, e le regole del gioco sono elencate nel *Capitolo in Lode della primiera* di Francesco Berni (ca. 1521), che successivamente scrisse anche un *Commento* sullo stesso, ma anche in un capitolo dedicato nel *Liber de Ludo Aleae* di Girolamo Cardano, che ne presenta la variante milanese.

456
a Tommaso Ciceri – [Como]
Milano, 28 dicembre 1560

Ringrazia il cugino per la lampada e l'olio avuti in dono. Annuncia di essersi sposato e che diventerà presto padre. Allega una lettera per i cugini veneziani, che prega Tommaso di trasmettere. È riconoscente per i favori ricevuti, nell'attesa di potersi sdebitare. Saluta i Volpi.

A messer Thomaso Cicero

Signor Thomaso mio honorando, non pensate vi priego che, se ben non vi scrivo, io mi scordi di voi né della vostra cortesia verso me

in molte foggie usata. Dil che, aciò lo crediate meglio, io ve ne do un pegno. Io più che mai attendo alli miei studii: sì per far il debbito mio con quei giovani che mi son creduti nelli mani, come anche per arrivar un giorno a quello fine al quale io mi penso esser nasciuto. La qual cosa, per le occupationi dil leggere et insegnare, non si ne pò far se non al lume nella notte, e al lume della buona lucerna da voi a me donata. Lasso pensar alla Signoria Vostra s'havendo tutta via avanti li occhii il lume et il splendor che mi nasce dalla sua cortesia, io non mi possi scordar di lei, anchora che io nulla gli scriva.

Io ho tolto moglie sin a quest'aprile prossimo passato; e mi penso d'haverla ridotta a tal porto che, piacendo a Dio, diventerò padre di qua a doi mesi. Nel che, non havendo ricercato io né parentato né gran dote, ma solamente una giovane di buona conditione e bene allevata, e tale che non mi levasse da i miei studii, non m'è parso cosa niente più degna di darvene aviso che s'io mi fusse fornito d'una buona pellizza. So ben dire al signor Thomaso che s'io havessi fatto qualche cosa segnalata, io gli haverrei di subbito fatto motto; e certo quando io posso e vedo l'occasione, io scrivo più che volontieri. Là onde mi maraveglio che alli nostri magnifi[ci] zermani dicano non haver mie lettere; ma sia como si voglia: hora n'invio una a Vostra Signoria, alla quale si degnerà dar buono ricapito con le sue ordinarie.[1]

E per ritornar da lei, gli dico ch'io non so como la vada tra noi. Son già qua tanti anni che da voi non facio altro che ricevere beneficii; e stando io di continuo in aspettare che mi sia pur datta l'occasione di rilevarmi di tanti debbiti, non mi ritrovo alle mani altro che parolle e buona volontà. Che se voi non vi disponeti (o vero i vostri fratelli) di servirvi più di me in qualche cosa, non so né possò dir di quale animo mi ritrovarò. Vi parrà pocho il passato, l'haveti aggionto uno barille d'olio dil lago di Como, dolce e soave come è il solito di tal olio. Basta! Voi mi fatte arrosire di vergogna, né so che dir con Vostra Signoria, nonché fare, per scaricarme in qualche parte.

La priego raccomandarme alla fratellanza e far riverenza in nome mio alli signori Volpi. Gli bascio la mano.

A dì XXVIII di decembre MDLX, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 303-304.

1: ›fattime una gratia appresso alle altre‹ non pensate pr⌜i⌝ego *agg. interlin.* 2: de⌜lla⌝ *agg. interlin.* 4: ⌜D⌝il *agg. interlin.* ne do ⌜un⌝ *agg. interlin.* 5: studii; *ex* studii: mio *agg. marg.* 6: che mi *ex* quali mi 8: non si ⌜ne⌝ pò›ssa‹ far *agg. interlin.* 10-11: ⌜avanti li occhii⌝ il lume ⌜et il splendor che mi nasce⌝ ›predetto‹ dalla sua cortesia, io non mi possi scordar di lei, ⌜anchora che io nulla gli scriva⌝ *agg. marg.* 16: una giovane *ex* una donna 17: e tale che non mi levasse da *ex* che non disconciasse niente *agg. marg.* 19-20: havessi fatto qualche cosa segnalata, io gli haverrei di subbito fatto motto *ex* farò mai cosa alcuna honorevole, io non gli lo usarò 22-23: ma, sia como si voglia *ex* Ma, sia como si vogli 23-24: ›la‹ si degnerà 25: E per ritornar da lei, gli dico *ex* Io ritorno da lei, e dico 26: non fac›c‹io altro che ricevere 27: di continuo in aspettare *ex* de pur l'avedere 28: debbiti *ex* carichi 31: ›gli‹ l'haveti aggionto ›con‹

1. Cfr. lettera 457.

457
a Giovanni Angelo e Valentino Ciceri – [Venezia]
Milano, 28 dicembre 1560

Si meraviglia che i cugini dicano di non aver ricevuto sue lettere da tempo. Si rallegra di essere venuto a conoscenza grazie al cugino Tommaso della loro buona salute.

Alli magnifici messeri Gioanangelo e Valentino
di messer Felippo Ciceri

Io ho scritto molte fiate alla magnificenza vostra per far pur qualche parte dil debbito ch'io tengo con voi per il parentado e strettezza dil sangue; ma penso per molti mesi non ve ne sia venuto nulla alle mani de quante lettere vi ho scritto.[1] Hora, havendome il gentil signor Thomaso nostro fattomi intendere dil vostro ben stare, mi son deliberato inviarvi per il suo mezzo la presente mia, con la quale, cugini honorandi, vi faccio sappere ch'io son a voi et a vostri tanto affettionato

quanto debbo io esser a doi miei germani, et a quelli che in vero sono l'honor e riputatione della casa e fameglia nostra; e che tra miei gran desiderii tengo per il prencipale di venirli a vedere in brieve.

Tra tanto li priego quanto pregar li posso si degnano, se io li posso servir in alcuna cosa, commandarmi, e pensar che quanto io ho e posso non meno è suo che mio proprio.

Alli XXVIII di decembre MDLX, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 304-305.

8: inviarvi *ex* inviarmi 8-9: con la quale, cugini honorandi, vi faccio sappere ch'io son a voi et a vostri tanto affettionato *ex* con la quale vi faccio sappere, cugini honorandi, ch'io vi son a voi et a vostri sì affettionato 11: tra miei *ex* fra miei 15: mio proprio. ›Vi priego raccomandarmi a sua madre‹

1. L'ultima lettera inviata in precedenza a Valentino (418) è datata 25 dicembre 1557. È certo possibile che altre lettere non siano state conservate, ma è più probabile che Ciceri utilizzi la scusa dell'inefficienza dei messaggeri per mascherare la propria mancanza.

814

815

816

817

818

458
a Nicolò Mugiasca[1] – [Bellinzona?]
Milano, 12 marzo 1561

Esprime le buone speranze per la riuscita scolastica di Giovanni Francesco, parente del Muggiasca. Saluta Baldassarre.

Al signor Nicolò Mugiasca

Honorato signore, sono molti giorni, e, per dir meglio, molti mesi, ch'io desidero far parte dil debbito mio verso di Vostra Signoria e consolarla, sodisfacendo al desiderio grande quale essa ha di ricevere qualche pegno delle virtù dil suo Giovan Francesco.[2] Invero che mal volontieri ho io tenuto la Signoria Vostra tanto tempo sospesa in cotesta sete e desiderio; ma io volevo pur fargli intender cosa di qualche fermezza e che non fusse vana. Hora la cosa mi pare incaminata di maniera che si può sperare e quasi tener per certa la riuscita di suo figliolo, pur che egli perseveri nell'incomenzata fatica, studio e diligenza, e si guardi sopra al tutto di non inciamparsi in qualche mala compagnia. Dio volesse che a me stasse a dar la perfettione a suo figliolo! Per Dio, io son talmente affettionato a Vostra Signoria, e debbo essergli per l'obligo grande quale gli tengo, che in tre giorni lo farei più che dottore! Ma il fatto è tale che habbiamo di tôrre quello che lui ne dà. In somma, io ne spero bene, per gratia di Dio; la qual si degni conservar Vostra Signoria longo tempo in contentezza. Si degnerà Vostra Signoria salutar in nome mio il signor Baldissar suo.[3]

Il XII di marzo dil LXI, di Milano
Bascio la mano di Vostra Signoria

Milano, Trivulziano 665, pp. 305-306.

2: molti *agg. marg.* 3: debbito ⌜mio⌝ ›in‹verso *agg. marg.* 7-8: cosa di qualche fermezza e che non fusse vana *ex* cosa d'alcuna fermezza e non vana 12: Per Dio *ex* Perdio 14: tengo *ex* ho 16: si degni conservar Vostra Signoria *ex* conservi Vostra Signoria

1. Si tratta forse del canonico residente della plebana di San Pietro in Bellinzona, che secondo un documento del 1557 richiede la riforma di alcuni articoli degli statuti del 1528, causa di aspri conflitti in seno al collegio capitolare; si veda CDT IV, 260-3.

2. La famiglia Mugiasca, originaria di Como, è segnalata ad Arbedo e Bellinzona già fin dal XV secolo; secondo DHBS, V 29, i suoi membri furono mercanti di grande importanza. Mancano notizie particolari su Giovanni Francesco.
3. Non identificato.

459
a Francesco Pirogalli – [Milano?]
Milano, 13 marzo 1561

Annuncia la nascita del figlio Marco Maffeo. Esorta il Pirogalli alla virtù, per evitare la sorte del giovane Gaiazzo. Trasmette i saluti della moglie Daria e del fratello Cesare.

Fraciscus Cicereius Francisco Pirogallo s. p. d.

Rescripsissem tibi cum primum accepi litteras tuas amantissimas, idque libenter fecissem, nisi maluissem expectare dum te de eo quod peperisset soror tua admonerem; quam, quo modo uterum gestaret, statim te certiorem facere. Gaudeo autem ita nobiscum Deorum beneficio actum esse, ut cum nuncius tibi sit afferendus, apportem optatissimum et eiusmodi, ut eius te participem fieri pro tuo in nos amore maxime cupias. Heri igitur hora diei octava fere filiolo me auctum scito, salva sorore tua uxore mea, qui Deos quaeso ut sit superstes, si modo bonus et pretii alicuius futurus est. Sed de hoc satis.

Licet non usque adeo imperitus sim, Francisce, qui nesciam eos esse mores tuos, ea studia, ut nullius cohortatione indigeas, teque ita esse per te incitatum ad ea quae praeclara sunt, ut frustra quisquam te inflammare conetur, tamen parendum est ei qui iubet et potest imperare, rem praesertim tam honestam. Itaque te pater tuus per me monet ut, si hactenus ab omni rixa, contentione, turbis et iis omnibus quae te non solum possent a studiis tuis abstrahere sed etiam perdere remotus fuisti, in posterum sis remotissimus, edoctus incommodo aliorum atque adeo infortunio summae spei iuvenis Caiati qui nunc nu-

per istic, unde iam iam rude donatus, domum magno cum honore ad parentes et ad suos erat remittendus, vulneribus confossus est.[1]

Puerpera et frater meus tibi s. d. Vale.

III eidus martii MDLXI, Mediolano

Milano, Trivulziano 665, pp. 504-505; Ed. Casati, t. II., p. 110.

2: amantissimas ›tuas‹ 6: nuncius tibi sit afferendus *ex* nuncium tibi sit afferendum eiusmodi, ut eius *ex* eiusmodi, cuius 8: cupias *ex* velis 9: sorore tua uxore mea *ex* uxore mea sorore tua 11: Licet non usque *ex* Non usque 15: per me *agg. marg.* 16: omnibus ›,‹ quae 22: Vale *agg. marg.*

1. Non identificato.

460
a Marco Antonio Crivelli[1] – [Milano]
[Milano], 17 marzo 1561

Annuncia l'espulsione del figlio del Crivelli, Bernardo, che, non avendo detto nulla né a lui né al fratello Cesare, durante un litigio con Giacomo Avogadro ha amputato a quest'ultimo una falange con un pugnale, ignorando il divieto di portare armi in collegio.

Al signor Marc'Antonio Crivello

Honorato signore, mi dole sin all'anima ch'io sia constretto dal dovere e dalla ragione licenciare dalla mia schuola Bernardo suo et un Giacobo Avogadro; i quali hano hauto ardimento di azzuffarsi, prima due fiate in schuola con parole rissose et ingiurie e botte, senza mai farne motto alcuno a me né a mio fratello, doppo subbito quasi usciti di schuola novellamente se sono urtati et arrivati appresso con pugnali, di sorte che il suo ha levato all'altro il primo nodo dil dito quarto della man destra, là onde ne restera stroppiato.[2] Sappendo però l'uno e l'altro che tutte le sue contentioni e risse si doveano riportar a me, il qual non lasso far carico a nesuno neanche in una minima parolina; sappendo anchora che già diece anni in schola mia non si lassano portar ferri di sorte veruna, la Signoria Vostra sarà contenta d'accettare la iscusa mia e provedere a suo figliolo.

Il XVII di marzo dil LXI

Milano, Trivulziano 665, p. 306.

6: farne *ex* farve 11: far carico a›d‹

1. Marco Antonio Crivelli, patrizio milanese, sposò Ottavia, figlia di Baldassarre d'Adda, secondo le indicazioni fornite dal Ciceri (cfr. lettera 637), mentre Calvi I, tav. IV, inverte i termini e afferma che Ottavia era figlia di Marco Antonio Crivelli e moglie di Baldassarre d'Adda. La contemporaneità della testimonianza del Ciceri promette maggiore attendibilità.

2. Bernardo era forse figlio del Crivelli, mentre Giacomo Avogadro non è stato identificato.

461
a Battista Franzinetti[1] – [Milano?]
Milano, 18 aprile 1561

Prega il Franzinetti di saldare il conto per l'istruzione del nipote.

A messer Battista Franzinetto

Signor mio, tutto quello tempo che [il] nipote quale voi mi raccomandasti è stato alla schuola nostra, gli è stato insegnato amorevolmente et usato anchora qualche particolar cura per amor dell'amicitia qual tengo con la nation vostra già molti anni.

Esso nipote è partito da noi a dì XXIIII di marzo prossimo passato, e m'haveva sodisfatto sin a dì XV febraio indrieto. Sì che priego Vo-

stra Signoria vogli farmi havere questo pocho restante, riputando ch'io son alli servigi soi e de soi amici.

A dì XVIII d'aprile di LXI, di casa

Milano, Trivulziano 665, p. 306.

2: che ›suo‹ nipote 8: farmi havere *ex* saldare riputando *ex* e pensar

1. Non identificato, al pari del nipote che fu allievo del Ciceri.

841

462
ad Antonio Maria Venusti[1] – [Milano?]
Milano, 9 ottobre 1561

Annuncia di aver ricevuto dal Senato la nomina per il posto che era di Ottone Lupani. Ringrazia il Venusti per essersi adoperato presso il Caimi in suo favore. Non è riuscito a incontrare l'amico qualche giorno prima, dopo aver parlato con il Croci. Chiede scusa per non aver scritto in latino. Saluta Cesare d'Adda.

A messer Antonio Maria Venosti

Io ho aspettato tanto a rescrivervi e dar risposta all'amorevole vostra latina, che Iddio per sua bontà m'ha dato l'occasione di mandarvi la desiderata nuova da voi, como grato schuolare e buono amico, per l'effetto della quale voi vi sete affaticato tanto et in presenza et in assenza con l'illustre signor Caimo, et honorato testimonio per il mezzo dil quale principalmente hieri, che fu mèrcori di mattina, l'eccellentissimo Senato diede il luogo dil signor Otho Lupano; e la mattina dil giorno d'hoggi, ch'è stata la sequente, son stato messo in rottulo.[2]

Desideravo parlar con voi l'altro giorno, quando lasciai il signor Croceio, ma per esser io stato troppo tardo non vi trovai.

Io vi scrivo mezzo alla Bergamasca per non haver tempo di scriver latino. Vi priego far riverenza in nome mio al signor Cesare d'Adda nostro, e ringratiarlo della sua cortesia.[3] Mi raccomando alla buona gratia vostra.

Il IX d'ottobre dil LXI, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 307.

2-3: e dar risposta all'amorevole vostra latina *agg. marg.* 4: ›e‹ per 6: et honorato testimonio *agg. marg.* 10: Desideravo ›io‹ parlar 11: Croceio. *ex* Croceio;

1. Poche notizie su Antonio Maria Venusti sono riportate dall'Argelati, che lo dice celebre medico. In alcune sue opere stampate nel Cinquecento egli è detto triestino, e accademico Ozioso. Casati lo vuole allievo del Ciceri, poi a sua volta professore di retorica a Milano, e lo dice originario della Valtellina.

2. Il Caimi qui ricordato è Marco Antonio.

3. Cesare d'Adda, fratello di Francesco (per il quale si veda la lettera 338), fu referendario apostolico durante il pontificato di Pio V, dottore collegiato nel 1566 e oratore; cfr. Calvi I, tav. IV.

463
a Tommaso Ciceri – [Como]
[Milano], 11 ottobre 1561

Comunica la propria nomina a lettore pubblico di greco e latino, incarico che fu già di Ottone Lupani. Saluta i Volpi.

Al signor Thomaso Ciceri

Signor mio, la presente vi si scrive solamente per farvi sappere como noi tutti siamo sani, gratia d'Iddio, se pur voi tutti medesima-

mente seti allegri; e che è piaciuto prima a Dio, doppo all'eccellentissimo Senato qua in Milano di farmi lettore publico d'humanità e darmi il luogo dil signor Otho Lupano, il quale è di scudi ducento d'oro l'anno, benché io non so anche quanto darano a me.

M'è parso darne aviso a Vostra Signoria per esser io quello ch'io gli sono, e per fargli intendere ch'io sono fatto alquanto più atto al poter far qualche servitù a lei, a soi fratelli e figlioli, et amici. Vostra Signoria si degnerà saludar in nome mio li signori Volpi. Mi raccomando a Vostra Signoria.

L'XI d'ottobre dil 61

Milano, Trivulziano 665, p. 307.

5: Senato qua in Milano *ex* Senato di Milano 9: poter›gli‹

464
a Lattanzio Opizzoni[1] – [Milano?]
[Milano], 13 ottobre 1561

Chiede scusa per non aver scritto in latino. Ringrazia per la cortesia dimostrata nel rallegrarsi per l'incarico ottenuto; ha in progetto di trattare le *Partizioni oratorie* di Cicerone e la *Pro lege Manilia*. Saluta Giuseppe.

A messer prete Lattantio Opizzone

Molto magnifico et eccellente messer Lattantio mio, perdonatemi vi priego s'io non faccio quello ch'io doverei con voi. Io risponderei alla non men polita vostra che amorevole in latino e non mezzo alla Bergamasca, se il fastidio qual io mi prendo de certi pochi scholari che mi son restati e dal prencipio che io cerco di fare per l'impresa a me nuovamente data me lo lasciassero fare.

Voi vi ralegrate como sogliono i buoni e veri amici dil bene delli suoi. Vi ringratio. Quello che la cortesia vostra mi offerisce non è rifutato da me, benché io non son bono per tali e tanti auditori. Le fatiche nostre sarano indrizzate all'honor di Dio et a qualche commodo publico circa alle *Partitioni delle cose oratorie* di Cicerone, et alla oratione fatta dal medesimo in favore della legge di Manilio. Vi bascio la mano. Mi raccomandareti vi priego a messer Gioseppo vostro.

Il tredeci d'ottobre dil LXI

Milano, Trivulziano 665, p. 308.

7: me lo lasciascero fare *ex* mi lasciassero vivere a mio modo 9: ›La‹ Quello

1. Non identificato, al pari del Giuseppe citato nel corpo della lettera.

465
a Danese Filiodoni[1] – [Milano]
Milano, 14 ottobre 1561

Ringrazia il Filiodoni per essersi adoperato in suo favore e avergli fatto ottenere il posto di lettore pubblico, come gli è stato anche confermato da Alessandro Grassi.

Al molto illustre signor Danese Filiodo[ni] senatore

Per non cascar un'altra fiata nell'errore della importunità, nel qual io inciampai l'altro giorno, quando, essendomi stato commandato, io venì pocho a tempo da Vostra Illustre Signoria per dimandargli una parola, io ho volsuto più presto scrivergli che venir da lei, e scrivergli in questo modo, per non parer troppo cerimonioso con Vostra Illustre Signoria, alla quale haverò sempre obligo infenito per il favore a me fatto circa al locho della lettura con tanta efficacia e constanza quanta m'ha

fatto intendere il signor Alessandro Grassi mio patrone, e molti altri signori.[2] E se Iddio mi darà l'occasione, farò conoscere a Vostra Illustre Signoria ch'io gli son servitore affettionatissimo. In questo mentre mi sforzarò ne l'impresa a me data di far di modo che Vostra Illustre Signoria non habbi cagione di pentirsi di quanto ha fatto per me. Gli facio riverenza e bascio la mano.

Alli XIIII d'ottobre dil LXI, da casa

Milano, Trivulziano 665, pp. 308-309.

4: tempo da ›S‹ 5-6: io ho volsuto più presto scrivergli che venir da lei, e scrivergli in questo modo, per non parer troppo cerimonioso *ex* ho volsuto scrivergli et in questo modo grosso, per non esser troppo cerimonioso 7-8: per il favore a me fatto circa al locho della lettura con *ex* per l'aiuto e favore a me fatto con 8: ›con‹ quanta 9: Grassi *ex* Grasso 10: se ›messer‹ Iddio 12: far di modo *ex* far di maniera 13-14: ›Alla‹ Gli facio riverenza

1. Danese Filiodoni (1510-1591), originario di Piacenza, fu nominato senatore a Milano nel 1551, in seguito presidente del Magistrato ordinario nel 1569, reggente nel 1577, e infine grancancelliere nel 1579. Si veda ARESE 1972.

2. Alessandro Grassi, fratello del già citato Francesco, è segnalato da ARESE 1958 come decurione nel periodo 1542-1555, quando sostituì il fratello assente per altri impegni fuori Milano.

466
ad ANTONIO GRIMOLDI[1] – [Milano?]
Milano, 20 ottobre 1561

Afferma che la gentilezza dell'amico nel rallegrarsi per l'ottenimento della lettura pubblica conferma le impressioni avute su di lui, di uomo dotto e virtuoso. Chiede scusa per non aver scritto in latino.

A messer Antonio Grimoldio

Il pronostico ch'io feci di voi la prima fiata ch'io vi vidi e parlai con esso voi (credomi d'un certo epitafio) non è niente stato falso,

perché io vi giudicai uno spirito molto gentile, et uno giovane inamorato delle veramente belle et honeste cose e molto lontano d'alchune cose dispiacevoli che alle volte si ritrovano in noi altri maestri. E voi seti mostrato tale in due prove: prima nel rispetto a me usato l'altro giorno con tanta vostra cortesia, doppo novamente in rallegrarvi dil giudicio di me fatto dall'eccellentissimo Senato con così amorevole e bella lettera latina, vera imagine e simolachro dell'animo vostro. Alla quale mi dispiace molto di non poter rispondere altramente che mezzo alla Bergamasca, per i molti fastidi che hora (como da voi istesso poteti ben pensar) mi soffogano, per far uno pocho d'un prencipio che possi in qualche modo passar per uno novitio. Siché mi perdonareti, dandovi ad intendere e tenendo per certo che se mi sarà data l'occasione, mi conoscereti non mancho amorevole di quello che voi dimostrati verso di me. Mi raccomando alla vostra bona gratia.

Il XX d'ottobre dil LXI, da Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 309.

3: credo ⌜mi⌝ *agg. interlin.* 4: ⌜molto⌝ *agg. marg.* 10: lettera latina, ›degna apunto dell'animo vostro, e‹ vera 9-10: dell'animo vostro *agg. marg.* 12: i ⌜molti⌝ fastidi che ⌜hora⌝ *agg. marg.* 15: e tenendo per certo *agg. marg.* 18: b›u‹ona gratia

1. Antonio Grimoldi, prevosto di Bollate, scrisse molte lettere tra il 1566 e il 1574 a Carlo Borromeo, che oggi sono conservate manoscritte alla Biblioteca Ambrosiana.

467
a Ippolito Besozzi Da Castello – [Milano?]
Milano, 9 luglio 1562

Afferma che Luigi, figlio del Besozzi, è pronto per andare a studiar legge, come potrà essere verificato all'occorrenza.

Al signor Hippolyto Besozzo da Castello

Il fin che Vostra Signoria si propose quando la mi mandò Aluigi suo fu che con il mezzo mio si preparasse all'honorato studio delle leggi. Io mi penso che Vostra Signoria l'habbi conseguito, e di questo ne rendo gratia a Dio, che certo egli è qualche cosa il mostrar la via ad uno gentilhuomo dil ben vivere, e farlo di ciò importa capace.

Quando il figliolo sarà gionto da Vostra Signoria ne farà fare cimento, e penso che la se n'accontenterà in parte. Dico in parte, perché la gentilezza di Vostra Signoria meritava assai più ch'io non vaglio e posso. Io ho ragionato con il presente riverendo dil medesimo proposito in conscienza mia, perché io sappevo che egli è tutta cosa di Vostra Signoria. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Il IX di luglio dil LXII, di Milano

Milano, Trivulziano 665, p. 310.

468
a Girolamo Camozzi – [Lugano]
Milano, 20 luglio 1562

Si dispiace per non aver incontrato il Camozzi in occasione della visita dell'amico a Milano. Saluta Cesare Castoria e Giuseppe Ossuzio.

Al signor Girolamo Camotio medico eccellente

La Fortuna, la quale non mi fu mai molto amica, doppo molte e molte truffe a me fatte la me ne ha pur fatto anchor una, quando, venendo Vostra Signoria per vedermi a casa con tanto suo disconcio per un gran caldo, per il diffetto di io non so di chi io non l'ho veduta. Patienza! Creda Vostra Signoria che io l'ho hauto molto a male, e per quello io ho volsuto con una picciol lettera visitarla e parlargli al dispetto della Fortuna, faccendogli intendere ch'io son suo e che, di gratia, se ben uno sì fatto caso è incorso, la non lo ponghi a mio partito, eccetto se forsi la non si pensa ch'io sia indovino; e che la mi commandi. Vostra Signoria si degnerà di raccomandarmi a messer Cesare Castorio et a messer Gioseppo Ossutio vostri. Gli bascio la mano.

Di Milano, il XX di luglio dil MDLXII

Milano, Trivulziano 665, pp. 310-311.

5: per il diffetto ›[...]‹ ›(‹ di io non so di chi ›)‹ l'ho ›potuta vedere, doppo tant'anni ch'io non l'ho‹ veduta 6: molto a male *ex* pur a male 7: parlar⌜g⌝li *agg. interlin.* 11-12: Vostra Signoria si degnerà di raccomandarmi a messer Cesare Castorio et a messer Gioseppo Ossutio vostri *agg. marg.* 13: dil *agg. interlin.*

469
a Giovanni Battista Piotto[1] – [Milano?]
Milano, 22 luglio 1562

Avverte il Piotti di non aver ancora avuto modo di scrivere un giudizio sul figlio, che ha bisogno di essere spronato perché a volte manca di impegno.

Al signor Giovambattista Piotto

Son già alquanti mesi ch'io ho il suo primogenito nelle mani per ammaestrarlo e ch'io son stato tante fiate accarezzato da Vostra Si-

gnoria e con lettere e mille altre gentilezze, né mai gli ho scritto pur una lettera. Vostra Signoria n'incolpi i fastidi che sin hora m'hano ritenuto di far il debbito con lei, con il ringratiarla al mancho, se per hora non posso altro. Io non posso rispondere con Vostra Signoria de pari. Ringratio ben Dio ch'io ho l'occasione di servirla. Dio voglia ch'io gli possi mostrar quanto vorrei d'affettione.

Il figliolo non fa sempre quella fatica doverebbe per contentar Vostra Signoria e me istesso. Non se gli mancherà, como è il dovere. Io non desidero altro se non che il figliolo faci tanto quanto s'aspetta. Vostra Signoria pottrà assai con sue lettere, eccitandolo che s'aguzzi e faci il debbito suo. Bascio la mano di Vostra Signoria Eccellente.

Di Milano, il XXII di luglio dil LXII

Milano, Trivulziano 665, p. 311.

4: altre *agg. marg.* 11: ›a‹mancherà 13: s'ag›g‹uzzi

1. Giovanni Battista Piotto (Novara 1518-1570), figlio di Giovanni Maria, fu giureconsulto, cavaliere e conte feudatario di Pernato, castello del territorio di Novara. Militò tra gli Accademici Affidati di Pavia, e le sue opere di argomento giuridico devono aver avuto un discreto successo, a giudicare dal numero piuttosto elevato di ristampe. Si veda GHILINI II 141-142. Del figlio, allievo del Ciceri, non si hanno invece notizie.

470
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 23 luglio 1562

È riconoscente per tutti i benefici ricevuti dal cugino, in attesa di poterli ricambiare.

Al signor Thomaso Cicero

Io so ch'io ho ripreso la Signoria Vostra alquante fiate che mai la mi comandasse cosa alcuna, ritrovandomi carico di tanto ob[l]igo verso

di lei. Ma lei, in vece di mostrarmi con effetto d'haver riceuta la riprensione, aggiogne il ferro alla cazza, come si dice.[1] Vostra Signoria ha torto, ma doppo che così gli piace, io m'accontenterò di parere scortese, sperando pur che la mi comandi e che la mi dia occasione di servirla.

Noi siamo sani. Io desidero il medesimo a Vostra Signoria et a tutti li soi. Vostra Signoria mi raccomanderà alla signora consorte e fratelli.

Da Milano, il XXIII di luglio MDLXII

Milano, Trivulziano 665, pp. 311-312.

3: ›rac‹com›m‹andasse 3-4: ritrovandomi carico di tanto ob‹l›igo ›(come si dice)‹ verso di lei *agg. marg.* 4: mostrar ⌜mi⌝ *agg. interlin.* 5: ›l'‹ aggiogne ⌜il⌝ ferro *agg. interlin.* come si dice › ⌜come si dice⌝ ‹ 7: com›m‹andi 9: sani. *ex* siam sani;

1. Per l'espressione, cfr. lettera 402.

471
a UBALDO [?][1] – [?]
Milano, 20 luglio 1562

Afferma di aver ricevuto dall'amico tre lettere in italiano e una in latino, alle quali non ha potuto rispondere prima. Si dispiace di non aver incontrato Ubaldo in occasione della sua visita. Ringrazia per le gentili parole dell'amico riguardo all'ottenimento della lettura pubblica e per i consigli ricevuti.

Mi ritrovo haver quattro vostre lettere: tre tosche et una latina, la prima delle quali è dil primo di novembre dil LXI, la secunda dil XII dil detto, la terza d'otto di giugno prossimo passato, la quarta dil

XXVIII dil medesimo; con le quali, como sogliono i sviscerati amici, vi rallegrate meco, mi fate animo, mi date alcuni belli e buoni ricordi; né di queste usate cortesie contento – tanto pò l'amore! – con uno bellissimo sonetto m'inalzate sin al cielo. Questi manifesti segni dil vostro amore verso di me tanto mi son cari quanto m'è dispiaciuto che l'altro giorno, essendo ricercato da voi a casa, la rea sorte non l'ha volsuto ch'io v'habbi visto. La qual disgratia ha caggionato che più fiate per consolarmi ho lette e rilette le vostre lettere, né meno volontieri gli haverei risposto ad una per una, como io desideravo grandamente, se una certa ansietà di voler pur sodisfar in qualche modo a questa mia nuova impresa non m'havesse tenuto l'animo tanto sospeso che io non poteva in modo alcuno pensar di scriver altro. Hora ch'habbiamo pur fatto fine al primo anno vi ho vogliuto scrivere in questo modo grosso a nesuno altro fine se non aciò sappiate, honorato et amorevole messer Ubaldo, ch'io non stimo pocho l'amorevolezza e sincerità vostra, promettendovi che, se mi verrà l'occasione con vostro commodo che con detti o fatti io vi possi servire, di farvi connoscere ch'io non vi cedo ponto nell'amore e benevolenza. Tra tanto, vi priego, conservatemi nella vostra buona gratia.

Da Milano, il XX di luglio dil LXII

Milano, Trivulziano 665, pp. 312-313.

1: tosch›an‹e 7: m'inalzate sin al cielo *ex* m'inalza al cielo 9: ⌜essendo⌝ ric›i‹ercato *agg. marg.* 10: l'ha›bbi‹ 20: ⌜che⌝ con *agg. interlin.* 21: connoscere *ex* farvi cognoscere

1. Non identificato. Il nome Ubaldo non compare altrove nell'epistolario.

472
a Luigi Annibale della Croce[1] – [Milano]
[Milano], [luglio 1562-maggio 1563?]

Chiede al della Croce di operare in suo favore per un aumento salariale.

Al signor Annibale della Croce

Priego la Signoria Vostra, se si parlerà delli sallarii delli lettori, haver memoria dil fatto mio anchora; il quale supplico all'eccellentissimo Senato ch'habbi qualche risguardo alli mei bisogni, aciò ch'io me possi mantener nell'incominciata impresa, nella quale, se io mi dispenso con non menor faticha, diligenza e profitto della gioventù nostra che qualunque mio anticessore (como ognuno sa, che mi ode), mi pare anche il dovere ch'io senti quello medesimo commodo quale hano sentuto per il passato gli altri dalla medesima lettura.

Bascio la man di Vostra Signoria.

Servitor di Vostra Signoria, Francesco Ciceri

Milano, Trivulziano 665, p. 313.

5: mantener›mi‹ 6: faticha, ›et‹ diligenza 7: che ⌜mi⌝ ode *agg. interlin.* 9: per il passato gli altri dalla medesima lettura *ex* gli altri per il passato dalla medesima lettura

1. Luigi (o Ludovico) Annibale della Croce (1499-1577) fu segretario del Senato e apprezzato umanista. Le sue poesie furono stampate a Milano nel 1563 secondo la testimonianza del Picinelli, ma non se ne trova traccia nei repertori. Morì di peste il 27 settembre 1577, e il Ciceri scrisse in suo onore un'orazione funebre perduta già ai tempi del Casati; la vicenda è ricordata anche in un aneddoto, riportato a f. 18v del codice Trivulziano 756. La corrispondenza dei due è testimoniata da due sole lettere, e vien perciò da pensare che i loro contatti furono soprattutto personali. Si vedano le notizie riportate da Argelati, Besozzi, Ghilini.

473
a NICOLÒ MAGNI[1] – [Milano?]
Milano, 25 maggio 1563

Prega il Magni di saldare il conto per l'insegnamento impartito al figlio Pompeo, e di consegnare il denaro a Francesco Omegna.

Al signor Nicolò Magni

Io, signor mio, e mio fratello habbiamo cordialmente ammaestrato messer Pomponio vostro figliolo, e diligentamente quanto habbiamo sapputo; né se ne pentiamo, perché la cortesia vostra meritava anchora di più. Già sono alcuni mesi che il detto messer Pomponio s'è partito per commissione vostra e con buona licenza nostra, havendo però fatto conto con noi e concluso di restarne debbitore di scudi doi. Però la Signoria Vostra ne farà apiacere se per il portator della presente, che è Francesco d'Homegnia, la farà saldo di quanto ne resta.[2] Mi raccomando alla sua buona gratia.

Di casa, a dì XXV di maggio dil LXIII

Milano, Trivulziano 665, pp. 313-314.

5: messer *agg. interlin.* 6: ⌜con⌝ buona licenza *agg. interlin.* 9: d'Homegn⌜i⌝a *agg. interlin.*

1. Non identificato. Potrebbe trattarsi del padre di Andrea, al quale il Ciceri scrive nel 1559 (lettera 444) a proposito dell'insegnamento impartito al fratello, che non è nominato.
2. Non identificato.

474
a GIOVANNI GIACOMO PARAVICINI[1] – [Como]
Milano, 23 luglio 1564

Comunica al Paravicini che il figlio Bartolomeo ha buone speranze di riuscita negli studi. Conferma la ricezione del denaro trasmesso tramite Benedetto Castelli.

Franciscus Cicereius Iacobo Paravicino medico s. p. d.

Agitur iam octavus hic mensis postquam Bartholomaeum filium tuum in disciplinam nobis tradidisti, atque interim aliquoties pecuniam pro eius alimentis et institutione misisti, addidisti insuper munera quae per se quidem grata, gratiora tamen ornatis versibus tuis fiebant.[2] Ego vero interea loci ne verbum quidem unum ad te, cum quod non sinebant occupationes, tum quia quod ego cupivissem ad te scribere, id non tam cito sciri potuit, ac nisi prius perspectis filii moribus. Bartholamaeus tuus, immo vero iam noster, acri est ingenio et prompta memoria, et studiose discit adeo ut iam possit aliqua dare documenta eruditionis suas, daturus aliquando, ut speramus, maiora.

Unum tantum in eo desideres, ut ne sit tam promptus, ut praeceps interdum videatur fervore quodam animi «αἰεί δ' ὀπλοτέπων ἀνδρῶν φρένες ἠερέθονται», ut ait Menelaus apud Homerum.[3] Quod si id in iuvenibus, quanto magis in pueris et pueris ἐυφιεστάτοις ὀυσι τὴν γνώμην,[4] quod genus hominum, ut tu me quidem ipso melius nosti, ἐν τῷ ξητεῖν, καὶ βουλέυεσθαι ὀυ τὸν πολλὸν χρόνον διατρίβει.[5] Sed huic malo aetas medebitur facile.

Nos hic Benedicto Castello tuo acceptum tulimus quantum pecuniae ille nobis tuo nomine iam adnumeravit.[6] Ab eo, cum voles, ea de re poteris edoceri. Vale, et me ama.

Mediolano, X kalendas sextileis MDLXIV

Milano, Trivulziano 665, pp. 519-520; Ed. Casati, t. II., pp. 125-126.

6: cum ›,‹ 7-8: ad te scribere, id *ex* tibi per litterae significare 15: magis ›magis‹ 19: quantum ›iam‹ 20: adnumeravit *ex* adnu›b‹mera›r‹vit 22: sextileis ›M‹ MDLXIV *ex* MDLXXIV

1. Giovanni Giacomo Paravicini, medico di Como, fu chiamato al capezzale di Tullio, figlio di Tommaso Ciceri, come attesta la lettera 484.
2. Bartolomeo Paravicini fu allievo del Ciceri dal novembre 1563, come si deduce dalla presente lettera.
3. HOM. *Iliad.* III, 108; il testo ora accettato porta delle piccole differenze: «αἰεὶ δ'ὁπλοτέπων ἀνδρῶν φρένες ἠερέθονται»; "sempre la mente del giovane guerriero si lascia trasportare dal vento". La citazione non è riportata dal CASATI nella sua edizione.
4. "Dalla mente ricca d'ingegno".
5. "Non passa molto tempo a chiedere e riflettere".
6. Non identificato.

475
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 25 luglio 1564

Annuncia di accettare il giovane raccomandato dal cugino come allievo. Si dispiace di non aver potuto rispondere prima a causa degli impegni. Saluta i fratelli del cugino e i Volpi, soprattutto il vescovo di Como. Comunica che il giovane Paravicini, raccomandato dal cugino, fa progressi.

Al signor Thomaso Cicero

La Signoria Vostra ha fatto bene avisandone in tempo dil figliolo, aciò che se gli possi dar un buon loco.[1] Io so che il figliolo portarà seco due prencipal cose: il timor di Dio et il desiderio delle cose honeste e belle. Il resto è di menor importanza, como è letto servito di lenzuoli e coperta con lettiera per lui solo, con appresso una cassa per governar le sue tattere.[2] Circa dil pagamento, sarà rimesso a Vostra Signoria.

Havendo il figliolo già assai sofficiente introdottione, speriamo, non manchando dal canto suo, ch'esso potrà aquistarsi buone lettere Greche e Latine, como è il desiderio vostro e di chi gli vol bene. De libri tanti ne portarà quanti hora n'haveva alle mani. Se di più n'haverà bisono, si tôrrano.

La ringratiamo della sua cortesia, ma certo con rossore, non sappendo sì spesso altro rendergli in contracambio che parolle.

Che più presto io non gli habbi risposto, il diffetto non è stato mio, ma delle molte occupationi. Vostra Signoria mi raccomandarà alli signori fratelli; basciarà anche la mano in nome mio alli signori Volpi, e segnalatamente farà riverenza a Monsignor Riverendissimo. Gli bascio la mano.

A dì 25 di luglio dil 64, di Milano

Il Paravicino, qual la Signoria Vostra tanto m'ha raccommandato, fa qualche profitto; dil che hora io ne scrivo a suo padre.[3]

Milano, Trivulziano 665, p. 314.

10: Greche e Latine *agg. marg.* 16-17: raccom›m‹andarà alli ›suoi‹ signori fratelli 22: hora ⌜io⌝ *agg. interlin.*

1. Si tratta verosimilmente del Tullio citato poi nella lettera 484.
2. *Tattera* vale 'cosa di poco conto, bagatella'.
3. Cfr. lettera 474.

476
a CRISTOFORO GORINI – [Lugano]
Milano, 4 agosto 1564

Annuncia che il figlio del Gorini, Bellotto, è pronto per proseguire gli studi. Saluta Cesare Castoria.

Al signor Christofero Gerini

Rimando Bellotto suo a Vostra Signoria non già tale in tutto quale io vorrei, né qual merita la gran cortesia vostra et dil signor Locotenente; però in tal termine che e con viva voce e con scritti può render conto dil fatto suo.[1] Dil che Vostra Signoria ne potrà es-

ser riguagliata con suo commodo, et il suo maestro di prima, huomo certo di buona letteratura. Spero che ambidoi concorrereti in un medesimo parer meco: che Bellotto si possi mandar in studio, né a me più per stare habbi di ritornare. La Signoria Vostra mi raccomanderà alli amici, e specialmente al signor Cesare Castorio. Gli bascio la mano.

Da Milano, il 4 d'agosto dil 64

Il conto è saldato. Ne restavano scudi quattordeci delli da Vostra Signoria mandati; siché Bellotto n'ha rihavuto doi.

Milano, Trivulziano 665, pp. 314-315.

4: termine, *ex* termine;

1. Bellotto deve essere figlio di Cristoforo Gorini; il luogotenente è Battista Gorini, zio di Cristoforo.

477
a Danese Filiodoni – [Milano]
Milano, 28 agosto 1564

Comunica di aver incontrato il Brugora, che è ben disposto a soddisfare la richiesta del Filiodoni. Prega di poter ottenere un aumento salariale, al pari dei suoi predecessori.

All'illustre signor Danese Filiodono signor e patron mio

Illustre signor, il signor Galiazzo Brugora ritornò sabbato di sera. La mattina seguente fu da me visitato e pregato a fare quanto Vostra

Signoria Illustre m'haveva commandato. Mi rispose che molto volontiera haverebbe fatto il tutto e parlato con esso lei queste sue feste. Mi fece intendere che esso intendeva molto bene il disegno di Vostra Illustre Signoria et a che fine andasse, aggiognendogli che esso non dubbita punto che alcuno vi sia che a questo contradica, adducendoli raggioni molte e buone. Tuttavia, Illustre Signor mio, quanto si farà lo riconnoscerò prencipalmente dalle mani di Dio, doppo dalla bontà di Vostra Illustre Signoria; alla quale, non volendo la Fortuna che io con l'effetto sia in qualche modo grato, so non m'impedirà al manco in quello nel che essa non ha raggione, né mi vitterà che io non faci sappere al mancho a più d'un milliaro d'homeni che per prova mia io so esser il vero quello che si dice: che l'Illustre Signoria Vostra (como è il dovere e sta bene) con la giustitia et il giovare ad altri ha sempre ciercato e tuttavia ricerca di vicinarsi e farsi simile a Dio. La qual loda si potrà ben abbellire sì con qualche arteficio rhetorico, ma non dirà già mai alcuno che la non sia in effetto più presto filosofica che oratoria.

Se per aventura io non potessi ottenir tutto quello dil che per mio honor e necessità tengo estremo bisogno, supplico a Vostra Signoria Illustre che almancho io non sia trattato di peggio di quelli li quali, per esser nostrani, hano havuto mancho che mai altri. Il Maioragio, buona memoria, circa all'anno dil MDXLI, servendo anche ad altri, non havendo anche scritto altro che una oratione, essendo d'anni ventisei, hebbe di subbito seicento lire; il qual sallario è picciolo certo, ma diventa grande considerando la persona e quei tempi. Il medesimo il quart'anno dil suo leggere hebbe centocinquanta scudi di lire cinque e mezza l'uno; e doppo pocho, cioè un anno, non accontentandosi, rivò a ducento scudi. Io, hora che i tempi sono tanto peggiorati, le lettere megliorate tanto, doppo la servitù fatta a questa communità per anni quattordeci nella medesima facultà oratoria, doppo tanti scritti e compositioni, doppo la prova e laboriosa publica servitù di tre anni fatta con il miserando stipendio di quattrocento lire, ritrovandomi di questa età e privo dil solito guadagno, non haverò da Milano, metropoli di Lombardia che porta il vanto delle buone lettere e lettori, tanto, che con mio honore io possi restar in questo loco e rifar i danari riceuti? Tanto più sendomi proposto il nuovo esempio dil maestro di Cremona, condotto a Pavia con i ducento cinquanta scudi.[1]

Ma facio horamai fine di stanchare l'orecchie di Vostra Illustre Signoria con simili querele. Che la mi perdoni. Io mi getto nelli brazzi suoi, aciò la mi defendi da quelli che pocho si curano della virtù e buona instruttione della gioventù, e mancho della patria sua istessa, e faci como quando per suo prencipal aggiuto e favore mi fu dato il loco.

Da casa, il giorno di sant'Agostino nel MDLXIIII
Di Vostra Illustre Signoria servitore
et allevo Francesco Ciceri comasco

Milano, Trivulziano 665, pp. 315-316.

1: All'⌜illustre⌝ *agg. interlin.* 2: sera. *ex* sera; 4: risp»u«ose 5: il »[...]« tutto 5-6: e parlato con esso lei queste sue feste *agg. marg.* 6: »e« Mi dis»s«egno 9: rag⌜g⌝ioni *agg. interlin.* molte e buone *agg. marg.* »so« quanto 11: la Fortuna »e l'esser mio« 12: ch⌜e⌝ io ⌜con l'effetto⌝ »gli« *agg. marg.* ⌜so⌝ non *agg. interlin.* 13: nel che essa *ex* dove essa né mi vitterà *agg. marg.* 14: al manco in *ex* al manco il 16: e sta bene *agg. marg.* 17: c⌜i⌝ercato e tuttavia ⌜ri⌝cerca *agg. interlin.* 22: estremo *agg. marg.* 23-24: li quali per esser nostrani, ha»n«no havuto *ex* ch'hanno hauto 28-31: Il medesimo il quart'anno dil suo leggere hebbe centocinquanta scudi di lire cinque e mezza l'uno; e doppo pocho, cioè un anno, non accontentandosi, rivò a ducento scudi *agg. marg.* 37: metropoli di Lombardia *agg. marg.* 42: facio horamai fine di stanchare l'orecchie *ex* faccio horamai fine di stracchare le orecchie 43: Che *agg. interlin.* 46-47: e faci como quando per suo prencipal aggiuto e favore mi fu dato il loco *agg. marg.*

1. Colombano Balletti.

478
ad Antonio Maria Venusti – [Milano?]
[Milano], [agosto-dicembre 1564]

Invia al Venusti una lettera con correzioni, indicando che il fratello Cesare potrà dargli maggiori informazioni. Saluta Cesare d'Adda, lo Speciani, Giovanni Battista Porro e Carlo Sigonio.

A messer Antonio Maria Venusti

Io ho fatto d'intorno alla vostra pistola tanto quanto io ho possuto, e forsi un pocho più, considerando alla scarsità dil tempo che mi vien dato. La cosa vostra non mi dispiace; vorrei ben che gli fusse alquanto più dil particolare, aciò non paresse ch'haveste tolto tanto dil commune e generale. Per questo dice Horatio: «Difficile est proprie communia dicere».[1] So che m'intendeti.

Dil resto vi dà aviso mio fratello. Vi priego m'habbiate per iscusato per causa delle mie occupationi e che mi raccomandiate all'honotato signor Cesare d'Adda, al signor Speciano, al mio signor Giovan Battista Porro, il qual so si degnerà di saludar in nome mio il signor Carlo Sigono.[2] Son tutto vostro.

Milano, Trivulziano 665, p. 317.

1. Hor. *Ars*, 128.

2. Diversi membri della famiglia Speciani ricoprirono importanti incarichi nel Cinquecento. Nell'impossibilità di determinare con sicurezza a quale di questi si riferisca il Ciceri, si riportano alcune indicazioni sui due principali esponenti della famiglia nel periodo considerato. Prospero Speciani fu membro del Consiglio generale di Milano (la Cameretta) durante la peste del 1576, nominato per Porta Nuova (Besozzi); Cesare Speciani (1539-1607), figlio di Giovanni Battista, fu senatore, agente a Roma di Carlo Borromeo nel 1576-77, poi nominato vescovo di Novara nel 1584 e di Cremona nel 1592; fu inviato come nunzio in Spagna nel 1588 e presso l'Imperatore nel 1597 (cfr. Besozzi; Arese 1984). Giovanni Battista Porro, appartenente al ramo della famiglia detto della linea di Ludovico, fu autore di alcuni epigrammi stampati a Milano da Gottardo da Ponte nel 1589, come indicato in *Sul Ticino*, 1.49; Arese 1564-1565 lo indica per due volte nella successione luogotenente regio-vicario di provvisione nel 1609-10 e 1620-21. Nel 1541 le Nuove Costituzioni avevano infatti stabilito che il luogotenete sarebbe stato automaticamente nominato vicario l'anno successivo (Arese 1564-1565, p. 6).

479
a POMPONIO e AGOSTINO CUSANI – [Pavia?]
Milano, 25 dicembre 1564

Si dispiace di non aver potuto incontrare i Cusani di persona. Annuncia che i fratelli di Pomponio e Agostino, Giovanni Battista e Francesco, l'hanno raccomandato al Filiodoni, grazie al quale è riuscito a ottenere un piccolo aumento salariale dal Senato. Augura a entrambi di terminare presto gli studi.

Al signor Pomponio e signor Agostino Cusani

Honorati signori mei, mi spiaque pur assai intendendo che le Signorie Vostre erano per sua cortesia venute a vedermi et io non m'era a sorte ritrovato a casa; ma più mi fu molesto quando il giorno che seguitò, pensando io di vederle a casa sua, io intesi ch'erano partite. Pacienza! Non farà già la Fortuna ch'hora ch'io mi trovo un pocho sbrigato dalli fastidii soliti io non parli almanco con una lettera con loro.

Il signor Giovan Battista et il signor Francesco, vostri fratelli e mei patroni, m'hano pocho fa sì caldamente raccomandato al signor cognato, che prencipalmente per mezzo suo ho havuto in parte quello ch'io dimandavo dall'eccellentissimo Senato.[1] Non dico già questo per cosa nova, perché io son avezzo al ricever beneficii spesso dall'honorata casa vostra, ma solamente per fargli intender qualche cosa dil stato mio.

Così volesse Iddio ch'io havessi qualche occasione di fargli servitù; qual non havendo, non mi resta altro se non la bona volontà et il desiderio, il qual m'astrenge ad essortarvi, anchora che non habbiate di bisogno d'essortatione alcuna.

Ognuno, non dirò che v'appartiene, ma solamente che vi connosce, ha grandissimo appiacere della vostra buona creanza, delle belle lettere e della grand'intelligenza delle leggi qual voi vi seti acquistata con il mezzo dil vostro bello ingegno, gran fatica et eccellente dottore con il quale haveti continua prattica. Ma maggior però è l'espettatione qual s'ha dil vostro dottorato, qual si spera debb'esser in brieve: so che le Signorie Vostre non ammancharano.

Che Dio l'accontenti in tutto, como quelle ch'hano d'esser non

solo l'honor della nobilissima casa sua, ma anchora il vanto di tutta la sua patria. Bascio la mano delle Signorie Vostre.

Il giorno di Natale dil 64, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 317-318.

2: pur *agg. marg.* 2-3: le Signorie Vostre *ex* le signorie vostre 6: ch'io mi trovo *ex* ch'io son 9: et il signor Francesco *agg. marg.* 10: m'hano pocho fa *ex* m'hano novellamente 13: n›u‹ova io ›gli‹ son 16: Così volesse Iddio *ex* Così Iddio volesse fargli ›qualche‹ servitù 17: bon⌜a⌝ *agg. interlin.* 25-26: so che le Signorie Vostre non ammancharano *agg. marg.* 27: Che Dio l'accontenti in tutto *ex* Che Dio accontenti in tutto le Signorie Vostre 28: anchora il vanto *agg. marg.*

1. I due fratelli Giovanni Battista e Francesco Cusani sono ricordati nell'albero genealogico della famiglia da CALVI (III, tav. II). Figli di Luigi e della prima moglie, Caterina Borri, Francesco (1530-1582) ebbe il titolo di marchese di Ponte e di Albarola, conte della Riva e Carmignano, e fu membro del LX decurioni nel 1577. Giovanni Battista (1525-1561) era il primogenito di Luigi, giureconsulto collegiato nel 1557, in seguito decurione, e abitava nella parrocchia di San Giovanni in Conca. Si sposò con la cugina Paola Cusani. Il cognato nominato nella lettera è Danese Filiodoni; cfr. lettera 477.

480
a GASPARE DELLA TORRE[1] – [Pavia?]
Milano, 1° marzo 1565

Ringrazia il Della Torre e ricambia le dimostrazioni d'affetto. Esprime grandi speranze per gli studi futuri dell'amico. Saluta Ludovico e Ottavio Piatti, figli di Girolamo.

Franciscus Cicereius Gaspari Turriano

Non ita multis mihi opus esse puto, quibus tibi declarem tuas mihi litteras gratas iucundasque fuisse: id enim tibi satis compertum esse confido, licet nihil scriberem. Tantum dico, nihil quidem a te proficis-

ci posse quod non mihi gratum accidat; sed tamen nihil aeque iucundum ac litteras cuiusmodi nuper misisti, plenas singularis amoris ac summae cuiusdam benevolentiae: nam scribis te mihi plurimum debere, quod usus me magistro non parum profeceris. Id ego tibi non concedo, Gaspar humanissime, neque non minus quisquam probo adolescenti ac modesto debet, qui ipsius eruditionem illustrat, dum magnos progressus bonis in litteris facit, quam contra discipulus idem magistro a quo, uti par erat, liberaliter est institutus. Quod si probas, ut debes, nihil mihi de bene subducta ratione apud te reliquum erit. Sin (quae tua est humanitas), adhuc te mihi quidquam debere putas, existimabo cumulate a te mihi satisfactum esse si spem, quam olim de te puero concitasti, aequalis. Mihi vero et ceteris qui te novimus optime non est dubium quin superes. Cuius rei fidem faciunt vel ea quae litteris tuis per occasionem inspersisti, cum ex philosophorum dogmatis, tum ex tuorum iurisconsultorum scitis sumpta.

Genus hoc mearum litterarum aliqua cohortatione terminandum esset. Verum, neque tibi satis opus est ea, videlicet per te concitato, neque tamen tibi desunt cohortationes vehementiores iis quae a me scribi possint. Subdunt tibi calcaria et generis tui antiqua nobilitas et parentis optimi atque ornatissimi viri voluntas et incredibile desiderium, et denique honores amplissimi, ad quos (ut generosum adolescentem decet) semper adspirasti. Ludovico et Octavio Platis Hieronymi filiis adolescentibus tui simillimis s. d. Vale.

Kalendis martii MDLXV, Mediolano

Milano, Trivulziano 665, pp. 520-521; Ed. Casati, t. II., pp. 126-127.

6: ⌜plenas⌝ singularis amoris *ex* ›plenas‹ singularis amoris 7: benevolentiae ›plenas‹ 11: bonis in litteris facit *ex* in litteris bonis facit 19: sumpta *agg. marg.* 21: tibi satis opus est ea, videlicet *ex* tibi opus est ea, videlicet satis 22: vehementiores ⌜iis⌝ *agg. interlin.* 25: denique *agg. marg.* 26: Hieronymi filiis *agg. marg.*

1. (Giovanni) Gaspare della Torre è segnalato da Besozzi come membro del Consiglio generale di Milano nel 1576, nominato per Porta Ticinese. Casati lo dice giureconsuto dotto in filosofia e lettere. Ciceri, che fu suo maestro, ne annuncia la morte avenuta nel settembre del 1580 (cfr. lettera 649).

481
a Danese Filiodoni – [Milano]
[Milano], [marzo-aprile 1565?]

Rassicura il Filiodoni sui sicuri miglioramenti scolastici futuri di Fabio.

Al signor Danese Filiodono

Illustre signor, Fabio vostro è novo in questa prattica.[1] Un'altra fiata spero in Dio ch'egli ne darà qualche meglior riguaglio dil fatto suo; fra tanto Dio conservi la Signoria Vostra Illustre, alla quale bascia la mano il suo servitore et allevo

Francesco Ciceri

Milano, Trivulziano 665, p. 318.

1. Fabio Mola, nipote di Danese Filiodoni, appare essere allievo del Ciceri tra il marzo e l'aprile del 1565, come attesta anche la lettera 483. Originario di Piacenza e figlio di un mercante di nome Raffaele, dal 1579 fu titolare del canonicato di Santa Maria della Scala a Milano. Aveva preso i voti quarantenne nel 1577, e doveva quindi essere nato attorno al 1536, se è esatta l'indicazione che lo vuole morto nel 1628 all'età di 92 anni. Tra gli altri benefici dei quali il Mola approfittò sono ricordati un chiericato nella chiesa di San Giorgio di Corniliano e un canonicato nella collegiata di San Nazaro. Si veda G. De Luca, *"Traiettorie" ecclesiastiche e strategie socio-economiche nella Milano di fine Cinquecento. Il capitolo di S. Maria della Scala dal 1570 al 1600*, «Nuova rivista storica» LXXVII (1993), pp 505-569, in particolare pp. 522-523.

482
a [?] Brivio[1] – [Milano?]
[Milano], [marzo-aprile 1565?]

Invia al Brivio l'epitaffio richiesto tramite Giulio. Conferma che, una volta ricevute le integrazioni, lo farà incidere su pietra insieme al fratello Cesare.

A monsignor Brivio

Monsignor reverendissimo, io non ho dato l'epitafio a messer Giuglio vostro prima d'hora, sì perché io non ho potuto né ho havuta la commodità dil tempo, como anche perché io non vedevo apparecchiamento alcuno della pietra. Hora lo mando a Vostra Reverenda Signoria. Quella muti et emendi quanto gli pare, ché mi rimetto al suo giudicio. Quando la medesima haverà stabilito il tutto, tra mio fratello, messer Giuglio et io faremo di modo che comparerà in qualche buona forma. Bascio la mano di Sua Reverenda Signoria.

Milano, Trivulziano 665, p. 318.

4-5: non vedevo apparecchiamento *ex* non vedevo la commodità

1. Mancando l'indicazione del nome è difficile dire a chi il Ciceri invii la sua lettera, essendo la famiglia Brivio ricca di personaggi di spicco nella vita milanese. Non credo si tratti di Francesco Brivio, padre del qui ricordato Giulio, che era figlio di Cecilia Merati e fece testamento a favore del fratello Giacomo il 20 ottobre 1591. Giacomo ricoprì diverse cariche pubbliche a partire dal 1556, anno della sua ammissione al collegio dei nobili dottori. Morì il 29 agosto 1603 all'età di circa 76 anni. Cfr. CALVI III, tav. III. Il titolo di *monsignore* che viene attribuito al destinatario della lettera farebbe pensare a un ecclesiastico.

483
a DANESE FILIODONI – [Milano]
[Milano], [aprile 1565][1]

Comunica al Filiodoni i progressi compiuti da Fabio, dei quali potrà sincerarsi personalmente leggendo la lettera composta dal giovane.

Al signor Danese Filiodono

Illustre signor, Fabio vostro, per non por da canto in tutto i studi soi, in queste vacanze di Pasqua egli ha recitata una lettione sopra del-

l'*Epistole* d'Horatio con assai bon garbo, e s'è mostrato diligente in raccogliere le cose che v'intravano. Il medesimo ha scritto anchora per essercitio la lettera la qual si manda a Vostra Illustre Signoria; alla quale piacerà con qualche segno far intender al detto nostro scholare ch'io gli ho dato qualche riguaglio di lui, aciò lo possiamo tanto meglio intratenere nell'ufficio suo. Bascio la mano a Vostra Illustre Signoria.

Di Vostra Illustre Signoria servitor et allevo Francesco Ciceri

Milano, Trivulziano 665, p. 318.

3: egli *agg. interlin.* 5: ›Più oltra‹ Il medesimo 6-7: alla quale piacerà *ex* Piacerà alla medesima 7: intender›e‹ ch'io *ex* che io 8: tanto meglio *agg. marg.*

1. La Pasqua nel 1565 cadde il 22 aprile; tuttavia anche la lettera successiva a questa parla delle vacanze di Pasqua come già passate, pur essendo datata 10 aprile. È quindi probabile che i corsi venissero interrotti prima della festività.

484
a TOMMASO CICERI – [Como]
[Milano], 10 aprile 1565

Avvisa il cugino della malattia di Tullio, che è stato tempestivamente visitato da Giovanni Giacomo Paravicini e da Ermes Delfinoni e si è nel frattempo ristabilito.

Al signor Thomaso Ciceri

Honorando signor Thomaso, Tullio vostro, doppo ch'è stato con voi a Pasqua, non è mai stato molto bene per uno pocho di febre terzana.[1] Subbito che noi siamo stati avvertiti di tal cosa l'habbiamo fatto stare un pochetto sobrio e gl'habbiamo dato uno pocho di fior di cas-

sia, como è nostra usanza con gli altri.[2] Fra tanto il signor Gioan Giacobo Paravicini vostro per sua gratia l'ha visitato due fiate, e pur l'alt'heri ne disse ch'era in bon termine. Heri lo facessemo vedere dal signor Hermo Delfinoni, amico dil signor Paravicini, il quale gl'ha fatto dar questa mattina un siropo.[3]

Hora il figliolo sta assai bene; pur m'è parso darne aviso a Vostra Signoria non per altro, se non per fare como è usanza nostra. Bascio la mano di Vostra Signoria.

A mezzodì, 10 d'aprile dil 65

Milano, Trivulziano 665, p. 319.

4: noi ›si‹ siamo ⌜stati⌝ avvertiti *agg. interlin.* 7-8: ›e tre‹ due fiate, e pur ⌜l'alt⌝heri *agg. interlin.* 12: non ›n‹ per

1. Non ci sono notizie riguardanti Tullio, figlio di Tommaso, cugino del Ciceri, suo allievo a Milano. La febbre terzana si presenta a giorni alterni, ed è tipica di malattie come la malaria.
2. La cassia o senna è utilizzata come lassativo.
3. Non identificato, ma verosimilmente medico milanese.

485
a Tommaso Ciceri – [Como]
Milano, 13 aprile 1565

Aggiorna il cugino sullo stato di salute del figlio.

Al medesimo

Honorando signor Thomaso, a dì 11 dil presente ho ricevuta una vostra, havendo io il giorno avanti dato aviso alla Signoria Vostra dil stato di Tullio. Egli da quell'hora sin ad heri di sera è stato senza febre.

Heri sera fuori d'ogni proposto gli ritornò la febre, però non molta. Questa mattina gli habbiamo data una medicina doppo i tre siropi. Noi non habbiamo ardir di fargli dar cosa veruna gagliarda, e tanto più essendo il figliolo di cattivo stomacho e difficile di lasciarsi ridure al pigliar per bocca quelli cibi e bevere che gli giovano. Il male, per quanto ne dice il medico, non è periculoso; pur, se Vostra Signoria venesse a Milano per altro, io la vederìa voluntieri. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Di Milano, la mattina dil giorno 13 d'aprile dil 65

Milano, Trivulziano 665, p. 319.

2: ›Tullio vostro‹ a dì 11 ⌜dil presente⌝ *agg. interlin.* 4: Egli ›è‹ da quell'hora ›in qua‹ 6: habbiam⌜o⌝ *agg. interlin.* 10: non è periculoso *ex* non è d'importanza 13: Di Milano *agg. marg.*

486
ai Dodici di Provvisione[1] – [Milano]
[Milano], [aprile-maggio 1565?]

Chiede di essere esentato da alcune tasse, come è il caso del collega Damiano Arrigoni, in attesa della decisione definitiva del Senato.

Alli dodeci honorati gentilhuomeni della Provisione

Magnifici signori, nel fine di febraio prossimo passato io e messer Damiano Arrigoni andassemo d'alquanti illustri Senatori, supplicandogli che gli piacesse d'ordinar che così a noi doi lettori ordinarii dell'humanità fosse concessa l'immunità come alli altri Professori delle altre Facultà e di questa medesima.[2] E così quelli signori, dicendo ch'era il dovere, n'hanno prommessa tal cosa: che, quanto più presto gli verrà una minima occasione di parlare di cose attinenti o vero a qualche lettore, o al studio, ne la farano riuscire.

In quel tempo le Magnificenze Vostre concessero al detto messer Damiano che non fusse molestato dalli essattori delli focolari. Pertanto supplico alle medesime che gli piacia di concedere il medesimo anche a me, sin che dall'eccellente et illustre Senato otteniamo quello che n'è stato promesso.

Delle magnifiche Signorie Vostre servitore Francesco Ciceri

Milano, Trivulziano 665, pp. 319-320.

2: Magnifici signori, nel fine di febraio prossimo passato *ex* Nel fine di febraio prossimo passato, honorati signori, 3-4: supplicando ⌜g⌝li *agg. interlin.* 6: e di questa medesima *agg. marg.* 6-7: E così quelli signori, dicendo ch'era il dovere, n'hanno *ex* Tutti quelli signori n'hanno 7: cosa. ›Aggiognendogli ch'era molto bene il dovere, e tanto più ricordandosi che tutti doi habbiamo pocho sallario, e che a sua maestà pochissimo costa quello che a noi importa assaissimo; e ne fa animo, apparendo che siamo almancho accompagnati con li lettori di Pavia. Così siamo restati con questo, con li detti illustri signori dil Senato‹ 8: o vero *agg. interlin.* 9: o ›vero‹ al 11: focolari ›per i denari dell'anno passato, cioè di 64. Hora‹ Pertanto *agg. marg.* 13: a me ›sottoscritto‹ eccellente ⌜et illustre⌝ Senato *agg. interlin.* otteniamo quello *ex* otteniamo; quello 15: Delle magnifiche Signorie Vostre servitore *ex* Servitore della magnifiche Signorie Vostre

1. Il tribunale di provvisione contava dodici deputati, eletti dai LX decurioni. I suoi ambiti di competenza erano ampi: aveva potere nell'ordine pubblico, nel vettovagliamento, nella regolamentazione delle attività economiche, nella politica tributaria e nell'assistenza pubblica. Si veda U. PETRONIO, *Il senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Varese, Giuffrè, 1972.

2. Damiano Arrigoni (ca. 1532-?), originario d'Introbio (Lecco) e figlio di Bernardo, fu insegnante di latino e greco alle Scuole Palatine dopo la partenza del Paleario, dal 1567 al 1572; a lui vennero assegnati gli stessi privilegi che erano stati del predecessore. L'Arrigoni sposò Daria Braschi ed ebbe due figli maschi (Gabriele e Giovanni Battista) e due femmine (Margherita e Aurelia). In un documento del 1576 egli dichiara di avere 44 anni, e di ospitare nella propria casa un pensionante di 15 anni, Carlo Castoldi, oltre a una domestica di nome Camilla con il figlio. Nel 1592 era ancora vivo, abitante nella parrocchia di S. Fermo in una casa di proprietà del senatore Girolamo Monti. Si vedano, oltre alle indicazioni fornite dall'ARGELATI, G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla piu remota fino alla presente età*, Milano, Pirola, 1840, p. 318; TURCHINI, pp. 86-88 e 222-223.

487
ad ALBERTO SCHIAFFENATI[1] – [Milano]
Milano, 15 maggio 1565

Trasmette allo Schiaffenati un messaggio scritto da parte di Antonio Maria Calchi.

Al signor Alberto Schiaffenati

Magnifico signor mio, domenica prossima passata, havendo io dimandato uno pocho d'aggiuto dal magnifico signor Antonio Maria Chalchi vicario vostro, signor e patron mio, mi commandò Sua Signoria che io sporgessi l'inchiuso bollettino a Vostra Signoria.[2] Così ho io fatto. Vostra Signoria mi perdonerà se io gli do fastidio, e si degnerà di commandarmi. Bascio la mano a Vostra Signoria.

Di casa, il XV di maggio dil 65

Milano, Trivulziano 665, p. 320.

1. ARESE 1958 annovera Alberto Schiaffenati tra i decurioni milanesi per il periodo 1561-1570.

2. ARESE 1964-1965 conferma che Antonio Maria Calchi, della linea dei signori di Pozzolo, dopo essere stato luogotenente regio nel 1564, era stato nominato vicario di provvisione nel 1565.

488
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 20 maggio 1565

Chiede al cugino notizie del figlio Tullio, che è tornato a casa. Saluta i fratelli di Tommaso, i giovani comaschi incontrati a Milano e il vescovo Volpi.

Al signor Thomaso Ciceri

Fu tanto mala qui a Milano quasi tutta la giornata d'heri per piogia e venti quasi continui, che molte fiate mi ritrovai malcontento d'haver lasciato partir il figliolo. Tuttavia io mi confidavo nell'aveder e prudenza vostra. Priego Vostra Signoria a farm'intendere como egli stia e se è megliorato, como spero. La mi raccomanderà anche a Monsignor Reverendissimo, doppo a li suoi fratelli e quelli doi giovani vostri che furno qui. Bascio la mano di Vostra Signoria.

Di Milano, a dì 20 di maggio dil 65

Milano, Trivulziano 665, p. 320.

6-7: La mi raccomanderà anche a monsignor reverendissimo *ex* e saludar monsignor reverendissimo et il signor vicario in nome mio 7: doppo ⌜a⌝ li suoi *agg. marg.*

489
ad Antonio [Degli Antoni?][1] – [Milano]
Milano, 7 agosto 1565

Chiede all'amico di procurargli cento copie dell'*Elena* di Isocrate.

Honorando messer Antonio, vi mando quella oration d'Isocrate, della quale ho appiacere che voi procurati per Venetia d'haverne cento coppie, le qual sieno belle e ben lavorate in buona charta che se gli possi scriver sopra. So ben ch'io poteva lasciar di scriverla, e bastava il dirvi: fattemi di gratia stampar l'*Encomio d'Helena* Greco e Latino.[2] Ma niente di meno io ho più presto volsuto scriverlo in frezza di mia mano, aciò che quelli che lo stamparano sappino di quanta grandezza io lo voglio, e con quanto margine.

Dil resto vi priego ad essortar il stampador che faci scontrar il latino con il greco al mancho nel prencipio e fine di chiascaduna pagina, e che ne lo faci haver quanto più presto sia possibile. Io son tutto vostro.

Da casa, alli VII d'agosto dil LXV
Francesco Ciceri

Milano, Trivulziano 665, p. 321.

1: vi mando ›la coppia‹ 3-4: in buona charta che se gli possi scriver sopra *agg. marg.* 4-5: e bastava il dirvi *ex* e bastava, il dir 5: di gratia *agg. interlin.* Grec›h‹o 6: niente di meno *agg. marg.* 8: vogli ⌜o⌝ *agg. interlin.* quanto margine, ›in buona charta che se gli possi scriver sopra‹ 9: ad *agg. interlin.* 9-10: scontrar il latino con il greco al mancho nel prencipio e fine di chiascaduna pagina *ex* scontrar al mancho di chiscaduna pagina in prencipio e fine il latino al greco 11: ⌜quanto più⌝ presto sia ⌜possibile⌝ *agg. marg.*

1. Visto l'argomento della lettera è possibile che il Ciceri si rivolga allo stampatore Antonio degli Antoni (per il quale si veda la lettera 362), con il quale era già in rapporto.

2. Si tratta probabilmente della stampa effettuata a Venezia da Francesco Rampazzetto nel 1566, con la traduzione di Hieronymus Wolf. Il Ciceri lesse sicuramente l'*Helena* di Euripide durante le sue lezioni, come testimonia anche il commento manoscritto conservato nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, per il quale si veda l'Introduzione, p. XXVII.

490
a Pietro Chiarini[1] – [Milano]
Milano, 29 dicembre 1565

Annuncia di aver preparato per il Chiarini l'iscrizione da apporre su marmo con la genealogia della famiglia. Fornisce indicazioni sulla grandezza della tavola di pietra necessaria e sulle modalità di esecuzione. Saluta lo zio del Chiarini, Giovanni.

A messer Pietro Chiarini

Quando io ho pur havuto un pocho di tempo, di subbito io mi son messo a far quello che voi mi dimandavati. Io vi ho fatta una memoria generale, che honorevolmente e con verità comprende l'origine, antiquità e nobilità vostra; dil testimonio della qual memoria non solo si rallegrarano i vostri discendenti, ma anchora se potrano servir in mille occorrenze. Però non dubbito che, essendo voi magnifico, che non restareti per la spesa: che gli vada un gran pezzo di marmo e che faci di bisogno d'un buon maestro e de molte giornate, perché sono molte lettere. Doppo ch'haveti di fare una memoria, fattela honoratamente e como convien alla casa vostra! E se qualcheduno vi dicesse che vostro bisavo e suo fratello non sono sepolti in quella cappella, e che forsi il signor Adamo et il signor Giovanni non hanno animo di farsi portar a quello medesimo loco, respondergli che non importa, per far una compita memoria, e che così si costuma. Dil che io farò fede ogni volta che sarà il bisogno. Se per sorte ci fusse alcuno errore nelli nomi delle persone, o vero nelli tempi, conciatelo voi destramente como sappereti fare; io ho fatto quello pocho ch'io sappevo.

1. La pietra o vero tavola di bello marmo e biancho, ben squadrata, sul giusto vol esser in longo onze XXV, in largo onze XVII, in grossezza al mancho onze due; la cornice debbe esser in tutto uno pochetto più d'un'onza. Le lettere della riga quarta e di tutte le altre che sequano sin in fine, tutte debbono esser alte mezz'onza giusto; le lettere della prima sarà d'un'onza; quelle della seconda, la quarta parte più bassa che quelle della prima; quelle della terza, la quarta parte mancho che quelle della seconda.

Squadrata che sarà la pietra e fatta piana con il scalpello, e fatta la cornice con le debbite misure, vi bisogna fare soliar e ben polire ogni cosa con il pomice.

2. Doppo questo fa di bisogno compartir il piano e righarlo diligentamente e giustamente. Il disegno vi mostra che sotto la cornice vanno lasciate due righe vacue d'un'onza l'una; la terza piena – cioè scritta – d'un'onza anchora; la quarta vacua, più stretta la quarta parte che la precedente; la quinta piena e della larghezza medesima che la quarta; la sesta vacua e la quarta parte più stretta che la quinta; la settima piena, larga como la sesta; l'ottava vacua e di mezz'onza; e così la

nona, piena e di mesura di mezz'onza anchora; della quale anderanno tutte l'altre sin in fondo, o scritte o vacue che sieno.

3. Compartita che sarà la pietra bisogna disegnar le lettere, incomenzando dalla terza righa. Qua fa di bisogno di grand'industria: non guardate alle mie, che sono goffe e mal fatte. Non è mio mestiero il disegnar lettere; mi basta d'haverle poste a suo loco, con soi spazzi et abbreviature antiche. Se le voleti uno pochetto più lontane una dell'altra (dico le lettere, non le righe), fareti che la pietra sia onze 18 in largo, in longo vintisette.

4. Quando le lettere sarano intagliate fa di bisogno che il taglio di chiaschaduna lettera con un pennello d'uno pittore sia tento di fumo di stampadore, stemperato con il biancho d'ovo, diligentemente prima rotto e bene incorporato con il detto fumo; il quale si ritrova a casa di coloro che tengono colori delli pittori da vendere. E perché questo colore gli va dato grosso, como quasi polte,[2] aciò che la pietra lo possi ben pigliare, egli è di bisogno che in qualche locho il colore passi fuori delli soi termini e macchi et imbratti il piano della pietra. Però, tente che saranno, bisogna lasciarle suggar benissimo; doppo diligentamente con uno scalpello quadro rader tutto quel nero che sarà nel piano, aciò resti biancha ogni cosa eccetto che il taglio e cavo della lettera.

5. Quando ultimatamente porreti la pietra nel muro, riccordatevi di non porre calce di drieto, che la non trabatti l'humido e diventi macchiata; ma, al dritto dil piombino, serratila bene con pietre e calce dalle quattro bande, facendola stare fuori dil muro eminente tanto quanto la cima dil vostro dito minimo. Non accade ch'io vi dica che il muro d'intorno alla pietra debbe esser un'altra fiata intonicato e ridotto alla forma di prima, se forsi voi non gli voleti far d'intorno qualche ornamento di pittura.

Dil resto v'aviserà il disegno e quello ch'io ho scritto nel margine dil medesimo disegno. Io son stato longo in questo mio scrivere desiderando che la memoria vi riesca bellissima. Vi priego mi raccommandiate all'eccellente signor Giovanni vostro barba. Io son tutto vostro.

A dì 29 di dicembre MDLXV, di Milano

Milano, Trivulziano 665, pp. 321-323.

3: far›vi‹ 9: fa›c‹ci 13: sepolti in quella cap⌜p⌝ella *agg. interlin.* 17: o vero nelli tempi *ex* o vero nello tempo 18-19: io ho fatto quello pocho ch'io sappevo *agg. marg.* 20: o vero tavola *agg. marg.* 21: onze XXV, *ex* onze XXV: 21-22: in gros-

sezza al mancho onze due *agg. marg.* 25: prima *ex* terza 28: fatta piana *ex* soliata 29: soliar›e‹ e ben polire 31-32: compartir il piano e righarlo diligentamente e giustamente *ex* compartirla con la riga diligentamente 33-34: – ⌜cioè scritta⌝ – *agg. marg.* 34-39: la quarta vacua, più stretta la quarta parte che la precedente; la quinta piena e della larghezza medesima che la quarta; la sesta vacua e la quarta parte più stretta che la quinta; la settima piena, larga como la sesta; l'ottava vacua e di mezz'onza; e così la nona, piena e di mesura di mezz'onza anchora; della quale anderanno tutte l'altre sin in fondo, o scritte o vacue che sieno *ex* la quarta vacua, d'una, la quarta parte più bassa della terza; la quinta piena, della larghezza della quarta; la sesta la quarta parte più stretta che la quinta; la settima piena, larga como la sesta; l'ottava di mezz'onza; e così la nona, che va piena, cioè scritta; e di quella mesura di mezz'onza anderanno tutte l'altre sin in fondo, o scritte o non scritte che sieno 42: fatte. *ex* fatte; 44: più lontane ›le lettere‹ 45: dico le lettere, non le righe *agg. marg.* 50: si ⌜ri⌝trova *agg. interlin.* 52-53: aciò che la pietra lo possi ben pigliare *agg. marg.* 54: et imbratti *agg. marg.* 56: quel nero che sarà *ex* quello nero ch'harà 58: ›la‹ porreti ⌜la pietra⌝ nel muro *agg. marg.* 60: al dritto dil piombino *agg. marg.* 69: al⌜l'eccellente⌝ *agg. marg.*

1. Non identificato, al pari dei membri della famiglia nominati nella lettera.
2. La *Polte* o *polta* è una vivanda di farina di frumento piuttosto densa; 'impasto'.

819

491
a Giulio Claro[1] – [Madrid]
Milano, 7 febbraio 1566

Invia al Claro la notizia del compimento dell'iscrizione che lo scultore Giovanni Antonio da Viggiù ha preparato su indicazione sua e del Soldati, che è già stata posizionata nel luogo convenuto e che anche il fratello Cesare ha apprezzato. Esorta quindi il Claro a prendere una decisione a proposito della seconda iscrizione da preparare, prima che lo scultore parta per Roma. Comunica di averne mostrato una copia a Ottaviano Ferrari e Annibale della Croce, che hanno consigliato alcune modifiche, indicate nel dettaglio

riferendosi al disegno dell'iscrizione trascritto nella lettera. Chiede poi informazioni riguardo a una prefazione all'opera giuridica del Claro.

Al molto illustre signor Giulio Claro Regente dil Stato di Milano

Molto illustre signor e patron mio osservandissimo, alli doi di questo mese habbiamo havuta la sua dil XVIII di decembre prossimo passato, da noi molto desiderata per esser già qualche mesi ch'io non l'havevo veduta. M'è parso di vederla et udirla presentialmente, leggendo quanto di lei m'era scritto; al che risponderò a suo locho.

Messer Giovan Antonio scultore non ha manchato in modo alchuno di solecitudine e diligenza nel dissegnare, intagliare e tignere, di maniera che hann' vento di gran di longa; et ha imitato benissimo il mio dissegno e rappresentato tre e quattro fiate più bello; di più, ha ispresso benissimo la bellezza et antichità delle lettere dil Soldati.[2] Il quale medesimamente non ha manchato in parte alchuna di far il debbito d'un gentil e virtuoso giovane e molto affettionato a Vostra Illustre Signoria, dissegnando al scultore i quattro e forsi cinque alfabeti secondo le mie misure, venendo a veder spesso et emendar quanto si faceva, ritoccando quando furno tente e rivedendo all'ultimo. Di modo che *altandem* il giorno d'avanti alla Vigilia dil Natal di Christo con ogni diligenza, destrezza e debbita mesura lo facessimo porre in opera al locho da Vostra Illustre Signoria determinato. Nel giorno seguente andò a casa sua messer Giovan Antonio. Nelle feste io l'andai a vedere alquante fiate, et una fiata pur con il Soldati e mio fratello. Tutti tre giudicassemo che senza dubbio quello fusse il più bello e meglio fatto epitafio che (dirò pocho!) si vedesse in Milano, e che però compareria assai meglio se fusse posto un palmo più al basso. Il che commodamente si potrà fare quando, piacendo a Dio, porremo al suo locho l'altro. Penso ancora sarà molto bene che allhora si metti la pietra un'altra fiata e rifreschi il colore de la prima, che così parerano fatte ambedue ad un tempo.

Io son ancora di fantesia che se gli faci d'intorno con pittura una ghirlandetta gentile di rose e simili altri fiori di color di porpora, stimati d'antichi grati alla memoria de morti honorati, como si legge in epitafi loro, e dice Enea appo di Virgilio nel quinto: «purpureosque iacit flores»[3] – et Ausonio, intendendo la sepoltura, dice ad una bellissima giovane e molto buona robba, mostrandogli le sue buone parti:

«Anne coronato vis lapide ista tegi?».[4] Pur mi rimetto al suo delicato giudicio. E forsi questo più commodamente si potrà fare doppo la sua venuta, qual preghiamo Iddio sia in brieve con felicità e suo gran contento, e di quanti l'amano e riveriscono.

Hora, quanto appartiene all'altra pietra della quale Vostra Illustre Signoria mi scrive, l'habbiamo messa in conserva sin a che lei si risolve. Io et il suo Homacino habbiamo preghato il signor Ottaviano Ferrari et il signor Annibale della Croce (i quali, unanimi affettionatissimi a Vostra Illustre Signoria, se gli raccommandano molto) che quanto più presto volessero considerar l'essempio da lei proposto, dicendo quello che è il vero, che le lettere stano molto in viaggio e che il buon tempo è gionto, nel quale doveressimo già attender all'intaglio dell'altra; *item* di più, che messer Giovan Antonio, il qual hora è a casa sua in guarnisone havendo fornito qua a Milano alchuni lavori, minacchia di spiegar l'ale verso di Roma; il che succedesse, restaressemo impediti.[5] Di sorte che il signor Ottaviano et il signor Annibale, ambidoi gl'hano considerato e si sono risoluti quanto più presto in questo dettato, qual io ho posto all'incontro dil già fatto in marmo nel foglio che segue.

L'Illustre Signoria Vostra non mi commanda cosa alchuna circa dil prencipio dil suo trattato criminale; io non so perché.[6] Io non vorrei già che questo accadesse per sparagnarmi fatica, che in vero, s'io facessi tutto il mondo io non farei quanto merta il mio signor e patron singolare, né quanto mi detta l'affettion smesurata qual io gli porto. Può esser che quella resti per la debolezza delle mie forze e per l'insofficienza mia. Se così è, patienza.

ALOYSIO CLARO	IVLIVS CLARVS	1
ALEXANDRINO IVRISC.	ALOYSII F. IVRISCON.	2
PRAET. LEGATO, FISCI ADVOCATO,	SENATOR,	3
SENATORI,	PRAESES QVAESTORVM EXTRAORD.	4
QVI VIXIT SINE CRIMINE ANN. LXV,	CVRATOR AQVARVM PVBLICARVM,	5
OBIIT XIIII K. FEB. ANNO MDXXXVII,	PRAEFECTVS REI FRVMENTARIAE,	6
ET	DEIN	7
HIPPOLYTAE CLARAE	PHILIPPI REGIS HISPAN.	8
FEMINAE PVDICISS.	IN IIS QVAE PERTINENT	9
IN RE FAMILIARI ADMINISTRANDA	AD RES ITALICAS CONSILIARIVS,	10
CONDENDIS QVE VERSIB. EXCELLENTI,	ANNOS NATVS VNVM ET XXXX	11
IIII ET XX FILIORVM MATRI,	SECVNDIS REBVS SVIS	12

QVAE VIXIT ANN. LIII,	SVPREMI DIEI MEMOR	13
CVM VIRO XXXVIII SINE QVERELA,	VT HANC POSTERIS CVRAM ADIMERET,	14
DECESSIT VIII K. APR. ANNO MDXL,	MONVMENTVM SIBI SVIS QVE	15
DIE ET HORA NATALI.	VIVENS FECIT	16
CAMILLVS IVRISCON. ET EQVES, AC	ANNO MDLXVI, VIII ID. IAN.	17
IVLIVS FILII PARENTIB. OPT.	IPSO DIE SVO	18
FECERVNT	NATALI	19

Nella 2 righa IVRISCON. in locho di I. C., la qual abbreviatura non piace alli doi dotti. Però nella righa 3 hano posto SENATOR, e levato via in tutto SIMVLQ., perché nelle memorie dell'imperatori, di Plinio et altri, i quali hano havuti tanti titoli e magistrati, non si leggono queste continuationi.

7: hano ben rimesso DEIN in locho di INDE, aciò risponda all'ET dil già intagliato, et aciò notabilmente se separi quest'honore e magistrato dalli altri, per il qual effetto pareva molto più al proposito tal adverbio DEIN che qualonque altro, atteso che è corto, e ritrovasi in Cicerone sanza la rispondenza di PRIMVM ispressa.

9 e 10: i doi dotti havevano fatto la prima di queste due righe IN IIS QVAE AD RES ITALAS; la seconda PERTINENT CONSILIARIVS; il che molto mi piaceva et era più grato all'orecchie, ma la grossezza delle lettere della 9 non capisse[7] tanta longhezza, siché son stato constretto a mutar come Vostra Illustre Signoria vede. I medesimi, come già ho detto, vogliono che si scrivi ITALAS, adducendo quello che Horatio scrive ad Agosto nel principio della prima pistola dil secondo: «Res Italas armis tuteris, moribus ornis». Niente di meno io ho posto ITALICAS, sì perché mi fa la righa più longa (dil che in quello locho ho molto di bisogno), come anche perché penso che sia poetico quello d'Horatio è figuarato. *Italia* la regione e paese; *Itali* coloro che vi stano dentro; *Italicae res* quelle che si fano in Italia o che pertengono a Italiani. Io pigliarei però più presto ITALAS, stando con i dotti, purché la righa non mi riuscisse tanto corta.

11: XXXX in locho di XL s'è fatto aciò che la righa mi s'allongasse. E per dirlo in un tratto: in chiaschaduno locho dove è qualche cosa distesa o vero cortata (con il dovere però!), s'è fatta per accompagnare quanto si può non solo il nomero, ma anche il resto delle righe in tutti doi l'epitafi. Delle quattro XXXX se ne ritrovano molti essempi nelle memorie antiche e buone.

14: bene ha scambiata questa righa il signor Ottaviano, aciò non si dicesse tante fiate quello FACERE.

16: FECIT in locho di POSVIT. Non ne soccorre, dove si trovi VIVENS POSVIT; per non dir che così meglio s'accompagna con l'altro.

18: i doi dotti non volevano quello IPSO; neanche a me piace in tutto, se ben Vostra Illustre Signoria dirà che gli fa un'*emphasis*. Io l'ho però scritto, perché altramente mi disconcia la righa e mi guasta tutto il lavoro all'occhio.

In somma spero che anche questo secondo epitafio farà bel vedere. Io mi son ingegnato quanto ho potuto di farlo tale. Et ancora ch'io non havessi tempo et apenna possi rifiadare per il leggere et insegnare, niente di meno io mi son affrezzato per non differir la cosa a queste ferie di Carnovale e per servir in tutto a Vostra Illustre Signoria, la quale, da quanto io dico, intende molto bene che fa di bisogno di prestezza. Alla quale bascio la mano e me gli raccomando.

Di Milano, la notte che segue al giorno
di san Mathia, che si fa a 7 di febraio, dil 66

Milano, Trivulziano 665, pp. 323-326; RONCORONI, pp. 324-325.[8]

1: Giu›g‹lio 15: spesso *ex* spesso, 18: debbita mesura *ex* mesura debbita 50-51: gl'hano ›considerato‹ 56: far›r‹ei 61: han›n‹o 63: han›n‹o 65: han›n‹o 68: corto, *ex* corto; 80: coloro ›,‹ che vi stan›n‹o si fano in Italia *ex* si fanno nell' Italia righa mi s'allongasse *ex* linea mi s'allongasse memorie antiche e buone *ex* memorie antiche e fine dove si trovi ›,‹ con l'altro. *ex* all'altro. non vole⌜vano quello IPSO; neanche a me⌝ piace *agg. interlin.* l'ho però scritto *ex* l'ho però lasciato ›Illustre Signore‹ ⌜In somma⌝ spero che anche *agg. marg.* anc›h‹ora ›,‹ ch'io non havessi e per servir in tutto a Vostra Illustre Signoria, la quale, da quanto io dico *agg. marg.* ›Vostra Signoria Illustre‹ intende ⌜molto bene⌝ *agg. marg.* ⌜Alla quale⌝ bascio *agg. marg.*

1. Giulio Claro (Alessandria 1525-Cartagena 1575), figlio dei patrizi Giovanni Luigi e di Ippolita Gambaruti, da loro avviato alla carriera politica. Il padre Giovanni Luigi (1472-1537) era stato nomiato senatore da Massimiliano Sforza nel 1515, e riconfermato nella carica nel 1534, dopo essere stato avvocato fiscale nel 1531. La madre Ippolita (1497-1540) era una poetessa di pregio, almeno agli occhi del figlio, e tradusse in parte l'*Eneide*, oltre ad essere in contatto epistolare con il Bembo. Si veda S. ALBONICO, *Ippolita Clara*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*. Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. BOZZETTI, P. GIBELLINI, E. SANDAL, Firenze, Olschki, 1989, pp. 323-383. Uno dei numerosi fratelli di Giulio (24, stando alla testimonianza dell'iscrizione), Camillo, fu giurista collegiato ad Alessandria e governatore di Tortona nel 1529. Giulio studiò dapprima tra Alessandria e Milano, per poi recarsi alle Università di Pavia, sotto l'Alciato e Nicolò Belloni, e forse a Bologna, ricevendo il dottorato nel 1550. Seguì un periodo di circa sei anni nel quale il Claro scrisse alcune opere giuridiche e storico-letterarie, quasi tutte inedite. Del 1556 è la nomina a senatore a Milano, mentre nel 1560-1561 lo ritroviamo a Cremona, dove fu pretore. Terminato il biennio, fu nominato presidente del Magistrato straordinario delle Entrate a Milano, ruolo che ricoprì fino al 1565, quando ottenne la carica di reggente nel Consiglio d'Italia. Si trasferì quindi alla corte spagnola, dove restò per una decina d'anni, fino alla morte. Si veda la voce a cura di A. Mazzacane in DBI, che molto deve all'opera di E. VON MOELLER, *Julius Clarus aus Alessandria, der Kriminalist des 16. Jahrhunderts, der Rat Philipps II (1525-1575)*, Aalen, [s. n.], 1977 (ristampa anastatica dell'edizione di Breslau, 1911); cfr. inoltre G. P. MASSETTO, *Un magistrato e una città nella Lombardia spagnola. Giulio Claro pretore a Cremona*, Milano, Giuffrè, 1985.

2. Lo scultore è Giovanni Antonio da Viggiù, come si legge alla lettera 496. Il Soldati non è stato identificato. Come afferma qui Ciceri, egli aveva disegnato alcuni alfabeti per le iscrizioni commissionate dal Claro.

3. VERG. *Aen.* V, 79.

4. *Appendix Vergiliana, Copa*, v. 36.

5. L'Omacino, probabilmente un collaboratore del Claro, è ignoto ai repertori consultati.

6. Il trattato, intitolato *Sententiarum receptarum liber quintus; item practica criminalis, totius criminalis iudicii ordinem et delictorum poenas complectens*, fu stampato per la prima volta a Venezia, presso Giovanni Griffo, nel 1568. Si tratta dell'opera di maggior pregio del Claro.

7. *Capisse* (*capisce*), latinismo: 'comprende, contiene'.

8. RONCORONI riporta soltanto l'iscrizione e le annotazioni successive, con numerose imprecisioni.

492[1]
a [GIULIO CLARO] – [Madrid]
[Milano], [7 febbraio 1566]

Chiede il parere del Claro riguardo alla scelta del tema per il discorso d'apertura dell'anno scolastico, che è caduta sulla lode di Ferdinando II d'Argona.

Illustre Signor mio, per quest'ottobre prossimo che vene, secondo l'ordine io ho di prendere uno nuovo soggetto d'una oratione e di rap-

presentarla come oratore latino, io dissegnava d'imaginarmi, quasi come in un certo locho fa Tito Livio d'Alessandro Magno e de Romani, cioè in qual modo Isocrate, il qual soleva essercitar la soavità dil suo stile nel lodar i Re, egli lodarebbe il nostro Re Catolico, se per providenza dil gran Dio egli fusse stato riservato sin a i tempi nostri.[2] Mi pareva d'haver un bellissimo campo.

Doppo che la mi fusse riuscita bene nel recitar, pensavo di scriverla in qualche buona forma con qualche imitatione anticha e donarla all'Illustre Signoria Vostra, come quella che è mio signore e dalla quale io ho uditi alquanti belli particolari delle divine e rare virtù di Sua Maestà. Sì che gli supplico che, sottoscrivendo a questo bollettino, con una parolla la vogli dir il parer suo: "mi piace", o vero "non mi piace". Perché se per sorte tal cosa non gli è in piacere, mentre ch'io ho tempo io mi prenderò altro soggietto.

Io ho separato questo mio dissegno dal resto aciò che, se mi farà bisogno di mostrare questa mia, o vero la risposta di Vostra Illustre Signoria a persona alchuna, la non sappi quello che sin a quest'hora neanche con mio fratello istesso io non ho communicato.

Milano, Trivulziano 665, p. 327.

16: sogg⌜i⌝etto *agg. interlin.*

1. La lettera è indirizzata al Claro, nello stesso momento della precedente (491), ma su un documento separato, come dice in fondo alla missiva lo stesso Ciceri. Si veda anche la lettera 517.
2. Liv. *Ab Urbe condita*, IX.

493
a Teodora Panigarola[1] – [Milano]
[Milano], [febbraio?] 1566

Esortato da Francesco, manda a Teodora Panigarola la nota di conto per l'insegnamento impartito al figlio.

Alla signora Theodora Panigarola

Honorata signora, Francesco vostro due o tre fiate m'ha fatto instanza in nome di Vostra Signoria ch'io faci il conto. Io l'ho fatto più presto per prestargli ubidienza che per altro, che certo tra di noi non gli vanno queste sottigliezze; et io ho invero havuto più da Vostra Signoria di quello io merito e ch'io dovevo havere. Bascio la mano di Vostra Signoria.

1566

Milano, Trivulziano 665, p. 327.

1. Madre di Francesco Panigarola, della linea dei Conti di Ceranova. Franceso, entrato nel collegio dei giureconsulti di Milano nel 1575, fu in seguito luogotenente regio nel 1594, vicario di provvisione nel 1595, infine senatore nel 1607; morì nel 1618 (cfr. Arese 1972). Grazie all'indicazione del nome della madre possiamo escludere che il Francesco Panigarola allievo del Ciceri fosse il frate francescano nato nel 1548, che fu poi vescovo di Asti e morì nel 1594, poiché figlio di Gabriele ed Eleonora Casati, ricordato anche da Ghilini e Picinelli, e per il quale si veda G. Pozzi, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*. Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia, (Bologna, 2-6 sett. 1958), Padova, Antenore, 1960, pp. 315-323.

494
a Valentino Ciceri – [Venezia]
Milano, 15 febbraio 1566

Ringrazia il cugino per le spezie avute in dono. Si rallegra della buona salute dei famigliari e di aver incontrato Severino, giovane di grandi speranze. Esorta Valentino a mandare il figlio presso un buon maestro. Saluta Giovanni Angelo e i figli.

A messer Valentino Ciceri cugin suo

Cugin quale fratello maggior honorando, a dì 28 decembre prossimo passato havessemo una vostra con una scattola molto ben for-

nita di spetie finissime e noci moschate, gran gratia della cortesia vostra.

Mi fu molto accaro l'intendere che ve ne state benissimo tutti quanti; così Dio vi conservi longhissimo tempo.

Doppo le feste di Natale passò per Milano messer Severino vostro, il qual ritornava a Venetia, e fu a visitarmi una matina tanto in frezza ch'io apenna lo potì goddere a raggionare un pochetto.[1] Tuttavia io hebbi per gran favore il conoscere un galante giovene, che fa e farà grand'honore alla casa nostra. Quanto desiderarei che cotesto suo negotio già incominciato gli succedesse! Che certo è giovene che merta ogni bene.

Io ve haverei scritto più presto se l'impedimenti non m'havessero sviato. Se noi siamo boni in qualche cosa per voi, di gratia, caro germano, commandatene. Vi ricordo che fatte ben ammaestrar il vostro putto, che Dio ve lo benedica e mantenghi. Noi siamo tutti sani, in tutto vostri. Raccommandatemi vi priego al molto magnifico messer Gioan'Angelo nostro et a' suoi figlioli.

Da Milano, a dì 15 di febraio dil 66

Milano, Trivulziano 665, p. 328.

2: Cugin, quale fratello maggior honorando *agg. marg.* 4: mosc⌜h⌝ate, ⌜gran⌝ *agg. interlin.* 6: acc›h‹aro 7: così Dio vi conservi *ex* così dio vi conservi 9: ma›t‹tina 10: apenna lo potì goddere a raggionare un pochetto *ex* non lo potì goddere neanche a raggionare un pocho 13: giovene, ›e‹ 15: se l'impedimenti *ex* se li impedimenti 18: ve lo benedica e mantenghi *ex* ve lo conservi 18-19: tutti sani, ›et‹ in tutto vostri. Raccommandatemi vi priego *ex* tutti sani, ›così preghiamo faci Dio di voi. Di gratia‹ vi priego, raccommandatemi

1. Non identificato, ma appartenente al ramo veneziano della famiglia Ciceri e forse figlio del cugino Valentino.

495
a Giovanni Antonio da Viggiù[1] – [Milano?]
Milano, 2 aprile 1566

Prega lo scultore di raggiungerlo al più presto per eseguire l'epitaffio commissionato da Giulio Claro, annunciandogli l'interesse di Ottavio Ferrari e di un valtellinese per il suo lavoro.

A messer Giovan Antonio scultore, detto il Viggù

Solamente hieri io hebbi la risolutione dell'altro pitaffio, mandato dalla Spagna per mezzo dell'Illustre Signor Giuglio Claro. Però vi priego a venir quanto più presto, e tanto più che mi penso che voi havereti doi altri lavori: uno dil signor Ottaviano Ferrari, il quale ha parecchiato il marmo; l'altro d'un gentilhuomo di Valtelina, nel quale vi entra un ritratto con nicia et altre cose.[2] Dio vi conservi nella sua gratia.

Da Milano, il 2 aprile dil 66

Milano, Trivulziano 665, p. 328; Roncoroni, p. 344.

1. Le notizie riguardanti questo scultore sono scarse, e si attende ancora una sintesi biografica a lui dedicata.

2. *Nicia* vale 'nicchia, cavità'; non è stato possibile identificare il gentiluomo valtellinese qui citato.

496
a Colombano Balletti – Pavia
Milano, 17 agosto 1566

Raccomanda al Balletti il medico Antonio Mainetti, che sta per terminare gli studi e vorrebbe trovare collocazione come precettore. Chiede scusa per non aver scritto in latino.

Al signor Columbano Balletti lettor d'humanità in Pavia

Honorando signor mio, io son sicuro che Vostra Signoria mi vol bene per sua cortesia; e lei per il controcambio può credere che l'amo per soi meriti. Per questo io non m'affaticharò molto in raccomandargli una persona che già molti anni è in tutto mia, et oltra di ciò degna per le sue virtù e bone qualità dil favore d'ogni homo da bene. Gli aggiongo ancora che questa tal persona molto honora e riverisce la Signoria Vostra. Penso che di pocho la possi fallare che la non indovini che questo tale è messer Antonio Mainetti, che fu a Pavia questi anni passati per conto di farsi medico.[1] Il medesimo hora vorrebbe ritornare, havendo atteso qua alla prattica in Milano, e dar fine a soi studii; e non potendo commodamente altrimenti vorrebbe un pocho d'appoggio per li alimenti, con il mezzo dell'ammaestrar uno o vero doi figlioli di qualche gentilhuomo.

Prego Vostra Signoria quanto posso a fare uno pocho di prattica circa da qua al prencipio delli studii di questo et haver per raccomandato il detto Mainetti. Di quanto farà Vostra Signoria io gli haverò obligo, e se io sarò bono in qualche cosa per lei o per soi non mancherò di fargli conoscere ch'io gli son affettionato. Gli bascio la mano.

Di Milano, a dì XVII d'agosto dil sessantasei
Tutto di Vostra Signoria Francesco Ciceri,
lettor d'humanità in Milano

Vostra Signoria mi perdoni ch'io gli scrivi così alla g[r]ossa e non in latino: anche che le vacanze sieno in fiore, tuttavia io mi ritrovo tutto caricho di fastidii.

Milano, Trivulziano 665, pp. 328-329.

2: Honorando *agg. marg.* 3-4: che ›io‹ l'›h‹amo 5: è ⌜in⌝ tutto *agg. interlin.* 6: d'ogni homo da bene *ex* d'ogni persona da bene 9: questo tale è messer Antonio Mainetti *ex* questa tal persona è messer Antonio Mainetti 10: per conto di farsi medico *ex* per conto di riuscire medico 11: atteso qua alla prattica in Milano *ex* fatto uno pocho di prattica qua a Milano; 15: quanto posso *agg. marg.* 16: ›sopra‹ circa da qua al prencipio delli studii *agg. marg.* 19: co›n‹noscere 25: vac›c‹anze

1. Le sole notizie disponibili sul Mainetti sono tratte dalla lettera 625, che ci informa che Antonio fu allievo del Ciceri prima di recarsi a Pavia per diventare medico. Successivamente fu maestro di scuola a Meno, località della Martesana (nord-est di Milano).

497
a Giovanni Pietro Olgiati – [Lugano?]
Milano, 4 settembre 1566

Chiede scusa per il ritardo nella risposta, ma era in attesa che il fratello Cesare rispondesse al cugino. Consiglia l'acquisto, per i figli dell'Olgiati, di un *Calepino* di Venezia, piuttosto di quelli stampati a Lione.

A messer Gioan Pietro Olgiati

Honorando signor Giovan Pietro, io haverei risposto di subito alla vostra che mi fu data a dì 14 di questo, se non fusse stato ch'io spettava che mio fratello havesse il modo di poter dar risposta a nostro cugino.[1] Vi dico adunque che qua si vendeno Calepini di più sorti e stampo. Lascio di parlar di quelli che sono fatti nell'Alamania, quali voi non recercati. Ve ne sono di Lione bellissimi, con, apresso a latino, il greco, l'italiano, spannolo e francese, che costano quindeci o sedeci lire inperiali. Ve ne sono poi di Venetia, più ristretti, con il greco e l'italiano, che costano nove lire o pocho manco.

Se fareti per mio conseglio mandareti a vostri figlioli per hora uno de questi più bassi, perché ogni giorno si mutano là i libri; e tanto li basterà quanto un grande. Se così deliberareti, io ve lo comprarò, sendo in questo et altro al vostro servitio. Vi bascio la mano.

Di Milano, a dì 4 di settembre dil 66

Milano, Trivulziano 665, p. 329.

7: latino, il greco *agg. marg.*

1. Forse Giacomo, figlio di Battista Ciceri.

498
a GIULIO CLARO – [Madrid]
Milano, 22 settembre 1566

Annuncia la conclusione dei lavori per l'epitaffio richiesto, che non è stato ancora posto a parete a causa della morte del cardinale Grassi. Raccomanda al Claro Antonio Poggio, segretario del Senato.

Al molto illustre signor Giulio Claro Regente dil Stato di Milano

Molto illustre signor e patron mio osservandissimo, a dì 1 di questo fu fornito in tutto l'epitafio di Vostra Illustre Signoria, et è riuscito molto a mia sodisfattione. A dì 18 lo dovevamo porre a suo loco, quando io et il scultore ritrovassemo alla matina a bon hora tutta la chiesa coperta per i funerali dil cardinal Grasso.[1] Il scultor, per non star in ocio, andòsene a casa, e tanto più per far la vindemia, promettendo di ritornar in termine di giorni otto e di subito porlo in lavoro.

Hoggi è venuto da me messer Antonio Pogio scrittore dil Senato, e per l'amicitia ch'ha meco m'ha priegato ch'io lo volessi raccomandar a Vostra Illustre Signoria per il loco al quale di novo egli è stato nominato dall'eccellentissimo Senato; aggiognendogli che se haveva bene delli magnati assai delli quali si poteva servir a questo suo gran bisogno, ma che haveva più presto voluto dar questo carico a me che ad altri, il qual sapevo molto bene le sue qualità tali quali esse sono.[2] Non havendo io potuto far ch'io non habbi preso questo carico, dico a Vostra Illustre Signoria che questo giovane ha buone lettere e bella mano, et è da bene e ben creato; né (per quanto io intendo) è poco isperto e garbato nel trattar i negoti et attioni dil mondo. Di modo che, quantunque egli sia novo in Senato, niente di meno è molto grato a questi signori. Io lo raccomando alla Signoria Vostra Illustre quanto posso. Se degnerà di favorirlo, la ne haverà honore. Non altro m'accade, se non ch'io gli prego felicità.

Da Milano, il 22 di settembre dil 66

Milano, Trivulziano 665, p. 330.

2-3: 1 di questo *ex* 13 di settembre 3: l'epitafio *agg. marg.* 8: subito porlo in lavoro *ex* subito porlo al lavoro 9: ›m ⌜m⌝‹ messer 10: ch'ha meco *ex* amicitia ch'habbiamo insieme 11: di novo 12: aggio›n‹gnendogli 15: sap›p‹evo qualità ›,‹ tali 15-16: ›[...] già‹ Non havendo io potuto né ›,‹ 21: quanto posso ›benché penso che anche altri habbino fatto questo officio‹. 21-22: Se degnerà di favorirlo, *ex* Se Vostra Illustre Signoria la favorirà,

1. Si tratta di Francesco Grassi, per il quale si veda la lettera 437.

2. Non si tratta sicuramente del Giovanni Antonio Poggi ricordato da FANTUZZI VII, 66-68, che era nato nel 1493 e aveva intrapreso la carriera ecclesiastica. Ciceri raccomanda in diverse occasioni il Poggi a Giulio Claro, per la nomina in alcune cariche attinenti al Senato milanese; nel 1566 è in lizza per l'ottenimento della carica di cancelliere (lettera 500), nel 1567 e nell'anno successivo (lettere 513, 520 e 528) come coadiutore, poi ancora nel 1571 per la carica di cancelliere (lettera 545), infine nel 1572 come segretario (lettera 553). È probabile che egli ottenne almeno alcune di queste cariche, ma il suo nome non appare nei repertori dell'ARESE né nel volume di U. PETRONIO *Il senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Varese, Giuffrè, 1972. Forse l'interesse e l'insistenza del Ciceri nei suoi confronti sono dettati da una qualche forma di parentela non chiarita.

499
a GIULIO CLARO – [Madrid]
Milano, 23 settembre 1566

Raccomanda al Claro Giovanni Battista Soresini, segretario del Senato. Attende l'arrivo dello scultore per posizionare la lastra di marmo con l'iscrizione commissionatagli.

Al medesimo

Sapendosi qua a Milano (e forsi un giorno si saperà altrove) ch'io son servitor affettionato di Vostra Illustre Signoria, io non posso far ch'io non gli porti qualche fastidio e non gli raccomandi qualche miei amici. Messer Giovan Battista Soresino, scrittor dil Senato, giovane di buona et anticha casa, giovane di buona creanza e buone lettere e che già dodeci anni ha servito al Senato nel scrivere, sa per certo che egli è nominato dal medesimo eccellentissimo Senato nella nomina fatta novamente. E per questo, con la ragione dell'amicitia qual'ha meco e

con meriti soi, ha impetrato da me ch'io lo raccomandassi a Vostra Illustre Signoria con quella caldezza ch'io posso. Così io lo raccomando di cuore a Vostra Illustre Signoria, benché penso che ancho altri di molto maggior auttorità habbino fatto il medesimo officio con Vostra Illustre Signoria. Certo ch'io non haverei preso ardir con Vostra Illustre Signoria di far questo se io non mi pensassi che Vostra Illustre Signoria dovessi haver contento et honore di quanto la farà Soresino.

La pietra non è ancho posta al suo loco; aspetto con grande desiderio il scultore. Fra tanto la si conserva con gran diligenza coperta e legata con i debbiti modi in casa mia. Gli bascio la mano.

Da Milano, il 23 di settembre dil 66

Milano, Trivulziano 665, pp. 330-331.

2: Sap›p‹endosi 9: con la ragione *ex* con il mezzo 9-10: ›m'ha‹ e con 16: la farà ›il‹ Soresino 19: con i debbiti modi *agg. marg.*

500
a Giulio Claro – [Madrid]
Milano, 12 ottobre 1566

Raccomanda al Claro l'intagliatore Arsenio Greco. Ricorda di aver raccomandato recentemente il Poggi, che attende la nomina nella cancelleria del Senato; se non fosse possibile fargli ottenere quel posto, prega il Claro di raccomandarlo per la successione di Giovanni Battista Marescalchi come coadiutore. Ribadisce anche la raccomandazione del Soresini per il posto da cancelliere.

Al medesimo

Venendo messer Arsenio Greco alla corte di Sua Maestà Catholica per certi soi negotii e desiderando lui d'esser raccomandato a Vostra Signoria Illustre, io ho fatto quest'officio volontieri per doi rispetti:

prima perché io sapevo di far cosa più grata a lei che a me, facendogli conoscere un huomo che ha pochi pari nell'intagliare sigilli et altre imprese in metalli, cosa che piace molto a Vostra Illustre Signoria per esser lei persona di giudicio anche in questo; doppo perché gli saperà render bon conto *de visu* della bella riuscita ch'hanno fatte le due nostre pietre, per la professione che esso fa.[1] Io son certo che facendosi conoscere da Vostra Illustre Signoria la gli farà favore, come è suo solito a virtuosi et a chi lo merita.

Raccomandai a questi giorni passati messer Giovan Antonio Poggio, il quale debbe esser nominato per un officio nella cancelleria del Senato. Hora dico che, doppo fatta quella nomina, è accaduta un'altra vacanza nella medesima cancellaria per la morte di messer Giovan Battista Marescalco coadiutore.[2] Di maniera che, se non si potesse aiutar il mio amico nell'officio già scritto, che debbe esser una cancellaria, supplico Vostra Illustre Signoria che con la sua auttorità la favorisca nell'ottener questa coadiutoria, che parimente gli sarà cara. E pare a lui che questo si potrà fare senza aspettare sopra questo la nomina dil Senato, perché sendo questo mio amico nominato per quell'altro officio maggiore, si può sapere che meglio sarà idoneo per questo minore. Pel qual huomo affermo a Vostra Illustre Signoria quanto gli ho scritto l'altra fiata, cioè ch'è ben creato, letterato e grato a tutti questi signori.

Io gli raccomandai anche caldamente messer Giovan Battista Soresino, giovane parimente di buona casa, buona creanza e buona letteratura, ch'ha servito già dodeci anni per scrittore al Senato, approbato dal medesimo Senato in modo che l'ha nominato per cancellere. Né mi parse incompatibile che io gli raccomandassi questi doi, atteso che vi era più d'una vacanza. E così hora rifresco la memoria di tal giovane degno di favore a Vostra Illustre Signoria; alla quale, pregandogli felicità, bascio la mano.

Da Milano, a dì XII d'ottobre dil 66

Milano, Trivulziano 665, pp. 331-332.

2: messer *agg. interlin.* 5: sap›p‹evo 6: h⌜u⌝omo *agg. interlin.* 13: Raccomandai ›anchora‹ 17: a›d‹iutar 19: supplico ›a‹ 20: a lui ›che‹ che 21: senza aspettare *agg. marg.* 32: degno di favore *agg. marg.*

1. Non identificato.

2. Battista Marescalchi, come apprendiamo dalla presente lettera, risulta morto prima del 12 ottobre 1566 (cfr. anche lettera 524). Non sono disponibili notizie che lo riguardano, se non che ricopriva la carica di coadiutore del Senato milanese. Non può trattarsi, per ragioni cronologiche, dell'autore della *Cronaca di Bologna (1561-1573)*, di cui si può leggere l'edizione a cura di I. FRANCICA e A. ANTONELLI, Bologna, Costa Editore, 2002.

501
a TOMMASO CICERI – [Como]
Milano, 18 ottobre 1566

Ringrazia il cugino per il denaro ricevuto per l'insegnamento impartito a Tullio. Si rallegra che il Volpi abbia giudicato favorevolmente il ragazzo e spera che egli possa trovare una sistemazione conveniente per il futuro. Saluta Giovanni Antonio e Benedetto Volpi, e tutti i cugini.

Al signor Thomaso Ciceri

Mi ritrovo haver due lettere vostre: una dil penultimo di settembre, l'altra dil 16 ottobre, alle quali rispondo brievemente.

Dil conto non accadeva che Vostra Signoria gli facesse altro, atteso che lei haveva anche fatto più che non bisognava; che certo io havevo deliberato che già fusse saldato nel partir di Tullio vostro, poscia che la condition dil nostro insegnar è tale che non si può far in altro aventaggio alcuno, sì como mi ritrovo haver detto nell'horto a Tullio quando si partiva. Ma la Signoria Vostra non s'è accontentata, facendo como è suo solito, che noi gli restiamo dare a lei. Pacienza, poi che così gli piace!

Io prendo ben al manco gran contento che Tullio al stimato e pulito giudicio di Monsignor Reverendissimo non habbi fatto mala riuscita nelle mani nostre. Così speravo anchor'io, come vi potrà testimoniar Tullio istesso.

Non resta altro, se non che la Signoria Vostra gli procaci una buona donzenna e buona compagnia, como mi par già che la faci, che certo

dil resto egli è figliolo di gran speranza. La Signoria Vostra mi raccomandi a Monsignor Reverendissimo, al signor Benedetto et a tutti li nostri cugini; e mi commanderà, se io son buon in qualche cosa.[1]

Da Milano, il XVIII dil mese d'ottobre 1566

Milano, Trivulziano 665, p. 332.

9: facendo ›sì‹ 12: manc›h‹o 12-13: al stimato e pulito giudicio *ex* al giudicio stimato e pulito 17: como mi par già che la faci *agg. marg.* 19: ›mon‹signor Benedetto 20: buon›o‹ 21: dil mese *agg. interlin.*

1. Si tratta rispettivamente di Giovanni Antonio e di Benedetto Volpi.

502
ad AMBROGIO CIGNARCA[1] – [Milano?]
Milano, 3 dicembre 1566

Avvisa il Cignarca che il figlio ha superato con successo la prova per valutare i suoi progressi scolastici.

Al signor Ambrogio Cignarca

Molto magnifico signor mio, mi fu favore domenica prossima passata l'haver occasione di farli qualche servitù; qual desiderarei far maggior, s'io havessi l'occasione. Mi fu però più in piacere il conoscere che Iddio ha dottato il figliolo suo d'uno bello ingegno e che sin ad hora è stato assai ben coltivato et essercitato. Io ne feci tre prove, le quali mi parevano a bastanza per arrivare a quello intento che noi volevamo. Prima io lo feci legere un prencipio d'una oratione di Cicerone e render conto di quanto era il bisogno: mi sodisfò assai bene. Doppo io gli posi avanti alla sprovista un verso da mesurare: me lo compartì, rendendo le sue raggioni debbitamente. Ultimatamente lo feci scriver un dettato non longo: lo fece Latino mediocremente bene, per non farli

bugia; voglio dir che in questo io haverei volsuto di più circa alle locutioni e retta raggione della scrittura. Ma importa certo il tôre un figliolo a quello modo alla sprovista.

In conclusione, il figliolo mi par esser gionto a tal segno che Vostra Signoria lo possi applicar alli prencipi di maggior studio, considerando al solito di molti altri. Ben è vero che da alcuni piace di darli qualche cosa che può. Bacio la mano di Vostra Signoria e me gli raccomando in tutto.

Da casa, il 3 di dicembre dil LXVI

Milano, Trivulziano 665, pp. 332-333.

2-3: domenica prossima passata *ex* domenica passata prossima 18: ⌜da⌝ alcuni *agg. interlin.* 19: ›Dil resto‹ bacio

1. Non identificato. L'unico Cignarca ricordato dai repertori consultati è il francescano Bonaventura, che pronunciò una predica a Firenze nel 1589 in occasione della traslazione delle reliquie del domenicano e arcivescovo di Firenze Sant'Antonino, che fu stampata a Venezia presso Bartolomeo Sermartelli nello stesso 1589 in latino e in volgare. Cfr. EDIT 16. Potrebbe trattarsi del giovane allievo del Ciceri.

503
a COLOMBANO BALLETTI[1] – [Pavia]
Milano, 25 dicembre 1566

Conferma di aver ricevuto la lettera del Balletti durante il periodo delle lezioni, nelle quali si è occupato del *De inventione* ciceroniano e dell'*Elena* di Isocrate. Coglie l'occasione delle feste per rispondere allo scritto, ricambiando le manifestazioni di amicizia e le lodi. Esprime apprezzamento per le opere del Balletti lette grazie al Piatti. Esorta l'amico a non credere alle lodi della sua persona fatte dal Cattaneo e dal Magnetto, poiché provengono da allievi molto affezionati a lui.

Franciscus Cicereius Columbano Balleto s. p. d.

Ante diem XI kalendas decembris tuae mihi redditae fuerunt litterae; quo quidem tempore totus eram in explicanda ratione confirmandi ex M. Tullii libris *De inventione* et illustranda Isocratis *Helena*, eoque occupatus eram magis quod nuper id facere fueram aggressus, quemadmodum et tu, qui publice itidem doces, nosti optime.[2] Ubi vero primum mihi ex interpretandi labore paullisper requiescere licuit per vacationes quae ob Saturnalia conceduntur, statim existimavi mihi faciendum esse ut tibi responderem et cum homine amico per litteras colloquerer: nam, licet numquam te viderim (cupivi autem videre saepe), ne dum alloquutus fuerim, multa tamen faciunt ut tibi amicus sim, vel quod audivi de multis te virum bonum atque innocentem esse, vel quod tenemur ambo iisdem studiis, vel quod quaedam a te eleganter scripta quae mihi attulerat Platus meus proxima superiore aestate legi non sine voluptate maxima. Quae cum ita sint, non vereor ne cum post mensem integrum aut eo plus etiam veniam ad rescribendum, existimes me praeclaram aliquam et magnificam multisque lucubrationibus commentatam epistolam ad te daturum. Debet enim esse simplex eorum qui inter se amant oratio; satis ornata est, si sine vitio dilucide id ipsum exprimit cuius gratia est instituta. Sed, ne teneam te pluribus quam par est, venio ad tuas litteras, quae mihi iucundae fuere: nam, quod in iis me summis laudibus ornas, sive oneras potius, mihi gratum est, idque nulla alia de caussa, nisi quod me amas.

Video quod Catanaeus et Magnetus, lectissimi iuvenes, tibi de me narrarint, et quantum illis credideris intelligo.[3] Non illos, sed te, quem aequius fuit aetate plus sapere, demiror. Ignosce autem mihi, Colombane humanissime, si vix dum iam in amicitiam tuam receptus, audeo te reprehendere! Te potissimum iuvenum mores nosse oportuit, quippe qui iam paene infinitos institueras: laudant ac vituperant vehementius multo quam sit aequum. Omitto reliquos; discipuli in suum magistrum non male animati, eum apud omnes faciunt Deum, vel ob eam rem modo quam dixi, vel quia eius laudes etiam ad se aliqua ex parte putant pertinere. Hoc tu parum animadvertens, Catanaeo et Magneto eam fidem habuisti, quam duobus testibus incorruptis, quamque duobus historicis, non autem laudatoribus haberes. Hinc te admirari praestantis ingenii mei magnitudinem scribis, hinc me nostris omnibus bonarum litterarum doctoribus anteferre non dubitas, hinc deni-

que me pulchrum ac beatum putas. Facis tu quidem amanter, sed ego non ita stultus sum qui qui sim nesciam, quamque parum ingenio valeam et viribus sim infirmis. Quicumque tamen et quantuscumque sum, mi Colombane, me totum tuum esse in animum inducas velim, quam quidem rem re ipsa veram esse experiere, si volueris mea uti opera in iis quae aut tibi aut alicui tuorum usui fore existimes. Vale, et me, quod facis, ama.

Madiolani, IIX kalendas ianuarii anno MDLXVI

Milano, Trivulziano 665, pp. 522-523; Ed. Casati, t. II., pp. 128-129.

5 ⌜fu⌝eram *agg. interlin.* 7: ex interpretandi labore paullisper requiescere *ex* respirare 9: esse *agg. marg.* 10: te ›⌜antehac⌝‹ viderim 12: vel quod ›a mea Plato mihi allata‹ 14: scripta, ⌜quae mihi attulerat Platus meus⌝ proxima ⌜superiore⌝ *agg. marg.* 16: eo plus etiam *ex* etiam amplius 16-17: rescribendum *ex* respondendum 25: quantum ›tu‹ illis 26: aequius fuit aetate *ex* aequius fuerat aetate 26-27: Colombane *ex* Columbane 34: habuisti *ex* adhibuisti duob⌜us⌝ testib⌜us⌝ *agg. interlin.* 35: haberes *ex* adhiberes 39: qui qui›d‹ sim nesciam 41: Colombane *ex* Columbane me totum tuum *ex* me ›totum‹ tuum inducas velim ›tuum‹

1. Colombano Balletti, originario di Cremona, dopo aver letto pubblicamente in patria fu professore di retorica a Pavia tra il 1564 e 1568. In seguito divenne ecclesiastico e gli fu affidata da Niccolò Sfondrati la Rettoria della Pieve di San Maurizio nella diocesi di Cremona. Tornato ad occuparsi di insegnamento a Pavia, morì di peste nel 1577. Fu autore di opere a carattere religioso, di encomi e di alcune orazioni. Si veda MAZZUCHELLI p. 185; *Memorie Pavia* p. 174. Secondo la testimonianza del Ciceri la chiamata del Balletti a Pavia fu accompagnata da un lauto salario (cfr. lettera 477).

2. 21 novembre.

3. Si tratta verosimilmente di Francesco Cattaneo; non identificato invece il Magnetto, che con tutta probabilità fu prima allievo del Ciceri e poi studente a Pavia in quegli anni.

Finito di stampare
presso la Tipografia Stazione SA
Locarno
il 18 dicembre 2013
giorno di S. Graziano

Di prossima pubblicazione (2014)

STEFANO FRANSCINI
Scritti giornalistici
A cura di Fabrizio Mena

In preparazione:

GIO. PIETRO ORELLI BARNABA
Opera medica
A cura di Benedino Gemelli

VINCENZO VELA
Carteggio - 2 tomi
A cura di Giorgio Zanchetti

ANTON MARIA BORGA
Alcuni versi piacevoli
A cura di Tano Nunnari

GIUSEPPE MARTINOLA-MARIO COMENSOLI
Carteggio
A cura di Caterina Malusardi

«Se riusciamo a illuminare frammenti validi del nostro passato culturale, e a riproporli per conoscenza e riflessione, diamo al presente segnali validi per una migliore presa di coscienza di quello che si è, di quello che si è stati e di quello che si potrà essere».